IL MILIONE
DI MARCO POLO

TESTO DI LINGUA

DEL SECOLO DECIMOTERZO

ORA PER LA PRIMA VOLTA

PUBBLICATO ED ILLUSTRATO

DAL CONTE

GIO. BATT. BALDELLI BONI.

TOMO PRIMO

FIRENZE
DA' TORCHI DI GIUSEPPE PAGANI
MDCCCXXVII.
CON APPROV. E PRIVILEGIO

VITA
DI MARCO POLO.

I. Nel secolo felice, in cui ogni cuore italiano ardeva d' illustrare la patria con opere virtuose e onorate, tutti all'uopo correvano all' armi, all'uopo alle faccende civili, ma nelle repubbliche, principalissime cure erano le arti, la navigazione, i traffici, fonti inesausti di opulenza, di potere alla beata penisola. Ne'Comuni, giornalmente accorrevano uomini industriosi, e sagaci, dalle terre, dalle ville soggette, e a ciò fare grande stimolo era, speranza di fortuna, il permutare inopia ed oppression provinciale, in sembianze incerte di libertà e di padronanza. Venezia nel secolo duodecimo era al sommo della celebrità e della potenza, ed ivi convenivano i popolani provinciali più che altrove. Fra le molte famiglie che vi si recarono, seppe sottrarsi dall' oblio quella de' Poli, creduti originarj di Sebenigo in Dalmazia. Verso la metà del secolo decimoterzo era in due rami divisa, distinti in Poli da S. Geremia, e da S. Felice, dai quartieri della città, che abitavano (*Zurl. Dissert. t. I. p. 42. Albero di Marc. Barb. in calce alla vita*)

II. Alla casata di S. Felice pertennero Niccolò e Maffio. Argomento di non isterile curiosità sarebbe il conoscere qual' educazione ebbero uomini di poi tanto celebri, ma mancano a ciò le memorie: è da credere tuttavolta che l'avesser modesta e prudente, qual convenivasi in libera città, e che fossero in ogni util faccenda istruiti: certo egli è che si rammentano come nobili, onorati, e savi cittadini (*Marc. Pol. Proem. t. II. p. 5.*)

III. Non usavasi allora nelle città italiane, viversi nell' ozio superbamente, pago ciascuno del non sudato retaggio. Ognun si studiava nell' arricchirsi d' esperienza, di ricchezze, di lumi per usarne a pro della patria. E per avvantaggiare le cose loro, i due fratelli Poli si recarono in Costantinopoli. L' imperizia, l' ignavia, la povertà di Baldovino II. avevan del tutto oscurato lo splendore della Nuova Roma. E lo squallore presente di metropoli un tempo tanto opulenta, agevolò ai Poli l' acquisto di molte preziose robe. Possessori di grandi mercatanzie, pensarono cercare altrove ventura, e tenuti insieme molti ragionamenti, risolsero passare nel Mar Maggiore per recarvi i loro capitali, e comprate molte bellissime gioje, superfluità, che la generale inopia reca a vile, fecero vela per Soldadia, ove rimasero un tempo (*Proem. t. I. e II.*)

IV. Ivi dimorando sentirono commendare Barca, Can del Captchac (1), o de' Tartari di Ponente, come uno de' più liberali e cortesi signori, che fosse stato mai fra quelle genti, e pensarono alla sua corte recarsi. Giunti alla gelata e barbara di lui sede, ei della venuta dei due fratelli ne ebbe piacer grandisissimo, e fece loro grand' onore. I Poli mostrarongli le gioje che avevano seco, ed avendole quel signore d' assai lodate, liberalmente a lui le donarono. La tanta cortesia de' Veneti lo sorprese; nè volendo in generosità esser vinto, fece dare a quelli il doppio del valore delle gioje, ed inoltre gli presentò riccamente (*ibid.*)

V. Volevano i Poli tornare in patria, quando subitamente si accese asprissima guerra fra questo Barca, ed Ulagu signor di Persia, e suo cugino (2). Era perciò grave pericolo ai due fratelli il tenere la via fatta innanzi, e furono consigliati d' inoltrarsi tanto a levante da contornare gli stati di Barca, e con lunga deviazione, tornare a Costantinopoli per la Persia. Seguirono il consiglio, si posero in via, così giunsero a Boccara, città dell' Asia Media, capitale del pingue patrimonio di Zagatai, figlio di Gengiscan, che Barac allor possedeva (3). Le guerre civili dei Mogolli empievano di turbamenti l' Asia occidentale, e il ritorno dava ai due fratelli gravi cure, perciò in quella terra fecero assai lunga dimora, che lor diè agio di apparare il tartaresco linguaggio. Frattanto giunse in Boccara un ambasciatore, che Ulagu spediva nel Catajo al Gran Can, supremo signore di tutti i Tartari. Era uomo di molta dottrina; ei volle conoscere i due fratelli, e frequentandoli, tanto a lui piacquero i graziosi e buoni costumi loro, che gli confortò ad andare seco lui a questo maggior re de' Tartari, affermando, che gratissima gli sarebbe la lor venuta, per non aver mai alcun Latino veduto; e che ne riceverebbero grandissimo onore, e beneficj. Essi non potendo tornare alle proprie case, senza grandissimo pericolo, ri-

(1) Hoc anno (1266) moriebatur, maximus Tartarorum in plagis septentrionalibus rex Burea, filius Sajen Chani, filius Duschi Chani, filii Gen-kiscani. Solium istius regni et urbs capitalis est Sarai. Haud multum hic vir alienus erat ab Islamismo. Succedebat ipsi ex patruo nepos Margu-Timur, filius Tagani, filii Batui, filii Duschi Chani, filii Gen-kisehani (Abulfed. Annales Muslem t. v. p. 2.)

(2) Ulagu figlio di Tuli, figlio di Gengiscan, chiamalo Abulfeda il maledetto Principe de' Tartari: morì vicino a Marrag nel 1264. Successeli Aboga, o Abaca (Abulf. l. c. t. v. p. 17.)

(3) Barac era figliu di Junsutu, di Mutugan, di Zagatai, di Gengiscan. Lo inviò Cublai in Buccaria per iscacciarne Caidu, figlio d' Ottai Can, suo mortale nemico. Barac vi riuscì, e come feudatario di Cublai restó al possesso della contrada. Esso si fece Maomettano (De Guign. t. iv. p. 311.)

posta in Dio ogni fidanza, fur contenti di seguitar l'ambasciatore. E certo maravigliosa fu la lor costanza, di avventurarsi alla fede d' un Tartaro, nome spaventevole ad orecchio europeo. Ma comuni sono gli esempi, che barbari perfidi, spietati in guerra, serbino la fede promessa più intatta de' popoli che si vantano di civiltà.

VI. Col Persiano, giunsero Niccolò e Maffio alle tende del Gran Can a Chemenfu in Tartaria. Reggeva lo scettro mogollo, il magnanimo Cublai Can, ed in esso l' educazione, la cultura cinese temperò la natìa ferocia, ma non infievolì la tempra vigorosa d' animo tartarico. Esso come i suoi antecessori vagheggiava l' imperio del mondo, ma nell' intemperante cupidità, non come essi, soggiogava per distruggere, anzi per accrescersi di potenza; e l'educazione avendo avvivati nel suo cuore sensi d' umanità, misericordia fu madre di beneficj, infatti con miti leggi resse le assoggettate provincie. Ei gradì sommamente la venuta de'due Latini, gli accolse benignamente, gli onorò: avido di sapere le cose di Ponente, domandò loro dell' Imperadore de' Romani, degli altri regi e principi Cristiani; della grandezza, costumi, e possanza loro; come ne' lor reami osservavano giustizia, come governavano le milizie e le guerre. Diligentemente domandò poi del Papa, delle cose della Chiesa, della fede Cristiana, e a tutto i savi e prudenti Viniziani risposero con verità, e d' ogni cosa lo appagarono. Il maggior ostacolo all' intedimento orgoglioso de' Gengiscanidi di domare il mondo intiero, erano i potentati Saracini; perciò lor politica era il blandire i Cristiani, per averli compagni alla distruzione del comune nemico. Cublai risolse inviare i due fratelli suoi ambasciatori al Papa, per pregarlo di mandar cento uomini savi, ed istruiti, e capaci d' addottrinare nella fede di Gesù Cristo le genti sue, e mostrar loro la fallacia degl' idoli. Non credo io già che un imperante asiatico, che dalla viltà dei vinti ebbe titolo di Chitsu, o di avo de' secoli, che Yven, o celeste appellò la sua casata (*tom. II. not.* 285.), che per le incontinenti sue voglie assoggettò all' obbrobrioso tributo delle più avvenenti donzelle una provincia, che ne vantava di leggiadrissime e di bellissime (*Ibid. Lib. II. cap. IV.*) volesse abbracciare il Vangelo. Altre considerazioni a ciò fare lo muovevano: infatti incaricò i Poli di chiedere al Papa, che le persone che invierebbe, fossero delle sette arti liberali addottrinati, nell'intendimento chiarissimo di ritrarre i suoi popoli dalla barbarie, e di farli istruire nelle dottrine da essi ignorate. (*Proem. tom. I. e II.*)

VII. Consentendo i due fratelli all'ambasciata, Cublai gli munì di lettere al Papa, e di una tavola d'oro, che dichiarandoli suoi messaggi, v'era scritto di rispettare, vettureggiare, alloggiare, alimentare, e all'

uopo scortare i due fratelli in tutta l'estension dell'Imperio. Così pressochè in tutta la sua ampiezza i due Poli traversarono l'Asia, e sicuramente giunsero alla Giazza porto dell'Armenia Minore, e di lì fecer vela per Acri. Ivi seppero che Papa Clemente era morto, e avvisando d'aspettare che elezion di Papa si facesse, pensarono intanto restituirsi alle loro case (*Proem. t. II. e not. relativ.*).

VIII. Giunti i due fratelli in Venezia, trovò Niccolò che la donna sua, che aveva lasciata incinta, era morta, ed erane rimaso un figlio, da esso non peranche veduto, in età allora di diciannove anni (*t. II. p. II.*), cui in memoria di uno zio, era stato dato il nome di Marco, e questi è quell'appunto che dettò il Milione. Nell'assenza del padre, ei fu probabilmente allevato da un qualche parente: nè dalla dettatura del suo libro apparisce che il giovinetto fosse istruito nelle lettere e nelle scienze. Ma da quello traluce però, che non si mancò di erudirlo nelle discipline, che utili esser potevanli, nel leggere, nello scrivere, ne' computi, nelle pratiche di mercatura e di navigazione; e l'evento dichiara, che anche ciò, può bastare per giungere all'apice di mortal fama. Che diligentemente fosse allevato, il manifesta l'amore che nudrì sempre per la patria, l'indole perspicace di lui, il manieroso, prudente, accorto contegno che serbò in tante vicende, presso tante estranie genti. E certo egli è, che natura fu a lui liberale di quei doni, di cui cortese è agl' Italiani e a Veneti principalmente, di quei modi piacevoli, che fuor di patria acquistan loro benevolenza e amicizia. Fu gran ventura anche del giovinetto, il potere attingere ampia istruzione dalla consumata esperienza del padre e dello zio, che nelle lunghissime loro peregrinazioni, nel conversare con tante genti, tante cose apparorono.

IX. Penandosi troppo a fare elezione di Papa, i due fratelli temerono che del soverchio loro indugio il Gran Can si sdegnasse, perciò s'imbarcarono per Acri conducendo seco loro il giovinetto Marco. Di lì peregrinarono a Gerusalemme, e prosternati dinanzi al Gran Sepolcro, lo avran bagnato di lacrime, rimembrando che l'ignavia, e la corruttela dei Cristiani, rendè vana la magnanima impresa del pio Goffredo (1). Tornati in Acri, si presentarono a Tebaldo Visconti Pontificio Legato in Palestina, e lo richiesero di lettere pel Gran Can, che dichiarassero essi aver fatto il loro ufficio fedelmente, ma che non erasi per anche fatta l'elezione del Papa, ed ottenuto ciò che chiedevano tornarono alla Giazza.

(1) I Poli si recarono in Gerusalemme, anche per prender dell' olio delle lampane del Santo Sepolcro, che secondo il manoscritto Soranziano vo'eva avere la madre del Gran Can, *che era Cristiana* (Zurl. Dissert. t.1. p.52).

Tebaldo intanto ebbe messaggio d' Italia, che lo istruì essere ei stato eletto a regger le somme chiavi, e il novello Pontefice, che assunse il nome di Gregorio X, considerando che poteva allora secondar le domande del Gran Can, richiamò i Poli, che il re d'Armenia fornì di navilj, per tornare in Acri. L'eletto Papa con grande onore gli accolse, die ad essi lettere pel Gran Can, e aggiunse loro a compagni Niccolò da Vicenza, e Gulielmo da Tripoli, frati predicatori letterati, e gran teologi, e tenuti per li più saggi della provincia, che munì d'ogni facoltà e privilegio, che credè necessario a promuovere il bene della Chiesa, la conversione de' pagani (*Cod. Par. I. p.* 9.); indi benedicendoli gli accomiatò.

X. Tornati indietro i Veneti, trovarono l'Armenia Minore nel pianto. Bibars Soldano d'Egitto, flagello delle Cristianità dell' Oriente, ardeva di vendicarsi del re della contrada, che aveva mossi ai suoi danni i Mogolli, e con grande esercito scorreva, e bruciava le terre del reame, di che impauriti i due frati, date le carte e i privilegi del Papa ai due fratelli, tornarono indietro. Ma i Poli non si lasciarono vincere dal terrore, e senza esitanza prenderono la volta di Chemenfù residenza estiva del Gran Can (1). Tollerarono in via molti disagi per le nevi, pe'diacci, per le piene de' fiumi, e penarono ad arrivarvi tre anni. Giunti a Chemenfu si recarono al maestro palazzo, ove trovarono il Gran Can attorniato da' suoi baroni; e prosternatisi, del rivederli mostrò grande allegrezza, e chiese chi fosse il giovane ch'era con loro: Niccolò rispose: *egli è vostro uomo, e mio figliuolo*. Indi dierono conto dell'ambasciata, e tanto crebbero nella grazia del signor dei Mogolli, che in corte ebbero onore più d' altro barone (*ibid*).

XI. La lunga dimora fatta da Marco in tante, e sì diverse contrade, le maravigliose cose vedute, non meno che l' esperienza de' suoi maggiori, suscitarono il vivido ingegno del giovinetto. E tosto saggiamente si avvisò di porre in iscritture e memoriali, ciò che era degno di ricordanza. (*Ram. Navig. Praef. al vol. II.*); e così non dimenticandosi veruna cosa, potè dei suoi scuoprimenti far copia ai Latini. E tanta fino di bel principio fu la sua diligenza e perspicacia, che di ciò che narra come veduto da lui, non avviene che due, o tre fiate di vederlo da irrefragabili

(1) Questa città come dicemmo (t. II. not. 275.) fu edificata da Mangu Can. A quella Cublai die il titolo di Chan-tu, o di Alta Corte (Hist. des Mong. p. 641.) ed il Polo l' appellò nell' una e nell' altra guisa, lochè fu occasione d' inciampo ai suoi commentatori (I. II p. 13. e 140.); nè la riconobbero nelle due denominazioni per una medesima città. È probabile che nell'assenza de' Poli, Cublai desse quel titolo novello alla città, e che perciò nel Milione l'appellassero col primo nome all'andata prima i Poli, e nell' altra guisa quando vi ritornarono.

autorità smentito. Tempi non furono mai, che offrissero al par dell'Asia per inopinate e maravigliose vicende,cagioni a più profonde meditazioni. Recente era la distruzione della rea e inaudita tirannide degli Assassini dell'Al Gebal, e del sacerdozio, e dell'imperio fondato da Maometto; e ciò per opera d'un popolo barbaro, oscuro, nudrito in erma sconosciuta regione. Mentre tanto percossa era la legge di Maometto, vili schiavi, usurpatasi la signoria dell'Egitto, minacciavano d'esterminio gli avanzi delle corrotte colonie cristiane della Palestina e della Siria. Dalle rive dell' Eufrate, fino all'estremità dell'Oriente, tutto pendeva dalla volontà del Gran Can, e dalle sponde dell' Onon, della Tula, dell'Hoang-ho, partivansi gli ordini tremendi, in virtù de' quali erano tinte di sangue, le acque del Volga, del Danubio, della Vistola, della Morava; nè eravi altro indizio di decadenza di tanto potere, che le inimicizie, e le guerre che incominciavano a suscitarsi fra' Gengiscanidi.

XII. Mangu cui era succeduto Cublai suo fratello, accrebbe molto l'imperio all'occidente della Cina. I suoi capitani assalirono il Tibet, e distruggendo terre è borgate, gl' infelici abitanti uccidendo, parvero ambire a signoreggiar solitudini. E della sorte lacrimevol dei vinti, potè il nostro viaggiatore con gli occhi propri giudicare (*t.II.lib. II.cap.*37.). Imperando Mangu, i Mogolli domarono anche il Yunnan, recarono la guerra nel Gannan, o Tunkino, e lo assoggettarono a tributo: ma l'ardore di Mangu era di consumare la distruzione dei Song. Ei stesso si mosse contro l' Imperio Meridionale, ma la città di Ho-tcheu oppose insuperabile resistenza. La lunghezza dell'assedio suscitò negli alloggiamenti Mogolli micidiale contagio, che fece accorto anche il potente Mangu di sua mortale condizione. Perchè respirasse aria più pura fu trasportato sulla montagna di Tiao-ya, ma ivi di cinquantadue anni d'età, dopo otto di regno, cessò di vivere (*Hist. des Mong.p.* 533. *e seg.*).

XIII. Cublai, ambizioso quanto il fratello, lo vinse nell' arte di recar le cose al suo intendimento: in ciò solo dalla grandezza abbagliato, di rivolgere ogni sua cura alle cose terrene, e di nulla curare le celestiali ed eterne. Perciò indifferente per ogni culto, Cristiani, Saracini, Tartari, Cinesi, Turchi ai suoi servigi chiamò; ed ebbe l' arte di farsene utili e zelanti cooperatori, d' affezzionarseli, largo conceditor d' onoranze, di ricchezze, di lodi qual' esso era, ma in un severo all' uopo, ed abile a destar ne' pravi salutare timore. All'arrivo dei Poli, già da più anni ardeva fierissima guerra fra' Mogolli, e i Cinesi, interrotta soltanto da alcune tregue. Ultimamente onesta occasione ebbe di rinnuovarla Cublai, per essere stati assassinati due suoi ambasciatori, che aveva spediti a Hang-tcheu, città detta dal Polo Quinsai, e residenza allora dei Song.

Alla Corte Meridionale ogni balìa di fare a suo grado avea Kia-sse-tao principale ministro, e vuolsi ch' ei fosse l' istigatore dell' uccisione de' legati, per occultare i vergognosi patti che aveva consentiti. Audacissimi erano i viziosi, perchè Tu-tsong che allor regnava, era voluttuoso, e vile, ed aborriva ogni civile faccenda, ogni cura regale. Cublai, finche fu travagliato ne' primi anni del suo governo da ribellioni e congiure, condusse fiaccamente l'impresa, e dovè differire a trar vendetta dell'uccisione de' suoi legati. Accadde intanto, che in Lui-tchiù, il più valente capitano de' Song, l'abborrimento che sentiva pel ministro, spense ogni carità di signore; passò ai servigi del Mogollo, e invitò il Gran Can a consumare la distruzione dei Song, e tanto ne infiammò Cublai, che richiamò dalla Persia Bayan, il più celebre de' suoi generali per governare la guerra (*t. II. not.* 541.) (1). An. 1268.

XIV. Morì Tu-tsong, ed ogni potere rimase a Kia-sse-tao, all'artefice della rovina dell' Imperio. Ei fece escludere dalla successione il primogenito di Tu-tsong, ed eleggere a signore Tchao-hien, il secondogenito, fanciullo allora di quattro anni. Due eserciti furono mossi ai danni dei Song, e Bayan capitano supremo, s'avanzò fino all'Hoang-ho, e chiese ad Hai-gau-fu di aprirli le porte (*t. II. not.* 584); ma la città negò di farlo, e quell' esempio imitarono altre città, cui il Mogollo aveva intimata la resa. Per non lasciarsi tante terre nemiche alle spalle, Bayan ne assediò una regolarmente, la vinse, ne passò gli abitanti al fil delle spade (*ibid. p.* 304.). Un' atto tanto crudele, la viltà de' Cinesi, le lusinghiere proferte dell' aggressore, recarono le città ad arrendersi senza difesa, quantunque munitissime fossero, e tutte da larga e profonda fossa difese (*Ibid. p.* 303.). Non si attentarono i Cinesi di disputare a Bayan il passaggio dell'Hoang-ho, larghissimo fiume, perciò pote inoltrarsi fino al Tche-Kiang senza ostacolo. Un tanto pericolo dell' imperio, l' ignavia della difesa, le avite glorie conculcate, crebbero a dismisura l' odio contro il ministro, il quale scosso dai pubblici clamori, risolse con forte esercito andar contro il nemico; ma quel codardo, senza avventurare la sorte d' una giornata, retrocedè. Numeroso navilio Cinese difendeva il Tche-Kiang, ma quel di Bayan, le navi nemiche ruppe, sommerse, incendiò, o disperse, e il capitano passò il fiume con gloria. Quei nuovi infortunj recarono al colmo l' odio contro Kia-sse-tao; l' imperadrice madre e reggente, dovè deporlo, cacciarlo in esilio. Ei fu tolto di vita, ma non a pubblico esempio, a terror de' protervi, ma per privata vendetta. È fama che Cublai mandasse nuovi legati alla corte di Hang-tcheu, con

(1) Gli Annali Cinesi quest' ultima rottura la pongono avvenuta nel 1268. Marco Polo l' anno dopo.

istruzione di offerir pace all'Imperadore, se volevasi riconoscere suo vassallo; ma furono assassinati ancor essi, e l'irritato Gran Can die ascolto al consiglio di Bayan di spengere i Song. Inoltrandosi il condottiero come vincitore minaccioso, avendo saputo l'Imperadrice ch'era stata vinta la città di Kia-hing, ultimo antemurale di Quinsai, riconobbe non esservi altra via di salvezza, che di chiedere misericordia al vincitore: essa mandò a Bayan il sigillo dell'Imperio, che lo inviò al suo signore: l'oratore che recollo, chiese pietà per l'impubere imperadore, ancora in abito di dolore per la morte del padre; ma il capitano freddamente rispose: « dovere i Song il loro inalzamento alla spoliazione d' un fanciullo: essere volontà del cielo che passasse a Cublai la signorìa d'un « fanciullo «. Invitato a recarsi dall'imperadrice, se ne escusò, disse ignorare il ceremoniale dovutole. Padrone di Quinsai mandò la reggente, il fanciullo al suo signore prigionieri (1). L'arrivo di quegl'illustri infelici, riempie di giubbilo il Gran Can, e la corte: una delle spose di Cublai sola si stava malinconica; richiestane l'occasione dal marito: « signore, ella disse, dall' avvenuto alla dinastìa dei Song, ravvisate « i destini della nostra «. Due fratelli del prigioniero innanzi la sommension di Quinsai si posero in salvo: i guerrieri e servitori fedeli dei Song appo loro nel Fokien si raccolsero. I Mogolli per la sicurezza delle novelle conquiste, per la diminuzion dell'esercito non poterono con prontezza inseguirli: ma afforzatisi di poi, contro di loro si mossero, nè i Cinesi crederon prudente d'avventurarsi alla sorte d'una giornata, e co' due rampolli del sangue imperiale s'imbarcarono. Toan-tsong il maggiore, infermatosi, cessò di vivere in isoletta deserta. Succedutoli il fratello Ti-ping, s'unirono ad esso i suoi fidi, e composero armata poderosissima. Vennero ad affrontarla i Mogolli con non meno numeroso stuolo. Erano le navi Cinesi schierate in faccia all'isola di Yai, ed avevano a schiena acque basse, e credevanle capaci di riparargli da ogni nemica aggressione. Ma venuti alle mani, altro stuolo tartarico sopraggiunto, penetrò nel marazzo, assalì a schiena i Cinesi: essi combatterono con ostinazione, con virtù, ma oppressi da due parti, ne fu fatta dai Mogolli tanta strage, che narrasi, che centomila perdessero la vita nella giornata. In tanta misera condizione, un servitore del giovine Imperadore, vedendo chiusa ogni via di salvezza, appressatosi al giovinetto, esclamando: « morrai signore e non servo « strettolo fra le sue braccia lo gettò in mare, ed ambedue si annegarono. Il disperato esempio seguirono l'imperadrice,

An. 1276

An. 1279.

(1) Come dirassi posteriormente, anche una principessa, sorella del detronato fanciullo, venne in poter di Cublai, che condusse in Persia Marco Polo.

madre, le sue dame. Così finì la signorìa dei Song, dopo trecento venti anni di durata (*tom. II. not.* 547.): e così avviene quando Iddio vuol far ragione degl' imperj.

XV. Giunsero i Poli alla corte tartarica, mentre si travagliavano quelle guerre, e Marco, nel Milione ne scrisse la storia. Ma in quei frangenti Niccolò e Maffio renderono al Gran Can un importante servigio. Cublai volle che la guerra contro i Song, s'incominciasse dall'assedio di Siang-Yang, baloardo dell' Hu-quang. Ma i difensori leali, soccorsi dal forte sito, circondato di molte acque, che ne rendevano malagevoli gli approcci, e agevolavano il vettovagliar la città, fecero così lunga e maravigliosa difesa, che già domato l'Imperio dei Song, non fecer mostra d'arrendersi, con grave dispiacere del Gran Can: offrirono i Poli di far mangani alla maniera di Ponente, per battere con effetto la città. Cublai accettò la proferta, feceli provvedere di operai, e d'ogni cosa opportuna, e furono costruite macchine capaci di scagliar pietre di trecento libbre di peso; e trasportate per acqua sotto la città, tanto danno recaronle alla prima scarica, che atterriti i terrazzani, a onorati patti si arresero. Questa spedizione fatta così presta, crebbe la reputazione de' tre Viniziani presso il Gran Can e la sua Corte (*tom. II. p.*302.) (1). La conquista dell'Imperio Meridionale, diede occasione di valersi utilmente di Marco. Bayan appena ebbe in suo potere Quinsay, pose sotto sigillo gli uffizj e tribunali, ed estrasse poscia dagli archivi le carte geografiche, e le memorie utili a conoscere le forze, e i redditi della novella signoria. Cublai, per raccorre ampia messe di notizie amministrative, inviò il giovinetto Polo a Quinsai. L'opulenza, l'agiatezza, il lusso, la vastità della molle città, destò stupore nel Viniziano, che ne fece incantevole descrizione: crebbero la meraviglia i redditi strabocchevoli dell' opima conquista: ei ne enumerò i dazi, e potè esserne a pieno istruito dai registri, *quando ivi fu a farne la ragione*, (2) e da ciò che leggesi nel Milione

An. 1279.

(1) Anche lo Storico Raschid, narra i particolari riferiti dell'assedio di Saja-fu ch' esso appella Sian-fu. Ma l' onore dell' invenzione delle macchine l'attribuisce ad un Maomettano di Damasco, o di Balbecca (Hist. des Mong. p. 579). Nel Testo Parigino si legge, che i due fratelli e Marco, proposero al Gran Can di costruire quelle macchine, e che si servirono d' un Alemanno, e d' un Cristiano Nestorino loro familiari, ch'erano buoni maestri di macchine. È detto pure, che erano passati tre anni dopo la conquista del paese de'Mangi, e la piazza non erasi peranche arresa. Ciò dichiara che i mangani furono costruiti nell'anno 1279. e che in quell'anno dimorava Marco alla Corte del Can. (Cod. Par. p. 162.).

(2) Si legge nel Ramusiano (t. II. p. 340.): » avendosi trovato messer Marco » in questa città di Quinsai, quando si rende conto ai fattori del Gran Can dell'en-

appare, che non lasciarono i Cinesi pregio d'invenzione a verun altra gente nelle estorsioni questorie.

XVI. Quantunque a pochi tanto arridesse fortuna, quanto al signor de' Tartari, mortale anche esso provò l'amarezza, e l'umiliazione, di cui fu egli stesso l'artefice. Egli errò, come non pochi potenti di gran mente, e di gran cuore, per aver riposta cieca fiducia, in tale, che ne era indegno. Cublai aveva inalzato al ministero supremo un Saracino, appellato Achama, cui diede ogni arbitrio e potere. L'iniquo se ne giovò per appagare le voglie le più ree: incontinente quanto a Maomettano si concede, conculcava l'onore delle famiglie, le mogli, le figlie altrui facendo passare nel suo serraglio: imperioso, vendicativo, insaziabile di ricchezze, angariava i soggetti, e faceva il suo signore odiosissimo. Niuno osava parlare a Cublai delle iniquità di quel tristo: la cecità del padrone, rendeva formidabile il servo, e il terrore spengeva ogni affezione di sovrano e di patria. Per tante reità acquistò Achama l'odio de' Cataini in guisa, che assente il Gran Can da Cambalu, congiurarono contro il Saracino e l'uccisero, e non meno irritati contro Cublai, vollero l'intero Catajo ribellarli. Ma la fede, e severità del rettore Mogollo di Cambalu, sventò la congiura. Istruito l'imperadore di quelle vicende, eragli grave, il persuadersi d'aver riposta per più di quattro lustri tanta fiducia in quell' iniquo: nel tumulto di rimorsi e di dubbiezze, prudentissimo fu il suo contegno. Volle verificare i reati che s'imputavano ad Achama, ed ai suoi figli, ed essere dell'accaduto esattamente istruito. A ciò fare era d'uopo d'uomo imparziale, di provata destrezza e probità, non Saracino perchè poteva parteggiare per gli accusati, non Cinese perchè poteva gravarli. Il Polo era in Cambalu quando accaddero quelle vicende (*t. II. p.* 180.), e alla sua lealtà affidò l'istruzion dell'affare. Ei disse il vero, e convinta dalle sue reità la scellerata famiglia, Cublai fece gettare ai cani la spoglia d'Achama, e giustiziare i suoi figli. Il servigio importantissimo renduto dal Polo d'aver sottratti i popoli dalla tirannide de' figli d'Achama, procacciò al Veneto l'onore d'essere negli An-

An. 1282.

» trate e numero degli abitanti ». Ma nel Testo della Crusca e nel Parigino è detto: » sicchè io Marco Polo, che ho veduto, e sono stato a far la ragione » (t. I. p. 146). Dice poi che della nobiltà di quella provincia il re di essa ne scrisse a Bayan, che la conquistò, e questi lo mandò a dire al Gran Can: » ed io vi conterò per ordine » ciò che l'iscrittura conteneva, e tutto è vero perchè io Marco il vidi poscia co' » miei occhi » (ibid. p. 140.). Da questo cenno, si ravvisa, che vedeva i dispacci dei Generali al Gran Can, lo che è una conferma della carica che aveva in corte, che dichiareremo nel seguente capo.

nali della Cina rammentato (1). In quelli trovo che aveva la carica di Assessore del consiglio privato dell' Imperadore: ed ecco come potè leggere i dispacci dei generali al Gran Can, di cui si giovò nelle sue relazioni, quando potè farlo senza violazion dell'onor suo, e del segreto (2). Della natura dell' uffizio delicatissimo che esercitava erano le variate importanti commissioni, di cui il signor suo lo incaricò.

XVII. L'ampio imperio dei Song passato in potere di Cublai, non lo saziò di conquiste; volse le sue cupide brame a domare i reami della penisola oltre Gange, che assicuravanlo del possesso dell' Yun-nan non del tutto sottomesso, e della montuosa regione, che dalle indiche maremme separa la Cina (3). Ivi avevano per innanzi penetrato i Mogolli, ma non riuscirono a fondarvi ferma potenza, perciò il Gran Can spedì contro quei reami un florido esercito. Il pericolo comune mosse a collegarsi fra loro i regi di Mien, e di Bengala, che si apparecchiarono a valida resistenza. Essi e i Mogolli vennero a giornata: e nei campi di Yen-tchan avvenne ai Tartari, come ne' Tarentini ai Romani, quando combatterono le falangi dell'audacissimo Pirro. Spaventati dal fetore, dall' inusitata vista degli elefanti i cavalli degli assalitori, si ributtarono con tanta ostinazione, che fu impossibile di ricacciarli contro il nemico. Ma i Tartari in quel cimento vinsero di perspicacia, di virtù i generosi figli di Roma: in vicina foresta allogarono i destrieri, e governarono la guerra, come nella seconda battaglia data a Pirro: con ogni industria offesero co' loro proiettili gli elefanti, che non essendo bardati di cuoio, infierirono per le dolorose trafitte, e per sottrarsi ai colpi, dando di tergo si rovesciarono sulle schiere indiane, ne scompo-

(1) Nella Storia Universale redatta dalla Società de' Letterati Inglesi (Ven. 1778. in 4.° t. XLIII. p. 356.) è detto che negli Annali Cinesi si racconta che il Polo stette per più anni alla Corte dell'Imperadore Chi-Tsu, che così i Cinesi appellaoo Cublai, ma non dichiarano d'onde trassero quella notizia, nè peranche era pubblicata la Storia Generale della Cina traslatata dal P. Mailla. Può leggersi (t. II. Lib. II. cap. 8.). la diffusa relazione del Polo di questo fatto, che ebbe commission di verificare, alla nota 375. ivi abbiam trascritto il passo delle Storie Cinesi, nel quale si fa menzione del Veneto.

(2) Citammo di sopra il passo ove dice aver veduta la lettera di Bayan al Gran Can.

(3) La guerra contro i regi di Mien e di Bengala, secoodo la lezione del Milione del *Novus Orbis* avvenne nel 1282. Secondo gli Annali della Cina nell' anno appresso. La differenza d'un anno fra Marco Polo, e le citate storie è frequente, e dee supporsi oocasionata dalla discrepanza nel ridurre i cieli cinesi all' era nostra (t. II. not. 477.)

sero l'ordinamento, le sbaragliarono, e ne agevolarono la distruzione (*t. II. Lib. II. cap.* 42. *not.* 477. *e seg.*). Per quella vittoria poterono i Mogolli sottomettere il regno di Mien, e assicurarsi il possedimento del Yun-nan, e dei paesi a libeccio della Cina. Usava Cublai verificare il contegno dei suoi ufficiali nelle provincie lontane, amava conoscere l'indole dei novelli soggetti, e ciò che era duopo per renderseli, se non del tutto benevoli, almen tolleranti di giogo. E commissioni tanto importanti, in così splendide conquiste affidò alla sperimentata lealtà e perspicacia del Polo, divenuto *uomo savio, e di gran valore oltre misura* (*t. I. p.* 7.), il quale aveva di già apparate non solo le costumanze de' Tartari, ma quattro variati linguaggi dell'Asia, che leggeva e scriveva (*Cod. Parig. p.* 11.) e che a nostro avviso erano l'Arabo, il Mogollo, il Turchesco, e il Cinese (1). Ciò mosse Cublai ad inviarlo in legazione a Carazan, paese a confine di Mien, donde si spinse fino alla capitale di quel reame. Tale era la distanza di quella terra, che penò sei mesi ad arrivare, e ciò gli die agio di visitare una parte dell'Asia, ove forse non mai Europeo penetrò. Marco non ignorando che il Gran Can aveva per folli coloro, che nulla sapevan narrare di quello che avevan veduto, e che più amava i costumi delle terre sapere, che quello perchè egli aveva mandato (*Ibid.*), per piacere a Cublai tutto vide, tutto apparò, per poter ogni cosa ridire. E tornato in corte non solo diè conto della commissione, perchè egli era ito, ma seppe ridire tutte le meraviglie, e le grandi e le nuove cose che aveva trovate. E dee essere grandemente riconoscente l'Europa a Cublai, che giusto estimatore dei meriti del Veneto, gli diè tali incarichi, per cui ebbe agio di raccorre tante peregrine notizie, di cui abonda il Milione. Tornato dall'am-

(1) Che l'Arabo apparasse può argomentarsi dall'asserire, ch'ei aveva consultate le carte da navigare del mar dell'Indie, lavoro certamente degli Arabi: lo conferma dando alle diverse regioni bagnate dall'Eritreo nomi arabeschi. Quanto al Turco, ebbe agio di appararlo nel dimorare per un anno a Badagahan: pare che di ciò dia un cenno, raccontando che da un suo compagno detto Zuficar ebbe relazione del paese di Chinchintalas, e dell'amianto, perchè avverte che esso era *uno Turchio* (t. I. p. 40): ei forse notò di che gente era, per indicare, che ne conosceva la favella. Questo Turco disse poi suo compagno, perchè come esso era assessore al consiglio di stato, ovvero perchè come esso fu governatore di provincia. Il Cinese potè appararlo a Can-tcheu ove dimorò un anno all'andata in Cina, e alla corte del Gran Can. Ch'ei lo sapesse parmi che lo dichiarino le tante commissioni che ebbe per la Cina Meridionale: e il narrare che ei fu a far la ragione de' tributi in Quinsai, locchè non avrebbe potuto fare senza leggere le carte, e i registri Cinesi. Quanto al Mogollo, che appella Tartaro, che lo apparasse ei stesso lo afferma.

basciata di Carazan, tanto al Gran Can, ai suoi baroni piacque il Polo, che tutti lo commendarono di gran senno, e di gran bontà, e dissero che se vivesse diverrebbe uomo di grandissimo valore. E il monarca giusto remuneratore dei suoi meriti, sel chiamò sopra tutte le sue ambasciate (*tom. I. Proem.*).

XVIII. Tanta autorità, tanti onori a straniero conceduti dall'Imperadore, il distinguer Marco *più d'ogni altro barone*, destò *grande invidia* (*Ibid.*) E se l'aulico veleno non fu mortifero al Polo, dee conghietturarsi, che avvenisse per la natura delle sue faccende, che lo trattennero lontano dalla corte. Infatti afferma, che di poi non cessò dall'andare in ambasciata pel Gran Can, tanto ei fu sodisfatto della prima: così potè apparare dell'Asia, *più che nessuno uomo che nascesse al mondo* (*t. I. p.* 7.). Ebbe uffici anche di grand'onore: lo deputò Cublai a reggere Yan-gui, o Ia-tcheu, città che aveva su ventisette altre giurisdizione, ove risiedè per tre anni. È malagevole lo stabilire il tempo di quel governo, ma parmi che ciò dovesse accadere, tornato che ei fu da Carazan e da Mien. Quel reggimento era di tanta importanza, che usavasi conferirlo ad un dei Gran Baroni dell'Imperio (*t. II. Lib. II. cap.* 60. *not.* 559.). I Gran Baroni erano i componenti i due supremi consigli, che intendevano sotto l'immediata dependenza del Gra Can alle militari, e alle civili bisogne dello stato (*t. II. Lib. II. cap.* 19.).

XIX. In ispeciale discorso trattammo delle legazioni del Polo, e qui è duopo toccarle con brevità. È incerto se come lo segnano gl'itinerari dei Poli nella Tela del Salon dello Scudo, fosse di commission del Gran Can a Caracorum, e a Samarcanda. Non cade dubbio, che visitasse il paese di Tsiampa, e la Penisola oltre Gange (1), le isole del Mare Indiano, Sumatra, e il Ceylan, che navigasse il Canale della Sonda, e così avesse agio, primo fra gli Europei dei secoli di mezzo, di affissare le stelle

An. 1285.

« *Non viste mai, fuorchè alla prima gente* «

che segnano il Polo Antartico (*t. II. p.* 119. *e not.* 741.).

XX. Le ricchezze del reame di Kuaua, o della moderna Giava, mossero il rapace Cublai ad inviarvi un legato, per intimare all'isola di sottoporsi a tributo. Proposta tanto ingiuriosa, fu accolta con tanto sdegno, che bollato in volto il messaggio, lo rimandarono vituperosamente al

(1) I Codici più autorevoli del Milione segnano l'anno 1285, per questa legazione (Par. I p. 189). Sappiamo dalle Storie Cinesi che il Gran Can per raccorre i tributi vi spedí poderoso navilio. Il signor della contrada erasi sottomesso a tributo. Pare che di lì si recasse a Sumatra la prima volta.

Gran Can. Tale affronto lo accese d'ardore di vendetta, e fatte allestire molte navi, vi s'imbarcarono trenta mila guerrieri, che sciolsero le vele da Siven-tcheu nell'intendimento di vendicare l'insulto. Nell'armata s'imbarcò il Polo con ispeciali commissioni: ma i Mogolli furono dagl'isolani vinti con frode; e obbligati ad abbandonare l'isola, a Siveu-tcheu si restituirono con vergogna. (*t. II. p.* 150. *not.* 718.)

XXI. Nè onori, nè ricchezze, nè grazie e fiducia d'un tanto monarca, spensero amor di patria ne' Poli; Venezia non come altre repubbliche Italiane fu a'suoi figli cruda matrigna, anzi ad essi madre benigna e pia. Più fiate espressero al Gran Can il desiderio di ritornarvi, ma come far si poteva con potentissimo signore asiatico: desso tanto gli amava che non sapeva da loro separarsi. Avvenne intanto che Argun signor di Persia (1), inviò al Gran Can, di cui si riconosceva vassallo, tre ambasciatori. Era morta la reina Bolgana sua moglie, la quale innanzi di morire domandò al consorte, di non accogliere nel vedovo talamo altra donna che del suo lignaggio, e per chiedere una tal donzella vennero gli ambasciatori al Gran Can, che trovata giovinetta di diciassette anni, graziosa, e avvenente del sangue di Bolgana, detta Cogatin, fermò inviarla al signor della Persia. E della scelta furono gli ambasciatori oltre misura contenti. Prenderono colla principessa la volta di Persia, per la medesima via che avevano tenuta innanzi; ma per guerre novellamente accesesi fra alcuni signori dei Tartari, era tanto malsicuro il cammino, che dopo alcuni mesi di viaggio tornarono indietro al Gran Can. Avvenne che in quel medesimo tempo era giunto dalle parti delle Indie Marco Polo, e delle contrade che visitate aveva recò molte novelle, e fra le altre cose discorse quanto sicuramente si navigava per que' mari. Udito ciò gli ambasciatori vollero secolui abboccarsi, e nel frequentarlo, non meno che i suoi parenti, ne ebbero concetto di uomini prudenti, saggi, e pratichi di quelle navigazioni, perciò molto desiderosi furono d'averli a compagni (*Cod. Parig. I. p.* 13.): ne chiesero il permesso al Gran Can, che per una tanta occasione non osò rifiutare di separarsene. E fatti alla sua presenza venire i Poli, disse loro molte graziose parole, dimostrò quanto amore portava loro, e nel permettere che accompagnassero gli ambasciatori, volle che promettessero, alcun tenpo dimorati in terra di Cristiani, ed a casa loro

(1) Era secondo Abulfeda (Histor. Muslem. t. v. p. 101.) figlio d'Aboga, figlio d' Ulagu, di Tuli, di Gengiscan. Argun fu ucciso nell' anno 1291. da Nagaibo Tolaboga, discendente anch'esso di Gengiscan, e Imperadore de' Tartari Settentrionali. L'usurpatore che il Polo appella Chiacato, chiamalo Abulfeda Carachtu, era fratello d' Argun, e figli di esso Casan, e Charbanda.

tornerebbero a lui, quantunque ottuagenario, tanto della brevità e confini della vita mortale, lo rendeva immemore la sua potenza. Gli fece munire di tavole d'oro, per essere d'ogni cosa forniti, e gli dichiarò suoi ambasciatori al Papa, ai re di Francia, di Spagna, ad altri principi Cristiani;e nell'accomiatare i Viniziani gli presentò riccamente di rubini e di gioie, e diè loro tanto danaro,da mantenersi colle genti del loro seguito due anni. L'illustre comitiva da Cambalù prendè la volta di Siven-tcheu, ove trovò allestite quattordici grosse navi, pronte a salpare per Ormus. La giovinetta reina, non fu la sola principessa affidata alla custodia de'Poli; Cublai inviò ad Argun, anche una regale donzella del sangue dei Song, che per le vittorie di Bayan venne in suo potere, destinata a cambiare le ritorte tartariche, in ischiavitù di serraglio (1). Lunga, pericolosa, micidiale fu la navigazione pel mare delle Indie, in guisa che di seicento uomini che s'imbarcarono, soli diciotto ne sopravvissero, mentre delle donne una sola perì. Giunti i Poli, le reine, un solo ambasciatore superstite in Ormus, seppero che Argun era morto, che usurpata si era la signoria Acatu, sotto colore di reggerla per Casan figlio d'Argun, e suo nipote. Onorato accoglimento riceverono i Poli in Persia, e giunti a Tebriz capitale del reame, ebbero ordine di condurre la sposa dalle parti dell'Arbor Solo a Cazan, che Cogatin sposò. Dimorando in Persia, seppero che Cublai era morto, e deposero ogni pensiero di tornare al Catajo. Avidi dopo tanti anni di rivedere la patria, fu dal signor della Persia con non minor splendore, che dal Gran Can provveduto all'agiatezza e sicurtà del loro viaggio. Tanto cortesi e leali erano le loro maniere, che le reine nel viaggio avevanli tenuti per padri, e così gli obbedivano, e piansero amaramente nel separarsi da loro. I Viniziani presero la volta di Trebisonda, di lì fecer vela per Costantinopoli, indi per Negroponte, e giunsero dopo tante fatiche e pericoli salvi in Venezia, e ne renderono a Dio grazie solenni. (*Proem. t. f. e u.*)

An. 1295.

XXII. Quando il sapere era raro, gli scrittori più intenti ad ammaestrare, che a magnificar se medesimi, essendo modestia tenuta in gran conto, di se poco o nulla discorsero, e perciò molti fatti d'uomini illustri vennero in oblivione. Così praticò Marco Polo, e delle sue posteriori vicende non fece motto nel suo Milione: ciò che ne sappiamo, in gran parte si debbe all'illustre Giovan Batista Ramusio, tenero più che

(1) Questa notizia leggesi nel Parigino (p. 15.) e nel nostro: ivi è detto che oltre Cogatin, ivi nomata Cogacin, affidò alla custodia dei Poli la regina Cacesla (nome probabilmente corrotto), figliuola del re de' Mangi (t. 1. p. 9.): nel Parigino manca il nome di questa Principessa.

altro mai della fama d'un tanto concittadino. Ei racconta che avvenne ai Poli, come ad Ulisse dopo i suoi lunghi errori. Questi gentiluomini assenti da tanti anni, non furono riconosciuti da alcuno dei lor parenti, che reputavangli morti, come corsa ne era la fama. I lunghi disagi, gli anni, avevano i loro lineamenti alterati, e il volto, la loquela spiravano un non so che di tartarico. Erano grossamente vestiti, come l'usano i viaggiatori nell'Oriente, ove pericolosa è esterior splendidezza. Possedevano un bello e grandioso palagio nella contrada di San Giovan Grisostomo, che anche ai tempi del Ramusio, la Corte del Milione appellavasi, di cui eransi alcuni loro parenti impossessati; nè i viaggiatori poterono persuadere loro di esser quelli che erano. Pensarono allora i Poli di procedere in guisa da essere dai congiunti loro riconosciuti, ed in uno di tornare in onore a tutta la città: ne invitarono molti a sontuoso banchetto, e comparvero in veste talare di raso cremisi, e nel dar l'acqua alle mani, se ne spogliarono, e fattala a pezzi la donarono ai servi. Così fecero di abbigliamenti di domasco, e di velluto dello stesso colore, di cui poscia si rivestirono. Terminata la mensa, licenziati i domestici, Marco recò le grosse vesti del viaggio, e scucitele, ne trasse rubini, zaffiri, carbonchi, diamanti, smeraldi, con tanta arte celati, che niuno avrebbe potuto immaginare, che tante ricchezze avessero indosso, nè che potessero possederle, tanto strabocchevole ne era il valore, perchè ogni loro avere nel partirsi dal Gran Can permutarono in gioje, per agevolarne la sicurezza e il trasporto. L'inestimabile tesoro, le cose vedute innanzi, colsero di tal meraviglia gli astanti, che gli riconobbero veramente quelli onorati e valorosi gentiluomini di Casa Polo, che si affermavano, di che prima dubitavano, e fecero ad essi grandissimo onore e reverenza. Divulgatasi la cosa, tutta la città, sì nobili, che popolani corsero alle case loro, e fecer ad essi le maggiori dimostrazioni di amorevolezza, e Maffio ch'era il più anziano dei Poli onorarono d'una Magistratura, che a quei tempi era di molta autorità nella Repubblica (*Ramus. Navig. vol. II. Pref.*) (1) e Marco fu eletto del Gran Consiglio (*Alber. di Marc. Barbaro in calce*).

(1) Il Sig. Marsden non dà gran fede a questo racconto: un tal fatto a lui sembra, che dichiari un impasto di vanità e di follìa, incoerente al carattere grave e prudente d'uomo qual si fu Marco (Introduct. p. XIX.) Ma diverse erano le costumanze venete del secolo XIII. dalle inglesi del XIX. È cosa lodata, efficace in un tempo, è vituperata e derisa in un altro. Il narrato non è in contradizione colle costumanze orientali, le quali erano familiari ai Poli, e che veglian tuttora. Uso comune è in Asia di ostentare magnificenze nei festini, mutando le vesti, ed io stesso l'ho vedute usare ad alcun ricco orientale in Europa.

XXIII. Deve destarsi vaghezza di sapere se i Poli compiessero le ambasciate, di cui avevali incaricati Cublai Can. Niun sentore rimane che si recassero ai principi Cristiani, ma in dubbio non può richiamarsi, che fossero dal Papa, gelosi di compiere l'incarico onorato, e zelanti come essi erano del propagamento della Legge Evangelica. Essi nel recarsi al Catajo furono apportatori al Gran Can di presenti di grandissima valuta per parte di Gregorio X. (*t. II. Proem. p.* 13.) ; è da credere che non men splendido e cortese col Papa fosse il signor dell'Asia. Che Cublai inviasse ad esso donativi il sappiamo dal Polo, che parla d'una tela d'amianto per gran presente, nella quale fu riposto il Santo Sudario. Ma chi in quell'età potè recarla a Roma dal Catajo, se non i Veneti viaggiatori; come avrebbe saputo Marco l'uso che ne fu fatto, se non era il latore del presente, se a Roma ei stesso non l'avesse recato? (*t. II. p.* 40. *Cod. Parig. I. p.* 58.) È da presumere inoltre che come cosa passata per le sue mani, il Polo prendesse occasione di ragionarne (1).

XXIV. Era il viaggiatore già in età matura, e nulla aveva fatto per la patria. Ma ebbe agio di operare a suo prò per alcune vicende avvenute poco tempo dopo il suo ritorno, e dicharò che se fu intrepido viaggiatore, abile trattatore d'affari in terra straniera, fu all'uopo, anche magnanimo, e generoso cittadino. Leggesi nelle storie contemporanee, che gionse nuova al Senato di Venezia, che Lampa Doria con settanta galere Genovesi era nelle acque di Curzola, e tosto la signoria fece armare novanta galere per andare incontro al nemico, una delle quali capitanò l'animoso Marco (*Ramus. l. c.*). Duce dei Veneti era Andrea Dandolo detto il Calvo, uomo di gran sapienza e virtude. Ei andò in traccia del nemico, e giuntone alla presenza, secondo lo Storico Dandolo, i Genovesi da terrore occupati, con umiltà offersero pace; perciò montati i Viniziani in superbia, la ricusarono, e il dì di nostra Donna di Settembre dierono battaglia. Al primo scontro, dieci galere Genovesi furono predate, o sommerse, perciò maggiormente insolentendo i Viniziani, avidi di preda, senza ordine spingendosi innanzi, colti da impetuoso vento, fu-

An. 1298.

(1) Nel Testo Parigino leggesi: » et por coi (cioè per essere quella tela incombustibile)» le Sen Suder de nostre Seigneur Jesucrist hi fu mis dedans ». Non spiego, come il volgarizzatore che pubblichiamo traslatasse, che il Gran Can mandò la tela per esservi riposto il Santo Sudario, mentre per esserne nota la proprietà il Papa ve la fece riporre. E chi potè di questi particolari istruire il Papa, se non il Polo. E se non l'avesse recata ei stesso, non avrebbe saputo l'uso che ne fu fatto. Può dedursi anche la legazione dei Poli al Papa dalla creazione dell'Arcivescovado Cambalicense, di poco posteriore al loro ritorno (Stor. del Milione cap. XLVI.).

rono contro terra cacciati. Veggendo i Genovesi il modo disordinato dell' aggressione, ripreso animo, dierono il segno d'assalire, e ordinate, e strette le loro galere virilmente il nemico combatterono. Allora il terrore passò nell'armata dei Veneti, che si difesero fiaccamente, o si dierono alla fuga. In tanto disdoro, e pericolo, il Duce supremo, e Marco Polo, colle loro galere valorosamente, e con grand'animo si spinsero innanzi, e combattendo per la patria, ad esempio e salute dei loro, abbandonati dagli altri, Marco fu ferito, ed ambe due caddero con sessantacinque galere in poter del nemico (*Andr. Dand. Chron. Rer. Ital. Script. t. XII. p.* 408. *Ramus. l. c.*). Il Duce supremo per così tristo evento pochi giorni dopo di dolore si morì, Marco fu mandato in Genova prigioniero (*Ibid.*) (1).

XXV. Era precorsa nella città la fama delle grandi virtù di Marco, del viril modo con cui aveva combattuto, dei suoi portentosi viaggi, e sebbene non fosseli restituita la libertà, non come prigioniero, ma come un caro ospite fu tenuto. Per vedere ed udire uomo tanto raro, concorse alla sua prigione tutta la città. Ognuno era avido di sapere le cose maravigliose da lui vedute, e astretto più fiate a doverle ripetere in un giorno, lochè davagli tedio e molestia, fu consigliato da un nobile Genovese suo amico, di porre in iscritto la relazione del suo viaggio, e avuto agio di far venire da Venezia i suoi memoriali e scritture in quell' anno istesso (2) la dettò in francese ad un Pisano, detto Rustichello, compagno del suo infortunio. Questo libro, che poscia il *Milione*

An. 1298.

(1) Lo Storico Genovese Stella così narra il fatto (Annal. Genuens. Rer. Italic. Script. t. XVII. p. 985.). » Anno praemissae nativitatis 1298. dum essent Januae » capitanei Conradus Spinula, et Lamba de Auria, strenuus ipse Lamba ductor et » caput Galearum LXXVIII. Ianuensium, contra Venetos maris Adriatici sinum » adiit, quem in presenti Gulfum Venetiarum, navigantes appellant. Et hujus anni » septima die septembris XCVII. Galeas ipsorum Venetorum reperiens, dato bello a» pud locum Scurzulam nominatum, sic valide conflixit Venetos, quod galeas LXXXV. » accepit ex suis, reliquis duodecim versis in fugam. Combustis itaque ejusdem » Praeceptoris edictum de Veneturum galeis LXVII. cum aliis XVIII. restantibus, » sunt deducti captivi septem millia, et quadringenta: et eundem, Scurzolae locum, » magnificus ille Lamba devinciens, illum comburi mandavit. Qui Januae XXVI. » die appulit triumpho iucundo ». Il racconto del Dandalo differisce nel porre come accaduta la battaglio il giorno appresso, e nell' appellare Curzola e non Schurzola come lo Stella il luogo della battaglia. Il Ramusio erra ponendo la battaglia accaduta pochi mesi dopo il ritorno dei Poli, quando avvenne tre anni dopo. Ma in ciò non dee darlisi fede, smentito da due storici così autorevoli delle due genti

(2) Il Parig. I (p.2.) il Ramus. (p.4.) confermano che dettó il Milione nel 1298.

fu detto (1), a breve termine si divulgò, e ne fu di copie tutta Italia ripiena (2). Tanto tutti desideravano sapere, ciò ch'esso aveva veduto, o apparato, di così lontane regioni, e di un popolo ch'era il terrore dell'universo (*Ram. l. c.*).

XXVI. Amarissima fu a Niccolò, a Maffio la prigionia di Marco, e il dolore aggravavano alcuni riflessi. Tanto animoso era l'odio delle due rivali repubbliche, che temevano che la prigionia di Marco durerebbe molti anni. Vedevano fallito il loro proponimento di accasarlo (*Ram. l. c.*). In secoli morigerati è di grand' affare l'avere descendenza: desiderosi erano i Comuni, che non si spengesser que' nomi, che per ereditaria affezione davano sangue e sostanze a servizio della patria, che non si disperdesse il retaggio di virtudi e di esempi di nomate famiglie: si apprezzava non degenere nobiltà, che esercitava benefica clientela verso le condizioni minori, e che manteneva vincoli di affezioni e di carità fra' vari ordini dello stato. Era grave ai Poli di lasciare tante loro ricchezze a trasversali, di mancare dell'estrema consolazione, che persona di loro sangue chiudesse loro le luci. Ciò recò Niccolò già molto vecchio, ma di complessione gagliarda ad accasarsi di nuovo (*Ramus. l. c.*).

XXVII. Ma la pacificazione fra Veneti e Genovesi, creduta tanto lontana, per cui vanamente si erano adoperati principi e magnati, Matteo Visconti Vicario Imperiale in Lombardia, e Capitan Generale di Milano, con universale sodisfazion conchiuse, e le due repubbliche ne stipularono l'atto solenne il dì 24. Maggio del 1299. Così il Polo recuperò la libertà, e onoratamente tornò in patria, immune d'ogni menda della viltà ai suoi conpagni imputata (3). Il Polo anche in questa occasione mani-

(1) » Ci comencent le Lobrique de cest livre, qui est appellé le Diviaament du monde ». Tale era l'intitolazione che portava da primo la relazione (Parig. I. chap. I.). Nel testo che pubblichiamo è appellato il libro di Marco Polo, Cittadin di Venezia, nel quale tratta delle condizioni, e provincie del mondo. Intorno a questo Rustichello vedasi Stor. del Milione (p. IX. not. 4). Quanto al soprannome dato ad esso e al suo libro di Milione (Ibid. cap. XXVI.)

(2) Ciò dichiara quanto erronea sia l'asserzione del Signor Pinckerton, che il viaggio del Polo rimase ignoto (Geograph. t. IV. p. 158.)

(3) Qui non può darsi fede al racconto del Ramusio, la cui somma autorità è smentita dalla Cronaca d'Andrea Dandolo. Imperocchè non è possibile l'imaginare, che nel far la pace non fossero riposti in libertà i prigionieri. Anzi che lo fossero si deduce dalle parole stesse dello storico (Andr. Dand. l. c. p. 409.). » Multis eo tempore (fatta la pace) ex Sopracomitibus Venetorum, pro Curzolae facto detentis et de aliis qui eodem bello secus Curzolam timiditate fugerunt, in

festò l'indole sua nobile e generosa, non si alterò nel trovare il padre suo maritato, e consentì ancor esso ad accasarsi; e di quel maritaggio nacquer due figlie, e un maschio cui die nome di Maffio, e con Marco, figlio di questo ebbe termine la sua descendenza (*Albero di Marco Barbaro*). S'ignorano le ultime vicende del celebre viaggiatore, sappiam per altro che ebbe il contento di rendere al padre gli estremi uffici di filiale carità (1). Profittò della quiete domestica per ritoccare il Milione, ed ampliare la tumultuaria dettatura fattane mentre era prigioniero.

XXVIII. Niuno fu più avido di lui d' istruirsi, niuno più generoso nel farne copia. Tutto quello che vide di più singolare ne'tre regni della natura descrisse. Raccontò le grandi avventure di cui fu testimone, o che udì raccontare da persone degne di fede, scrisse la storia della straordinaria rivoluzione che mutò faccia a tanta parte del mondo. Dichiarò l'occasione della grandezza de' Tartari, che si deduce, dalla cieca obbedienza ai loro signori, dalla mirabile frugalità di quelle genti, dalla dura educazione, che rendevala atta ad ogni più aspra fatica. Ma alla loro grandezza si scorge quanto cooperasse colui, che ne fu il fondatore, il qual accese i Mogolli di amor di preda, di dominazione, e di rinomanza, sensi che penetrano anche negli animi i più incolti. Studiosissimo il Polo delle costumanze dei popoli, le straordinarie descrisse: politico ed uom di stato, dai regolamenti di buon governo, che vegliavano in Quinsai, poterono i suoi contemporanei, i posteri apparare quanto suggerisca la più consumata, e diffidente esperienza pel reggimento dei più vasti comuni. Niuno può rifiutarli il vanto, che il suo libro suggerisse ad Omodeo Tassi lo stabilimento delle Poste in Europa (*t.I.p.* 92.*not.*). Nel Milione evvi alcun cenno dell' incisione innanzi il Finiguerra (*t.II. p.* 200). Ei ampliò il regno dell' imaginazione col raccontare tante cose stupende e sconosciute; e parve dare un novello mirabile impulso alle umane facoltà, l'esempio della sua ardimentosa, imperturbabil costanza: infatti dopo lui, non s'interruppero le relazioni dell' Europa colla Cina.

» carceribus inclusi sunt: commissumque est Advocatoribus Communis, diligentem inquisitionem deberent facere super eis, qui examinato negotio, quam » plures culpabiles repererunt, de quibus supplicium sumptum est ». Ma secondo altra lezione, furono alle preci di molti assoluti, con pravo esempio ai presenti, e ai futuri. Il Ramusio narra che in quattro anni Niccolò ebbe tre figli, e che Marco per la grazia in cui era presso i primi gentiluomini, e tutta la città di Genova dopo alcuni anni recuperò la libertà. Ma tale asserzione non è fondata su verun documento, dall' allegato è indirettamente smentita, ed è contraria alla sana critica.

(1) Secondo l'Albero di Marco Barbaro morì Niccolò nel 1316.

Ma anch'esso provò l'invida malevolenza, e fece anch'ei il tristo esperimento, che la reputazione d'uomini sommi è sovente in balia dei maligni, e degl'ignoranti. La strabocchevole grandezza e opulenza dell'imperio tartarico, fu creduta una favola, e perciò fu spacciato bugiardo, ed esso e il suo libro, ne ebbero per derisione il soprannome di Milione (1).

XXIX. Il tempo fa ragione dell'invidia e dell'ignoranza, ed il vero emerge ne'secoli posteriori, ed anche fra'gentili contemporanei, perciò gl'imparziali lo tennero in altissima stima, che procacciavasi con grate maniere. Attestano l'Aqui, Fra Pipino, ch'esso era ingenuo, di gran valore (*t. II. p.* 4.), savio, fedele, devoto, e ornato di onesti costumi, e ciò per relazione di coloro che il conoscevano, e che per le molte sue virtù la relazione dei suoi viaggi era degna di fede. Anche i più illustri personaggi, che giungevano in Venezia, erano avidi di conoscerlo. La figlia dell'infelice Baldovino II. erede di vani diritti, e di sventure, che recò in dote a Filippo di Valois, nominò il Signor di Cepoy suo Vicario Generale nell'Imperio di Costantinopoli, ed esso nel passare da Venezia volle conoscere, com'ei lo appella, il manieroso viaggiatore che per istima di esso e per reverenza pel suo signore, gli die copia del Milione, lochè fu occasione di divulgare la fama del Polo in Francia (*Sinner. Catalog. Cod. Manus. Bibl. Bernens. Bern.* 1770. *in* 8. *t. II. p.* 419. *e seg.*). Sappiamo ch'ei giunse almeno al settantatreesimo anno d'età, per una testa-

An. 1307.

An. 1323.

(1) Così scrive il Doglioni nell'Istoria Veneziana (Venez. 1598. in 4° p. 161.). » Fu a tal tempo anco quel Marco Polo, così celebre, il quale con Niccolò suo » padre, e con Maffio suo fratello di famiglia nobile Veneziana, ritrovandosi in » Costantinopoli con un grosso capitale di merci, portatevi per mercantare, si » condusse nella Corte del Gran Can del Catajo, dove si fermò per molti anni; e in » maniera fu da quel signore ben visto, et accarezzato, che per li molti doni, » che ne ebbe si tornò nella patria con notabil ricchezze: dove perchè nella rela- » zione del Gran Can, e della sua molta potenza, nominava spesse volte le mi- » gliaja, e li milioni, acquistò alla sua casa, che era posta nel confine di San Gio- » van Grisostomo, che or fa l'anno, si abbrugio totalmente, con gran danno di » molti, il detto nome di *Cha Milione*. Egli scrisse le gran cose che aveva viste sì » stupende, che un gran tempo fur tenute per favolose, ma poi sono state ritro- » vate, et approvate per vere, come nel suo libro si legge stampato nel secondo » volume delle Navigazioni, e Viaggi di Gio. Battista Ramusio, che con degni di- » scorsi, dà notizia dello stato e della vita di lui. Che se un tanto uomo avesse » avuta conoscenza dell'elevazione de'poli, et delle graduazioni, essendo nelle » altre cose diligentissimo scrittore, non averieno gli studiosi di Geografia, che » cosa desiderare più compita della cognizione di quei paesi, di quel ch'esso nei » suoi scritti racconta »

mentaria disposizione, in virtù della quale rendè la libertà ad un suo schiavo (*Zurl. Diss. t. 1. p.* 71.). Ed opinerei che quell'atto benigno, di poco precedesse la sua morte. La sua spoglia mortale fu riposta nella Chiesa di S. Lorenzo, probabilmente nel sepolcro che fece fare pel padre suo (1).

XXX. Ecco il poco che sappiamo d'uomo tanto famoso, che alla repubblica, emula della sua patria preparò il vanto di aver dati i natali allo scopritore di un Nuovo Mondo, che per avere ravvivata la notizia dei Mozioni, che soffiano nei mari dell'Indie, può essere l'Ippalo posteriore appellato (*v. t. 1. p.* 156.). Dirimpetto alle peregrinazioni del Polo, fanciullesche furono quelle dei celebrati Argonauti. Ei solo arricchì di più lumi l'Europa, che la dotta Grecia, la potente Roma, e i posteri hanno allogato il Polo fra'più rari ed illustri figli della nostra penisola. Ed a mio avviso merita d'essere l'Erodoto Italiano appellato (2). Infatti al tempo dell'Alicarnassense era la Grecia la più gentile, e colta contrada dell'universo; eralo al tempo del Veneto l'Italia. Poco innanzi il nascimento del Greco emerse il Medo, che distrusse le più potenti monarchie dell'Asia, ed esso scrisse della guerra medica, delle costumanze e vicende dei popoli vinti. Poco innanzi il nascimento del Veneto, il Tartaro soggiogò pressochè tutta l'Asia, parte d'Europa, e il viaggiatore scrisse dei Tartari, e delle costumanze dei popoli debellati. Viaggiò Erodoto per erudirsi, e vedere le regioni che descrisse; agio di farlo ebbe il Polo, e di penetrare fino alle barbare dimore di quelle genti. S'istruì il Greco dai sacerdoti Egizj, depositari del sapere di quella età; l'Italiano ebbe copia di lumi alla Corte di Cublai Can, ch'era la più civile e potente dell'Asia. Istruitisi ambedue di cose ignote, ebbero entrambi

(1) Sappiam dal Ramusio che in quella chiesa diè sepoltura al padre suo. Il Sansovino poi (Ven. Illust. Ven. 1581. p. 25.) scrive: » sotto l'Angiporto (di San Lo-
» renzo) è sepolto quel Marco Polo, cognominato Milione, il quale scrisse i viaggi
» del Mondo Nuovo, e che fu il primo avanti Cristoforo Colombo, che ritrovasse
» nuovi paesi, al quale non si dando fede, per le cose stravaganti, ch'egli rac-
» conta, il Colombo aggiunse credulità ai tempi dei nostri padri »

(2) Non so se questo parallelo darà occasione di scandalo al sig. Ugo Foscolo, o almeno di amplificazione. Esso fornito di grand'ingegno non ha bisogno di mendicar gloria co'sarcasmi, soprattutto quando non hanno fondamento. Ei mi attribuisce d'aver comparato il Petrarca ad Epaminonda, e per rendere più guardinghi i leggitori al prestar fede, anche a certe asserzioni d'uomini meritamente reputati ingegnosi, gli prego di volgere lo sguardo sulla pagina della mia vita del Petrarca cui allude il sarcasmo: mi permetterà il signor Foscolo di ripeterli quel celebre verso
» *Rien n'est beau que le vrai, le vrai seul est aimable*.

il nobile divisamento di farne copia ai loro concittadini, avvegnachè lunghe peregrinazioni non estinsero in essi amor di patria. Figli di due celebri repubbliche, voller giovar loro, non solo col senno, ma colla mano, e il Greco per salvare Alicarnasso dalla tirannide di Liddamo combattè, il Veneto lo fece valorosamente contro i Genovesi, che volevano opprimere la patria sua; ma quelli ne ebbe in premio l'esilio, questi la prigionia. Narrarono ambedue cose non più vedute, nè udite, e nè ebbero fama di menzognieri, quatunqne dichiarassero di narrare non solo ciò che viddero, ma ciò che udirono, in etadi, nelle quali non era argomento di vanità il non credere, anzi gli uomini per natural lealtà erano creduli di soverchio: per le favole udite e narrate, molti gli biasimarono, altri più accorti gli escusarono, e seppero scevrare ciò che dissero per fatto proprio, o d'altrui, e per ciò furono ambedue acremente assaliti e difesi (*Herod. de l' Archer. Vie d' Herod. t. 1.*). Non è mio intendimento l'esaltare il Polo a detrimento del vero, che dee essere il primiero scopo dello scrittore, nè perciò per l'abbondanza della locuzione, nè per potente eloquenza voglio il Veneto al Greco agguagliare, nè credo che meritino i tre libri del Milione i nomi delle Grazie, come si meritarono quello delle Muse i nove dello storico d'Alicarnasso. Il Testo da noi pubblicato per semplicità e ischiettezza di favella è a niuna delle prose del secolo decimoterzo secondo, ma cotal pregio non è del Polo, ma del volgarizzatore, o per meglio dire del fiorentino dialetto di quella età, poichè tuttor si disputa in qual favella fu dettato il Milione. Il Veneto cede dunque all'Alicarnassense per l'abbondanza, l'eleganza, l'armonia dello stile, più per fato dei tempi, che per disparità d'ingegno ne'due. L'Italia non era ancora ai tempi del Polo, colta, eloquente quanto la Grecia ai tempi d'Erodoto. Spuntavano appena appo noi i primi fiori del poetar gentile per opera dei Cavalcanti, e dei Cini. Era giunta all'apice dello splendor letterario la Grecia ai tempi d'Erodoto, e già avevan fama d'eccellentissimi istorici, Ecateo, Santo Lidio, Ellanico di Lesbo, Conon Lampsaceno. Il Greco nipote di Pariasi, celebre poeta d'Alicarnasso, ebbe probabilmente la più colta, ed accurata istruzione. Il Veneto si educò nel tumulto de'viaggi, e può dirsi di lui come d'Ulisse, ch'ei apparò, perche:

Di molti uomini vide le cittadi,
Ed il genio conobbe e il sentimento.

Ma in politica, in ardimento, in destrezza, nel condurre a termine cose difficilissime niun vinse il Polo, come a ragion deesi inferire dalla fiducia che dimostrogli il più potente dei Gengiscanidi: ne io credo

che alcuno osi affermare che l'età nostra, nell' arte di regger gli uomini, vinca le età passate. Del governo della famiglia, sommo maestro fu Giobbe, del principato Giuseppe. E a coloro che ammirano i così detti eroi, fondatori di grandi imperi, e che si cinsero corone grondanti di sangue e di lacrime, non dierono i secoli posteriori a lor ventura, uomini che comparar si possano ai Gengiscanidi (1).

(1) Nella splendida edizione dell'Opera intitolata Vite e Ritratti d' Illustri Italiani. Padova Tipografia Bettoni 1812. t. 1. 4.° fu data una Vita di Marco Polo scritta dal chiarissimo Don Placido Zurla, ed un ritratto inciso di lui, senza indicazione dell'originale da cui fu tratto. Non ho creduto riprodurlo, perchè fui, dall'esatto ed illustre letterato Ab. Morelli assicurato con sua lettera de'16. di Novembre 1818. che fu copiato su quello, che a capriccio fece dipingere il Grisellini nel Salone dello Studo di Venezia.

SOMMARIO CRONOLOGICO

DELLA VITA DEL POLO.

Niccolò e Maffio Poli vanno in Costantinopoli. An. 1250

Questa data leggesi nel Testo Ramusiano (*t. II. p.* 5.), che concorda con pressochè tutti gli altri manoscritti del Milione.

Nascimento di Marco. 1251

Niccolò lasciò la moglie incinta, e allorchè tornò in Venezia nel 1270. Marco era in età di diciannove anni (*Ibid. p.* 11.): a suo luogo dichiareremo essere avvenuto il ritorno del padre in detto anno.

I Poli giungono in Bolgara, o Bolgari, residenza di Bereke Can. 1259 o 1260

Secondo la lezione ramusiana parrebbe, che poco dopo il loro arrivo i Poli Seniori si recassero da Costantinopoli a Soldadia, e di lì anche a breve termine a Bolgari (*p.* 5.). Ma che ciò non fosse, lo dichiara l'asserzione del figlio, che vi regnava allora Bereke Can, che successe a Batu in uno dei detti due anni (*t. II. not.* 5.). Perciò più esatta è la lezione del nostro Testo, ove si legge, che i Poli, giunti a Costantinopoli, vi *dimorarono un tempo*: che indi si recarono a Soldadia, *e vi stettero un tempo*. La loro dimora a Bolgari fu d'un anno secondo il Testo Parigino (*p.* 3.)

Partenza dei Poli da Bolgari. 1261

Partironsi dalla residenza del Can i due fratelli, allorchè fu rotta la guerra fra esso e Ulagu, di cui dà relazione il viaggiatore nostro (*t. I. cap.* 181.), che secondo esso si accese nel 1261. Quando si partirono, la guerra ardeva da sei mesi, perciò deesi correggere il Deguignes che ne pone l'incominciamento nel 1259. (*t. IV. p.* 341.),

Giungono in Boccara. 1261

Ivi comandava Barac, speditovi da Cublai per iscacciarne Caidu. È erronea l'asserzione del Deguignes che questo Barac morisse nel 1260. (*t. II. not.* 11.).

I Poli partono per la corte di Cublai. 1264

Secondo il nostro Testo, i Poli si fermarono in Boccara tre anni (*t. I. p.* 3.): così il Parigino (*p.* 4.). Cublai fu gridato Imperadore il 4. Giugno 1260. (*Histoir. des Mong. p.* 565.).

1265 Giungono a Chemenfu da Cublai.

Nel Proemio è detto, che occorse ai Poli un anno per giungervi (*l. c.*)

1266 Partono dalla corte di Cublai Ambasciatori al Papa.

Ciò lo dichiara quanto si dice nell'annotazione seguente.

1269 Giungono a Layas, indi in Acri li 15. Aprile.

Così porta la lezione ramusiana (*p.* 2.), la quale stabilisce l'epoca della partenza, perchè il figlio dice, che da Keipimfu per giungere in Acri v'impiegarono tre anni, e ciò *per i gran freddi, e ghiacci, e per le male vie, e per le acque de' fiumi, molto cresciute in molti luoghi* (*ibid.*). Che essi v'impiegassero tre anni, lo confermano il Pucciano (*t. 1. p. 4. il Parigino I. e II.*) perciò errata è la lezione del nostro, che pone due anni. Confermalo il Riccardiano. *Audiverunt* (i Poli Senori.) *Dominum Clementem Papam quartum, nuper fuisse defunctum*. E quel Pontefice morì in Viterbo li 23. Novembre 1268. Variano sulle date dell'arrivo i vari testi, Il nostro non dà indicazione di anno, vari altri ne segnano altri (*t. 1. p.* 4.), il Parigino II. porta l'anno 1270.

1269 Si restituiscono in Venezia.

Secondo il Testo Ramusiano, Marco aveva quando giunsero i Poli seniori in patria 19. anni (*p.* 2.). Il nostro Testo non dice gli anni di Marco: molti altri testi dicono che aveva 15. anni, lochè è erroneo per le cose superiormente avvertite.

1271 Partono da Venezia per Acri, o Tolomaide: tornano nell'Armenia Minore. Sono richiamati in Acri dal Papa.

Che dimorassero due anni in Venezia, leggesi nel Ramusiano, nel nostro, nel Parigino I, e II. (*p.* 304.). Tebaldo Visconti Legato Pontificio in Terra Santa, a cui si recarono innanzi di ripassare in Armenia fu eletto Papa dal Sacro Collegio in Viterbo gli 11. di Settembre 1271.

1272 Si pongono in viaggio pel Catajo.

Narra il Polo, che i due religiosi, che il Papa diede a compagni ai suoi maggiori, tornarono indietro per la guerra che faceva Bibars, al re d'Armenia e che essi Poli partirono ciò nonostante. Questa guerra si accese nel 1272. (*Abulfarag. p.* 356. *Deguig. t. V. p.* 148.).

1275 Giungono alla corte di Cublai a Chemenfu, o Chan-tu.

Secondo il Polo penarono tre anni e mezzo per giungervi, anche perchè

Marco dovè fermarsi un anno per malattia in Badagshan, e per le difficoltà delle vie, pe'mali tempi, e per aver dovuto dimorare pe' loro affari in Cantcheu pressochè un anno (*t. II. p.* 104.), perchè forse in questa ultima città doverono aspettare la licenza del Gran Can per inoltrarsi nell'Imperio. Credo che ivi inviasse il Gran Can ad incontrarli a quaranta giornate dalla sua residenza (*t. II. p.* 14. e *not.* 210.). Il nostro Testo porta che i Poli impiegarono nel viaggio tre anni, ma questa lezione, erronea viene dichiarata dal Parigino I. (*p.* 10.) dal Parigino II. (*p.* 306), dalla lezione Ramusiana (*p.* 6.). Il signor Marsden opinò che giungessero i Poli alla Corte di Cublai nel 1273, o 1274. e che ivi rimanessero fino al 1291. Per le cose allegate, abbiamo creduto dover differir tale arrivo all'anno indicato (*Marsden p.* 26. *not.* 47.)

Probabilmente in detto anno spedì Cublai Marco a Quinsai. An. 1277

La città fu occupata dai Tartari nel 1276. Pare natural conghiettura, che subito dopo Marco fosse inviato a far là ragione dei tributi. (*Vit. del Pol. cap.* 14, e 15.)

I Poli costruiscono le macchine per l'espugnazione di Syang-Yang. An. 1279

Dice Marco che la città si tenne anni tre, che non si volse arrendere al Gran Can, dopo che egli ebbe acquistata la provincia de'Mangi. Quinsai che ne era la Capitale essendo stata vinta nel 1276. è duopo riferire il fatto a questo anno (*t. II. p.* 312.). La resa della città accadde secondo il Padre Mailla nel 1273. cioè innanzi l'arrivo dei Poli. Ma è da avvertire che il dotto Gesuita, trasse la storia dei Mogulli, non dagli Annali Cinesi, ma da quelli di quelle genti, che notarono le date a quel che sembra, non con scrupolosa esattezza. Anche il Chiaris. Zurla (*t. I. p.* 37.) conviene doversi differire la data della reddizione di Syang-Yang: e tanto più manifesto è l'errore nell'anno, che le Storie Cinesi concordano per gli altri avvenimenti col racconto del Polo, e dicono che l'assedio durò cinque anni. Secondo il Testo Parigino anche Marco era presente alla costruzione delle macchine, a che adoperarono un Alemanno, e un Cristiano Nestorino (*p.* 162.).

Trovasi in Cambalu quando fu ucciso Achama. 1282

(*Vit. del Pol. cap.* 15. *t. II. p.* 180.).

Ambasciata del Polo a Carazan e a Mien. 1283

La conquista dell'ultimo reame accadde nel 1282: è da supporre, che l'anno appresso vi fosse spedito Marco (*Vit. del Pol. cap.* 16.). E qui intendo di correggere l'abbaglio preso, dietro l'autorità della lezione ramusiana nell'anticipare l'epoca della Legazione del Polo, nella dissertazione in cui nè ho ragionato (*t. II. p.* 148.). Più analoga è questa epoca, a ciò che afferma il Polo, che tornato, da indi in poi, e per tutto il tempo che restò ai servigi del Gran Can, *non finì d'andare in ambasciata* per lui (*t. I. p.* 7.).

1285 Sua legazione nel paese di Tsiampa, e sue prime navigazioni nel Mar dell' Indie.

(*t. I. p.* 156. *Cod. Parig. I. p.* 189.).

1287 In questo anno, e ne' due seguenti parmi da congliietturare, che avesse il governo della città di Yangui.

Ivi risiedè per un triennio. Parmi che un tanto governo non lo avrebbe avventurato Cublai a straniero, innanzi di averne pienamente conosciuta la capacità e la fedeltà, nè vedo per le altre commissioni, e legazioni da Marco sostenute, che rimanga altro spazio di tempo vuoto per l'accennato governo. (*Vit. del Pol. cap.* 18.)

1291 Nuova navigazione nel mare dell' Indie, e suo passaggio a Giava.

(*V. t. II. p.* 150. *e not.* 718. *Vit. del Pol. cap.* 20.). Non può anticiparsi l'andata di lui, perchè afferma che nel 1290. era alla Corte di Cublai (*Test. Parig. I. p.* 144.); forse era allora di ritorno dal suo governo. Avverte poi nel Proemio, che quando chiesero gli Ambasciatori della Persia, ch'esso gli accompagnasse, ei tornava dalle parti d'India, *dove era stato con alcune navi* (*t. II. p.* 17.).

1292 Parte per la Persia colla Principessa Cogatin.

È duopo credere, che al principio di quest' anno, o sullo spirare del precedente, ei si partisse per la Persia, perchè dà conto partitamente d'uno spazio di tempo non minore di tre anni e mezzo, impiegato per restituirsi dal Catajo a Venezia. Può congetturarsi, che un mese, o un mese e mezzo impiegasse per recarsi da Cambalù a Siven-tcheu, ove s'imbarcò. Narra che penò tre mesi da quel porto per giungere a Sumatra, o alla Giava Minore. Che ivi si fermò cinque mesi per i mali tempi (*V. t. II. not.* 34.). Ora il Mozione di libeccio, contrario alla sua navigazione, secondo il signor Marsden che abitò l'isola lungamente, comincia a soffiare nel Maggio, e dura fino all' Ottobre. Dunque sciolse le vele da Sumatra nell' Ottobre 1292. Racconta il viaggiatore, come di lì partiti navigarono diciotto mesi pel mar delle Indie per giungere a Ormus, e alla corte del re Argun (*Test. Ram. p.* 18. *Riccard. variante alla pag.* 9. *t. I. Parig. I.*). Dunque doverono giongere a Tebris nel Marzo o Aprile dell'anno 1294. computando che si fermassero due mesi tra l'andare e tornare dall'Arbor Solo, per condurre la sposa a Casan, nel giugno doverono restituirsi in Tebriz. Ivi afferma che si trattenne nove mesi, forse per attendere stagione propizia alle ulteriori navigazioni e viaggi; il Polo adunque dovè ripartire da quella capitale del reame di Persia verso l'Aprile 1295. (*Ved. t. II. not.* 34.)

Si restituisce in Venezia. 1295

I più autorevoli Testi del Milione fermano il ritorno dei Poli in detto anno, che potè accadere nell'estate (*Test. Ramus. Test. della Crusca. Parig. I. il Pucciano, il Riccardiano v. t. 1. p.* 10.). La cronologia da noi stabilita vien mirabilmente confermata da altre cose dal viaggiatore affermate. Secondo alcuni testi i più autorevoli, ei fu ai servigi del Gran Can diciassette anni (*Parig. I. p.* 12 *Magliab. II. Riccard. t. 1. p. 7.*) Ma secondo la lezione Ramusiana egli stette ventisei anni suo familiare (*p.* 16. *not.* 25.). Ora i due computi sono esattissimi, quando si interpretri, che diciassette anni passò ai servigi del Gran Can, e ventisei nè impiegò ne'suoi viaggi, periodo nel quale sempre potè reputarsi come ai servigi del Gran Can. Questa asserzione vien confermata dal Parigino II. ove si legge: *Marcus stetit in Curia Magni Kan decem septem annis* (*p.* 307.), e in fondo al Prologo (*ibid. p.* 310.) leggesi: *fuit enim praedictus Dominus Marcus in partibus Orientalibus, computato per eum universo tempore, viginti sex annis*. Marco afferma che seppe in Persia la morte di Cublai, che avvenne nel suo palazzo di Tai-tu, o di Pekino nel Febbrajo 1294 (*Hist. des Mongol. p.* 613. *Ramus p.* 20.), che non potè, per la distanza, giungere in Persia che dopo molti mesi.

Prigionia di Marco. 1298

Il Ramusio afferma che alcuni mesi dopo il ritorno di Marco fu data la battaglia di Curzola, in virtù della quale, perduta la libertà fu menato nelle prigioni di Genova. Ma quanto erronea sia l'asserzione del Ramusio si dichiarò nella vita del Polo (*Cap.* 24. e *not.*).

Dettò il Milione.

Ciò afferma Fra Pipino nel suo Prologo (*t. II. p.* 4. *Parig. I. p.* 2.). E confermato detto anno della dettatura del Milione, anche dal Testo che pubblichiamo (*t. I. p.* 64. *not. d.*).

Recupera la libertà. 1299

La pace fu stipulata fra'Viniziani e Genovesi li 24. Maggio del 1299 (*Vit. del Polo cap.* 27. *e not.*).

Niccolò muore. 1316

(*Alber. Genealog. delle famiglie Veneziane di Marco Barbaro*).

Verso quest'anno è da conghietturare accaduta la sua morte. 1323

(*Vit. Cap.* 24.).

ALBERI GENEALOGICI

Delle Famiglie Veneziane di Marco Barbaro.
Estratto di quello relativo ai Poli.

Avido di raccorre per quanto erami dato, tutte le notizie relative alla vita di Marco Polo, feci trascrivere nell' Ambrogiana di Milano, ciò che disse di esso nella sua Cronoca Jacopo d'Aqui; e quanto d' interessante conteneva relativamente all' argomento lo pubblicai nella Storia del Milione (*cap. XXVI. not.*). Veggendo poi nella Biblioteca Italiana dello Zeno (*t. II. p.* 186.) fatta menzione, che negli Alberi Genealogici delle famiglie Veneziane di Marco Barbaro, facevasi menzione anche di Casa Polo, mi rivolsi al Chiar. Ab. Morelli per averne copia, supponendo che l' opera del Barbaro si conservasse nella Marciana Veneta, di cui esso era il meritissimo custode. Da esso seppi, che lo Zeno ne fece cambio, in libri, e stampe col Foscarini, che quell'opera cita nella sua Storia della Letteratura Veneziana (*p.* 186.), il quale la possedè fino alla sua morte. Che i suoi eredi la cederono con altri suoi manoscritti alla Corte di Vienna, e che così passò nella celebre Biblioteca Palatina di quella città.

Per farne estrarre, ciò che conteneva di relativo al mio argomento mi rivolsi all'esperimentata cortesia del defunto mio pregievole amico, e di lettere greche e latine Maestro, il Conte Angelo d'Elci (1), che gentilmente me ne estrasse copia, che credo non sarà disgradevole che io faccia di pubblico diritto. È qui da avvertire, che da questo Albero resulta che ebbe Marco Polo descendenza maschile, che non accennò il Ramusio nella sua prefazione al Milione, mentre ei non rammenta di sua descendenza che tre figlie, i cui nomi sono pure in quest'Albero registrati. Ma Marco Barbaro avverte, che fu compilato l' Albero con l' assistenza

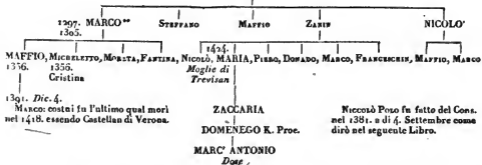
(1) E qui mi si offre occasione di render giusto tributo di lode alla memoria dell' amico, che fu certamente uno de' più valenti scrittori, di cui in versi latini, e toscani possa vantarsi la repubblica letteraria. Le sue Satire sono uno de' primi monumenti dell' ingegno italiano nel nostro secolo, e gli Epigrammi, che presto vedranno la pubblica luce, faranno fede che il Conte d'Elci è vicino in essi di merito a Marziale, come lo è nelle satire a Giovenale. Ei non pago d'illustrar la patria co' suoi scritti, donò ad essa con liberalità più che privata, la sua preziosissima, e quasi unica collezione delle edizioni principi del quattrocento, la quale mercè le cure di Ferdinando III. di sempre cara e gloriosa ricordanza, sarà allogata in magnifica stanza a bellaposta edificata, ed accrescerà lo splendore della celebre Biblioteca Mediceo-Laurenziana.

di Giovan Batista Ramusio nel 1566. E poi da osservare che la sua prefazione diretta a Girolamo Fracastoro dettò il Ramusio nel 1553. come apparisce dalla data, perciò il suo silenzio in quella, nulla toglie d'autorità all'Albero che pubblichiamo, perché si ravvisa che dopo quella stampa, ebbe luogo di avere più esatte informazioni della famiglia del viaggiatore. L'arme dei Poli, che è colorita nelle Genealogie del Barbaro, era un campo rosso, con sbarra d'oro, sul quale erano dipinte tre *Pole* a becco aperto, in atto di gracchiare, uccelli che *Piche*, e *Cecche* noi chiamiamo.

Arme di Casa Polo copiata da quella data da Marco Barbaro.

Ciò che leggesi nel manoscritto del Barbaro è del tenore che segue.

« Maffio, e Nicolò Polo fratelli nel 1250. partirono di Costantinopoli,
« dove negotiavano nelle mercantie, e andarono nella Tartaria, et il
« Gran Cane li mandò al Papa per suoi ambasciatori, e veneno anco a
« Venetia, et da poi alquanti mesi ritornarono ad esso gran Cane, e con
« loro condussero Marco figlio del detto Nicolò, et poi essi tre ritornarono
« a Venetia nel 1295. Et in quell'anno esso Marco fu eletto nel Gran Con-
« siglio, il quale era nell'armata, quando a Curzola la fu rotta da'Genovesi
« et preso Andrea Dandolo Cap. Generale nel 1295. onde et lui fu condut-
« to prigione à Genova. Esso nel 1295. scrisse un libro de'suoi viaggi, nel
« quale scrisse dell'Armenia Maggiore, de la Persia, de la Tartaria, de la
« India, e d'altre provincie, ilquale nel 1549 e stà posto in stampa in-
« sieme con altri viaggi de'paesi lontanissimi. Di orechia in orechia è
« pervenuto alle mie, che quando gionsero a casa sua li detti fratelli, et
« nepote avevano vestimenti vilissimi et vergognosi; onde la moglie ad
« un povero che li venne alla porta donò uno di essi vestimenti, tutto
« stracciato, ripezzato, e sporco. Il dì seguente dimandò alla moglie il suo

« drappo, per riponere le giogie, che in quello cosite erano, in loco con-
« veniente, la quale li disse haverlo dato ad un povero, che non cogno-
« sceva, et lui per ritrovarle usò questa arte, andò sul ponte di Rialto;
« et voltava una ruota senza effetto alcuno, fingendosi mato, et a tutti
« coloro che lo circondavano per vedere questo suo humore, et li ad-
« dimandavano perchè ciò faceva, respondea: el vegnirà se Dio vorrà,
« et dapoi doi, ovvero tre giorni, cognobbe il suo vestimento ad uno
« ch'era venuto a vedere la sua matezza, et lo hebbe, onde fu riputato
« savio, de le qual giogie, ne la contrà di S. Zuanne Grisostomo fece
« fabbricare uno palazzo assai bello, segondo quel tempo, et loro dal
« volgo erano detti da Chà Million, perchè la fama era, ch'avevano gio-
« gie per valuta di uno million de' Ducati, il quale cognome è rimaso
« ad esso palazzo fino al presente, che è 1566.

* *Quanto alla nota relativa a Marco, che fu dei XL, che elessero Doge Marin Falier e Giovanni Gradenigo è malagevole lo stabilire se fu Marco figlio di Zanin, o Marco figlio di Niccolò.*

Un Marco Polo come Elettore dei due Dogi, numera nella nota, che ne dà nelle sue Cronache Andrea Dandolo p. 425, e 426.

** *Gli anni 1297, e 1305. che vengono segnati accanto a questo Marco, che è il nostro Viaggiatore, può conghietturarsi che si riferiscano a qualche avvenimento della sua vita, che voleva notarsi nell'Albero.*

SOMMARIO

DELLA

STORIA DEL MILIONE.

1. *Merito insigne della relazione del viaggio di Marco Polo, appellata il Milione* 2. *Valore del Testo del Miliane citata dalla Crusca, che vede oggi la luce.* 3 *Come l'editore scoprisse il testo del Milione, citato dagli Accademici.* 4. *Di qual valore sia il codice Soranziano del Milione.* 5. *Quali siano i pregi del Testo di lingua che si pubblica.* 6. *Del Testa Pucciano, con cui fu collazionato il Testo della Crusca.* 7 *Superiorità di pregio dell'edizione Ramusiana del Milione.* 8. *Dubbi destati nell'editore dall'edizione del Ramusia, dileguati da un codice Riccardiano.* 9. *Pregi del codice Riccardiano, che contiene la traslazione del Miliane fatta in latino da fra Pipino.* 10 *A tre principali lezioni possono ridursi tutti i manoscritti a stampe del Miliane* 11. *Il Milione, non lo scrisse il Pola, ma lo dettò nelle prigioni di Genova.* 12. *Perchè lo dettasse. Opinione del Ramusio che lo dettasse in latino.* 13. *Opinione d'Apostolo Zeno, che dettasse il Milione in volgare, confutata.* 14 *Che il Polo non lo dettò nè in Toscano, nè in Viniziano.* 15. *Ei scrisse la relazione del sua viaggio anche in Viniziano, ma non allorchè era prigioniero de' Genovesi.* 16. *In Genova lo dettò in Francese.* 17. *Si allegano molte prove, che dichiarano cho il Milione fu dettato in Franoese.* 18. *Fatti che lo confermano.* 19. *Volgarizzamenta del Milione in Fiorentino, e in altre favelle. Del Testo che pubblichiamo.* 20. *Il Pola ritoccò più fiate il Milione. Divisione dell'opera.* 21 *Altre prove che il Milione fu ritoccato dal Polo.* 22. *Altri testi del Miliane. Testo Parigino.* 23. *Testo Ramusiano del Milione. Suoi pregi; principali lezioni cui possono assegnarsi tutti i testi a penna conosciuti.* 24. *Lezioni del Milione del Müller, e del Leising.* 25. *Di alcune altre stampe, e testi a penna del Milione di poco pregia.* 26 *Varietà di giudicj intorno ai pregi della relazione del Pola. Perchè esso, e la relazione dei suoi viaggi avessero il soprannome di Milione.* 27. *Perchè nel suo secolo fosse reputato esageratore e mendace.* 28. *L Aqui, e Fra Pipino lo lavano da tali accuse.* 29. *Cagioni delle censure date al Milione.* 30 *Apologìa che fa di se stesso il Polo.* 31. *Piana del Milione.* 32. *Come faccia duopo discernere i paesi che vide, da quelli di cui udì ragionare per l'intelligenza del Milione.* 33. *La carta geografica dichiara quanto ampliasse il Polo gli scuoprimonti.* 34. *Le conquiste dei Tartari volgono all'Oriente l'attenzione degli Europei.* 35. *I Pontefici inviano missionari ai Tartari: Fra Ascelino.* 36. *Viaggia di Plano Carpino.* 37. *Viaggio del Rubriquis e del Longiumel.* 38. *Pregi della relazione del viaggio del Rubriquis.* 39. *Queste relazioni comprendano gli scuoprimenti fatti nella parte settentrionale dell'Asia, in-*

nanzi l'età del Polo. 40. Marin Sanudo e suo Planisferio, che dichiara le scoperte fatte dal Polo. 41. Insigne indicazione del Planisferio del Sanudo, che l'Affrica è di forma triangolare, e tutta circondato dal mare. 42. Gli scuoprimenti relativi all'Asia superiore, e alla Cina son tutti dovuti al Polo. 43. Del Planisferio della Biblioteca Regia Palatina di Firenze. 44. Mappamondo di Fra Mauro. 45. Quanto influissero le scoperte del Polo ad illustrare il Mappamondo di Fra Mauro. 46. Influenza del Milione sulle Missioni Cambalicensi. 47. Relazione delle cose dei Tartari d'Aitone Armeno. 48. Viaggi del B. Odorico da Pordenone. 49. Le relazioni delle ricchezze dell' Asia, data dal Polo avvivo il gusto dei viaggi, e dei traffici. 50. Itinerario riferito dal Balducci dalla Tana alla Cina. 51. Alcuni Europei, dietro l'esempio dei Poli, fanno viaggi lontani. Il Mandevilla. 52. Avvenimenti che interrompono le relazioni dell Europa, e dell'Asia. 53. Vie diverse che seguono le merci dell'Indie per giungere in Europa. Decadenza della potenza marittima, e dei traffici degl' Italiani. 54. Decadenza dei Gengiscanidi. Anarchia dell' Asia. 55. I Mogolli perdono la Cina. Intolleranza dei Ming. 56. Tamerlano. Distruzione della Tana. 57. Caduta dell' Imperio di Tamerlano. Scarse relazioni dell' Asia nel secolo XV. Il Clavijo; lo Schildeberg. 58. Dei Turchi Ottomanni: loro vicende. 59. L'intolleranza, e l'odio dei Turchi contro i Cristiani, ristringe i traffici degli ultimi al solo Egitto. 60. L'Angiolello. Caterino Zeno. Giosofa Barbaro. Ambrogio Contarini. 61. Squallore dell' Asia Occidentale secondo questi viaggiatori. 62. Viaggi di Niccolò Conti. 63. Vicende de' traffici de' Viniziani: lega Anseatica. 64. Utili cambiamenti avvenuti in Europa nel secolo XV. 65. I Portughesi volgono la mente agli scuoprimenti. Si giovano delle cognizioni contenute nel Milione. 66. Scoperta del passaggio all'Indie pel Capo di Buona Speranza. 67. Servigi renduti dai Fiorentini alle scienze. Paolo Toscanelli; concetto in cui tiene il Milione. 68. Il Colombo è confortato a navigare all' Indie per ponente dal Toscanelli. 69. Dietro l'impulso degli scuoprimenti del Polo, e delle esortazioni del Toscanelli, il Colombo si accinge alla sua prima navigazione, per recarsi alle Indie per la via d'occidente. 70. Il Colombo ed Amerigo nello scuoprire le isole, e il continente d'America credono esser giunti alle Indie. 71. Non è da accusare, come alcuno il fece, di temerità il Colombo per lo scuoprimento d'America, che tanto meditò. 72. Queste scoperte perfezionano gli studi geografici, nautici, ed astronomici. 73. Gare negli scuoprimenti dei Castigliani, e dei Portughesi. 74. Giro del mondo fatto da Magallanes. 75. Le scoperte dei Portughesi confermano quelle fatte dal Polo. Lode che all' ultimo ne dà il Ramusio. Prime relazioni dei Portughesi con la Cina; scuoprono il Giappone. 76. I nuovi scuoprimenti riconducono l'attenzione degli studiosi sul Milione. Lo pubblica il Ramusio: pregi della sua edizione. 77. Scarsità di viaggi terrestri atti a dilucidare il Polo. Mendez Pinto. 78. Storia delle scoperte nell'interno dell' Asia. Gl'Inglesi volgon la mente a tali scoprimenti. Relazioni dell' Ienkinson e dell' Ionson. 79. Missioni Asiatiche, arricchirono di lumi l'Europa. Relazione della Cina del P. Mendozza. 80. Missioni dei Gesuiti. Il P. Ricci penetra nella Cina. 81. Le nuove scoperte susci-

tarono nuove accuse contro il Polo. Enumerazione delle medesime. Si giustifica intorno al suo silenzio relotivo alla muraglia cinese. 82. *I missionari giustificano in virtù delle loro scoperte, e delle loro indagini la veracità del Milione. Benedetto Goez va in traccia del Catajo.* 83. *Per opera del Gran-Duca Ferdinando I. si coltivano le lingue orientali. Tipografia Medicea. Congregazione di Propaganda Fide.* 84. *Difendono la veracità delle relazioni del Polo i PP. Martini, Kirckero, e Magaillanes.* 85 *I lavori dei Missionari ravvivano l'ammirazione pel Polo. Traslazioni del Milione in varie favelle europee nel Secolo XVII.* 86. *Edizione del Milione del Müller.* 87. *Lo Cina viene in potere dei Manciusi.* 88 *Gl' Imperadori di quel sangue proteggono le scienze, e i Missionari Europei.* 89. *Fervore che si ridesta in Europa per le lingue orientali.* 90 *Protezione dato da Lodovico XIV. a quelli studi.* 91. *Lavori di Gaubil, di Petit de la Croix, e del Renaudot.* 92. *Cina illustrata del Dualdo. Atlante Cinese dei Gesuiti. Lettere Edificanti.* 93. *Traduzione della storia generale della Cina.* 94. *Storia de' Turchi, e de Tartari di Abulgonzi. Storia degli Unni del De Guignet.* 96. *Meriti è scritti del P. Amyot, relativi alle lettere Cinesi.* 96. *Crebbero nel secolo passato smisuratamente, le relazioni delle contrade straniere.* 97. *Lavori più recenti fatti fuori d'Italia per illustrare il Milione.* 98. *Dopo l'etò del Ramusio quasi nullo fece pel Polo l'Italia, fino a questi ultimi tempi.* 99. *Italiani che indirettomente scrissero del Polo.* 100. *Esagerazione del Prof. Toaldo intorno all' estensione dei viaggi dei Poli.* 101. *Rettificazione della medesima, e vera estensione di detti viaggi.* 102. *Esagerazioni del Barow intorno all' estensione dei medesimi.* 103. *Voto della società di Gottinga, relativamente all' illustrazione del Polo.* 104. *Lavoro insigne del P. Ab. Zurla, intorno a Marco Polo.* 105. *Versione, e illustrazione del Milione del sig Marsden.* 106. *Il Testo del Milione, citato dalla Crusca era stampato, innanzi la pubblicazione di dette opere. Alcuni lumi che trassi dal Marsden, per l'illustrazione del testo Ramusiano del Milione.* 107. *Ordine, e distribuzione del mio lavoro* 108. *Della Carta Geografica che vede la luce.* 109. *Carte generali e particolari della Cina, e della Tartaria, che han servito a tal uopo.* 110. *Lavori geografici del Kinner, del Rennell, dell' Elphinston, del Pottinger.* 111. *Ambasciata del Symes al regno d'Ava: carta del Dolrymple.* 112. *Rettificazione relativa alla posizione di Casghar, e Yerkend, dietra le osservazioni dei PP. Rocha, e Espinho.* 113. *Recenti carte del Ceylan e dello Giava, che sono state consultate. La Carta comprende i nomi del Milione, e i recenti che corrispondono ai medesimi, e non pochi dei nomi antichi delle città.* 114. *Della Storia delle Relazioni vicendevoli dell' Europa e dell' Asia, che vede ora la luce.* 115. *Metodo da noi seguito nella compilazione dell' opera.*

STORIA DEL MILIONE

I. Tanta è la celebrità di Marco Polo da parecchi secoli inpoi, che in me si destò maraviglia non poca, nel riflettere che avevano veduta la luce alcuni Testi di Lingua di poco o niun conto, e che tuttora restasse inedito il Milione (che così s'appella la relazione dei suoi viaggi) quel Testo appunto che fu dagli Accademici della Crusca citato. Nè minor sorpresa recavami, che mentre tanti s'invaghirono di emendare quello scritto, dietro la scorta delle più autorevoli copie dell' opera, si fosse lasciata nell' oblìo quell'una, ch'è più delle altre autorevole, e ciò malgrado il voto dei letterati che desiderio vivissimo nutrivano di vederla pubblicata. Dovendo pertanto quanto comportalo la mia tenuità, come accademico della Crusca, giovare alla favella, parvemi di recarne un servigio alle lettere e alla lingua, coll' addossarmi il grave carico di pubblicare e d'illustrare il Milione. Dicea meco stesso in quale età più vivo, più fondato interesse può destare la relazione dello scuopritore del Catajo o della Cina che nella nostra? Nell' età in cui il potente Britanno, paga a quella contrada l' annuale volontario tributo di sei milioni di sterlini, per procacciarsi la foglia d'aromatico arbusto, il di cui pregio è di dare odorosa scottatura, che per divenire grata al palato, abbisogna del congelato succo d'americana canna, la cui cultura costa la libertà a milioni d' Affricani? E quando ciò si reca alla mente, come non rammentarsi la delicata Roma, ove al dire di Petronio Arbitro.

Non vulgo nota placebant
Caudia, non usu plebejo tua voluptas?

Ma lasciati tali riflessi, si para alla mente dell'amatore dell'Italiana letteratura che frai pregi del Milione, evvi quello, che ne trasse il Boccaccio la novella del Veglio della Montagna (*a*): che nel Beato Catajo, finse il cantore dell'Orlando Innamorato, che avesse cuna quella vaghissima Angelica che die al Ferrarese Omero argomento dei più belli e magnifici episodj dell'epica italiana.

II. Mi fu ancora di nonpoco eccitamento all'impresa, la considerazione che il testo a penna, che divisava di pubblicare, è il più antico di questa opera sino a noi pervenuto, che ha l' alto pregio di essere

(*a*) Mann. Illust, del Decam. p. 230. Novella di Ferondo.

una delle pure sorgenti alla quale attinsero i compilatori del Vocabolario della Crusca non poche voci, che si cercherebbero vanamente in altro scrittore del secolo d'oro della favella. Il legislatore della medesima il Salviati, pose come trigesima prima in grado di tempo questa prosa: credeva cioè non essarvi che trenta scritture del nostro volgare che d'antichità la precedessero (a). Ma non solo per antichità all'avviso del Salviati merita lode grandissima il Milione del Polo, ma per li pregi della favella. « Accanto alle Pistole di messer Pietro delle « Vigne (ei dice) per antichità di favella, e per purità, e bellezza di « parole e di modi, il Milione di messer Marco Polo dettato l'anno 1298 « per nostro avviso si conviene allogare. E avvene una copia che fu « già dello Stradino antica, e corretta oltremodo, ma che le manca il « principio parimente e la fine « (b)

III. Per condurre a termine il mio disegno faceva d'uopo imbattersi nel Testo che rammenta il Salviati, ossivvero in copia di pregio a quella non inferiore. E i benemeriti compilatori dell'ultima ristampa del Vocabolario furonmi in tale inchiesta utilissimi. Notarono quei dotti uomini (c) di essersi valsuti d'un testo a penna, che fu gia di Piero del Nero, passato poscia frai manoscritti Guadagni, indi dell'Accademia, scritto da Michele Ormanni, morto nel 1309, come ve lo aveva notato Piero del Riccio. Dietro cotale indicazione feci ricerca di questo prezioso codice, che avventurosamente trovai frai manoscritti della doviziosa Biblioteca Magliabechiana, ove passarono quelli dell'accademia (1). Non credo io già che siavi alcun testo del Milione per alcuni particolari più di questo autorevole, nè di data maggiormente remota. Esso è in principio mancante, ma offre la biblioteca tre altri testi con cui ho supplito alle lacune di questo.

IV. Un altro manoscritto del Milione possedeva Venezia, che dal nome del proprietario fu appellato Soranziano, cui diede non poca nominanza Apostolo Zeno, comecchè scritto sia nella lingua vernacola del viaggiatore, perciò fu creduto dalla prima originale dettatura. Era importantissimo il chiarirne l'autorità, e se era da anteporre al testo che la Crusca citò. Mi vuolsi a tal'uopo al ch. ab. Zurla, cui inviai la

(a) Salv. avvert delle Lin. Napol. 1712. v. II. p. 94. (b) ibid. p. 94.
(c) Tav. dell'Abbr. *Milion. di Marc. Pol.*

(1) Vedasi (Vol. I. p. I.) che contiene l'annotazione, ch'è in fronte al Codice, dalla quale si rileva, che Michele Ormanni, che lo trascrisse, morì negli anni di grazia 1309., e che confronta con la notizia datane nella tavola delle abbreviazioni degl'Accademici.

stampa del testo predetto, per eseguirne il confronto, e assegnare a ciascuno dei due il competente valore. Ma a giudizio di quell' illuminato letterato non è il Ms. Soranziano l'autografo del Polo, e quantunque si ravvisi non poca conformità nel contenuto di ambedue, si riconobbe che il veneto lungi dall'essere la primitiva dettatura, è una posteriore abbreviazione della relazione, ad uso dei concittadini di Marco, e di tal tempera si crede essser la copia, che si conserva nel Museo Britannico, citata dal sig. Marsden (*a*).

V. Per quanto per tale autorevole confronto, intatto rimanga il primato del testo che pubblichiamo, non vorrei a detrimento del vero esagerarne la lode. Il pubblicarlo reca un servigio importante alla favella, ed anche alla Geografia per molte preziose varianti; non debbo dissimulare però, che sovente ne è la nomenclatnra geografica manchevole e difettosa, e per essere versione d'altra favella, e per l'imperizia del traduttore, ne è stata in alcun luogo la lezione stravolta. Infatti, quanto incerto fosse il volgarizzatore intorno ai nomi di città e di provincie, si scorge, dal leggiersi in un medesimo capitolo un nome scritto in diversa guisa. Tali varianti le ho lasciate, per lo più come si leggono nel codice, essendo dubbio se siano in una o in altra guisa più esatte. Ciò parmi valevolmente confermare, che piuttosto che scritto fu originalmente dettato il Milione, perchè ripetuta una medesima voce, il trascrittore compresela diversamente, come accade di quelle disusate e difficili.

VI. Invaghito del mio lavoro per renderlo meno imperfetto, non risparmiai nè cure, nè pensieri, nè spesa, ed aveva ardentissimo desiderio di far conoscere quanto veridico sia il Veneto, onde avvenisse che ottenuta la fede dovutagli, a lui fosse rivendicata l'autorità, come al principe dei viaggiatori. Collazionai perciò il testo, che vede la luce non solo con gli altri Codici Magliabechiani, ma puranco con un prezioso Codice Pucciano, di cui die contezza un mio dotto collega nel pubblicare con la consueta esattezza, e profondo sapere infatto di lingua, un testo a penna citato (1).

VII. Nel collazionare penosamente tanti manoscritti, con quello che pubblichiamo, che chiamo l'ottimo pel pregio solo d'antichità, e di favella, mi accorsi, che arricchivalo sovente non già di varianti utili,

(*a*) Dissertaz. sui Viag. Ven. t. 1. p. 37. e p. 50. e seg.

(1) Questo ms. appartiene al sig. Marchese Giuseppe Pucci, ricco collettore di libri, e manoscritti preziosi, che gentilmente me lo concesse per farne la collazione. Ne parlò nella prefazione al volgarizzamento del Trattato dell'Amicizia di Tullio, pubblicato in Firenze nel 1809, il ch. Ab. Fiacchi, Accademico della Crusca.

ed atte a dilucidarne la parte geografica, che è la più importante, ma il più sovente di errati nomi. Ed internandomi in tali studj, mi accorsi che tanto per la parte geografica, quanto per la scientifica, meritava il primato la lezione del Milione, che il Ramusio diede nella sua celebre Raccolta di Navigazioni e di Viaggi, perchè in quella stampa più copioso è il testo, meglio divisa, e più ordinata la materia, e più corretta è per lo più la nomenclatura geografica. E nel ravvisarvi tanta superiorità di pregio mi nacque dubbio, che il Ramusio vi avesse aggiunto del suo, o che almeno le voci geografiche ritocche avesse.

VIII. Fatta più matura disamina, compresi, che il più che leggesi nel Ramusio è opera del Polo, perchè vi sono, e nomi, e fatti, che non poterono giungere a notizia dell'editore che per opera di Marco: poichè molte delle cose che vi si leggono sono state confermate soltanto da viaggiatori di due secoli posteriori al Ramusio. E di ciò ebbi pienissimo convincimento per essermi imbattuto in un Manoscritto Riccardiano, mancante in fine del terzo libro, ma che ne contiene l'intera tavola dei capitoli (*a*).

IX. Quest' ottimo testo a penna, contiene la versione latina del Milione fatta da fr. Pipino Bolognese dell'Ordine dei Predicatori, che si accinse al lavoro per comandamento dei suoi Religiosi, che la crederono utile per le missioni d'Oriente, perchè più del latino, che del volgare si dilettavano (*b*). E per avere fra Pipino in Oriente viaggiato (*c*), con più intelligenza degli altri traslatò il Milione, lavoro che condusse a termine verso il 1320. (1). Sebbene sianvi non poche varietà fra questa lezione, e la Ramusiana, e che sia la latina in molti luoghi più breve, quanto ai nomi geografici sono assai conformi fra loro, e per questo lato è il Codice Riccardiano di sommo pregio, ed è anche autorevole per l'antichità, per esser copia del secolo decimo quarto.

X. Malgrado l'ajuto di tanti manoscritti non trascurai di confrontare la lezione Ramusiana, colle più celebri stampe del Milione, e mi accorsi, che vi si ravvisano per lo più alcune varietà relative o alla di-

(*a*) Cod. Riccard N. 983. (*b*) Cod. Ricc. Prolog. (*c*) Tirab. Stor. della Lett. Ital. t. v. pag. 119.

(1) Secondo il Ramusio tradusse fra Pipino la Relazione dei viaggi del Polo ed abbreviolla nel 1320. (Ram. Nav. vol. III. p. 50 ter.). Secondo Apostolo Zeno la commissione fu data a fra Pipino nel Capitolo del suo ordine nel 1302. piuttosto che in quello del 1315, (Fontan. Bibl. Ital. t. II. p. 272). Ma sembra più esatta la data del 1315. perchè è più vicina all' epoca in cui la versione secondo il Ramusio vide la luce.

visione dell' opera, o alla materia, ma non talmente sostanziali, che la relazione qual si legge, o nei libri a stampa, o nei manoscritti, non possa essere assegnata ad una di tre principali lezioni, come partitamente dichiareremo.

XI. Il Salviati asserendo che il Milione fu dettato (1) nel 1298, si fondò sull' autorità stessa del Polo che lo dice (*a*) nel testo che pubblichiamo, e ciò afferma anche fra Pipino (2). Non avvi fatto più avverato di questo, e che la sua relazione dettò in Genova mentre era in prigione. E dal prologo predetto, e dal Ramusio sappiamo, che esso questa relazione dettò ad un certo Pisano compagno del suo infortunio (3).

XII. Narrammo altrove, come accadesse la prigionìa del Polo, qui basti il sapere, che giunto in Genova, ove avealo preceduto la fama delle mirabili cose da lui vedute, tutti accorsero per vederlo, non come prigioniero serbandolo, ma come un raro uomo, cui non cessavano di fare onore e carezze, tutti essendo curiosi d' intendere le cose che accadevano al Catajo. E perciò a consiglio dei suoi amici, per risparmiarsi il tedio di tante volte ripetere il suo racconto, essendosi fatti spedire da Venezia i memoriali del suo viaggio, con la scorta di quelli dettò la relazione all' amico (4). Così narra il Ramusio, il quale soggiunge che il libro fu scritto in latino, e che di quello furono poi fatte molte copie, che tradotte in volgare tutta Italia in pochi mesi ne fu ripiena.

(*a*) Cap. LXIII

(1) Nel nostro testo leggesi (p. 1.). » Questo libro vi conterà apertamente, » come Messer Marco Polo Viniziano ha raccontato »: perciò conferma ch'ei stesso nol scrisse.

(2) Prologo di fra Pipino che precede l'edizione del Milione data dal Ramusio.

(3) Qui è da notare una contradizione apparente del nostro testo, ove si legge che in detto anno (1298): « Cublai puote bene avere ottanta cinque anni ». Ma Cublai, di cui si parla come vivente, morì nel 1294. Ed ei stesso dice d'averne appresa la novella mentre era in Persia (t. II p. 20). Sparisce però la contradizione rettificando la lezione, e leggendo. » Cublai *potria* bene avere ottanta cinque anni »

(4) Secondo il manoscritto Soranzo, questo Pisano cui il Polo dettò il Milione appellavasi Rustigielo, o Rustichello. Nelle Delizie degli Eruditi Toscani (Fir. 1771. t. II. p. 183) si riferisce il solito Prologo, tratto da una copia a penna del Milione, il quale termina: » e stando nelle prigioni di Genova (il Polo) allora fece „ scrivere questo libro a Messer Stazio da Pisa, il quale era in quella prigione col- „ lui, e questo fu anni Domini 1298. „: in un frammento del Milione che possiede la pubblica Biblioteca di Siena, di cui coll' accostumata propensione mi die contezza il colto Bibliotecario sig. Ab. de Angelis, dicesi che il Polo dettò il Milione a

XIII. Contro l'opinione del Ramusio, che il Milione fosse dettato in latino dichiarossi a ragione Apostolo Zeno (*a*). Ma non a mio avviso alla sana opinione appigliossi, affermando che in Genova lo dettasse in volgare. Faceva d'uopo dichiarare di qual volgare intendesse, se il Veneto, il Genovese, o il Toscano. Ch'ei nol dettasse in latino chiaro documento ne è la versione eseguitane pochi anni dopo da fr. Pipino. D'altronde uscito giovinetto di patria, è assai probabile che il latino non apparasse, o che se apparollo lo avesse nei suoi viaggi dimenticato: che anzi non poco alterata, o del tutto la lingua vernacola dimenticata avrebbe, se non avesse avuto agio di esercitarvisi col padre, e collo zio, che ebbe compagni in gran parte dei suoi viaggi.

XIV. Che il viaggiatore non dettasse il Milione in toscano, il dimostra il volgarizzamento antichissimo che pubblichiamo. D'altronde come, uscito Marco giovinetto di patria, avrebbe potuto il toscano apparare? Che se nel veneziano dettato lo avesse, come avrebberlo i Genovesi compreso? Dante dicea di loro, che se per dimenticanza avessero perduto il *z* lettera, bisognava ovvero esser loro totalmente muti, ovver trovare una nuova locuzione, perciocchè il *z* ei soggiunge è la maggior parte del loro parlare (*b*). Non avvi infatti figli meno simiglianti di una medesima madre, nè più degeneri, de' dialetti genovese, e viniziano, e di meno agevole intelligenza fra loro.

XV. Ma alcuno obietterà che se Apostolo Zeno afferma che il Polo scrisse il Milione in volgare, e perciò in viniziano, si fonda sopra una valevolissima autorità, quale è quella di fra Pipino contemporaneo e traduttore del Polo (1). Ed io concedo di buon grado che Marco scri-

(*a*) l. c. (*b*) De Vulg. Eloquen. cap. XIII.

Stazio da Pisa, mentre era prigione in Genova nel 1298. Nel Codice Bernense di cui parleremo ulteriormente, si legge che lo fece scrivere par Messere Rusca Pysain „. E potrebbe darsi che fosse un individuo della casa Rusca di Pisa, e che per vezzo patrio fosse appellato Rustichello. Ma le più autorevoli Lezioni, dicono che il Polo dettò il Milione a Rustichello Pisano: e nei pubblici libri dell'Archivio Pisano trovasi fatta menzione di Rustichello di Leopardo Balzani, Anziano della città l'anno 1280, che può essere lo stesso Rustichello di cui qui si ragiona. (Discors. Accad. sull' Istor. Lett. Pisan. Pis. 1787. p. 74.)

(1) Comincia il Prologo di fra Pipino (Cod. Riccard.) „ Librum prudentis et „ honorabilis viri, atque fidelis, Domini Marchi Pauli de Venetiis; De Condicionibus „ et consuetudinibus Orientalium regionum, ab eo in vulgari fideliter editum, et „ conscriptum. Compellor ego frater Franciscus Pipinus de Bononia. ordinis Fra- „ trum Predicatorum, a plerisque patribus et dominis meis veridica et fideli trasla- „ tione de vulgari ad latinum reducere „: questo passo citò lo Zeno tratto da un Codice Estense.

vesse la relazione de' suoi viaggi in viniziano, ma non già allorchè era in Genova prigioniero, mentre se ciò ei avesse voluto fare, perchè avrebbela dettata, come lo affermano tutti i testi, piuttosto che scritta nell' estrarla dai suoi memoriali? Un tal riflesso manifesta che per l' intelligenza dei Genovesi, ei la dettasse in linguaggio, che eragli più familiare al parlare che allo scrivere? E ciò essendo non lo dettò in viniziano, poichè, niuno oserà sospettare che ei non lo scrivesse, quando esso afferma che scriveva quattro asiatiche lingue (*a*), nè in altra favella è da supporre che fossero distesi i suoi memoriali.

XVI. È da avvertire, che i Genovesi in quelle età non scrivevano probabilmente il loro dialetto. I poeti della parte settentrionale dell'Italia, e i Liguri principalmente usarono il Provenzale nei loro componimenti, perchè come osservalo il chiarissimo Storico della nostra letteratura, nel secolo XIII. non era ancora la lingua Italiana (se se ne eccettui il volgar Fiorentino) troppo elegante e vezzosa, perchè non ancor ben formata, come eralo da lungo tempo la Provenzale, ed è perciò che anche in Italia l'anteponevano alla natìa loro lingua (*b*). Nè solo il Provenzale, ma anche il Francese anteponevano ai dialetti volgari. Anzi era l'ultimo tanto in usanza in quel secolo, che in esso Brunetto il suo Tesoro dettò (1), Aitone Armeno, recitò in Francese il suo libro dei fatti dei Tartari, lingua che apparò in Cipri alla Corte dei Lusignani (*c*). Bernardo Tesoriere scrisse la Storia di Terra Santa in quel linguaggio, che voltò in latino il traduttore del Polo fra Pipino (*d*). Ai tempi delle Crociate introdussero l'uso della loro favella i Francesi in Palestina, ove tanto luminosamente primeggiarono: e la medesima fu usata dai Crocesignati in Oriente, a preferenza delle altre favelle Europee, come è dal Fauchet affermato (*e*). Franca chiamasi anche oggidì quella corrotta loquela che usano i mercatanti Cristiani coi natii negli scali di Levante. Opino pertanto, che in questa favella appunto, che il Polo apparò nella lunga dimora che ei fece nella Palestina, e nell' Armenia Minore dettasse la relazione del suo viaggio.

XVII. Che l' antichissimo testo a penna che pubblichiamo, e di

(*a*) t. II. n. 23. (*b*) Tirab. t. IV. lib. III. c. 2. (*c*) Ram. Nav. t. II. p. 61.
(*d*) Tirab. t. V. c. VI. §. 7. (*e*) Oeuv. Par. 1610. p. 554.

(1) ,, E se alcuno domandasse, ei dice, perchè questo libro è scritto in lingua ,, francese poichè noi siamo d'Italia? Io gli risponderei che ciò è per due cose. L'una ,, perchè noi siamo in Francia, e l'altra, perciocchè la parlatura Francese è più dilet- ,, tevole e più comune di tutti gli altri linguaggi ,,. Non sarà agevolmente conceduto che il francese fosse più dilettevole del Toscano, ma più usato è certissimo,

soli dieci anni al più posteriore alla prima dettatura del Milione, sia versione dal Francese, e che la lezione del testo Pucciano fosse sull' originale di quella lingua ritocco, piacemi con alcuni pochi esempj provarlo. Ciò lo dimostra, non meno che l'imperizia del traduttore quello che leggesi al capo 123. Ivi è detto: « e conterovvi delle tre nobili « città di Sajafu « sebbene di una sola città di tal nome si favelli, e di una sola facciano menzione gli altri testi. Ciò accadde verisimilmente per essere stata mala intesa la frase francese: « je vous dirai de « la trés noble ville de Sajanfu «. Cadde in altro luogo in più sconcio errore (c. 141). Nel descrivere l'isola di Giava la Minore, narra il Polo che l'unicorno, ossia il riconceronte, porta inchinata la testa verso la terra, e istà molto volentieri nel fango. Tale è infatti la consuetudine della belva, lo che fa per avere refrigerio, e s'imbola di loto, anche per ischermirsi dalle bucature pungentissime degl' insetti di quel caldo clima. Ma l' imperito traduttore, avendo letto nello scritto franzese che l' unicorno: « aime a se tenir dans la boue « non già secondo il retto significato di fango (1), ma che ama a stare frai buoi sconciamente traslatò (2). Che la lezione del testo Pucciano sia ritocca sull' originale francese si deduce dal capo novantesimo. Ivi leggesi: « la quale fece « *Jaddis uno re* », talchè fu riferita nel testo Pucciano la voce pretta

(1) Quando scrissi questa parte della prefazione, ciò non era che una mia congettura. Di ciò posteriormente ho avuta certezza. Leggesi in una abbreviazione francese del Milione, che è nella Vaticana: „et portent leur teste moulte bas vers „ terre, et demeurent volentiers par rivieres, car ils sont moult friandes de boues„ Nel manoscritto Parigioo del Milione ugnalmente francese leggesi: „ et toute „ foies porte sa tête encline ver terre, e demore mout volontieres entre le *bue* et „ entre le fang „. E' il volgarizzatore potè essere più agevolmente traviato dalla difettosa ortografia dell' originale, ove manca all'articolo l'esse, segno del numero del più in francese, e dall' essere scritto *bue* senza il dittongo *ou*, e l's finale.

(2) Per istabilire sempre più, che il testo della Crusca è volgarizzamento dal francese, e che originalmente fu dettato in francese ecco altri esempj. Al cap. 153. dice che le navi delle Indie sono d' un legno chiamato Abete, e di *Zepino*, quantunque sia una pretta ripetizione, imperocchè l'Abete chiamasi *Sapin* in francese. Nello spiegare il significato della voce *Quinsai* dice „ che vale a dire in francesco „ città del cielo „. Ciò non leggesi nel testo Ramusiano. Viè più lo comprova il ripetervisi ai cap. 18. 27. vale a dire in francesco. Al cap. 79. si parla di lire tornesi: al cap. 29. di leghe, misura itineraria francese. Al cap. 99. leggesi *la Sel*, invece *di sale*, *quattroventi*, invece di *ottanta*. Le isole Mascola e Femmina della lezione ramusiana, vengono dette *malle e femelle*, perchè il volgarizzatore tolse quelle voci, volgarizzate in francese, come nomi propri geografici, e perciò non gli traslatò, ma gli copiò.

francese *jaddis* che significa *tempo fa*, perche fu tolta per nome proprio, ed il più antico traduttore non comprendendola la lasciò fuori.

XVIII. Che Marco Polo dettasse in Genova la relazione dei suoi viaggi in Francese, ne abbiamo altra solenne riprova. Esistono in quella favella antichissimi manoscritti del Milione. Due copie ne possiede la Parigina (1), una la Vaticana abbreviata, altra la Bernense, che fu già del Bongarsio, e che descrisse il Sinner nel catalogo a stampa dei codici di quella biblioteca (*a*). Contiene quel volume le relazioni dei viaggi del Polo, del Mandevilla, di Guglielmo di Boldeselle, di Riccoldo, la Storia dei Tartari d'Aitone Armeno, opere secondo il Sinner, tradotte in Francese da fra Giovanni le Long da Ypres verso la metà del secolo xiv. (2). Ma che erronea sia l'asserzione del dotto bibliotecario, che quegli itinerarj o storie fossero traslatate tutte in francese dall' Ypres, da varj argomenti rendesi manifesto. Dal saggio della versione del viaggio di fra Riccoldo dato dai Padri Quetif ed Echard, si ravvisa che il detto Long scriveva un francese più pulito e meno barbaro di quello del manoscritto Parigino del Milione (*b*). Esso tradusse in vero altre relazioni oltre quella di Riccoldo; un trattato cioè dello stato e governo del Gra Can del Catai, compilato in latino da un arcivescovo di Sultania, e il trattato di Terra Santa del Boldefelle, ma tali versioni erano terminate nel 1351. secondo i codici dal Quietif veduti (*c*). Ma fra Giovanni da Ypres non potè traslatare la relazione del Mandevilla, che intraprendè i suoi viaggi nel 1332. e dopo una peregrinazione di 34 anni tornò in patria nel 1366. (*d*). Era inoltre inutile il traslatarla, asserendo l'Inglese viaggiatore nel suo proemio, che affinchè non cadesse in oblìo la memoria delle cose da lui vedute, scrisse la sua relazione in inglese, in

(*a*) t. II. p. 419. e seg. (*b*) Script Ordin. Praedic. t. I. p. 505. (*c*) ibid p.538. (*d*) Collect. de Berg. t. II. p. 2.

(1) Nella breve notizia che di questo manoscritto, mi diedero i Bibliotecari della Parigina, unitamente alla tavola dei capitoli, e ad alcun squarcio dell' opera, che loro richiesi, e che ottenni per la gentile mediazione del sig. Fontenay incaricato degli affari di Francia in Toscana, dicono: „ le manuscrit vient de la Bibliotheque „ de nos Rois qui etoit a Blois „. Di questo manoscritto diede contezza il sig. Remusat nel render conto del Marco Polo pubblicato dal Marsden (Iourn. des Savants Sept. 1818. p. 647). L' altro manoscritto francese sembra ritocco, ed è di più facile intelligenza. Daremo notizia di questi Codici nel parlare di varj manoscritti del Milione.

(2) Fra Riccoldo da Monte Croce Fiorentino, scrisse il suo Itinerario in latino e in volgar Fiorentino. In quest' ultima favella fu pubblicato in Firenze per opera di fra Vincenzio Fineschi (Moucke 1793. in 8.).

francese e in latino. Nemmeno è da suppporre volgarizzamento dell' Ypres la versione d' Aitone Armeno, ch' ei stesso in franzese dettò. E che la relazione del Polo sia scritta originalmente in quel dialetto si deduce dall' annotazione ch' è in fine, riferita dal Sinner. Nella medesima si dichiara esser quello il libro di cui ebbe copia Tebaldo signore di Cepoy dallo stesso Marco Polo, che come uomo molto onorevole, e manieroso pel desiderio non solo, che ciò che aveva visto fosse saputo, ma anche per reverenza di Carlo Conte di Valois figlio del Re di Francia(1), donò al detto signore di Cepoy, mentre era in Venezia nell' Agosto del 1307. *la prima copia* di detto libro, per recarla in Francia, allorchè esso era Vicario Generale del Conte predetto, e dell' Imperadrice sua moglie, in tutte le parti dell' Imperio di Costantinopoli. Si soggiunge che dopo la morte del Cepoy Giovanni suo figlio primogenito pel detto Conte di Valois, ne estrasse la prima copia, che ne fu fatta, dopo essere stato portato quel libro in Francia, e che per gli amici che nel richiesero altre copie ne fece. In tal racconto non si fa menzione di traduzione francese del Milione, ma che era la relazione data al Cepoy dal Polo. E dagli squarci che ne riporta il Sinner, si ravvisa che fu dettato originalmente in francese, e in quel francese barbaro del testo Parigino, che è una convincente riprova che fu dettato da persona poco versata in quella favella. E manifesto poi, che siccome il testo che pubblichiamo, è traslazione dal francese; e siccome questa copia è anteriore all' anno 1309. chiaramente si arguisce che il volgarizzamento del Milione in quella favella, esisteva innanzi l'età di Giovanni da Ypres.

XIX. Il terrore che agli Europei incutevano i Tartari, faceva avidamente cercare le relazioni dei loro fatti, nè minore curiosità destava il sapere le cose mirabili e stupende dal Polo vedute, e il più antico Villani suggerisce di leggere il libro detto Milione, che fece messer Marco di Vinegia il quale (ei dice) conta molto di lor podere e signoria, perchè lungo tempo fu tra loro (*a*). Per appagare adunque la curiosità dei Toscani, tosto fu volto il Milione in volgar Fiorentino come si legge nel testo a penna che pubblichiamo. Indi a poco per sodisfazione degli stranieri fu traslatato in latino, e siccome dal francese,

(*a*) Giov. Villani Ist. lib. v. c. 29.

(1) Questo Carlo di Valois era il figlio del Re Filippo III. detto l' Ardito, che sposò Caterina di Courtenay, erede delle pretensioni al trono di Costantinopoli della sua famiglia.

dal latino, dal viniziano fu tradotto più fiate, e ritocco, e abbreviato tal volta, e per essere ancora andato soggetto agli arbitrj, capricci, e imperizia dei traduttori, e dei copisti, perciò tante differenze si riscontrano nei manoscritti, o stampe del Milione. La dicitura volgare del nostro, fu ritocca nel Codice Pucciano, d'un secolo circa al nostro posteriore. Vi furono tolte molte ripetizioni che si leggono in questo, ma che comprovano che fu dettato, e non scritto dal Polo. Vi furono schiarite alcune lezioni, ma a questa prosa che si volle mondare da ruggiginosa scoria, fu tolta quella veneranda autorità di favella, e quell' ingenua, candida, e pura dicitura del bel secolo della lingua, che nel testo a penna che pubblichiamo risplende, e per cui il Salviati lo commendò. La lezione Pucciana fu seguitata nella copia Magliabechiana, che abbiamo col numero tre contraddistinta.

XX. Ma le sostanziali differenze che si ravvisano nelle stampe, o manoscritti del Milione, non furono opera nè dei traduttori, nè dei copisti. Il Polo stesso tornato in patria dopo la sua prigionìa, ritoccollo, alcune cose vi aggiunse, vi tolse alcuni puerili racconti, quale a cagion d' esempio è la novella dei Magi che leggesi nel nostro testo (*a*). Riordinò e suddivise l'opera in modo più conveniente in tre libri. Nel primo trattò della sua andata al Gran Can, e delle contrade asiatiche che visitò, o di cui udì favellare in quel viaggio, escluso ciò che concerne la Cina, e l' India, alla descrizione dell'ultima avendo assegnato il terzo libro (1). Pose termine al primo libro col discorrere dei costumi dei Tartari, e delle cause della loro inopinata grandezza. Nel secondo trattò dei fatti di Cublai Can suo magnifico protettore, descrisse Cambalù residenza del Can, narrò il viaggio ch' ei fece da quella città a Carazan, e poscia fino a Mien, o al Pegu, ove per le sue faccende inviollo Cublai (*b*). Trattò per ultimo degli altri viaggi fatti ai servigi del suo signore sino all' ultimo che ei fece a Zaitun (c) nel Fokien, ove s' imbarcò per restituirsi in patria. Nel terzo libro parlò dell' isola di

(o) Cap. 21. (*b*) Vol. II. not. 395. (c) Ibid. not. 663.

(1) Niuno può dubitare che la divisione dell'opera in tre libri non sia fatta dal Polo posteriormente alla prima dettatura del Milione. Esso nel nostro testo (cap. 35.) Dopo aver parlato di Chesimur o di Caschmir soggiunge: *or ci partiamo di qui, e andiamo innanzi, perciocchè ci converrebbe entrare in India, e noi non vogliamo entrare, perchè a ritornare dalla nostra via conteremo tutte le cose d' India per ordine*. Secondo la traslazione di fra Pipino (Cod. Ric.) ,, Si vellem ultra re-,, cto tramite progredi, oporteret me in Indiam ingredi, sed in libro tertio de India ,, prosequar ,,

Gipangu (*a*): della sfortunata guerra che vi fece Cublai Can: delle Indie di quà e di là dal Gange: di alcune isole celebri dei mari Indico ed Etiopico, delle regioni dell' Affrica note agli Arabi dei suoi tempi, di alcune parti d' Arabia, e ciò nel descrivere il suo ritorno da Zaitun a Ormus, ove sbarcò alla tornata.

XXI. Che fosse dall' autore ritocca ed emendata l' opera nella copia che servì alla traslazione di fra Pipino, si ravvisa anche da altri particolari. In essa più ordinatamente la materia è divisa, vi si leggono non poche giunte, alcune delle quali relative a cose che rimasero ignote ai Geografi Europei, anche alcuni secoli dopo il ritorno dei Poli. Valga a dimostrarlo un solo esempio. Nel partirsi da Balaxian (*b*) per andare a Cashgar, narra che incontrò una catena di altissimi monti, e che nel valicarla s' imbattè in una pianura di dodici dì di cammino, detta di Pamer (*c*). Tale pianura posta sulle alte giogane dell' Asia centrale rimase ignota ai geografi fino al secolo caduto. Sembra che questa seconda copia originale del Milione, che servì a fra Pipino, fosse scritta nel viniziano dialetto; e che ei la ritoccasse dopo il 1307. poichè la copia che il Polo donò al Cepoy, non è in libri, ma in capi soltanto divisa come lo è quella che pubblichiamo. E su questa seconda copia furono fatte le stampe del Milione di poco pregio nel dialetto predetto. Il manoscritto Soranziano, detto dallo Zeno antichissimo, é una veneta traslazione della prima copia francese.

XXII. Nè fu solo fra Pipino a traslatare il Milione in latino. I Padri Quetif ed Echard (*d*) danno contezza d'altra versione d'anonimo esistente nella Parigina, che dicono essere di stile più semplice e rozzo, ma più accurata pei nomi di luoghi e di città, ed anche più copiosa per la materia. E dall' elenco dei capitoli, che riferiscono, si ravvisa essere la traslazione della prima dettatura di Genova, e che questa deve essere perciò conforme al testo che pubblichiamo (1). Diviso in capi e in libri fu pubblicato il Milione in latino nel Mondo Nuovo del Grineo. Ma quella versione come lo avvertì il Mullero è di mano ignota ed inferiore in pregio a quella di fra Pipino (*e*).

(*a*) Not. 148. (*b*) Not. 171. (*c*) Cod. Riccar. lib. 1. c. XXXVI (*d*) l. c. pag. 540. (*e*) Apud Berger. Recue: de Voy. t. 11. p. 10.

(1) Secondo i predetti Storici dell' ordine Domenicano, dopo il capo ove tratta il Polo della Russia, seguono i seguenti. „ *De rege Caidu qui est rex in magna* „ *Turchia*: „ *De quodam ejus praelio et quomodo Tartari incedunt armati ad praelium*. Poi otto altri capitoli l'ultimo dei quali ha la seguente rubrica „ *De reprensione facta per Archomae dictis Ambaxiatoribus* e termina: „ *descenderant*

XXIII. Ciò basti intorno alle due prime lezioni originali del Milione, ed alle antiche traslazioni di esse. Ma è da avvertire, che avventurosamente, il celebre viaggiatore, mosso probabilmente dalla grata accoglienza, fatta dai più, alla sua opera, non si ristette dal ritoccarla ed ampliarla anche posteriormente; lo chè potè fare, spogliando i suoi diffusi memoriali raccolti in viaggiando, e di cui fa ei stesso menzione (*a*). E una, o più di quelle impinguate copie, ebbe a mano il dotto e avventuroso Ramusio (1). Secondo questa terza lezione originale, che a giusto titolo, fu appellata Ramusiana dal nome dell'editore, il Milione è più copioso di fatti e di cose, per quanto alcune se ne leggano nell'italiana, o nella latina copia, che mancano nella Ramusiana, manifesto indizio delle originalità delle tre lezioni, come nelle

(*a*) T. II. p. 322.

ad tentorium suum. Comparate dette rubriche con quelle del testo francese della Parigina, corrispondono ai capitoli compresi dal N. 197. al 202. inclusive, e alla materia contenuta nel nostro testo dalla p. 209. alla 215.. Talchè la copia latina è chiaramente la versione della prima dettatura francese del Milione, e ciò confermano le varianti che si riscontrano nel nostro volgarizzamento Toscano. Avverte saviamente il P. Zurla, che il testo Parigino è copia d'un'altro, come dimostralo l'essere stata confusa la data della dettatura del viaggio, che fu nel 1298, con quella del ritorno dei Poli accaduto nel 1295 (Dissert. t. 1. p. 21.). Particolarità osservabile è che in questa copia, non è detto che il Polo scrivesse in volgare, come lo afferma fra Pipino, nuova riprova ch'è copia della prima dettatura. Sembra poi che il quesito che potrebbe farsi, perchè quel religioso traslatasse in latino il Milione, essendovi questa probabilmente più antica versione, si risolva, se si rifletta che questa fu fatta probabilmente in Francia, e che perciò rimase ignota a fra Pipino, ossivvero che per essere copia della prima dettatura, non era inutile lavoro quello di fra Pipino, avendo traslatato la copia ritocca ed ampliata dal Polo.

(1) Ciò asserisce positivamente quell' illustre Geografo, nel secondo volume delle navigazioni dell'edizione del 1574., veduta dal Padre Zurla (Dissert. t. 1. p. 19). Ivi dice: „ una copia del qual libro (del Milione) scritta la prima volta lati„ namente, di maravigliosa antichità, e forse copiata dall'originale di esso Mar„ co, molte volte ho veduta, e incontrata con questa, che al presente mandiamo in „ luce, accomodatami da un gentiluomo di questa città da Cà Chisi, molto mio „ amico, che l'avea appresso di se, e la tenea molto cara „. Per quanto questa ultima copia sembrasse che dovesse essere scritta in Veneziano, non oserei asserire, che il Polo ad imitazione del Mandevilla, per estenderne maggiormente la notizia, non la facesse a bella posta traslatare in latino, e in tale ipotesi si conciliarebbe l'asserzioni del Ramusio, ne implicherebbe contradizione l'asserto di Fr. Pipino ch'ei scrivesse in volgare. Vedasi intorno all'avere ritocco il Milione, il Polo stesso (t. II. p. 646 e 660.)

repliche delle dipinture, i pentimenti danno di quella chiaro argomento. Questa ultima lezione io chiamo la terza, cui concedo il primato d'autorità, per chiarezza, per correzione, per copia di notizie, che vanamente speransi negli altri testi. Sembra che la correzione debbasi alle cure, che si diede il Ramusio di consultare vari manoscritti, alcuni dei quali di cento cinquanta anni ad esso anteriori (*a*) (1). Credo io pertanto, che tutte le lezioni di varj manoscritti o delle stampe del Milione, possano a tre classi corrispondenti a queste tre originali lezioni assegnarsi.

XXIV. Infatti il Müllero trasse da un manoscritto Brandemburgense la lezione del Milione, che diede alle stampe, ma ciascuno può collazionandola accertarsi, che è la lezione Pipiniana. La Mulleriana tradusse e pubblicò in francese il Bergeron nella sua raccolta dei viaggiatori in Asia del secolo XIII., e dei seguenti. Altri dotti esaminarono altri codici con larghe speranze, fra questi il Professor Lessing, che trovò un manoscritto del Milione nella Biblioteca di Wolfenbuttel (*b*). Ma collazionata da me col testo Riccardiano gli squarci che ne riferisce, riconobbi l'uno essere esatta trascrizione dell'altro. S'accorse il Lessing dell'inutilità del lavoro che avea intrapreso, e perciò lo abbandonò, avendo riconosciuta la superiorità della lezione Ramusiana.

XXV. E per quanto chiari letterati, siansi applicati da indi inpoi con ogni studio ad illustrare la relazione del Polo, non ravviso che scoperti abbiano manoscritti, che alle tre divisate classi non pertengano. Il Chiar. Marsden dà contezza di un MS. latino del Museo Brittannico, del secolo XIV., ma dalla numerazione dei capitoli dei tre libri, e dal saggio che ei ne dà, si riconosce essere la versione Pipiniana (*c*). Parla d'un italiana abbreviazione del Milione, scritta in dialetto barbaro da un certo *Paxuci*, copia che fece per suo diporto nella sua navigazione da Venezia a Baruti nel 1457. (*d*), ma dal saggio datone si ravvisa, essere di poco o niun momento, come la prima stampa del Polo fatta dal Sessa nel 1496., quantunque dagli editori si spacciasse, che davano la dettatura originale del Polo, *e colle sue stesse parole* (*e*). Questa stampa ha servito alle dispregievolissime di Venezia, e di Treviso, di cui esiste una copia nel Museo Brittanico, dal Marsden coll' in-

(*a*) Pref. al Polo t. II. p. 4. (*b*) Zur Geschichte und Litteratur Brunschweig 1773. in 8. (*c*) Introd. p. LV. (*d*) ibid. p. LXI. (*e*) Zurl. Dissert. t. I. p. 15.

(1) Anche il Padre Zurla è d'opinione, che il Polo ritoccasse il Milione più fiate, dietro l'esame da lui fatto di più manoscritti di quella prosa (Dissert. t. I. p. 38.)

titolazione d'epitome citata (*a*). Ma di tali compendj di poca fede, e capricciosamente interpolati, rilevò con esattezza, e fino giudicio lo Zurla il niun valore (1).

XXVI. La relazione dei viaggi del Polo, andò soggetta a varietà di giudicj. Se allorchè comparve, fu cercata e letta da molti, non mancò di detrattori, che tacciarono il Polo di mendace, come affermalo Giacomo di Aqui. E chiara testimonianza del concetto di esagerato, in cui era tenuto il viaggiatore, è il soprannome di *Milione*, datoli dai suoi contemperanei. Narra il Ramusio, che tornato in patria, tutti a lui concorrevano per interrogarlo delle cose del Catajo e del Gran Can, e siccome umanissimo, e graziosissimo era, a tutti rispondeva con sommo garbo, ma nel raccontar le cose di quel potente imperante, e della sua grandezza, diceva essere le entrate, dai dieci ai quindici milioni d'oro: computava a milioni altre ricchezze di quei paesi, talchè il denominarono Messer Marco Milioni, come esso trovò notato in alcuni

(*a*) Ibid. p LXV.

(1) Merita d'esser qui riferito ciò che dice sul tal proposito. „ Serva di saggio di „ cotesti storpiamenti della di lui relazione quell'epilogo, o anzi informe abbozzo „ che si cominciò a stampare in lingua mista di Veneziano e di Toscano da Giov. „ Batista Sessa Milanese nel 1496. in Venezia in ottavo, col titolo: *Marco Polo* „ *Veneziano delle Maraviglie del Mondo da lui vedute*, in carte 83.; ivi, ripro„ dotto nel 1508., ed altre fiate eziandio, come pure in Trevigi in vari anni. È desso „ un libriccino, e tra le altre particolarità d'omissioni e d'aggiunte, abbonda di „ dialoghi, fuori dello stile storico e semplice usato da Marco, e manca del „ principio, cioè della partenza dei Poli da Venezia, fino al loro primo arrivo „ alla corte di Cublai-Can, colla strana sostituzione di un pezzo della relazione „ dei viaggi del B. Odorico da Udine, spettante a Trebisonda, posta a foggia di „ Prologo „. Osserva, poi che chiaro indizio di essere dettatura di gran lunga posteriore all'età del Polo è, che il saccomanno dato dai Tartari alla isola di *Gipangu*, si paragona a quello che soffrì Verona, il quale ebbe luogo ai 26 Giugno 1390. Malgrado ciò, alcuno fu ingannto, e fra questi il Bergeron, credendo quella lezione l'autografa. Confuta poi il dotto scrittore lo Zeno, che credè che il Vossio facesse vedere al Colomesio un testo del Milione più copioso di materia, e dalle parole del Colomesio che riferisce, ne deduce, che gli fu mostrata soltanto questa dispregievole stampa. Io ne ho veduta una copia che ha per titolo „ Marco Polo Venetiano delle maraviglie del mondo da lui vedute ... „ Di nuovo ristampato et osservato l'ordine suo vero nel dire. In Venetia ap„ presso Marco Clesseri 1597. in 8.° „ Ivi pure si legge la protesta: „ che si fa udi„ re al leggitore le sue parole istesse (del Polo) procedute dalla natia favella „ ma è un interpolata, arbitraria, e dispregievole ristampa dell'edizione del Sessa.

libri della repubblica (*a*). A ciò contraddice lo Zeno (*b*), dietro l'asserzione del Sansovino (*c*), e di Marco Barbaro, i quali vogliono, che il soprannome di Milione avesse il Polo, per la fama delle ricchezze recate seco, ascendenti ad un milione di ducati. A queste autorità, avrebbe potuto aggiungere lo Zeno la più valutabile dell'Aqui (1). Ma quan-

(*a*) Nav. t. II. Pref. al Pol. (*b*) Annut. al Font. t. II. p. 180. (*c*) Ven. Illust. p. 236.

(1) Colla gentile mediazione del Sig. Conte Opizzoni, ottenni copia di ciò che relativamente al Polo, e al Milione scrisse nella sua Cronaca Giacomo d'Aqui, che si conserva nell'Ambrosiana, e che ha per titolo „ Imago Mundi, seu Chronica „ Jacobi de Aquis „ (M. 526. Scaf. D.). L'Aqui è scrittore del secolo XIV. e notarono i Signori Bibliotecari, che sebbene il MS. nun sia autografo, sembra essere di quel secolo. Ecco ciò che intorno al Polo vi si legge „ Anno Jesu Crhisti MCCLXXXXVI. „ tempore Bonifacii Papae VI. (deve dire ottavo) de quo est dictum supra, factum „ est praelium de Arminia apud qui (sic) dicitur Layaz, de XV. galeis mercatorum „ Ianuensium, XXV. Venetorum, et post praelium magnum, debellatae galiae Venetorum, et occiduntur et capiuntur omnes, inter quos capitur Dominus Marchus „ Venetus, qui erat cum mercatoribus illis qui dictus est Milonus, quod est idem, „ quod diviciae mille millia librarum, et sic vocatur in Veneciis. Iste dominus Marchus *Milonus* Venetus, cum aliis de Veneciis captis, ducuntur in carcere Januae, et ibi sunt per tempora multa. Iste Dominus Marchus multo tempore fuit „ cum patre suo, et avunculo in Tartaria, et multa ibi vidit et lucratus est, et etiam „ multas didicit quia fuit homo valoris. Et ideo Januae existens in carcere facit „ librum: „ *De magnis mirabilibus mundi*. (sembra che questo fosse il titolo che il Polo diede alla sua relazione) „ de biis scilicet quae vidit. Et minus dicit „ quam viderit propter linguas detrahencium, qui de facili imponunt aliis mendacia, et judicant temere mendacium, quod ipsi mali credere, vel intelligere nolunt, et vocatur liber ille *liber Milionis de mirabilibus mundi*. Et quia ibi magna „ et maxima, et quia incredibilia reperiuntur, rogatus fuit ab amicis in morte, quod „ librum suum corrigeret, et quod superflue scripserat revocaret: qui respondit, „ non scripsi mediantem de hiis quae vidi. Et quia talia in morte dixit, magis creditur hiis quae scripsit: de quibus superflua, et nimis prolixa praecindendo, „ hic inferius compendiose tractabimus „. Dà l'Aqui l'estratto di alcuni capitoli dal Milione. „ Della ricchezza del Gran Can. Del corteggio del Gran Can. Dalle „ cacce di lui. Delle bambuse che scoppiettano e spaventano le fiere. Di alcune strane costumanze riferite dal viaggiatore. „ Abbrevia alcuni articoli geografici „ Della Armenia Minore. Della Turcomania. Della Armenia Maggiore. Della provincia di Mosul, che è scritta scorrettamente *Congolia*, ove dice le cose dette dal Polo (l. I. c. VI.) Dall'Aqui si rileva, che rettamente raddirizzammo l'errata voce *Arachi* del testo Ramusiano in Arabi (t. II. p. 31.): leggesi nell'Aqui „ at quidam de illo regno vocatur Arrabi „. Termina l'estratto dell'Aqui col capitolo relativo a Baldacca.

to più verisimile sia l'asserzione del Ramusio, vien dimostrato dal soprannome di *Milione* dato non solo al Polo, ma alla relazione dei suoi viaggi, che per attestazione dell'Acqui, testè allegato, il viaggiatore intitolò: « Il libro delle cose mirabili da lui vedute « (1). Nè applicabile al libro era il titolo di Milione, se a Marco dato lo avessero per la ricchezza. E che l'opera intitolata fosse Milione, sino dal suo apparire, si deduce dagli allegati passi del Villani e dell'Aqui. E giovi il riflettere, che un tal soprannome derivandolo dai computi delle ricchezze del Catajo e del Gran Can, si adattava molto bene al relatore ed alla relazione, ove erano riputate le cose dette verbalmente da lui, credute esagerate di troppo.

XXVII. E trasportandosi ai tempi in cui visse, non dee recar meraviglia, che ne sembrassero esagerati i racconti, e che si sentisse trascinato ad esaltare ciò che vidde, se ei comparava la povertà degl'Imperadori di Alemagna, e dei Regi di Francia, monarchi in allora i più potenti d'Europa, coll'opulenza e potere del magnifico Cublai Can, signore della Tartaria, della Cina, e di parte dell'India. Se comparava la ristrettezza europea alla ricchezza asiatica, dovea sentirsi proclive ad esaltare con enfasi le cose da lui vedute, enfasi atta a procacciargli la taccia d'esageratore, e di mendace.

XXVIII. Non bastò a lavare da tali accuse il Polo, nè la solenne testimonianza dell'Aqui (*a*), nè quella di Fra Pipino, il quale dichiara, che sebbene ei racconti molte cose inaudite ed insolite, e da parere incredibili, fu tuttavia un uomo savio, prudente, devoto, ed ornato di onesti costumi, come affermavanlo tutti coloro che lo conobbero familiarmente. Che Niccolò suo padre, uomo di tanta sapienza, raccontava tutte queste medesime cose: e che il suo zio Matteo, uomo provetto, devoto, e savio, in fine di morte nel tenerne familiare colloquio col suo confessore, asserì che il libro di Marco era in tutto veridico (*b*).

XXIX. Trae origine l'ingiusta critica da più impure sorgenti: dall'ignoranza del censore, e per lo più dal poco o niuno studio ch'ei fèce dell'opera del censurato. Infatti molti che godono fama di letterati, non hanno fatta un intera lettura della Divina Commedia, nè perciò s'astengono dal darne giudicio. Moltissimi discorsero del Milione, ma pochi il lessero per intero, molti meno furono coloro che il me-

(*a*) Not. Supr. (*b*) Cod. Ricc. Proem.

(1) Nel testo che pubblichiamo è intitolata l'Opera: „ Libro delle condizioni e provincie del Mondo. „ Nel Riccardiano: „ Incipit liber Domini Marchi „ Pauli de Venetiis de mirabilibus orientalium regionum „.

ditarono, affidati forse nella presunta noncuranza del volgo dei leggitori. Eccitamento è pure alla critica la lusinghevole opinione di apparir grandi, scuoprendo le mende d'uomini sommi, quasichè ne addivenga che all' altezza del censurato si sollevi il censore, quantunque l'ultimo sia da assomigliare ad insetto molesto, che sulla fronte del leone posa superbo. Travia ancora il ragionamento del critico il trasportare i giudizj municipali a paesi lontani, a cose remote.

XXX. A costoro rispose il Polo nel proemio, che dettò nelle prigioni di Genova, dicendo, che nel suo libro il leggitore troverebbe: « le grandissime e diverse cose della Grande Erminia, e di Persia, « e d'India, e di molte altre province .... come Messer Marco Polo « Viniziano ha raccontato, secondo che egli vide cogli occhi suoi: *mol- « te altre che non vide ma intese da savi uomini, e degni di fede*. E « però estendo le vedute per vedute, *e le udite per udite*, acciò il « nostro libro sia *diritto e leale e senza riprensione* « (*a*). Ei dunque ad imitazione d'Erodoto raccolse le altrui relazioni, e per non rendersene responsale, nel proemio, solennemente lo dichiarò. Perciò nel commentario crediamo averlo pienamente lavato, o col dichiarare quali siano le cose per le quali fù ingiustamente censurato, o coll' allegare altre autorità coeve, che confermano le narrazioni favolose di lui (che sono però in poco numero); e da ciò ne addiviene, che può essere tacciato, come il suo secolo, di credulità, ma non mai di mendacia.

XXXI. Il raccogliere il narrato da altri fu al Polo necessario per condurre a termine l'alto e nobile divisamento, per l'utilità della patria, dell' Italia, dell' Europa di descrivere dell' Antico Mondo, di cui tanta parte era incognita agli Europei dei suoi dì, quanto ei nè vide, o quanto nè apprese dagli Arabi e dai Mogolli, che erano allora i popoli i più poderosi e trafficanti dell' universo. Tale disegno rendè manifesto nella conclusione al Milione (*b*). « Avete inteso (ei dice) « tutti i fatti di Tartari, e di Saracini quanto se ne può dire, e di « loro costumi, e degli altri paesi, che sono per lo mondo, quanto se « ne puote cercare, e sapere, salvo che pel Mar Maggiore non vi ho « detto nulla, nè delle provincie che vi sono d'intorno, avvengachè « noi il cercamo ben tutto, perciò il lascio a dire, che mi par fatica « a dire quello che non sia di bisogno, nè utile, nè quello che altri sa « tutto di « E con questo ammaestramento utile anche ai dottissimi secoli posteriori chiude il discorso.

XXXII. Da ciò ne avviene, che vanamente è da sperare, ordine e chiarezza nella relazione del suo viaggio, ma con sottile disamina fa

(*a*) T. 1. p. 1. (*b*) T. 1. p. 227.

d'uopo scevrare il narratogli dal veduto. Accade infatti soventemente che dal suo diritto cammino si dilunghi, per descrivere contrade lontane le dieci, le venti, le trenta giornate dalla via da esso battuta. Ma nelle nostre dichiarazioni al Testo Ramusiano del Milione dilucidammo, come abbiamo proceduto per istabilire con precisione gl'itinerar, dei Poli.

XXXIII. In altro luogo trattammo sin dove si estendessero a nostro giudicio le cognizioni geografiche degli antichi lungo la costa Affricana, bagnata dall'Eritreo, e nella parte centrale e meridionale dell'Asia. E nella tavola geografica aggiunta all'opera è indicato quale fosse a nostro avviso l'ultimo termine delle loro cognizioni. Ivi pure sono segnate le vie fatte dai Poli, non meno che le molte contrade da loro rammentate o descritte, talchè un solo sguardo su quella tavola, rende manifesto quanto il Milione ampliasse gli scuoprimenti dei due potenti popoli dell'antichità, i Greci, e i Romani. Ma la storia completa del Milione, richiede che investighiamo quanto questo celebre libro estendesse le cognizioni del secolo in cui comparve. Quanto influisse ai sempre mai memorabili scuoprimenti orientali, ed occidentali degl'Italiani, dei Portughesi, dei Castigliani. Come questi scuoprimenti promovessero la volubilità, che si ravvisò nel modo di giudicare dei pregi e dell'importanza di questo scritto in vari secoli. Quali dei viaggiatori, e dei letterati cooperassero principalmente all'illustrazione dell'opera, finalmente ciò che da noi fu fatto a tal'uopo.

XXXIV. L'inopinata irruzione dei Tartari che in meno di mezzo secolo estesero le loro conquiste dall'Oceano Orientale fino ai confini di Lamagna, l'avvicinamento di essi per la parte centrale dell'Asia alla Palestina, e alla Soria, volsero verso di loro l'attenzione di tutte le genti. L'Europa sbigottita e tremante, temeva di cadere sotto il giogo di si feroci conquistatori. Speravano i Crocesignati per opera di essi vedere spenta la potenza dei Turcomani, e dei Saracini, e in cotal guisa ristabilire la loro vacillante fortuna in Oriente. Misero era lo stato dell'Europa a quei dì: non città fortificate, non milizie assoldate, depauperati i pubblici erarj; i potentati non Italiani erano senza modi per fare le guerre, perchè snervava il loro potere l'anarchia feudale. Generoso ed utile disegno dei Pontefici fu adunque il propagare il Vangelo frai Tartari, per istabilire seco loro la fratellevole pace, che ordina fra tutte le genti quella santissima legge.

XXXV. A ciò volse l'animo Innocenzio IV. Nel concilio di Lione nel 1245. fece presenti i pericoli che correva l'Europa per l'invasione di quei barbari, e pensò ad inviare religiosi degli ordini di S. Domenico,

e di S. Francesco ai Tartari come suoi legati, e predicatori del Vangelo, con commissione d'offrir pace, di sforzarsi di covertirli alla fede, ed impegnar quei barbari a rivolgere l'armi loro vittoriose contro i Turchi, e i Saracini. Fra Ascelino, o Anselino Lombardo dell'ordine Domenicano, fu il capo della prima legazione inviata ai Tartari a tal'uopo. Ei sbarcò a S. Giovanni d'Acri, e per l'Armenia, e per la Georgia recossi in Persia presso un Tartaro condottiero d'eserciti, ch'ei chiama Baionthnoi, ma di cui il vero nome secondo il Forster era Bayu Nojon, e dopo tre anni di peregrinazione tornò in Lione (a): la relazione di ciò che gli avvenne fu scritta da Simone da San Quintino suo compagno di viaggio (1).

An. 1247.

XXXVI. Questa legazione recò pochi lumi geografici all'Europa. Sommamente più utile fu quella dei Frati Minori, di cui fu capo l'Italiano fra Giovanni di Plano Carpino (2), che delle cose vedute scrisse la relazione. Esso unitamente a Benedetto Pullacco, per la via di Pollonia e di Russia, si rivolse alla corte di Batu che risiedeva a Bolgari sulle rive del Volga, ove posteriormente andarono i Poli seniori. Per ordine di quel monarca dovè recarsi in Tartaria alla residenza del Gran Can. Quei pazienti ed intrepidi legati traversarono la Cumania, il paese dei Baschiri, possessori in allora della Grande Ungheria o della patria primitiva degli Ungheri (3), e per le deserte regioni che sono fral Jaik

(a) Quetif et Echar. Script. Ord. Praed. p 122

(1) Il Ramusio pubblicò questa relazione (v. II. p. 225). Ed il Forster l'illustrò, come pure quella del Rubruquis nell'opera che intitolò, „ Histoire des découvertes et des voyages fait dans le Nord (Par. 1788. v. I) Di Bayu Noion generale e non Can dei Tartari, parla Vincenzio Bellovacense (Apud Berger. l. c. p. 157). Il Ramusio diede questa e la seguente relazione del Plano Carpino. Quella di Ascelino comincia al Cap. XXXVIII.

(2) Fra Giovanni era Perugino (Sbaralea Supplement Castigat. ad Wadding. Rom. 1806. p. 452.,), ed era di Planu Carpino, o Pian del Carpine, che come ho saputo dal sig. Ab. Borghi è quello che appellasi anche Piano della Magione, e che s'incontra nel recarsi per la via maestra da Cortona a Perugia. Ed esso mi ha assicurato che sino verso il cadere del secolo passato vi era una famiglia benestante detta Carpini. La relazione del Carpino fu pubblicata, come dicemmo nelle Navigazioni, e Viaggi del Ramusio Tradotta in francese la pubblicò il Bergeron ed ordinata diversamente. Nel Ramusio precede la relazione delle cose dei Tartari quella del viaggio, nel Bergeron è viceversa. Questo viaggio intraprese il Plano Carpino nel 1247. secondo il Ramusio, nel 1240. secondo il Bergeron. Del viaggio predetto parla il Vaddingo (t. III p. 118)

(3) I viaggiatori e gli storici di quei tempi fanno menzione della Gran Bulga-

e il Sir Daria, per la Gran Turchia, e pel paese dei Naimanni giunsero alla sede dell'Imperadore dei Tartari. Regnava allora Gaiuk-Can appellato da'viaggiatori Cuyne. Contiene quella relazione preziose notizie: il Plano Carpino fra molti popoli della Tartaria rammenta i Samojedi (1) che abitano oggidì la parte più boreale dell' Asia, e fu il primo a far menzione del Catajo.

XXXVII. Erasi frattanto mosso S. Luigi a far guerra ai Saracini in Palestina. Mentre era a Nicosia in Cipri, vi giunse come legato dei Tartari un tal Davidde, apportatore di lettere di un signore di quelle genti detto Ercaltay (Elhetay), nelle quali fra le altre cose si diceva che il Gran Can erasi fatto cristiano, e che in breve verrebbero i Tartari ad assediare Baldacca. Tali novelle riempierono di gioja S. Luigi, che per confermare nel preteso Cristianesimo il Gran Can, e stringere vincoli d'amistà con quel potente imperante, a lui spedì in legazione con ricchi doni fra Andrea di Longiumel (2) che avea accompagnato Ascelino in Persia (*a*). Il Longiumel trovò morto Cuyne, e reggente dell'imperio *Agulgaramesch* (*b*) detta dal legato *Charmes*. Poco o niun effetto avendo avuta questa prima ambascieria il pio S. Luigi spedì nuovamente in Tartaria fra Guglielmo di Rubruquis (3) che trasse molti

An. 1249.

(*a*) Vincent. Bellov. apud. Berg. t. I. p. 152. (*b*) Deguign. t. IV. p. 121.

ria della Grande Ungheria, della Gran Turchia per distinguere la patria primitiva, dai paesi posteriormente occupati da quelle genti.

(1) I Samoiedi sono popoli d'origine Scitica o Tartara. Le loro antiche sedi erano fra i 52, e i 57 gradi di latitudine, e fra li 67 e li 100. di long. dal meridiano di Parigi. Precisamente le loro sedi erano verso le sorgenti dell' Irtisch, dell'Oby, e del Genissey, dalla parte settentrionale del Monte Altay minore, ed i monti Seyani. Questi Samoyedi furono conquistati dai Mogolli nel 1246. come narra il viaggiatore. I Samoiedi che rimangono a Levante, e Ponente delle foci della Peczora, lungo le rive del Mar Ghiacciato, sono tribù cacciate dalle loro antiche dimore, secondo il viaggiatore Klinstet, e da prima s'accostarono all'occidente della Peczora 150 anni fa, venivano dal paese che è fra la Peczora e il Yenissei. L'essersi quelle genti scelte per nuova dimora le terre polari, può far sospettare ch'essi non si assoggettassero ai Mogolli, ma che sbaragliati si disperdessero, e che scesi lungo il Yenissei si dilatassero verso il confine d'Europa, poichè ve ne sono dei stabiliti fino a Mezen nel governo d'Arcangelo (Ab. Borghi.)

(2) Secondo il Bergeron ciò accadde nel 1253. Secondo i Padri Quetif ed Echard nel 1248. Ma siccome S. Luigi passò in Nicosia l'inverno del 1249. (Art. de Verif. les Dates) conviene a quest'anno riferire detta legazione. S. Luigi partì per Damiata nel Giugno seguente.

(3) Secondo il Fabricio fu appellato in varie guise. Esso era Brabanzone, e

lumi dal Longiumel. Diverse vie seguirono i due legati: costeggiò l'ultimo la sponda meridionale ed orientale del Caspio (*a*), ma se pure ei scrisse la relazione del suo viaggio, come l'opinano il Quetif, e l'Echard, non è sino a noi pervenuta.

XXXVIII. Avventurosamente abbiamo quella del Rubruquis che per essere dettatura del secolo XIII. è sommamente pregevole, perchè esso era un osservatore accurato e intelligente. Ei da Soldadia in Crimea, si recò da Batu Can sulle rive del Volga, che alla volta del Gran Can l'inviò. E per recarvisi dal Volga passò il Iaick, lungo la riva settentrionale del Caspio, e valicati i deserti della Gran Bulgaria, e della Grande Ungheria, non meno che gli altri a tramontana del lago d'Aral, entrò nel Turkestan o Gran Turchia, e drizzando il cammino verso il Kara Kitai giunse alle rive del lago Palkasi (*b*), ed indi a Kailak, città detta Golka oggidì sulle rive dell'Ili, e pel paese degl'Iguri si recò a Kara Korum, residenza del Gran Can: e assistè all'incoronamento di esso. Seguì al ritorno pressochè lo stesso cammino, sino alla residenza di Batu-Can, di lì passò a Sarai, e proseguendo il viaggio lungo la riva occidentale del Caspio giunse ad Erzerum, e per l'Armenia, e l'Asia Minore, in Cipri si restituì nuovamente. Non ci è dato diffonderci sulla copia dei lumi geografici recati dal Rubruquis, e rilevati accuratamente dal Forster. Egli è certo però che la parte dell'Asia ch'è a tramontana del quarantacinquesimo parallelo, era in quel secolo assai bene conosciuta: e che più frequentata era la via, che dal confine d'Europa conduceva a Caracorum, di quello che sia oggidì il cammino della Persia, perchè i principi tributari dei Tartari fossero essi Asiatici, o Europei, vi concorrevano per corteggiare il signore di quelle barbare genti, come nei più fiorenti giorni di Roma, concorrevano nella dominatrice dell'universo i potenti dell'Asia. Incontrò Rubruquis Europei in gran numero prigionieri dei Tartari. Un orefice Parigino avea fatto a Caracorum un lavoro dell'arte sua, ch'era la meraviglia della tenda di Mangu Can: cavatori tedeschi di metalli adoprava il Can per le miniere dell'oro, che possedeva nell'estremo oriente, altri ne adoprava alla fabbricazione delle armi (*c*). La relazione del Rubruquis pubblicò

(*a*) Rubr. apud Berg. p. 59. Quetif Script. Ord. Praedic. p. 140. (*b*) Forster l. c. t. 1. p. 170. (*c*) Rubruq. ibid. p. 51,

sembra che il vero suo nome fosse Ruisbruke, o Ruisbrock, e che i Francesi lo appellassero Rubruck o Rubruquis (Fabric. Biblioth. Med. et In. Lat. Art. Gulielmus de Rubruc.)

Vincenzio Bellovacense (1) in opera, che ebbe in quel secolo sommo grido. Ma tali furono i patimenti, tali gli strapazzi, cui soggiacerono i rammentati legati (i Tartari erano in allora poco ospitali), tale era la miseria delle contrade che scorsero, che dalle relazioni di essi niuno eccitamento ebbero gli Europei per dirigersi a quella volta: le loro relazioni sono utilissime tuttavia per illustrare o confermare molte cose nel Milione narrate.

XXXIX. Gli scuoprimenti degli Europei in Asia, non erano di ciò più inoltrati all'epoca dei viaggi dei Poli. È presumibile però, che essi non ne avessero cognizione, mentre lenta era la diffusione delle opere manoscritte, e principalmente di quelle fatte per dar discarico a principi di commissioni, e non compilate nell'intendimento di farne copia o ai viaggiatori, o agli studiosi, o ai trafficanti.

XL. Se dalle relazioni del Carpino e del Rubruiquis si argomenta sin dove eransi estese le cognizioni nelle parti settentrionali ed orientali dell'Asia, da Marin Sanuto si raccoglie sin dove si estendessero nella parte centrale e meridionale di quella vasta parte del mondo, non meno che al mezzodì dell'Affrica. Questo celebre scrittore fu contemporaneo del Polo ed ebbe seco lui comune la cuna. La pietà condusselo in Palestina, e pieno di zelo e d'istruzione, cinque viaggi fece in Oriente. Ei visitò l'Armenia, l'Egitto, le isole di Cipri e di Rodi, non meno che altre circostanti provincie, ed oltre le cognizioni acquistate in viaggiando, molte pure ne attinse dagli Arabi. Il Sanuto era di grand'animo, vedeva con isdegno gl'infortunj accaduti nella Palestina ai Latini, operati principalmente dai Soldani d'Egitto: reputavagli a ragione i più poderosi nemici del nome cristiano; e qual fondamento del loro potere considerava l'opulentissimo traffico delle Indiche merci, di cui in gran parte erano posseditori. Divisò adunque di apparare ai Cristiani, come spogliar quelli, e farsene essi posseditori, nell'opera che intitolò, *Liber secretorum fidelium Crucis*, che presentò al Pontefice, ed inviò ad altri potentati d'Europa. Sollecitogli per lettera, e di viva voce a condurre a termine il suo disegno, che sebbene magnanimo ed utile all'Europa, non ebbe effetto che dopo il ravvolgimento di due interi secoli. Il Sanuto aggiunse all'opera alcune tavole geografiche, e un planisfero, ch'è il più antico lavoro di tal genere, che dei se-

(1) *Speculum Historiale*, opera stampata più volte nel secolo XV. (Fabr. Bibliot. Med. et Inf. Lat. v. VI. p. 851.) Il Bellovacense rendè più interessante quelle relazioni, coll'aggiungervi alcune notizie, che apparò dalla viva voce dei Missionari ivi stati. Ei morì verso il 1264 (Quetif. l. c. p. 214.)

coli di mezzo possegga oggidì l'Italia, quantunque il P. Zurla avverta con fondamento essere tale da ravvisare, che anche innanzi al Sanuto si costruivano tavole geografiche dai Viniziani (*a*). Quel planisfero è atto a dichiarare l'estensione dei mirabili scuoprimenti dei Poli, i quali rimasero ignoti al Sanudo, malgrado la comune patria, forse perchè come congetturalo il Foscarini (*b*) l'ultimo fece assenze lunghissime da Venezia. Pubblicò il Bongarzio il planisfero Sanutiano (*c*). Lo Zurla che rilevò l'esattezza dei Peripli del mediterraneo dati dal Veneto, osserva quanto imperfetto sia il planisfero predetto, perciò che riguarda l'oriente e il mezzodì dell'Asia, e quanto scarse siano le notizie della parte interiore di essa. Centro di quella tavola è Gerusalem, e perciò a uguale distanza sono segnati i due oceani, che chiudono ad oriente, e ad occidente l'antico mondo. Assai esattamente v'è segnata l'Arabia: nel modo meno riconoscibile la penisola Indiana, e i littorali asiatici dall'India alla Tartaria. Avvi l'indicazione del Catajo, d'un Prete Gianni dell'Indie, delle circonvallazioni di Og, e *Magog*, favola che ebbe origine probabilmente delle rovine che tuttora esistevano della muraglia Cinese. Ma questo per altri titoli prezioso planisfero, dimostra che la contrada ad oriente del seno Persico e della Persia, le isole dei mari Indico ed Etiopico, furono scoperte dai Poli, e che loro si debbono le più certe notizie relative alla costa orientale e meridionale dell'Affrica.

XLI. Quel planisfero è tuttavia singolare per alcune preziosissime indicazioni, che tanto contribuirono agli scuoprimenti dei Portughesi e che attinsero il Sanuto ed il Polo dagli Arabi; che di forma triangolare mistilinea è l'Affrica col vertice del triangolo volto verso l'Antartico, per quanto vi sia segnato il lato orientale troppo piegato a scirocco, e che la latitudine di quella vasta parte del mondo, sia di troppo accorciata. Quel planisfero è degno ancora di riflesso, per vedervisi l'Affrica da ogni lato accerchiata dal mare e che perciò aperta comunicazione esisteva fra l'Atlantico e l'Eritreo, notizia prima che da ogni altro recata in Europa dal Polo (*d*)(1). E per quanto mal raffigurata sia

(*a*) Dissert. t. II. p. 302. (*b*) Scrit. Venez. p. 417. (*c*) Gest. Dei per Franc t. II. p. 285. (*d*) t. II. n. 942.

(1) Ebn Alvardi compose in Aleppo nel 1232 un' opera intitolata la Perla Maravigliosa. Va aggiunta all' opera una carta della terra, assai simile a quella del Sanudo data dal Bongarzio. Ciò che dimostra che i Geografi Cristiani del medio evo copiarono gli Arabi (Deguign. Notices des Mss. du Roi.). Di questo Geo-

nel mappamondo del Sanuto la costa orientale dell'Asia, non meno pregievole è l'indicazione, che bagnata dal mare è dall'ismo di Suez fino all'estremo suo confine settentrionale, lo che avea anche chiaramente asserito il Polo (*a*). Notò il Foscarini a lode grandissima dell'opera del Sanuto (*b*), che il primo libro della medesima può appellarsi un pieno trattato intorno al commercio, e alle navigazioni di quell'età, e dei tempi anche ad esso anteriori (1).

XLII. È da avvertire, che da indi poi sino all'epoca degli scuoprimenti dei Portughesi, nelle tavole geografiche fu rappresentata l'Affrica di figura triangolare ed accerchiata dal mare (2), e che nel secolo XIV. ne fu in modo mirabile rettificato il contorno, come il dimostra un Por-

(*a*) t. II. n. 250. (*b*) Letter. Ven. l. c.

grafo parla il Casiri (t. II. p. I.), ma col titolo Rerum Mirabilium et Peregrinarum liber.

(1) Il P. Zurla ha con molta dottrina illustrate le mappe del Sanuto, dietro la scorta di un preziosissimo manoscritto del tanto benemerito collettore di preziosi codici, il defunto mio amico Ab. Canonici. Quel codice contiene più carte di quelle pubblicate dal Bongarzio, e contengono più copiose ed esatte notizie. Sembra che il Sanuto traesse lumi da Aitone Armeno, non meno che dalle tavole geografiche degli Arabi. L'Andres cita un bellissimo codice dell'opera, che è nella Vaticana, e che crede essere la copia che dal Sanuto fu presentata al Papa, che contiene le dette tavole. Ne ho veduto un manoscritto del secolo XV. nella Medicea, senza carte, meno che un abbozzato planisfero, ma con miniature nei margini, rappresentanti le genti, i combattimenti, e le fabbriche, rammentate nell'opera. Incomincia: „ anno Domini 1321, die 24. Mensis Septembris. Ego „ Marinus Sanuto dictus Torxellus de Veneciis, gratia Dei praevi, introitum „ habui ad sanctissimum patrem nostrum Dominum Papam, cujus sanctitate „ duos libros super Terrae Sanctae recuperatione, et conservatione fidelium „ praesentavi, quorum unus coopertus erat de rubeo, alter vero de croceo. Eidem „ etiam presentavi quatuor mappas mundi. Una de mari Mediterraneo: 2. de mari „ et terra: 3. de Terra Sancta: 4. vero de terra Aegipti „ (Ved. Band. Cat. Bibl. Med. Cod. Lat. t. I. p. 699)

(2) Ciò lo dimostra il planisfero della Palatina di Firenze, di cui parleremo posteriormente, il Mappamondo di fra Mauro, e il legno premesso alla celebre e rara raccolta di viaggi intolata: „ Itinerarium Portugallensium „ stampata in Milano nel 1508. Ma in ispecial modo il portulano Mediceo di cui superficialissima notizia dà il Bandini (Catal. Biblioth. Leopol. Gad. t. II. p. 11). Esso è in pergamena, miniato, e dell'anno 1351. Che sia del secolo XIV. dimostralo la formazione del carattere, che fosse terminato nell'anno enunciato si rileva dalla prima delle tavole lunari, fatta per conoscere, quando faccia la luna in ciascun mese dell'anno.

tolano Mediceo, che merita maggior fama per la sua antichità delle tavole geografiche, tanto encomiate, dei Pizzigani, e del Bianco. Ma quanto all'Asia superiore, orientale e meridionale, solo dopo il ritorno dei Poli, fu con mirabile esattezza raffigurata nell'archetipo, di cui è copia la tela del così detto Salone dello Scudo, ch'era nel palazzo della signoria di Venezia, sul quale furono segnati gl'itinerari dei Poli dietro i lumi, e le carte recate in patria da essi (1). Che la copia moderna

Ivi si legge „ Nota quod in 1351. venit linea rubea B. „. La prima carta che è la più importante è un planisfero che comprende l'Europa, fino alla parte meridionale della Norvegia e della Svezia, parte dell'Asia sino al Golfo del Bengala, e nella costa dell'India bagnata da esso è scritto *Imperium Mabar*. Vi sono stati aggiunti posteriormente con caratteri di formazione diversa varj nomi di luoghi. Nella costa della Penisola Orientale è notato il golfo di Camboja, e la città da cui trae il nome Cambaeto, il Seno Persico, l'Arabia, il Mar Rosso, colorito di rosso. Ma la carta è interessantissima per la configurazione dell'Affrica, rappresentata bagnata dal mare a mezzodì, e con aperta comunicazione fra l'Atlantico e l'Eritreo. È anche in questa carta l'Affrica accorciata in latitudine, e colla punta alquanto più tondeggiata del vero e più estesa, ma è sempre riconoscibile a prima vista, e più esattamente raffigurata che nel mappamondo di fra Mauro; ma con mia somma meraviglia, vi ammirai l'esattezza con cui vi è raffigurata l'Affrica occidentale ed il Golfo di Guinea; prova convincente, che innanzi gli scuoprimenti dei Portughesi era stata visitata probabilmente dagl'Italiani quella costiera, e che avevanla delineata. Esatte oltremodo sono nel portolano le carte dei mari interni, e di queste non farò motto, parlerò solo di quella che contengono la parte occidentale del Mediterraneo e una parte d'Europa e d'Affrica. Sull'Oceano Atlantico è segnato il *Capo Non*, a mezzodì di quello sono notati i seguenti luoghi *Mejust*, *Imifin*, *Ansulim*, indi un fiume col nome *Alvet Nul*: nell'interno è scritto: „ hic colligitur aurum „ nella carta dei Pizzigani questi nomi sono scritti *Moriste*, *Ansalem*, *Alvet Nul* (Zurl. Dissert. t. II. p. 320.): sonovi segnate parecchie isole infaccia alla costa di Spagna e d'Affrica. La più settentrionale è detta „ Insula do Canis Marinis „ notata anche nella carta del Bianco Poi „ Insula da Ventura, sive de Colombis „, Insula de Brasil „ notate pure nella carta del Bianco. Sotto il paralello che passa per Cadice in alto mare sonovi le seguenti isole „ Caprera (detta dal Bianco Capresa „ Porto Sancto „ De lo Legname „ ossia la Madrera o Madera dei Portughesi, di cui fecero motto i Pizzigani (Zurl. l. c. p. 323): „ Isola deserta (tutte tre rammentate dal Bianco, „ Isola di Liparme, „ Isola senza ventura „ I. Cervi „ In. Inferno „ Canaria, e altro gruppo d'isole coi nomi „ Forte ventura, „ Lanzaroto „ Allegranza „. Bastino questi pochi cenni per invaghire qualche dotto letterato a dare un esatta relazione di questo preziosissimo portolano, che rettifica tanti fatti relative agli scuoprimenti dei Portughesi.

(1) Vedasi intorno a detta tela Appendice N. 2.

non sia capricciosamente rifatta!, si deduce dall' esattezza con la quale vi è segnata la via tenuta dai Poli da *Kan-tcheu* per recarsi a *Xan-du*, o *Chan-tu*, residenza estiva del Gran Can, lo che fu da tutti i commentatori del Polo che mi procederono ignorato (*a*). Nè di tale più esatto delineamento delle estreme terre orientali, e della copia di nomi di città, e di paesi nelle posteriori carte notati, non possono gli Arabi al Polo la gloria involare di averne data notizia, perche essi quasi che nulla sapevano relativamente all' Asia Superiore, e alla Cina, e solo poche città marittime conoscevano, come lo dichiara Abulfeda scrittore di alcuni anni al Polo posteriore (*b*).

XLIII. Dell' antichità di tali cognizioni geografiche in Europa, relativamente all' Asia, ne è una conferma solenne un planisfero del 1417. a mio inpulso del P. Zurla illustrato. Ivi in modo riconoscibile è segnata la Corea, e il golfo che la separa dalla Cina, quantunque erroneamente vi si vegga allogato. La costa Cinese, la penisola di Malaca sonovi esattamente raffigurate, ed anche alcune isole dei mari dell' India e della Cina. Anzi assai meglio delle terre, che sono alla diritta del Gange, sebben più prossime all'Europa, e più visitate a quei tempi. Ciò può recar meraviglia, nè saprei in altra guisa esplicarlo, che pel divisamento dei geografi di quei tempi di conciliare le tavole Tolomaiche colle recenti scoperte. Parmi dimostrar ciò il rammentato planisfero, ove come isole distinte sono segnate il Ceylan, e la Taprobane, l' una prossimamente all' altra, che niuno ignora oggidì essere l'antico e moderno nome d'una medesima isola (1).

XLIV. Ma siccome il consenso dei dotti concede il primato di tutti i lavori geografici, anteriori agli scuoprimenti dei Portughesi al Mappamondo di fra Mauro, che conservavasi in San Michel di Murano, passsato oggidì nella Veneta Biblioteca, è da esaminare dietro l' autorità del Ramusio, qual' influenza a renderlo tanto pregievole avesse Mar-

(*a*) V. t. II. n. 21. (*b*) Apud Renaud. Anc. Relat. des Ind. p. 282.

(1) Questo Plenisfero che esiste nella preziosissima Biblioteca Palatina di Firenze fu illustratò dallo Zurla (Dissert. t. II. p. 397). Ivi leggesi „ Haec est vera „ Cosmographorum cum Marino accordata (sembra che dica) descriptio, quotidie „ frivolis narrationibus iniectis 1417 „. Il Marino di cui qui si ragiona opinava che fosse Marino Sanuto, e non già Marin di Tiro, noto solo per essere stato citato da Tolomeo. Mi viene asserito che siavi stato un geografo Genovese di tal nome, ma mi è ignoto in quai tempi vivesse.

co Polo (1). Narra il celebre Geografo che a Paolo Orlandino Fiorentino, priore del Convento di S. Michele, ove fu converso quel celebre cosmografo, era stato detto dai frati vecchi, che il mappamondo fu tratto, e copiato da una bellissima e molto antica carta marina, e da un map-

(1) Una scoperta da me fatta, reca alcuni lumi, e necessità delle rettificazioni importanti, relativamente all' illustrazione di questo celebre mappamondo. Esista nella Biblioteca Maglisbechiana (Class. XIII. var. Palch. 8. Cod. n. 21. e 84.) la celebre Raccolta Vicentina delle navigazione dei Portughesi, della quale sarà in acconcio in altro luogo il ragionare, divisa espressamente in due volumi, uno contenente gli scuoprimenti orientali, l' altro gli occidentali. É il primo volume intitolato Niccolò Conti: a ciò perchè il viaggio del medesimo della dettatura originale del Poggio è in fronte del volume. Il secondo è intitolato Alberico, perchè contiene le navigazioni di Americo Vespucci. Ciò che rende pregiavolissima detta raccolta è che vi sono state aggiunte le relazioni interessantissime ed inedite di parecchi viaggiatori classate per ordine cronologico. Ho con diligenza studiata questa raccolta, ed ho scoperto chi ne fosse il raccoglitore. Nel volume secondo, dopo la copia d' una lettera di Simone del Verde Fiorentino, scritta di Spagna a Matteo Cini mercante Fiorentino in Venezia a dì 2. Gennajo 1498. (Stil. Fiorentino) nella quale lo ragguaglia della prima navigazione del Colombo, segue: „ Informazione di Bartolommeo » Colombo della navigazion di Ponente, e Garbin nel Mondo Nuovo „ e si racconta che nell' essere Bartolommeo in Roma nel 1505, dopo la morte di suo fratello Cristoforo la diede ad un frate Jeronimo Canonico regolare in S. Giovan Laterano, e questi essendo in Venezia diede una carta dei detti scuoprimenti, e la relazione di Bartolommeo ad Alessandro Zorzi, suo amico, e compilatore della raccolta predetta (v. II. Intit. Alber. p. 32.) Questo Zorzi, si ravvisa essere stato un uomo sommamente istruito in cosmografia, abile a delineare carte geografiche. Nel volume primo è un suo trattato col titolo: „ Regula Ptolomei in l'Amegesto „ (sic) e vi segna un planisfero colla dichiarazione, „ Figura composta per io Alessandro di» visa in XI. zone, con suoi gradi di latitudine, et città poste a li suoi lochi in cia» scheduna di dette zone con suoi gradi di latitudine „. Avverte che gli antichi dividevano la terra in cinque zone, e prosegue: „ tamen io per l'opinion mia, la fo » undici zone come per qui di sopra ho figurato, con questa rason e prova da me » trovata, per le cognizioni di quel poco ho avuto si in le matematiche, come in geo» grafia, si delli antiguj, si di moderni itinerari, si per i Mori, che con lor strumenti » figurano carte, come ancora per terra itinerarj. „ Questo Alessandro Zorzi vien rammentato come un viaggiatore erudito dal Foscarini (Delle Letter. Venez. p. 315.) Nel primo volume dopo il viaggio del Conti segue: „ Aviso di fr. Niccolò in scriptu» ra fra S. Michel di Muran „ segue: „ Son molti cosmografi li quali scrivono in » quest' Affrica haver diversità d' omeni monstruosi, e per quanto ho potuto inve» stigar per tutti datti lochi, cominzando da *Milgrangnan*, *Marocho*, *Fesa*, *Sigil-*

pamondo recato dal Catajo da Marco Polo, il quale nel visitare le provincie per ordine del Gran Can, vi aggiungeva e notava sopra le città, e luoghi che incontrava. Soggiunge il Ramusio, che studiando le relazioni del Polo con maggior diligenza, e confrontando, ciò ch'ei scriveva, con ciò che è notato nel mappamondo, conoscesi che quello di Murano fu senza alcun dubbio cavato, e incominciato secondo quello con molte giuste misure, e con bellissimo ordine. E fra le cose maggiormente rimarchevoli, eravi quella che il mare circonda l'Affrica, e che vi si può navigare da ponente, lo che ai tempi di messer Marco Polo

» *merga*, e quella verso Garbino *Garamantia*, *Almaona*, *Benichilan*, *Custusqueman*, *Edolchamari*, *il Dafur*, (da ciò si rileva il Dafur, non essere scoperta » del moderno viaggiatore Brown) e più sotto l'ostro per il regno de *Zozanit*, verso l'*Etiopia Australe*, e l'*Abassia*, et in li suoi regni, che sono *Marora*, » *Saba*, *Amara*, e più di sotto verso *Nuba* per il regno d'*Organa*, e per l'isola di » *Meroe*, et per tutti quelli regni di Negri, non puotei mai intendere, nè investigare alcuna cosa di simil mostruosità „. Da questa nota è evidentemente tratta quella di fr. Mauro, riferita dal P. Zurla (p. 56). Nella tavola dei capitoli, la rubrica che si riferisce a questo capo dice. „ Avviso di fra Niccolò Monaco di Oliveto » dato in scriptura delle coste dell'Affrica„. A pag 29. si legge. „ Del 1470. per uno » frate Talian che veniva di Etiopia, mi riferì che il Nilo nasceva fra dua provincia » *Marora* e *Salgu*, ch'è in Abissinia, e che corre giu per una costiera di monte » altissimo, chiamato *Marora* ovver *Cumir*, per gran quantità di rivoli che discorre per quella costa fino al pian, fa tre laghi: e chi guarda dalla sommità di quella montagna non veda fiumana alcuna, nè altra aequa accostarsi, che diabiara » che quell'acqua esce da questo monte, e li detti tre laghi fanno un fiume che » tira verso il nostro polo, a'l monte *Tabit*, Intrando sotto a detto monte. E poi » s'entra in un altro monte, ch'è in la parte di Nuba, dove cade con gran rimore, » in detto monte frange, et poi per il *Dashit*, e per la provincia di *Sion*, ch'è in Egitto, lasciando *Tebais* da Oriante scorre al Cairo „. Evidentemente questa nota ha servito per quella riferita dal P. Zurla alla pag. 57. nella descrizione del Mappamondo di fra Mauro. Molte altre note conformi alle stampate ivi si leggono, a cagion d'esempio quelle che incomincia „ Questa Abassia „ (Zurl. map. p. 59.). Dunque conviene inferirne, che o fra Mauro visse sin dopo il 1470, o che alcuni di quei religiosi, che continuarono a dilettarsi di studi geografici, di mano a mano, che acquistavano nuove notizie ivi le aggiungessero. Infatti è da avvertire che nel ragionare il Ramusio di questo singolar mappamondo, prossimo come egli era ai tempi di Mauro, dice di esso: „ *la prima volta* fu per uno loro converso del Monisterio, » qual si dilettava della cognizione della cosmografia, diligentemente tratto, e copiato „ (Viag. vol. II. dichiar. p. 17.) Chi fosse questo fra Niccolò, che tante peregrine notizie diede dall'Affrica mi è ignoto. Non ci è che il degnissimo illustratore di fra Mauro, che possa conciliare queste nuove scoperte, con ciò che si sapeva di lui.

era noto, ancorchè il promotorio che forma la putta estrema dell' Affrica non avesse nome di Capo di Buona Speranza, quale ebbe posteriormente per opera dei Portughesi (*a*) (1).

XLV. Il celebre illustratore del mappamondo di fra Mauro, confuta con calore l'asserzione del Ramusio (*b*), che io pure reputo esagerata; convengo che il bel lavoro, non è copia servile di cataine carte, che queste non poterono essere utili al Cosmografo, che per delineare la Tartaria, la Cina, e la penisola Indiana di là dal Gange. Che oltre i lumi recati da Marco, o dati dal mappamondo, e dalla carta marina, che portò seco il Polo, si sarà giovato di posteriori cognizioni, che anzi per le cose affricane, si valse dei lumi recati dai religiosi Abissini, venuti in Venezia ai sui tempi (2). Ma siccome il Cosmografo dichiara, che di

(*a*) Ramusio Dichiar. al t.II.p.17. (*b*) Zurl. Map. di Fr.Maur. p.153. e seg.

(1) Si ravvisa dal mappamondo del Mauro, e dalle note mss. citate nella nota precedente della raccolta dello Zorzi, che appellavano quell'estremo promotorio Capo di *Diab.* Nel ragionare del planisferio del Sanuto, e (t. II. n. 942.) abbiamo dimostrato essere vera l'asserzione Ramusiana.

(2) In una raccolta di varie relaziooi di viaggi, fatta da Pietro Voglienti, di cui caderà in acconcio in altro luogo di ragionare, che conservasi nella Riccardiana (Cod. 1910. a p. 231.), si contiene l'ambasciata degli Etiopi a Papa Eugenio IV. a dì 2. di Settembre 1442. in Firenze, ossia il discorso che gli ambasciatori pronunziarono in detta occasione. Dal medesimo si rileva, che quella fu la prima che venisse in Italia, poichè è detto, ch'erano più d'anni ottocento che non » fu Papa, che ci mandassi mai uno vi dia il buon dì, e questa è la somma . . . . » tutta nostra allegrezza è, che tu sia solo quello, che vogli ora cercare di fare » la santa unione ». Si rileva, che l'abata Nicodemo Abissino, che risiedeva a Gerusalem, fu quello che spedì quest' ambasceria a Eugenio IV. da indi in poi crebbero le relazioni fra l'Italia e l'Abissinia. Forse i Pontefici vi spedirono alcuni Missionari. Infatti nella nota precedente abbiam veduta fatta menzione d'un Frate Italianu, che tornava d'Abissinia nel 1470. Il Zorzi più itinerari Abissinici ha riferiti nella sua raccolta, di cui daremo summaria contezza: „ Itinerario da Axon, città » principale di Aetiopia Trogloditica in fino al Cairo di 215. giornate. „ Itinerario » secondo, di Fra Zorzi Prior fu in Jerusalem 1514. da Barara prima città d'Etio» pia sotto l'equinoziale, prima città di Presta Davit. „ Si narra, che quando il Turco prese la Soria, e il Cairo nel 1515. per essere stato rovinato il monastero di Fra Zorzi, partì da Gerusalem, e venne in Venezia nel 1519., e condottolo il collettore in sua casa, siccome parlava buon linguaggio, gli dettò l'Itinerario da lui fatto d'Etiopia a Gerusalem. „ Segue l'Itinerario di Fr.Raffaele Abissino, che par» lava Italiano, che a dì 1. Marzo 1522. dettò al raccoglitore l'itinerario del suo » viaggio da Barara a Axum, e di lì a Suachem „. Contiene pure ancha l'Itinerario di Frate Tommaso dettato a dì 7. Aprile 1522. da Barara, a Axum, a Suachem, per

tutti i viaggiatori, attiuse cognizioni per correggere la geografia, che insegnavasi ai suoi tempi, a tal uopo per l'Asia di grandissimo momento gli fu il Milione. D'altronde, ove se non da carte originali cataine, avrebbe ei potuto attingere le notizie positive relative alla Cina, e alla Tartaria, segnate in quel mappamondo? D'onde quelle relative all'Indie, all'isole di quei mari, e come osservalo il Ramusio intorno al Madagascar (*a*), al Zenzibar (*b*), che inoltrò gli scuoprimenti del secolo decimoterzo sino alla punta estrema dell'Affrica, se non se dalla carta marina rammentata dal Ramusio, e che recò il Polo, che però è da credere che fosse Araba e non già Cataina? Da chi se non dal Polo, ebbe la positiva notizia delle rapide correnti, che sono verso il Tropico del Capricorno, fra il Madagascar, e la costiera Affricana (*c*), in virtù delle quali la terra, che in quel mare più spurge, e perciò ove con più furore frangono le onde, fu detta dai Portughesi Capo delle Correnti? Fra Mauro, dal Polo apparò, che l'Asia è dall'Oceano da tre lati accerchiata: da esso la notizia dei regni di Ziampa, del Tebet, del Bengala (*d*), e di tante altre regioni, e provincie dell'Asia superiore e della Cina, che sono nel mappamondo segnate, mentre se altri posteriormente ne fecero menzione, è d'uopo al primo, che ne diede contezza assegnarne la gloria: sappiam dal Polo stesso, che ei fece studio di quelle carte (1). Talchè l'asserzione del Ramusio, è avvalorata da quella del Veneto viaggiatore. Nè si creda già, che la geografia ai tempi del Polo fosse nell'infanzia alla Cina. Dietro la scorta di alcune rarissime carte Cinesi, che possiede la Biblioteca Magliabechiana, dimostreremo che assai più adulta che presso di noi era quella scienza a quei tempi, almeno comparando il modo di delineare le loro contrade, e le adiacenti, con quello

(*a*) T. II. p. 453. (*b*) Ibid. p. 457. (*c*) T. I. p. 197. (*d*) T. II. p. 250. 273. 375.

mare al Sinai, indi a Gerusalem. Vi è pure altro itinerario del detto religioso, di Barara verso il Polo Antartico. Un Itinerario di Frate Antonio (compagno da Fra Tommaso), ch'era stato nell'Indie. Evvi pure una relazione dettata li 4. Maggio 1524. da un altro Frate Tommaso Abiasino.

(1) In un luogo ci dice, che oltre le cose da lui vedute descrisse quelle, che furongli mostrate sopra le carte dei marinari dell'Indie. Altrove, che le isole del Mar dell'India sono 12700: » come ho inteso da marinari, e gran piloti di » quelle regioni, e come ho veduto per scrittura di quelli, che hanno compassato quel mare » (t. II. p. 461.). Da ciò si deduce, che non solo le carte cataine studiò, ma l'arabe, mentre più corrette dovevano essere, per i mari dell'Indie queste, che le cinesi, essendo gli Arabi signori di quei mari: e dimostra ch'ei studiò i loro trattati di Geografia, l'averli seguiti le più volte nei nomi delle città, e delle provincie.

che si usava in Europa (1). Ed egli è certo, che il mappamondo recato dalla Cina dal Polo, di niuna utilità avrebbe potuto essere a Fr. Mauro, come lo afferma il Ramusio, se il viaggiatore, non vi avesse notati i nomi dei luoghi che visitò, mentre i cinesi caratteri non sarebbero stati pel cosmografo intelligibili. D'altronde dalla tela del Salone dello Scudo, nella parte dell'archetipo non guasta dal tempo, e copiata nella nuova tela, sonovi con tanta esattezza segnati gl'itinerari del Polo, che senza un esemplare che gli mostrasse, non era dato ad alcuno l'indovinarne il vero andamento, come lo dimostrano i tanti dubbi promossi sino a questi ultimi tempi, per istabilirne la vera direzione e lunghezza (2).

XLVI. Il Milione, che al più tardi nove anni dopo il suo apparire era stato volgarizzato in Toscano (*a*), mantenne viva la speranza di convertire i Tartari al cristianesimo. La benevolenza di Cublai Can pei Poli vecchi, rendè accetta ad esso la religione Cristiana, della quale commendavangli quei Viniziani la celeste dottrina. Ciò lo dimostra l'avergli inviati suoi ambasciatori al Papa per trattare della conversione dei suoi popoli (*b*). Questa ambasceria di Cublai Can, rin-

(*a*) T. I. p. I. not. (*b*) T. II. p. 10.

(1) Vedasi Appendice Numero 2.

(2) Gli Arabi avevano molto perfezionata la Geografia. Nei bassi tempi i Greci conservarono l'arte di fare tavole geografiche. Narra Eghinardo (Vit. Carol. Magn. c. 33.), che fo inviata a Carlo Magno da Costantinopoli una tavola d'argento, ove erano raffigurate le tre parti del Mondo, che per bellezza di lavoro superava altre due tavole parimente donategli, contenenti la pianta di Costantinopoli e di Roma. Dai Greci l'arte di far le tavole Geografiche, come le cognizioni di tutti gli altri studi, passò agli Arabi, che perfezionaronla. Ebn Auckal padre della geografia di quelle genti, che fiorì nel secolo decimo, diede in luce una descrizione del mondo, e la illustrò con un planisfero delle terre orientali, e di altre tavole (Ebn Auck. traslated by William Ouseley Lond. 1800. 4. p. 39.) Di celebri tavole ornò la sua geografia l'Edrisi scrittore del secolo XII. (t. II. n. 1099.) Accolto da Ruggiero re di Sicilia, fece per esso un globo terraqueo d'argento di 400. libbre di peso, ove segnò la configurazione dell' orbe cognito (De Rossi Dizion. degli Scritt. Arab.). Il compendio dell' opera dell' Edrisi fu impresso in Arabo nella stamperia medicea, e poi tradotto da Gabriel Sionita, e Giovanni Essonita, assai scorrettamente in latino, col titolo di *Geographia Nubiensis*. È stata utile all'illustrazione del Polo. Il celebre Andres dietro l'autorità del Beuf, cita una carta fatta in Europa ai tempi di S. Luigi. Altra ne cita l' Ortelio del 1265. ossia dei tempi di S. Luigi. L'Andres dice averne vedute nella Palatina di Vienna alcune, del Genovese Pietro Visconti, assai piene ed esatte (Orig. et Progress. d'ogni letter. t. III. p. II p. 174.

nuovò nel Capo della Chiesa, la speranza di volgere i Tartari al Cristianesimo. Infatti il Papa nel rimandare i Poli al signore di quelle genti, feceli accompagnare da alcuni religiosi, che per le guerre che ardevano nell'Armenia Minore, e in Soria, non osarono inoltrarsi (*a*). Non ne fu perciò abbandonato il disegno, e posteriormente altri operai evangelici, furono nella Cina spediti. Quello di essi che per zelo maggiormente si distinse, fu il celebre Giovanni di Monte Corvino. Ei per la conversione degli infedeli, si recò in oriente nel 1272, e rendè conto a Niccolò IV. del resultato, delle sue apostoliche cure. Ciò determinò il Pontefice, ad inviarvelo nuovamente. Si trasferì perciò a Taurisio nel 1291, di lì passò nell'India, ove stette alcun tempo in S. Tommaso, o Meliapuri (*b*), e per quella via penetrò nel Catajo. E dal silenzio del Polo intorno al missionario, e del secondo a riguardo del viaggiatore, dee congetturarsi che il Monte Corvino giungesse a Cambalu dopo la partenza di Marco. In una lettera interessantissima pubblicata dal Waddingo, dà conto quel religioso dei progressi del Cristianesimo in quelle parti; delle persecuzioni suscitategli dai Nestorini; e del favoreggiamento ottenuto dall'Imperatore, presso di cui risiedeva come pontificio legato. In quella lettera ragguaglia di aver ricondotto nel seno della Chiesa, quel Giorgio discendente del Prete Janni, che il Polo rammenta (*c*). Ricompensò Clemente V, l'ammirabile zelo del Monte Corvino, col sollevarlo alla dignità di primo Arcivescovo Cambalicense, con sette suffraganei vescovadi. Sappiamo dal Polo, che esso, e i suoi maggiori, allorchè dal Catajo tornarono in patria, furono dichiarati da Cublai Can suoi legati al Papa, ai regi di Francia, di Spagna, e ad altri principi della Cristianità (*d*). Nè può revocarsi in dubbio, che per lettera, o di persona, conpissero così onorifica commissione, e che le informazioni date da loro, determinassero la Curia Romana alla creazione dell'Arcivescovato Cambalicense, differita per mezzo secolo, dall'epoca in cui furono fatti i primi tentativi per la conversione dei Tartari (1). Uno dei suffraganei del Monte Corvino era il Vescovo di Zaitun, celebre porto della Cina, ove approdavano le navi d'India, ed ove imbarcossi più volte il Polo (*e*). E la

(*a*) T. II. p. 13. (*b*) T. t. II. not. 842. (*c*) Lib. 1. c. 53. Wadd. Ann. Fr. Min. t. VI p. 69. (*d*) T. II. p. 18. (*e*) T. II. not. 665.

(1) Nel Catalogo a stampa dei Codici Riccardiani si cita un MS. che contiene vari capitoli distesi nel 1307. da . . . . , e diretti al Pontefice Bonifazio VIII., compilati nell'intenzione di convertire i Tartatri. Non mi è avvenuto di potere rinvenire detto Codice.

Chiesa Cambalicense ebbe pastori fino sul declinare del secolo decimo quinto (1).

XLVII. Il Potefice Clemente V. desideroso di recuperare la Terra Santa, per conoscere come avere in ajuto per tanta impresa un qualche Tartaro Principe, di quei ch' erano a confine di Soria, chiamò in Francia Aitone Armeno, figlio di Leone II., e nipote di un re Aitone. Ei stanco del mondo, e delle crudeli vicende, che affliggevano la sua patria, e l'Oriente, cercò nel claustro tranquillo asilo. I racconti del padre, e dell'avo, e l'essere stato ei stesso testimone oculare delle rivoluzioni accadute in Asia ai suoi tempi, avevanlo pienamente istruito delle cose dei Tartari. Di Cipri venuto a Poitieri nel 1307. dettò la sua storia dei Tartari a Niccolò Salcone, che traslatolla in latino. È quell'opera sommamente pregievole, e sarebbelo maggiormente, se meno trasfigurata veduta avesse la luce; è commendevole inoltre per una compendiata geografia dell' Asia, ricca di non comuni notizie, ed utili a dichiarare alcune cose nel Milione narrate (2).

(1) Gli Annali interessanti e poco letti del Waddingo, contengono la serie degli Arcivescovi Cambalicensi, come segue. Giovanni di Monte Corvino morto nel 1332 Fra Niccola (t. VII. p. 138.). Fr. Gulielmo da Prato 1370. (t. VIII. p 231.). Fra Domenico, Fra Leonardo, Bartolommeo de' Capani 1448. (t. XII. p. 9.). Giovanni Pelletz 1456. (ibid. p. 48) Alessandro da Caffa, eletto nel 1462. (t. XIII. p 250.). Ei fu l'ultimo nominato, ma sembra che non risiedesse a Cambalu. Fu fatto schiavo dai Turchi nella presa di Caffa (t. XIV. p. 39.) e morì in Italia nel 1483. Sembra che decadessero le missioni nella Cina, allorchè alla dinastia degli *Yven*, successe la nazionale dei *Ming*, che a norma della politica cinese, studiossi di troncare ogni comunicazione di quelle genti colle straniere. Esiste nella Biblioteca Medicea un singularissimo monumento, che dimostra, che fioriva la religione cattolica nella Cina nell'età di cui qui si ragiona. É una Bibbia latina in finissima pergamena, del secolo XI. in sesto di sedicesimo, scritta in minutissimo carattere, colla seguente dichiarazione del celebre missionario Gesuita il P. Couplet.

S Biblia inventa in Sinai apud ethnicum quemdam commorantem Camxo dicta, provinciae Nankim. Affirmabat hic esse a majoribus suis relicta, iam inde a temporibis familiae regiae Yven dictam, quae fuit Tartarorum Occidentalium, qui a 400 et amplius annis Sinam occuparunt, cum quibus venit Marchus Polus Venetus, qui probabiliter ex Europa, ea secum attulerit, aut quivis alius Europaeus. Fides sit pene auctorem Ethnicum.

Ita censeo Philippus Couplet S. I. e Sina in Urbem Procurator.

(2) L' Andres dice essere antiche carte geugrafiche del principio del seculo XIII. in una copia mss. di queste sturie, che esiste nella Laurenziana detta *Flos Istoriarum Terrae Orientis*, compilata da fr. Aitone Turchi (Orig. e Prog d' ogni Letter. t. III. P. II. p. 175). Questo codice da me diligentemente esaminato contiene le storie Orientali d'Aitone Armeno, e l'opera di Giacomo da Vitriaco, che ha per titolo:

XLVIII. Fra gli operai evangelici dell' ordine Francescano, che furono al Catajo, primo a pubblicare la relazione dei suoi viaggi fu il B. Odorico da Pordenone, che lunghe peregrinazioni fece in Asia. Ei per la via di Persia recossi nell' India, navigando nell' opposta direzione dei Poli, si recò a Zaitun, e di lì a Quinsai, indi a Cambalu. Tornando in patria fermossi in Padova, ove per obbedienza dettò a fra Gulielmo da Solagna la relazione del suo viaggio, che non potè per vacillante salute scrivere ei stesso (a) (1). E questo viaggio per quanto trasfigurato vedesse la luce, ci è occorso soventemente citare.

XLIX. In altra guisa aperse il Milione larga via agli scuoprimen-

(a) Elog. del B. Odor. p. 22

De Rebus et Statu Terrae Sanctae Il Codice non contiene tavole geografiche. E ivi non è detto che questo Aitoue si chiami Turchi, ma signore di Curchi, e in altro luogo di Cuychi. Il Codice è del secolo XIV., ha appartenuto a Giorgio Antonio Vespucci, e può essere utilissimo per raddirizzare gli errori gravissimi, quanto ai nomi e alle date, occorsi nell'edizione che ne fece il Bergeron in Francese. Il Ramusio pubblicò quella sola parte dell' opera nella quale si tratta dei fatti dei Tartari. Nel Testo Laurenziano leggesi „ Ego vero fratrer Aitonus Dominus Churchi, Or- » dinis Praemostratensis interfui omnibus praelibatis. Quae dudum proposueram » sumere habitum regularem, sed propter incumbentia discrimina, et ardua ne- » gotia regni Armeniae, cum honore meo non poteram in tantis necessitatibus » derelinquere consanguineos et amicos, unde postqoam Deus pietate sua mihi » concessit gratiam dimittendi regnum Armeniae.... post multos labores meos... » confestim votum, quod diu voveram volui adimplere „

(1) Da Codici assai scorretti trasse il Ramusio le due relazioni del viaggio del B. Odorico. Questo viaggiatore fu tacciato di aver intrecciate favole e finzioni nei suoi racconti. Ma saggiamente avverte il chiaris. Tirabochi, che non è da tacciare un sì candido personaggio delle imposture che vi si leggono, inseritevi o dai trascrittori, o da chi si compiacque d' interpolarveli. Le due relazioni che diconsi diverse nella Collezione Ramusiana, non sono che una sola, e relativa ad un medesimo viaggio, ma è la seconda più ristretta. Lo storico della letteratura italiana confrontò queste due con la lezione pubblicata dal Bollando, e coll' originale latino cui assai conforme è la prima Ramusiana. Nel confronto, ravvisò fra quelle non solo diversità, ma cotraddizioni tanto grandi, che è evidente che altri vi pose la mano per alterarne e guastarne la genuina lezione (Stor. Lett. Ital. t. v. lib. 1. cap. v. par. vi.). Il P. Venni pubblicò la relazione del B. Odorico, la commentò eruditamente. Trasse la lezione da un Codice del Liruti, e dall'Udinese posseduto dai Frati Minori. Precede questa un bell'elogio del viaggiatore ed una erudita prefazione (Ven Zatta 1761. 4.). La Riccardiana possiede il principio di questo viaggio, manoscritto di cui parlò il Lami nelle Novelle Letterarie (April. 1752. n. 17.)

ti posteriori. I viaggiatori che precederono il Polo, come si disse visitarono barbare e povere regioni. Non per anche gl'Imperadori Mogolli eransi stabiliti nel Catajo, o Cina settentrionale; nè dirozzati erano quei feroci conquistatori, come furonlo posteriormente per opera dei vinti Cinesi. Divenuti i Mogolli signori dell'imperio dei Song, o della Cina meridionale, dilatarono le loro conquiste nel Tibet, nel Pegu, e si apersero ricchissimi traffici coll'isole del mare Indiano, e coll'India. Il Polo esattamente descrisse l'opulenza di quelle regioni. Che se ad alcuno parvero favolosi i suoi racconti, molti che frequentavano l'Oriente, vi dierono fede, avendo udite confermare le cose stesse da altri: ed anche fugli prestata fede in Italia, per le tante ricchezze, che in patria tornati recarono i Poli. L'oro, i preziosi metalli di Gipangu, l'immensa opulenza, la dovizia del Catajo e del paese dei Mangi; le spezierie dell'isole orientali; le perle, i diamanti, le gemme, le seterie, le cotonine, il pepe, lo zucchero, la cannella del Ceylan, e delle Indie, erano un potente eccitamento per gl' Italiani d'aprire diretti traffici con quelle regioni, e per tal via d'arricchirsi. Non eravi gente più intraprendente della nostra a quei dì. I Genovesi, i Pisani, i Fiorentini, i Viniziani, per istimolo di rivalità non lasciavano cosa intentata per accrescere di ricchezze, di potere le loro città. Sappiam dal Polo, che i Genovesi navigavano il Caspio ai suoi dì (a). Ma ciò che dimostra l'arditezza dei Genovesi d'allora, è il tentativo di Teodisio Doria e d'Ugolino Vivaldi, i quali con due trireme passato lo stretto Gaditano osarono d'avventurarsi all'immenso Oceano, per giungere all'Indie per la via d'occidente, che è il più antico tentativo di tal natura, di cui si abbia contezza (1). Nè questa fu la sola inoltrata navigazione nell'Atlantico fatta da essi. Narra il Petrarca che nell'età anteriore alla sua i

(a) t. II. p. 30.

(1) Il Tireboschi ha dimostrata l'autenticità del fatto, non era noto che per lo storico Genovese Foglietta, il quale dicelo accaduto nel 1292. ma lo storico della Letteratura Italiana, trovò che Pietro d'Abano scrittore contemporaneo, ne avea fatta menzione (Stor. delle Lett. Ital. vol. V. lib. I. c. V. §. 15.). Una memoria tratta dagli archivi genovesi, e pubblicata dal sig. Graberg (Zurl. Dissert. t. II. p. 158.) dà contezza d'un altro più antico tentativo di tal natura. „ Anno 1281. recesserunt de
„ civitate Ianua duae Galeae per D. Vadinum et Guidum de Vivaldis fratres, volen-
„ tes ire in levante ad partes Indiarum, quae multum navigaverunt, sed quando
„ fuerunt in hoc mari de Guineae. „ Da ciò si ravvisa che era un concetto meditato dei Genovesi di quella famiglia, di giungere alle Indie per quelle parte, ciò spiega come potesse accadere, che fossero così ben delineate le carte di Guinee nel portolano Mediceo.

Genovesi scuoprirono le Canarie di cui nel 1346. Clemente VI. diede l'investitura a Luigi di Spagna, signoria che non potè mai otteuere (*a*) non recherà perciò meraviglia, se quegli arditi ed intrepidi trafficanti furono tanto solleciti di richiedere al Polo loro prigioniero la relazione dei suoi viaggi.

L. L'accoglienza fatta al Veneto dal Gran Can dei Tartari, la tolleranza religiosa e civile di quel potente dominatore dell'Asia, mossero molti per tentare fortuna a recarsi nei suoi stati (1). Alcuni Genovesi furono sino a Zaitun (*b*), altri a Cambalu (*c*); e molti Viniziani erano stati a Quinsai a tempi del B. Odorico (2). Nobile documento dei nuovi traffici degl'Italiani colla Cina, dopo il ritorno dei Poli, e dell'alacrità dei Fiorentini intorno ai medesimi, è il trattato della mercatura di Francesco Balducci Pegolotti, di cui trasse copia da un Codice Riccardiano (3) il Pagnini, che pubblicò. Fra le altre cose il Balducci discorre dell'itinerario dalla Tana al Catajo, delle monete, delle vetture, e

(*a*) De Vit. Solit. lib. II. Sect. VI. c. 3. (*b*) V. t. II. not. 663 (*c*) Ibid. not. 312.

(1) » Ab hac, parte scilicet dominii Tartarorum usque in Indiam, ipsi merca-
» tores Christiani poterunt dirigere gressus suos, cum multi sunt qui jam iverunt,
» et redimerunt „ (Marin Sanut. p. 23.)

(2) L'edificante tolleranza dei Tartari, si deduce dall'avere assegnata un'annua responsione ai Vescovi spediti nella Cina dal Papa (v. t. II. not. 663.). Il Vescovo di *Zaitun*, aveva una pensione dalla corte, che secondo il computo dei Genovesi, equivaleva a 100. fiorini annui. È chiaro da ciò, che i Genovesi frequentavano quel porto, e che vi giungevano per la via dell'Indie. Un trafficante Italiano, detto Pietro di Lucolungo comprò al monte Corvino il terreno per fabbricare una Chiesa in Cambalu (Waldding. Ann. t. VI. p. 71.). Uo Lombardo probabilmente Paterino (v. t. I. p. 63. not.) rammenta il Monte Corvino, che calunniava la Corte Romana in Cambalu. Dice il B. Odorico: „ arrivammo in una città maravigliosa detta Quinsai.
» Questa città è la maggiore che sia in tutto il mondo, e si grande che appena ar-
» disco dirlo. Ma ho ben trovato a Venezia assai persone, che vi sono state »
(Ram. Nav. t. II. p. 255. A.). Sappiamo dalla lettera citata di sopra del Monte Corvino, la via che facevano gl'Italiani per giungere al Catajo; „ De via notifico quod
» per terram Gothorum, Imperatoris Aquilonarium Tartarorum, est brevior et se-
» curior, ita quod cum nunciis quinque vel sex menses poterunt pervenire „; Parla di altra via, che poteva farsi passando per l'Indie; ma dice che per giungere a Cambalu per quella bastavano appena due anni.

(3) Questo trattato è stampato nel Volume III. dell'opera del Pagnini, che ha per titolo Della Decima e delle altre gravezze, pubblicata in Firenze colla falsa data di Lucca e di Lisbona, opera che s'incominciò a tenersi nel conto che merita solo molti anni dopo che vide la luce. Io feci ricerca di questo Codice nella Riccardiana, ma è andato perduto.

provvisioni occorrenti per tale viaggio, aperto e sicuro come esso dice per tutti i Franchi e che compievasi in meno d'un anno (1). Quel trattato fu scritto nella prima metà del secolo XIV. e da ciò si comprende quanto prontamente si fossero industriati gl'Italiani d'ampliare i loro traffici. Che colla Cina fossero stabiliti regolarmente, è chiaro, perchè il Balducci non dice esservi stato, ma che udì quelle cose dai mercatanti, mentre era a servizio dei Bardi alla Tana e in Armenia (2).

LI. La fama ottenuta dai Poli pei loro viaggi, le cose maravigliose da loro raccontate, non solo destarono la cupidità dei mercatanti, ma la brama in alcuni arditi Europei di ottenere pari celebrità, e di ve-

(1) Ciò conferma l'asserzione del Monte Corvino.

(2) (Della Decima t. III. p. 4. e seg.) Secondo il Balducci dalla Tana o Azoff fino a Gitracan, ch'è l'antica città d'Astracan, che fu distrutta da Tamerlano nel 1395. vi erano 25. giornate di carro tratto da' buoi; 10. o 12. di carro tratto da' cavalli di lì a Sara, o Sarai capitale dei Tartari del Capcthec, città parimente distrutta da Tamerlano. Da Sara o Saracanco, città secondo il Forster situata sulle rive del Iaik o Ural, otto giornate per acqua. Di lì a Urgenzi, o Urgenz venti giornate di carro tratto da cammeli. Questa città della Caunesmia è sul Ghion, o fiume Osso degli antichi. Di lì ad Oltrar 38. in 40. giornate. Questa città detta *Otrar* ed anche *Tareb* sul Sirr, città segnata nel mappamondo di fra Mauro. Da Oltrare ad Armalecco 45. giornate di somaro. Questa città credela il Forster Almalig nel Turchestan, ch'è rammentata nelle Tavole di Nessir Ettusco, e d'Ulug beg (Geogr. Min t. III. p. 145). Congetturasi che fosse fra Tasch kend e l'Irtisch, e sulle rive del fiume Ab-Eile confluente del Sirr Daria. Numera il Balducci 70. giornate d'asino da Armalecco a Camexu, che secondo il Forster è Kami (che dà nome al deserto) coll'addizione della sillaba *xu*, o *ziu* secondo la pronunzia Italiana, che significa città in Cinese (ved. t. II. p. 233.). Di lì al Cara-Muren cinquanta giornate di cavallo. Il nome di Cara Muren, che è il tartaro del fiume detto dai Cinesi Hoamg ho (t. II not 406.) mancava nelle stampe del Pagnini, ma vi suppll il Forster con un codice, che apparteneva allo Sprengel. Dal Cara-Muren poteva il trafficante andare a Cassai per vendervi le monete d'Argento e cambiarle in moneta di carta detta Balisci (v. t. II. cap. XVIII.) che il B. Odorico dice Balis, che valevano cinque carte bambagine, e ognuna di queste un fiorino e mezzo d'Italia (Ram. Nav. t. II. p. 240. E.). Dice il Balducci essere il Balisci la moneta del signore del Gattajo, bollata al suo marchio. Cassai secondo il Forster che abbiam seguito sin qui, nel dichiarare l'itinerario, è Kisser sull'Hoang-ho nella riva posta sull'estrema parte settentrionale del suo corso. Ma non saprei a tale opinione appigliarmi, mentre il Fiorentino intese parlare della città detta dal Polo Quinsai, e Cassai da fr. Mauro, e dal B. Odorico (l. c. p. 243. O.) che dimostrammo essere Hang-tcheu (t. I. p. 129. n. 6.). Secondo il Balducci, da Cassai a Gamalecco, ch'è la maestra città del paese di Gattajo, si va in 30. giornate. Gamalecco è la città detta dai Tartari Cambalu, dagli Arabi Cham Balech (Abulf. Geog. Min. t. III. p. 80.), o il moderno Pekino (V. t. II. n. 312.)

rificare cogli occhi propri quei racconti maravigliosi. Il più celebre fra questi fu Giovanni di Mandevilla cavaliere Inglese. Esso essendo stato educato signorilmente, ed avido d'istruirsi, e di cercare secondo la consuetudine di quel secolo avventure straordinarie, intraprendè lunghissimi viaggi. Partì per la Terra Santa nel 1322, e trentatre anni impiegò a viaggiare in Affrica e in Asia. Per meglio inoltrarsi, e conoscere quelle contrade, si pose ai servigi del Soldano d'Egitto, e del Gran Can dei Tartari. Tornato in patria non seppe sopportare i vizj che vi regnavano. Preso volontario bando, si ritirò in Liegi, ove pria di morire scrisse la relazione dei suoi viaggi in inglese, in latino, in francese, per diffonderne maggiormente ed agevolarne la lettura, col divisamento di muovere i Latini a riconquistare Terra Santa (1).

An. 1322.

LII. Se le cognizioni recate dai Poli crebbero l'industria Italiana, ed ampliarono le relazioni dell'Europa e dell'Asia, le vicende le rivoluzioni, le guerre accadute in quest'ultima regione, non solo per alcun tempo fecero cessare ogni traffico coll'estremo Oriente, ma quasi interruppero ogni diretta comunicazione fra quelle due parti del mondo. S. Giovanni d'Acri o Tolemaide, cadde in potere dei Soldani d'Egitto, più per l'anarchia, e i vizj che vi regnavano, che per lo sforzo degl'Infedeli. Fu tolto così ai Latini l'ultimo baloardo che possedevano in Terra Santa. Deposero i Cristiani per sempre il disegno di recuperarla, e cessò per essi ogni sicuro ricovero ne' mari di Soria: subordinati ai capricci dei Soldani d'Egitto furono i traffici degl'Italiani, e cessò ogni eccitamento per gli avventurieri d'Europa di trasferirsi oltre mare per cercare ventura. Le guerre fra i Saracini e i Cristiani irritarongli scambievolmente, e renderon più acerba l'intolleranza maomettana. Se i Soldani d'Egitto, agevolarono coi trattati i traffici degli Europei, e aprirongli i loro porti, gelosamente vollero mantenersi la privativa del diretto traffico coll'Indie, e perciò era ai Cristiani vietato l'inoltrarsi nell'Asia (*a*).

LIII. Perduto dai Latini l'Imperio Greco, perduta la Palestina, si volse il traffico delle spezierie verso Alessandria, e il Mar Maggiore.

(*a*) Marin Sanut. p. 23.

(1) La Riccardiana possiede un volgarizzamento Toscano del Mandevilla fatto sulla copia Francese nel 1492. Questo fu stampato in Firenze ad istanza di Ser Pietro Pacini da Pescia, edizione esistente in quella Biblioteca: altra edizione Fiorentina stampata da Giovanni da Magonza nel 1493. in 4. si cita in una nota ch'è in fine del Codice. Fu fatto altro volgarizzamento stampato in Venezia nel 1567. in 8. Il Purchas lo pubblicò nella sua raccolta in latino (t. III. p. 128.)

Sembra che l'intolleranza dei primi Califfi aprisse quest'ultima via a quella mercatura. Risalivano le merci indiane l'Iudo contr'acqua, e giungevano nella Battriana; di là erano trasportate al Ghion detto dagli antichi Osso: per l'Osso al Caspio, a Gitracan sul Volga; per mezzo di cammeli dal Volga al Tanai, e a grado della corrente alla sua foce sul Mar Maggiore (1). Quella via mantenne una certa concorrenza in quei traffici, e frenò la cupidità dei Soldani d'Egitto per alcun tempo. Perciò le repubbliche Italiane potenti in mare, per mantenersi in possesso di quella mercatura, si procacciarono stabilimenti nel Mar Maggiore. Nella Gazaria (*a*) i Genovesi fabbricarono Caffa (2). I Viniziani si stanziarono alla Tana e a Soldadia, e ivi concorsero pure i Pisani (3). Ma la rivalità di Venezia e di Genova fu la cagione della decadenza della potenza marittima e dei traffici dell'Italia. Accesasi crudelissima

(*a*) t. I. p. 223. not. 6.

(1) Tale è la relazione che dà il Ramusio delle vie che seguivano le merci Indiane per giungere in Europa. Ma la prima parte del viaggio è errata, e in altro luogo la rattificammo. (Ram. Discor. sopra i Viaggi delle Spezierie t. I. p 412. C.)

(2) Racconta il Gregora come operavano i Genovesi per ampliare i loro traffici. Essi avevano ordine dal loro governo, che allorchè imbattevansi in paesi forniti di porti comodi e difesi dai venti, opportuni pei traffici, dovevano prima di tutto cercare di stringere amicizia coi signori di quei luoghi, e renderseli benevoli. Trovati in fatti di tali luogi intavolavano trattati, convenivano le gabelle da pagare, e promettevano libertà a ciascuno di comprare le loro merci. Stabilite le leggi e gli scambievoli patti, ed ottenuto il luogo da loro prescelto, vi fabbricavano abitazioni, botteghe, magazzini e ciò che necessario era per abitarvi, e porvi a sicuro le loro merci. Così fondarono la città di Caffa. Contendendosi da primo di poco terreno, che cinsero di fosse e di trincee, e quivi abitarono senza difesa alcuna di mura. Indi a poco a poco trasportando per terra, e per mare pietre, e materiali, si estesero in luogo e in largo, alzarono le case, usurparono furtivamente altro terreno: E sotto colore dell'affluenza delle merci, che richiedevano più ampj a sicuri magazzini, dierono al fosso, e alle trincee più largo giro; e gettarono tali fondamenti, che promettevano qualche cosa di grande. Così con piccioli, ma frequenti accrescimenti, la città in tal maniera fortificarono, che gli abitanti vi erano sicuri e non temevano di assedj. Preso quindi maggior coraggio trattarono con gli Sciti che andavano a Caffa, con minore riserva e coll'alterigia ch' era lor propria e naturale (Marin Stor. del Comm. dei Viniz. t. VI. p. 66.). La Politica Genovese fu seguita dalle altre nazioni, che posteriormente s'ingrandirono coi marittimi traffici.

(3) Nel Portolano prezioso della Medicea da noi descritto, ch'è come dissi del 1351., vicino alla Tana è segnato un luogo col nome *Portus Pisanorum*.

guerra fra quelle repubbliche, fu di esito funestissimo pei Viniziani da primo, ma per la consueta mutabilità di vicende, che dovrebbe abbattere ogni presunzione dei mortali, divenne tanto perniciosa a Genova dopo la disfatta ch' ebbero dai loro implacabili nemici collegati coi Catalani, che per impedire il totale loro esterminio doverono i Genovesi sacrificare la loro independenza, e darsi in balìa dei Visconti, e perciò il traffico delle spezierie passò quasi tutto nelle mani dei Viniziani.

LIV. Più terribili sconvolgimenti cagionò in Asia la caduta dei Gengiscanidi. Dopo aver conquistato un terzo dell'orbe cognito, ed esser calati nelle più fertili ed opulenti regioni dell'Asia, cessò la reverenza dei principi della famiglia pel supremo loro imperante, il Gran Can signore della Tartaria e della Cina. Mirarono questi all'independenza, e riuscirono ad ottenerla. Perciò gli affari dei Mogolli non ebbero più unità di reggimento. Divisi di religione, e d'interessi, non si soccorsero scambievolmente, anzi per cupidità di ampliarsi in signoria, si accesero fra loro crudelissime guerre; tutti poi s'ammollirono. Ad esempio dei Gengischanidi, s'invaghirono d' indipendenza i loro gran vassalli. Riusciti i più a consegirla, si governavano colla tirannide d'usurpatori. I popoli erano oppressi, i viaggiatori malmenati, malsicure divennero le vie, e l'Asia era afflitta da intollerabile anarchia (1). Funesto effetto della debolezza degl'imperanti è il perdere l'amor dei sudditi, e tutti i popoli assoggettati ai descendeti di Gengiscan, si accesero del desiderio di scuoterne il giogo.

LV. Il secondogenito d'un misero lavoratore, detto *Tchu-yven-tchang*, che aveva abbracciato il mestiere delle armi, cacciò i Mogolli dalla Cina, e gli obbligò a rifugiarsi nella primitiva loro cuna. In quella guerra furono distrutte, e rovinate molte città del paese compreso fra la Mongolia e la Cina, perlochè, molti dei luoghi rammentati dal Polo in quelle contrade furono distrutti, e malagevole si è reso il rintracciarne la posizione. *Tchu-yven-tchang* diede principio ad una potente dinastia, che ebbe il nome di *Ming* (a). I nuovi principi di sangue Cinese ripristinarono le antiche leggi, e pei forestieri fecero rivivere quelle cautele, che tanto difficile rendevan l'accesso in quell'Imperio. Ciò si ravvisa dalla relazione degli ambasciatori speditivi da *Schah Roc*. Avendo i *Ming* riunito sotto il loro dominio, tutto l'Imperio della

An. 1369.

(a) Hist. General de la Chin. t. x. an. 1369.

(1) Vedasi Langles Vita di Timur tratta dagli scrittori orientali (Instit. de Timur p. 36.)

Cina, cessarono quelle denominazioni distinte di Catajo, e di paese dei Mangi, e per le rivoluzioni accadute nelle altre parti dall'Asia, mutarono i regni rammentati dal Polo, quasi tutti nome e confine.

An. 1336. LVI. Mentre la potenza dei Gengiscanidi, era da ogni parte assalita, nacque nella Transossiana Timur Beg, più noto sotto nome di Tamerlano. Quantunque padrone di picciola signorìa, smisurata ambizione aveva di dilatarsi in fama, e in potere. Disceso per femina da Gengiscan, quel conquistatore volle imitare. Dotato d'animo audace ed intrepido, fecondo d'espedienti nelle trattazioni politiche, non meno che nelle spedizioni guerriere, persuase a non pochi signori Tartari suoi vicini di riconscerlo per loro capo. Alcuni pacificamente il consentirono, domò colla forza i recalcitranti, e s'impadronì in tal guisa di tutta la Transossiana. Il suo crescente potere aprì larghe speranze ne cuori de' venturieri Tartari e Turchi, che inondavano l'Asia. Affezionogli al suo nome colla preda e cogli onori, e con severità, non di rado tirannica, incutè ai suoi, ed ai nemici terrore. Facendo scorrere il sangue a rivi, s'impadronì del Corassan, della Cauresmia, di parte dell'India, della Persia, dell'Asia Minore, della Giorgiania, della Caramania, e di tutto il paese vastissimo fra il Caspio, l'Eussino, e il Mar Ghiacciato compreso. Nel recare la guerra verso le parti di tramontana, i suoi luogotenenti distrussero l' emporio celebre della Tana, con danno gravissimo dei Genovesi e dei Viniziani. Gli ultimi vi fecero una perdita valutata 120000. ducati d'oro (a). Da indi in poi quell' opulentissima città, centro dei traffici asiatici nel medio evo, cadde nello squallore in cui trovolla Giosafa Barbaro. Mentre Timur meditava di conquistar la Cina, la morte che doma ogni umana superbia, troncò il corso dei suoi trionfi.

LVII. Il potentissimo imperio da lui fondato, si suddivise rapidamente, e rigettò l'Asia nei consueti sconvolgimenti, tornò ad essere mal sicura ai trafficanti, e ai viaggiatori, e specialmente ai Cristiani, perchè i Tartari di Zagatai, di Persia, e del Kaptchack avevano abbracciata la legge di Maometto, e insiememente l'intolleranza di quella setta. Perciò poche sono le relazioni, che si hanno dell' Asia del secolo XV. Lo Spagnuolo Clavijo, spedito Ambasciatore a Tamerlano da Enrico III. re di Castiglia nel 1403. di quel celebre conquistatore, scrisse le storia (1).

(a) Marin. Stor. del Comm. dei Viniz. t. VII. p. 110.

(1) Il De Bure (Bibliog. Instructif. Hist. t. I. p. 198) cita un edizione rara di questa opera stampata in Siviglia nel 1582. in fol. Il Meusel Bibl. t. II p. II. p. 215. ne dà il titolo. » Gonçalo Argote de Molina de la Monteria; Historia del Gran Ta-

Visitò parte dell'Asia il Bavaro Schildeberg, che fatto schiavo da Bajazet nella guerra d'Ungheria, cadde col Turco Imperadore in potere di Tamerlano. Il prigioniero lo seguì nelle sue asiatiche spedizioni, e dopo un'assenza di trentadue anni tornato in patria, pubblicò la relazione delle cose da lui vedute (1).

LVIII. Sperò l'Europa di veder distrutta da Tamerlano la potenza Ottomana, ch'erasi renduta formidabile agli Ungheri, ai Greci, ai Vallachi, e dannosissima agl' Italiani, pe' loro traffici nel Mar Maggiore. Siccome tanto influì questa fiera nazione, nelle ulteriori vicende d'Asia, e d'Europa, non sarà riputato inopportuno, se di sua origine, e del suo ingrandimento verrà data sommaria contezza. È opinione probabile, che derivassero dagli Oguz o Uzj, gente di origine Turca, che ai tempi di Gengiscan, era ai servigj di Gelalledin. Dopo la morte di lui, e la rovina dell'imperio di Cauresmia, si elesserro un capo detto *Orthogul* per guidarli a nuova ventura. Ei condussegli nell'Asia Minore, ove si posero ai servigi del Sultano d'Iconio. Quegli avventurieri, tolte ai Greci alcune terre, si formarono un picciolo stato, di cui Ottomanno figlio d'Orthogul ottenne la signoria dal Sultano. Allorchè i Mogolli ebber distrutto lo stato d'Iconio, cogliendo i Turchi (che così da indi in poi furono gli Uzi unicamente appellati), l'opportunità delle divisioni intestine, e delle guerre che suscitaronsi frai Tartari, s'impadronirono di quel principato. Orkan che successe a Ottomano, s'ingrandì, spogliando i Greci dei paesi che rimanevano loro nell'Asia Minore, e crebbe in potere avendo domate non poche delle tribù Turcomane, che occupavano parte di quella regione. Potenti in Asia, mirarono i Turchi a farsi stato in Europa. Amurat valicò lo stretto di Gallipoli, occupò la Tracia, e fissò la sua residenza in Adrianopoli. Il figlio di lui Bajazet, fu detto il folgore, per la fierezza sua nel combattere, e per le vittorie, che riportò sui Cristiani. I Greci, gli Un-

» merlan, e Itinerario de Gonçalez de Clavijo con discorso do Gonçalo Argote de » Molina. Sevilla 1582. fol.

(1) (Forster Decouv. du Nord. t. 1. p. 245.) La prima edizione del viaggio di Schildeberg è riferita dal Meusel con questo titolo. » Ein Wunderbarlich History, wie Schildeberg aus Münehen von den Türken in die Heydenschaft geführet, undwieder heinkommen ist. Nurnberg sine anno 4. Meusel Bibl. Hist. tom. II. p. 233. ». Il Langles secondo gli storici orientali afferma, che Timur morí a Otrar mentre s'incamminava coll'armata verso la Cina, e taccia di malafede il Clavisjo, che dice, che ei morì in Samarcanda sua capitale (ibid. p. 106.). Ma anche lo Schildeberg pone la morte di Timur, come accaduta a Samarcanda (Forst. ibid. p. 246.)

gheri, i Serviani, i Vallachi spaventati, riuscirono a muovere contro esso Tamerlano, il quale vintolo nell'Asia Minore lo ebbe suo prigioniero. Fu creduto per quelle catastrofi, distrutta la formidabile potenza degli Ottomanni. Ma i Greci inviliti, non seppero cogliere l'opportunità di spengergli in Europa. Da ciò ne avvenne, che Maometto figlio di Bajazet, indi Amurat, renderono più formidabile quella nazione, che sotto Maometto II. riuscì ad espugnare Costantinopoli, e a distruggere l'Imperio Greco.

An. 1453.

LIX. Avevano i Turchi abbracciato il maomettismo, e alla natìa ferocia aggiunsero l'intolleranza. Sprezzatori d'ogni gentile istruzione sotto la loro signoria, caddero la Grecia, e l'Asia nella crassa ignoranza, e nello squallore in cui sono tuttora. Avidi di conquiste, nemici del nome Cristiano, non curavano da primo nè traffici, nè relazioni coll'Europa, che travagliarono con crudelissime guerre. Renderono in tal guisa difficili le comunicazioni coll'Asia, e più rari i viaggi. Gli ostacoli, e l'avarizia dei Turchi, volsero tutti i traffici Indiani, verso i porti del Soldano d'Egitto.

LX. Le poche relazioni delle cose Asiatiche del secolo XV. le dobbiamo ad un nuovo potentato, che divenne l'antemurale dell'Asia contro gli Ottomanni. I medesimi, non tutti i Turcomanni, gente vagabonda, e dedita al ladroneccio (*a*) avevano soggioghati. La prava natura di quelle genti, eccitò lo sdegno di Tamerlano, che gli assaltò con impeto tale, che non ebbero altro scampo, che di refugiarsi sugl'inaccessibili monti dell'Armenia, e dell'Asia Minore. Decaduta la potenza dei Timuridi, o discendenti di Tamerlano, una tribù Turcomana detta dall'insegna del Monton Nero, s'impadronì dell'Armenia e del Diarbeckr: di breve vita fu la sua signoria, imperocchè altri Turcomani dall'insegna detti del Monton Bianco, capitanati da Hazun-Hassan, o Usum Cassan, come lo appellarono gl'Italiani, la soggiogò. Quel condottiero proseguendo il corso di sue vittorie, conquistò la Persia, l'Armenia, l'Irak-Arabico, la Caramania (*b*), e fondò un imperio, che comprendeva quasi tutta l'antica Persia. Molto si ragionava d'Ussum Cassan in Italia, e l'Angiolello, che militò contro di esso nell'armata di Mustafà, figlio di Maometto II., scrisse le gesta di quel celebre capitano. I Viniziani crederono utilissima un'alleanza con quel formidabile Turcomano, che poteva fare una salutare diversione contro il Turco loro comune nemico, che rapidamente inoltravasi colle conquiste in Asia, e in Europa. Aveva Ussum Cassan sposata una figlia dell'Imperadore di Trebisonda. Di quella donna, nipote era Caterino

(*a*) T. II. n. 40. (*b*) Deguign. t. IV. p. 501. e seg.

Zeno, uno dei più cospicui ottimati della repubblica di Venezia. I Viniziani spedironlo a quel signore, che lo accolse con grande onoranza. Scrisse lo Zeno la relazione del suo viaggio, che irreperibile era sino dall'età del Ramusio. La repubblica gli spedì poscia Giosafa Barbaro, che per traffico era stato altra volta alla Tana, indi Ambrosio Contarini. E le interessanti relazioni de' viaggi di quei due, non meno che dell'Angiolello, pubblicò il Ramusio (*a*).

LXI. Dal Contarini s'appara quanto i Turchi rendevano malagevole l'inoltrarsi nell'Asia. Ei dovè prendere la via della Polonia, e della Russia per recarsi a Caffa, ove s'imbarcò per lo Fasso, e di lì per la Mingrelia, e la Giorgiania giunse a Taurisio, indi a Ispaan. Compiuta la legazione, tornò per Taurisio al Fasso, e voleva recarsi a Caffa nuovamente: ma apprese in via, che quel celebre emporio, era caduto in potere degli Ottomanni. Perciò dovè volgere il suo cammino verso il Caspio; e per Gitracan, e per la Russia si restituì in patria. Appariamo dal Barbaro, come tutto era mutato in quelle un dì trafficanti contrade. Intolleranti erano i Tartari Maomettani, stanziati fra il Don e il Volga: i signori che abitavano fra la Mingrelia e la Tana, facevano mestiere di spogliare le caravane, e operavano la rovina di quei paesi. Ei trovò Gitracan emporio un dì de' traffici delle spezierie decaduto, e nello squallore a cui fu ridotto dalle armi di Tamerlano. An. 1475.

LXII. Niuna relazione Italiana del secolo XV. di viaggi fatti nell' estremo Oriente abbiamo, se se ne eccettui quella di Niccolò Conti (1). Esso per ragione di traffico giovinetto recossi in Sorìa, ove apprese l'Arabo. Da Damasco pel deserto passò a Baldacca, e pel Tigri a Bassora, indi nel Guzerat, e costeggiata la penisola Indiana fu a Bisnagor, alle isole di Ceylan e di Sumatra, ed ei è il primo che appelli l'ultima, con questo nome. Proseguendo il corso di sue lunghe peregrinazioni visitò il regno di Ava, l'isola di Giava (2), le Molucche, di cui

(*a*) Navig. t. II. p. 65. e seg.

(1) Altri Italiani furono nell'Indie in quel secolo, ma che non scrissero relazione alcuna del viaggio, fra questi fu Bartolommeo Fiorentino, di cui ci occorrerà fare ulteriore menzione.

(2) Seguendo la lezione Ramusiana, pare che il Conti faccia menzione di Mangi, di Quinsai, di Zaitun come di luoghi da lui visitati, ma dietro l'autorità d'altri testi di quel viaggio, invece di Mangi, di Quinsai, di Zaitun, leggesi Macino, Neptai, Xeilona, porto situato alla bocca del fiume d'Ava. Il P. Zurla, che il primo avvertì queste varianti, ha giustificato il Conti che poteva esser per quella ine-

fu il vero scuopritore. Passò indi nel paese di Ziampa, e tornando indietro, avendo solcato l'Oceano Indiano ed il mar Rosso, giunse in Egitto, e dopo venticinque anni di assenza tornò in patria. La colpevole debolezza per scampare la vita, d'aver rinegata la fede di Cristo, condusse il Conti pentito ai piedi d'Eugenio IV. in Firenze, che assoltolo, volle che narrasse tutte le cose da lui vedute al Poggio suo segretario, che diligentemente le scrisse in latino (a). Tali furono gli scuoprimenti fatti dagli Italiani e dagli Europei fino alla metà del secolo XV. E a niuno può sfuggire l'importante considerazione, quanto per questo lato superassero i Poli tutti i posteriori scuopritori, e quanto il Milione primeggi per importanza di fatti, e di cose, per esattezza e acutezza d'osservazioni, su tutte le altre relazioni dei viaggiatori, di cui abbiamo data contezza. Restaci ora da cosiderare qual fosse l'influenza di questo libro sugli ulteriori mirabili scuoprimenti orientali, ed occidentali del secolo decimoquinto.

LXIII. Per quanto la decadenza di Genova facessè passare la maggior parte dei traffici dell'Asia, e specialmente quello delle spezierie nelle mani dei Viniziani come si disse, non era malagevole il prevedere che prossima era la rovina della mercatura della repubblica. Erano quei traffici di specolazione e del tutto subordinati o ai capricci del Soldano d'Egitto, o a quelle varietà di vicende, che non è in potere dell'uomo nè d'impedire, nè di sospendere. La repubblica divenuta padrona di vasto dominio in Terra Ferma, trovossi implicata in continue guerre che vincolavano i traffici, gli sottoponevano a duri gravami, a danni frequenti. Era minacciata dal Turco in Dalmazia, in Morea; la invidiavano, e l'odiavano pel suo potere i Duchi di Milano, i Fiorentini, a quei dì potentissimi, per le arti della lana, della seta, e del cambio. L'esempio delle industriose Italiane repubbliche, aveva invaghiti

(a) Ram. t. I. p. 375.

satta nomenclatura reputato menzognero. L'interpretazione del viaggio data dallo Zurla, vi reca chiarezza, e gli restituisce l'autorità (Dissert. t. II. p. 195.) Il Cod. Magliab. Cart. del Sec. XV. Clas. XXI. palch. 10. n. 151. contiene il lib. IV. *De varietate rerum fortunae* del Poggio, che comprende la relazione latina del viaggio di Niccolò Conti. Molte varianti sono in questo Testo, collazionandolo coll'edizione, che ne ha data il Ramusio. Ivi pure si legge non Mangi, ma *Macinum*, e in vece di Zeitun, *Xaiton*. Manca in questo testo quella parte della dettatura del Conti, ove tratta *della vita e costumi degli uomini dell'India*, che pubblicò il Ramusio. Ma l'intero viaggio con questo capitolo leggesi nel Codice Magliabechiano. Clas. XIII. palch VIII. Cod. 84.

molti altri popoli Europei di libertà, di franchigie, e di traffici per arricchirsi. Gli abitanti del Baltico dall'esercizio della vita piratica erano passati a costumanze più miti. Nuove importanza diede alla Bassa Germania lo scuoprimento delle miniere dell'Artz, e posteriormente quello delle altre di Freyberg, che al Duca Ottone possessore delle medesime procacciarono il soprannome di ricco (a); la nuova opulenza crebbe il lusso in quelle contrade, o col lusso i fattizj bisogni. Le città marittime del Baltico ed altre della Germania Inferiore ottennero molte franchigie. Per mantenersele, e per rendere prosperosi i loro traffici, fecero una lega conosciuta col nome di Anseatica, di cui Brugia era il centro. Ciò stabilì attive relazioni commerciali da detta città sino a Novogorod. Brugia era lo scalo dei traffici del settentrione e del mezzodì. Ivi recavano gl'Italiani, e principalmente i Viniziani le spezierie, e le altre merci orientali, che permutavano in lana, in panni greggi, in metalli, in generi utili per la marineria, e il soprappiù veniva loro pagato coll'oro, e coll'argento delle miniere Alemanne.

LXIV. Intanto tutti i gran potentati d'Europa avevano afforzata l'autorità nei loro stati. Cessata era l'anarchia feudale, eransi accostumati i vassalli potenti ad obbedire. Permutarono i principi le leve tumultuarie, in assoldate milizie, pronte a frenare gl'interni pertubatori, e a difendere lo stato dalle esterne aggresioni. Cessate erano le guerre intestine, tanto funeste all'Inghilterra. La Francia avea scacciati gl'Inglesi dal suo territorio. L'Alemagna, ove tuttora dominava il feudal reggimento era rispettata e temuta per la potenza di casa d'Austria che riuscì a rendersi ereditaria l'imperiale dignità. I Portughesi, gli Spagnoli avevano scacciati gli Arabi dalla loro penisola, e in quelle crudeli e lunghe guerre eransi fatti intraprendenti e bellicosi.

LXV. L'impulso ai mirabili scuoprimenti posteriori, venne dal popolo, da cui meno gli avrebbe attesi l'Europa. Ma basta un sol grand'uomo a dare indole nuova e generosa ad una nazione morigerata e guerriera. Ed uno di tali uomini fu l'Infante D. Enrico, cui diede i natali il Portogallo. Signore di grand'animo, era stato un valoroso combattitore sotto il padre, contro i Mori Affricani, e dopo la morte di esso mantenevasi bramoso di operare cose magnanime. Perciò volse la mente a cercare nuove terre per mari sconosciuti, ove diffonder potesse il Vangelo, ed anco estendere i traffici della sua patria, e le cognizioni geografiche dei suoi tempi. D. Enrico sommamente commendare si debbe per la prudenza, con cui condusse a termine i suoi disegni; ebbe non

(a) Leonhard. Handbuch für Reisend in Sachsiche Land. Leipz. 1796. p. 368.

dubbia speranza di riuscirvi, coll' attingere avidamente tutti i lumi che forniva l'età sua. Perciò consigliavasi coi matematici per ricercare del sito, e della configurazione della terra, e siccome era d'acuto e svegliato ingegno molto leggeva, e di molto s' informava per avanzare gli scuoprimenti Affricani. E intorno a quel continente chiedea lumi ai prigionieri Tingitani, ed agli abitatori della Libia Interiore (*a*). E in più particolar modo si volse a Venezia, ch' era il centro, e la sede degli studj geografici in quel secolo. All' adempimento del suo disegno utilissimo fu il viaggio che vi fece D. Pietro suo fratello nel 1428 (1). Ivi ebbe fra gli altri libri: « quello del magnifico Messer Marco Polo « Viniziano, che da lui fu portato in Lisbona, che gli fu donato come « un singolare presente, e il detto di poi tradotto nella loro lingua, « fu gran causa che tutti quelli serenissimi s'infiammassero a voler far « scoprire l' India, e soprattutto il re D. Giovanni « (*b*). D. Enrico dava stipendio a Patrizio de' Conti, Console di Venezia in Portogallo uomo celebre per lo suo valore in geografia (*c*). E questo Conti rendè un segnalato servigio a D. Enrico, fattosi mediatore di porre ai suoi stipendi il celebre Alvise da Ca da Mosto, che tanto inoltrò congiuntamente ad Antonietto Uso di Mare Genovese gli scuoprimenti Affricani dei Portughesi (*d*) Morto l' Infante D. Enrico, nel re Alfonso si trasfuse il genio delle scoperte, ed esso per mezzo di Stefano Trevisan mantenevasi in relazione con Venezia. Giunta alle orecchie del re la voce

(*a*) Maf. Stor. dell' Ind. p. 6. (*b*) Ram. Nav. v. 1. p. 194. A. (*c*) Zurl. Dissert. t. II. p. 188. (*d*) Idem ibid. p. 101.

(1) Qui è da notare un' importante scoperta relativa alla Storia della Geografia fatta dal P. Zurla, che l' incominciamento degli scuoprimenti di D. Enrico non dee riferirsi come si fa nella Storia Generale dei Viaggi all' anno 1415, ma bensì all' anno 1429. (Dissert. t. II. p. 115. n.). Perciò più mirabile è la savviezza dell' Infante d' avere attinte tutte quelle notizie in Venezia, prima di avventurare le sue navi in quelle perigliose navigazioni, e più autentica diviene l' influenza ch'ebbe il Milione in quei mirabili scuoprimenti. É ancora da notare che la possibilità del giro dell' Affrica, venne accertata in quel secolo da una nave Indiana, che per impeto di fortuna, fu spinta 2000 miglia lungo la costa Affricana ad occidente del Capo di Diab che così secondo fr. Mauro era appellato l'estremo promontorio dell' Affrica che fu detto posteriormente Capo di Buona Speranza (Zurl, Mappam. di fr. Maur. p. 62.). Narra il Purchas (Pilgrimes the Second Part. Lond. 1625. p. 1613) che gli fu detto da Francesco de Sosa Tavares, che nell'anno 1528. D. Ferdinando, figlio ed' erede della corona, gli mostrò un mappamondo trovato nello studio d' Alcobaza, che era stato fatto 120. anni prima, che dimostrava tutta la navigazione per l' Indie col Capo di Buona Speranza, ch' era come lo segnavano le ultime carte.

della celebrità del cosmografo fr. Mauro, commessegli un mappamondo che egli eseguì, ove notò tutti gli scuoprimenti fatti sino a quei tempi, ed anco vi espresse la possibilità di fare per mare il giro dell'Affrica, e di giungere all' India per quella via (*a*). Di quel celebre ed insigne lavoro ebbero copia il Coviglian, e il Pavia che furono inviati nel 1487. ad esplorare le cose Indiche ed Abissiniche (*b*).

LXVI. Finalmente Vasco di Gama condusse a termine il sospirato passaggio all' Indie (1). E con l' armamento di quattro navilj per la via dell' Affrica approdò a Calicut, e pose con quell'ardita navigazione in mano del suo signore il prezioso traffico delle spezierie e la sovranità della più ricca parte dell' India. Vasco recò all' Europa la certezza delle cose narrate più di due secoli prima dal Polo; e condusse a termine l'alto divisamento del Sanuto, di torre quei traffici ai Soldani d'Egitto e farli passare nelle mani dei Cristiani (2). Per quanto come

(*a*) Zurl. Relaz. del Ca da Mosto p. 10. (*b*) Idem. Mapp. p. 87.

(1) Girolamo Sernigi, scrisse da Lisbona una lettera ai 10. di Luglio del 1499. ove dà conto dell' andate della squadra di Vasco di Gama, e del suo ritorno. Questa lettera esiste manoscritta nella Riccardiana Cod. n. 1910. pag. 61. e seg. Incomincia: » lo Illustrissimo Signor Manovello re di Portogallo, mandò ad scopri» re nuove terre tre navigli nuovi, cioè due ballonieri di novanta tonnelli ciascuno, e » uno di cinquanta tonnelli, e più una navetta di tonnelli cento dieci, carica di vet» tovaglie, le quali in fratutte levarono cento dioiotto uomini, e partiruno dalla » città di Lisbona a di 9. Luglio anno 1497. Della quale armata andò per Capitano » Vasco da Gama. A di 10 di Luglio, anno 1499. tornarono a questa città di Li» sbona, e il balloniere di cinquanta tonnelli, e il Capitano Vasco di Gama restò » fra l'isola del Capo Verde ec. ». Questa lettera è quella stessa, che leggesi nel Ramusio (t. 1. p. 130.) senza indicazione di nome, ma come scritta da un Gentiluomo Fiorentino, che era in Lisbona al tornare dell' armata di Vasco da Gama; ma è molto più estesa nella stampa, che nel manoscritto.

(2) Crediamo far cosa grata ai leggitori, il pubblicare la seguente lettera inedita, da Amerigo Vespucci scritta a Lorenzo di Pier Francesco de' Medici, tratta da un celebre manoscritto di Pier Voglienti, che consevasi nella Biblioteca Riccardiana n. 1910. pag. 48.

Copia d' una lettera scritta da Amerigo Vespucci dall' Isola del Capo Verde, e nel mare Oceano a Lorenzo di Piero Francesco de' Medici sotto di 4. di Giugno 1501. relativa a queste prime scoperte orientali.

Magnifico padron mio, agli otto di Maggio fu l' ultima vi scrissi stando a Lisbona presto per partirmi. In questo presente viaggio, che ora coll' aiuto dello Spirito Santo ho comineiato, e pensato fino al mio ritorno non vi avere a scrivere più; e pare che la sorte m' abbia dato tempo sopra uno di potervi scrivere non solamente di lunga terra, ma dell' alto mare.

ciascun ravvisa dall' esposto, somma fosse l' influenza del Milione pel passaggio all' India per la via di levante, più diretta fu l' influenza di esso allo scuoprimento del Nuovo Mondo.

» Voi arete inteso, Lorenzo, sì per la mia, come per lettera de' nostri Fiorentini di Lisbona, come fui chiamato, stando io a Sibilia, dal Re di Portogallo; e mi pregò che mi disponessi a servillo per questo viaggio, nel quale m'imbarcai a Lisbona a' tredici del passato, e pigliammo nostro cammino per mezzodì; e tanto navigammo, che passammo a vista dell' Isole Fortunate, che oggi si chiamano di Canaria, e passammole di largo, tenendo nostra navigazione lungo la costa d' Affrica, e tanto navigammo, che giugnemmo qui a uno cavo, che si chiama *el Cavo Verde*, ch' è principio della provincia d' Etiopia, e sta al meridiano dell' Isole Fortunate, e tiene di larghezza quattordici gradi della linea equinoziale, dove a caso trovammo surto due navi del Re di Portogallo, ch' erano di ritorno dalle parte d' India orientale, che sono di quelli medesimi che andarono a Calichut, ora quattordici mesi fa, che furono tredici navigli, co quali i' ho auto grandissimi ragionamenti non tanto del loro viaggio, come della costa della terra che corsono, e delle ricchezze che trovorono, e di quello che tengono, tutto sotto brevità si farà in questa menzione a Vostra Magnificenza, non per via di cosmografia, perchè non fu in essa frotta Cosmografo, nè Mattematico nessuno, che fu grande errore. Ma vi si diranno così discontortamente, come me la contarono, salvo quello io ho alcun tanto corretto colla cosmografia di Tolomeo.

» Questa frotta del Re di Portogallo partì di Lisbona l'anno 1499. del mese d' Aprile, e navicorono al mezzodì fino all' Isole del Cavo Verde, che distanno dalla linea equinoziale quattordici gradi circa, e fuora d' ogni meridiano verso l'occidente, che potete dire che le stanno più all' occidente che l'Isole di Canaria sei gradi poco più o meno, che ben sapete come Tolomeo, e la maggior parte delle scuole de' cosmografi, pongono el fine dell' Occidente abitato l'Isole Fortunate, le quali tengono di latitudine coll' Astrolabio, e con el quadrante, e l' ho trovato esser così. La longitudine è cosa più difficile, che per pochi si può conoscere, salvo per chi molto vegghia, e guarda la cogiunzione della Luna co' Pianeti. Per causa della detta longitudine io ho perduti molti sonni, e ho abbreviato la vita mia dieci anni, e tutto tengo per bene speso, perchè spero venire in fama lungo secolo, se io torno con salute di questo viaggio. Iddio non me lo reputi a superbia, che ogni mio travaglio raddirizzarò al suo santo servizio.

» Ora torno al mio proposito: come dico questi tredici navigli sopraddetti navigorono verso el mezzodì dell' Isole del Cavo Verde, per il vento che i dice fra mezzodì, e libeccio. E di poi d' aver navigato venti giornate, circa a settecento leghe (che ogni lega è quattro miglia e mezzo) posono in una terra, dove trovorono gente bianca e ignuda della medesima terra, che io discopersi per Re di Castella, salvo che è più a levante, la quale per altra mia vi scrissi, dove dicono che pigliorono ogni rinfrescamento, e di quivi partirono, e presono loro navigazione

LXVII. Renderono i Toscani servigj segnalatissimi alle scienze, alle quali attesero di buon' ora. Sino dal 1202. il Fibonacci pare che rendesse comune all'Italia, l'uso già noto delle cifre Arabe, dette da esso figure Indiane, che tanto agevolarono le calcolazioni scientifiche e

verso levante, a navigorono pel vento dello scilocco, pigliando la quarta di levante. E quando furono larghi dalla detta terra, ebbono tanto tormento di mare col vento a libeccio, e tanto fortunoso, che mandò sotto sopra cinque delle loro navi, e le sommerse nel mare con tutta la gente. Iddio abbia auto misericordia dell'anime loro. E le otto altre nave, dicono che corsono ad albero secco, cioè sanza vela quarantotto dì, e quarantotto notte con grandissimo tormento. E tanto corsono, che si trovorono colla loro navigazione sopra a vento dal Cavo di Buona Speranza, che sta figurato nella costa d'Etiopia, e sta fuora del Tropico di Capricorno dieci gradi alla parte del meridiano, dico che ista dall' altezza della linea equinoziale verso el mezzodì trentatre gradi. Diche fatta la proporzione del parallelo truovono che 'l detto Cavo, tiene di longitudine dall' Occidente abitato sessantadue gradi, poco più, o meno, che possiamo dire che stia nel meridiano d' Alessandria. E di qui navigorono di poi verso el settentrione, alla quarta del greco, navigando di continuo a lungo della costa, la quale secondo me è 'l prencipio d' Asia, e provincia d'Arabia Felice, e di terre del Presto Giovanni, perche quivi ebbono nuove del Nilo, che restava loro verso l'Occidente, che sapete ch' elli parte l' Affrica, dall' Asia. E in questa costa vi sono infinita popolazione, e città, e in alcune ferono scala, e la prima fu Zafale, la quale dicono essere città di tanta grandezza come è 'l Cairo, e tiene mina d'oro; e dicono che pagano di tributo allo re loro dugento migliaia di miccicalli d'oro l'anno, che ogni miccicalle vale una castellana d'oro, o circa. E di qui partirono e venono a Mezibinco, dove dice, è molto alue, e infinita lacca, e molta drapperia di seto. Ed è di tanta popolazione come el Cairo, e di Mezibinco furono a Chiloa, e a Mabaza, (Monbaza) e da Mabaza a Dimodaza, e a Melinde. Dipoi a Mogodasco (Magadasso), e a Camperuia, e a Zondach; dipoi a Amaab, dipoi Adabul (forse Rasbel) e Albarcon. Tutte queste città sono nella costa del mare Oceano, e vanno fino allo stretto del Mare Rosso. El quale mare avete da sapere che non é rosso, ed è come questo nostro, ma tiene solo il nome di rosso. E tutte queste città sono ricchissime d'oro, e di gioie, e drapperie, e spezzerie, e drogherie, e di suo proprio nascimento, ch'elle sono tratte colle carrette dalla parte d'India, come intenderete; che sarebbe cosa lunga a ripricalla.

» Da Albarcone, traverso lo Stretto del Mare Rosso e'vanno alla Moca, la dove fu una nave della detta frotta, che in questo punto è arrivata qui a questo cavo, e infino a qui è scritto la costa d'Arabia Feliee. Ora vi dirò la costa del Mare Rosso verso l'India, cioè dentro allo Stretto d'esso mare.

» Alla bocca dello stretto sta un porto nel Mare Rosso, che si chiama Haden, con una gran città. Più innanzi verso el settentrione sta uno altro porto, che si chiama

commerciali (a). L'Astrologìa impostura antichissima, brancollando fra le tenebre mantenne in grido l'Astronomia. Meritò somma fama in Firenze per gli studj Astronomici Guido Bonatti, e più famoso ancora fu Paolo de'Dagomari detto il Geometra, che con somma lode ram me-

(a) Elog. degl' Illustri Pisani t. 1. p. 176.

Camarcam, e Ansuva; di poi è uno altro porto cha si dica Odeinda (Odeida), e da Odeinda a Lamois, (Lahoia), e da Lamoia a Guda (Gudda). Questo porto di Guda è giunto con il Monte Sinai, che come saprete è in Arabia Diserta, dove dicono ch' è iscala di tutti e' navili che vengono da India, e da Mecca. E in questo porto dicono che discaricano tutte le spezzerie, e drogherie, e gioie; e tutto quello che pongono qui, di poi vangono la carovane da' cammelli dal Cairo, a d' Alessandria, e la conducono lì, che dicono che vanno ottanta leghe pel deserto d' Arabia. E dicono che in questo Mare Rosso, non navigano se non di dì per causa di molti scoglj, a secche che vi sono. E molte altre cose mi furono conte di questo mare che per non essere prolisso si lasciano.

» Ora dirò la costa del Mare Rosso dalla parte dell' Affrica. Alla bocca della stretto d'esso mare sta Zoiche (Zeile), ch'è signore d'essa uno Moro, che si chiama Agidarcabi, e dice che sta tre giornate appresso al porto di Guda, tiene molto oro, molti alefanti e infinito mantenimento.

» Da Zoiche ad Arbazui (forse Asab). Di questi duo porti d' Arboiam e Zala n'è signore el Presto Giovanni, e ivi dirimpetto è un porto che si nomina Tui, e quale è del gran Soldano di Babilonia. Dipoi da Tui a Ardem, e da Ardem a Zeon. Questo è quanto io ho potuto avere del Mare Rosso; riferiscomi a chi meglio lo sa. Restami ora a dire quello cha io intesi della costa della Mecca, ch'a dentro del Mare Persico, che si è el seguente.

» Partonsi dalla Mecca, e vanno per costa del mare fino a una città cha si domanda Ormuz, el quale è un porto nella bocca del Mare Persico. E di poi da Ormusa a Tus (forse Kis) e di Tus a Tunas, dipoi a Capan, dipoi a Lechor, dipoi a Dua, dipoi a Toisis, dipoi a Pares, dipoi a Stucara, dipoi a Ratar. Tutti questi porti che sono molto populati stanno dentro dalla costa dal Mare Persico. Credo che saranno molti più alla mente mia, che alla verità mi riferisco, che questi mi contò uno uomo degno di fede, che si chiamava Guaspare, che avea corso dal Cairo fino a una provincia che si domanda Molecca, (fors e Malacca) la quale sta situata alla costa del mare Indico. Credo che sia la provincia che Tolomeo la chiama Gedrosica. Questo Mare Persico, dicono che è molto ricco, ma tutto non s'ha a credere, perciò lo lascio nella penna a chi meglio ne porgerà la verità.

» Ora mi resta a dire della costa, che va dallo stretto del Mare Persico verso al Mare Indico, secondo che mi raccontonno, molti che funno nella detta armata; e massime il detto Guasparre, el quale sapeva dimolta lingue, e il nome di molte provincie e citta. Come dico è uomo multo altentico, parchè ha fatto due fiate al viaggio di Portogallo al Mare Indico.

morò il Boccaccio. Asserisce il Certaldese che era celebre in Parigi, in Ispagna, in Brettagna e perfino in Affrica (a). Ad esso si debbe una più esatta calcolazione del moto delle fisse. E tanta cura posero i Fiorentini per mantenere in fiore quelli studi, che chiamarono a professare

(a) Geneal. Deor. Lib. xv. c. vi.

» Dalla bocca del mare Persico si navica a una città, che si diee Zabule (forse Dabule); di Zabule a Goosa (Goa), e da Goosa a Zedeuba, e di poi a Nui, dipoi a Batanut, (forse Barcelor), dipoi a Salut; dipoi a Mangalut, (Mangalur), dipoi a Batecala, dipoi a Calnut, poi a Dremepetam, di poi a Fandorana, dipoi a Catat, dipoi a Caligut. Questa Città è molto grande, e fu l' armata de' Portogallesi a riposare in essa. Dipoi di Caligot a Belfur, dipoi a Stsilat, dipoi a Remond, dipoi a Paravrangari, dipoi a Tanui (Tanor), dipoi a Propornat, dipoi a Cuninam, di poi a Lonam, dipoi a Belingut, dipoi a Palur, dipoi a Gloncoloi, dipoi a Cochin, dipoi a Caincolon (forse Culan) dipoi a Cain, dipoi a Coroncaram, dipoi a Stomondel, dipoi a Nagaitan, dipoi a Delmatan, di poi a Carepatan, dipoi a Conimat. Infino a quí hanno navigato le frotte di Portogallo, che benchè non si conti della longitudine, e latitudine della detta navigazione, ch'è fare cosa impossibile, a chi non tiene molta pratica delle marinerie che la possa dare ad intendere. E io tengo speranza in questa mia navigazione rivedere, e correre gran parte del sopraddetto, e discoprire molto più, e alla mia tornata darò di tutto buona e vera relazione. Lo Spirito Santo vada con meco. Questo Guasparre, che mi contò le sopradette cose, e molti Cristiani le consentirono, perchè furono in alcuna d'esse, mi disse di poi el seguente: disse ch'era stato dentro in terra dell'India in uno regno che si chiama e' regno de' Perlicat, el quale è uno grandissimo regno, e ricco d'oro, e di perle, e di gioie, e di pietre preziose, e contò essere stato dentro in terra a Mailepur, e a Gapatan, e a Melata, e a Tanaser, (Tarescrim), e a Pego, e a Starnai, e a Bencola, e a Otezen, e a Marchin. E questo Marchin dice sta presso di rio grande, detto Enparlicat. E questo Enparlicat è città dove è il corpo di Santo Marco Apostolo, e vi sono molti Cristiani. E mi disse essere stato in molte Isole, e massime in una che si dice Ziban (forse Seilan), che dice che volge 300 leghe, e che 'l mare aveva consumato d'essa, el rio, altre 400 leghe. Dissemi, ch'era ricchissima isola di pietre preziose, e di perle, e di spezierie d'ogni genere, e di drogherie, e altre ricchezze, como sono alifaoti, e gran cavalleria; di modo che istimo che questa sia l'Isola Taprobana, secondo che lui me la affigura. E più mi disse, che mai sentì mentovare Taprobana in tale parte, che come sapete e' sta tutta in fronte di rio suddetto.

» Item mi disse, ch'era stato in una altra Isola che si dice Stamatara (forse Sumatra), la quale è di tanta grandezza, come Ziban, e Bencomarcano, insieme è tanto ricca come lei; sicchè non essendo Ziban l'Isola Taprobana sarà Scamatarra. Di queste due isole vengono in Persia e in Arabia infinitissime navi cariche d'ogni genere spezierie, e drogherie, e gioie preziose. E dicono, che hanno visto gran

astronomia nella loro città Andalone del Nero Genovese, che commendarono il Boccaccio e il Landino (*a*). Perciò si mantenne in fama per quegli studi Firenze, e nel secolo XV. vi fiorì un uomo insigne detto Paolo Toscanelli, che non solo si applicò all' astronomia, ma alla me-

(*a*) Ximenes Gnomon. Fior. p. LVIII. e seg.

copia di navilj di quelle parte, che sono grandissimi, e di 40 mila, e 50 mila cantari di porto, e' quali chiamano giunchi, e hanno li alberi delle navi grandissimi, e in ogni albero tre, o quattro cabin. Le vele sono di giunchi, non sono fabbricate con ferro, salvo che sono intrecciate con corde. Pare che quello mare non sia tempestoso. Tengono bombarde, ma non sono e' navilj velieri, ne si mettono molto in mare, perché di continovo navicano a vista di terra. Accadde che questa frotta di Portogallo, per fare piacere a petizione del Re di Caligut, prese una nave ch' era carica d' alifanti, e di riso, e di più di 300 uomini; ella prese una carovella di 70 tonelli. E un altra volta misono in fondo dodici navi. Di poi vennono a una Isola detta Arenbuche, e Maluche, e molte altre Isole del mare Indico, di che sono di quelle che conta Tolomeo, che stanno intorno all' Isola Taprobana, e tutte sono ricche.

» La detta armata se ne tornò in Portogallo, e alla volta ch'erano restate otto navi se ne perdè una carica di molte ricchezze, che dicono che valeva centomila ducati, e le cinque per temporali si perdenno. Della capitana, del quale oggi n' è capitata una qui (*sic*), come di sopra dico; credo che l'altre verranno a salvamento. Così a Dio piaccia.

» Quello che le dette nave portano è'l seguente.

» Vengono carice d' infinita cannella, gengiavo verde e secco, e molto pepe, e garofani, noci moscadi, mace, muschio, algalia, istorac, boogiui, porcellane, casia, mastica, incenso, mirra, sandali rossi e bianchi, legno aloe, canfora, ambra, canne, molta lacca, mumia, *anib* e *tuzia*, oppio, aloe patico, folio Indico, e molte altre drogherie, che sarebbe cosa lunga al contalle. Di gioie non so el resto, salvo che vidi dimolti diamanti, e rubini, e perle, fra' quali viddi uno rubino d' un pezzo, rotolo di bellissimo colore, che pesava sette carati e mezzo. Non mi vo più rallargare perchè el navilio . . . non mi lascia scrivere. Di Portogallo intenderete le nuove. In concrusione el Re di Portogallo, tiene nelle mani uno grandissimo traffico, e gran ricchezza. Iddio la prosperi. Credo che le spezierie verranno di queste parti in Alessandria, e in Italia, secondo la qualità e pregj. Così va el mondo.

» Credete, Lorenzo, che quello che io ho scritto infino a qui è la verità. E se non si risconteranno le provincie, e regni, e nomi di città, e d' isole colli scrittori antichi, è segno ben che sono rimutati, come veggiamo nella nostra Europa, che per maraviglia si sente uno nome antico. E per maggiore chiarezza della verità si trovò presente Gherardo Verdi, fratello di Simon Verdi di Cadisi, el quale viene in mia compagnia, e a voi si raccomanda.

dicina, e sommamente si dilettò degli studj geografici, per amore dei quali conversava coi mercatanti Asiatici, che in gran numero nella patria sua concorrevano. Ei diligentemente interrogavagli, e raccoglieva informazioni di quelle remote contrade, e ciò lo muoveva a credere possibile una delle più ardite imprese, che sino ai suoi dì fossesi immaginata. Ebbe quel celebre cosmografo larga nominanza fuor di Firenze, ed era reputato il più dotto scienziato di quella età. Nel concetto del Toscanelli non solo non era favoloso il Milione, ma pensò, che a resultati utilissimi erano da rivolgere gli scuoprimenti del Polo, e seppe trarne ipotesi luminosissime. Ei congetturò, stante la forma sferica della terra, che non solo per oriente, e per la via di mezzodì, che penosamente e lentamente tentavano i Portughesi lungo la costa Affricana si potesse giungere alle opulenti contrade descritte dal Polo, e alle felici regioni ove nascono le spezierie, ma per cammino più breve per la via d'occidente, solcando i mari che senza l'interruzione d'un intermedio continente supponeva estendersi dalle costiere orientali dell'Asia, fino alle occidentali d'Europa e d'Affrica. Il Polo diè contezza, che l'Asia era molto più estesa in longitudine, di quello che lo crederono gli antichi, e che perciò molto più s'inoltrava verso oriente. Che terre anche più inoltrate in quei mari erano Gipangu (*a*), e le altre isole da lui rammentate, e descritte in modo dal viaggiatore da accender la cupidità dei trafficanti. Credè perciò il fisico Fiorentino, che più diritta via, e più breve fosse il giungere alla terra delle spezierie navigando per ponente, che per la via di Guinea (*b*). Nè l'alta estimazione che aveva il Toscanelli pel Polo era inconsiderata, ma come uomo prudente ch'egli era, lo stimò per la cura datasi di verificarne i racconti, non solo come si disse dai mercatanti Asiatici venuti in Firenze, ma per le informazioni d'uomini illustri e di gran sapere, e d'autorità venuti in Roma al Pontefice da detti luogi (c) (1). Tale era la fama del Toscanelli che la Corte di Lisbona lo consultò relativamente al piano dei suoi scuoprimenti orientali.

(*a*) t. II. n. 680. (*b*) Fernan. Colomb. vit. del Padre p. 50. (*c*) Ibid. p. 35.

« Questo viaggio, che ora fo, veggo ch'è pericoloso quanto alla franchezza di questo vivere nostro umano. Nondimeno lo fo con franco animo per servire a Dio, e al mondo. E se Dio s'è servito di me, mi darà virtù, quanto che io sia apperecchiato a ogni sua volontà, purchè mi dia eterno riposo all'anima mia. »

(1) Il Toscanelli potè aver tenuto proposito di queste cose con Niccolò Conti, e con quel Bartolommeo Fiorentino gia rammentato, il quale tornò dall'Indie nel 1424, ove era stato 24. anni, che accompagnò dipoi Eugenio IV. in Venezia (Hist. Diplomat. de Mart. Behaim par Murr. Strasb. 1802. p. 34)

LXVIII. Contemporaneamente al Toscanelli Cristofano Colombo ravvolgeva nell'animo di tentare quella via per giungere alla terra delle spezierie, e come accadesse ch'ei concepì questo disegno è da udirlo dal celebre storico D. Giovanni di Barros. « Vedendo (il Colombo) « che il re D. Giovanni ordinariamente mandava a scuoprire la costa « d'Affrica, coll'intenzione d'andare per questa via all'India, perciocchè « chè era letterato e sapeva nelle cose della geografia, e leggeva Mar« co Polo, che modernamente favellava delle cose orientali, del re« gno del Catajo, e parimente della grande isola di Cipango, venne a « fantasticare, che per questo mare Oceano Occidentale, si poteva navi« gare tanto, infinchè si andasse a questa isola di Cipango, e ad altre « terre incognite « (*a*). Essendo in Lisbona il Colombo, udì celebrare la dottrina del Toscanelli, e pensò di rivolgersi a lui per interrogarlo intorno alla possibilita del viaggio dell'India per la via d'occidente. Ci assicura Fernando figlio dell'Ammiraglio, che il Fiorentino fu cagione, che il padre suo con più animo, intraprendesse la primiera navigazione a quella volta. Infatti a lui rispose il Toscanelli, che detto viaggio non solo era possibile, ma vero, e certo, e che sarebbe d'onore e guadagno inestimabile, e di grandissima fama appresso tutti i Cristiani (*b*). E per dimostrarne la possibilità, delineò una carta nautica, ove segnò tutto il confine di ponente da Irlanda a Guinea. E di contro a quelle terre, disegnò il principio dell'Indie, il Catajo, e Gipangu come non disgiunte che da vasto mare, perchè ignorava l'esistenza del Nuovo Mondo. Ipoteticamente ridusse a calcolo le longitudini di quelle terre, ed affermò non esservi da Lisbona a Quinsai (*c*), capitale del paese dei Mangi (*d*), città rammentata dal Polo, che ventisei spazj di miglia dugento cinquanta per cadauno, ossiano miglia 6500, ed opinò, che la distanza longitudinale di quei due luoghi, fosse di cento venti gradi circa, o d'un terzo della sfera. Scemò la difficoltà di quell'ipotetico viaggio, affermando al Colombo, che esso dovea incontrare nel tragitto l'isola Antilia, detta ancora dai Portughesi delle Sette Città, dalla quale sino a Cipango non vi erano che dieci spazj, o miglia duemila cinquecento (1).

(*a*) Asia Dec. I. p. 55. (*b*) Fern. Colomb. l. c. p. 35. (*c*) T. II. p. 504. (*d*) T. I. p. 129.

(1) La notata distanza dichiara, che il Toscanelli credeva più inoltrata di quello che lo sia realmente l'Asia verso oriente, e conseguentemente l'isola di Gipangu. Molto poi si è disputato intorno all'isola Antilia, rammentata dal Toscanelli. Il Formaleoni pubblicò una carta d'Andrea Bianco fatta nel 1436. ove è segnata

LXIX. Fu dalle ragioni del cosmografo Fiorentino talmente acceso il Colombo, che non ravvolgeva in mente, che di condurre a termine l'ardita impresa. Per quanto fosse il più alto e periglioso divisamento, da mente umana concepito. È da udire il Barros, in qual con-

questa isola, come lo è pure nella carta dello stesso anno del Genovese Bedrazio Fu scritto sotto questa isola: *Insulle de novo repte*, che parrebbe voler significare *Insulae de novo repertae*. Anche Andrea Benincasa in una sua carta del 1476., segnò detta isola (Pezzan. Mappam. de' Fratel. Pizzigani Edit. Franc. p. 8.). Segna pure l'Antilia nel suo Mappamondo Martin Behaim, non meno che l'altra di S. Brandano. Riporta questo Geografo Norimberghese, l'istoria favolosa dello scuoprimento dell'Isola Antilia. Secondo ciò che narra, un Arcivescovo di Porto nell'anno 734. di nostra salute, allorchè gli Arabi conquistarono le Spagne, ivi si refogiò con altri sei vescovi, ed alcuni Cristiani. Soggiunge, che un navilio spagnuolo vi si accostò più d'ogni altro nel 1414. (Murr Hist. Dipl. di Mart. Behaim p. 138) Se vero, o falso sia il racconto, sarà difficile l'appurarlo. Forse questo Arcivescovo approdò ad una delle isole Azoridi, di ciò rimase la tradizione, ma si perdè la cognizione della vera posizione dell'isola. Correva voce però, che in mezzo all'Oceano verso ponente eravi un isola, che servì d'asilo ad alcuni profughi Portughesi, e su questa asserzione fondò il suo sistema il Toscanelli. Il Behaim segnò quell'isola un poco a tramontana del Tropico del Cancro, e sotto i paralleli, che passano fra le Canarie, e le isole di Capo Verde, alquanti gradi a ponente di queste. Ciò che dice il Behaim del vascello Spagnuolo, che più d'ogni altro si avvicinò a detta isola, significa, che il medesimo s'ingolfò nell'Oceano per ponente più d'ogni altro, di cui si avesse memoria. Dietro queste tradizioni o vere o favolose, ma credute autentiche dal Toscanelli e dal Colombo, è naturale, che il secondo nel corso della sua prima navigazione per discuoprire, desse nome d'*Antilie*, che tanto significa quanto isole opposte, o a confine di altre (Murr l. c. p. 22.) a quelle, in cui primieramente s'imbattè nel mar d'America. E qui siami permesso l'osservare, che non potè essere che l'amore del maraviglioso, a cui tanto è proclive l'uomo, che potesse far credere, che le Antille attuali, fossero conosciute innanzi il primo viaggio del Colombo. A dimostrare erronea tal congettura, basti il riflettere, che la voce Antilia è Spagnuola o Portughese, e non già Americana. Sarebbe da torre la gloria al Colombo dello scuoprimento, se innanzi la prima sua navigazione, fossero stati noti i veri nomi Americani di quelle isole. È inoltre da avvertire, che le scoperte del Colombo non giustificarono la tradizione. Non faceva questa menzione che di una sola isola, ed esso ne scoperse un gran numero, e alcune di amplissimo giro. Il Sig. Buache ha dichiarato con gran sagacità e dottrina, (Mem. de l'Inst. t. vi.) che l'Antilia, di cui si fa menzione dai Geografi dei secoli di mezzo, non appartiene al gruppo delle Antille Americane, ma ch'era l'isola di S. Michele delle Azoridi (Zurl. Disser. t. II. p. 334.). Su più favolosi racconti era fondata l'esistenza dell'Isola di S Brandano. Secondo Martin Behaim, le diede nome il

cetto tenessero in Portogallo il Colombo, che voleva profittare delle luminose scoperte del nostro viaggiatore: « tutti stimavano sciocchez- « za la parola del Colombo (di giungere all'Indie per ponente) per « essere tutta fondata sulle imaginazioni, e cose dell'isola di Cipan- « go di Marco Polo « (a). E che Marco desse il primario impulso agli scuoprimenti del navigator Genovese (1), oltre alle riferite autorità, confermalo pur anco la direzione del primo viaggio di lui, come lo avverte l'encomiator del Vespucci (2). Ei dalle Canarie volse il corso

(a) Asia l. c.

Vescovo S. Brandano, che vi approdò con un vascello l'anno di nostro Signore 565., il quale vedute ivi cose maravigliose, tornò in patria dopo sette anni. Può leggersi nel Murr, il novero degli altri scrittori, che rammentarono questa isola, e fra questi Onorio Filopono nel secolo XIII. (p. 31.). Ei cita una carta esistente nella Biblioteca di Ginevra, ove si legge, *Insulae Fortunatae S. Brandani*. Questa isola decantata come un paradiso terrestre, si cercava capricciosamente nelle varie isole, che furono in varj tempi scoperte. Il Behaim nel suo mappamondo la disegnò molto più inoltrata nei mari delle Canarie, e verso la linea equinoziale. Nell'essere io a Norimberga nel novembre del 1817. fui cortesissimamente accolto dal Senatore Baron Behaim, che mi fece vedere questo singolar appamondo, lavoro del suo celebre antenato. La parte la più importante del medesimo, che è quella che contiene l'emisfero, ove sono segnate le costiere occidentali d'Europa e d'Affrica, e le orientali dell'Asia, senza intermedio continente, è poco leggibile per essere annerata dal tempo. Tuttavia ravvisai non essere esatta la copia data dal Murr. Avrei potuto notare, se ne avessi avuto il tempo, molte singolarità non avvertite, e fra queste un isola Brazil all'occidente d'Irlanda, che vedeai anche nelle altre carte rammentate di sopra del Bianco, e dei Pizzigani, non meno che nel singolar portolano della Medicea, da me sommariamente descritto.

(1) E certo, che il Colombo aveva in animo quel disegno, innanzi che ve lo confortasse il Toscanelli. Dice il Barros (Asi. dec. 1. p. 56.) » Che per la forza » delle importunazioni di esso, comandò il re (di Portogallo), che sopracciò parlasse con Monsignor Diego Ortiz, e con Maestro Rodrigo, e Maestro Giuseppe, » e che tutti stimavano sciocchezza il suo divisamento, per la ragione allegata nel » testo. Si ravvisa adunque, che veggendosi il Colombo deriso, volle dar peso al suo disegno coll'autorità d'un cosmografo reputatissimo anche in Portogallo, qual era il Toscanelli, e che si messe in relazione seco lui, per mezzo del Canonico Martinez. Ciò resulta anche dalla prima lettera di Maestro Paolo al Colombo. » Io » veggo il nobile e gran desiderio tuo, di voler passare la dove nascono le spezie- » rie (Vit. del Colomb. l. c.).

(2) Il Padre Canovai che tratta dottissimamente dell'argomento nell'Elogio del Vespucci (Fir. Pagani 1817 p. 350.).

a mezzodì verso il Tropico del Cancro, ed improvisamente piegò ad occidente, seguendo la direzione del parallelo indicatogli dal Toscanelli, finchè gl'indizj di prossima terra non lo indussero a deviarne. E ch'ei sperasse incontrarla a breve termine, si deduce, delle scarse provvisioni delle sue navi, bastevoli solo al mantenimento per due mesi delle sue genti. Secondo Gonzalo d'Oviedo, tre giorni prima di scuoprir terra, s'ammutinarono i marinari, nel timore, di non aver vettovaglie bastanti per tornare in Ispagna, senza loro grave pericolo (*a*).

LXX. Se il Colombo, e i posteriori navigatori, a seconda delle notizie, o vere, o favolose dei tempi, si volsero a discuoprire, non sono in vero da biasimare. La direzione del loro cammino, dimostra, che cercavano per via più breve la Terra delle Spezierie, e crederono esservi giunti, allorchè approdarono al Nuovo Mondo. Perciò alle prime isole nelle quali s'imbatterono, dieron nome d'Antilie, d'India al continente, e il Colombo credè terra dell'Asia, l'isola cui diè il nome di Giovanna, e affermò al Sansi ch'era provincia del Catajo (*b*) (1). E tanto l'Ammiraglio avea fitta nell'animo questa opinione, che non si corresse nel modo suo di vedere nemmeno nei posteriori suoi viaggi. Scrivea nel 1503. dalla Giamaica a Fernando e ad Isbaella, che sperava trovare il Gange in terra ferma, e che avea visitata la terra di Magò confin del Catajo (*c*). Anche il celebre navigatore Fiorentino, che malgrado gli emuli suoi, dà tuttora nome all'America, sperava giungere al Capo di Cattigara, che nel Seno Magno segnò Tolomeo (*d*), allorchè scuoprì la costiera del Nuovo Mondo.

LXXI. Il narrato, purga pienamente il Colombo dell'imputazione popolare, riferita dall'Oviedo (*e*), che scuoprisse l'America per la relazione, e le carte di un piloto, che vi avea fatto naufragio, e che morì in sua casa (2). Anzi ciò conferma quello che abbiam detto, che tutti gli ar-

(*a*) Ram. Nav. t. III. p. 81. E. (*b*) Epist. Columb. ad Sanx. Hisp. Illust. t. II. p. 1282. (*c*) Morell. lett. rariss. del Colombo. Bass. 1810. p. 21. 27. (*d*) Canov. Elogio del Vespuc. p. 567. (*e*) Ram. Nav. t. III. p. 28. c.)

(1) Racconta il Barros, che allorchè il Colombo tornò indietro dal primo suo viaggio, e giunse in Lisbona nel 1493. dopo aver scoperta la Spagnuola, fu detto che veniva dall'Isola di Cipango, e che portava molto oro e ricchezze di quel paese, che il re lo credè, perchè i suoi prigionieri erano di carnagione non nera, come gli Affricani, e ne ebbe molto dolore. (Dec. I. p. 55.)

(2) Anche Lopez da Gomera narra questa favola, ma con buona fede soggiunge, che non solo non si sapeva di qual paese fosse il preteso scuopritore, ma che nemmeno se ne sapeva il nome, nè riferisce l'anno del preteso ritorno di lui. Soggiunge:

diti navigatori erano rivolti a carcare la più corta via, per giungere all'India. Nè per tale divisamento, oserei l'immortale scuopritore, come alcuno il fece, di temerità accusare (*a*). Mentre se errarono nel computare la grandezza della terra Ipparco, Marin di Tiro, e Tolomeo, senza che ciò tolga loro il vanto di essere i più gran geografi dell'antichità, non è da far rimprovero al Colombo, d'aver imaginata un impresa ardita e nobile, coronata da esito luminosissimo, che recò opulenza e potere all'Europa, come un dì forse le recherà rovina, che osò avventurarsi a un viaggio perigliosissimo, e sino allora intentato, che per tanti anni lo meditò, e per ravvisarne la possibilità consultò i più celebri cosmografi dell'età sua, studiò i viaggiatori che il precederono, e fra questi il Polo, che più larga messe di scuoprimenti d'ogni altro, recò all'Europa.

LXXII. Questa insigne scoperta, e le altre fatte posteriormente verso l'oriente, che così rapidamente si succedevano, volsero l'attenzione di tutta l'Europa agli studi geografici ed astronomici. Il Colombo rendè l'importante servigio alla nautica, accostumando i naviganti per l'osservazione dell'altezza meridiana del sole, a stabilire quella del polo. Tali osservazioni erano divenute necessarie, allorchè abbandonata la navigazione di costiera, doverono i navilj ingolfarsi nel vasto Oceano, e darsi in balia dei venti, e dell'onde per sapere almeno qual parallelo la fragil nave solcasse. Allora fu fatto un uso più aggiustato della bussola, che fu adoprata per ben dirigere il bastimento, per ben conoscere la piegatura e direzione delle coste, e s'incominciò allora ad osservare l'inesplicabil fenomeno della derivazione della calamita (1). L'emulo del Colombo, Amerigo, si studiò di sciogliere il difficil problema delle longitudini, al qual uopo trovò essere opportuno il guardare e veder di notte le opposizioni dell'un pianeta coll'altro, e massime della luna con gli altri pianeti (*b*) (2). Il perfezionamento della nautica contribuì grandemente a quello della geografia, e trenta anni dopo lo

(*a*) Elog. del Vespuc. p. 375. e lettera inedita del Vespucci, da noi pubblicata di sopra. (*b*) Elogio del Vesp. p. 361.

» vogliono ancora altri, perchè diciamo ogni cosa, che Cristoforo Colombo avesse
» buona lingua latina e cosmografia, e che si mosse a cercare le terre degli Antipo-
» di, e la ricca Cipango di Marco Polo (Stor. delle Nuov. Ind. Occid. p. 18.).

(1) Il celebre viaggiatore Sassetti parla più volte di questo fenomeno Let. VI. XX. XXIV. (Pros. Fior. t. I. part. IV.)

(2) Intorno alla sublimità delle teorie inventata dal Vespucci, e all'imperfezione delle osservazioni di lui vedasi Canovai (Elog. p. 370.)

scuoprimento dell'America si vider carte del Nuovo Mondo, nelle quali raffigurato era molto più esattamente dell'antico, per quanto da Ipparco in poi si sforzassero i geografi di migliorare le tavole geografiche nelle quali rappresentavanlo (1).

LXXIII. Sembrava che a niun mortale oggi mai fosse dato di superare le glorie degli scuopritori del passaggio all' Indie per la punta estrema dell' Affrica, e del Nuovo Mondo, che tanto inoltrarono le navigazioni orientali dei Portughesi, e occidentali dei Castigliani. Malgrado ciò, quegli intrepidi navigatori, non erano per anche giunti al Catajo, nè alla sospirata isola di Gipangu. La conquista in Asia la più inoltrata dei Portughesi, era il celebre emporio di Malaca, ed erano per traffici penetrati fino alle isole Molucche, ove nascono le spezierie. Meditavano gli Spagniuoli di proseguire il corso delle scoperte dalla parte d' America, e oltre la cupidità di arricchirsi, spingeva con ardore le due nazioni l'odio e l' invidia, che nutrivansi scambievolmente. Per non turbarsi nelle loro imprese, convennero saggiamente coll' intervento del Pontefice, le due corti di Portogallo e di Castiglia, che dal meridiano, che passa sessanta leghe a occidente delle isole di Capo Verde (2)

(1) Il Codica 245. della Medicea Palatina, contiene un'accurata descrizione del Vecchio, a Nuovo Mondo, esposta in diverse tavole nautiche, per opera di Batista Agnese Genovese nel 1543. Nella tavole IV., e V. è delineata l'America Settentrionale, e la parte scoperta allora dell'America Meridionale, con molta maggiore esattezza di quello, che lo fosse l'antico continente nelle carte fino al secolo decimoquinto. Ivi non è fatta menzione d'America, ma nella parte meridionale, è scritto *Mundus Novus*; ivi non è stata segnata la costiera che dal Chili si estende verso lo stretto Magellanico, perchè sembra che non l'avessero a quei tempi i naviganti percorsa; e saviamente il geografo non supplì con congetture a dati positivi. Su quella costiera gli scuoprimenti s'inoltrano a tramontana fino a settentrione della California: sulla costa orientale fino alla *Terra de los Baccalaros*, o al Canadà, che dicesi scoperta di *Stegen Comes*. Nel detto atlante evvi un planisfero, ove è segnato tutto il viaggio di Magellano, a ciò che merita osservazione, è che il Geografo ha con più esattezza delineato il Golfo del Messico, del Seno Persico, e del Mar Rosso. Tanto egli è vero, che con tanta maggiore esattezza di osservazioni si facevano allora gli scuoprimenti.

(2) La stampa dell' Epistola di Massimiliano Transilvano a parte, e nell'edizione Ramusiana porta 360. leghe. Ma nella raccolta Magliabechiana del Zorzi, ove è riferita detta lettera, così si legge. » Partiti sunt ii duo reges, inter se terrarum orbem, Summi Pontificis, puto Alexandri sexti annuentia, ut ab insulla » Hesperidum, quas nunc Promontorii, seu Capitis Viridis appellant, recte in Occidentem tractum sexaginta milliaria, quae leucae vocant linea versus australem » polum protenderent etc.

s'imaginasse partito il mondo da un polo all'altro. E che tutto quello che si discoprisse, partendosi da detta linea a levante fosse dei Portughesi, a ponente dei Castigliani. Ma giunta in Castiglia la notizia di occupazioni di terre tanto lontane fatte dai Portughesi, come Malaca, e le Molucche, crederono violate le convenzioni, e che quelle terre rientrassero nell'emisfero assegnato agli Spagnuoli, lo che non era agevole allora a chiarire, stante l'inesattezza delle osservazioni relative alle longitudini.

LXXIV. Mentre di ciò si disputava, accadde che Ferdinando Magaglianes, di nazion Portughese, malcontento del suo re, dal quale non credeasi ricompensato dei servigi segnalati, che aveagli renduti nell'Indie Orientali, venne in Castiglia, ed offrì a Carlo V. di chiarire se le Molucche, ove nascevano le spezierie, erano nei confini di Castiglia, e ciò navigandovi per ponente, lo che era condurre a compimento il divisamento del Toscanelli, e del Colombo, e compiere l'intero giro del globo, e sperava con ciò aprire una via più breve per recare in Europa le spezierie (1). Accettò Carlo V. l'offerta del Magaglianes, il quale con cinque navi si accinse alla non mai tentata impresa. Ei non condussela a termine, perchè fu morto, combattendo nell'isola di Matan. Due delle navi ammutinate, dal capitano si sottrassero, altre due furono rendute inservibili dalla lunghissima navigazione, talchè la sola nave *la Vittoria*, con diciotto uomini, ricondusse il Dulcano in S. Lucar, dopo aver compiuto l'intero giro del mondo. Nave nei fasti nautici meritevole di più splendido onore della fatidica degli Argonauti (2).

(1) Abbiamo seguita nel racconto l'autorità di Massimiliano Transilvano, segretario di Carlo V. contemporaneo, a genero del fratello di Cristofano Hara, che venne in compagnia del Magaglianes alla Corte di Castiglia(Apud Ram. t. 1. p. 584.)

(2) Sarà grata al lettore la pubblicazione dalla lettera del Dulcano scritta a Carlo V. per darli conto di quella spedizione, allorchè giunse a S. Lucar calla Vittoria di cui aveva il comando. Questa lettera è tratta dalla Raccolta di viaggi del Zorzi, a la crediamo inedita. (Zorzi Rac. di viag. Bib. Magliab. Clas. 13. Palc. 8. Cod. 21. Tom. 2. p. 45.)

Capia di lettere del Comandante della Vittoria contenuta in quella scritta dal Magnifico Oratore Messer Gaspero Contarini presso S. M. Cattolica, diretta alla Signora di Venezia da Valliadolid li 24 Settembre 1522.

Saprà tua alta Maestà, come siamo arrivati 18 uomini a salvamento con una dalla tre nave, che tua Altezza mandò a discuoprire la spezie con il Capitano Ferdinando de Magalanes, che sia in Paradiso. Et perchè tua Altezza sapi tutte le cose essenziale, che abbiamo trovato, brevamente scrivo a quella et dico. Prima andammo a 54 gradi alla parte ponente sopra la linea equinoxiale, dove ritrovasimo un streto, che passa nel mare delle Indie, et alla terra ferma di tua Maestà: il quale streto è de leghe cento, per il quale discorremmo, e assai stemmo: et in tempo di tre mesi et otto dì avemo il vento molto prospero; non trovasemo terra

La navigazione dell' intrepido Ammiraglio verificò l' esistenza di quei gruppi numerosi di isole, che all' oriente, e a mezzodì della Cina rammentò il Polo. Si rileva dal compagno di Magaglianes, e relatore del viaggio, l'Italiano Pigafetta, che crederono di esser passati vicino all'iso-

alcuna, salvo due insule inabitate e piccole: et dipoi andasimo in uno arcipelego di molte insule, molto riche di oro. Movendone el dito Capitano Ferdinando di Magalanes con molti altri, et non potendo navicar cum le tre nave, per la poca gente, ne rimase, desfasesimo una nave, e con le due navigassimo de insula in insula, descoprendo fino al rivar con lo ajuto di Dio alle Insule di Maluchо. Et questo fù da poi la morte di Ferdinando di Magalanes un otto mesi, dove cargassimo le due nave di garophali. Saperà tua Altezza, che andando alle ditte Insula de Malucho, ritrovasimo la canphora et cannella, et perle (in margine vel *pepe*); Volendo noi partire delle Insule di Malncho per venir verso Spagna, si discoperse un'acqua molte grande in una delle due nave, di sorte che non si poteva rimediarli senza discargarla, et passando il tempo che le nava navigavono verso le *Iave* e *Melacha* determinasemo aut morire, aut con grande onore a servitio di tua Altezza per farli sapere al ditto discoprir, partir con una nave sola, essendo quelle totalmente condizionate, come Dio voleva. Nel quale camino discoprissimo molte insule riche, fra la quale ritrovasimo *Banchela*, *Bandan*, dove nasce macis, et nose muscade; item Sava et Malacha dove nasce il pevere; item Timor, dove nasce il Sandalo, et tute le ditte insule vien infinito zengero. La mostra di tutte queste speoierie tolte in le proprie insule, le porto per mostrarle a Vostra Maestà. Et similiter la pace et amicitia dell Re, et avuto di tutti li dit.I Re insulari sottoscripte de lor propria mano, li quali voleno obedir come Re at signor suo. Partendome de la ultima insula non mangiando in cinque mesi nisi risi, et bevendo acqua, non toccasemo terra alcuna per paura de Re di Portogalo, che aveva fatto far prevision in tutte le sue terre de prenderci, acciacchè tua Maestà non sappi nova de quella. Et così ne morirono ventise omeni da fame, et per mancamento di vittuarie toccasemo le Insule del Capoverde, dova il Governatore de quelle ne prese el batello con tredici uomini, at voleva condur me, e tutti gli altri in Portogallo pregioni, con una nave veniva di Caligut carga di spezie: dicendo che niuno non poteva discuoprir le speclarie salvo li Portogalesi, e però ne armò contra quttro nave per prenderme. Ma diterminai più presto morir con tutta la compagnia, ch' andar in man di Portogalesi. Et così con grandissima fatica della tromba, che giorno e notte non cessal di far secoar con due trombe, essendo strachi tutti como mal furono omeni, con lo ajuto di Dio, e di Santa Maria passati li tre anni arrivasimo . . . . . per tuto.

Saprà tua Altezza che proveda con il Re di Portogallo per quelli tredici omeni, che tanto tempo te hano servito. Et più sappi tua Maestà, che quello che più dovemmo esistimare et reputar, che abbiamo discoperto et ricercando tutta la ritondità della terra andando per occidente, et ritornando per lo oriente. Saprá et dimando di grazia a tua Altezza, per le molte fatiche, sudori, fame, at sede, et caldo, et fredo, che di questa gente ha patito per servigio tuo, che voglia conce-

la di Gipangu, ma che non ne conobbero la vera posizione (a) (1). I tre magnanimi, da noi rammentati, il Colombo, il Gama, il Magaglianes, pel desiderio d'immortale nominanza, si accinsero a quelle periglioissime navigazioni, ed aprirono vasto campo alla cupidità di arditi venturieri di recarsi in quelle ricche contrade.

LXXV. Non è del nostro assunto il trattare degli ulteriori viaggi fatti per iscoprire dalla parte d'America. Diremo solo dei viaggiatori, che ebbero una diretta, o indiretta influenza all'illustrazione del Milione. Crebbero a quei tempi, e viaggi, e relazioni. Il Bolognese Bartema, il Portughese Barbosa, compagno delle glorie, e degl'infortunj di Magaglianes, scrissero le cose da lor vedute nell'Indie, e confermarono in gran parte, ciò che fu detto dal Polo; e l'autorità di essi nel dichiarare il Milione abbiam sovente allegata. Non eran compiti dieci anni dall'epoca della spedizione del Gama, che i Toscani Giovanni da Empoli, e Andrea Corsali furono nell'Indie, e scrissero anche essi con acutezza delle cose da loro vedute (2). I Viniziani sebbene con animo inquieto, e malinconico, con somma cura instruivansi dei progressi di quelle navigazioni, che dando un nuovo giro ai preziosi traffici di quelle contrade, facevano presagire la rovina dei loro, preconizzata da Amerigo. Quanta attenzione portassero a quegli avvenimenti, si raccoglie dalla celebre collezione (3) delle navigazioni dei Por-

(a) Amoret. Prim. Viagg. intorn. al Glob. Terraqu. Mil. 1800. p. 48.

dergli in dono centocinquanta quintali, i dazj, e il vigesimo delle sue cose, e la quinta parte. Restandomi a basar la man et piedi de tua Altezza.

Data in Nave Videria in San Lucar a sei dì di Settambre 1522.

Capitao Zuan Sebastian Dolcano

(1) Dice il Canovai del Toscanelli, e del Colombo: „ e l'uo l'altro e par la „ situazione lungamente incerta dei luoghi, e per la rara prosperità degli eventi, „ sparsero con tanto effetto la seduzione tral navigatori, e trai geografi, che an- „ che dopo un mezzo secolo, anche dopo il giro mirabile della nave di Magaglia- „ nes, non dubitò Pietro Apiano di dichiararsi per Polo, e per Toscanelli, e di „ burlarsi in certo modo insieme coi Portughesi, e col Corsali delle antiche e trop- „ po scarse longitudini di Tolomeo „ (Elog. di Amer. p. 56.)

(2) Il Cod. Magliab n. 86. Clas. XIII. var. Palch. 8. Contiene la lattera pubblicata dal Ramusio di Giovanni da Empoli (v. 1. p. 158. t.); e altra lettera che credo inedita scritta da lui, che racchiude la relazione della spedizione, e presa di Malaca fatta dai Portughesi sotto l'Albuquerque, per la quale il relatore partì da Lisbona ai 16. Maggio 1509

(3) Il Moodo Nuovo dell'edizione di Viceoza, principia. „ Incomenza il libro della prima navigazione per l'Oceano alle terre de'Negri della Bassa Etiopia, per comandamento dell'Illus. Signore Infante Don Hurich, fratello di Don Dourth, re di Portogallo„. È diviso in sei libri, e incomincia colle navigazioni del Cadamo-

tughesi, che vide la luce in Vicenza nel 1507, che contiene le relazioni di tutti quei scuoprimenti, traslatate in Italiano, dallo Spagnolo, e dal Portughese: collezione che indi recata in Milano in latino, con giunte, e col titolo di Mondo Nuovo, rivide la luce in Basilea, e in Parigi. Mentre si facevano quì mirabili scuoprimenti, alle più colte nazioni Europee parve, dover pagare un tributo di riconoscenza al Polo, che avevavi data la primiera impulsione, traslatarono il Milione nella loro favella, e poscia lo fecero colle stampe apparire alla luce. Fra questi non furono li ultimi i due popoli, che i maggiori obblighi professavangli i Portughesi, e gli Spagnoli (1). Il re D. Emanuello nel corso di sua prosperità, fu accurato nel ricercare tutti i lumi, che attinger potea dall' Italia, e avendo udito dire, che la relazione del viaggio di Niccolò Conti, avrebbe data gran luce, e cognizione ai suoi capitani, e piloti, fecela traslatare in Portughese, unitamente a quella del Polo da Valentino Fernandez, e colle stampe di Lisbona pubblicarla (2). Ciò

sto, di cui vien notata la partenza l' anno 1454, che comprendono il primo libro. Nel libro secondo seguono quelle del Sintra, scritte da esso. Ed opina lo Zurla, che scritte da lui sieno pure le relazioni del viaggio del Gama, e di Pietro Alvarez (Dissert. t. II. p. 109). La prima che incomincia al Cap. 11. sembra dettata da un compagno del Gama, e dalla sua par tratta quella del Sernigi, accennata di sopra, e prosegue sino al cap. LXXXIII. con le navigazioni Portughesi. Il libro terzo è intitolato » Libro terzo dela navigazione di Lisbona, e Calicut de lingua Portugallese in Taliana ».

(2) Di una edizione tedesca col seguente titolo » Hie hebt sich an das buch des » edlen ritters, und landtfarers Marcho Polo. Diss hat gedruckt Friez Crucissener » Zur Nuremberg, nach Christ gepurdt 1477 „ Ne da contezza il Marsden, e la descrive minutamente (Introd. p. LXX.). Non so se questa sia diversa dalla versione Tedesca, di cui fa menzione il Meusel, stampata da Antonio Porg. in Augusta nel 1481. in fol. (Bibl. Hist. t. 1. p. II. p. 10.)

(2) Della edizione Portughese da contezza il Marsden, che fu stampata con questo titolo: „ Marco Paulo de Veneza das condicones, e costumes das gentes, e » das terras, e provincias orientales. Ho livro de Nycolao Veneto. O trattado da » carta de huú Genoves das ditas terras. Imprimido par Valentim Fernandez Ale» maão. Em a muy nobre cidade de Liboa. Eru de mil e quinhentos e duos an» nos. Aos quatro dias do mes de fevreyro. (Marsd. Int. p. LXXIV.) Edizione che si crede aver servito alla versione latina, impressa nel libro intitolato *Novus Orbis*. Della traslazione Spagnuola da contezza Marsden (l. c.) che la dice rarissima. » Marco Polo livro de las cosas maravillosas que vido en las partes orientales: con» viene saber en las Indias, Armenia, Arabia, Persia e Tartaria, e del poder del Gran » Can, y otros Reys. Con otro tradado de Micer Poggio Florentino, e trata de las » mermas tierras, y islas. Sevilla 1520, fol. Congettura il Marsden, che sia la medesima, di cui si fa menzione nell' Epitome della Biblioteca orientale e occidentale del Pinello, ove è detto che maestro Rodrigo de Santaella, che fu confessore del

narra il Ramusio, e saviamente considera, che cosa maravigliosa ella fu, che i paesi rammentati dal Polo, dei quali niun geografo Greco, o Latino aveva fatta menzione, fossero stati ritrovati, quali ei gli aveva descritti, da quegli arditi navigatori. Soggiunge, che recavagli ancora maggior meraviglia, che il viaggiatore avendo scritto, che il grande Imperadore del Catajo, e tutti i popoli della provincia de' Mangi facevano gran traffici, i Portughesi nemmeno ai suoi tempi avessero fatte penetrare le loro caravelle sino a quel regno così ricco, e abbondante d'oro e d'argento, essendo aperto questo viaggio per mare, tanto più che molti degli abitanti di quelle contrade giungevano per terra in Taurisio, ed a Costantinopoli colle le loro mercanzie. E il Ramusio sospettò, che ciò avvenisse, da cagioni maggiori, che non potea, e non volea penetrare (*a*). Ma se ciò non addivenne, non fu già per incuria dei Portughesi. Appena erano divenuti formidabili in Asia, Lopes Susa, vicerè dell' Indie, fece partire da Goa un armamento navale comandato da Ferdinando d'Andrada, che conduceva come legato del re di Portogallo all'Imperadore della Cina Tommaso Pereira. Ma pel carattere violento, e poco misurato di quegli altieri navigatori, essendosi accesa una zuffa fra essi, e i Cinesi, furono i Portughesi dalla Cina scacciati e il Pereira morì nelle prigioni di Canton. Essi posteriormente renderono alla Cina l'importante servigio di liberarla da un corsaro, che malmenava i traffici di quelle genti, ed allora ottennero di stabilirsi in Macao con le restrizioni volute da quella nazione imperiosa, e diffidente (*b*). Progredivano tuttavia negli scuoprimenti marittimi, e nel 1542. alcuni naufraghi Portughesi scuoprirono a caso il Giappone, o il Gipangu del Polo, che die l'impulso primiero a quelle mirabili imprese (*c*). Vedendo i Portughesi coronata la loro lunga costanza, e intrepidezza da così prosperosi eventi, e che tanto si erano ampliati in ricchezza, e in istato, che nuovo giro aveano dato ai traffici, che tanta opulenza recarono all'Europa, parvero i loro fatti di poema degnissimi, e d'istoria,

An. 1517.

(*a*) Nav. t. I. p. 274. (*b*) Letter. Edif. t. XVI. Prefac. (*c*) V. t. II. L. III. c. 2.

Re Cattolici, Arcivescovo di Saragozza, tradusse dall'Italiano questa storia in Castigliano, e che fu stampato nel 1518. in f. e nel 1529. Osserva il Marsden, che per quanto non combinino le date, si può credere, che s'intenda favellare di questa. Ei cita un'altra versione Catalana fatta da un certo Mercader Barcellonese. In questo secolo il Reinecio pubblicò nuovamente la versione latina del Milione, stampata nel Novus Orbis, nell'opera, che intitolò Chronicon Jerosolimitanum t. II. Helmestad 1584. 4. (Meusel Biblioth. vol. I. p. II. pag. 10.) Ho veduto nella Biblioteca Reale di Dresda una ristampa di Aitone Armeno, di Marco Polo, e del viaggio di Plano Carpini fatta in Helmestad del 1585.

e con l'epica dignità, gli cantò il Camoens, ne scrissero la storia con gravità liviana, D. Giovanni De Barros, e il Maffei (1).

LXXVI. Allora potea credersi, che nulla mancasse per illustrare i viaggi del Polo, ed era tempo oggimai, che l'Italia, madre avventurosa d'un tanto figlio, ne rivendicasse la fama, oltraggiata dagli scioli, e dall'ignoranza dei trascrittori. Un celebre concittadino del viaggiatore, e forse il più gran geografo del secolo decimo sesto, assunse quel laboriosissimo carico. Ognuno che è mezzanamente versato in questi studj, comprende che io intendo di favellare di Giovan Batista Ramusio, segretario della Signoria di Venezia. Egli pubblicò una raccolta di navigazioni, e di viaggi, nella quale comprese le relazioni originali, e più autentiche di tutte le scoperte fatte fino ai suoi giorni. Non fu la ramusiana raccolta, come le precedenti, manchevole di correzione, e di critica. Raccolse gli scritti dei viaggiatori il Ramusio in Portogallo, in Ispagna, feceli traslatare in volgare, gli arricchì di dot-

(1) Di queste due Storie da contezza il Sassetti. „ Vo congetturando, che voi » avete fra mano il Tito Livio Portughese, chiamato Ivan de Barros, nel quale mi » pare, che abbia luogo quel detto, che hanno gl'Inglesi in bocca, quando e s'av- » vengono e qualche persona ben disposta, anzi ha luogo in lui il rovescio, percioc- » chè gl'Inglesi dicono; *ho come sarebbe questo bell' uomo se e' fosse Inglese!* E » di questa storia si potrebbe dire: *oh! come sarebbe bella se ella non fosse Por-* » *tughese.* E non si riferisce questo alla lingua, ma ai concetti, a a modi osservati » da lui, il quale nello investigare, e cercare le particolaritadi, mi pare che non » avessi pari, avvegnachè col braccio ragio potesse fare molte cose, che nessun » altro per ventura le potrebbe fare: e tuttavia nel discoprire molte cose, e costu- » mi di queste parti, divisioni di terre, stati, e regni, si vede che potette » molto la sua diligenzia, considerando il travaglio che vi pessa in qualunque più » minima cosa, che si desidera, e perciocchè quest'uomo era buon geografo in » questa parte i lettori posson di lui ben rimaner sodisfatti. Credo altresì, che » sulla verità delle storia, non abbia che desiderarvisi, o almen non avrà egli questa » difficoltà, di chi gli riprocci nissuna cosa. Ma il modo, i concetti, e le particola- » rità, sono cose che non si posson sofferire, perchè quei tanti Capitani nominati » col padre, coll'uffizio suo, a quello dei suoi figli, è cosa che non può sofferirsi... » Ma sia come si voglia, come io vi dico di sopra, quest'autore frai Portughesi, » è più che Livio tra Latini, donde non so come intervenisse, che in tempo del re » Arrigo, cioè del Cardinale Portughese, fu data questa cura di scrivere le storie » dell'Indie dal principio, a uno de' padri della Compagnia di Gesù, detto il pa- » dre Maffeo, che fu chiamato di Roma a questo effetto in Portogallo, dove egli » era quando m'imbarcai, a scrivere in molta gentil maniera, per quanto mi dis- » se un gentiluomo Modanese, amicomio, col quale quel padre conferì alcuni » degli scritti suoi, Scrive latino, ed ha bellissimo stile, essendo il medesimo, » che scrisse alcune relazioni venute da Japao, in manier che, se voi pur non vi

te prefazioni, di bei discorsi, e fece copia di ciò che di più veridico, e di più curioso era stato scritto sino ai suoi dì, intorno alle quattro parti del Mondo. Con più diligenza ed amore di ogni altro scritto, illustrò il Milione, che ristampò, tratto come avvertimmo, da copia dall' Autore impinguata di fatti, e che per darla oltremodo corretta collazionò con i più reputati manoscritti, che del Polo possedesse Venezia. Tale fu la carità del Ramusio per un tanto concittadino, che scrisse una prefazione diretta a Girolamo Fracastoro, nella quale lo lavò pienamente da molte calunnie. Di lui, di sua famiglia non poche recondite notizie diede, scrisse un dotto commentario storico dei fatti di Costantinopoli, mentre era in mano dei Latini, come dichiarazione al Proemio di Marco Polo. Commentò alcuni nomi geografici del Milione: ei fu il primo, che si accorse, che per bene illustrarlo faceva d'uopo ricorrere agli scrittori orientali, ed ebbe la sorte d' avere un compendio della Geografia d' Abulfeda dal Postello, che la recò in Europa, come un prezioso tesoro dall'Oriente (*a*). Da quella trasse le latitudini, e le longitudini d'alcune città rammentate dal Polo. Si valse inoltre il Ramusio pel suo scopo dei lumi, che potè ritrarre dai viaggiatori, e dai mercatanti. Fra questi per dichiarare non poche cose, fu ad esso utilissimo il Persiano Chaggi Memet, che era stato a Succuir, e a Campion, il quale lo ragguagliò di non poche notizie relative al rabarbaro, ed alla via che dalla Persia conduce al Catajo. Il Ramusio, con maravigliosa sodisfazione udì dal mercatante ricordare non pochi luoghi rammentati dal Polo nella sua andata alla Cina. Che se il Ramusio avesse potuti avere i lumi che si hanno oggidì intorno all'Oriente, a mio avviso inutile sarebbe ogni commentario al Milione del Polo. In effetto, malgrado ogni ulteriore indagine, a niuno riuscì di torre il primato alla ramusiana lezione del Milione. Ed ei fu il solo fra gl' illustratori del Polo, sino a questi ultimi giorni, che comprendesse aggiustatamente l'estensione dei suoi viaggi, senza esagerarla, o ristringerla, e quale si rileva dal fondato studio del viaggiatore.

LXXVII. Malgrado però le numerose relazioni di viaggj, ch'erano di già comparse ai tempi del Ramusio, non potevano quelle essere d'ajuto per illustrare le peregrinazioni del Polo nella parte centrale dell' Asia, nella Tartaria, nei paesi da lui appellati e Catajo, e de' Mangi; perché tutti intenti gli uomini intrapredenti alle navigazioni, non eransi studiati di penetrare nell' interiore delle terre. Infatti, l' avventuriero Mendez Pinto, che penetrò nella Cina, nella Tartaria, che visitò i regni

(*a*) Andres t. III. p. II. pag. 170.

» satisfale con Ivan di Barros, aspettate un poco che questo padre vi ristorerà sì,
» che non vi potrete altro desiderare (Let. del Sass. Prof. Fior. Par. IV. vol. III. pag 227.)

di Ziampa, e di Pegu era dai Portughesi considerato come uno de più ammirabili, e singolari viaggiatori della loro nazione (a) (1).

LXXVIII. Richiede l'argomento, che abbiamo impreso a trattare, che investighiamo ancora, cui si debba la cognizione delle contrade centrali dell'Asia, della Tartaria, e della Cina, e quanto i viaggi ivi fatti abbiano cooperato alla illustrazione del Milione. Vederemo che i popoli, che più lentamente si accinsero ad andar dietro le orme degl' Italiani, de' Portughesi, e degli Spagnuoli, recarono anche essi doviziosa messe di cognizione all' Europa. La nazione Inglese, che a tanta altezza di fama è giunta oggidì per le sue navigazioni, e pel suo potere marittimo, fu delle ultime a rivolgersi agli scuoprimenti lontani. Anima delle loro prime navigazioni furono i Viniziani Cabotti. Il seniore di quelli, essendo ai servigi del re d' Inghilterra, fu forse il primo dopo gli Zeni che approdasse al contineute d' America (b). Sebastiano fu dichiarato Piloto Maggiore d' Inghilterra. Ebbe vita a quei tempi una compagnia di mercatauti, che si pose sotto la sua direzione per dar mano a nuove scoperte. Esso vedendo preoccupate le vie di oriente, e d'occidente per iscuoprire, diè istruzioni alle navi apparecchiate a tal'uopo sotto il comando del Willougby, e dello Chancelor di scuoprire per le vie di tramontana e di greco nuove terre, e di penetrare per quella strada al Catajo (c). Quei navilj approdarono alla costiera settentrionale della Russia, e coi loro scuoprimenti, dierono adito di stabilire una compagnia Inglese di traffico in quella contrada. Appartenevano a questa gl' Inglesi Jenkinson, e Ionsón, che per iscuoprire una terrestre comunicazione col Catajo per la parte interna dell'Asia, dalla Russia si recarono a Boccara (d), ove ebbero termine i loro viaggi nell' interno dell' Asia. Scrisse il primo la relazione delle cose vedute (e). Diede l'altro contezza d' alcuni itinerarj dalla capitale della Buccaria al Catajo, che gli furono dati dai trafficanti orientali, che ivi conobbe.

An. 1553.

LXXIX. Avventurosamente non furono i soli guerrieri, i soli mercatanti, che si recarono nelle Indie. Le tenebre del gentilesimo, nelle quali erano immersi quei popoli, accesero lo zelo negli operai evangelici di recarvi la fede. Per essi non erano di richiamo le sole grandi città, o gli emporj dei traffici, ma meritevole delle loro cure consi-

(a) Hist. Gen. des Voyag. t. IX. p. 353. (b) Zurl. Dissert. t. II. pag. 279. (c) Purch. Pilgrim. t. III. p. 211. (d) t. II. n. 10. (e) Purchas. t. III. p.222.

(1) Il de Bure riferisce come rarissima la stampa della relazione del Pinto del 1614 in f. (Bibliot. Inst. Hist. t. I. p. 197.)

deravano ogni borgata, ogni abituro. L'indole dell'augusto loro ministero richiede il parlare, il persuadere, perlochè fa d'uopo dell'uso facile, e spedito di straniere favelle. Essi perciò appararono le diverse loquele delle remote genti, appo cui si recavano; e con cura mirabile, a giovamento dei buoni studi, si prestarono a far copia delle cognizioni da loro raccolte. Allora può dirsi che in gran parte mutasse aspetto la geografia, e la storia dell'Oriente, e si arrechì l'Europa di relazioni pregievoli, e peregrine. I primi missionarj, che dopo gli scuoprimenti dei Portughesi penetrarono nella Cina, furono i Religiosi Agostiniani di Maniglia. Uno di essi, il Mendozza, fu il primo dopo il Polo, che diede un ampia descrizione della Cina, non peraltro scevra d'errori, perchè ei prestò troppa fede alle esagerazioni dei Cinesi. Due Pontefici si dierono cura che per l'utilità dei buoni studi vedesse l'opera del Mendozza la luce (*a*).

An. 1573.

LXXX. Mezzo secolo dopo la navigazione del Gama ebbe vita quella società, da alcuni con animosità denigrata, da altri gagliardamente difesa (1), ma a nobilissima apologia della medesima, bastano i servigj che recò alla Cristianità, ed alle lettere. Scopo della sua fondazione fu il dilatare la Cattolica Religione, e di giovare ai buoni studj. Era inculcato per massima fondamentale ai componenti della medesima di assuefarsi con ogni studio, e con sforzo, a sbandire vani timori, e a riporre in Dio le loro speranze (*b*). Allo zelo dei Gesuiti furono affidate le missioni dell'Oriente, e sette anni dopo lo scuoprimento del Giappone vi erano di già penetrati (*c*). Al loro apostolico zelo parve di sommo momento il penetrare nella Cina, lo che riesci al P. Ricci, gran matematico, dopo aver corsi infiniti pericoli (*d*).

An. 1582.

LXXXI. Coll'estendersi i confini dell'orbe cognito, parve che gli uomini crescessero di presunzione. Crederono perciò i letterati di sottoporre a squittinio le navigazioni dei viaggiatori precedenti, e fra le altre, quelle di Marco Polo. Nè veggendo essi, che le recenti relazioni dell'Oriente, facessero menzione di Catajo, di Mangi, di Cambalu, di Quinsai, rinnuovarono dei forti dubbj intorno alla sincerità del nostro viaggiatore, e si suscitarono contro di esso nuove ingiuriose accuse,

(*a*) Mendoz. Istor. della Cina. Venez. 1585. Ded., e p. 190. (*b*) Maff. Stor. dell'Ind. p. 666. (*c*) Ibid. p. 681. (*d*) Let. Edif. l. c. p. 12.

(1) Fra le apologie, merita di esser letta l'Opera d'un Anglicano, che ha per titolo: „ Nouvelle conspiration contre les Jésuites devoilée, et briévement expliquée „ Par Robert Charles Dallay Ecuyer traduite de l'Anglais. Par. Desvaux chez „ Fr. Louis 1817. 8.

oltre a quelle già notate di sopra, relative all'estensione, e popolazione delle città della Cina, al numero delle milizie, alle dimensioni, e vastità dei palazzi, all'ammontare dei pubblici redditi. Si censurava il viaggiatore per l'asserta grandezza della città di Quinsai; per i dodici mila ponti, che ei diceva contenere: per l'eccidio fatto ai funerali di Mangu Can (*a*) di dodici mila persone. Si criticarono anche più acremente i racconti favolosi, che il Milione contiene, qual'è quello della grandezza dell'uccello Ruch (*b*): l'altro intorno al modo, che tenevano gl' Indiani per raccorre i diamanti. Coloro, che si pregiavano d'esser filosofi, e critici esimj, lo deridevano pei racconti dei Cristiani orientali dal Polo accettati, relativi ad alcuni portenti, che si dicevano accaduti in Samarcanda, e in Baldacca (*c*). Nè meno lo derisero per le cose maravigliose, che narrò degl' incantatori e degli astrologhi dell'oriente. E ninno s'attentava d'iscusarlo, come abbiam fatto, reputandolo credulo, come era il suo secolo, piu tostochè mensognero. Cresceva la diffidenza per alcune sue reticenze: ei tacque della stampa ch'era in uso alla Cina (1): non rammentò nè le artiglierie, nè la bussola, di cui, malgrado i più autentici documenti storici, che il contraddicono, volevasi concedere l'onore dell'invenzione ai Cinesi (2). Si accusava d'aver taciuto della coltura, e uso del te, della strana costumanza di rendere quasi inservibili i piedi delle fanciulle Cinesi, fasciandoli strettamente: di non aver fatta menzione dell'uso di adattare

(*a*) t. II. not. 230. (*b*) t. I. p. 198. (*c*) t. II. cap. VIII. e XXX.

(1) Nessuno aveva avvertito se se ne eccettui il P. Zurla, a me (Dissert. t. I. p. 338.), che il Polo diede la prima indicazione dell'arte dell'incisione, due secoli innanzi il Finiguerra. Esso ove parla delle cedole, che avevano corso di moneta nella Cina, dice: „ sono fatte con tanta autorità, e solennità, come se elle fossero » d'oro, o d'argento puro, perchè in ciascuna moneta, molti officiali vi scrivono » il loro nome, ponendovi ciascuno il suo segno, e quando del tutto è fatta, come » ella dee essere il capo di quelli, per il signore deputato, imbratta di cinaprio » la bolla (il sigillo) concessogli, e l'impronta sopra la moneta, sicchè la forma » della bolla tinta nel cinaprio vi rimane impressa » (Lib. II. c. 18.)

(2) Vedansi t. II. n. 237. e 564. Nel Giornale intitolato *The Quarterly Review n. XLI. Maij* 1819. *Lond. Jhon Murray in* 8. all'articolo IX. p. 177. si renda conto della traslazione del Milione fatta dal Sig. Marsden. Il Giornalista con molta dottrina investiga se, come alcuni il pretendono, sia stato Marco Polo, che portò in Europa l'uso della polvere da schioppo, e quello della bussola: ed io mi dispenserò dal ripetere, alla giustificazione del Polo, quanto nella *Storia delle Relazioni vicendevoli dell'Europa, e dell'Asia*, discorsi ampiamente, intorno ad ambedue gli Argomenti (V. p. 300. e. p. 331.)

vele alle vetture, per farle spinger dal vento, uso tuttavia ristretto in poca parte del *Pe-tche-li*. Più fondato parve il rimprovero, di non aver fatta parola del maraviglioso muro, che accerchia oggidì le provincie settentrionali della Cina (1). Veniva asserito che Abulfeda, scrittore di pochi anni posteriore al Polo, ne avesse fatta menzione, e maggiormente cresceva la meraviglia relativa al suo silenzio. E siccome a giudizio dei viaggiatori, è una delle più insigni opere manufatte (2), anche i più zelanti difensori del Polo immaginarono varie congetture per giustificarne il silenzio. Il Kirchero suppone, che peregrinando nella Tartaria, giungesse all'Oceano Orientale, e che imbarcatosi pel Golfo di Corea entrasse nella Cina (*a*); e ciò è contrario all'asserzione del Polo. Il P. Martini congetturò ch'esso penetrasse nella Cina nel 1275 per le provincie meridionali, in compagnia dei Tartari, che debellarono il Yun-nan, l'India, e il regno di Mien (*b*). Ciò non sussiste, perchè narra Marco, che per recarsi a *Clemenfu*, residenza estiva del Gran Can, ove era diretto nella sua andata alla Cina, fu mandato ad incontrare dall'Imperadore 40. giornate lungi dalla sua residenza, e precisamente a Campion, che è Can-tcheu, ove fece alquanta dimora (*c*) (3).

(*a*) Chin. Illust. Amster 1667. p. 90. (*b*) Mart. Atl. Sin. (*c*) t. II. n. 21. 22.

(1) Lo assalirono per tale reticenza, in ispecial modo i redattori della Storia Generale dèi viaggi, che giunsero per fino a porre in dubbio se ei fosse stato al Catajo, e in Tartaria, e siccome l'autorità di quell'opera può essere di gran peso, abbiamo perciò creduto dilungarci intorno a ciò a giustificazione del Polo (Hist. Gener. des Voyag. t. VII. p. 512.)

(2) Il Padre Martini, descrive il muro (Atl. Sin. p. 19.). Secondo esso accerchia quattro provincie, ed ha di lunghezza 300. miglia Germaniche, ossia 1200. d'Italia: ha trenta cubiti d'altezza; e varia dai dodici ai quindici di grossezza. Il cubito che i Cinesi chiamano *Che*, corrisponde esattamente al mezzo braccio fiorentino, come apparisce da detta opera, ove n'è segnata la lunghezza (p. 21.) Secondo alcuni fu incominciato 303. anni innanzi G. C. Il Barrow (Voy. en Chin. Par. 1813. t. II. p. 88.) computa che furono posti in opera tanti materiali, quanti ne occorrerebbero per costruire un muro di sei piedi d'altezza, e due di grossezza che facesse due volte il giro del Globo.

(3) Infelice è la congettura dello Staunton, che il Polo per recarsi a Pekino da Cashgar si dirigesse a scirocco, passasse il Gange, si recasse nel Bengala, e di poi pel *Tibet*, e per la provincia di *Chen-si* passasse a Pekino, nella quale ipotesi non sarebbesi imbattuto nel Muro (Ambass. de Macartn. t. III. p. 230). Ma esso fu indotto a tale falsa opinione dalla moderna carta del Salone dello Scudo, ove è segnata erroneamente questa via. (Zurl. Dissert. t. I. p. 82.)

Abbiamo altrove dimostrato (*a*) che il Polo, per recarsi da Ken-tcheu a Clemenfu, seguì la via della Tartaria, e perciò non poteva imbattersi nella muraglia Cinese. Ma se la medesima avesse esistito come oggidì, avrebbe dovuto imbattervisi nel recarsi dalla residenza estiva del Can a Pekino. Ma è qui da avvertire, che niun Geografo orientale di quattro o cinque secoli a noi anteriore, menochè Abulfeda, fa menzione del muro; pari silenzio osservano intorno ad esso gli storici di Gengiscan; nol rammentano gli Ambasciatori di Schah Rok (*b*), che nel recarsi alla Cina fecero la via del Polo fino a Kan-tcheu. Ma ciò che sopra ogni altra cosa giustifica il silenzio del Polo, è che nell'Atlante Cinese posseduto dalla Magliabechiana, che recò più di due secoli fa il viaggiatore Carletti, Atlante, che credesi del secolo di Gengiscan, non è segnato il muro nelle contrade visitate dal Polo. Ivi è segnato sui confini del Leatong, ove oggidì secondo i Gesuiti è una palizzata; e palizzate, e argini sono segnati, ove oggidì vedesi il muro (*c*)(1).

(*a*) t. II. n. 255. (*b*) Hist. Gen. des Voy. t. VII. p. 274. (*c*) Vedasi Illust. N. 2.

(1) Il Renaudot, che non poté allegare un documento incontrastabile, quale è l'Atlante Cinese della Magliabechiana, notò che il passo che dicesi d'Abulfeda, ove si parla del muro, il Kirchero lo allega come di Nassireddin, e soggiunge che non trovasi infatti negli antichi esemplari del Geografo (Anc. Relat. des Ind. p. 285.). Merita poi d'essere assoggettato ad esame critico, ciò che si asserisce aver detto Abulfeda del muro (Müller de Cataju p. 16.), „ Existimant autem vistores, „ quod murus ille, qui habitationes eorum ambit, viginti tribus dietis ab uccidente „ ad oriente protenditur. „ Avverte Abulfeda (Geogr. p. 184.) che una giornata di cammino è di otto parasanghe, circa cioè 24. miglia Italiane. Ma per istabilire le distanze vere dei luoghi conviene ridur 50. parasanghe a 40. e farvi la detrazione d'un quinto. Il *Lio* e la misura itineraria dei Cinesi, e secondo il Carletti dieci *Lij* fanno un *Pu* o tre miglia d'Italia (Viagg. t. II. p. 127.) Ma secondo il Martini più autorevole scrittore del Carletti in cose geografiche (Atl. Sin. p. 21.) 250. *Lij* fanno on grado, 25. *Lij* sei miglia Italiane, e 80. *Lij* o 19. miglia una giornata di cammino. Talchè anche concedendo che sia d'Abulfeda il passo testè riferito, le 23. giornate che il muro ha di lunghezza, valutandole a 19. miglia l'una, darebbero al Muro 437. miglia di lunghezza, o pocopiù d'un terzo della sua attuale estensione: talche il muro qual si vede oggidì, per quel più d'ampiezza è opera posteriore all'età del Polo. Il P. Zurla ha scritto dottamente intorno all'argomento (Dissert. t. I. p. 81.), e dimostra evidentemente che il Polo non ignorava l'esistenza del muro, poichè è segnato nella carta del Salone dello Scudo, ove sono delineati gl'itinerari dei Poli. E che fossevi segnato antichissimamente in quella et la, lo dichiara il planisfero pubblicato dal Bordone nel 1526. nel suo isolario, e

LXXXII. Non fu peraltro accusato di mendacia il Polo dagl'illuminati missionarj, che penetrarono nella Cina. Essendo essi sulla faccia del luogo, lette le storie di quelle genti, recò loro meraviglia l'esattezza per lo più ammirabile dei suoi racconti, e in parte il caso, in parte le loro dotte indagini, agevolarono l'illustrazione del Milione. A caso addivenne che fu accertata l'Europa, che il Catajo era la parte settentrionale della Cina, e ciò accadde in tal guisa: i Gesuiti di Lahor nell'India ebbero agio di conversare con un ricco Maomettano, che in qualità d'ambasciatore del Principe di Cashgar (a) era stato a Cambalu (b). Esso riferiva, che i Cataini erano belli, ben fatti, e manierosi assai più dei Turchi, e degli Europei. Asseriva, che erano seguaci della legge di Gesù Cristo, sia che lo avesse illuso la pompa delle ceremonie dei seguaci del culto di Foe, o che a lui piacesse d'illu-

(a) t. II. not. 175. (b) t. II. not. 518.

il planisfero più antico della tela del Salone predetto, che il Gastaldo sotto la direzione del Ramusio riattò. Io posseggo copia dell'isolario del Bordone del 1533. e mi reca meraviglia l'esattezza con la quale vi è segnata la costiera della Cina, e soprattutto quella del Golfo di Leattong, e della Corea, e lo sporgimento orientale della provincia di Chantong. Tale esattezza é tanto più sorprendente, quando essa si compari all'inesattezza, che nei contorni delle coste della Cina, e della Tartaria si ravvisa nel planisfero, che diede il Grineo, e che va aggiunto all'opera intitolata *Novus Orbis* (Basil. 1537.): evidente riprova dell'eccellenza degli esemplari, da cui i Veneti traevano le loro carte, che non dubito fossero le Carte Cataine, che secondo il Ramusio, recó seco il Polo dai suoi viaggi. L'Atlante Magliabechiano dimostra, quanto eccellentemente costruissero i Cinesi la carta del loro paese, e degli adiacenti. Tali considerazioni giustificano il silenzio del Polo intorno al muro, tanto più che dalla tela del Salone dello Scudo, e dal planisfero del Bordone si ravvisa, che il muro non s'estendeva sino a Chan-tu, o Xan-du, come ivi è scritta la residenza estiva del Gran Can, ove avrebbe dovuto imbattersi il Polo nel muro per recarsi da quella città a Pekino. Talché, secondo il passo attribuito ad Abulfeda, e secondo le antiche rammentate carte geografiche, cingeva il muro soltanto le provincie orietali della Cina. Che se ebbe anticamente maggior ampiezza, sarà stato lasciato cadere in rovina, o demolito. Infatti secondo le storie Cinesi i Kitani innanzi il 1000. fondarono il loro imperio, che comprendeva le provincie settentrionati della Cina, e parte della Tartaria. Poco innanzi fu fondato il regno di *Hia* o di *Tangut* e il muro, quale oggidì si vede avrebbe divisi in due parti quei potentissimi stati. Era adunque contrario all'interesse dei Tangutani il lasciarlo sussistere, o il risarcirlo. Il Pinkerton, a me pare, che a giusta ragione affermi che fu in varj tempi costruito, e la parte nuova del medesimo, dopo il tempo dei Gengischanidi, come lo dimostra la sua mirabile conservazione (Geograph. t. IV. p. 152.)

dere i Gesuiti. A tale annunzio, infiammati di zelo, pensarono essi per ravvivarvi la fede, e mantenere l'istruzione ne' creduti Cristiani, di stabilire una missione appo loro. Scriveva il P. Ricci da Pekino, che il cercato Catajo era la Cina, ma l'asserto cristianesimo dei Cataini fece perseverare i suoi colleghi di Lahor nella risoluzione di conoscere quella contrada, e pensarono a tal uopo spedirvi il Portughese Benedetto Goez, che partì da Lahor nel 1602. Esso avea seco un Armeno, cui si debbe l'imperfetta relazione del suo viaggio. Il Goez da Agra volse il cammino a Taikar, ove s'imbattè nella via fatta dai Poli più di tre secoli innanzi, visitò anch'esso Yerkend, (*a*) Cashgar, Camul (*b*), Sotcheu, ove attendendo una guida che da Pekino spedivangli il P. Ricci, infermatosi pei disagi, e gli affanni provati in cammino, cessò di vivere. Quell'infelice tentativo recò l'accertata notizia all'Europa, che il Catajo era la parte settentrionale della Cina (*c*).

LXXXIII. Lo studio dei Greci, e dei Latini scrittori fatto nel secolo decimo quinto, rende famigliari egregi esemplari in ogni fatta di scrittura. Perciò nacque l'emulazione di dare in luce opere, non solo in elegante dicitura dettate, ma ben ordinate, e ricche di peregrine cognizioni. A tal uopo taluni intrapresero lunghi viaggi, e con più disanima che per lo innanzi studiarono l'indole, le costumanze, le origini delle varie genti, il loro permutamento di sede, ne investigarono le antichità, studiarono le scienze, le arti, le lettere dei popoli da loro visitati. La sola Venezia fornì un eletto drappello di cotali eruditi viaggiatori, che rendè noti il chiar. Morelli (1). Ma per utilmente viaggiar nell'Oriente, occorreva raccorre le scritture degli orientali, ed agevolarne l'intelligenza. E a questo, come ad ogni altro ramo dello scibile umano, giovò grandemente la magnificenza medicea. Cosimo I. raccolse codici orientali, e in maggior copia il figlio suo Ferdinando. Che anzi questi, non pago della sola gloria di raccorli, aspirò a quella di agevolarne l'intelligenza. Mentre era cardinale di Santa Chiesa, fu dichiarato protettore delle missioni d'Etiopia. E per agevolarvi il propagamento della fede, non meno che nell'Oriente, con grandissima spesa, creò la celebre tipografia di caratteri esotici, che dal munificente istitutore ebbe il nome di Medicea. Da una lettera del Raimondi, che la diresse, sappiamo che conteneva caratteri Siriaci, Arabi, Persiani, Etiopici, Copti, e Armeni. Ferdinando accoglieva

(*a*) t. II. n. 184. (*b*) Ibid. n. 201. (*c*) Hist. Gen. des Voy. t. VII. p. 490.

(1) Morelli Dissert. intorno ad alcuni eruditi viaggiatori Veneziani. Ven. 1803. in 4.

in sua casa uomini valorosissimi, intelligenti di quelle lingue, e spedì in Oriente i due fratelli Vecchietti per raccorre manoscritti, e in special modo grammatiche, e vocabolarj (1). Questa celebre Tipografia fra

(1) Esiste manoscritta nella Magliabechiana una lettera del Vecchietti, del tenore seguente.

Lettera di Giovan Batista Vecchietti scritta a Bernardo Vecchietti li 6 di Luglio 1587, e ricevuta li 14 d' Aprile 1588 in Firenze: tratta dal Cod. Magl. N. 209. Class. XXXVII. Cart. ac. palch. 4.

» Li otto di Settembre tutto il popolo uscì di Tauris, sentendosi venire l' esercito Turchesco; e il re, e il principe col campo rimase nella città, con intenzione se' Turchi non fossero stati in molto numero, d' uscirli incontr o a combattere, ma in altro caso di ritirarsi, e così s'intese aver fatto, perciocchè non passando più lungo spazio di giorni otto, si ritirarono nel paese di Sencian, il quale confina con Giorgiani, fermandosi nella principale città detta Glenge. I Turchi entronno nella città vuota, e senza contrasto alcuno ne rimasero padroni, et il mese di Dicembre in detta città di Glange fu ammazzato il Principe. Li autori della sua morte furono alcuni delli suoi principali baroni, li quali se li erano prima ribellati, et egli gli aveva rotti in battaglia presso a Casbino, e poi perdonatogli gli aveva ricevuti in grazia, e gli aveva in sua compagnia. Eglino una notte che detto principe era briaco, hanno indotto un barbiere ad ammazzarlo, nè sono mancati altri de' principali, con loro insieme, che hanno tenuto mano a questo trattato, et dapoi hanno messo in suo loco il principe detto Abucahet d'età d'anni 15 in circa, non avendo il Principe Abas, che si trovava in Corasan, maggiore d'età, voluto venire a loro chiamato: si son levati tre di questi principali Persiani, et hanno ciascun di loro occupato una principal città cioè Casciano, Iesd, Sciras, ammazzando e scacciando i primi governatori, non però sotto spezie di darla al Turco ma per propria ingordigia di comandare. Facenda professione, e dicendo tenerla, e governarla per il medesimo re: ma in effetto non obediendo a nessuno, et faciendo quello che a loro torna comodo, non essendo nessuno in questi tempi che lo possa vietare, di modo che oggi per questo regno è un disordine grandissimo, essendo altrettanto vessato dalle discordie, che dalli forestieri: e il re vecchio et inabile per la cecità, et il nuovo principe per la puerizia. Il re per certi avvisi, dopo la morte del principe, si sa essersi trasferito in Casbino, con disegno di passare in Span, che è dieci giornate più in quà. Intendevasi i Turchi disegnare di passare per la banda di Emedan, da Bagadet e da Tauris. Si dubita ancora che debbano passare verso Casbino, non era però seguita altra novità. S' intende nondimeno ch' el principe Abas d' età d' anni 18 in circa, et il quale ribellatosi già dal fratello maggiore haveva seco guerreggiato in Corassan, et si riteneva per suo quel reame, mette un grandissimo esercito insieme, con disegno d' andare a combatter Tauris alla qual cosa non so quanto si possa prestar fede. Talchè lasciato lo stato della Persia, io tra disagi, pericoli, e spese, come potrà considerare, dopo la uscita, di Tauris che fu alli 8 di Settembre mi sono condotto finalmente a Ormus amma-

gli altri libri, pubblicò la Geografia Nubiense, ossia il compendio dell' opera dell'Edrissi, che traslatarono in latino Gabriele Sionita, e Giovanni Hersonita, e che ci è occorso soventemente citare. Ferdinando passato a reggere la Toscana, doverono cessare le sue pietose e dotte cure a prò delle missioni d'Oriente. Ma il suo esempio die impulso sull' incominciamento del secolo decimo settimo a zelanti, e religiose persone di promovere una congregazione, per propagar la fede, che fu poi istituita nel 1621. dal Pontefice Gregorio XV, dietro l'eccitamento dello zelante Giovan Batista Vives; e la munificenza Medicea concedè l'uso della sua tipografia orientale a quel celebre e pio stabilimento (1) (*a*). Dà

(*a*) Bandin. Letter. sopr i princ. e progres. del Bibl. Lauren. Fir. 1775. in 12.

ato, con . . . del 5 a 27 di Giugno, ma senza un soldo; riograziato però D.o che mi trovo in paese di Cristiani, e se bene non ci conosco persona alcuna, ho pur truvato quà un mercatante amico del sig. Filippo Sassetti, il quale mi si è offerto non so però quanto questa proferta si ostenda per ancora, credo non mi lascerà mancare commodità fino in Goa, ove è detto Sassetti. Di qua le flotte per Goa non partono fino a Settembre, vero è che sono quà alcune fuste, che si spera che molto prima debbano partire per detta isola, così essendo con loro, cercherò imbarcarmi, e condurmi a detta Goa per passare a Portogallo, che a Dio piaccia di condurmi a salvamento, non sendo per mia sicurezza altra strada da passare che questa, essendo stato osservato por il paese del Turco, e da tante persone visto, che in ogni lato dove io capitassi, son certo che sarei riconosciuto, e di quel che segue darò avviso. Di tutti questi particulari farete parte all' Illustris. Cardinale, ed a Fiorenza al Serenissimo Gran Duca, al quale con ogni reverenza bacio la mano. „

D'Ormus il dì 2 di Luglio 1587.

» P. S. Signor mio osservandissimo, ho poi per un conto a parlarle d'un nuvolo di poeti, e intendogli assai ragionevolmente: diane noova V S. al Sig. Strozzi, e agli altri amici poeti, che al mio ritorno, a Dio piacendo, poeteremo tanto, che straccheremo, et quando saranno stanche le muse paesane, c'appiccheremo alle forestiere, et viceverso. Ricordo a Vs. che mi procuri, ma con una buona provisione, la lettura che già le chiesi lonino di Cairo, che me ne sento assai bene sufficiente, perchè di previdenza è bene ch'io m'armi, acciò se il loro m'è tolto più caro, io non perdessi questo pe'miei oarmi, (sic) . . . dice il nostro poeta. Gli amici, e parenti saluterà tutti Vs. da mia parte, pregandovi a tenermi in loru grazia sino al ritorno, che con l'ajuto del Signore dopo l'arrivo di questa non dovrà tardare molto; e a Vs. di tutto core mi raccomamdo, che il Signore Iddio la conservi felice e sana come desia. Domani, e post domani al più lungo, m'imbarco coll'armata per Goa, avendone caldamente raccomandato il Capitano di quà al generale d'Ormus.

(1) Richiesi al dottissimo sig. Ab. Cancellieri di favorirmi alcune notizie, relative allo stabilimento della Congregazione di *Propaganda fide*. Ed esso con l'u-

indi in poi si agevolarono i modi per istudiare le lingue orientali, si ebbero annuali relazioni dello stato delle Missioni, furono raccolte grammatiche, e dizionarj di tutte le lingue dell'Oriente.

LXXXIV. Non è del nostro istituto il dilungarci intorno a tale erudito, e curioso argomento. Rammenteremo perciò solamente di volo quei fra Missionarj, che direttamente, o indirettamente, contribuirono all'illustrazione del Milione. Fra i Gesuiti che si recarono nella Cina ebbe il Polo i più validi difensori. Fino dal primo loro ingresso in quell'imperio ne appararono la difficil favella, e più difficile scrittura, e tanto valenti nell'una, e nell'altra divennero, che un Ricci, un Buglio, scrissero opere tenute in reputazione di classiche da letterati di quelle genti (*a*). Il Padre Martini imaginò, e condusse a termine la pubblicazione delle tavole geografiche generali, e particolari delle provincie di quell'imperio: nel commentario, che ad esse va aggiunto, si fece una gloria di difendere l'illustre Veneto dalle censure dei suoi inconsiderati accusatori. In quell'opera sorprendente, per essere stata condotta a termine da un solo uomo, quantunque debba considerarsi come traduzione, e copia d'un trattato Cinese di Geografia (*b*), dichiarò a quali delle moderne provincie, o città, corrispondano alcune di quel-

(*a*) T. II. p. 224. (*b*) Ved. Illustr. II.

sata cortesia mi replicò potersi dire, che essa ebbe principio fino dal 1609, nel quale anno il venerabil Pietro della Madre di Dio, Generale dei Carmelitani, per comando del Pontefice Clemente VIII. spedì alcuni religiosi alle missioni di Persia. Nel 1613. il P. Tommaso da Gesù, dello stesso ordine, stampò il libro *De procuranda salute omnium gentium* (Antuerp. 1615.), nel quale espose il gran disegno, *de eligenda Congregatione de Fide Propaganda*. Nel 1622. fu realmente fondata la Congregazione da Gregoria XV. mosso dal rammentato zelantissimo prelato G. B. Vives di Valenza, dal Vener. P. Domenico di Gesù, Generale dei Carmelitani Scalzi, dal Ven. P. Gio. Leonardi Lucchese, fondatore della Congrgazione della Madre di Dio. Bartolommeo Faralin Vescovo d'Amolin, creato Cardinale da Paolo V., fabbricò una casa cospicua nella via Faratina, detta volgarmente Fratina, che fu comprata dal Vives, ed ivi fu stabilita detta Congregazione. Innanzi le passate vicende, che ne operarono la soppressione, vi erano mantenuti più d'un centinajo di giovani alunni Persiani, Tartari, Turchi, Armeni, Cofti, Malabarici, Affricani, Batavi, Danesi, Scozzesi, Irlandesi, Dalmatini, Greci, i quali componevano un unione di Europei, e d'Indiani, di Bianchi, e di Neri, la quale formava il seminario del capo della Chiesa Universale, in cui erano fondate le più belle speranze dell'Apostolato. Il seminario dei Cinesi era in Napoli, perchè il clima di Roma è micidiale per essi. Ora il detto Collegio è stato riaperto ma con un ristretto numero d'alunni.

le località, che con altri nomi rammentò il Polo; addusse l'autorità di scrittori Cinesi, che confermano fatti, e cose da lui narrate. E l'opera geografica del Martini è di grande ajuto per seguire il Polo nei viaggi ch'ei fece nella Cina. Il Kirckero asserì, che niuno antico diede più copiosa relazione dei regni dell'estremo Oriente del nostro Veneto viaggiatore (1). E il P. Magaglianes esplicò, e commentò non poche cose, nel Milione rammentate (2).

LXXXV. Malgrado cotanti aiuti indiretti, che forniva il secolo decimosettimo, poco fu fatto per illustrare il Milione. Egli è vero però, che per l'onorata menzione, che da sommi uomini faceasi del Polo, si mantenne in alta estimazione la sua relazione, e perciò fu tradotta nuovamente in Spagnuolo, in Olandese, in Tedesco (3). Ed una traslazione Inglese comparve nella celebre raccolta di viaggi di Purchas, che c' istruisce che il precedente Inglese raccoglitore dei medesimi, Hakluyt, aveva il Milione in quella favella volgarizzato (4).

LXXXVI. Nel secolo decimo settimo Andrea Müllero volle assumere il grave carico di pubblicare il viaggio del Polo con commentario, che ne dichiarasse i luoghi oscuri, e ne rendesse piana l'intelligenza. Pubblicò ei infatti il Milione, seguendo la lezione d'un manoscritto della Biblioteca Reale di Brandemburgo. Mi diedi cura di diligentemente collazionare il testo Mulleriano col Codice Riccardiano, e riconobbi essere l'uno copia esatta dell'altro, e perciò ravvisai, che il

(1) » Cum nullus ex veteribus ultima Orientis regna Marco Paulo Veneto » uberius descripserit, mearum partium esse ratus sum, ejus hoc loco, veluti » opportuno, iter in Catajum describere „. (Kirk. Chin. Illust. p. 87.)

(2) Nell' opera intitolata „ *Nouvelle Relation de la Chine*. *Par*. 1688. 4. che fu scritta nel 1668.

(3) Il chiar. Marsden riferisce una versione del Milione in Spagunolo fatta da D. Martini (Abarca) de Bolea, y Castro. Saragozza per Angelo Tanano 1601. (Introd. p. LXXVI.) Secondo il detto illustratore, il Glazemaker lo tradusse in Olandese, unitamente ad Aitone sull'edizione Latina data dal Reinecio, e la pubblicò in Amsterdam 1664. 4. (ibid. p. LXXIX.) Secondo il Mullero questa versione è in Fiammingo (Collect. de Berg. t. II. Pref. a Marc. Paul. n. 10.) Girolamo Megisero tradusse il Milione in Tedesco, seguendo la lezione Ramusiana. La pubblicò in Lipsia per le stampe di Lorenzo Kober nel 1611. in 8. Questo libro ho io veduto nella Biblioteca Reale di Dresda.

(4) Esso dice (Pilgrimes Lond. 1625. t. III. in f. p. 65.), che aveva trovata una versione del Milione tratta dal latino da Hakluit, ma aveva creduto conveniente di tradurre il Testo Ramusiano. Ma che avevalo abbreviato; inoltre non contento di ciò arbitrariamente divise l'opera in dieci sezioni.

Codice Brandemburghese, conteneva la traslazione del Polo fatta da fra Pipino. M'accorsi tuttavia ch'è la mulleriana lezione, meno della riccardiana autorevole quanto ai nomi geografici (1). Arricchì il Müllero la sua edizione con erudita, ma non molto critica prefazione; raccolse non poche testimonianze e giudicj di dotti uomini, dati intorno al nostro viaggiatore, vi aggiunse copiosi indici. Era nel proponimento di dare un esteso commentario, ma sembra che questo suo divisamento non conducesse a termine, poichè questo non à veduta mai la luce. Il più util lavoro del Müllero fu la sua dissertazione intorno al Catajo, ch'ei dimostrò evidentemente corrispondere alla parte settentrionale della Cina (2).

LXXXVII. Nel secolo di cui qui si ragiona era accaduta una nuova rivoluzione in quell'Imperio, che dava timore di vedervi rovinare le missioni, e le relazioni coll'Europa. Gli ultimi imperadori della Dinastia dei *Ming*, eransi del tutto ammolliti. Rinchiusi nei loro palagi, non occupavansi che delle superstizioni dei Bonzi, ed abbandonavano le cure del governo ad eunuchi cupidi, vendicativi, e non curanti del giusto. Perciò si alienarono l'amore dei sudditi, e il malcontento eccitò continue ribellioni. Un certo *Li* capo di una banda di faziosi, divenne tanto poderoso, che intraprese l'assedio di Pekino, di cui per segreti maneggi s'impossessò. L'Imperadore *Hai-tsong* per non cadere in sua mano si die la morte. *U-son-guei* che comandava l'esercito Imperiale nel *Leao-tong*, invocò contro il crudelissimo usurpatore, i Tartari Orientali detti Manciusi, che festeggiarono i Cinesi ed accolsero come loro liberatori. La festevole accoglienza, e l'odio dei Cinesi contro l'usurpatore, servì ai Manciusi di gradino per giungere alla signoria dell'imperio.

LXXXVIII. La Dinastia Tartara, che succedè alla Cinese, dimostrò solennemente, che anche in barbara cuna è nutrito non di ra-

(1) Il Müllero pubblicò il suo libro col seguente titolo: ,, Marci Pauli Veneti » de Regionibus Orientalibus libri III. cum Codice manuscripto Biblioth. Elector. » Brandeburgicae collati, Haitoni Armeni Historiae Orientalis, itemque Andreae » Mulleri Greiffenhagic de Cataja, cuius praedictorum auctorum, uter mentionem » facit disquisitio. In ipsum Marcum Paulum Venetum Praefatio et locupletissi- » mi Indices. Col. Brandenburgicae apud Georg. Schulzii 1671. 4.° Dice il Müllero d'aver tratta la sua edizione da un Codice della Biblioteca Elettorale di Brandemburgo, ma fui assicurato dal sig. Klaproth, che quel manoscritto ivi più non esiste.

(2) Questa Dissertazione ha per titolo: *Disquisitio Geographica de Cataja. Berol. Typis Rengianis* 1671. *in* 4.°

do magnanimo principe. *Chang-hi*, secondo monarca di quella stiatta, fu un sommo imperante. Ei governò con fermezza, con prudenza, con giustizia i nuovi stati, e protesse efficacemente le lettere, e malgrado le cure d'un tanto imperio, seppe appagare il desiderio d'istruirsi nelle scienze d'Europa. S'applicò all'algebra, alla geomotria, all'astronomia, fece tradurre gli scritti Europei, che contenevano scuoprimenti utili, o nuovi. Ed il suo amore per gli studi, rendè a lui cari i Gesuiti, che promosse a grandi impieghi, e collocò nel tribunale dei matematici. Ei gli adoprò a redigere le carte geografiche delle provincie da lui dependenti, e di lor per fino si valse per ornare i suoi palagj (*a*). Ebbero agio adunque i Missionarj d'arricchire l'Europa di peregrine notizie, di cui il secolo meritamente celebre di Lodovico XIV. era avidissimo.

LXXXIX. Sino a quell'epoca poco, o nulla erasi fatto fuori d'Italia per giovare alla letteratura orientale. Il Persiano, il Turco erano lingue talmente non curate nel secolo decimosesto, che niuno si occupava dello studio delle medesime (*b*). Ma l'esempio dato dall'Italia, scosse anche l'altre genti Europee. Il Leuclavio diè la traduzione d'un ristretto della storia dei Turchi. Il Postello, già da noi rammentato, apparò l'Arabo nei suoi viaggi in Levante, ma arricchì di tenui lavori la repubblica delle lettere. Lo Scaligero, per lo maraviglioso suo ingegno, s'accorse che potea cogliersi larga messe di cognizioni negli scrittori orientali, ma distratto in altri studi, e sorpreso da morte non potè in quelli inoltrarsi. L'Erpenio, suo contemporaneo, si rende utile alla letteratura, traducendo dall'Arabo la Storia Saracenica d'Elmacino, e con una grammatica di quel linguaggio tenuta in gran conto. Gran servigio recarono il Giggeo, ed il Golio coi celebri vocabolari Arabi, da loro pubblicati. In Inghilterra in quella medesima epoca, furono le lingue orientali con gran fervore coltivate. Ivi ottennero larga fama per quegli studj, il Seldeno, l'Hydeo, il Castello, il Grevio, che tradusse parte della Geografia d'Abulfeda, e più utile fu il Pokockio per le traduzioni del Saggio d'Istoria Araba, tratta da Abulfaragio e di poi per quella dell'intera storia delle dinastie del medesimo (1). Alta reputazione go-

(*a*) Letter. Edif. t. XVI. p. 32. (*b*) Galand. Pref. a la Biblioth. Orient. d'Herbelot.

(1) Specimen Historiae Arabum Gregorij Abul Faragii, latine conversa ab. Eduardo Pocockio Oxon. 1650.
Historia compendiosa Dynastiarum, autore Gregorio Abul-Pharagio, Latine versa ab Eduardo Pocockio. Oxon 1663.4.

de tuttora il Meninski pel suo vocabolario Persiano, e Turco, che conserva tuttora sopra d'ogni altro il primato. Anche in Francia s'incominciarono a coltivare tali studj; il Vatrin vi acquistò nome per la traduzione d'alcune scritture Arabe (*a*), ma crebbe in maggior fama pel suo fervore in quegli studj, e nei geografici Melchisedec Thevenot, Bibliotecario Regio, celebre collettore di manoscritti, ed editore d'una Raccolta di viaggi, che fra le altre cose contiene, il diario della via fatta da un'ambasciata, spedita da *Schah Rock*, figlio di Tamerlano all'Imperadore della Cina, che dopo il Polo, ed il Goes, è l'unico scritto che dia ragguaglio della parte centrale dell'Asia (1). Ma il Francese Herbelot eclissò la fama di tutti i coltivatori della letteratura orientale, che il precederono. Non può farsi menzione di questo dotto scrittore senza rammentare, e ammirare la non interrotta protezione dei Medici per ogni fatta di studj. L'Herbelot fu accolto dal Gran Duca Ferdinando II. con tanta munificenza, che a parere dell'encomiatore del primo, sebben Francese (*b*), sonovi pochi esempj d'onori tanto grandi, renduti al merito d'un privato, da un regnante. Ferdinando l'alloggiò splendidamente nel suo palagio, gli diè agio di valersi della sua biblioteca, nè comprò una copiosa di codici Orientali per fargliene dono. E l'Herbelot nelle biblioteche regie di Parigi, e di Firenze raccolse i materiali della sua Biblioteca Orientale, tratta da manoscritti Arabi, Turchi, e Persiani.

XC. Meritò Lodovico XIV., che un tanto uomo illustrasse il suo regno, per gl'incoraggiamenti che diede a quegli studj. Sua creazione fu il seminario delle Missioni Straniere, che istitui ad esempio della Congregazione di Propaganda per estendere la luce Evangelica nell'Oriente. Esso inviò una solenne ambasciata nel regno di Siam, e fu accompagnato l'ambasciatore dai Padri Fontenay, Tachard, Gerbillon, le Comte, Buvet, e Visdelou nomi celebri, che non abbisognano d'encomio (*c*). Dotta è la relazione di quella ambascieria, pubblicata dai Gesuiti, e non meno dotta e reputata è la relazione della posteriore di Loubere (2).

(*a*) Galan. l. c. (*b*) Couin. Elog. d'Herbel. (*c*) Lettr. Edif t. x. p. 22

(1) Il Thevenot morì nel 1692. fu pubblicata la sua raccolta di viaggi col titolo: „ Relations des divers voyages, qui n'ont point été publiées. Paris. Moette » 1696. quatre partis a 2. vol. in fol. » Questa collezione quand'è completa è assai rara.

(2) La prima ha per titolo: „ Voyage au Siam des Peres Iesuites, envoyés par » le Roi aux Indes, et a la Chine „ Amst. 1688. in 12. Ne fu fatta una precedente

XCI. Ai detti Missionarj, e ad altri loro compagni si debbono i lavori importantissimi, che intorno alla Cina, e all' Oriente hanno illustrato il secolo decimo ottavo. Il P. Gaubil cui per altro secondo il P. Amiot sarebbe occorsa maggiore intelligenza della lingua Cinese (1), per trattare con esattezza e profondità dell' argomento, trasse dagli scrittori di quelle genti la Storia dei Gengiscanidi, che tanto è utile per illustrare il Milione. A quei tempi diè il Colbert commissione a Petis de la Croix, di scrivere la Storia di Gengiscan, ch' ei trasse dagli Arabi scrittori (2). Il Renaudot non meno dotto del precedente nella cognizione delle favelle orientali, pubblicò due relazioni dell' Indie e della Cina, di due Arabi, che vivevano nel nono secolo (3), che furono censurate dal Gesuita Premare (*a*), e asserite perfino apocrife, finchè non ebbe rivendicata loro l' autenticità il celebre Deguignes, che trovò il manoscritto nella Biblioteca Reale di Parigi. In queste si leggono non poche cose dal Polo raccontate posteriormente.

(*a*) Letter. Edif. t. xxv. p. 145.

edizione in Parigi. L'altra opera è intitolata: „ Description du Royaume de Siam » par M. de la Loubére envoyé extraordinaire du Roi. Amst· Mort. 1714.

(1) Esso dice che il Gaubil (Recher. Sur les Chin. t. xiv. p. 71.) narra la spedizione fatta da Cublai contro il Giappone, di cui abbiamo trattato (t. ii. n. 689. e seg.) diversamente, da ciò che portano i libri i più classici della Cina, nè sa d'onde trasse quei particolari. Osserva che ei confuse la spedizione dei 100000. uomini, che naufragarone, col secondo preparativo di spedizione che non ebbe effetto. Dice che per confessione del Gaubil medesimo, la sua storia dei Gengiscadini era un abbozzo, e che intorno alla medesima lavorava sempre. Soggiunge che esso possedeva una copia dello stampato, tutta postillata dall' Autore, locchè dimostra che allorquando compose l'opera, non aveva intorno alla lingua che interpretrava tutti i lumi che acquistò di poi. Un compendio di queste storie fu pubblicato nell'opera intolata: „ Observations Mathematiques, Astronomiques, Geographiques, Chronolo» giques, tirées des anciens livres Chinois par le P.Suchet Par 1729. in 4.furono poi pubblicate per intero col titolo: „ Histoire de Gentchiscan et de toute la dinastie » des Mongous tirée de l' Histoire Chinoise, et traduite par le Reuer. Pere Gaubil. » Par. chez Briasson 1739. 4.° Quest' opera che credo assai rara, non potei vedere che nella Biblioteca Megean di Aix in Provenza.

(2) „ Histoire du Gran Genghiscan, premier Empereur des anciens Megols, » traduite, et compilèe de plusieurs auteurs orientaux, par feu M.Petis de la Croix » le Pere. Par. chez la veuve Iumbert 1700. in 12.

(3) „ Anciens Relations des Indes et de la Chine de deux Voyageurs Mahometans, qui y allerent dans le neuvieme siecle, traduite de l' Arabe ». A Par. chez Coignard 1718. 8.

XCII. Il Duhaldo pubblicò la sua Cina Illustrata (1), opera insigne, che con dottrina tratta d'ogni argomento, relativo a quell' impero. A dilucidazione della medesima fu dal celebre Anville redatto l' Atlante Cinese, dietro la scorta delle carte, che per ordine dell' Imperatore Chang-hi, tanto laboriosamente fecero i missionarj, non solo delle provincie della Cina, ma delle contrade all' imperio adiacenti (2). Queste carte sono d' un gran pregio, e singolarmente in ciò che concerne la Cina propriamente detta, e la Tartaria, che è a settentrione di essa, ma manchevoli e difettose pei paesi che dai confini dell'imperio si estendono fino alla catena del Belur, e pel Tibet. Il Golien, imaginò la prima raccolta delle Lettere Edificanti, di cui debbesi la continuazione alle cure del Duhaldo (*a*), le quali contengono tante utili osservazioni geografiche, astronomiche, tante notizie relative agli usi, ai costumi, ai governi di popoli per lo più sconosciuti, che agevolarono in fine il perfezionamento di alcune arti europee; in quelle sono discussi con chiarezza, leggiadria, e dottrina (*b*), variati argomenti, relativi all' Egitto, al Levante, all'India, alla Penisola di là dal Gange, alla Cina (3).

XCIII. Più s' estendevano i lumi relativi all' Oriente, maggiormente sembrava accesa l' Europa del desiderio di scavare le miniere letterarie dell' Asia, che nascondevano tanti tesori. Era noto, che possedeva la Cina una storia dei suoi fatti, forse più autorevole di quelle delle varie genti Europee. In quell' impero non è abbandonata la storia all' eventuale piacimento degli scrittori. Il dovere di trasmettere ai posteri la cognizione delle vicende è in quell' imperio reputato un carico dello stato, ed affidato ad un tribunale composto di letterati, ciascuno dei quali compila un diario, che riposto rimane, sino ad un

(*a*) Hit. Ecclesiast. du Siecl. XVIII. Introd. p. LXII. (*b*) Letter. Edif. 1. p. VIII.

(1) Dèscription Geographique, Historique, Chronologique, Politique et Phisique de la Chine, el de la Tartarie Chinoise. Par le Père I. B. du Halde. a Par. Mercier 1735. vol. IV. in fol.

(2) Questi dotti, ed infatigabili geografi, che redigerono tutte le carte generali e particolari della China e della Tartaria, furono i PP. Regis, Buvet, Iartoux, Fridelli, Carduso, Bonjour, du Tertre, Mailla, Henderer (Du Hald. Pref.). Nell'opera del Duhaldo leggesi la memoria del Padre Regis, nella quale rende conto del metodo tenuto dai missionarj per eseguire quell' immenso lavoro.

(3) Ci siamo serviti per la Raccolta delle Lettere Edificanti della recente ristampa pubblicata col seguente titolo. *Letres édifiantes et curieuses écrites des missions étrangéres, nouvel. edit. Toulouse* 1810.

cambiamento di dinastia, ordinamento necessario, affinchè ciascuno degli storici possa liberamente scrivere la verità. L'Imperadore *Kanghi*, il secolo del quale è considerato nella Cina, come il Mediceo, appo noi, fece raccorre gli Annali Cinesi, e traslatarli in Manciusio per istruzione delle sue genti. Questi celebri Annali, resi pubblici colle stampe, empievano di desiderio gli studiosi di possedergli volgarizzati in una delle favelle europee. Molte erano le opere che trattavano della Cina, ma quanto alla storia, unico scritto di tal natura, era un sommario del P. Martini, che servì al compendio storico, che nella sua descrizione della Cina, pubblicò il Duhaldo. Molte biblioteche possedevano l'edizione originale dell'opera, ma niuno era in grado di traslatarla, per la difficile intelligenza, e per la rarità di coloro che sapessero il Cinese. Il laborioso Missionario Maillac intraprese un tanto lavoro, ed i primi saggi che ne diede, furono tanto applauditi, che confortaronlo a condurre a termine il grave incarico. Lo compiè, e lo inviò in Francia nel 1737, ma solo quaranta anni dopo vide la luce colle stampe, mercè le cure dell'Ab. Grosier, e dell'Hauterayes (*a*).

XCIV. Questa opera insigne, e la Storia dei Turchi, e dei Tartari di Abulganzi Bajadur, traslatata dal Bentink, sembravano avere riempite le lacune, che rimanevano per ben conoscere i fatti dei popoli dell'Oriente. Ciò die animo al celebre Deguignes, di scrivere la storia degli Unni, dei Turchi, e dei Mogolli, non meno che degli altri popoli, che dal settentrione dell'Asia inondarono questa vasta parte del globo, e l'Europa. Avvedutamente ei non si limitò ad indagare soltanto ciò che dei fatti di quelle genti, dicono i Greci e i Latini, ma raccolse gran copia di materiali dai viaggiatori, dalle istorie orientali, e dalla Cinese principalmente, per lo che pregievolissima è la sua opera. Egli è certo che la traduzione degli Annali Cinesi del Maillac, risparmiò ad esso lunghe e penose indagini. E che ei se ne giovasse, chiaro apparisce nella parte delle sue storie concernente la Cina (1). In quegli Annali attinse le notizie relative alla storia degli Unni, sino a lui ri-

(*a*) Paris. 1777. XI vol. in 4.

(1) Esso non ne fa parola, nè gli editori della Storia Generale della Cina del Maillec. Narrano però che il manoscritto del Missionario: „ avoit un peu » souffert dans le transport, et entreles mains de ceux qui l'avoient parcouru ». (Discours. Prelim. p XXVIII.) Soggiungono che giunto in Francia: „ devint bientót » l'objet de la curiosité, comme de l'admiration des savants „. Chi dovè essere più avido di leggerlo del Guignes, chi ne ebbe più agio di lui, impiegato nella Biblioteca Reale?

masta tra folte tenebre; nei medesimi segui i principj, l'ingrandimento, le diverse guerre, il decadimento, le migrazioni, le divisioni di quelle genti, finchè non giunsero a confine delle terre di Roma. Nè di ciò solo fu pago il Deguignes, trattò ancora la storia degli altri popoli Asiatici: e le tavole cronologiche delle dinastie, che precedono la Storia degli Unni, sono la più sicura face che rischiari la storia d'Oriente (1).

XCV. Chiuderò il novero dei dotti che illustrarono la letteratura Cinese col celebre Gesuita Amyot. Essendo stato preceduto da uomini insigni, che tanto fecero a pro della medesima, con saggio accorgimento si prefisse di spigolare argomenti nuovi, interessanti, o di raddirizzare non pochi abbagli di coloro che il precederono in quelle indagini. Trattò perciò di varj argomenti relativi alla storia, alle scienze, alle arti, ai costumi, agli usi di quelle genti. E i suoi dotti scritti inviò in Francia, ove furono dai suoi amici ed ammiratori pubblicati (2). Mentre in Europa era oppressa, e sbandita la Compagnia, cui apperteneva, e i Gesuiti astretti a mendicare un asilo, esso era in singolar modo favoreggiato, e onorato dal celebre Imperadore Chien-Long, figlio, ed emulo nel proteggere le lettere di Chang-hi. Esso promosse l'Amyot al posto di Mandarino, e godè quiete e gran considerazione in Pekino, ove cessò di vivere, dopo una dimora di 24 anni, nel 1793, pieno di meriti per l'apostolico ministero, che vi esercitava con tanto zelo, e di tanta gloria per li suoi importanti e dotti letterarj lavori.

XCVI. Per quanto abbiamo scorso rapidamente, ciò che fu fatto per promuovere la letteratura orientale in Europa, il leggitore dee ravvisare, che agevolata era la via per illustrare le cose asiatiche. Tanto più che smisuratamente era cresciuto il numero dei viaggiatori di tutte le nazioni Europee, che aveano moltiplicate le relazioni di ogni parte del mondo. I confini di questo scritto non mi permettono di enume-

(1) Quantunque questa, come ogni altra opera umana non sia del tutto scevra d'errori, non credo che molti concorreranno nell'opinione del sig. Piokerton, che questo celebre letterato non fosse versato nè nella storia, nè nella geografia Greca e Romana. (Recher. sur l'orig. des Scyth. p. 316.)

(2) Furono inseriti i suoi scritti nell'opera intitolata: „ Memoires concernents l'histoire, les sciences, les arts, les mocurs, et les usages des Chinois „. Paris. 1789. vol. xv. in 4. L'opere le più importanti ivi contenute, che Amyot traslatò in Francese sono, una Storia degli Uomini illustri, e una notisia dei popoli che furono, o che sono tributari della Cina.

rarle partitamente, ma delle più accurate e dotte ci siam serviti per commentare il Milione.

XCVII. Colla consueta brevità tratteremo adesso, di ciò che fù fatto nel secolo decimo ottavo, per illustrare l' opera di cui tessiamo la storia. Nella Raccolta dei viaggi fatti principalmente in Asia dal XII. al XV. secolo, pubblicata dal Neaulme (*a*) con un Trattato delle navigazioni e scoperte, ed un compendio della storia saracenica di Pietro Bergeron fu data una versione francese del viaggio del Polo. L'editore si valse della lezione del Mullero di cui ristampò la prefazione. Ma non può dirsi che con ciò agevolasse in veruu modo l' intelligenza del libro, niun espresso lavoro avendo fatto all' uopo; indirettamente giovarono all'argomento i lavori del Bergeron (1). Nella Raccolta di viaggi, e navigazioni dell' Harris colle giunte del Campbell, fu pubblicato in Inglese il Milione, ma in questa edizione fu rivestita con più moderne foggie, l'antiquata abbreviazione che ne fece il Purchas: ne furono rettificati i nomi propri talvolta, dietro la scorta della lezione ramusiana, e delle edizioni latine dell' opera, si ebbe cura di aggiungervi alcune giudiziose dissertazioni. Ricomparve l'opera nella nuova raccolta inglese di viaggi dell' Asteley compilata dal Green, e le brevi note che dichiarano il testo non di rado dilucidano alcuni nomi geografici del Milione. Ma l' editore fece rivivere molti dei dubbi ingiuriosi alla memoria del Polo, relativi alla sincerità dei suoi racconti. Osserva giudiziosamente il Marsden (*b*), che tali dubbj si divulgarono in Europa, allorchè questa raccolta tradusse in francese l' Ab. Prevost, e la pubblicò col titolo di Storia Generale dei viaggi. Nella sua Storia delle scoperte settentrionali illustrò il Forster quella parte del Milione, nella quale è discorso dell' Asia Centrale, e della Tartaria, grandissimo viaggiatore ancor esso, sebbene corresse verso l' opposto polo, dotto naturalista, e a quel che pare, anche versato nella cognizione di alcune lingue orientali, è un sagace congghietturatore, e sovente luminoso nelle sue ipotesi, ma gli accade anche di traviare, seguedo le orme Menagiane delle etimologie, nell' investigare la correlazione di alcuni antichi nomi geografici coi moderni (2). Recentemente il dotto signor Malte Brun nel-

(*a*) Haja 1735. 2. vol. in 4. (*b*) Introduc. p. LXXIX.

(1) » Voyages fait principalment en Asie dans le XII. XIII. XIV. XV. siecle. Par » Neaulme á la Haye 1735. v. II. 4. ° „

(2) Scrisse il Forster originalmente in Tedesco. Fu tradotta l' opera in Inglese e in Francese. Ci siamo serviti di quest' ultima versione, che ha per titolo: » Histoire des Decouvertes, et Voyages faits dans le Nord. Paris Chuchet 1788. » vol. 2. in 8. »

la sua Geografia Universale, con l'usata perspicacia alcuni luoghi rammentati dal Polo, e specialmente nell'Indie dichiarò.

XCVIII. Tempo è omai di volgere nuovamente gli occhi all'Italia, che dall'età del Ramusio fino al secolo decimo ottavo, nulla aveva scritto intorno a questo illustre suo figlio, se se ne eccettui ciò che disse il Terrarossa nelle sue riflessioni geografiche intorno alle terre incognite (a); sembrava che essa perduto avesse l'amore degli studj geografici, perchè mestamente svolgendo le carte dei suoi fasti passati, vi leggeva, che alle veglie, alle meditazioni, all'intrepida audacia dei suoi magnanimi, erano dovuti quei mirabili scuoprimenti, di cui niun guiderdone avea tratto. Anzi mentre le altre genti Europee erano divenute potenti in ricchezza, era in Italia avvenuta la decadenza dei suoi traffici e della sua marinerìa, perciò erasi volta a coltivare le lettere, e le arti del disegno quasi per alleggerirsi il peso di così triste rimebranze. Crebbe anco in pregio la Storia Letteraria, perchè l'Italia fece appunto come quelle nobilissime casate, che negl'insulti di fortuna, si compiacciono di ridursi a memoria le geste gloriose dei trapassati.

IC. Illustre nella carriera della Storia Letteraria fu Apostolo Zeno, ma non del tutto scevro nè di prevenzioni, nè di animosità, che alquanto oscurarono la vastissima ed esatta sua erudizione. Esso per incidenza nel suo comento alla Biblioteca Italiana del Fontanini discorse del Polo, e die alta reputazione ad un testo del Milione scritto in veneziano dialetto, che dal nome del possessore detto fu Soranziano, che affermò essere l'originale dettatura del Polo, sebbene insussistente sia tale asserzione come abbiamo altrove notato. Ma al diligente Zeno non riuscì arricchire l'Italia di peregrine notizie intorno al viaggiatore. Voleva diffondersi intorno all'argomento nella seconda parte della Storia Letteraria Veneziana il Doge Foscarini, e lo avrebbe fatto con accuratezza, con critica, con dottrina, ma la morte che dilegua inopinatamente ogni umano proponimento, gli tolse di compiere l'intrapreso lavoro. Il Tiraboschi ne discorse forse più di quello che comportavanlo i limiti d'una storia Letteraria d'Italia, e bastantemente trattò dei motivi, e dell'estensione dei viaggi dei Poli, delle accuse date a Marco, e da non poche esagerazioni il difese. Indirettamente trattarono di quei Veneti illustri, il Marini nella Storia del commercio dei Veneziani, il Filiasi nelle Memorie Storiche dei Veneti primi e secondi.

C. Volle accingersi all'illustrazione del Milione il celebre Professore Toaldo, ne tenne meco stesso proposito, ma non compiè il suo la-

(a) Pad. 1687.

voro. Se giudicar si debbe però, da ciò ch' ei dice delle peregrinazioni del Polo nei Saggi di studj veneti, sembra che una soverchia predilezione pel viaggiatore, lo portasse ad esagerare l'estensione dei suoi viaggi (1). E ad esso sarebbe avvenuto come al viandante, che sebbene nel partire di poco diverga dalla retta via, tanto più si dilunga, quando più crede allo scotto appressarsi. Il Toaldo che aveva letta nel Milione la relazione d'un isola, che tanto era a tramontana, che la stella polare alquanto rimaneva di poi verso il mezzodì (*a*), calcolando che ai tempi di Marco, potesse essere quest' astro cinque gradi discosto dal polo artico, giudicò che il viaggiatore potesse essersi almeno inoltrato fino agli ottanta gradi di latitudine settentrionale, e ne dedusse, essere ei corso più innanzi di alcun altro navigante, prima, o poi, senza eccettuarne i recenti e famosi Inglesi navigatori, Cook, e Phipps. E avendo notato il dotto professore, che dice il Polo esservi un regno della Giava Minore, tanto a mezzodì, dal quale non solo la stella tramontana non vi si può vedere, ma nemmeno le stelle del carro, ne conchiude, che questa isola doveva appartenere alla nuova Olanda, o alla nuova Zelanda, e che perciò il Polo si dilungò trenta gradi a mezzodì dell'equatore, quanto faceva d'uopo inoltrarsi perchè si ascondessero all'osservatore le stelle del carro, e conchiude che Marco avea scorso della terra cento venti gradi in latitudine, e per lo meno altrettanti in longitudine, che vuol dire settemila dugento miglia tanto in lungo, che in largo, e in superficie cinquanta milioni di miglia quadrate, un terzo della terra tutta.

CI. Sfuggì per altro al dotto scrittore l'osservazione, che se anche il Polo fosse salito fino ad ottanta gradi di latitudine settentrionale, non poteva vedere come ei lo narra, alquanto verso il mezzodì la stella polare, e che s'ei parlò de' litorali settentrionali dell' Asia lungo il Mare Ghiacciato, lo fece per relazione dei Tartari che andavano a cercare i girfalchi pel Gran Can, e pei signori del Levante, i quali si compiacquero di asserirgli una falsità (*b*), come l'altra, che nella così detta Regione delle Tenebre, non spuntava nè sole, nè luna, estendendo a tutto il corso dell' anno il fenomeno che per alcuni mesi vi accade

(*a*) Lib. I. cap. XLIX. (*b*) T. I. cap. 177.

(1) Quanto si dice nel presente Capo è estratto da un operetta del Toaldo, che ha per titolo *Saggi di Studi Veneti*, Venezia per Gaspero Storti 1782. in 8. p. 17. Io non potei veder l'opera, ma fui gentilmente favorito dal chiar. Ab. Zurla che mi fece trascrivere esattamente, quanto scrisse il Toaldo intorno a questo argomento.

dell'occultazione del disco solare. Che perciò il veneto viaggiatore fu troppo credulo, nè aveva bastanti cognizioni astronomiche per rettificare l'asserto. Ma avendo noi dimostrato che la Giava Minore del Polo è l'isola di Sumatra, ove visibile è la Costellazione del Carro, fa d'uopo credere, che ivi si recasse il Polo nei mesi dell'anno, che nella notte è invisibile a quegli isolani (*a*). Rettificheremo adunque i computi del Toaldo a seconda della nostra opinione, non fondata su congetture, ma sulle ragioni che abbiamo esposte nelle nostre dichiarazioni, e annotazioni al Milione. L'estensione dei viaggi del Polo in longitudine sono da Venezia a Zaitum nel Fokien (*b*), terra la più orientale che ei visitasse nell'Asia, o sia percorse gradi cento venti sei (1). E valutando la lunghezza media del grado fra il cinquantesimo sesto di latitudine settentrionale, e il settimo della meridionale, che a mente nostra sono i punti estremi dei paesi che percorsero i Poli in Latitudine, come dirassi, a cinquantun miglio a grado, la lunghezza del suo viaggio da oriente a occidente nella più ristretta ipotesi sarebbe di 6426. miglia, fatte quasi tutte per terra. Quanto all'estensione dei suoi viaggi da tramontana a mezzodì, non ne valuterò come punto estremo a tramontana *Caracorum*, ove é incerto ch'ei si recasse, ma Bolgari ove furono Niccolò e Maffio, il padre, e lo zio di lui (*c*), città posta a cinquanta sei gradi di latitudine settentrionale, è valutando per punto estremo al mezzodì, il settimo grado di latitudine meridionale, cui corrisponde il centro della costa, che volge a tramontana dell'isola di Giava, ch'abbiam dimostrato ch'ei visitò (*d*), i Poli avrebbero percorsi sessanta tre gradi in latitudine, ossia tremila settecento ottanta miglia. Talchè essi scorsero in lungo, e in largo un paese dell'estensione di 24, 290, 280. miglia quadrate.

CII. Non fu solo il Toaldo ad ampliare i Viaggi del Polo. Lo fece viaggiare sino al Madagascar il Barrow, e si compiacque di soggiungere, che ciò non potea negarsi, se non si faceva come i compatriotti di lui, (noi Italiani) che trattiamo di favoloso, ciò che avvi di più probabile nella sua relazione, e crediamo piamente a tutti i miracoli, che asserì essere stati fatti dai Nestorini Armeni (*e*): ed è tanto mal fondato

(*a*) V. t. II. n. 759. (*b*) t. II. n. 665. (*c*) t. II. n. 6. (*d*) t. II. n. 717

(*e*) Voyag. en Chin. t. I. p. 72.

(1) Venezia secondo il Libro intitolato „ Connoissance des tems „ è a 20.° 44.' Zaitum, o Siven-tcheu secondo la carta dell'Asia dell' Anville è a 137.° 10.' all' oriente del meridiano di Parigi.

questo suo non meritato sarcasmo, in quantochè il Polo stesso afferma, che dietro le relazioni dei mercatanti favella di quella isola (*a*).

CIII. Anche in questo secolo fu dalla R. Società di Gottinga esternata la premura, che alcun letterato si assumesse il carico di dichiarare la parte geografica dei viaggi di Plano Carpini, di Rubruquis, e principalmente di Marco Polo, e non solo gl'itinerari di essi, ma le regioni, i popoli, le città, i monti, i fiumi da essi rammentati si dichiarassero, e se ne confrontassero le narrazioni con quelle degli ottimi, e più recenti scrittori, in modo, da potere il vero dal falso, il certo dal dubbio discernere (1).

CIV. Con grande amore per le glorie del Polo, e ad onor dell'Italia, assunse fra noi tanto grave carico il chiarissimo ab. Zurla, noto già per la dotta illustrazione del Mappamondo di Fra Mauro, e per altri geografici scritti. Esso ha condotto a termine il lavoro imaginato, e non eseguito dal Doge Foscarini, d'illustrare i veneti viaggiatori i più celebri, che con ansietà attendeva l'Europa da uno dei concittadini dei Poli, degli Zeni, dei Cadamosti, dei Conti, e dei Cabotti. L'Ab. Zurla trattò in due volumi dell'argomento (2), il primo dei quali diede interamente all'illustrazione del Milione, ove più diffusamente d'ogni altro Italiano che il precedè, trattò dell'argomento. Divise il lavoro in sezioni, nelle quali dissertò dei varj testi a penna del Milione; ei raccolse le poche notizie, che intorno alla famiglia dei Poli, e alle loro vicende sono a noi pervenute: illustrò gl'itinerarj dei Poli, argomento il più arduo e il più intrigato. I fatti storici, le cose naturali, le religioni, le costumanze dei varj popoli nel Milione toccate dichiarò, e non meno ciò che di notevole vi si legge intorno alle scienze, alle arti, ai traffici, alle navigazioni. Non posso per la natura di questo scritto, numerare che di volo alcuni dei più singolari pregi dell'opera.

(*a*) T. 1. p. 197.

(1) Commentar. Societat. Regi. Gottingensis recentiores Vol. 1. Praef. pag. XIII. Gotting. 1811. „ Geographia Carpini, Rubruquis, et in primis Marci Poli Vene„ ti, qua non solum horum virorum itinera, verum etiam regiones, populi, ur„ bes, montes, et fluvii, ab eis memorati excutientur, utque cum optimorum et „ recentissimorum auctorum narrationibus, ita componantur, ut vera a falsis, cer„ ta ab incertis, facile distingui possint. „ Sarei troppo felice se l'illustre Società ravvisasse, che almeno in parte, con questo lungo e penoso lavoro, avessi corrisposto ai desideri della medesima.

(2) » Di Marco Polo e degli altri viaggiatori Veneziani più illustri. Disserta» zioni del P. Ab. D. Placido Zurla, con Appendice sulle antiche Mappe Idro-Geo» grafiche, lavorate in Venezia 2. vol. 4.° Venezia Picotti 1818.»

Ei ha posto in chiaro in qual concetto debba tenersi il testo a penna del Milione, detto Soranziano, che come dettatura originale del Polo decantò lo Zeno. Fece vedere in che poco conto siano da tenersi le prime stampe del Milione, nel vernacolo dialetto del Polo, fatte in Venezia, e in Treviso. Die nuovi lumi intorno al semifavoloso Prete Janni, di cui si è tanto parlato, e con ciò venne a rettificare alcune opinioni da me avanzate, in una dissertazione, che intorno a quell'argomento pubblicai. Servigio importantissimo, rendè alla geografia del Milione facendo incidere, e dando la storia di quella celebre tela del Salone dello Scudo, ove sono segnati gl'itinerarj del Polo, da alcuni in alto concetto tenuta, da altri come di poco o niun conto male a proposito reputata (1). La medesima conferma la direzione, che io congetturalmente assegnai al viaggio, che fece il Polo da Badagshan per recarsi a Kei-pim-fu o Chemenfu, come esso appella l'estiva residenza del Gran Can dei Mogolli. Preziosa, e feconda di nuove erudizioni è quella parte dell' opera, nella quale tratta di alcune antiche carte idrografiche dei Veneziani. E per quanto, ciò che vado a notare non interessi direttamente l'argomento primario del mio lavoro, debbo affermare, che dietro la scorta di manoscritti, rettificò talmente l' itinerario di Niccolò Conti, che traviato e scorretto vide la luce, nel libro delle navigazioni del Ramusio, che lo Zurla ha rivendicata ad esso la fede, che a lui competesi, e che io stesso con molti altri, al celebre viaggiatore rifiutava. Nel decorso dell'opera, il leggitore ravviserà quante volte mi sia occorso giovarmi dei nuovi lumi dati dallo Zurla intorno all'argomento, che ambedue imprendemmo a trattare.

CV. Riflette a ragione il dotto scrittore, che per una combinazione singolare del tutto, dopo cinque secoli, che si attendeva una diretta illustrazione del Milione, accadde, che mentre la sua vedeva la luce, altra ne uscisse in Londra, ed altra ancora si stampasse in Firenze. L'Inglese illustrazione è lavoro del dotto Sig. Marsden, già meritamente celebre per la sua Storia di Sumatra. Sino dal 1786. che in quell' isola attendeva a compilare l'opera, s'accorse che la Giava Minore del Polo era Sumatra: ammirò l'esattezza dal viaggiatore, nudrì reverenza per esso. Niuno meglio di lui poteva assumere il carico d' illustrare il Milione. Aveva ei stesso visitate varie parti dell' India, rammentate dal Polo, s'addottrinò in alcune favelle orientali. Ebbe agio di fornirsi della copia di lumi della sua nazione, che ha aperte e rispettate relazioni con tutti i popoli della terra. Chi meglio adunque di lui, poteva appagare il voto della repubblica delle lettere, di

(1) Vedasi l'illustr. Prima.

vedere compiutamente illustrato il Milione? Esso non ha defraudata una tanta speranza. Per rendere più perfetto il suo lavoro, traslatò la relazione de Polo in Inglese, valendosi all'uopo della lezione Ramusiana, ch'ei riconobbe per l'ottima. Precede la versione un erudito, e critico proemio, che contiene la vita del Polo; alcune generali considerazioni intorno al Milione; le cause che lo determinarono a trascegliere il testo che traslatò: tratta congetturalmente della favella, nella quale fu dettato il Milione; della veracità della relazione; della carta geografica, che a dilucidazione del viaggio pubblicò; tiene discorso dei manoscritti del Milione da lui veduti; delle varie traslazioni, e edizione del medesimo. Arricchì il testo di gran numero di varianti, tratte da varj manoscritti e da stampe: la relazione del Polo illustrò, con commentarj, che abbondano di erudizioni peregrine, e sono doviziosi di notizie relative alla storia civile e naturale, alla geografia, agli usi, ai costumi, e ciò dichiara di quanta critica e dottrina sia fornito il Signor Marsden. I redattori Francesi ed Inglesi di novelle letterarie concederono all'opera i meritati encomi.

CVI. Comparvero i lavori dello Zurla, e del Marsden allorchè io avevo di già stampato il testo del Milione, citato dagli Accademici della Crusca. Anzi mi feci un dovere di trasmettere quella stampa, al primo dei chiari scrittori, il quale ne die conto in alcune correzzioni ed aggiunte, che pubblicò in calce dei due volumi testè rammentati (a). E quelle aggiunte fanno fede nel modo il più autentico, che quanto alla direzione dei viaggi dei Poli, se io combino col Marsden in vari punti, ciò è frutto dei nostri particolari studi, che io non potevo essere soccorso da un opera, che allorquando comparve, aveva di già stampato il Testo del Milione della Crusca. A detta epoca, cioè nel 1818, io aveva anche preparati i commentarj, a dichiarazione del Testo Ramusiano, che vede adesso la luce. Ma appena ebbi sotto occhio i due insigni lavori dello Zurla, e del Marsden, mi accorsi che occorreva ritoccare, ampliare, o variare il mio in molti luoghi, e per così dire rifonder l'opera già fatta, si per chiarire il leggitore, perche in molti luoghi io mi discosti dalle loro opinioni, in che mi sia giovato dei loro lumi; in che seco loro io convenga, in che da loro mi allontani: in che raddirizzarono i miei giudicj e congetture, dichiaralo il commentario nel quale ho scrupolosamente queste cose notate. Pure tuttavia toccherò qui di volo alcune notizie importanti, attinte nello scritto del Marsden. A lui debbo la preziosa avvertenza, che il Paese

(a) Di Marc. Pol. e degli altri Viaggiat. Viniz. t. I. p. 387. t. II p. 397.

detto *Timocaim* dal Polo è quello di *Damagan* in Persia: e quella importantissima località, può dirsi la chiave dell'itinerario del Polo nella sua andata al Catajo, e al suo ritorno. In quell'opera attinsi la cognizione della moderna denominazione di alcuni luoghi, visitati dal Polo nel recarsi dall' *Yun-nan* nella provincia di *Mien*, che così appellò il *Pegu*.

CVII. Reputo conveniente, il toccar di volo alcune cose relative al mio lavoro. Dichiarai in principio, ciò che mi mosse a pubblicare il volgarizzamento del Milione, citato dagli Accademici della Crusca, ma mi accorsi, che con questa fatica avrei soltanto giovato alla favella, ma poco alla storia, ed alla geografia. Imperocchè se per molti lati, il testo che vede la luce è pregievole, dee considerarsi, come l'abbozzo d'una dipintura. Credei perciò che la piena trattazione dell'argomento, chiedesse la ristampa del Testo Ramusiano, e che questo con i nuovi lumi tratti da altri codici convenisse correggere. La copia delle materie, mi mosse a dividere in due volumi l'illustrazione del Milione. Contiene il primo il Testo della Crusca, con le varianti di sei pregievoli manoscritti da me collazionati. Mi sono astenuto dal registrarvi le errate, o inutili varianti, ed ho solo prescelte quelle spettanti ai nomi geografici, o storici, o alle date cronologiche, o che raddirizzano, o che schiariscono l'intelligenza del testo, e vi ho dichiarato, ciò che spetta alla favella; e quanto comportalo la mia tenuità, ho illustrate le cose relative alla storia naturale, ed alla botanica. Non intesi giovare agli scienziati, ma ai leggitori, che non si volsero allo studio di quelle discipline. Gli ultimi capi del Testo della Crusca, che non leggonsi nel Ramusio, ho per lo intero commentati. Il volume secondo comprende le illustrazioni storiche, le geografiche, o di vario argomento. Alcune note hanno sembianza piuttosto di dissertazioni; ma per istudio di brevità, non volli lasciare dubbie o intatte molte questioni relative al Milione, che dierono occasione a interminabili controversie. D'altronde chi non vuole in tali studj internarsi, scelga a sua posta ciò che gli aggrada. La carta geografica, ove sono segnati gl'itinerari dei Poli, e le dichiarazioni che corredano il testo Ramusiano, ammaestrano bastantemente perchè ivi siano delineati quali vi si vedano. Quelle dichiarazioni dilucidano anche i viaggi che fece Marco per servigio del Can, nuovo argomento fin ora intatto.

CVIII. Reputo non esser discaro, se io darò conto delle diligenze usate per la redazione della carta geografica. Nulla avvi di più mutabile della condizione politica dell'universo. Picciol rivo rimane pacifico possessore del suo alveare per secoli e secoli, mentre cadono le

città, cadono i regni, per opera d'irrequieti conquistatori, cui al termine della vita, occorre solamente tanta terra, quanta ne occupa angusto avello, nè perciò le ceneri di essi sono sicure di rimanere inviolate. La geografia varia a grado delle vicende, e mentre queste si succedono, mentre s'incalzano le generazioni, si mutano le costumanze, le favelle, e gli armoniosi nomi Greci e Romani delle città, delle provincie spengono appellazioni Scitiche o Tartariche, non rimangono indelebili in parte, che i fisici lineamenti che die il Creatore alla terra. Perciò lodevolissimo è il moderno studio della geografia fisica. E per quanto comportalo la dimensione della tavola geografica, che vede la luce, l'Ab. Borghi anche in ciò si diè cura di appagare gli studiosi.

CIX. Questo Geografo, che non ha guari cessò di vivere, merita ammirazione. Nato in umil loco, senza ammaestramento d'alcuno, sospintovi da naturale inclinazione, per isforzo d'ingegno, per indefessa applicazione, giunse a meritare posto distinto fra' geografi Italiani. L'ampiezza della carta è tale, che comprende tutti i viaggi dei Poli; cioè in longitudine s'estende da Venezia fino ai lidi occidentali del Giappone; in latitudine dal parallelo di Bolgari a quello, che è a mezzodì dell'isola di Giava. Somma diligenza fu usata nel delineare ogni parte dell'Asia. Si valse il Borghi delle celebri carte generali dell'Anville e dell'Arrowsmith; l'atlante Cinese del primo, servì di guida per la Cina e per la Tartaria. E di gran momento per l'ultima contrada furono le carte geografiche, che l'illustre Pallas pubblicò ad illustrazione del suo viaggio nell'Imperio Russo (1), e specialmente per segnare il lago di Baikal, e le contrade adiacenti, cuna primitiva dei formidabili Mogolli.

CX. La parte centrale dell'Asia meno nota è quella compresa fra la Cina e la Persia. Non si hanno altre relazioni di viaggiatori Europei, che quella del Polo, e l'inesatta e confusa dell'infelice Benedetto Goes (*a*). Fu supplito a tale scarsità di notizie, coi lumi di recente recati da alcuni illustri viaggiatori Inglesi, che si giovarono con lodevole esempio, dell'estensione dei traffici, e del potere della loro nazione, per arricchir di nuovi lumi l'Europa, relativi alle scienze naturali, alla storia, alla geografia. Consultò il Borghi la carta delle con-

(*a*) V. t. II. not. 178.

(1) „ Voyages du Professeur Pallas dans plusieurs provinces de l'Empire de „ Russie. Traduit de l'Allemand par Gauthier de la Peyronie. Par. an. 2. de la Re- „ publiq. vol. 8. in 8. avec Atlas. „

trade comprese fra l'Eufrate e l'Indo da oriente a occidente, e fra l'Osso, il Tarenck, e l'Oceano Indiano da tramontana a mezzodì, che Macdonald Kinnier pubblicò a dilucidazione della sua memoria Geografica intorno all'Imperio Persiano, ove sono segnate le vie che seguono nell'interno dell'Asia le carovane (1). Sarebbe stata omissione non lieve, il non valersi dei dotti lavori dell'acuto Rennel. Opera insigne è la sua descrizione istorica e geografica dell'Indostan (2), con belle ed esatte tavole geografiche illustrata. Non solo si giovò il Borghi della classica autorità della sua carta generale dell'India, ma anche di quella, ch'ei pubblicò dei paesi posti fra Delhi e Candahar, redatta sui materiali del Capitano Kirkpatrik: nè meno utile fu l'altra dei paesi poco noti fral Gange e il Caspio. Di nuovi lumi intorno all'Asia centrale ci arricchì il viaggiatore Elphinston, che la Compagnia dell'Indie spedì in legazione alla Corte di Cabul. La sua relazione è adorna d'una carta, lavoro geografico del Tenente Giovanni Macartney, la quale comprende quel reame, e i paesi adiacenti (3). Questa il Borghi copiò nelle proporzionate dimensioni, e trasportò nella sua. Così usò per le scoperte fatte di recente dai diligenti viaggiatori Inglesi i Capitani Grant, Christie, e Enrico Pottinger notate in una tavola dei paesi fral Cabulistan, l'India, la Persia, l'Oceano Indiano, aggiunta alle loro relazioni, che tanta luce reca su due vasti paesi, il Sindhy, ed il Belutchistan, contrada ch'era all'Europa del tutto ignota (4) Della cura apposta dal Pottinger nel delineare la carta, ne è dato conto in un'espressa dichiarazione (*a*).

CXI. Anche l'estesa penisola di là dal Gange destava il desiderio

(*a*) T. I. p. V.

(1) » A Geographical Memoir of the Persian Empire accompanied by a Map. » By John Macdonald Kinnier Lond. 1813. in 4 » La carta geografica si estende dal grado 24° al 43.° di latitudine settentrionale: e in longitudine dal 28° al 72° ad oriente di Greenwich.

(2) » Description Historique et Geographique de l'Indostain par James Rennel, » traduite en Francais par J. B. Boucheseiche Par. 1800. vol. III. in 8. avec un Re- » cueil de Cartes Geographiques pour la Description de l'Indostan I. vol. in 4. „

(3) Il Frontespizio dell'opera è il seguente: „ An account of the Kingdom of » Cabul, and its dependences in Persia, Tartaria, and India. By Mountstuard » Elphinston. London 1815. in 4. La carta comprende i paesi fral 28.° e il 39.° di „ lat. e il 60.° e il 79.° di longitudine dal Meridiano di Greenwich.

(4) „ Voyages dans le Béloutchistan et le Sindey par Henri Pottinger. Traduit » par Eyries. Par. 1818. v. 2. in 8. „ La carta geografica comprende i paesi, che si estendono dal 23.° al 35.° di lat. settentr. e dal 52.° all'Oriente di Greenwich al 73.°

che fosse illustrata con nuovi lumi geografici, e specialmente quella parte che è compresa fra' confini del Pegu, e del Yunnan, che non ci è noto essere stata da altro Europeo visitata che da Marco, nel recarsi per commission del Gran Can, da Cambalu al regno di Mien. E all'uopo utilissima fu una carta dovuta alle cure del Signor Dalrymple, che vide la luce colla Relazione dell'ambasciata al regno d'Ava, o all' Imperio dei Birmanni del Maggior Symes (1).

CXII. Dobbiamo avvertire ciò che ci mosse a variare nella nostra Carta geografica la posizione, che assegna a Cashgar l'Altante Cinese dell'Anville. Il rammentato Rennel avvertì congetturalmente, che errata era la posizione di questa città, e ne allegò molte ragioni che se non dierono positiva certezza della cosa, ne destavano fondato dubbio. Secondo esso la città di Cashgar non a quaranta quattro gradi di latitudine doveva essere allogata, ma al più a quarantadue e due terzi (*a*). E per l'autorità della carta dello Strahlenberg, e per altri dati ne credè la longitudine assegnatale nella carta dell'Anville di quattro, o cinque gradi più all'oriente del vero (*b*). Ora m'occorse a caso di veder giustificate le congetture del dotto Inglese con positive osservazioni. Nelle Lettere Edificanti (*c*) fu pubblicata la relazione inviata al suo signore da un condottiero Cinese, che fece la conquista dei paesi, che dalla Cina si estendono fino alle pendici del Belur Tag. Secondo i computi del condottiero era Cashgar, sotto lo stesso parallelo di Pekino, ma i Missionari correggono in una nota questa congettura con le osservazioni fatte dai Padri Rocha ed Espinha li 26. Novembre 1759, che verificarono essere quella città a 39.° e 35.' di latitudine, ed affermarono che la sua longitudine era sei gradi ed alcuni minuti più occidentale di quella, che venivagli assegnata nella carta del Dualdo. Per altre osservazioni dei due missionarj, la latitudine di Yerkend è a 38.° 21.' ma non ne segnarono la longitudine. Conosciutone il parallelo fu agevol cosa l'allogar nella carta Yerkend, anche nella sua posizione longitudinale, dietro la scorta della sua distanza itineraria da Cashgar, che è segnata in un itinerario pubblicato da Macdonald Kinnier nell' opera testè citata (*d*). Avremmo desiderata una guida ugualmente sicura

(*a*) Descript. des Ind. t. II. p. 257. (*b*) Ibid. p. 267 (*c*) Vol. XXIV. p 23. (*d*) Pag. 422.

(1) Fu pubblicata col seguente titolo. „ An account of an Embassy tho the » Kingedom of Ava, in the year 1795. By Michael Symes. London 1800. 4. „ Questa Carta Geografica comprende le contrade racchiuse fra il 10.° e il 29.° di latitudine; e il 96.° e 107.° di longitudine all' oriente di Greenwich.

per allogar le altre città che da Peim alla Cina s' incontrano. Ma senza autorità certa non abbiamo osato di alterare la posizione assegnata loro nella carta dei Gesuiti; ed è perciò che da Peym a Lop la linea che segna il viaggio del Polo, si volge bruscamente a tramontana, quantunque sia da congetturare che Lop giaccia più a mezzodì della posizione che alla detta città viene nelle carte dei Gesuiti assegnata.

CXIII. Pari accuratezza fu usata nel delineare le isole più celebri dell'Oceano Indiano. Quantunque a nostro avviso di poco sian si rettificati i contorni dell' Isola di Ceylan, dopo la tavola geografica che pubblicò di quest' isola tanto famosa il de l' Isle, a dilucidazione della traslazione francese della Storia della medesima del Ribeyro (*a*), pure fu consultata la carta recente, che è unita alla moderna Storia che del Ceylan tessè un anonimo, che prendè il nome di Filalete, il quale pubblicò nuovamente l' antica reputatissima Relazione dell' isola di Roberto Knox (1). Così per la Giava ci giovammo d' una tavola, che vide la luce colla dotta ed encomiata Storia dell'isola del Signore Stamford Raffles (*b*), nella quale si nota l' importantissima rettificazione, che l' isola ha minor ampiezza in alcune parti, di quella, che suolevasi assegnarle da tramontana a mezzodì. Questa nostra carta geografica è la prima, nella quale siano segnati gl' itinerarj dei Poli in tutta la loro ampiezza. I luoghi da loro visitati, o descritti, vi sono segnati coll' appellazione data ad essi da Marco Polo, e colla corrispondente moderna nomenclatura. Per ornarla di notizie vi furono indicati anche i nomi antichi di alcune provincie e città le più note. Il commentario al Testo Ramusiano del Milione dichiara la diligenza e l' accuratezza di questa parte forse la più importante del nostro lavoro. Potrà rilevarsi, che pochi sono i luoghi, di cui ci sia occorso di non ravvisare la corrispondenza, ne chiedendo a veruno cieca fede, scrupolosamente allegammo gli argomenti, che mossero i nostri giudicj. La linea a due colori in Affrica e in Asia, offre a prima faccia i limiti delle scoperte degli antichi in quelle regioni, secondo che per me si avvisa, e quanto gli estendessero i Poli comparativamente ai Greci, ed ai Romani. Ci dilungheremmo di troppo rendendo ragione, di ciò che ci determinò ad assegnare quel confine alle cognizioni degli Antichi, e

(*a*) Amst. 1701. 12. (*b*) V t. II. not. 118.

(1) „ The History of Ceylan from the earliest period to the year 1815. By „ Philalethy, to wich is surjoined Robert Knoxs Historical relation of the Island. „ London 1817. in 4. „ Questa Relazione dello Knox abbiam rammentata vol. II not. 784.

inutilmente, imperocchè il primo libro della Storia delle relazioni vicendevoli dell'Europa e dell'Asia abbastanza il dichiara.

CXIV. Ed essendomi occorso di rammentare questa parte la più laboriosa dei miei lavori, e volendo a studio di brevità che la Storia del Milione, faccia anche ufficio di prefazione, credo dovere avvertire il Leggitore, che non ebbi in animo di scrivere una storia estesa qual'ora si legge, nè di avventurarmi a così malagevole impresa, ma solamente di tessere un'introduzione al Milione. Ma avido d'istruirmi, d'investigare le cause delle vicende le più strepitose, di prospero, o avverso influsso, da naturale proclività a tali studj inclinato fin dall'infanzia mi accorsi divenire il lavoro di tanta mole, da non corrispondere al primiero divisamento. Il confesserò pur anche, addossatomi per tanto tempo il laborioso carico di chiosatore, mi ricreava nel dettare un opera che sente d'originalità, nella quale le mie intellettive facoltà (quali si sieno) potessero liberamente spaziare. Erami di sprone all'audace impresa un'ampia messa di spogli fatti per un più ardito lavoro, di cui avventurosamente deposi il pensiero, come ne rendei conto nella dedicatoria d'altro scritto, testè da me pubblicato. (1) Ed ecco come ebbe vita la Storia delle relazioni vicendevoli dell'Europa e dell'Asia, che può essere tuttavia utilissima all'intelligenza del Milione, imperocchè in se accoglie i copiosi materiali storici del commentario. Il metodo da me seguito nella trattazione dell'argomento, non può dichiararlo pienamente che la lettura dell'opera, come pure gli ostacoli che incontrai per collegare vicende tanto disparate e di tempo e di luogo, e ciò pel lungo ravvolgimento di secoli, quanti ne scorsero da Erodoto, fino all'epoca memoranda della distruzione dell'Imperio Saracino.

CXV. Il valore della storia, la sua eccellenza ed utilità, fu librata con giusta lance dai sapienti antichi e moderni, e perciò molti volsero gl'intelletti a tali studj. Da ciò ne avvenne, che eccellenti storici vantano le più colte genti Europee. Perciò prevedo, che a me si chiederà come osi non far eco sovente ad alcune opinioni solennemente divolgate, in tempo, in cui la repubblica delle lettere parteggia, e non meno ardenti sono in quella le pugne, che nelle guerre guerreggiate. Ma che a mio schermo mi sia permesso il rammemorare, che amico ospizio del vero è un cuore non fervente di passioni. Se quelle divolgate opinioni io repudio, credei farlo a buon diritto. Ed affinchè ciascuno possa giudicare delle mie ragioni, non schifai nelle note alla storia, prolissità di discorso, ed ho avuta cura di allegarne le autorità e

(1) Saggio d'Antichità Primitive.

le prove. Ebbi in mente sempre fitta la considerazione, che gli evneti storici non piegano a grado dei speculativi divisamenti, che fa d'uopo reverire alquanto le opinioni dei secoli trapassati, se vogliam darci diritto alla considerazioue dei posteri; che meglio del beue, del male dell'età sua giudicava un illiterato, che un sapiente delle età posteriori. Mi si chiederà a giusta ragione, se nello scrivere io mi creda scevro d'ogni prevenzione, e replicherò candidamente, chi è buon giudice di se stesso? Ma che di spogliarmene ebbi sollecita cura, nè mai a bello studio cercai di traviar gli altrui giudicj. Ma se ciò mi fosse avvenuto involontariamente: se lo scuoprimento di autorevoli documenti fosse valevole ad attenuare le mie ragioni, o dichiarasse le mie opnioni erronee, gradirò, anzi applaudirò ad una critica moderata e ragionevole (1), che gioverà al vero. Ma se fosse avvilita la critica da motteggi, se questi si credessero valevoli a supplire al ragionamento, e alle prove, persuaso che scendendo nell'agone, le contese divengouo animose, oscuranti il vero, e tali da non essere rettamente definite che dai posteri, seguirei la via pacifica del silenzio. Perchè ben mi rammento, che nella mia adolescenza, udiva dare l'epiteto d'umane alle lettere, e come tali venerandole non ne farei niun conto se dalla loro primitiva indole degenerassero. Spero che il leggitore vorrà per ultimo essere indulgente, relativamente ad alcuni errori tipografici d'opera tanto voluminosa, e di laboriosissima correzione, cui non potè vegliare con tutta l'assiduità, un uomo sommamente distratto da pubbliche e domestiche cure.

(1) Di precipitosi giudizj ne forni un esempio celebre Giornale, intitolato *Quarterly Review*. Vi si rende conto con alquanta ingiustizia della Dissertazione citata del Chiaris. Zurla intorno a Marco Polo, e si soggiunge: „ Giudicando degli » scarsi materiali addizionali, che si trovano sparsi quà e là nelle opera dello Zurla, » non abbiamo motivo di formarci veruna grande espettativa dell altre due opere, » che stanno per comparire (intende fra questo comprendere questa che vede la » luce), pochi, o punti nuovi lumi, dubitiamo, che probabilmente emergeranno » dai nascosti ripostigli d'Italia „. Quanto più fondatamente avrebbe potuto esercitare la sua critica il Giornalista, se riserbavasi a ragionar di quest'opera dopo la sua pubblicazione!

ILLUSTRAZIONE DELLA TELA
DEL
SALONE DELLO SCUDO.

Tale è la celebrità delle Tele del Salone dello Scudo dell' antico Palazzo della Signoria di Venezia, e principalmente di quella ove sono segnati i viaggi dei Poli, che la citò come singolar monumento il Dottor Vincent nel suo Periplo del Mediterraneo. Lo Staunton, da una copia di quella, fu indotto in errore nell' esternare la sua opinione, relativa alla via tenuta dai Poli per recarsi alla Cina (*a*). Ed il Bioern Staehll, ed altri ne fecero onorevole ricordanza. Ma il rispettabile mio defuuto amico l'Ab. Morelli, di cui deplora l'Italia l'amarissima perdita, di questa tela parlò, come di monumento poco autorevole, e come rifatto a capriccio dal Griselini; ei tesse la storia del rifacimento di queste tele nella Lettera rarissima del Colombo, che pubblicò nel 1810. (*b*). Secondo esso sino dal secolo decimoquarto, esistevano Carte Geografiche in quella Sala, e cita un decreto del Senato Veneto del 1549. che ordina, che oltre altre storie, vi si copi un mappamondo che vi era. E ciò fu fatto per opera del Geografo Antonio Leonardi nel 1479. ma rimase preda delle fiamme nel 1483. Nel seguente secolo la Repubblica diede commissione al celebre Ramusio di far dipingere nel Salone dello Scudo quattro grandi tavole geografiche, le quali per essere a tempera, lacere ed annerate, non erano quasi più di verun uso. Il chiaro Marco Foscarini, Doge e storico dei Veneziani, pensò di farle rifare a olio, e diede la soprintendenza del lavoro al Griselini: *uomo*, dice il Morelli, *più franco e intraprendente*, *che valente a ben condurla*, ed ei soggiunge; *che nella succinta descrizione che ne fu fatta*, *si volle far credere*, *che dette quattro vecchie tavole*, *si pretendevano derivate fino dal secolo quattordicesimo con rifacimenti però*, *e alterazioni*. Tale è il poco favorevole giudicio che ne dà quel principe degli esatti eruditi, giudicio, che sarebbe stato bastevole a torre alla copia di quel venerando monumento l'autorità. Ma il P. Zurla con tanta aggiustatezza; e critica ha trattato l'argomento (*c*), che ne ha ravvivata meritamente la fama. Per dimostrare il pregio della tela, ove sono segnati

(*a*) Ambas. de Lord. Macart. (*b*) Bassan. p. 53. (*c*) Dissert. t. II p.372.

i Viaggi dei Poli, trae le notizie dalla descrizione manoscritta, che ne fece lo Zannetti, quando furono rifatte, che ebbe l' incarico di rinnovarne, e migliorarne le iscrizioni, e di aggingerle ove mancavano. Offerse il Griselini, ed il Senato Veneto accettò di rifare dette tele, ma dopo che esso ne avrebbe presentato lo spolvero, per riscontrarne l'esattezza. Non vi fu fatto adunque, che qualche leggiero cambiamento, ove le tele erano lacere. Esiste anche oggidì lo spolvero della Carta che contiene il viaggio dei Poli. Ebbe lo Zannetti l' incarico di assicurarsi con un confronto della fedeltà del lavoro. Dimostrata l'esattezza della copia oggi esistente, passa lo Zurla ad esaminare, se le antiche tele fossero lavoro del Ramusio, ed opina ch'ei ne avesse la direzione, ma che l' esecuzione ne affidasse a Giacomo Gastaldi, che fu quello che fece le carte che vanno aggiunte alla sua celebre Raccolta di navigazioni e di viaggi: ciò lo desume sagacemente dall' analogia che avvi fra la carta del Salone dello Scudo, ove sono segnati i viaggi dei Poli, e quella che il Gastaldi pubblicò nel suo Tolomeo del 1543. ove sono delineate l' India, la Cina, e parte della California. Da ciò passa a trattare se queste tele fossero ai tempi del Gastaldo costruite, o da più antiche copiate. Paolo Morosino, dice, che nel 1339. essendo Doge Francesco Dandolo, fossero fatte le nobilissime Carte di Cosmografia, che a suoi tempi vedevansi rinnovate, e risarcite nel Palazzo Ducale. E di poi lo Zurla fa copia di alcune considerazioni dello Zannetti, relative alla tela, che conteneva i viaggi dei Poli, rifatta nel 1762. la quale credeva non solo più antica di quelle del Gastaldo, ma anche anteriore alla celebre dei fratelli Pizzigani, lavoro del 1367. Secondo lo Zannetti antica era in quella tela la parte, che rappresentava l'Asia; più recente quella ove in confuso erano espressi gli scoprimenti americani degli Spagnuoli. Infatti la parte asiatica era dipinta a tempera, a olio gli scoprimenti degli Spagnuoli; e perciò è da inferirne, che fosse fatta la parte asiatica innanzi che Antonello da Messina portasse in Italia la scoperta di dipingere a olio. Inoltre la parte antica fu fatta, e miniata con somma diligenza, e vi furono segnati tutti i luoghi indicati dal Polo, non meno che raffigurate le cose da esso rammentate; e con una linea gialla vi era segnata la via in Asia da esso battuta, cosa che non fu accennata nell'altra parte, e che svela esser di mano e di tempo diverso: perciò non è da inferirne che la tela fosse posteriore alle scoperte fatte in America, ma che posteriormente quelle vi furono aggiunte. E che questa antica tela fosse anteriore alle tavole dei Pizzigani, lo deduce lo Zurla, perchè le altre tre erano scritte in latino, questa in Italiano; la forma del carattere delle tre, è quella che dicesi impropria-

mente gotica, foggia di scrittura, che s'introdusse nel secolo decimoquarto, e così quella della parte più moderna della carta. La porzione poi più antica è scritta in caratteri per lo più minuscoli, ma rotondi e belli, e quali erano in uso innanzi che si alterasse l' alfabeto nell' avvertita foggia, lo che soggiunge lo Zannetti, a coloro che di antichi caratteri hanno esperienza, è indubitato argomento, che scritti fossero un poco prima del secolo decimoquarto. Osserva poi, che la tela ove è la parte antica, è tessuta a spina, e fitta, l'altra più rada e liscia, evidente dimostrazione che quelle tele non furono lavorate in un medesimo tempo. Conchiude che la metà antica della tela doveva esser lavoro del secolo decimoterzo, ed altre prove ei ne adduce: che fu orientata all'opposto di ciò che si usa oggidì, cioè col mezzodì verso la sommità della carta, ove collocasi ora la tramontana; che fu fatta per uso privato, poichè l'arme della Repubblica vi fu posteriormente incollata, e fatta a olio: nè congettura improbabile sembragli, che fosse fatta per Casa Polo, e che da questa passasse alla Signoria di Venezia. A tali bellissime e convincentissime prove, altre ne aggiunge lo Zurla: che la costa Cinese vi è espressa con particolarità, non ancora scoperte ai giorni del Ramusio, e perciò derivanti da qualche mappa, recata dal Catajo dal Polo, come afferma il Ramusio che ne recò; e il Polo asserisce averne fatto uso. Osserva in oltre che il Mappamondo di fra Mauro è orientato anche esso in sì fatta guisa, modo proprio a parere del sig. Hager dei Cinesi. E vi si vede la Cina disegnata nel centro; secondo l' opinione di quelle genti che appellano il loro, l' Imperio del centro, e che questo è accerchiato a oriente e a mezzodì d' una corona d' isole, secondo che i Mogolli opinavano a quei dì. Oltre avere lo Zurla così vittoriosamente rivendicata la fama di quella Tavola Geografica, ha renduto un segnalato servigio alle lettere, facendola incidere, ed io perciò sono in grado di aggiungere alcuni riflessi, che sono una nuova luminosa prova della giustezza del suo asserto. Facendo attenzione alla parte settentrionale della medesima, vi si vede accuratamente segnata la via fatta dal Polo da *Campion* o *Kan-tcheu*, per recarsi a *Xandu*, che io dietro una diligente disamina fui il primo a far la scoperta ch' era il *Chan-tu* della Carta dei Gesuiti. Vicino a Lop vi è un lago, che non cita il Polo, e che dalle carte Cinesi rettificate dai Gesuiti soltanto, se ne è saputa l'esistenza. Il piano di Bargu è segnato vicino ad un lago, ed è solo oggidì che sappiamo, che detta pianura è lungo la riva del lago Baikal. Il fiume di Cambodja, si vede ivi, che trae origine da un lago, scoperta che debbesi agli Olandesi (*a*). Sembra poi, che ove è occorso supplire, e

(*a*) T. II. n. 729.

che è stato supplito, ciò sia stato fatto non felicemente, nè a mente del viaggiatore, e che la parte la più danneggiata, e non riconoscibile della Tela, fosse quella compresa fra il Gange, la catena del Belur, e la frontiera della Cina: ivi infatti è segnata una via che da Campion per Camul conduce a Carazan, e di lì al Bengala, tutta erronea, che ingannò lo Staunton, e che per tale verrà chiaramente dimostrata nel commentario. Ma dalla medesima, per la parte sincera, che è quella che spetta alla Tartaria e alla Cina, si deducono altre luminose prove della autenticità della Tavola. La concordanza di essa in alcuni punti essenziali, con ciò che abbiamo dimostrato nel commentario ai viaggi dei Poli, per quanto di questi ne fosse stabilita l' estensione, e la direzione pria di vederne l' intaglio. Sembra solo da questa Tela che il Polo fosse stato a Caracorum, lo che non abbiamo osato asserire, non avendone trovata veruna sicura indicazione nel Milione; e che ei fosse stato al Bengala, ma la linea che segna quel viaggio, non vi ha dubbio che è stata aggiunta posteriormente, e che Carazan è fuor di luogo, come apparisce dal nostro commentario. Ma la via ivi segnata da *Sindin fu* al Bengala, doveva essere diretta da detta prima città a Ava, e al Pegu. Altri importanti lumi dà questa Tavola, comprovanti la verità di altre nostre asserzioni: che il Polo come lo avvertimmo nella dichiarazione al libro secondo, non s' inoltrò più a mezzodì nella Cina meridionale di Zaitum: che la Giava Maggiore del Polo, è la Giava attuale, lo che abbiamo pure dimostrato. D'altronde come dichiareremo in appresso, la Geografia cinese, era molto più avanzata di quello che fosse a quei tempi l'europea, e le Tavole Geografiche vi si costruivano con maggior esattezza e abilità.

DESCRIZIONE

DELL'ATLANTE CINESE

POSSEDUTO

DALLA MAGLIABECHIANA.

L'Atlante Cinese, di cui diamo sommaria contezza,è in due volumi in foglio stampati in carta serica, non come alcuni libri Cinesi da una parte soltanto, ma per lo più da ambedue, e comprende varie Tavole Geografiche. Segue la descrizione dei paesi delineati nelle carte nel modo appunto, che si vede usato nell'Atlante Cinese del P. Martini. Il Libro comincia da quella che sarebbe l'ultima pagina d'un volume stampato in Europa, come usano gli Arabi, ed altri Orientali. Nè ciò è addivenuto per stabilire i punti cardinali nelle carte alla nostra usanza, colla tramontana cioé in faccia al leggitore, e l'oriente alla destra, perchè col Dizionario Cinese del Guignes alla mano, ho riscontrato, che sono i caratteri nella vera loro giacitura. Non sussiste adunque, almeno per quell'età, che i Cinesi orientassero le carte all'opposto di noi, mentre queste lo sono come le nostre.

Quanto all'età del Codice, non abbiamo lumi per giudicarne. Ma il Sig. Klaproth, che nell'accompagnare la Legazione Russa, di cui era capo il conte di Gollowkin s'inoltrò fino alle frontiere della Cina, e prese cognizione della lingua Cinese, mi assicurò che quell'Atlante era del secolo dei Gengiscanidi. L'antichità del medesimo potrà essere agevolmente stabilita, da qualche intendente della lingua cinese, dietro la disamina della formazione dei caratteri. Egli è certo che siccome questo Codice appartenne al celebre viaggiatore Francesco Carletti, che ne fece dono al Granduca Ferdinando I. sommo mecenate degli studj, e amplissimo proteggitore di quelli relativi alle lingue orientali, e siccome esso Carletti partì nel 1591., e tornò in patria nel 1603. (a). numera pressochè due secoli e mezzo nella più stretta ipotesi. E ciò basta per essere il Manoscritto interessantissimo per le nostre indagini, perchè è anteriore al tempo in cui i Gesuiti furono adoperati dal Govèrno Cinese per perfezienare la loro geografia, e costruire le moderne carte. Perciò

(a) Carlet. Viag. P. II. p. 395.

l' Atlante Cinese che illustriamo, è d'un secolo almeno anteriore al tanto celebre Atlante Sinico del P. Martini, e di due secoli a quello redatto dall'Anville sui materiali inviati a lui dai Gesuiti della Cina. Dunque è di somma inappellabile autorità per giudicare della capacità dei Cinesi negli studi Geografici.

Il Dualdo parla di quella sorte di libri cinesi, che appellano *Tchi-chu*, che contengono l' istoria di ciascheduna città, e del suo territorio. E fra le molte cose notevoli che racchiudono, vi sono le piante delle città, il numero dei borghi, e delle ville che ne dipendono, colle loro relative distanze: distanze segnate a *Lii*, o Stadi, più o meno lunghi, secondo le diverse provincie (*a*).

Il Carletti parla di queste sue collezioni di Carte Cinesi, nella relazione stampata dei suoi viaggi (*b*). Ma siccome ignorava la lingua Cinese, avvedutamente, da un suo amico di quella nazione, fece estrarne alcune importanti notizie. I nomi delle provincie cioè, le capitali delle medesime; il numero delle città di primo, secondo, e terzo ordine che contengono, non meno che le fortezze; il censo della popolazione; il numero delle milizie che ne stanno a guardia: l' ammontare dei tributi, e alcune altre brevi notizie. E dietro tali lumi compilò una breve dichiarazione delle tavole geografiche, che esiste manoscritta nella Magliabechiana, utilissima per illustrare dette carte. Inoltre scrisse su ciascheduna Tavola il nome del paese che rappresenta, e i punti cardinali, lo che ne agevola il confronto cogli altri due Atlanti della Cina testè rammentati.

Tutte queste carte sono retate come le nostre. Gli spazj quadrati sono formati da linee orizzontali, corrispondenti ai paralleli, e da linee verticali corrispondenti ai meridiani. Ma le corrispondenti a questi non si ristringono verso la parte polare, perciò le carte si ravvisano costruite sulle misure itinerarie, e non dietro la scorta di osservazioni astronomiche. Infatti anche nel Pe-tche-li, provincia la più settentrionale della Cina, le linee corrispondenti ai meridiani, sono eguali a quelle che corrispondono ai paralleli. Per agevolare la cognizione delle dimensioni di dette carte, avverte il Carletti, che quanto alla carta generale della Cina, ogni quadrato corrisponde a cinquecento *Lii*, ed ogni dieci *Lii* ad una lega spagnuola. Che la misura Cinese appellata *Lio*, è la distanza dalla quale può udirsi un uomo che ne chiami un altro. I quadrati poi dell'altre carte dell'Atlante sono di 100. Lii, o dieci leghe l' uno, che corrispondono a trenta miglia geografiche, che per la pro-

(*a*) Du Hald. Praefat. p. VI. (*b*) Par. II. p. 127.

vincia di *Cuiciu* (Qui-tcheu) ogni quadrato comprende 600. Lij (1).

Nel primo volume era la Carta Generale della Cina, che è stata strappata da alcuno a bella posta. Ma per ravvisarvi, quali a mente del Geografo ne siano i contorni, vi supplisce una carta idografica del secondo volume, ove è delineato il corso dei due celebri fiumi l'*Hoang-ho*, e il *Kiang*.

(1) Dall' abile scienziato signor Giuseppe Pedralli, ho fatto fare il qui sunnotato confronto di alcune distanze, che segnano l'Atlante Cinese, quello del P. Martini, e dell' Anville.

Posizioni geografiche *di alcune città della Cina conforme gli Atlanti dei seguenti Geografi*.

	Pechino		Canton	
	Longitudine	Latitudine	Longitudine	Latitudine
P. Martini	145.° —	40.° —	141.° —	23.° 10'.
D' Anville	145.° —	39.° 55'.	141.° 30'.	23.° 10'

Misura in gradi, tese, e miglia geografiche dell' arco di longitudine e latitudine, che passa per Pechino, e per Canton, steso nelle respettive provincie, misura confrontata con quella dedotta da alcune Carte Cinesi divise nel senso stesso delle longitudini e latitudini in quadrati di 100. Lii di lunghezza, conforme le illustrazioni fatte da Francesco Carletti alle carte suddette.

	Provincia di Pe-tche-li								Provincia di Quang-Tong							
	Misura dell'Arco del								Misura dell'Arco del							
	Meridiano				Parallelo				Meridiano				Parallelo			
	In gradi	Lii	Tese	Miglia	In gradi	Lii	Tese	Miglia	In gradi	Lii	Tesa	Miglia	In gradi	Lii	Tese	Miglia
Geog. Cinese	. . .	1000	237,500	294 $\frac{1}{2}$	. . .	1000	237,500	249 $\frac{1}{2}$	. . .	1200	285,000	299 $\frac{1}{2}$	. . .	1200	285,000	299 $\frac{1}{2}$
P. Martini	3.° 15'.	. .	185,119	194 $\frac{1}{2}$	5.° —	. .	218,995	230 $\frac{2}{5}$	3.° 55'.	. .	222,652	234	5.° 50'.	. .	306,370	322
D' Anville	2.° 56'.	. .	166,117	174 $\frac{1}{2}$	5.° 50'.	. .	255,802	268 $\frac{4}{5}$	3.° 30'.	. .	198,879	209	6°. —	. .	315,123	331 $\frac{1}{6}$

N. B. Il Lio della Cina è valutato tese . . . . 237. $\frac{1}{2}$.
Il Miglio Geografico . . . . 931. $\frac{658}{1000}$

perchè le carte suddette sono state fatte avanti il 1662. epoca in cui l' Imperadore Kan-hi aumentò la lunghezza del Lio itinerario, e fu ragguagliato a 296. ⅓. come si può riscontrare nella Metrologia di Paucton ediz. di Parigi 1780. a p. 767. 768.

Contiene poi il primo volume le seguenti Tavole Geografiche con le relative descrizioni.

Nomi delle Provincie secondo il Carletti	*Capitali*	*Nomi moderni delle Provincie*
1. Pechin provincia detta ancora Poteuleuto	Pechin o Saumtiam-fu	Pe-tche-li
2. Namchim detta ancora Lantele	Hiem tiam-fu	Kiang-nan
3. Samton	Celam-fu	Chan-tong
4. Samse	Taiguen-fu	Chan-si
5. Siamse	Siam-fu	Chen-si
6. Halam	Cay-hom-fu	Honan
7. Ciacam	Henciu-fu	Tche-Kiang
8. Camse	Lanciou-fu	Kiang-si
9. Houcuam	Bacion-fu	Hou-Kuang
10. Suciam	Siam-to-fu	Se-tchuen
11. Ochiam	Hociu-fu o Cinceo	Fokien
12. Camtom .	Conci-fu o Cantom	Kuang-tong
13. Comse	Guidem-fu	Kuang-si .
14. Fonam	Fonam-fu	Yun-nan
15. Cui-Ciu	Cui-ciu-fu	Kouei-tcheu

Comparati i contorni delle tavole Cinesi della provincia di Quantong, con quelli dell'Atlante Sinico del P. Martini, vi si ravvisa una riconoscibile somiglianza, tanto per i contorni della costiera marittima, quanto per quelli dell'Isola Formosa: e così accade del Fokien, del Pertcheli, e dell'altre provincie: Ma ciò che reca meraviglia è, che i contorni delle carte Cinesi sono più conformi a quelli delle carte dell'Anville, che (1) a quelli del Martini. Ma dalla dichiarazione del Carletti si ravvisa, che il Martini da quel trattato geografico Cinese tolse anche le descrizioni. Il Carletti dice del Fokien: « hà quella provincia dieci città di questo nome *Fu*, « ed altre sette che si chiamano *Ziu*, e sessantanove di quelle dette « *Hiam*, e più quindici dette *Ghoi*, ove stanno le genti di presidio.

(1) Il Padre Regis, che rende conto dell'immenso lavoro fatto per le carte dell'Imperio, d'ordine dall'Imperadore dice: » sono state esaminate le carte, e le » storie, che ciascheduna città conserva nei suoi tribunali (Duhal. Pref. p xxxv.); « e in altro luogo è detto: » non si è creduto doversi riferire nè alle carte dei Gover- » natori Cinesi, nè alle misure fatte quasi per tutto, e principalmente nella Tarta- » ria da' Manciusi, tanto laboriosi quanto esatti, nè a diverse memorie stampate (ib. p. XIV.) ».

« Li tributari di questa provincia sono, 973, 22. che pagano a « ragione di tre giuli per testa. Il tributo per riso importa 1,017,772 « sacca, o centinaja di libbre, che tutto è poco per rispetto che è ter- « ra mercantile. Il sale importa assai, del quale se ne fa per tutta « questa provincia. Nella quale città di Canton sono stato, ed è quel- « la dove li Portoghesi vanno duo volte l'anno a negoziare, ch' è lonta- « no di Macao 22. leghe spagnuole ». Queste stesse cose ripete il Martini nel suo Atlante Cinese e combinano i numeri esattamente. Secondo il Geografo Cinese del Carletti, il censo del Pe-tche-li e di 3,413,252 teste secondo il Martini di 3,452,254. Il tributo del riso secondo il primo 601,152. sacca, secondo il Martini 601,153. Le piccole differenze numeriche, che passano fra' due scrittori possono essere sbagli di copia o d'impressione; ma da tutto ciò è da inferirne che il Martini tradusse questo Geografo che deve essere il Tolomeo dei Cinesi, imperocchè malgrado la distanza dei tempi, si copiava tuttavia fedelmente. E ciò a mente mia, scioglie un problema che mi sembrava insolubile, come il Martini, da se solo, avesse potuto compilare tutte le carte geografiche d'un sì vasto imperio: e per quanto sia meritevole di somma lode la sua opera, che fece di ragion pubblica in Europa la geografia Cinese, non fu questa che una versione, e una copia delle tavole Cinesi, cui aggiunse quello che osservò, e vide nei suoi viaggi. Richiese somma dottrina e perizia delle cose Cinesi quella versione, ma un tal lavoro potè condurre a termine un solo uomo, e impossibile ad un solo uomo sarebbe stato, il costruire di nuovo tutte le carte.

La popolazione per quelli che pagavano tributo ammontava secondo il Geografo Cinese a 60,216,446. teste.

Il secondo volume dell'Atlante non è tanto bene illustrato come il primo, perchè dice il Carletti, che il suo interprete Cinese non seppe darli altre ragioni di quelle carte, che ciò che ne dice, come anche non lo potè fare in molte cose che contiene detto libro, per non avere la lingua così pronta come bisognava.

Questa seconda parte di quella geografia si appella *Quin-Pianto*, che significa secondo il Carletti confine di tutte le provincie. La prima carta è l'idrografica già rammentata, che rappresenta il corso dei due maggior fiumi della Cina. È degna d'osservazione questa tavola, per ravvisarvisi i contorni della costiera marittima della Cina, segnati nel modo stesso, e con quelle piegature, e sporgimenti, come portano le più recenti carte di quell'imperio. In quella carta alle città sono stati apposti i nomi in alfabeto Latino, e ivi si legge *Cam-se*, ove dovrebbe

essere *Hang-tcheu*, che è la Quinsai del Polo: così al suo vero luogo è *Fu-tcheu* , detto ivi *Ochiam* , capitale del *Fokien* .

La seconda tavola comprende il *Leatong*, ivi detto *Liauton*, che è di figura qual si vede nella carta che ne diede l'Anville , è che ne comprende lo spazio che dal 39°. di lat. settentrionale si estende fino al 42°. Ivi invece di quella palizzata che nella carta dell'Anville dicesi fatta per separare il Leatong dalla Tartaria, che incomincia al 40°.21.′ e dopo aver con vari circuiti risalito fino a 42°. 43′. si dirige verso il mezzodì , e dall'altra banda del Golfo di *Leatong* riscende alla medesima latitudine, è segnata una muraglia, che si parte come nella carta dell'Anville dal lato d'oriente, da una catena d'altissimi monti. Pare adunque che sia per vetustà caduto il muro, e che siavi stato supplito con palizzate. E da queste carte si hanno grandissimi lumi intorno al celebre muro della Cina. Nella carta del *Pe-tche-li* non vi è segnato il muro che lo separa dalla Tartaria oggidì, dunque imaginaria è la pretesa esistenza di questo muro ai tempi del Polo . Nella carta Idrografica a tramontana della Cina , ove dovrebbe essere il muro vi è segnata con tre linee che corrono parallelamente, una trinciera , o argine . Ciò dimostralo il modo diverso con cui è segnato il muro del *Leatong* , e gli altri di cui faremo menzione . Questi , come si vede appunto nella carta dei Gesuiti , sono segnati come mura merlate veduto da alto . E quest' argine nella detta prima carta termina ove l' *Hoam-go* si volge a tramontana ed esce fuori dalla Cina . Nel *Leatong* e raffigurato il muro come nelle moderne carte le palizzate ; talchè sembra che ove è oggidì palizzata , ivi altra volta fosse muro. Il Carletti dice: « in detto secondo « libro a carte 3. vi è la tavola che mostra la frontiera dalla banda « della Tartaria, dove sono li *muri*, ed anche la parte del mare di Le« vante verso la Coria, che si chiama ancora *Ciosciam* o *Tausciom*, che « tutto è uno «

E dopo aver reso conto del presidio che vi tengono i Cinesi , soggiunge, « e se bene vi sono quei muri , disse l' interprete, che li Tar« tari sempre passano dalla banda della Cina, e fanno assai ruberie , « e danno, a tutto quel contorno «. E ciò non fu notato del *Pe-tche-li* , ne vi si vede raffigurato il muro nelle carte Cinesi .

Tavola 3. Frontiera di Quiciu verso Pazium secondo il Carletti , che risponde alla terra di Taito (idest Tartaria). E soggiunge:« ha questa « frontiera 113. fortezze, che si dicono *Cuam*, ed altre trinciere serrate « a modo dei muri Tartari , nelle quali trinciere vi sono 72. ridotte. « Dunque anche qui parlasi di trincee e non di muro .

Tavola 4. La parte interna del *Quiciu* .

Tavola 5. Frontiera di Zuanfu a tramontana verso la Tartaria.

Tavola 6. Taiton frontiera dalla banda di Pekino: e anche quì soggiunge il Carletti: « li luoghi di presidio fuora delle fortezze sono « appresso le trincee, che si vedono fatte tra monte e monte a modo « di muri come quelle della prima tavola. « Anche quì si ravvisa da ciò che dice il Carletti, o il Cinese-suo interprete, che le trincee chiudevano le gole dei monti, ma che non come il presente muro traversavano le più alte gioganе e i più scoscesi precipizj, come lo affermano, se pure è vero, i Cinesi.

Tavola 7. Frontiera di Ziuliam quam, confine della provincia di Samse (Chan-si). Questa carta si ravvisa che comprende parte del paese detto degli Ortu, ove l'Hoango diramandosi, forma due grandi isole in Tartaria fra il 40°. e il 42°. di lat. settent. e fra il 124°. e il 127°. di long. Orient. del Meridiano di Parigi, secondo la carta generale della Tartaria Cinese dell' Anville. In quella tavola è segnato un muro, che corre da maestro a scirocco, e che termina ove l' Hoang-ho dopo avere formate le due dette isole si riunisce in un sol tronco. Questo muro non è segnato nella carta dei Gesuiti.

Tavola 8. Confine di Len-ha, e sembra una continuazione della precedente dalla banda d'oriente, e che raffiguri il corso del detto fiume, allorchè dopo aver fatto quell'immenso gomito in Tartaria, rivolge il corso verso mezzodì per rientrare nella Cina. Ivi è segnata una trincea, che termina ad un gruppo di monti scoscesi, verso i quali obliquamente dall' altra parte, viene a terminare altro muro, che forma un triangolo volto verso la Cina. Talché quelle due opere sembrano dirette contro la Cina, e non già a difesa di quella, poichè la base di quel triangolo verso la Tartaria è aperto, e non chiuso nè da trincee, nè da muri.

Tavola 9. Frontiera di Cionlem, confine di Ciciam secondo il Carletti ch'è il Tche Kiang. Ma credo che l'interprete Cinese che dichiarò non conoscere bene i caratteri di quelle carte, inducesse in errore il Carletti, sembra che contenga la tavola, altra parte del corso del Hoang-ho.

Tavola 10. Frontiera di Cansio, terra che è confine Settentrionale del Fonhan (Yun-nan)

Tavola 11. Frontiera di Tiacha, confine di Succiuam verso ponente.

Tavola 12. Frontiera di Scion puam, che corrisponde all' interno di Succiuam.

Tavola 13. Chiancion, terra a confine di Succiuam dalla banda di ponente.

Perciò io credo, che queste due carte, contengano il corso del fiume Kiang, perchè inutile sarebbe stato il rifare una tavola di parte del Setchuen, di cui si vede l'intera tavola nel primo volume. Questa congettura viene convalidata dalla prima carta generale del corso di questi due fiumi che contiene il secondo volume.

Tavola 14. Moyon.

Tavola 15. Quientin che sono confine delle provincie di Canton.

Tavola 16. Hon-ha, che dimostra tutti li fiumi che tiene la Cina e dove vanno a morire in mare. I quai fiumi dice il Carletti cominciano dalle due tavole susseguenti. Ma temo che il Carletti s'inganni, e che in questa carta si rappresenti l'imboccatura del Hoang-ho, e del Kiang, come lo deduco da tre isole, una nel centro più grande, e due più piccole, segnate in mare a mezzodì di detta imboccatura: me lo conferma la carta del Kiang-nan del Martini, cui per la parte idografica rassomiglia, e sopra tutto allo sbocco di detto fiume, ed anche il farvisi menzione dell' Honan, d'onde viene il detto fiume.

Tavole 17.e 18. Vi è scritto Tavola di tutti i fiumi, e principio d'Hanha, e sembra che la prima contenga il corso del fiume Hoang-ho nel Honan, e l'altra carta pare che contenga il corso del Tche-kiang nell' Hou-Quang, e quel tratto che é fra il lago Tong-ting-hou, fino all'uscita del fiume dalla provincia, ma non è riconoscibile, e la credo fuor di luogo perchè i quadrati che indicano le distanze itinerarie sono di grandezza diversa.

Tavola 19. In due fogli è contenuta una carta intitolata Hayon, o confini del mare. Il Carletti le considera impropriamente due carte, e scrive: « che mostrano tutta la costa della Cina con le bocche dei fiumi « che vanno a congiungersi al mare «. Infatti comprende tutta la costa orientale della Cina dai 41°. 30'. di lat. sett. sino al Golfo che è al mezzodì di Fa-tching all'altezza di 26°. 50'.

Tavola 20. Divisa in tre carte detta Hahon. Nella prima è scritto principio di Haon. Avverte il Carletti che queste tre tavole, mostrano i fiumi grandi della Cina, e particolarmente quello per il quale di Santon o Chan-tong si porta tutto il riso che bisogna a Pekino, al quale effetto stanno 12,145. barche grandissime che conducono ogni anno 4,008, 998. centinaja di libbre di 20. once. Questa carta, che bisogna voltare il libro per vederla nel suo vero punto, per lo che è da considerare che la tramontana sia nel punto ove noi si porrebbe l'oriente, comprende il corso del Canale Imperiale, dalla vicinanza di Pekino, fino alla sua imboccatura nel Kiang. Nel punto che corrisponde al lago Loma-hou, vi è scritto acqua dolce, per distin-

guere il pezzo di mare, ivi segnato, ove sbocca l'Hoang-ho. Ho riscontrata la detta carta, con quella che del Canale Imperiale ha data Lord Macarteney.

Tavola 21. La Corea, o Ciosciam o Tausciam secondo il Carletti. Sciosciam secondo i Coreani, Tausciam secondo i Cinesi, che l'appellano ancora Coria (è errore del Carletti perchè i Cinesi non pronunziano la *r*) confina con Pechin, e più verso Tramontana con li Tartari Orientali, a Levante à il Mare Orientale, a mezzodì il Mare del Giappone. Prosegue il Carletti, che questa terra contiene 9. provincie. La principale Cioscem, nome pure della capitale: « le altre otto sono Quien« qui, Canguam, Honhai, Civala, Hieusion, Tioncin, Hanquien, « Pienham. Detta terra ha dirimpetto le Isole del Giappone, e tanto « presso, che di Iscio, isola del Giappone, vi si può andare in un gior« no, similmente di Firando, e di Tusama, e nel tempo che io stetti « nel Giappone l'anno 1597. quel re che si chiamava Taicosama, e per « altro nome Quambaco, faceva guerra a questa detta terra, e quasi di« strusse tutti i paesi presso il mare, e ne portavano tanti schiavi, che « valevano a vilissimo prezzo, e io ne comprai cinque, per poco più di « dodici ducati, i quali feci battezzare, e ne condussi uno con me fino « in Italia, (Antonio nome del Coreano che condusse in Firenze) e « gli altri lasciai in India liberi «: prosegue come furono ajutati dall' Imperadore della Cina di cui si riconoscono tributari. Dice che è terra grande che abonda d'oro, argento, rame, ferro, ottone e altre cose in abbondanza necessarie al vivere; e avverte che la detta terra non è isola, come è stato scritto nella cosmografia, ma penisola.

Tavola 21. Arcipelago di Tonlam. Secondo il Carletti dimostra la costa del Mare del Lanchin, e di Cinceo, con tutte le isole che vi sono intorno, che sono infinite, con quelle di Manila dette Luconie o Filippine, e altre più orientali, con la costa di Coria e sue isole. Questo Arcipelago è segnato non secondo la vera configurazione, e relative grandezze e distanze, ma sembra fatto a comodo, per indicare quelle isole come si vedono nel Mappamondo da fra Mauro segnate.

La Tav. 23. e 24 Hanam ossia la Coccincina, in quella a destra è scritto Hanam esteriore, nell'altra Anam interiore. Sono costruite su diverse scale. La prima come si ravvisa ancora dal confronto, il Carletti dice che dimostra il mare d'Hanam, che i Portughesi chiamano il golfo di Hainam. E comprende la costa occidentale e meridionale dell'isola d'Hai-nan, e il lido della Coccincina che all'isola è di contro.

« L'altra tavola (dice il Carletti) dimostra la regione d'Hanam « detta anche Coccincina, la quale contiene in se 14. provincie cioè; Tan-

« tò, Haupa, Haion, Sandam, Chiempo, Sanse, Lionsan, Tayguam, « Biancom, Feufua, Cieufua, Gajam, Sonfua, e Concum, le quali « sono tutte piccole, e tengono poche città. È paese dove nasce assai « oro e seta, e il legno Aloe, che chiamano nell' Indie Aquila, e il « Calamaba o Calambucò, legno più prezioso che l'Aloe. Il loro ma« re à perle, e la terra assai animali, come rinoceronte, detto *la ba« da*; Elefanti, e certe sorte di cervi tutti bianchi, et anche ci sono « (secondo che scrivono li Cinesi nelle loro storie) certa sorte d'uo« mini salvatichi, che sono pelosi, di statura ordinaria, però hanno « la coda, e parlano loro lingua propria, e i Cinesi gli chiamano Zin« zin ». Narra come gli raccontò l'interprete, che si prendevano, e gli narrò, che il loro sangue tingeva in color di porpora stimatissimo ed indelebile. Questa tavola pare che comprenda della Coccincina, quanto dal fiume di Cambodia si estende sino a 16. di latitudine settentrionale.

Tavola 22. Seffieh. Questa tavola dice il Carletti dimostra la terra di Seffieh, frontiera del paese di *Tonam* e soggiunge: « là in quella terra non mi seppe dire l'interpetre che gente era ». È notò che *se* o *si* in Cinese significa Occidente, perciò appellano *Si-fan* le terre che sono ad occidente del loro imperio, cui corrisponde il Sifan dei Gesuiti. Reputo, che rappresenti la parte del *Sifan*, a mezzodì del Lago di *Kokonor*, e del deserto di *Shamo*, ove sono le sorgenti del Fiume Giallo. Vi ravviso molta conformità con quel pezzo della Carta Generale della Cina del Martini, che comprende i paesi fra i 30.° e i 35.° di lat. e fra i 120.° e i 130.° di longit. Ivi è segnato il principio del deserto di *Shamo* o *Cobi*.

Tavola 23. e 24. Secondo il Carletti questi due fogli non formano che una tavola, e la carta ha il titolo *Sahbo* che vuol dire rena, o sabbione, per il deserto di rena che vi si vede, il quale si chiama *Sahbo* in lingua Cinese. Questa rena in qualche parte è di 800. Lij di largo ossia 80. leghe o 240. miglia d'Italia. Ogni quadro della tavola a 200. Lij, e tutti quei quadrati fanno 720. Leghe che sono 2160. miglia. Comprende il confine di Cina la tavola segnata nell'Atlante 73. quella di N. 72. è Tartaria. È chiaro che queste tre ultime carte comprendono tutta l'estensione del deserto di Shamo, e somiglia molto il modo di raffigurarlo nella carta Cinese, al modo con cui lo fece il Martini nella carta generale della Cina del suo Atlante.

Tavola 25. Comprende le isole di *Liuquiu*: secondo il Carletti, due di esse poco distanti dal Giappone sono di molta fama presso i Giapponesi, che vanno a trafficarvi, vi portano moneta di rame e armi, che cambiano in cuoja di cervi, e mele. È la gente di quest'isola barbara van-

no tutti nudi e sono bella gente, in particolare le donne. Hanno commercio anche coi Cinesi della provincia di Cinceo.

Tavola 26. Mare pieno d'isole ad oriente, ad occidente, e a mezzodi della Cina, fra le quali si cumprendono anche le isole del Giappone, e finalmente come lo dichiara detta tavola in tanto numero da non poterle contare. Queste isole sono le une accanto all'altre, segnate senza veruna esattezza, anzi a capriccio, e probabilmente la scrittura Cinese porta i nomi delle più note, ma è malagevole il ravvisare quale spazio di mare siasi inteso delineare, ma probabilmente quello che è a mezzodi del Giappone fino a Giava. Seguono nel testo molte pagine di relazioni: probabilmente ivi si tratta di questi Arcipelaghi. Infatti soggiunge il Carletti; « il Cinese che mi dichiarò quello che fino a qui ho « scritto, mi disse anche che in detto libro si conteneva tutte le gran- « dezze, e quanto havea nella Cina, e del governo di quel regno, e co- « me il re tiene abasciatori ne luoghi appresso.

« Uno in Coria

« Nel Giappone, ma allora per guerre fra loro non più.

« A Honam nella Coccincina

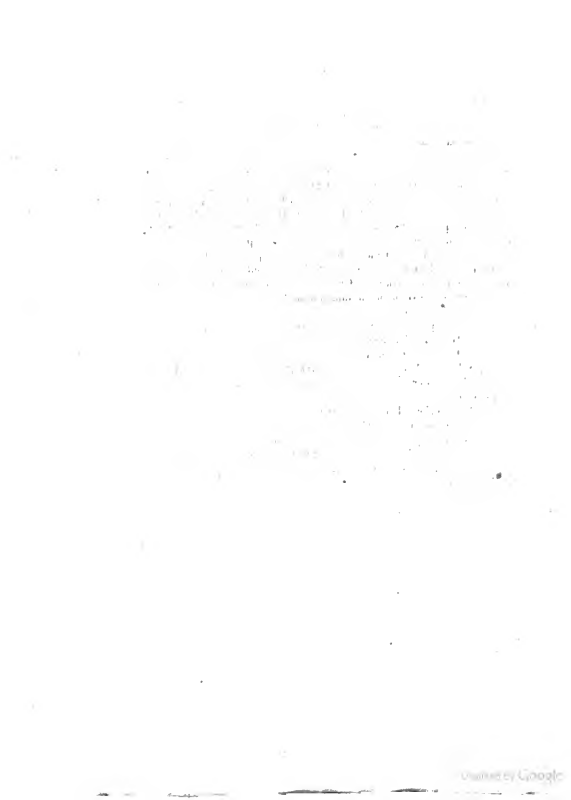
« Nel regno di Ciampa

« Nel regno di Pooto, ove mandava 46. ambasciatori, ma non sa- « peva che terra era: e se era verso ponente, o a mezzo giorno, rispetto « alla Cina.

« Nella regione di Hau verso ponente.

« Nel paese di Cabet ch'è Catajo

« Nel paese di Togut e Tata verso il Norte.

Termina il Carletti con dare un saggio dei Caratteri Cinesi, ed osserva che scrivevano il suo nome, *Francesco Carletti*, Pa, la, ci, su, co- Ca, la, le, ti.

SCHIARIMENTO

RELATIVO ALL'ETA' DELL'ATLANTE CINESE.

Quantunque dietro la congettura del sig. Klaproth io affermassi, che l'Atlante Cinese, posseduto dalla Magliabechiana fosse de' tempi de' Gengiscanidi, desiderava più sicuramente accertarmene. E all' uopo mi fu propizia la venuta in Toscana del Cav. Giorgio Tommaso Staunton, figlio del celebre Cav. Giorgio Staunton, Segretario dell'Ambasciata Inglese alla Cina, di cui fu capo Lord Macartney, e che fù anche l'estensore della Relazione del viaggio. Il Cav. Giorgio Tommaso accompagnò il padre all' occasione di quella legazione, e quantunquè adolescente, per la sua prontezza di spirito, e per la facilità con cui parlava il Cinese, meritossi dall' Imperadore Chien Long, l'onorifica distinzione, d'avere in presente la sua borsa. Ei adulto tornò novellamente alla Cina. Essendo, il cortesissimo Cavaliere, passato per Firenze, lo pregai d'esaminare l'Atlante Cinese della Magliabechiana, e malgrado che a bella posta per involarlo, fosse stato lacerato il frontespizio di quella stampa, in calce ei rilevò l'anno preciso dell'impressione, che fu il ventesimo del regno dell' Imperadore *Van-li*, detto ancora *Chin-tsong*, della Dinastia dei *Ming*, che corrisponde all'anno 1595. dell'Era Cristiana, come costa dall'attestato del cavalier Staunton, che scrisse di suo pugno, esistente presso di me, e del tenore seguente.

It appears from a postscript, printed at the end of the great Atlas, de la Bibliotheque de Florence, that it was printed, and published, in the tenth month of the twenty third year of the Chinese Emperor 萬曆. *Van Lee, otherwise called Chin tsong, which corresndspo with the year 1595. of the Christian Era.*

GEOR. THO. STAUNTON

Florence November 10.th 1826.

See the Histoire Generale de la Chine Vol. 10. *pag* 335.

P

Questo attestato dichiara, che l' Atlante fu stampato, poco tempo innanzi, che ne facesse l' acquisto il viaggiatore Carletti, e che non è perciò dell' antichità di sopra asserita: ma il Cavaliere mi assicurò, che nella sua voluminosa Raccolta di libri cinesi, ascendente a circa sei mila volumi, che ei cedè al Re d' Inghilterra, non possedeva stampa di tale antichità, perchè per le rivoluzioni accadute in Cina, molti degli antichi libri sono andati perduti. Tale distruzione di libri può essere anche derivata, dalla sottigliezza della carta cinese, che si logora coll' uso più della nostra.

NOTIZIA

DEI MANOSCRITTI DEL MILIONE

DI CUI SI È FATTO USO NELL' OPERA

O VEDUTI O FATTI RISCONTRAR DALL'AUTORE.

Gl'illustri scrittori, che mi precederono nell'argomento, i chiarissimi signori Cardinal Zurla, e Marsden, dierono contezza di alcuni manoscritti da loro veduti, i quali non rammento, perchè quando in alcuno si desti vaghezza d'averne notizia, può ricorrere ai loro pregievolissimi scritti. Perciò farò menzione di quelli, di cui io mi sono giovato nel presente lavoro, o da me veduti, sebbene di minor conto, e di altri di cui mi hanno procacciata la descrizione alcuni cortesi letterati.

I. TESTO MAGLIABECHIANO

Questo Testo è quello detto della Crusca, che abbiam pubblicato. Michele Ormanni, che lo trascrisse morì nel 1309. undici anni dopo, che il Polo nelle prigioni di Genova ebbe dettato il Milione(*v. t. I. p. I. not.*). È molto probabile, che questa versione dal francese fosse fatta tosto che comparve l'originale dettatura, per appagare la curiosità, che aveva tutta Italia, come lo afferma il Ramusio, di essere ragguagliata dei viaggi del Polo. Perciò è da conghietturare, che fosse fatta innanzi il 1300. L'Ormanni nella nota che leggesi in detto testo a penna è rammentato come trascrittore, e non come volgarizzatore dell'opera. Comparando questo volgarizzamento col manoscritto Parigino, che contiene il Milione in francese, appare abbreviato e in molti luoghi ripurgato di voci inutili, e di ripetizioni, come dovea accadere, essendo il Milione stato dettato, e non scritto dal Polo nelle prigioni di Genova. Ma molte voci geografiche furono piu tosto stravolte, e leggonsi più piene nella dettatura francese. Del valore di questo manoscritto si dà conto nella Storia del Milione (*Cap. V.*).

II. CODICE MAGLIABECHIANO GIA' STROZZIANO

Segnato classe XIII. Plut. IV. num. 73. cartaceo. Sembra del Secolo XV. citato per le varianti coll'abbreviatura (*Magliab. II.*) Questo codice miscellaneo, contiene oltre il Milione.

2. Profezia di Fra Tommasuccio da Nocera.
3. Viaggio al Sepolcro di S. Maria Maddalena.
4. Profezia di un Romito.
5. Esposizione fatta in Concistoro Segreto.
6. Orazione di Messer Filippo Magalotti, ambaciatore al re Ladislao.

Questo Testo è totalmente di lezione diversa dall'Ottimo, e dal Pucciano. Alcuni capi vi sono fuor di luogo. E per quanto contenga un'abbreviazione del Milione, la credo fatta su copia ritocca da Marco Polo dopo il suo ritorno in Venezia dalla prigionia di Genova. In questo testo è un capo di più, relativo alla guerra, che fece il Gran Can al Regno di Mien, che dovrebbe precedere il cap. 104. del Testo che pubblichiamo. Noi lo abbiamo inserito nella nostra stampa (*t. I. p.* 117.). Leggesi nell'edizione Ramusiana sebbene di altra dettatura (*Lib. II. c.* 42.). In questo Codice vi si scorgono corretti molti errori, in cui incorse il volgarizzatore, che pubblichiamo (*v. t. I. p.* 161. *not. a*). Con questo abbiam supplito in principio al manoscritto della Crusca, che è acefalo. Leggesi in fondo alla Relazione del viaggio al Sepolcro di S. Maria Maddalena. « Compiuto di scrivere e di copiare per me Doffo Spini, a dì 16. di Luglio 1425. «

III. CODICE GIA' GADDIANO ORA MAGLIABECHIANO

del Secolo XIV. cartaceo infoglio, miscellaneo, segnato Pluteo II. n. 61. Da noi citato coll' abbreviazione (*Magliab. III.*). Questo manoscritto lo ha ampiamente descritto il dotto Bibliotecario della Magliabechiana Sig. Ab. Follini. Leggesi in principio. « Qui co-
« mincia il libro di messer Marco Polo da Vinecia, che si chiama Milio-
« ne, il quale racconta molte novitate della Tartaria, e delle tre Indie,
« e d'altri paesi assai «. In fondo.„ Qui finisce il libro di messer Marco
« Polo da Vinecia, il quale scrissi io Amalio Bonaguisi di mia mano,
« essendo Potestà di Cierreto Guidi, per passare tempo e malinconia;
« come che mi pajono cose incredibili, e pajonomi, il suo dire, non
« bugie, anzi più che miracoli: e bene potrebbe essere vero, quello
« di che ragiona, ma io non lo credo: tuttavia, per lo mondo si truova-
» no assai isvariate cose d'uno paese a un'altro. Ma questo mi pare,
« come ch'io lo rassemprasse, hanno diletto, cose da no credere, nè
« di darvi fede; io dico quanto a me. E compielo di rassemprare nel
« detto Cierreto a dì XII. di Novembre anno Domini 1392. « Questa nota non dichiara il trascrittore il più dotto giusdicente di quella età.

La lezione di questo Testo è similissima a quella del Testo Pucciano, sebbene meno nitida ne sia la scrittura.

IV. CODICE MAGLIABECHIANO GIA' STROZZIANO

Cartaceo del Secolo XIV. verso il fine acefalo; segnato palchetto IV. Cod. 136. Descritto e illustrato dal sig. Bibliotecario Follini; le cui varianti abbiamo registrate coll'abbreviatura (*Magl. IV.*).

Incomincia. « Or si misero li due fratelli la via, con questi amba- « sciadori, e andarono uno anno per Tramontana «.

Il Codice è di buona dettatura, ma di lezione alquanto diversa dal Testo Ottimo.

Termina la relazione del viaggio del Polo, con un capo, che incomincia. « Quando noi ci partimo da Rossia, s'intramo nella Provincia di « Lac, quivi si truovano gente che sono Cristiani: » termina: « Sap- « piate che da Rossia ad Orbeche si trova «: mutilo in fondo. Questo codice è miscellaneo, e contiene altri scritti.

2. Frammenti di Storia della Fata Morgana.
3. Vite e Sentenze de' Filosofi.
4. La Passione di Gesù Cristo secondo i quattro Evangelisti.

V. CODICE PUCCIANO

Cartaceo del Secolo XIV. Principia: « Inchomincia il libro di Messer « Marco Polo da Vinegia, il quale racconta molte novitadi della Tar- « taria, e delle tre Indie, e d'altri paesi assai «. Finisce: « Com- « piuto di scrivere martedì sera di xx. di Novembre 1391. „

Collazionato il detto codice col Testo Ottimo, da noi pubblicato, si riconobbe essere la medesima versione, ma ritocca sull'origiuale francese. Ivi vengono tolti alcuni modi di dire, che potevano sembrare antiquati; sono soppresse inutili ripetizioni. Che fosse ritocco sul testo francese ne adduco prova (*t. 1. p.* 98. *not.*). Un illustre Accademico della Crusca l'Abate Fiacchi, che con grave danno degli amici, e delle lettere non a guari cessò di vivere, diede contezza di questo manoscritto (*Stor. del Milion. p. VII. not.*) che è nitido e corretto. A suo avviso fu copiato da Benedetto di Banco degli Albizzi. Il Fiacchi credè esser questo il Testo citato dagli Accademici della Crusca, avendovi riscontrati parecchi esempi degli allegati, e ciò, perchè per lo più segue l'antica lezione del nostro Testo. Ma che la Crusca citasse quello da noi pubblicato si scorge alla voce *Soppediano* cap. 44. che manca nel Testo Puc-

ciano. Alla voce *Signorevole* (*cap.* 52.) che nel Pucciano è mutata in quella di *signorile e di grand' animo*, e in altri esempi che taccio per brevità. Anzi ardisco dire, che la dettatura di questa lezione, accostandosi davvantaggio al Secolo XV, perde comparativamente a quella dell'Ottimo, un poca di quella spontanea gentilezza, che fa noverare il Milione fra' più aurei scritti, che precederono le prose del Cavalca, e di Bartolommeo da S.Concordio. Non vi traspare la rozzezza, che si ravvisa nelle Lettere di Fra Guittone, o nel Cento Novelle Antiche, e in altre prose di quella età, perchè dettato in puro volgar Fiorentino, mentre gli altri scritti furono intorbidati con altri dialetti italiani.

VI. CODICE RICCARDIANO

Traslazione Latina del Milione di Fra Pipino, codice cartaceo del Secolo XIV. citato coll'abbrev. Cod. Riccard.

Questo codice di nitida scrittura è mutilo in fondo. Il Milione è diviso in tre libri, e in capitoli, e perciò si ravvisa traslatato dopo che il Polo lo ebbe ritocco.

Incomincia: « Incipit Prologus in liber Domini Marchi Pauli de Ve-
« neciis, de ordinibus, et consuetudinibus Orientalium Regionum. « Termina. « Per plagam aliam dum descenditur de regno Maabar versus
« Garbinum, ad miliaria quingenta, invenitur regnum Coylum, ubi sunt
« Christiani «. Sembra che le ultime carte del codice siansi smarrrite, imperocchè termina al cap. XXXI. del Lib III. Ma il Sommario del Libro, comprende tutti gli altri capitoli mancanti nel Testo, fino a quello che ha per rubrica. *De Provincia Ruthenorum*. Del pregio e correzione di questo Testo si è tenuto discorso nella Storia del Milione (*cap. IX.*).

VII. CODICE LUCCHESINIANO

Di proprietà del chiaris. Sig. Marchese Cesare Lucchesini. Testo a penna cartaceo del Secolo XIV. In principio. » Comenzia i capitoli
« di questi doi libri de le cose mirabili del mondo. L'uno de'quali se in-
« titola a Frate Odorico de la patria de Freiol. L'altro s'intitula de
« Messer Marco Polo, Zentilomo de Veniesia «

Il Viaggio di Frate Odorico da Pordenone incomincia colla seguente Rubrica.

« Libro de le maravigliose cose vedute per Frate Odorico dell' Ordine
« de Frati Minori, de la patria de Frioli, coi suo compagni dicesse aver
« trovato oltre mare, in le terre de le tre Indie, et in molte altre region

« e paesi ne li quali el feze dimora anni XIIIJ: el qual Frate Odoricho « al suo fine fu sancto, canonizato con miracoli in Udene, ne li anni del « nostro Signore Messer Yesù Xpo MCCCXXXI. a dì XIIIJ. de Zenaro ed in « Udene jace il suo corpo.

Il viaggio del Polo ha la seguente rubrica.

« Comenza el libro el qual tratta de le cose mirabili, le quali vide et « audì el nobil huomo Messer Marco Polo de Viniegia in le parti d'O- « riente «. Segue il preambulo del Polo, e il Milione non è diviso in libri, ma solo in capitoli in numero di CXXXIIJ. L'ultimo ha per rubrica: « De la Provintia de Rossia «. È scritto in vernacolo viniziano, ma non della lezione del Soranziano, come rilevai dal confronto di due capitoli, che ne pubblicò il chiar. Zurla (*Dissert. t. I. p.* 380.), con questo. Il Milione è alquanto abbreviato, e forse da un codice di tal fatta fu tratto, qual si legge in alcune stampe spregievolissime di Venezia e di Treviso, delle quali ho parlato nella Storia del Milione (*cap. XXVI.*). Anzi siccome in queste, precede un capitolo, in cui si discorre di Trebisonda, tratto dalla Relazione del Beato Odorico, parmi congbiettura probabile, che narrando il Polo di essersi imbarcato in questa città per restituirsi in patria, e nulla di quella divisando, gli stampatori credessero fare cosa grata di aggiunger quel capo, in cui si parla di detta città, che trovarono in un codice come questo, comprensivo i viaggi del Polo e del Beato Odorico. Ma lo stampatore non si die cura di avvertire donde traesse la descrizione di Trebisonda; nè ciò recherà meraviglia, quando uno si rammenti, che ciò avvenne per ispeculazioni librarie, suggerite, non dall'amor delle lettere, ma di guadagno.

Leggesi in fondo il nome e la data del copista, e l'anno in cui fu scritto.

« Completo el libro de le cose mirabili, vedute per lo nobile uomo « Messer Marco Polo, gentilomo de Venesia a dì 12. de' Marzo 1465, « per me Danielo da Verona, in sul Ponte de' Beretarri, ad onore e lau- « de dell'Onnipotente «

VIII. CODICE RICCARDIANO

Miscellaneo del Secolo XVI. cartaceo in 4. segnato N. 1910.

Questo codice contiene il Milione ma abbreviato, ed incomincia « Avea el nobile uomo, Marco Veniziano, le conformità di costumi, ochu- « pazioni, e modi di terre, e signorie «: è perciò di lezione differente dai codici finquì citati.

Cap. II. « L'Armenia sono due, cioè la Maggiore e la Minore «.

Termina: « Rossia è una Gran Provincia verso el Settentrione...
« si grande e perpetuo freddo, che appena vi può vivere uomo, o ani-
« male alcuno. Finis «. Segue un estratto del viaggio del Mandevilla
Il codice fu scritto da Piero Voglienti. Evvi un suo discorso, nel quale
dà conto delle scoperte de'Portughesi, e delle vicende de'tempi, nel quale
si parla de'meriti di Paolo Toscanelli e de' fatti di lui — Sonovi poi molte
lettere inedite e preziose relazioni de' viaggi, e di scuoprimenti fatti dai
Portughesi — Preziosissimo è poi il codice per contenere le relazioni trat-
te dalli originali del Vespuccio delle sue quattro navigazioni, diverse di
dicitura da quelle pubblicate anche dal Padre Canovai — Altre lettere
di Amerigo una delle quali pubblicata nella Storia del Milione (*p. LIII. not.* 2.) — Una breve relazione d'un viaggio di Calicut. — Altra della spe-
dizione di Pietro Alvarez Cabral fino al suo arrivo alla costa d'Affrica.
— La Relazione del viaggio di Vasco di Gama scritta dal Sernigi. — Rela-
zione d'altre navigazioni all' Indie. E in una a p. 78. d' anonimo, ese-
guita nel 1504. vi si nota, che il Re di Portogallo ordinò che si faces-
sero carte marittime esatte, e dettagliate quanto era possibile per la
scorta de' naviganti. Segue — Relazione anonima della spedizione
de' Portughesi in Abissinia. — De scuoprimenti de' Portughesi lungo la
costa d' Affrica nel 1485. — Del viaggio di Gonsalvo di Susa, che andò
come oratore del Re di Portogallo al Congo nel 1440. colla relazione
della conversione di quel re, fatta a Rodrigo segretario del Re di Por-
togallo, dal capitano della Nave. — Lettera d' Alfonso del Borghetto
dove tratta della spedizione contro la città d' Ormus — Copia di più
capitoli d' una lettera di Portogallo de' 24. Maggio 1513. contenente
la relazione della presa di Malacca — Lettera del re di Portogallo a
Papa Leone X. della tornata delle navi dall' Indie nel 1513 — Amba-
sciata degli Etiopi a Papa Eugenio IV. à dì 2. Settembre 1442. in
Firenze. Ed altre cose. Abbiam data notizia sommaria di questo
prezioso codice, tanto ricco di materiali per la storia delle scoperte,
perchè alcuno all'uopo, possa giovarsene, ed anche per invaghire un qual-
che letterato a pubblicarlo per intero.

IX. CODICE PALATINO

Della Palatina di Firenze. Codice cartaceo in 4. piccolo segnato N. 572.
del declinare del Secolo XIV. o scritto nell' incominciamento del se-
guente. Non contiene particolari da renderlo di gran pregio: è diviso
in capi, ma senza rubriche. Incomincia: « Di Marcho Polo. Signori Im-
« peradori, Re, Duchi, Marchesi, Conti, Cavalieri ec.

Saggio della lezione tratta dal Prologo.

« Li due fratelli si partiron d'Acri e vennero a Negroponte, e da Ne-
« groponte vennero a Vinegia, per vedere la loro famiglia, e ivi aspet-
« tare novelle della creatione del Papa. Quando eglino furono giunti
« a Venezia, Messer Nicholò, trovò che la donna sua era morta, ed erane
« rimaso un figliuolo, aveva nome che Marco, lo quale Messer Nicholò
« non aveva giammai veduto, perchè non era anchor nato, quando egli
« si partì da Vinegia, che aveva già Marco quindici anni; e questo
« è quel Marco lo quale compose questo libro «

Altro saggio tratto dal capitolo relativo alle isole di Sondur e di
« Condur, che corrisponde al 139. del nostro Testo.
« Quando l'uomo si parte da Yava, e navicha tra mezzodi e Garbino
« settecento miglia, trova due isole c'anno nome Sudore e Condur, e
« di lunge a queste isole 700. miglia trova provincia di nome Locac
« ch'è molto grande e ricca. Questa provincia a re, el linguaggio per
« se, e adorano l'idoli, e non fa tributo a nèuno «. Finisce. « Ros-
« sia è una grandissima provincia verso tramontana . . . . insino al
« mare Oceano: in quello mare sono alquante isole, nelle quali na-
« scono molti gerfarchi, e molti falconi pellegrini, i quali si portano
« per diverse parti del mondo. Finis «

Questo ultimo capo corrisponde al 178. e 179. del nostro Testo. Si ravvisa questa copia derivare dall'Ottimo, ma ritocca in più luoghi, e d'assai meno elegante dicitura.

X. CODICE PARIGINO

Della Biblioteca Reale, segnato N. 7367. (citato Parig. I.)

Siccome conosceva l'esistenza di questo celebre Testo, che a mio avviso, è uno dei più autorevoli del Milione, perchè lo credo copia della prima dettatura fattane in Genova da Marco Polo, ottenni dalla gentilezza dei signori Bibliotecari, la tavola dei capitoli dell'opera, ed un qualche saggio della materia che contiene, per conoscerne la dettatura, e di questo lavoro mi giovai nell'illustrare il Milione. In fondo alla copia inviatami, i Signori Bibliotecari apposero la seguente nota. « La « difference dans le nombre des Chapitres, provient de la mauvaise nu- « meration du copiste du manuscrit „. Ora questo testo è pubblicato per intero, merce le cure della società Geografica di Parigi, nella Collezione che ha per titolo: « Récueil de Voyages, et de Mémoires, publié « par la Société de Geographie. Chez d'Everat Par. 1824. in 4. „ Quantunque il sommario inviatomi, contenga ccxxix. capitoli, e lo stam-

pato ne contenga CCXXXII. questa diversità spiegasi dall' annotazion riferita dei signori Bibliotecari: infatti la stampa è tratta dal codice medesimo, perchè lo citano gli editori collo stesso numero 7367. (*p.* 534.) ed ho avuto agio di accertarmene, collazionando il lungo capitolo relativo alla Giava Minore, che è il CLXIV. del sommario inviatomi, e il CLXVI. della stampa; l'ho anche comparato col capo relativo ad Hormus, CXCVII. di questo, e CXCV. di quello. Molto ci dolse che la pubblicazione di questo prezioso testo, fosse posteriore alle nostre stampe del Milione, tuttavolta ci siamo valsuti della sua autorita nella redazione dei prolegomeni. Essendo senza data, non può precisarsi l'anno di questa copia, ma i signori Bibliotecari mi scrissero, che questo codice era di provenienza della Biblioteca dei loro re, ch' era a Blois; che è di bel carattere, ma difficile a leggersi in certe parole, alcuna volta di oscuro significato. Pare che di questo Manoscritto desse notizia il Langles al Marsden, come dettato in vecchio francese, e portante la data del 1300. (*Marsd. Introduct. p. XVIII.*). I Redattori dell'opera intitolata (*Nouvelles Annales de Voyages par Eryes et Malte Brun. Paris t. II. p.* 159.) lo reputano con ragione copia di quello, che il Polo diede al signor di Cepoy, per Carlo di Valois, fratello di Filippo il Bello, nel 1307. (*Stor. del Milion. cap. XVIII.*) ed io opinerei che questo testo fosse quello medesimo inviato dal Polo a Carlo di Valois, come si ravvisa dalla nota pubblicata dal Sinner, tratta da un Manoscritto della Biblioteca Bernense; e tanto più volentieri a tale opinione io mi appiglio, in quanto che, detta nota non leggesi in questa copia, che fu apposta dal figlio del Cepoy nelle altre copie, che da quell'autografo egli estrasse per far piacere agli amici, che erano curiosi di leggere la relazione di questi viaggi (*Ibid.*) La copia Bernense non è della stessa dettatura della Parigina, come io ebbi agio di assicurarmene, nel collazionare i capi pubblicati dal Sinner, colla recente stampa del codice. Nel Testo Bernense vedesi ritocco e ripulitone alquanto lo stile. Bastino a provarlo i segnati esempi.

PARIGINO	BERNENSE
Chouses	*Choses*
Soi per seppe	*Sot*
Sevent per sappiano	*Sachent*
Chartre per carcere	*Prison*

Non so poi, chi abbia questa prima dettatura schiarita, ritocca, e ripurgata, se Frate Giovanni da Ypres, raccoglitore della collezione de' viaggiatori della Bernense, come l' opina il Sinnero, o altro anonimo trascrittore.

Questo Testo più copioso di notizie, ed anche di ridondanze degli altri conosciuti è diviso in capi, ma non in libri. E il cap. 181. ed ultimo del Testo ottimo corrisponde al CCXXV. e CCXXVI. della stampa del Parigino (*p.* 279.), ove si tratta della battaglia fra Ulagu e Barca. È tuttavolta il più copioso di materia di ogni altro a me cognito, mentre vi si leggono i seguenti capitoli, che si desiderano vanamente negli altri codici.

Chap. CCXXVII. Comant Totamagu fu Sire des Tartarz dou Ponent.

Chap. CCXXVIII. Comant Toctai mande par Nogai por la mort de Totamigu.

Chap. CCXXIX. Comant Toctai envoie ses mesajes a Nogai.

Chap. CCXXX. Comant Toctai ala encontre Nogai.

Chap. CCXXXI. Comant Toctai paraule à ses jens.

Chap. CCXXXII. Comant le roi Nogai s'esproitez vailantment. Termina: « Mes le roi Toctai eschanpe, e les deus fils Totamagu schampent ausint. Deo Gratias. Amen.

La stampa ci ha confermati sempre più che il Milione fu dettato in francese. 1. il nostro Testo antichissimo, vedesi tratto da questo, ancorchè abbreviato nel volgarizzamento, e sopratutto in queste storie dei Tartari, che erano di minor interesse della relazione del viaggio: 2. Perchè anche questo si svela dettato, e non scritto, per cui si ravvisa la fallacia dell'orecchio del trascrittore, che nello stare a dettatura nomi disusati e strani scrisse in un medesimo capo diversamente. 3. Perchè comparando questa prosa francese, con altre più antiche, come sarebbe la Storia della guerra di Costantinopoli del Villardoin, o la Storia di S. Luigi del Ioinville, libri da me letti attentamente, ravviso in questo una dettatura più barbara di quella delle due prose stimabilissime da me citate. 4. Anzi manifestano ad evidenza, che la prosa fu dettata da un Italiano non del tutto esperto nel francese oltre a molti esempi, che ne offre ciascuna pagina, i seguenti vocaboli: p. 19. *tore* per torre, *forteze* per fortezza, che in altra copia ritocca di cui posteriormente parleremo leggesi *un fort chastel*. p. 109. *Seque* per Zecca; *abie* per abeto. p. 187. *veces* per visco o pania. p. 182. *canave* alla viniziana per canape. *Digiunent* per digiunano, *regules* per regolati: *cambres* per camere. p. 77. *ostriges* per ostriche. (p. 199.) *cariz* per carico, o peso. p. 235. *cavoil* e *caveli* alla lombarda, per capelli.

XI. CODICE DELLA R. PARIGINA

In questo Manoscritto si legge la relazione dei viaggi del Polo in francese, di esso i Signori Bibliotecarj mi scrissero come segue: « Dans l'autre manuscrit, qui contient plusieurs voyages dans l'Orient, « la division des Chapitres n'est pas exactement la même, que dans ce- « lui-ci. Le francais est beacoup plus facil a entendre «. Conghietturo esser quello stesso testo, di cui parlano i sigg. Eyries et Malte Brun, nell'opera citata di sopra, che è intitolato: « Il libro delle maraviglie « del Duca di Borgogna, magnifico esemplare, ma che pare un volga- « rizzamento francese, tratto probabilmente dalla traslazione di Fra Pi- « pino, ma manoscritto poco corretto e di niun valor di critica. Contie- « ne disegni coloriti a capriccio. «

XII CODICE VATICANO GIÀ OTTOBONIANO

È Francese, segnato N. 2207. in pergamena; del Secolo XIV. o dei primi anni del seguente, come ravvisai dal saggio, che si compiacque d'inviarmene il chiar. sig. Bibliotecario Amati. Anco in questo, sebben tratto dalla dettatura del Cod. Parig. I. sono state cambiate molte voci, poco intelligibili anche per un francese: a cagione d'esempio (*Parig. I. p.18.*) *a onger le giamiaus*, qui si legge, *a oindre les chamaux*. Ma alcuni capi sono fuor di luogo, e termina coi capitoli della Grande Armenia e della Giorgiania: l'ultimo qui trascriviamo come saggio della dettatura di questo codice.

« Les Georgiens sont soubz la seigneurie des Tartars, qui habitent « en Orient. Et sont bonnes gens d'armes, et belles gens de leur corps. « Et ycelle province ne pos couquester Alizandre, pour ce qu'il y a « moult d'apres chemins, et moult fors terres. Car de l'une partie alz « aultes, fortes montaigne, et de l'autre partie est la mer ocienne. « Et ainsi ceste terre est si forte, que les passages dicelles contrées, « garderoient bien pou de gens, a toutes le gens du monde. Et Alixan- « dre y fist faire un passage, en quoy il fist faire un fort chastel, afin « que les gens ne ly vinssent courre sus. Et lis mist le nom de la Port « de fer. En ycelle provincie fait on moult de soyt. Et si y a moult « de ville, cités, et chasteaux, mout bons et beau. Autre chose ne « vous en scay dire, par quoi, ye vous fois fin en ce livre. Le nom de « notre Seigneur soit benoist, et de sa benoite Mére. Amen

« Loys de Luxembourg.

XIII. CODICE DELLA BIBLIOTECA REGIA PARIGINA

Segnato N. 4264. membr. in fol. piccolo, versione latina d'anonimo citata dal P. Echard nell'opera *Scriptores Ordin. Praedicat. Lut. Paris.* 1719. *fol. t. 1. p.* 540. da noi rammentato coll'abbreviat. (*Parig. II.*). Il Milione è diviso in libri e capitoli. Incomincia. „ Incipit prologus « libri descriptionis Provinciarum Ermeniae, Persidis, Turchiae, « utriusque Indiae, et insularum quae in India, editi a D.Marco Paulo, « nobili cive Venetiarum, currentibus annis D. N. J. C: MCCLXXXXV. Termina il cap.64. del terzo libro: „ De responsione facta per Archomac « dictis ambaxiatoribus «.

Il dotto Echardo fece su questo codice la seguente osservazione. « Italica Ramusiana, quam ex stylo patet, non esse ipsam Marci Pauli « Archetipum, ut conijcere est, ex quo latina facta est, neglectam et « deperditam, videtur ex anonima relata versa, utpotequae eam pro- « prius accedit. « Questa traslazione latina è acor diversa da quella che leggesi nel *Novus Orbis* dell'edizione di Basilea, che sebben più pura di stile, è meno esatta e accurata di questa. La società Geografica Parigina, ha reso un distinto servigio ai geniali di questi studi, pubblicando questo testo della Biblioteca Reale, che dice segnato di numero 3195. Comparando questa traslazione colla Pipiniana, apparisce, che il Libro I. tanto nella prima, quanto nella seconda lezione, oltre il prologo, comprende 65. capitoli; il libro secondo nella prima è diviso in 71. capitolo, in 70. nella seconda. Il terzo nel codice Parigino, comprende di più tutti i capi relativi alla storia dei Tartari, che abbiam notati.

Altri codici del Milione sono in Roma di cui debbo notizia alle gentili premure dell'eruditissimo sig. Marchese Carlo Massimi.

XIV. CODICE ROMANO DELLA CHISIANA

Segnato M. VI. 140. cartac. in 4. pic. colla seguente nota in principio di mano del Pontefice Alessandro VII.

« Historia di Marco Polo, figlio di Niccolò da Venezia, dal 1252. fino « al 1298, tanto di quello che vidde egli stesso, o udì da persone de- « gne di fede. Dice che lo dettò a Genova in prigione, a Messer Statio « da Pisa. Pare che la scrivesse in latino, e che pochi anni di poi, « come a dire nel 1330. in circa, fosse tradotto in Toscano. Questa co- « pia pare sia circa il 1420. Vi sono idiotismi propri de' Sanesi, come « *leggiare, corrire, scrivare, quine, chiacchiare, vendare, Alisan-*

„ *dro*, *niene*, *sonno*, in vece di sono. Il Ramusio la rifece e stampò,
„ ma molto differente questa copia: riporta l'arme di Ca Polo, cam-
„ po rosso, palo in mezzo d'argento, con sopravi tre Pole, uccelli negri.
„ Mostra, che si estinse, ne' nipoti di Messer Marco Polo: e di quei
„ di Ca Polo, che sono ora in Venezia, han presa quell'arme in altra
„ positura, e con diversa divisa di colori e di metallo. „
„ N. B. Il Ramusio fa tre libri di Marco Polo, e mette questo nel
„ primo fino al cap. 38. ove parla del Reubarbaro; concorda nel nu-
„ mero et ordine de'capitoli. Tace il nome del Pisano, al quale dettò
„ in carcere a Genova Marco Polo questa relazione „

XV. CODICE ROMANO BARBERINO

Copia del Milione del Secolo XIV. esiste nella Barberina segnato N.934. in fol. Contiene ciò che leggesi nella Ramusiana, è diviso in capitoli. Questo testo probabilmente voleva pubblicare il Manzi, che ne era il Bibliotecario, ma da immatura morte rapito, non ebbe agio di condurre a termine il suo divisamento.

XVI. CODICE VATICANO

Segnato N. 2935. codice cartaceo latino. Ivi come di Marco Polo si leggono le seguenti opere.
De Mirabilibus Mundi p. 32.
De Mirabilibus Romae p. 45.
De Mirabilibus Mundi p. 46.
coll'indicazione anno 1298. che è quello della dettatura del Milione, e non della trascrizione del codice: merita che alcun letterato si dia la cura di esaminare, se il secondo opuscolo rammentato, sia veramente del Polo, o a lui attribuito. Che se fosse suo irrefragabilmente, molto può interessare il sapere cosa dicesse di Roma un tanto viaggiatore.

XVII. CODICE CORSINIANO

Segnato N. 1111. cartaceo. Contiene un corto proemio relativo all' opera; è senza indicazione d'età, e di dettatura diversa dagli altri superiormente citati.

XVIII. CODICE SENESE

Nella Biblioteca pubblica di Siena esiste un frammento del Milione in

codice cartaceo miscellaneo segnato A. IV. 8. del Secolo XIV, o dei primi anni del seguente. Contiene

1. „ Sentenza di Bartolommeo Saliceto di Bologna in favor del „ Comune di Siena, contro il Conte Bertoldo degli Orsini „

2. „ Frammento di Cronaca sulla battaglia di Montaperto „

3. „ Il Papalista del Cantarini di Siena del 1410. in terza rima „

4. „ Frammento latino relativo alla presa d'Acri nel 1291. „

5. „ Frammento del Milione „

Di questo codice mi diè contezza il chiarissimo sig. Ab. de Angelis, che ne ragionò nel catalogo de' Testi a penna, pubblicato da esso co'Capitoli dei Disciplinanti di detta città. Dopo l'usato Prologo: « sigg. Duci, „ Conti ec. „ Segue „ e dettò il libro a messer Stazio da Pisa il quale „ era in quella prigione collui, e questo fu anni Domini MCCLXXXVIII. „ Incomincia: „ nel tempo di messer Baldovino, ch'era Imperadore a „ Costantinopoli, che fu anni MCCL. misser Marco (sic), e misser Maffio „ Polo, frategli di messer Niccolò, nobili, e savi, e avveduti, si partirono „ da Venezia, e andarono con loro mercanzie nella città di Costantino- „ poli, et quando furono stati un tempo „.

Il frammento non comprende, che il prologo al Milione, ma è curioso, che nel passo allegato, si rammenti, come compagno del viaggio a Costantinopoli di Niccolò e di Maffio, anche l'altro fratello Marco, notato nel albero di Marco Barbaro, il quale morì; e per affezione al quale fu dato all'autore del Milione il nome di Marco.

CODICI ZELADIANI

Ora della Biblioteca della Cattedrale di Toledo.

Di questi manoscritti del Milione diedemi cortesemente notizia il chiarissimo sig. Canonico Battaglini, già Bibliotecario Vaticano. Questi manoscritti furono raccolti dal Cardinale Zelada, che per estrema volontà gli legò alla Cattedrale di Toledo.

Il Primo, in foglio, è copia moderna del codice Soranziano, inviata in dono dal Professor Toaldo al predetto Porporato.

Il Secondo è cartaceo del Secolo XVII.
Incomincia: „ Trebisonda era ben posta „. Finisce: „ che nasce per „ tutto il Mondo „. Questo manoscritto è simile alle stampe fatte in Venezia e in Trevigi nel 1657. presso Girolamo Righettini.

Terzo, cartaceo in 8. del Secolo XV. Contiene il Milione in latino. „ Marci Pauli, de diversis hominum generibus, et diversitatibus „ regionum mundanarum „. Comincia il prologo: „ Domini, Imperato-

« res Reges, Duces, Marchiones, Comites, Milites et Burgenses, et om-
« nes qui vultis cognoscere diversa hominum genera, et diversarum re-
« gionum mundanarum diversitate, accipite hunc librum «. Confrontando detto frammento colla traduzione di Fra Pipino, si ravisa essere questa di diverso autore. Concorda la prefazione del codice Zeladiano coll'anonima pubblicata dall'Echardo(*Biblioth. Script. Ord. Praedic. t. I. p.* 540.) e da noi rammentata, e che l'Apostolo Zeno dice essere la più uniforme al codice Soranziano (*Bibliot. Ital. t. II. p.* 273.). Ma non è però all'esemplare latino della Parigina totalmente conforme. Ivi non si legge come nel Soranziano, che il Polo dettò la relazione dei suoi viaggi a Rustichello Pisano, ma soltanto: « ideo ipso existente in
« carcere in civitate Januae, volens vacare otio, visum fuit, sibi ad
« consolationem legentium, ut praedictum librum compilare deberet,
« et ipse non notavit nisi pauca, quae adhuc in mente retinebat: com-
« pilavit librum hunc anno Domini MCCXCVIII. « Segue. « Hic inci-
« piunt nomina et conditiones civitatum, posita breviter et summa-
« tim. Primo pervenerunt ad quadam civitatum, nomine Buchara,
« multum nobilis et magna erat «.

DELLA PORCELLANA

DISCORSO

I. I Cinesi in fatto d'arti,non ne inventarono alcuna, esclusa la carta, di maggior pregio della Porcellana. Ma della carta si fece funesto abuso da molti, che imbrattaronla d' empietà o d' inverecondie, mentre d' innocente uso è la Porcellana, quando non sia d' allettamento all' intemperanza; o occasione di fastoso dispendio. Dissi la Porcellana ritrovato de' Cinesi più pregievol d'ogni altro, perchè quelli che danno loro il vanto dello scuoprimento della virtù dell' ago calamitato, e della micidiale invenzione della polvere nitrica, furono i proclivi a esaltare la mezzana perspicacia di quella gente, in ciò solo ammirabile, perchè senza influsso straniero, giunse a più che mezzana civiltà, e conservò alcune preziose scintille della religione naturale, che registrò nei suoi scritti il filosofo Confucio, trapassate ai suoi discepoli, ma che malauguratamente va soffocando il mostruoso gentilesimo, che ottenebra i più degli abitatori di quella bella e ubertosa contrada.

II. A bene apporsi è d' uopo dire,che non ignorarono gli Egizj l'arte di fabbricare una rozza porcellana, ciò lo dichiarano gl' idoletti che trovansi talvolta nelle casse, o nell' interno delle Mummie, composti di pasta argillosa, cotta a gagliardo fuoco di fornace, e che veggonsi invetriati di uno smalto, o vernice di vari colori, e ornati di geroglifici dipinti o incisi (1). Quel popolo celeberrimo nell' arte vetraria si volse a raffinare la figulina, ma non condusse la porcellana alla perfezione, forse per gl'infortuni, per le rivoluzioni, per lo mutamento di tanti padroni, e se se ne eccettuino i Greci e i Romani, tutti ignoranti, che vi abolirono ogni industria. Infatti il consenso di tutte le genti concede

(1) Colgo l' occasione di rendere grazie distinte al chiaris. sig. Professore Ottaviano Targioni Tozzetti, il quale mi ha date bellissime notizie, relative all'argomento, e nel suo Museo mi ha fatte vedere stoviglie di porcellana singolari, che avrò luogo di rammentare; fra le altre preziose cose, ei possiede due idoletti di tal fatta, uno invetriato di smalto verde e celeste, con pannegiamento nero e geroglifici dipinti. Una rottura dell' idoletto lascia vedere la pasta argillacea di colore cenerognolo, un poco granellosa, per non essere stata diligentemente ripurgata. L' Egitto che à catene di montagne granitiche, deve abbondare dei materiali che servono a fabbricare la porcellana. L' altro idoletto è invetriato di verde del colore della patina smeraldina delle monete, con geroglifici a incavo. È evidente che gli Egizi si servivano di colori metallici.

ai Cinesi l'invenzione della porcellana, che essi appellano *Tseki*; ciò lo conferma, l'appellazione che ebbe presso varie genti. Gli Asiatici l'appellano *Fagfuri*, i Russi *Forfor*, dando a quelle stoviglie il nome assegnato nelle loro favelle al signore della contrada (*a*). Gl' Inglesi l'appellano *China*, ignoro perchè dicasi *Loca* in portughese (*b*). Noi la chiamiamo *Porcellana*, per l'errata opinione dei nostri maggiori, che questa figulina s'impastasse colle spoglie crostacee di quelle vaghe conchigliette dette *porcellane*, o *porcellette*, che gl'Indiani appellano *Cori*, *Pau* i Cinesi, usate in alcune parti dell' Oriente per moneta. In tal supina credulità incorse il Polo, che a mio avviso fu il primo de'nostri a parlare di questa maniera di figuline (*c*) (1). Ma molto innanzi l'età dell' illustre viaggiatore conobbero gli Arabi la Porcellana. Il Geografo Nubiense parla dei *Vasi Sinici*, che componevano parte dei ricchi carichi, che le navi cinesi recavano ai porti di Kis, di Siraf, e di Ormus nel Seno Persico (*d*). E due vasi preziosi di porcellana ornati di Arabe iscrizioni s' ammirano tuttora nel magico palazzo d' Alambra, che gli dichiarano d'ordinazione diretta de'voluttuosi Mori di Spagna (*e*).

III. L' immensa quantità di porcellana, che basta all'uopo dell'Imperio Cinese, al lusso di tante straniere genti, fabbricasi a *King-te-tching*, immenso borgo prossimo a *Feu-Leam* nella Provincia di *Kiang-si*: e ciò che di più accurato sappiamo intorno al modo di farla, debbesi al Padre d' Entrecolles (*f*). Ei appartenne a quella illustre Compagnia, che percossa, calunniata, invidiata, e temuta, non cessò mai di giovare alla religione, all' educazione, alle scienze, alle lettere e alle arti, i cui individui se usarono esularsi nelle più remote contrade per recarvi la luce evangelica, conservarono sempre fervide vampe d'amor di patria: ma in torbide età non la ragione, ma le passioni signoreggiano gli umani giudicj. Il Missionario nella Storia di Feu-Leam attinse i lumi, che inviò in patria, anzi si recò nelle vaste officine di King-te-tching, ove lavoravano molti dei suoi neofiti, ivi apparò il manuale magistero dell'arte: al suo dire ei le permutò in areopaghi, col promulgarvi la cognizione di quello, che di creta fece l'uomo, e dalle

(*a*) Marc. Pol. t. II. not. 557. (*b*) Lettr. Edifiant. t. XVIII. p. 184. (*c*) Marc. Pol. t. I. p. I II. t. II p. 258 not. 445. (*d*) Stor. delle Relaz. Vicendev. Lib. IX. cap. 30. (*e*) Ibid. cap. 47. not. I. (*f*) Lettr. Edifiant. t. XVIII. au Père Ory I, Septemb. 1712. p. 174. e t. XIX. p. 141. 25. Janvier 1722.

(1) In uno squarcio del celebre Ulisse Aldovrandi, relativo alla porcellana, che avremo in altro luogo occasione di riferire, vedremo combattuta e rifiutata tal' opinione.

cui mani si esce per essere vasi di gloria, o d' ignominia (*a*). Per le sue indagini sappiamo, che fino dall' anno 442. dell' Era Cristiana fabbricavasi a King-te-tehing la porcellana per la corte imperiale, ma asserì crederla di ritrovato molto più antico. Infatti non pochi opinarono che i preziosi vasi murrini dei Romani fossero di porcellana (1).

IV. La porcellana antichissima era di tal candore, tanto bella e preziosa, che a quel vasellamento davano i Cinesi il nome di *Jao-tcheu* o di pietra preziosa, forse perchè i lavori aveano l' apparenza d' essere delle Giade di color bianco lattato, che rotola il fiume di Yer-kend e di Koten, che tanto apprezzano i Cinesi (*b*). Vani furono i tentativi di fare la porcellana a Pekino. Fabbriche del Fokien rammenta il Polo (*c*), altre della provincia di Canton rammenta l'Entrecolles, ma secondo esso le stoviglie, ivi fabbricate, quantunque bianchissime, sono senza lucentezza e lisce: inutili furono gli esperimenti di alcuni lavoranti di King-te-tcking, di far porcellana a quella maniera nel Fokien (*d*). Floridissimo è King-te-tcking: siede sulla riva di un bel fiume navigabile; la vasta borgata non è recinta di mura per non infrenarne l' aggrandimento: la sua popolazione ascende secondo il Missionario a un milione d'anime; vi accorrono le famiglie prive altrove di sussistenza: ivi non manca lavoro al fanciullo, al gracile, allo storpio, i ciechi macinano i colori. Tremila fornaci da porcellana vi si numeravano ai tempi del Missionario, e strabocchevole era il numero delle barche, che dalle parti superiori del fiume vi recavano i materiali per la porcellana, che ne trasportavano la fabbricata (*e*).

V. La porcellana è una figulina bianca, diafana se non ha troppa densità, e secondo i moderni scienziati natura di essa è di reggere alle subite alternative di caldo e di freddo, senza inclinarsi o scoppiare, e di essere infusibile anche sottoposta al fuoco gagliardo della fornace, e al cimento dello specchio ustorio (*f*). Di due principali sostanze si compone, che i Cinesi appellano *Pe-tun-se*, e *Kau-lin*: or secondo le indagini le più accurate de' recenti naturalisti, il *petunse* è sorta di felspato bianco, che trovansi in masse cristallate, laminose, frangibili, ch' è sostanza di sua natura fusibile. Il *caolino* poi è un felspato, che dissol-

(*a*) l. c. t. xviii. p. 193. (*b*) Marc. Pol. t. 1. p. 34. not. Entrecol. l. c. p. 177. (*c*) t. 1. p. 149. (*d*) Ibid. p. 177. (*e*) ibid. p. 179. (*f*) Nouveau Diction. d'Hist. Naturel. Par. 1819. t. xxviii. p. 2.

(1) Così opinò l' Aldovrandi come avrem occasione di notarlo altrove, così il Varchi, che nel volgarizzamento del Trattato de' Benefizi di Seneca, *vasa murrina*, traslatò, vasi di porcellana (Vocab, della Crusc. Vocab. *Porcellana*.)

vendosi si permuta in ispecie d'argilla, e per tale trasmutazione si rende infusibile. Talchè la porcellana è un impasto di due fossili sostanze, fusibile l'una, l'altra infusibile; ed esposte a gagliardo fuoco di fornace, ne avviene che la sostanza infusibile non s'ammollisce per liquefazione, e perciò i vasi lavorati non si deformano, e la materia fusibile lega fra loro le molecole dell'altra terra, e ne scaturisce per l'effetto del fuoco un imperfetta vetrificazione (*a*) (1). Fra le tante generazioni di felspato, quello che i naturalisti d'oggidì distinguono col nome di felspato petunse, è bianco, duro, e trovasi a rocche cristallate irregolari, come i marmi primitivi: ma di tale è assai raro. Il petunse è roccia granitica con manifesti particolari, imperochè generalmente è laminoso di color bianco, bigio, o giallastro: se è mescolato col mica, o col quarzo si fa rosaceo: se quelle due sostanze sono in picciola dose formano una roccia di felspato granuloso, o laminoso, che serve di fondente alla pasta della porcellana; se il mica e il quarzo sovrabbondano la roccia divien granito. Il felspato caolino, o argilloso, detto ancora terra da porcellana è una sostanza biancastra decomposta, che ha sembianza d'argilla, ma non grassa come quella e untuosa. Il *caolino* affinato è uno degli ingredienti principali della porcellana; a quello se ne debbe la bontà e la vaghezza. Questa sostanza è frangibile, terrosa, aspra al tatto, tirante appressata alla lingua, e vi si attacca; è infusibile alla cannetta, o ne'forni di porcellana, e s'intride difficilmente coll'acqua. Si trova caolino bianco candido, talvolta giallastro, bigio o rossastro. I moderni chimici, avidissimi di risalire ai primitivi elementi delle sostanze, lo dicono composto principalmente d'allumina e di silice. Il Giappone, la Cina abbondano di *petunse* e di *caolino*, che non sono rari in Europa.

VI. Secondo l'Entrecolles, i Cinesi portano il *petunse* e il *caolino* già manipolato a King-te-tching, foggiato a mattoni. Per raffinare il *petunse* spezzano il fossile, indi lo polverizzano in mortai, con artifizio uguale a quello che serve per macerare i cenci nelle cartiere, cioè si giovano di pestoni di pietra armati di ferro. La polvere fossile, che si

(*a*) Nouv. Diction. d'Hist. Natur. l. c.

(1) Opinione simile a quella degli Europei hanno i Cinesi. Narra il P. Entrecolles (l. c. t. XVIII. p. 187.) che un ricco mercatante Inglese, o Olandese fece comprare del *petunse*, che portò al paese per far porcellana, ma non avendo comprato il *caolino* mancò il tentativo. Parlò di ciò il Missionario con un Cinese mercante, il quale gli disse: » che l'Europeo volle fare un corpo, la cui » carne si reggesse senza ossa ».

ritrae dai mortai, si pone a macero nell' acqua in conche, o tinelli; il liquido si smuove con pale di ferro per intorbidarlo, e la parte più sottile di cui si satura il fluido, e che viene a galla, versano in altro recipiente pieno di acqua, che schiarita si decanta. La poltiglia si mette in forma, rasciutta e tagliata a quadrelli si trasporta a King-te-tching: ma ivi si raffina novellamente col metodo sovra espresso. Trovasi il *caolino* pressochè puro nelle cave della Cina, ma si usa tuttavolta raffinarlo nella guisa medesima del *petunse*. Raffinato non si spezzano i quadrelli, ma s' immergono nell' acqua dentro panieri di vetrice intessuti radi, il *caolino* si scioglie, e la feccia si getta. Affinati i due ingredienti, quando hanno la densità di farinata, si mescolano insieme per la porcellana di prima sorte a pari dosi: per l' inferiore quattro parti di *caolino* con sei di *petunse*: la minor dose è una parte del primo su tre di questo. Questa mescolanza forma la pasta della porcellana, che gettasi in recipienti murati e intonacati: questa massa si mescola e si maneggia finchè s'addensi, e tale manipolazione è la più laboriosa fatica dell'arte, perchè non può sospendersi, finchè non giunga alla debita densità. Questa pasta lasciasi riposare mantenendola umida, e pretendesi che i Cinesi non la lavorino che sei mesi dopo, perchè le due sostanze mescolate fermentano leggiermante, lochè è utilissimo per rendere più aderenti le molecole delle due sostanze, per così dire più omogenee l'une alle altre. I pezzi della pasta che vogliono lavorarsi, si stendono sulle lavagne, e su di esse s' intridono, si maneggiano, si rotolano in guisa, che non vi rimanga veruno interstizio, nè corpuscolo eterogeneo nella pasta. Un granello di rena, un capello, guasterebbe i lavori; se la pasta non è ben lavorata, la porcellana s' inclina, scoppia, cola, o si deforma. Si foggiano i vasi con l' artificio d' ogni altra figulina, cioè a mano, al tornio, in forme, si perfezionano i lavori collo scarpello (a).

VII. Ma tal porcellana, se è composta di ottimi ingredienti, cotta sarebbe solida, di gran candore, ma rimarrebbe come quella detta volgarmente *biscotta*, cioè senza lucentezza e vaghezza veruna. Il levigato, il morbido al tatto, il rilucente lo dà alla porcellana la vernice che i Cinesi appellano *pe-yeu*, o olio, composto di *petunse* e di altre materie. Scelgono di quello il più bianco, o il leggiermente macchiato di verde, o di rosaceo, e polverizzato, colla lozione lo riducono di qualità perfetta, ma onde spogliarlo d'ogni terrestreità, lo ripurgano due volte, ritraendo dal recipiente, in cui è affogato, la parte più sottile, che galleggia sull'acqua: dal secondo tinello o pila lo ritraggono della consistenza

(a) Entrecol. l. c. p. 192.

di farinata o di crema, e allora vi gettano una sostanza minerale detta dai cinesi *Tche Kao*, che à la sembianza d'allume. Ma per le recenti indagini è noto essere selenita la più trasparente e la più pura (*a*). Questa sostanza tostata al fuoco, indi polverizzata, e mescolata nella vernice, serve alla medesima come di presura, ma è d'uopo conservarla in istato di fluidità. Questa vernice non si adopera pura, ma si mescola con altra vernice preparata nel modo seguente. Si spenge calce viva coll' acqua, e la polvere che se ne cava si sparge in letto di felci, e così alternativamente a suolo a suolo se ne conduce il monte a giusta altezza, s'appicca fuoco alle felci, e le ceneri si stratificano di nuovo su nuovi letti di felci, che si ardono nuovamente, e quanto più si ripete l'operazione più perfetto è l'ingrediente della vernice. Queste ceneri si versano in pile piene d'acqua, e per ogni cento libbre di fluido vi si versa il *tche-kao*, in conosciuta proporzione, che mescolasi con diligenza. Posati gl' ingredienti, formasi un velo trasparente alla superficie, che si prende e si getta in apprestato recipiente, e si seguita a cavarlo finchè si rinnuova. Addensatasi la sostanza in fondo al recipiente come pasta, si decanta l'acqua, usando però di mantener fluida la sostanza, perchè non s' indurisca. Questa seconda vernice mescolasi colla prima, ma è duopo che siano a pari densità: per provarlo vi si tuffano due tavolette di *petunse*, e se ne esamina sulla superficie l'effetto. S' allegano le due vernici nella proporzione di un decimo della prima, su dieci parti della seconda, quantunque altri usino diversamente.

VIII. Secondo il padre d'Entrecolles, testimone oculare, sebbene contradetto in ciò dal redattore dell' articolo porcellana dell'Enciclopedia metodica, che non fu mai alla Cina, i pezzi di porcellana lavorati e asciutti usano i Cinesi tuffarli nella vernice, e indi gli posano nelle custodie per cuocerli. Sono le custodie fatte di terra da crogiuoli, o di tale argilla da resistere al fuoco il più ardente. Queste custodie preservano le stoviglie dal fumo, dalla fiamma, dalle colature di fornace, che potrebbero macchiarla, e farne ricolar la vernice (*b*). Tale è il procedere dei Cinesi per fare la porcellana, che informata nelle custodie e posta a fuoco gagliardo e prolungato, la pasta si converte in una imperfetta vetrificazione pellucida, esternamente liscia, lucente per la vernice (sorta di smalto) che ne invetria la superficie, che sebben compatta riman trasparente.

IX. I Cinesi fanno una porcellana più fine, usando invece del *caolino* una sostanza fossile grassa al tatto, che sembra una maniera di sapo-

(*a*) Encycl. Method. Arts et Metiers t. vi. p. 577. (*b*) Entrecol. l. c.

naria detta dai cinesi *Hao-che* : si ripurga come il *petunse*, ed è di tal candore che la chiamano bianco d' avorio. Questa porcellana è di grana finissima, mirabilmente leggera, attissima a pitturarsi, ma fragile, e difficile a condurla a perfetta cottura. Gli Europei tanto perfezionarono i forni, giunsero a tanta maestria nel dipingere la porcellana, nell' ornarla di dorature, che credo inutile il dar conto, dietro la scorta del Missionario, del modo che usano i Cinesi per cuocere la porcellana ed ornarla: ma è duopo dire a sua gloria, che tanto il Padre Du-Haldo nella descrizione della Cina (*a*), quanto i reddatori dell' Enciclopedia metodica (*b*), copiarono fedelmente ciò ch' ei scrisse dell' argomento.

X. Ogni dono di porcellana nei secoli passati fu tenuto come un raro presente. Il Soldano d' Egitto inviò a Lorenzo il Magnifico solenne ambasciata, con ricchissimi e rari donativi, fra' quali eravi un vasellamento di porcellana, che fu uno dei più ammirati (1). Questo fatto reputato uno dei più splendidi della vita di Lorenzo, fu ritratto nei fasti allegorici di lui, nel celebre salone di Caiano, dal magico pennello di Andrea del Sarto, sotto sembianza dell' ambasciata venuta d' Affrica a Cesare con ricchi presenti (*c*). E sul declinare del secolo di Leone, l' ingegno mediceo si volse all' industria di fabbricare la porcellena. Il Granduca Francesco I. denigrato pei suoi amori con compiacimento da molti, quasichè tenessero il concetto, che i trascorsi dei grandi, giustifichino i vizj plebei, era curiosissimo de' segreti d' arti, e di studj chimici, e un celebre laboratorio per tali esperienze stabilì nel suo Casino di San Marco. Ei ebbe la gloria primo degli europei di fabbricare la porcellana, ben è vero non fatta di duro, come la cinese, cioè col *petunse*, e col *caolino*, ma di tenero come si usa appellarla, cioè composta d' una fritta cristallina, impastata con terra argillosa bianca, che forse era conosciuta per porsi in uso per le celebri stoviglie di Faenza, e d' Urbino: e certo fu ammirabile tale industria medicea, che solo un secolo dopo si suscitò nelle altre parti di Europa. Diremo a suo luogo, cui si debba il ritrovamento della vera porcellana, pari a quella della Cina, cioè infusibile al più violento fuoco, imperocchè questa di tenero, spinta a fuoco ardentissimo si converte in vetro: pure questa del Granduca Francesco era simile a quella di molte fabbriche europee anche d' oggidì, e di duro

(*a*) Par. 1735. t. II. p. 177. (*b*) l. c. (*c*) Vasar. Vit. de Pittor. Rom. 1760. 4.° t. II. p. 252. not.

(1) Il Fabbroni (Vit. Laurent. Medicis p. 337.) riporta una lettera di Pietro da Bibbiena, a Clarice de' Medici in Roma, nella quale enumera questi regali, e fra gli altri: *vasi grandi di porcellana, mai più veduti simili, nè meglio lavorati*.

si fabbricò in Francia, solo dopo la metà del secol caduto. Ma anche questa porcellana giunge a grado d'imperfetta vetrificazione, cotta a fuoco discreto; può foggiarsi a piacere, e rallentando la vetrificazione della fritta, l'argilla viscosa con cui è impastata le da agio di giungere a conveniente cottura, e alla vernice che la riveste di vetrificarsi.

XI. Il Vasari rammenta la fabbrica di porcellana del Granduca Francesco, e fa copia di due preziose notizie: che per fabbricarla si valse del celebre Bernardo Buontalenti, e che Alfonso II. Duca di Ferrara, giovandosi dell'opera di Giulio d'Urbino, si volse anch'esso a quell'industria (1). Crediamo far cosa grata agli studiosi di tali cose di pubblicare la ricetta per fare la porcellana del Granduca Francesco I. che giacevasi obliata nella Magliabechiana (2). La fabbricazione della porcellana fu

(1) Così il Vasari: » a tutto Bernardo s'intromettè, come ancor si vedrà » nel condurre in poco di tempo vasi di porcellana, che hanno la perfezione che » le più antiche, e perfette. E pare che anche Giulio da Urbino sotto gli suspicj » di Alfonso II. di Ferrara faceva cose stupende di vasi di terra, di più sorte, e a » quelli di porcellana dava garbi bellissimi » (l. c. t. III. p. 48.).

(2) Questo Codice Magliabechiano già Palatino in f. è segnato Cl. XV. N.142. Il suo titolo è: *Gio. Batista Nardi Chirurgia e segreti diversi*. Fu incominciato a scrivere nel 1585. e successivamente impinguato di osservazioni e annotazioni chirurgiche, di molti segreti medicinali, chimici, e di altre arti, e fra questi ve ne sono *del libro del Granduca Francesco*, raccolti dal detto Nardi, che era chirurgo dello Spedale detto di Bonifazio in Firenze. In questo Codice dopo alcune carte bianche, vi furono trascritti dal Dottor Jacopo Biscioni, fratello del letterato di tal nome altri segreti, e fra questi quello del modo di fare la porcellana, come segue.

DA UN LIBRO DI FONDERIA DI S. A. R. DEL DUCA FRANCESCO PRIMO.

MODO DI FARE LA PORCELLANA

R. Rena bianca da bicchieri bene stacciata, e netta libbre 24. fritta cristallina pesta e stacciata libbre 16. bianco faentino macinato alla pila con acqua chiara, e dipoi benissimo asciutto libbre 12. Piglia le sopraddette cose, e mescolale bene insieme, e falle passare per staccio rado; metti dipoi il sopraddetto composito in boccali di terra cotta, imbrattati di dentro di terra bianca, o di Siena, o di Vicenza. Metti dipoi i sopradetti boccali pieni a cuocere sopra gli archi della fornace, cioè in sul piano, e cotti che saranno, gli caverai, spezzando i boccali, e netterai bene la materia che ci è dentro dalla terra dei boccali: dipoi pesterai e passerai per staccio la sopraddetta materia, pigliandone libbre 12. Piglia terra bianca di Vicenza stacciata libbre iij, metti a macinare alla pila da per se la materia, ch'hai fatto nei boccali con acqua chiara, e quando sarà ben macinata, aggiungivi la sopradetta terra, e seguita di macinare, acciò le materie si unischino insieme, dipoi macinata che sarà, la caverete con una spugna netta, mettendola a passare per uno staccio fittissimo; così bagnata e liquida com'un savore, ricevcraila in

abbandonata dopo la morte del Granduca Francesco, ma non ne rimase abolita la memoria. Il celebre Ulisse Aldovrandi, che di quell'arte attin-

vaso di terra ben pulita, e lasceravela star tanto, che la vada ben a fondo, e che l'acqua resti chiara, la qual acqua caverai con una spugna netta senza intorbidare, seguitando di far così, fin a tanto che la si possa lavorare per farne piatti, o quello che più ti piacerà. Dipoi che saranno fatti sulla ruota, gli lascerai seccare, tanto quanto basta, e tornieragli, riducendoli alla sottigliezza che ti parrà. Dipoi gli dipingerai di colori, che più ti piaceranno, come nel modo che si fanno i piatti di Faenza, e d'Urbino; e dipinti che saranno, gli metterai nelle scatole di terra cotta, et inforneraili nella fornace, dandoli il fuoco lento con legne d'ontano, o di salcio, benissimo secche: avvertendo di cuocerli di maniera, che non sieno troppo cotti, perchè non accetterebbon la vernice, ovvero coperta, e se fussino poco cotti, nel tuffargli nella coperta si disfarebbono.

COPERTA OVVERO VERNICE

R. Rena bianca da bicchieri della più bianca, che si possi avere, allume di feccia scelto del più grasso che si possa avere: ana libbre 15. Salina volterrana libbre 7. Litargirio d'oro libbre 10. — Misce ogni cosa insieme, e passa per staccio rado, e metti nei boccali, com'hai fatto di sopra. Dipoi mettila nella fornace nel medesimo modo e luogo come di sopra s'è detto. E se non venisse ben purificata rimettila un'altra volta in fornace, che si purificherà. Dipoi spezza i boccali, e nettala ben dalla terra, e passa per staccio, e mettila alla pila con acqua chiara, e macina sottilissimamente. Colala poi, passandola per staccio finissimo in vaso di terra ben netto, lasciandola riposare per due giorni, che chiarirà: mutagli l'acqua, e adoperala al tuo bisogno secondo l'uso.

MODO DI FARE LA FRITTA PER DETTA OPERA

R. Cristallo di montagna macinato, e preparato libbre 100. Sal di Soda cavato da buona soda libbre 80. Il cristallo sia ben infuocato, e quando è ben rosso, s'estingua in acqua chiara e fresca, e dipoi si asciughi, e pesti, e passisi per staccio finissimo. Il sale sia fatto di buona soda, e non bene asciutto. Mescolali bene insieme, e fanne la fritta con fiamma chiara: avvertendo che il sale non vuol essere acquoso, ma un pochetto umido, e fatta che sarà la fritta, la serberai in vaso di terra.

MODO DI FARE IL BIANCO PER DETTA OPERA

R. Rena bianca da bicchieri, allume di feccia ana libbre 100. Salina volterrana libbre 20. Fà passare per staccio le sopradette cose, empiendone i boccali, e metti nel medesimo fuoco, che nella ricetta di sopra si è detto, e questa si chiama la fritta degli Arciuoli. Piglia della detta fritta libbre 40. Calcinazion di piombo e stagno libbre 42. L'accordo della calcinazione è questo: piombo di raugia libbre 100. stagno del rastrello, o forcale libbre 33. Mesci il tutto, e metti in fornello di reverbero, e fà calcinazione. Rena bianca da bicchieri libbre 35. Mesci il tutto insieme, e passa per staccio rado, empiendone i boccali, e cocendo per il medesimo ordine degli altri, che di sopra si è detto.

se assai accurate notizie dai Missionari Gesuiti, rifiutò l'errore di crederla un impasto della spoglia crostacea delle conchiglie, e commendò il Granduca Francesco, che al suo dire, giunse a fabbricare porcellane non inferiori alle cinesi(1). Di questa fabbricazione chiese notizie al Magalotti Leone Strozzi da Roma, che di una di quelle stoviglie fece dono al Museo Kircheriano, la quale fu rammentata nella descrizione che ne fece il Buonanni (2). Il lodato sig. Targioni in una sua relazione di minerali trovati nell' Isola dell' Elba (3), avverte che nella montagna di Rio, inesauribile cava di ferro, che rendè celebre l' isola agl' industrosi Fenicj, fra le vaghissime cristallizzazioni ch' ivi si trovano, tanto pompose di splendide tinte, trovansi anche cristalli di quarzo biancastro, talvolta di rosso ocraceo, e talvolta argilla purissima, che conghietturò essere quella di cui si valse il Granduca Francesco per fare la prima porcellana europea: ma per la ricetta da noi pubblicata appariamo, che il Granduca si valse di argilla caolina di Vicenza.

XII. Il sig. Targioni nel suo prezioso Museo conserva alcuni piatti della fabbrica del Granduca Francesco, che nel citato opuscolo descrisse. Il padre suo, non men celebre nelle scienze naturali, ne fece l' acquisto all' occasione d'un improvvido scarto, fatto molti anni indietro, di cose pertinenti alla Regia Galleria. Questi piatti da me veduti sono di fondo bianco, ornati di dipinture a chiaroscuro, fatte con tinta azzurrina come usava il Poccetti, maniera di dipingere cui ei diede nome. Nel didietro di quelle stoviglie, e come marchio di fabbrica fu dipinto dello stesso colore

(1) Ulisse Aldrovrandi (Museum Metallicum Bon. 1648. in fol. p. 230, e 231.) scrisse : *a nonnullis porcellana appellatur, aut fortassis, quoniam aliqui arbitrati sunt, vasa porcellanica, non ex aliqua argillae specie, sed ex corticibus illorum maris conchiliorum parari, quae vulgus porcellettas indigitat*. Come dicemmo anch' ei congetturò, che i *vasi murrini* degli antichi fossero di porcellana: ma è moltopiù probabile che tali fossero i *falsi murrini*, rammentati dall' autore del Periplo dell' Eritreo. Soggiunge poi l' Aldovrando; *quae* (vasa) *regi offerunt* (all' imperadore) *luteo tantum colore pinguntur. Haec vasa in nostris regionibus, deficiente tali argilla, et aqua memorata fabricari non possunt, nihilominus Magnus Hetruriae Dux, aeterne memoriae, Franciscus, hujusmodi vasa Chinensibus non inferiora fieri curavit*.

(2) Bonanni Museum Kirkerianum Rom. 1709. p. 218. », Magnum Hetruriae » Ducam Franciscum vasa chinensibus similia, fieri curasse, licet non adeo sub» tilia » ; e prosegue a narrare, come uno che ne possedeva il Museo da lui descritto, fu donato da Leone Strozzi.

(3) Targioni: Minerali particolari dell' isola dell' Elba; ritrovati, e raccolti da Giovanni Ammannati (Fir. 1825. in 8.° p. 4.)

la cupola S. Maria del Fiore (1), portento della fiorentina industria e magnificenza, coll' iniziale F allusiva al Granduca Francesco. Infatti in stoviglia più grande a forma di bacile di quel Museo, nel quale è dipinto un combattimento navale, e il vicin lido arricchito di splendidissimi edifici di vaga architettura, ha nel rovescio lo stemma mediceo colle iniziali nelle sei palle F. M. M. D. E. II. che non chiedono la imaginosa industria d'un antiquario, per essere interpretate: significano *Franciscus Medici, Magnus Etruriae Dux Secundus*; non muoverem querela al dipintore di aver negletta la H nell' iniziale della voce *Hetruriae*, come usasi di scriverla latinamente. La dipintura sarebbe stata assai corretta e spiritosa, ma ne sono alquanto incerti e spenti in alcuni luoghi i contorni, per essere ricolato il colore azzurrino. Una rottura all'orlo del piatto lascia trasparire la pasta senza vernice, ch'è bianchissima, di molecule omogenee: la vernice è lucente e unita, ma il colore celeste non è vivo, anzi alquanto slavato: questa porcellana non graffiala il ferro: battuta leggiermente coll'acciarino non diè scintille (2).

XIII. Anche i successori di Francesco, furono vaghi di tali studj e di tali curiosità. Il Nigetti ministro di Cosimo III. presso la Porta Ottomanna, invitato ad aulico banchetto, ammirò il vasellamento della mensa: ne scrisse al Granduca che s'invaghì d'averne una mostra. L'oro che seppe penetrare nella torre di Danae, schiuse anche le porte del venale serraglio. Il Nigetti ebbe una scodella che inviò al Granduca, che fu trovata della fazione medesima di quelle inviate in dono dal Soldano a Lorenzo il Magnifico (3), cioè della porcellana tenuta in alta estimazione a tempo de' Ming pel servigio imperiale, e che descrive il padre d' Entrecolles, come composta d' argilla giallognola più compatta della comune, per ciò opaca, colla vernice color d'oliva, o verde mare

(1) Scriveva il Magalotti a Leone Strozzi di queste porcellane: » che la pasta » sia uguale, e forse superiore all' infime di quelle della China, lo dicono gli occhi » e le mani. E che siano fatte in Firenze, lo convince il vederai nel fondo del vaso » toccata d'azzurro la cupola di S. Maria del Fiore, essendo difficile a credersi, » ch'ella abbia una sua sorella maggiore nelle Cattedrali di Canton, o di Pequin » (Magalot. Letter. famil. Fior. 1769. 8. vol. II. p. 124.).

(2) Parlò della fabbrica di porcellana del Granduca, anche il celebre sig Giovanni Targioni Tozzetti, padre del sig. Ottaviano nell'opera intitolata: *Degli Aggrandimenti delle Scienze Fisiche in Toscana*, nella parte, che a grave detrimento dei buoni studi e della glorie della Toscana giace tuttora inedita. L'autore non diè in luce dell' opera, che la parte relativa a sessanta anni del secolo XVII. Firenze 1780. 4.°

(3) Questa notizia mi favorì il sig. Targioni, che l' udì da suo padre.

che volta a quel colore, perchè usano i Cinesi mescolare nella vernice ordinaria una tinta tratta da una pietra giallastra. A tempo del Missionario usavano i Cinesi contraffarla, per venderla con maggior lucro come d'antica fabbrica (*a*) (1).

XIV. Se cadono le città, cadono i regni, e danno vita a nuovi regni, a nuove città, anche le arti sono percosse dall'instabilità dell'umane vicende, perciò peregrinante è l'industria, e si ritira d'una contrada, per domiciliarsi in un altra: ed avvenne che mentre s'assonnò l'industria in Italia, si suscitò in altre contrade, ed ivi si volsero a fabbricar la porcellana. Il Bonanni (*b*) rammenta la fabbrica di Delft in Olanda, ove se ne faceva con tale industria, che a coloro che non ne avevano gran pratica poteva parer della Cina. Soggiunge, che a quella non cedeva in leggerezza, in bellezza, fu fabbricata nella Borgata di San Clodovado presso Parigi, detta volgarmente Saint-Cloud, che si pitturava in azzurrino a fiori, frondi ed uccelli, luogo ove può dirsi che avesse cuna la tanto celebrata fabbrica di Sevres.

XV. Ma queste imitazioni erano di tenero, cioè di pasta nella quale fu sostituita la fritta al *petunse*, come usò il Granduca: perciò non erano di una porcellana, come la cinese. L'onore dell'invenzione della vera porcellana è dovuto all'emula della Toscana, alla dotta, all'ingegnosa Sassonia. Per avere accurate notizie intorno al vero scopritore di questa porcellana, essendomi nota per segnalate prove, la gentilezza e cortesia che nella beata contrada, dal trono si diffonde fino ai più umili abituri, mi rivolsi al dotto, ed obbligantissimo sig. Hempel, Bibliotecario di S.

(*a*) D. Entrecol. l. c. p. 225. (*b*) l. c. p. 218.

(1) Nel Museo Targioni sono due scodelle di tal fazione provenienti dalla R. Galleria, avanzo probabilmente del fornimento donato al Magnifico: ambedue son verdastre una più cupa dell'altra; sul fondo d'una vi è a rilevo il Dragone Cinese. L'altra è a fiori color, sopra colore. Descrive l'Entrecolles come si eseguiscano quei disegni. Usano i Cinesi, tornito il pezzo, di dipingervi a piacimento colla vernice composta di *Hoa-che* stemperata nell'acqua. Asciutto il pitturato tuffano il pezzo nella vernice comune, che nel vetrificarsi lascia trasparire il dipinto di tinta più cupa. Un frammento di questa porcellana di quel Museo dà a divedere che ne è la pasta color bianco sudicio, vetrigna, granellosa, cui la vernice dà il color verdognolo: la vernice ne è assai densa, e un poco diafana, ma non in guisa da lasciar trasparire il colore della pasta. Parla di questa porcellana ma di color giallo, che si fabbricava per la Corte a Feuleam, il Padre Martini nell'Atlante Sinico (Edit. Lat. p. 86. e 87.). Dopo aver rifiutata l'opinione che la pasta fosse composta delle spoglie delle porcellane soggiunge: » quae colore illinuntur croceo » variis draconum figuris illusae sunt, regio destinantur palatio ».

M. il Re di Sassonia, il quale redigè una memoria relativa all'argomento di cui (non potendo far meglio) darò un estratto fedele. Osserva il sig. Hempel, che avvenne allo scuopritore della porcellana, come a quello del Mondo Nuovo, che non die nome alla scoperta. I più degli eruditi infatti ne concedono il merito a Federigo Bottger, ch'era giovane dello speziale Zorn in Berlino, il quale fino dall'età di diciannuve, e venti anni si travagliava dell'arte di far l'oro per alchimia. Fu deriso dai suoi compagni, finchè un giorno fece qualche esperimento, e con impostura accreditò la voce ch'avesse scoperta la pietra filosofale, capace di permutare i metalli comuni in oro. Ripetè i suoi esperimenti innanzi al maestro, e ad alcuni cortigiani, infatuati di quelle indagini, ma giusto guiderdone della sua impostura fù l'urdine d'arrestarlo per carpirgli il segreto. Ei lo riseppe, e spaventato si fuggì a Wittemberg, ove lo perseguitò un emissario, per ricondurlo in forze a Berlino, allegando che aveva commesse alcune frodi, delle quali offeriva dar prove. Bottger si discolpù come potè, ma per non cadere in mano de'suoi persecutori si appellò come nato a Schleitz, e per ciò Sassone, al giudizio dell'Elettore, Re di Polonia, ed offerì umilmente di servire la sua patria. Ottenuta la protezione di quel monarca, fu scortato in Dresda, ma fu vigilata la sua persona per conoscere il suo contegno, proteggerlo nel tempo stesso dagli aguati dei suoi persecutori, e vietarli le pratiche segrete delle quali si rendè colpevole più fiate. Era trattato nobilmente, ma non poteva parlarli particolarmente che il celebre scienziato Tschirnahuss. Il giovane imprudente con sotterfugi differiva di mantenere la promessa di far copia al Re de'suoi segreti. Astrettovi, diede finalmente in isbozzo una esposizione del suo segreto, e della sua scienza ermetica, che quale lo dettò in Dresda, si conserva tuttora. Svanita la lusinga della pietra filosofale, perchè apparve in piena luce l'impostura dell'alchimista, sul declinare del 1705 a consiglio dello Tschirnhauss, e sotto la sua direzione fu adoperato a fabbricare la porcellana. Intanto gli Svedesi occuparono la Sassonia, e il Bottger fu rinchiuso nel Castello di Konigstein, non già come si spacciò per estorcerli il suo segreto di fabbricare l'oro, ma per impedirlo, volubile come esso era di svelare al nemico il segreto della porcellana. Quando gli Svedesi ebbero sgomberata la Sassonia nel 1707. il Bottger recuperò la libertà, e tornò in Dresda a dirigere una piccola fabbrica, che era stata allogata in un bastione della città.

XVI. Che il Bottger a consiglio e colle istruzioni dello Tschirnhauss facesse la porcellana, e che scuoprimento di questo, non di quello essa fosse, è cosa attestata da autentici documenti, obliati o non avvertiti, o ignorati dagli eruditi. Il fratello dello Tschirnhauss, che ne

scrisse la vita, che leggesi negli atti degli eruditi di Lipsia (*a*), dice, che passerà sotto silenzio le sue scoperte, o rammentate in quell' opera periodica, o inserite negli atti dell' Accademia delle Scienze di Parigi, o in altri eruditi diari, e farà menzione d' una sola di esse, cioè che in Sassonia scoperse gl' ingredienti per fabbricare la porcellana, la quale sebbene di prezzo più modico, eguagliava in bontà quella dell'Oriente a giudizio degl' intendenti. Il gentile Fontenelle nell' Elogio dello Tschirnhauss, che era ascritto all' Accademia delle Scienze di Parigi, afferma, che la quarta ed ultima volta che quello scienziato si recò in quella città, cioè nel 1701. comunicò al suo collega Homberg una sua invenzione, non meno sorprendente de' suoi specchi ustori, cioè il modo di far la porcellana, similissima a quella della Cina, lochè sarebbe di gran risparmio all'Europa. Che fino allora erasi creduta la porcellana un dono dato dalla natura esclusivamente alla Cina, e che solo ivi fosse la terra atta, a farla, ma ciò non esser vero, essendo un composto di terre, che si trovan comunemente dappertutto, ma che fa d' uopo trovare il modo d' unirle. I primi inventori fanno ordinariamente le scoperte a caso, ma non quello, che vuole rintracciare il segreto a furza di tentativi, e di ragionamento. Soggiunge poi il gentile encomiatore, che lo Tschirnhauss in baratto di altri segreti chimici, diede all'Homberg della sua porcellana. Queste solenni testimonianze, ed altre prove ulteriori, restituiscuno l' invenzione della prima porcellana, fatta in duro in Europa, allo Tschirnhauss. Il Re di Polonia avea affidata ad esso, e a Pabst la direzione del Gabinetto dei Fossili della Sassonia, perciò ad essi allude nel Regolamento Reale de 23. Gennajo 1710. relativo alla fabbrica della porcellaña ove dice: « che « fatte fare indagini, da persone bene istruite, fu riconosciuto che l'Ente « Supremo favorì il paese (la Sassonia) delle varie materie, nascoste nel « seno della terra, da porsi in uso per fare la porcellana «. Si obietta il sig. Hempel, come avvenisse che lo Tschirnhauss, lasciasse ignorare ai contemporanei ch' era il ritrovatore, e promotore della porcellana in Sassonia? Ma ei soggiunge che il Fontanelle, e il fratel suo, rispondono all' obietto: « era, dice il primo, tanto alieno d'ostentazione, nè « anelava colle sue veglie procacciarsi immortalità, che tanto ci tra- « vaglia, e così poco ci pertiene «. Affermò suo fratello, che intendeva a coltivarsi lo ingegno, e ad istruirsi, ma non era vago di farne pompa, che poco a lui caleva che si sapesse ciò che fece a pubblica utilità, perchè della gloria pensava diversamente dal volgo: diceva essere

(*a*) Ann. 1709. pag 76.

inutile, e vana dopo la morte, e burlavasi di coloro, che dalla gloria speravano non si sa quale immortalità. Il Re Augusto lo nominò consigliere intimo: ei ne accettò il diploma, a condizione di non intitolarsi, nè farsi intitolar tale. Donò uno dei suoi specchi ustori all' Imperadore Leopoldo, che per dimostrargliene il suo aggradimento lo dichiarò Barone dell' Imperio, e gli fe dono d' una catena d'oro, con il suo ritratto. Ei lo baciò rispettosamente, e rispettosamente chiese di non intitolarsi barone. Ci siam compiaciuti di riferire tali esempi di nobile modestia, più ammirati, che imitati dapoi.

XVII. Dalla relazione di due commissari, deputati a render conto dello stato della fabbrica di porcellana nel 1719. si rileva quanto reprensibile fosse la condutta di Bottger, che dirigevala. Ei fu accusato di spergiuro, per aver fatta una scritta colla Russia, di cui fu trovato un originale, in virtù della quale promesse d' ivi recarsi per istabilirvi una fabbrica: di aver venduto il segreto per cuocer la porcellana bianca a Vienna, e a Berlino: d' essere ubriaco pressochè tutta la giornata: dicevano i Commissari ch'eranvi in fabbrica altri impiegati più capaci di lui di quella direzione: che non era di Bottger il merito dell'invenzione, ma dello Tschirnhauss, mentre ciò che ne sapeva avealo tratto dalle carte di quello, che furono a lui consegnate; e conchiusero proponendo che per riparare alla rovina della fabbrica, fusse il Bottger rinchiuso nel castello di Budissin: la morte affrettatasi colle sue intemperanze, fu la riparatrice dei gastighi, che suvrastavangli. È ignoto l' anno preciso della scoperta dello Tschirnhauss: saviamente congettura il signor Hempel, che in virtù degli esperimenti che fece, di fondere varie sostanze col suo speccio ustorio, di cui rendè conto nel 1697. negli Atti degli Eruditi di Lipsia (*a*), giunse a fare la scoperta, che perciò dee credersi anteriore a detto anno. Il Fontenelle infatti dice, che ciò non fu a caso, ma in virtù di ragionamento. Che la porcellana da lui inventata fosse bianca, lo dichiara la asserzione di quel celebre Segretario dell'Accademia delle Scienze, il quale asserì che era simile alla cinese. Quella di Bottger, incominciossi a fabbricare sul declinare del 1705, se ne ampliò la lavorazione dopo la partenza degli Svedesi nel 1707. La porcellana fu per la prima volta posta in vendita alla Fiera di Lipsia nel 1709. in assai considerevole quantità. Fu stabilita con ordine e con profitto la fabbrica nel castello di Meissen nel 1710, ove è tuttora: la porcellana di Pottger era senza vernice, di pasta rossa, o bruna scura o nera: quella da me veduta è assai somigliante alle stoviglie Inglesi dette di Wegwood. Accadde la morte dello Tschirnhauss gli undici di

(*a*) l. c. pag. 414.

Ottobre del 1708, e Bottger pochi mesi dopo presentò al re due saggi di porcellana bianca, composta d'altre sostanze della rossa, e che richiedeva fuoco più gagliardo per cuocersi. Dopo la festa di S. Michele nel 1711. furono fatte officine e fornaci per la porcellana bianca, la quale tanto si perfezionò, che nel 1730. fu abbandonata la fabbricazione dell'altra, ed oggidì s'ignora qual fosse la composizione della porcellana rossa di Bottger. Fin qui il sig. Hampel.

XVIII. In Francia si volsero a perfezionare la porcellana, e ad imitar la cinese i più abili scienziati, il Reaumur, il Loraguais, il Guettard, il Montamy, il Beaumè, il Macquer, il Sage. Il primo celebre chimico fece il singolare esperimento, colla cementazione di alcune sostanze di permutare il vetro in porcellana. Ma non si giunse che tardi a fabbricare porcellana perfetta di duro. Il Loraguais nel 1766 ne presentò alcuni saggi all'Accademia delle Scienze, che dai suoi colleghi furono reputati d'una qualità tanto perfetta quanto le stoviglie della Cina: ma il Loraguais non fece copia del suo segreto. Solo alcuni anni dopo il Vilaris speziale di Bordeaux, scoperse in Francia dell'ottimo *caulino*, che probabilmente fu quello, che si scava a *Saint Yriez La Perche* presso Limoges, che anche oggidì serve all'uso della fabbrca di Sevres (*a*). Talchè malgrado gli sforzi di quei scienziati, in Francia non si pervenne a fabbricare perfetta porcellana di duro, come la sassone che verso l'anno 1770 (*b*). Dresda trae il *caulino* da Ave, che è luogo nella catena dello Schneeberg; Vienna da Passavia. Recata la storia degli scuoprimenti europei intorno alla porcellana, al punto di perfezione col quale si fabbrica alla Cina, non è nostro divisamento il trattare delle fabbriche che furono innanzi o dopo stabilite, di là e di quà dai monti, ciò sarebbe estraneo il nostro argomento, di soverchio allungherebbe questo scritto, e siamo manchevoli delle notizie necessarie per trattarlo adeguatamente.

(*a*) Nouv. Diction. d' Hist: Naturel. t. XI. p. 328. (*b*) Enciclop. Method. l. c.

DEL PORTULANO MEDICEO

E DELLE SCOPERTE DEI GENOVESI NELL'ATLANTICO

DISCORSO.

I. Cura gratissima ad animo ben fatto è il ravvivare le memorie dei virtuosi maggiori: anche nell' umile casetta, rammenta il villico al fanciulletto suo, dell'avo e dell'ava la soccorrevol natura, e la pietà. Anzi maggior cura si pone nel rammentare i pregi aviti quanto più antichi essi sieno, e di quelli l'ottimate maggiormente tien vanto. Ciò avviene anche delle nazioni, inquantochè i fatti dei magnanimi, si reputano comunale retaggio. È perciò che io credo far cosa grata il rivendicare ai Liguri, e perciò all'Italia, primato e parte degli scuoprimenti affricani, lochè se gioverà a gloria della Penisola, non oso lusingarmi, che sia valevole a moderare il livore dei suoi invidi detrattori.

II. Le nostre indagini dichiareranno, che i Genovesi nello scoprire vinsero i Greci e i Romani, anche molto innanzi il Colombo, forse gli stessi Cartaginesi. Non ignora infatti ogni esatto erudito, quanto si divaghi nel pelago delle congetture relativamente al Periplo d'Annone, e come alcuno ristringa le navigazioni del Punico Capitano, altri le allarghi in guisa da affermare, che compiè l'intero giro dell'Affrica. Ma pare che questa ultima opinione sia da tenersi come di niun conto, non ne avendo dato cenno Tolomeo, che è la face la più sicura per investigare le cognizioni positive degli Antichi in fatto di Geografia. Ma anche attorno alle cognizioni positive del Geografo Alessandrino sulla costiera occidentale dell'Affrica discorrono diversamente uomini celebri. Secondo l'Anville, il *Promontorium Arsenarium* di lui, è il *Capo verde*; il fiume *Stachir*, la *Gambia* (*Geograph. Ancien t. III. p.* 119.): secondo il Gosselin (ed a me pare fondato su valevoli argomenti), non oltrepassarono le cognizioni positive di Tolomeo il Capo di *Non* (*Recherch. sur la Geograph. des Anciens t. I. p.* 125.).

III. Assai tardi giunse ai Greci, ai Romani la cognizione dello scuoprimento delle Canarie, perchè è probabile che i Cartaginesi lo tenessero occulto. Sappiam da Plutarco, che ne ebbe notizia Sertorio, il quale divisò di ivi cercare la quiete, che da lui rifuggivasi fra' tumulti d'ambizione, e di guerre (*Plutar. Vit. Parallel. Bryan. t. III. p.*312). Vaghissima era la relazione di quelle isole, talchè gli antichi le chiamarono *Fortunate*. Plinio ne ragionò per relazione di Stazio Seboso (*Hist. Nat. Lib. V. cap. XXXII.*). Ei ne enumera cinque, cioè, *Ombrion*,

Iunonia, *Capraria*, *Nivaria*, *Canaria*: l'ultima con maggior ventura delle altre diè nome a tutte quelle isole. Se dassi fede a Plinio, o per meglio dire al re Giuba, dal naturalista copiato, questa isola ebbe nome dalla prestanza e grandezza dei suoi cani. Più fondata peraltro è la congettura del Ritter, che avesse nome da' Canari, popoli del continente affricano, che Svetonio Paolino trovò di là dall'Atlante, perchè forse alcune tribù di quelle genti, per infortuni non credendosi nel continente sicure, cercarono ripararsi in quell' isola. In altra pare che vi si riparassero i *Gomera*, da essi tuttora nominata, popoli, che rammentano gli Arabi come abitatori dell'Atlante, (*V. Castiglione Memoir. geograph. et numismat. sur la par. orient. de la Barb. Mil.* 1826. *p.* 106.).

IV. Ma allorchè il Mondo Antico fu percosso da tali infortuni, che in Europa mancò ogni germe d' industria, ogni stimolo ad opere ardimentose, divennero terre incognite, paesi frequentatissimi dagl' antichi; e di molte contrade se ne abolì la memoria: così avvenne delle *Isole Fortunate*, quantunque non del tutto s' estinguesse la tradizione di alcune isole dell'Atlantico, sulle quali la goffa credulità de' secoli di ferro spacciò assurde favole.

V. Risorse l' Italia dopo il mille, ardente di rinomanza, e rigenerossi col vigor di gioventù, e con prudenza matura. Per risarcirsi dai danni che recavanle interni ed esterni oppressori, si volse alle navigazioni ed ai traffici. E i Genovesi di buon ora non solo attesero a ciò, ma con tanto ardimento e virtù s'accinsero a scuoprire, che ebbero per fino il concetto di navigare all'Indie costeggiando l'Affrica, e ciò almeno venticinque lustri innanzi che il magnanimo Don Enrico recasse i suoi Portughesi a scuoprire. Di ciò non avvi documento più comprovante l' asserzion nostra, nè più glorioso per Genova del Portulano Mediceo, da cui sono tratte le due tavole dell'Affrica che pubblichiamo.

VI. Esse sono copiate dalla I. e V. tavola del Portulano predetto, di cui toccammo nella Storia del Milione (*p.* 29.). Per valutarne il giusto pregio è d' uopo far mottu dell' età di questo prezioso Codice, e darne indi la sommaria descrizione. E quanto all' età non è di difficile indagine: la Tavola VIII. contiene un calendario perpetuo delle fasi lunari, e vi si leggono vari esempi per farne uso, i quali tutti si riferiscono all' anno 1351, cioè al più prossimo, in cui furono delineate le carte. Ciò praticarono i Geografi di quell' età, imperucchè di niun' utilità sarebbe stato il riferirne gli esempi ad anni già trascorsi, anzi impossibile il verificarne la giustezza. Così usò il Geografo Benincasa nelle tavole delle lunazioni e delle epoche pasquali (*Zurl. Dissert. t. II. p.* 351.). Conferma l'età assegnata al Portulano la scrittura del codice,

come ciascuno può aver agio di verificarlo per l'esemplare fedele, che ne diamo, unitamente alle tavole.

VII. Da molti indizi si riconosce il Portulano lavoro d'un Genovese. Non è presumibile, che un Viniziano, un Catalano emuli dei Liguri, si dessero la cura di dipingere sopra le Canarie la bandiera Genovese, per ricordare che essi ne furono gli scuopritori, dopo il risorgimento d'Europa. Si riconosce lavoro genovese dal leggersi *Cavo di Non* a cagion d'esempio, e non *Cabo di Non,* come scritto avrebbelo un Viniziano, o *Capo di Non* come un Pisano. Una delle isole delle Canarie nella carta ha il nome *d' Isola de' Vegi Marin*, che così in genovese si scrive *vecchi marini*, generazione d'anfibi, che così noi Italiani appelliamo. Finalmente un Genovese soltanto poteva aver tante positive notizie del Caspio, dell'Affrica fino a Benin, per le ragioni che ne addurremo. Di singolar pregio del Portulano è il dimostrare qual fosse l'estensione delle navigazioni dei Genovesi, e delle loro cognizioni geografiche verso la metà del Secolo XIV. poichè le prime si riconoscono per le costiere esattamente delineate, le altre per quelle che lo sono in modo informe o poco esatto. Il Portulano è membranaceo, nitidissimo, in foglio massimo, ed ogni carta comprende ambe le pagine di detto foglio. Pochi monumenti ci rimangono del pregio di questo geografico lavoro (1). Otto sono le tavole che il Portulano contiene, che rafligurano mari e costiere nel modo che segue.

TAVOLA I. Periplo del Mar Maggiore o Mar Nero, e degli adiacenti

(1) Alcuni dei più famosi monumenti geografici ricordati dagli eruditi rammenterò. L'autore degl' Annali Colmariensi all'anno 1265. dice aver disegnato un mappamondo sopra dodici pergamene. Una carta dei tempi di S. Luigi cita le Beuf ma come imperfettissima (Graber. Annal. di Geograf. e di Stat. Gen. 1803. t. II. p. 201.) Nove tavole Geografiche di Pietro Visconti Genovese si conservano nella Palatina di Vienna, e sono del 1318. (Tirab. t. VI. lib. I. cap. VI.) Il Planisfero di Marin Sanuto pubblicato dal Bongarsio nella collezione intitolata *Gesta Dei per Francos,* preziosissimo perchè tratto da quello d'Ebn Alvardi (V. Stor. Milion. p. XXVIII. not. I.) e che c' istruisce del sapere geografico degli Arabi, e di cui torneremo a ragionare. Si menò gran rumore del Mappamondo dei fratelli Pizzigani dell'anno 1367. che conservasi nella Parmense, con altre tavole del Bedrasio. Il dotto Valkenaer nelle sue annotazioni al Pinkerton, rammenta una tavola della Parigina del Ms. 6816. che ha la data del 1346. altra d'un Castigliano da esso posseduta del 1384. finalmente celebri sono le carte di Andrea Bianco del 1436. (Zurl. l. c. p. 331.) e di Grazioso Benincasa del 1471. e seg. (ibid. p. 351.). E la parte della tavola del Benincasa e dei Pizzigani, che interessano le nostre indagini, pubblicò avventurosamente il Buache in opera che ci occorrerà rammentare..

dalla Tana fino allo Stretto dei Dardanelli, un poco a Mezzodì di Gallipoli.

Tavola II. Le isole dell'Arcipelago. Queste due Tavole meritano particolare studio. Conoscevano gl'Italiani quei littorali, quanto quelli della penisola: molti dei luoghi hanno nomi Italiani: di altri si è abolita la memoria, e queste tavole possono recare gran luce nella Storia Bizzantina.

Tavola III. Periplo del Mediterraneo dalla costa d'Asia, fino al Meridiano di Roma.

Tavola IV. Parte settentrionale del Mediterraneo dalla costa d'Epiro alla Spagna: comprende l' Italia ma non le isole; la costiera di Spagna è disegnata fino al fiume *Segura*, al mezzodì di Valenza: comprende parte delle costiere del Portogallo: le occidentali della Francia, dell' Olanda, della Germania, il Periplo del Baltico: la Gran Brettagna: ma la parte settrentionale della Scozia, il Baltico perchè forse poco vi navigavano i Genovesi sono inesattamente raffigurati. A settentrione della Scozia è l' Isola di *Sillent*, che non credo voglia indicare il gruppo delle isole di *Scheteland*, ma l' *Islanda*: altre isole a Occidente della Gran Brettagna sono segnate coi nomi di *Galvaga*, d' *Ingildaque*, e di *Berzi*.

Tavola V. Comprende la Barberia dal capo di *Serta* fino allo stretto, i Litorali meridionali della Spagna e del Portogallo, parte d'Affrica e le isole dell' Atlantico; e questa parte appunto fedelmente copiata pubblichiamo. Non permesse la dimensione della carta nostra il disegnarvi due isole che pertengono alle Azoridi, e sono le più occidentali di quel gruppo.

Tavola VI. Una delle singolarissime di questo Portulano, perchè comprende i peripli dell' Adriatico e del Caspio. Non era dato che ai Genovesi in quella età di delineare l' ultimo coll' esattezza che vi si ammira: infatti è raffigurato più ampio in lunghezza, che in larghezza, col suo ingolfamento nelle terre a greco. Alla bocca più orientale del Volga e scritto *Bocca di Bosam*, o di *Kosam*; della citta di *Gitracan*, ivi appellata *Agitracam* si dà il disegno: Sulla costiera occidentale sono segnate *le Porte di ferro, Derbend, Baku*: dentro terra ad oriente *Boccara*, col nome di *Bochar*. Ma ciò che dichiara la carta redatta, da chi vi aveva navigato, o copiata da una fatta sulla faccia del luogo, è il vedersi segnati alle foci del Volga, i luoghi che porgono sicuro ancoraggio. Nè abbiam occasione di maravigliarci d'una tanta esattezza, apparando dal Polo, che i Genovesi avevano incominciato a navigar questo mare ai suoi tempi (*Milion t. II. p.* 30.). E singolarissimo documento della loro arditezza, e della cognizione che avevano di quel mare è ciò

che operò Luchino Tarigo nel 1374. Ei con altri disperati avventurieri di sua gente, esci con una fusta armata da Caffa, entrò nel Tanai, lo risalì fin dove s'accosta maggiormente al Volga. Indi esso coi suoi strascicarono per terra la fusta da circa sessanta miglia, e rimessala in acqua, pel Volga predetto giunsero al Caspio, lo corseggiarono, vi predarono molti navili, e raccolte moltissime ricchezze, di cui una parte furono dai sgherani loro involate, ma pure ricchi, tornarono in patria per terra (2).

Tavola VII. Comprende il planisfero delle terre cognite a que'dì dalla costiera occidentale del Decan, fino alle isole dell' Atlantico allor scoperte, perciò tutta l'Affrica: e la parte inferiore del planisfero è quella che pubblichiamo, come monumento che dà occasione a speciosissime indagini ed è quella che particolarmente ci faremo a considerare.

VIII. Per giudicare dell'accuratezza e del valore delle due tavole che pubblichiamo, credemmo stabilire un confronto fra desse e l'Affrica dell' Anville. E all'uopo pregai il Sig. Pedralli giovane scienziato, dotto ed intelligente di fare le scale alle due carte. Come ei procedesse, da qual base la traesse, ne rende conto nella sottoposta nota (3). Così si potè

(2) Questa singolarissima memoria, con altre di cui ci gioveremo, estrasse dall' Archivio Segreto di Genova il sig. Graberg. Erano in un libro che credeasi contenere la relazione delle navigazioni d'Antoniotto Usodimare, e le pubblicò negli Annali Statistici testè citati p. 280. Crediamo ripubblicare quella relativa a detto fatto, perchè se ne sparga maggiormente la notizia, ed anche perchè i Diarj facilmente possono disperdersi. « *Anno Domini 1374. Luchinus Tarigus Januensis,* « *cum certis aliis omnes inopes, recesserunt de Caffa cum una fusta armata, et* « *intraverunt in flumen Tanai, super quo iverunt usque in eum locum, ubi di-* « *ctum flumen est vicinum flumini Edil per milliaria sexaginta*. (Il Pallas dice quei fiumi accostarsi a sessanta verst) *Et ibi de flumen ad flumen per terram por-* « *taverunt dictam fustam, et per dictum flumen Edil intraverunt in mare de Bacu,* « *in quo mari multa navigia acceperunt: et cum locupletes facti essent, demissa* « *fusta, per terram rediebant, secum portantes multa ex iis, quae acceperant, sed per* « *iter capti et depredati fuerunt, tamen multa jocalia eis restaverunt, cum quibus* « *sospites redierunt*.

(3) La scala dell'antica carta generale dell'Affrica, tratta dal Portulano, è stata determinata sulla distanza dall'imboccatura del *Nilo* al *Capo Spartelo* sullo stretto di *Gibilterra*: essendosi riscontrata la costa settentrionale dell' Affrica esattamente delineata, conforme quella dell'Anville. Secondo la carta dell'Anville la distanza da un punto all'altro è di gradi 37. circa di longitudine, che sul trentaquattresimo parallelo, trascurando l' obliquità, che passa tra l' imboccatura del *Nilo* ed il *Capo Spartelo*, giacchè il primo è a gradi 32. ed il secondo a 36., corrisponde a 50. miglia geografiche per ogni grado: ma per comodo di confronto è stata divisa la scala per la carta del

istituire il confronto delle dimensioni dell'Affrica, e della distanza di vari luoghi fra loro, trà l'Affrica dell'Anville e la nostra. Da tali confronti resulta che l'Affrica da Oriente ed Occidente, cioè dallo stretto di *Babel Mandeb* fino all'opposta costiera sull'Atlantico, è nella nostra ristretta di sedici gradi. Gradi trentaquattro più corta è da settentrione a mezzodì, cioè dal Capo di *Buona Speranza* all'opposta costiera di Barberia: che questo celebre capo è allogato 17. gradi più all' oriente del vero. Ciò dichiara che la carta nostra dell' Affrica è dimostrativa, e non redatta collo studio delle altezze meridiane e delle longitudini, ma niuno per ciò potrà negare, che non ne sia stata abbozzata la configurazione, da chi la navigò attorno almeno in gran parte. Infatti chi

Portulano in gradi equatoriali di 60. miglia ciascuno, ossia di 20. leghe marine. Stabilita in tal guisa la scala, si sono ottenuti i seguenti resultati di confronto fra l'antica carta del Portolano, e quella d'Affrica dell'Anville.

La massima larghezza dell'Affrica del Portulano cioè dallo stretto di *Babel Mandeb* alla costa occidentale, comprende 42. gradi equatoriali, e quella dell'Anville 58. Il Golfo di *Benin* nella carta antica è distante 16. gradi dalla costa di Barbaria, ed in quella dell'Anville 30. Il Capo di *Buona Speranza* è distante secondo la carta del Portulano dalla costa settentrionale gradi 32, e nell' Anville 66. Il Capo suddetto è situato nella carta antica 17. gradi più all' Oriente, di quello che trovasi nella carta dell' Anville.

La scala della parte occidentale dell' Affrica, tratta dalla v. carta del Portulano è stata stabilita sulla distanza lineare dal *Capo Cantin* al *Capo Spartelo*, che secondo la scala d' Anville è di 270. miglia geografiche, ossia 90. leghe marine, che corrispondono a gradi $4\frac{1}{2}$. equatoriali.

Nota di alcuni luoghi cogniti in ambedue le carte confrontati con le respettive distanze.

	Distanze sulla carta	
	del Portulano	*d'Anville*
Dal Capo Spartelo al Capo S. Vincenzo	3. gradi	2. $\frac{3}{4}$.
« Detto al fiume Mamora (Momera)	1. $\frac{1}{2}$.	1. $\frac{1}{4}$.
« Detto al fiume Nul	9. $\frac{1}{2}$.	9. $\frac{1}{4}$.
« Capo Cantio all' isola di Porto Santo	6.	5. $\frac{1}{4}$.
« Detto all' isola Madera	6. $\frac{1}{2}$.	6. $\frac{1}{2}$
« Detto al fiume Nul	5. $\frac{1}{2}$.	5. $\frac{3}{4}$.
« Isola Madera all' isola Allegranza	4. $\frac{1}{2}$.	4. $\frac{1}{4}$.
« Detta all' isola Forteventura	5. $\frac{1}{2}$.	4. $\frac{3}{4}$.
« Detta all' isola Canaria	5. $\frac{1}{4}$.	4. $\frac{1}{4}$.
« Isola Allegranza al Capo Non	2. $\frac{1}{4}$.	1. $\frac{7}{8}$.
« Isola Tenariffa (dell' Inferno) al Capo Non	5. $\frac{1}{4}$.	4. $\frac{1}{4}$.
« Isola Terzera (o di Brazi) nell'Azore al Capo S. Vincenzio	6. $\frac{1}{4}$.	13. $\frac{1}{4}$.

senza averne navigate le coste, poteva con tanta verità delinearla dal Capo *Cantil* al Golfo di *Guinea*. Chi avrebbbe potuto sapere che dopo il *Capo Verde* corre la costa ad oriente: che il Golfo di *Guinea*, s'inoltra nelle terre verso *Benin*, e che di lì corre ad oriente, indi piega bruscamente a scirocco: che l'Affrica è di forma triangolare col vertice voltato all'ingiù, e che di lì corrono i suoi litorali bagnati dall'Eritreo alla volta di Greco.

IX. Che i lumi relativi all'occidente dell'Affrica siano dovuti alle navigazioni dei Genovesi, parmi che lo dichiari l'esatta configurazione della medesima, in quella parte che frequentarono, comparata all'inesattezze con cui raffigurarono l'*Arabia*, il *Seno Persico*, la *Penisola* di *Guzerat*, la costa del *Decan*, che come terra incognita va a perdersi confusamente nel margine della Tavola: errore che riconosciuto dietro nuovi lumi da altra persona, posteriormente colla penna diede al *Decan* migliore configurazione, e vi segnò i contorni dell'Isola del *Ceylan*, ivi detta *Selan*. Merita pure attenzione il ravvisarsi che quantunque la costiera etiopica corra nella sua vera direzione, quasi che nell'appressarsi al Mar Rosso cessassero i positivi lumi del Geografo, non vi è segnato lo sporgimento dell'Affrica dallo stretto di *Babel Mandeb* fino al *Capo* di *Guardafuy*, per quanto bene allogato e contornato vi sia il Mar Rosso; talchè è duopo dire che per una parte di quella costiera mancassero al Geografo lumi positivi. Ed è ancora da avvertire che per le terre orientali, cede in esattezza questa tavola al planisfero del Sanudo, e per ciò alle carte degli Arabi, che servirono di tipo al Planisfero Sanudiano.

X. La tavola del Sanuto dichiara tuttavolta, che anche gli Arabi, e i Veneti pe' loro scunprimenti orientali seppero essere l'Affrica accerchiata dal mare, e perciò doverono comprendere la possibilità di giungere dall'Atlantico pel mezzodì dell'Affrica all'Indie. Ed è evidente pel Portulano nostro che gli scuoprimenti occidentali dei Genovesi recarono ad essi gli stessi lumi (4). Il Sanuto oltre ad avere delineata l'Affrica circondata dal mare, positivamente lo affermò anche nella sua geografia (5). E niun lume geografico fu di maggior momento, nè d'occasione

(4) Forse alcuno potrà notarmi d'essere quì in contradizion con me stesso, avendo affermato che il Polo, primo d'ogni altro recò tal cognizione all'Europa (S. M. p. XXVIII.). Nè mi è grave il disdirmi quando ho errato. Accade sovente che per nuovi studi, si acquistano nuovi lumi, e nuovi concetti; non reca disdoro all'uomo l'errare (è di sua condizione), ma sì a detrimento del vero l'occultarlo.

(5) In un compendio di Geografia del Sanuto, che esiste manoscritto nella Mediceo Laurenziana (Cod. Medic. Laurent. N.° 25. Plut. XXI. Saecul. XV. p. 157.). Così ragiona dell'Affrica: « *Affrica incipit a finibus Egipti, pergens juxta meridiem* « *per Etyopiam usque Athlantem montem. A Septentrione Mediterraneo mari*

a più memorabili imprese: fece sparire le terre incognite di Tolomeo, che a mente sua facevano dell'Eritreo un mare interno: abolì il pregiudizio che le terre poste sotto la zona torrida fossero inabitabili: dichiarò possibile il giro dell'Affrica; rendè manifesta l'aperta comunicazione dell'Atlantico coll'Eritreo, e così la possibilità di giungere all'India navigando quei mari. Ma quanto a dar polso a dette scoperte giovassero i Genovesi, lo dichiara il confronto dell'Affrica sanudiana, con quella da noi pubblicata, sebben questa fosse delineata solo trenta anni dopo. I contorni dell'Affrica sono segnati nella nostra con esattezza grandemente maggiore. L'Affrica sanudiana non à figura triangolare a mezzodì: termina con una regione ove è notato: *regio inabitabilis propter calorem*. Perciò il Sanuto, o gli Arabi ch'ei copiava, erano ancora imbevuti dell'antico pregiudizio, che inabitabile era la zona torrida. Secondo la proiezione sanudiana di poco s'inoltra l'Affrica a mezzodì dell'equatore, ma è della nostra più piena di notizie concernenti l'Eritreo: vi si vedono segnati più luoghi di quei litorali, non ostante la costiera affricana si fa correre da *Adel* alla volta di scirocco fino in faccia all'isola del *Madagascar*, ivi detta *Insula Piperis*, ch'era il termine delle cognizioni positive degli Arabi a mezzodì. Che se a me si chieda, perchè in tutte le antiche carte dell'Affrica, tanto contro la vera sua giacitura, e così inoltrato ad oriente siasi segnato il vertice della penisola, direi che a ciò die occasione il volere alterare meno che fosse possibile il sistema geografico di Tolomeo delle terre australi, che chiudevano l'Eritreo, e per conciliarlo quanto era possibile coi posteriori lumi che dichiaravano l'Affrica una penisola: d'altronde gli errori in longitudine degli antichi, sono escusabili, se pongasi mente alle delicate osservazioni che si richiedono anche oggidì in tanto perfezionamento e di scienze e di macchine per istabilirla.

XI. Tanto vicini di tempo sono i due planisferi il sanudiano e il nostro, che la superiorità dell'ultimo non la credo operata dall'avan-

« *clauditur, et in Gaditanum fretum finitur. Habet provincias infrascriptas: Libia*
« *Cyrenensis ... Pentapolis ... Tripolitana provincia ... Bizancena provincia ...*
« *Zeugis . . Getulia ... Numidia ... Mauritana Sytifensis ... Mauritana Cesa-*
« *riensis ... Mauritana Tyngitana ... Garamantum regionis ... Ethyopia .....*
« *dicta a colore populorum, quos solis viciuitas torret: tota enim sub Meridiano*
« *cardine posita est. In occiduo montuosa: in medio arenosa: ad orientem pla-*
« *gam deserta, cujus situs ab occiduo Athlantis montis ad orientem usque ad*
« *fines Egipt. porrigitur. A meridie occeano, a septentrione vero Nilo clauditur.*
« *Duae sunt Ethyopaie; una circa solis ortum, alia circa occasum. Et hec de*
« *Africa sufficiant.*

zamento della scienza geografica, ma sibbene da cognizioni peculiari che poterono per proprie indagini procacciarsi i Genovesi, e di cui non fecero copia alle altre genti europee. Il perfezionamento avvenuto nel segnare con tanta maggior esattezza gli sporgimenti, le incurvature, i rientramenti dei litorali, in che tanto pregievoli sono le carte che pubblichiamo, almeno per ciò che concerne la costiera occidentale dell' Affrica, debbesi assegnare alla scoperta della virtù dell'ago calamitato, che nel secolo XIV, e forse prima, fu applicata dagli Europei alla navigazione, lo chè non usaron fare nè gli Arabi, nè gli altri Orientali. Ciò afferma il Barros dei suoi Portughesi: « erano avvezzi (ei dice) « alle navigazioni che allor si facevano di levante a ponente, portando « sempre la costa in mano per il rombo dell'aguglia, o calamita, e non « sapevano tagliar si lungo, che salvassero lo spazio della punta del *Ca-* « *po Boiador* « (*Traduz. dell'Ulloa Ven.* 1562 *p.* 5. *terg.*): che se ciò era nocivo al progredimento delle scoperte, era utilissimo per istudiare l'andamento delle costiere, e aggiustatamente delinearle.

XII. Come i Genovesi acquistassero lumi positivi sulla possibilità di girar l'Affrica, e ne conoscessero la sua configurazione, lo diremo fatte alcune altre osservazioni relative alle tavole che pubblichiamo. Quantunque come dicemmo la carta generale dell'Affrica sia puramente dimostrativa, non è malagevole il riconoscere quali siano i due gran fiumi ivi segnati, che sboccano nell' Atlantico. Il più settentrionale è quello stesso che nella carta particolare è contrassegnato col nome d' *Alvet Nul*, e che tuttora *Nul* si appella, fiume che sbocca un poco a mezzodì del *Capo di Non*: ivi si legge: *hic colligitur aurum*. Può destarsi il dubbio se il più meridionale sia il *Senegal*, o la *Gambia*, ma il leggervisi *Provintia Ganuya*, e con iscrittura, che interseca il fiume, dilegua ogni dubbiezza, imperocchè sappiamo dal Barros, che il *Senegal* divide le terre de' *Mori Azenegui*, da quelle de' *Mori di Guinea*, detti *Gialof* (*Asia p.* 13.) (6). Questo nome non fu apposto alla contrada dai navigatori europei, ma essi per attestato del Barros lo appararono dai natii, che la loro contrada *Guinehaua* chiamavano (7), voce che molto si accosta

(6) Osserva il sig. Graberg (l.c. p. 286) che la *Genehoa* rammentata dagli antichi navigatori è il paese detto da noi Senegambia, e che tuttora lo appellano gli Arabi *Geneoa*, o *Genehoa*; che secondo Leone Affricano era detto *Gheneoa* dagl' Italiani mercatanti, dai *Genna*, popoli che abitavano il paese, che i Portughesi appellarono Ghinea, e che si estende dal Senegal alla Gambia (apud Ram. t. 1. p. 78.).

(7) Il Barros parlando dell'Infante Don Enrico, magnanimo promotore degli scuodrimenti portughesi, dice: « che s' istruiva de' popoli dentro terra a mezzodì di

a quella nella carta alla regione assegnata. Anche accanto al fiume più meridiolane si legge: *hic colligitur aurum*, lochè manifesta ciò che trasse gli Italiani a navigar a quella spiaggia, cioè l'andare in traccia del prezioso metallo, che i natii in pagliuole trovavano in quelle rene, o recavano dall'interno. Perciò di *Rio dell'Oro* gli Italiani in prima, poi i Portughesi ad uno di quei fiumi dierono nome, ma non ad un fiume medesimo, perchè secondo il Barros, i suoi, così appellarono uno stagno, o canal d'acqua salsa, che s'inoltrava dentro le terre solo per lo breve tratto di venti miglia (*l. c. p.* 15.). Lo chè dichiara, come lo proveremo con altri argomenti, che correva voce presso i popoli europei, che si applicavano al traffico, ed alle navigazioni, che sulla costa affricana eravi il Rio dell'Oro, così appellato pel traffico di quel metallo, e che questo nome da genti diverse, in varie età, fu assegnato anche a diversi fiumi.

XIII. Mirabile è poi per l'esattezza la seconda carta, sì per l'accurata giacitura delle costiere dal *Capo Spartelo* al fiume *Nul*, sì per l'esattezza delle distanze che corrono fra vari luoghi dei litorali, e di questi alle Canarie, a Madera, a Porto Santo, di che toccammo sopra (*not.* 3.). Molti luoghi della costa affricana conservano tuttora i medesimi nomi, o molto simiglianti a quelli che si leggono nella nostra tavola (8). Ma se questa è di tanto peso per provare le scoperte affricane de' Genovesi, le medesime sono dichiarate puranco da altre autorità, le quali dimostrano che gli arditi Liguri, tratti da primo su quelle spiagge pel traffico dell'oro, per ampliarlo, sempre più a mezzodì s'ingolfarono. L'età di quelle pri-

« Fez e di Marrocco, popoli che chiamavano Apnenghi, confinanti co' Negri di « *Gialof*, ove comincia la ragione di Guinea, che gli stessi Mori appellano *Guinauha*, « da'quali ricevemmo qnesto nome « (Barros. p. 5.)

(8) Confronto di alcuni luoghi del Portulano, e della carta dell'Anville, partendosi dallo Stretto Gaditano.

PORTULANO	ANVILLE	PORTULANO	ANVILLE
Capo Spartelo	C. Spartel	Taftana	Teftene
Fiume Momera	F. Mamera	Capo d'Aguer	C. Ger
Fedala	Fedal	Meseguina	Messa
Mizegam	Mazugan	Fiume Alvet Sus.	F. Sus
Tuturit	Tit	Capo Aguilon	C. Agulon
Capo Cantil	C. Cantin	Capo Non	C. Non
Mogodor	Mogador	Fiume Alvet Nul	F. Nul

me navigazioni è incerta, perchè probabilmente a bello studio quei cauti repubblicani le tennero occulte, ma ne conservarono alcune memorie nel loro Archivio Segreto. Credo tuttavolta non male avvisarmi assegnado le prime navigazioni dei Liguri lungo la costa affricana, ai primi anni del secolo decimo terzo. Ciò lo deduco da alcuni documenti, che il Sig. Graberg trasse dal libro dell'Archivio Segreto, superiormente citato, fra' quali evvi una breve relazione d'una arditissima navigazion Genovese; e fu dono prezioso ch'ei fece alle lettere, sebbene lasci vivo desiderio di vederla apparire più corretta. Quella memoria c'istruisce che nel 1281. partirono da Genova due galere capitanate da Vadino, e Guido Vivaldi, col disegno navigando attorno all'Affrica di giungere all'Indie: le due navi molto s'inoltrarono, ma giunte nel mare di *Ghinoia* una di esse s'arrenò, ne potè proseguire il suo corso: l'altra continuò le sue navigazioni e tanto s'inoltrò, che giunse a città d'Etiopia detta *Menam*: ivi i naviganti furono catturati e rinchiusi dai natii che erano Cristiani Etiopici, sudditi del Prete Gianni: una lacuna della memoria lascia all'oscuro sulla particolarità, che uno di essi si fuggì, e recò in patria la relazione di quella memorabilissima impresa (9). Quantunque sia malagevole riconoscere i luoghi rammentati in questo prezioso documento, il sapere che gli arditi Liguri furono catturati da Cristiani Etiopici, sudditi del Prete Gianni, cioè dell' Imperador d' Abissinia, dichiara che essi compierono presso che il giro dell'Affrica, fino in vicinanza del *Capo di Guardafui*: nella memoria è rammentato il *Mare di Ghinoia* non come mare ignoto, ma cognitissimo. E dee desumersi dal fatto narrato, che i Genovesi già

(9) « *Anno* 1281. *recesserunt de civitate Ianuae duae galeae, patronisatae* « *per D. Vadinum, et Guidum de Vivaldis fratres, volentes ire in Levante ad par-* « *tes Indiarum: quae duae galeae multum navigaverunt, sed quando fuerunt* « *dictae duae galeae in hoc mari de Ghinoia, una earum se repperit in fundo sicco* « *per modum, quod non poterat ire, nec ante navigare: alia vero navigavit et* « *transivit per istud mare usque dum veniret ad civitatem unam Ethiopiae, nomine* « *Menam; capti fuerunt et detempti ab illis de dicta civitate, qui sunt Christiani* « *de Etiopia, submissi Presbiter Ioanni ut supra. Civitas ipsa est ad Marmam* « *prope flumen Sion. Praedicti fuerunt taliter detempti, quod nemo illorum a* « *partibus illis unquam redidit, qui praedicta narraverat* » È evidente dal contesto, che dopo le parole: *nemo illorum*, manca, *praeter unum*, come lo dichiara ciò che segue, e il riflesso che se niuno fosse tornato, non poteva dell'accaduto giungere notizia alla patria. Il Graberg (l. c. p. 291.) avverte la difficoltà di riconoscere i luoghi rammentati. Parla però d'un' isola di *Menne* rammentata da Tolomeo sotto il Capo di *Guardafui*. *Marma* ove pare che sia indicato che risiedesse il Prete Gianni potrebbe essere la provincia di *Marora* dell'Abissinia.

eransi istruiti nel frequentare quei mari, che l'Affrica era penisola: e che potevasi circuendola, giungere all'Indie per mare. Infatti come supporre tanto inconsiderati due illustri Genovesi, che si partissero per l'India senza sapere la possibilita di giungervi, e che aperta era la comunicazione dell'Etiopico coll'Atlantico? Se altri non avessero innanzi navigato per Guinea, avrebbero ignorato in qual mare s'arrenò la galera. Che anche supponendo i Vivaldi arditi navigatori, ma nello stesso tempo avventurieri inconsiderati, sprezzatori della vita, e dei pericoli, ma come supporre che senza coguizioni dei luoghi, della possibilità dell'impresa avrebbero trovata ciurma per le navi? Anzi tanto tenace era il loro proponimento, tale la speranza di riuscita, che la perdita d'una galera non trattenne l' altra dal proseguire il suo corso. Nè quegli arditi navigatori possono tacciarsi d' audacia inconsiderata, e irragionevole. Molti Genovesi frequentavano la Palestina; molti sapevan l' arabo, avranno vedute le tavole geografiche degli Arabi, nelle quali era segnata l' Affrica accerchiata dal mare, e navigando nel Mar di Guinea poterono dai natii averlo udito confermare.

XIV. Di questo celebre tentativo, e della possibilità di giungere all'Indie pel mezzodì dell'Affrica, non se ne abolì la memoria in Genova. Il Sig. Graberg pubbicò una lettera di Antoniotto Usodimare del 1455. tratta dallo stesso manoscritto, il quale navigando per iscuoprire pel Re di Portogallo per migliorar di fortuna, e per pagare i suoi debiti (ibid. p. 286.) prendè la via di Guinea, risalì la Gambia, e con un re della contrada ei trattò di pace col suo re, al qual uopo il barbaro signore deputò un segretario per abboccarsi col Genovese, il quale racconta: che di lì alle terre del Prete Gianni eranvi meno di trecento leghe: che un Capitano del Re di Portogallo, ch'era sei giornate lontano da lui aveva seco Cristiani Abissini, e soggiunge: *reperi ibidem, anum de natione nostra, ex illis galeis, credo Vivaldae, qui se amiserint anni 170. qui mihi dixit, et sic me affirmat iste secretarius, non restabat ex ipso semine, salvo ipso, et alius* (sic) *qui mihi dixit de elefantibus* ... Tale era l' ardore dei Genovesi, e degli illustri Vivaldi pel tentativo di giungere alle Indie pel mezzodì dell' Affrica: anzi tanto impressionati erano d'una facile riuscita, che nel 1292. Teodisio Doria, e Ugolino Vivaldi armate due galere, e usciti dallo stretto, navigarono a quella volta per giungere all'Indie, ed è probabile che a ciò fare fossero incoraggiati da quello, che fuggitosi, recò in patria la nuova della prima navigazione dei Vivaldi. Sembra che un tanto intendimento avesse tristo fine, imperciocchè nulla di più del Doria e del Vivaldi si è posteriormente sa-

puto (10). Di questo fatto toccò il chiarissimo Tiraboschi, che per corroborare l'autorità del Foglietta, che a lui sembrava recente, le diè polso con quella di Pietro d'Abano contemporaneo dei due Genovesi navigatori (11)

XV. Ignoriamo se i Genovesi facessero ulteriori tentativi di girar l'Affrica per giungere all'Indie per mare. Certo egli è che non rimase occulto all'Europa lo scoprimento di Guinea, il ricco traffico d'oro che si faceva all'imboccatura dei suoi fiumi; lochè tentò la cupidita d'altre genti emule dei Genovesi a dividerne seco loro il profitto. L'anno 1346. uscì di Maiorca con una galeazza, il Catalano Giovanni Ferna per navigare a *Rujauro*, o al *Rio dell'Oro*: ma è da presumere che andasse perduta la nave, imperciocchè nè di essa, nè del capitano si fece ulteriore ricordanza. Ne dobbiamo al Graberg la notizia, tratta da un ricordo del Codice rammentato (12), e che contiene altre preziose notizie; ivi è detto che il fiume al quale volse il corso il Ferna era detto *Vadamel*, e *Rujauro*, perchè vi si raccoglieva l'oro di *paiola*; che a quella industria si volgevano i più degli abitanti: che il fiume aveva una lega di largo, e fondo per le navi della maggior grandezza. Il *Gra-*

(10) Di questo fatto parlano il Casoni, e il Foglietta, e l'ultimo nei seguenti termini: « *seguì in quel tempo una cosa, la quale, comecchè fosse tentata per privati* « *consigli, tuttavia perchè dimostra di quanto vivaci ingegni siano stati in ogni* « *età gli uomini della nostra nazione, non si doveva in verun modo tacere, per-* « *ciocchè questo anno* (1292.) *Teodisio d'Oria, e Ugolino Vivaldi, fatte e armate* « *due galee in privato, si mossero a tentare un' impresa di grand' ardimento, e* « *d'animo intento a cose grandi, di aprire la via d'andar nell'Indie per mare, in-* « *fino a quel tempo dal mondo non conosciuto. E usciti dallo stretto di Gibilterra,* « *drizzarono il cammino verso ponente* (ma probabilmente per i fatti allegati verso mezzodì): *e che avvenisse di questi uomini, e che fine avessero i loro vasti pen-* « *sieri, non ne tornò a noi veruna novella* (Fogliet. Stor. di Genov. 1597. in fol. p. 231.): che navigassero per ponente è congettura posteriore agli scuoprimenti del Colombo.

(11) « *Parum ante ista tempora Ianuenses duas paravere galeas, qui per Ga-* « *des Herculis, in fine Hispaniae situatas transiere: quod autem de illis contingerit,* « *iam spacio fere trigesimo ignoratur anno.* (Petri Aban. Conciliat. Different. LXVII.)

(12) *Recessit de civitate Majorisarum galeatia una, Ioannis Ferne Catalani in festo Sancti Laurentii, quod est in decima die mensis Augusti, anno Domini* 1346. *causa eundi ad Rujaura, et de ipsa galeatia numquam postea aliquid novum habuerunt. Istud flumen de longitudine vocatur Vedamel, et similiter vocatur Rujauri, quia in eo recolligitur aurum de paiola. Et scire debeatis, quod major pars gentium, in partibus istis habitantium, sunt electi ad colligendum aurum in ipso flumine, qui habet latitudinem unius legue, et fondum pro majori nave mundi.*
Istud est caput finis terrarum Affricae occidentalis etc.

berg, osserva, che *Vedamel* significa in arabo il fiume di *Damel*; e che di detto nome eravi un regno della costiera della *Senegambia*, che stendevasi oltre al *Capo Verde*, fino in faccia all' Isola di *Gorea*, che vedesi segnato nella carta dell'Anville: soggiunge poi chè il rammentato fiume doveva essere o il *Senegal*, o la *Gambia*, ma più probabilmente l'ultimo (*l. c. p.* 290.). Questi scuoprimenti non mai dimenticati, dierono impulso a D. Enrico principe magnanimo, di ordinare le celebri navigazioni affricane. Infatti si legge nel Barros, che i primi scuopritori Portughesi dicevan voler navigare alla volta del mar di Ghinea, anche innanzi che giungessero fin lì. Che se alcuno m' obiettasse che D. Enrico ebbe contezza di quei mari dai prigionieri affricani, chiederò se più lumi poteva ritrarre dalle carte de' Genovesi, Viniziani, Catalani, che da miseri e ignoranti prigionieri di Marocco o di Fez? Notò infatti il dotto Walkenaer, che dalle tre carte rammentate di sopra (*not. 1.*) resulta, che il *Capo Boiador* era noto alla metà del secolo XIV. che non solo le citate tavole si estendono fin lì, ma la prima e la più antica, che è del 1346. conservata nella Regia Biblioteca Parigina s'inoltra un poco al di là, e prova che il capo era stato oltrepassato a quei tempi; che in detta tavola ch'è Castigliana, il Capo è appellato *Buyeter*, che nella terza che è Viniziana è detto *Cavo de Embuxeder*, e perciò dovè asserire con verità, che le cognizioni geografiche relative alle coste occidentali dell' Affrica, sono molto più antiche di quello che credesi, e di quello che credevalo il Pinkerton da lui comentato (*l. c. p.* 360). Ma a conferma della sua, e della nostra asserzione nobile documento è quello che pubblichiamo. I lumi che di contrade sconosciute si ritraggono da gente ignorante sono incerti e confusi, e il nostro Geografo non potè segnar parte dell' Affrica cotanto esattamente, e sempre in modo tanto riconoscibile, che dietro la scorta di carte redatte da chi fece quelle navigazioni, o per averle fatte ei stesso.

XVI. Nè questi furono i soli insigni scuoprimenti fatti dai Genovesi nell'Atlantico nel secolo XIII. Seppiamo dal Petrarca, ch'essi scuoprirono le Canarie, lochè dichiara perchè il Geografo nostro su quelle isole segnasse la bandiera Genovese (13). Secondo quell'illustre maestro dello scrivere

(13) Il Murr (Histor. Diplomat. de Martin Behaim. Strasbourg. 1802. p. 11.) dà conto di quattro carte marine della Biblioteca di Ginevra, e soggiunge: *ivi si distinguono i principi, cui pertengono i litorali dalle loro bandiere, che vi sono dipinte, come nel Globo del nostro Martino Behaim.* Così praticò il Geografo del Planisfero della Palatina, illustrato dal chiar. Card. Zurla, per i luoghi dell' Imperio Greco posseduti da' Genovesi.

gentile ciò avvenne *patrum memoria*: (*de Vit. Solit. lib.* II. *sez.* VI. *cap.*3.) e perciò è duopo, se mal non mi appongo riferirne lo scuoprimento ai primi anni della generazione, che lo procedè; mentre se poco innanzi il suo nascimento la cosa fosse accaduta, quel valente scrittore in altro modo lo avrebbe detto. Che se la cosa sta come io l'opino, essendo ei nato l'anno 1304. trenta, o quaranta anni innanzi è d'uopo credere la scoperta avvenuta, e perciò fra il 1265. e il 1275. Ne quella dovè essere la prima navigazione de' Genovesi nell'Atlantico, imperocchè era d'uopo che avessero navigato lungo le coste affricane, per aver agio di scuoprire le isole, ciò fosse a bella posta, o a caso avvenuto. Perciò può credersi, che sino dalla prima metà del secolo XIII. navigassero al Rio dell'Oro, per andare in traccia del prezioso metallo che die occasione a quei scuoprimenti. Che quello delle Canarie fosse avvenuto a caso, lo conghietturerei volentieri dal nome d' *Allegranza*, che dierono ad una delle Canarie, di *Forte Ventura* ad altra.

XVII. Anche questo scuoprimento è confermato da altri documenti. Il Sig. Professor Ciampi, fra' Manoscritti Magliabechiani scoperse recentissimamente una Relazione dell'isole delle Canarie dettata l'anno 1341. da un Fiorentino, e ch'ei pubblicò (*Antolog. Firen.* 1827. *Num.* 71. 72.) Narra il relatore che Fiorentini, Genovesi, Spagnoli, e Catalani s'imbarcarono su due navi, e una navetta del Re di Portogallo, e sciolsero le vele da Lisbona: « *quaerentes ad eas insulas*; *quas vulgo repertas dicimus*: *ad has favente vento secundo*, *post diem quintum pervenisse omnes*. È da avvertire, che uno dei capitani era un Genovese, appellato Niccoloso da Recco, il quale diceva esser quelle isole distanti da Siviglia circa novecento miglia, cioè ne parlava come di cosa a lui nota e familiare: i particolari che ivi si narrano, dichiarano che per conquistarle, e non per iscoprirle si mossero que' naviganti.

XVIII. Il più forte argomento poi che le Canarie scoperte furono dai Genovesi è, che tratti dal loro dialetto sono i nomi che hanno nella nostra tavola, nomi che le più di esse conservano. Due ne abbiam di già rammentate l'*Allegranza*, *Forteventura*, che tuttora hanno i detti nomi, come pure l'altra di *Lanzeroto*. È da notare che altra isola è detta de *Veggi Marini*, nome che i Genovesi danno alle belve dette in italiano *Vecchi Marini*. Quest'isola ora si appella *de Los Lobos marinos*, che è una traslazione spagnola del nome datole dagl'Italiani, perchè essi chiaman *Lupi Marini*, quei che noi diciamo *Vecchi Marini*. Una delle isole del Portulano appellasi *Canaria* come tuttora. E qui si noti a gloria de'Genovesi, che restituendo il nome di Canaria a quell'isola, ciò non potè avvenire che per essersi giovati dei lumi degli antichi nello

scuoprire; ovvero dai natii appararono quel nome tanto gli antichi, quanto essi, lo chè dimostra quanto visionaria fosse l'etimologia del Re Giuba, relativa al nome dell' isola, che riferimmo di sopra. È segnata nella carta nostra *l' Isola dell' Inferno*, così appellata pel suo ignivomo monte: oggidì mutato nome si appella *Teneriffa*, che dicesi significare nell'antica loquela Canarina *montagna di neve* (*Gossel. Geograph. Compar. t. 1. p.* 155.). E qui cade una curiosa avvertenza, cioè che ha ripreso l'antico nome di *Nivaria*, che le assegnò Plinio. Perderono l'antico nome *le isole dei Cani*, e *Senza Ventura*, dette oggidì la *Gomera*, e *l' Isola del Ferro*; ultima di questo gruppo nel Portulano è l' isola *de li Parme* che in Genovese significa *delle Palme*, e *Isola di Palma* si appella tuttora.

XIX. Scoperte dei Genovesi furono le isole di *Madera*, e di *Porto Santo*, segnate nella nostra tavola co' nomi di *Isola dello Legname*, e di *Porto Santo*, perchè oltre essere allogate con una mirabile esattezza nella loro relativa distanza dalla costa affricana (*v. sopra not.* 3.), conservano ambedue il nome dato loro dai Genovesi, mentre isola di *Madrera*, o *Madera* è la traslazione Portughese d' *Isola dello Legname*: s'oda il Barros, il quale nel narrare che pei Portughesi le scoperse Giovan Consalvo, e Tristan Vaz nel 1426. e 1427. così si esprime, secondo la traslazione dell'Ulloa (14) Madera fu così detta *per cagione di molte e folte selve delle quali era coperta, che con voce italiana può esser chiamata Isola del Legname, che così chiamano gl' Italiani la Madera nostra* (*Asia p.* 7.). Ma il Livio Portughese per non togliere il vanto dello scuoprimento alle sue genti s' espresse ambiguamente: mentre

(14) Secondo gl' Inglesi, Madera fu scoperta dal celebre Macham, che fuggitosi d'Inghilterra con una donna che amava, vi fu spinto dalla tempesta verso l'anno 1344. I Portughesi trovarono nell' isola una Cappella con una tomba, che conteneva le ceneri della donna, che secolui si fuggì. Titolare della Cappella era il Nome di Gesù. Era il Macham uscito dalla nave con la sua amata, ch'era stata travagliata dalla tempesta: i naviganti partirono, e gli abbandonarono nell' isola: la donna ne morì di dolore. Esso dopo avere edificata la Cappella, e la tomba, in cui riuscì a incidere la memoria del tristo caso, s' avventurò ai flutti in un tronco d' albero incavato: aure propizie lo spinsero sulla costa Affricana, e gli Affricani in cui s' imbattè, reputandolo protetto particolarmente dal Cielo, lo condussero al loro re, che lo inviò a quello di Castiglia (Hist. Gen. des Voyag. in 4. t. 1. p. 5.). Questa romanzesca avventura contiene dei particolari assai difficili a credere: a cagion d' esempio, che Macham solo, potesse costruire la Cappella, e la tomba. Egli è più ragionevole il credere, che la Cappella fosse stata edificata da' precedenti scuopritori, e che al Macham, occorresse solo d' incidere sopra una pietra l' accennata memoria, lochè mercè una qualunque punta di ferro, e un instancabil lavoro è agevole il fare.

avrebbe dovuto dire che Tristan Vaz, primo delle sue genti, approdò all' isola detta dagl'Italiani de lo *Legname*, nome che i suoi traslatarono Isola di *Madera*. Il narrato fin quì, dichiara, con quanta inesattezza trattassero la storia degli scoprimenti affricani a bella posta i Portughesi, per non attenuarsene il merito, indi gl' Inglesi, redattori della Storia Generale dei viaggi, e il Robertson stesso salito in tanto grido per la sua Storia d'America (15).

XX. Nè dubito d'affermare che anche agli Italiani sia dovuto lo scoprimento delle Azoridi, e probabilmente ai Genovesi, perchè segnate sono nella carta del Portulano che pubblichiamo, sebbene inesattamente allogate in longitudine. Coloro che scrissero dello scoprimento di quelle isole, discordano tanto intorno all'anno, quanto intorno alla gente che le scoperse. Il Bergeron (*Traité des Navigat. cap. XXXII.*) le dice scoperte dai Fiamminghi, o dai Portughesi nel 1505. e forse innanzi dai descendenti del Betheucourt, che conquistò parte delle Canarie con annuenza di Castiglia, i cui descendenti ne ottennero la signorìa. Secondo il Robertson le scopersero i Portughesi nel 1449. (*l. c. p.* 54.): il Foster che visitò e descrisse quelle isole, assegna al loro scoprimento l'anno stesso del Robertson, ma dice che ciò avvenisse per opera di alcune navi fiamminghe (*Voyag. de Cook. Par.* 1778. *in* 8.° *t. VI. p.* 49.). Ma niuno merita maggior fede intorno all'anno, e al modo della scoperta di Martino Behaim, dotto cosmografo, più prossimo di noi di oltre a tre secoli a quelle vicende, e che sposò la figlia di Giorgio Huerter signore di quell'isole. Signorìa che in lui trapassò perchè Don Giovanni II. di Portogallo, le donò alla Duchessa di Borgogna sua sorella, e questa all' Huerter rammentato. Secondo il Behaim le trovarono nel 1431. due navi spedite a scoprire dall'Infante

(15) Esso assegna le scoperte di Porto Santo, e di Madera a Gonzalo Zarco, e a Tristan Vaz, seguendo il Barros; e la prima dicela scoperta nel 1418. Madera nell'anno appresso (Hist. de l' Ameriq. traduct. Fran. Par. 1788: t. I. p. 48.). Ugualmente falsa è l'epoca, che assegna allo scoprimento delle Azoridi. Passa poi sotto silenzio tutti gli scoprimenti Affricani degl' Italiani, non i reconditi, o suscitati da nuove scoperte di documenti, ma anche i più noti. S'oda il citato Walkenaer (l. c. p. 434.). *Le Canarie erano conosciute dall'anno* 1346, *essendo segnate nella carta della Parigina rammentata, come in quella di Parma (de' Pizigani). In quella di Venezia del* 1384, *che ho sotto occhio, non solo vi sono segnate nella loro vera posizione, ma l'isola di Madera v'è benissimo allogata, e detta isola dello Legname, che significa lo stesso che Madera in ispagnuolo. L'isola di Teneriffa è detta l'isola dell' Inferno. L'isoletta di Porto Santo a settentrione di Madera è pure esattamente allogata sulla nostra carta colla stessa denominazione.*

Don Pietro, che avendo navigato cinquecento leghe a occidente, toccarono quelle isole, che sono in tre aggruppamenti distinte. Ma è accaduto nell' età della civiltà posteriore, come a tempo dei Greci, che furono detti scopritori delle cose, quelli che ad alcune genti ne recarono la primaria notizia. Come infatti potrà asserirsi scoperte nel secolo xv. le Azoridi, che sono segnate nella carta che pubblichiamo, redatta nel secolo precedente: e quella che porta il nome di Brazi è segnata nel Mappamondo dei fratelli Pizigani (16) che è del 1367. lo sono pure nella carta del Bianco del 1436. È vero che essendo state scoperte nel 1431. in cinque anni il Veneto potè essere informato di quella scoperta. Le Azoridi formano tre distinti aggruppamenti, e così nella tavola del Portulano nostro sono segnate. Il gruppo medio è composto di quattro isole dette oggidì *Terzera*, *S. Giorgio*, *il Pico*, *e la Graziosa*: due di queste nella nostra sono senza nome, ma la *Terzera* si riconosce nell'*isola detta Brazi*, e quella del Pico nell'altra detta *Ventura*, o de'*Colombi*. Il nome dato a questa di *Ventura*, può dichiarare scoperte a caso le Azoridi, il nome di *Colombi* forse fu dato all'altra per la quantità di volatili di quella specie che vi trovarono gli scopritori. Narra infatti Martino Behaim che furono le Azoridi trovate vuote d'abitatori, e di malefici animali, e i possessori di quell'isole, i volatili, avevano così poco sospetto, che non fuggivano l'uomo (*Murr. l. c. p.* 21.). Per esplicare come fosse dato il nome di *Brazi* all'isola, si è spaziato in ogni fatta di congetture. Alcun notò che nella *Terzera* eravi un monte *Brazil*, che potè dare il nome all' isola (*Zurl. di Marc. Pol. Dissert. t. II. p.* 325.). Ma se erano disabitate, chi die nome al monte, chi potè darne ai navigatori contezza? Plausibile sembra l'osservazione del dotto Sig. Buache, che *Terzera*, e *Brazi*, essendo nomi esprimenti paesi desolati dai Vulcani (*l. c. p.* 24.) per lo suo vulcano l' isola fosse così appellata. Ed in tal guisa si rende ragione perchè a più isole fosse dato l' ultimo nome, perchè più isole vulcaniche sono nell' Atlantico, quantunque di molte si siano spenti i vulcani. Sappiamo infatti che anche oggidì sussiste un vulcano nell'*Isola di Pico*, che getta fumo; indicazioni di vulcani estinti sussistono nell' isola della *Terzera* (*Cook Voyag. l. c. p.* 51. *e. seg.*). Si noti ora, che nel Genovese dialetto *Breger*, pronunziato il *g* aspro, presso a poco come la *z*

(16) Il signor Buache unitamente ad una sua bella e dotta dissertazione che intitolò: *Recherches sur l'Isle Antilia*, e inserita nel Vol. VI. delle Memorie dell' Istituto di Parigi. Scienze Naturali e Fisiche Parigi 1806. in 4. pubblicò quella parte del Mappamondo de' Pizigani, e della Carta del Bianco che interessa le nostre indagini, e perciò utilissima alle medesime.

significa braciere. Nel Portulano si veggono segnate due isole pertinenti a questo aggruppamento, ma più a tramontana, che si cunosce corrispondere alle due Azoridi, che sono a settentrione, e che la dimensione ristretta della nostra tavola non ci ha dato agio di farle delineare; una di esse è senza nome, l'altra è detta de *Corvis Marinis*: ed è veramente argomento senza replica, il recare lo scoprimento delle Azoridi, ad un età anteriore a quella del Portulano, e per opera probabilmente dei Genovesi, il ravvisare che una di esse, *Isola de'Corvi* come tuttora si appella. Perciò nel suo discorso sul *Antilia*, conchiuse rettamente il Buache, che le Azoridi erano state frequentate dai naviganti molto innanzi l'età, che dagli scrittori di queste cose si assegna al loro scoprimento, come della Madera, di Porto Santo, e della costa affricana, mosso dall'evidenza, affermò il Walkenaer.

XXI. Ora a gloria dei Genovesi è duopo notare, che secondo il Barros, il *Capo di Non* era il termine delle terre cognite lungo i litorali affricani, e che non più oltre s'inoltravano i naviganti di Spagna: *imperocchè a quel tempo non erano avvezzi ad ingolfarsi nel pelago del mare, e tutte le loro navigazioni erano per giornate, o poste, che noi chiamiamo singradure, sempre a vista di terra* (*Asia p.*6.). Ma io credo che i Genovesi, e gli altri che volevano industriarsi in quei traffici, a bella posta occultassero le loro scoperte, ed anche a bello studio spacciassero favole capaci d'atterrire i naviganti. E che perciò avesse vita il proverbio: *chi passerà il Capo di Non, o tornerà, o non* (*ibid. p.* 8.): così la favolosa isola di *Man Satanassio*, segnata nella tavola del Bianco, e le altre spaventevoli emblematiche figure, che esprimevano non doversi inoltrare in quei mari, e che sono delineate nel Mappamondo de' fratelli Pizigani. Ed è prezzo dell'opera l'avvertire, che niuno di quegli accenni spaventevoli, ma favolosi, trovasi nel Portulano che illustriamo: evidente dichiarazione che fu fatto da chi navigava per quei mari, e a scorta di naviganti, che si volevano confortare, e non disanimare dallo scoprire. Da quanto abbiamo detto può conchiudersi, che questo formidabile *Capo di Non* lo avevano oltrepassato non solo i Genovesi, ma anche i Catalani, ed anche il *Capo Buiador* (*v. sop. cap.* 14.) : che il Barros nella sua Storia degli scoprimenti affricani, trattò soltanto di quelli fatti dalle sue genti, inespertissimi nel navigare in quell'età: ma ciò non menoma la gloria del magnanimo Don Enrico, che con tanta perseveranza volse le sue genti a scoprire. Che poco arditi furono i primi tentativi dei Portughesi, e che anzi timidamente si valsero dei lumi di chi vi navigò innanzi di loro, perchè erano intrecciati di favole spaventevoli.

Perciò quando Giglianes passò il *Capo Buiador*, fu tenuta in conto la sua impresa d'una delle fatiche d'Ercole (*Barros l. c. p.* 10.) (17).

XXII. Che se oscure sono rimaste le memorie di questi insignissimi scoprimenti dei Genovesi, è da recarne l'occasione al prudente contegno delle genti di quella età, le quali erano ben caute di non divulgare con intemperanti vantamenti, ciò che poteva nuocere ai loro traffici, e recare altri popoli a dividerli con loro: che se i Genovesi si ristettero, se non proseguirono il corso delle scoperte, ad ammaestramento delle nazioni, è da accagionarne le vicende dolorose, che percossero Genova nel secolo XIV. Gli astj cittadineschi, la cupidità de' potenti d'usurparsi l'autorità nella patria, suscitarono guerre intestine crudeli, lacerarono fino alle viscere la misera repubblica. È da accagionarne inoltre la sua smodata ambizione, che voleva spenti i suoi rivali i Viniziani, i Catalani, i quali infine collegati, tanto nella funesta giornata della Linghiera fiaccarono la sua marittima potenza, e tanto la costanza degli animosi Liguri, che alienarono la libertà. Conchiuderemo che la relazione degli scoprimenti affricani, che leggesi nella Storia Generale dei Viaggi, che è la face dei mezzanamente eruditi, merita la stessa fede della notizia del Vasari, che innanzi Cimabue era estinta la pittura in Italia; e l'altra recondita erudizione, che divulgò il Voltaire, che i Greci fuggiti da Costantinopoli, venuta la città in potere degli Ottomanni, fecero rifiorire le lettere in Firenze, come io pure lo affermai, nell'età in cui quanto meno si sà, tanto più si presume.

(17) *In quei corsi di nave, non giunsero i navilj dell'Infante al Capo Bojatore, o Giratore, oltre il Capo di Non cento ottanta miglia: le correnti ivi, le mutazioni della costa, il dover navigare con altro rombo di vento, erano ai naviganti di spavento, nè più inoltrarsi si attentavano.* (*Barros p.* 5.).

VOCI DEL MILIONE DI MARCO POLO

CITATE DAL VOCABOLARIO DELLA CRUSCA.

* Di questa voce non si è trovato l'esempio nel nostro Testo ..

VOCI TRATTE DAL TESTO DEL POLO

E DA CITARSI DAL VOCABOLARIO DELLA CRUSCA.

Abitante: *per* abitabile 143.
Acconciare: *per* conciare 28.
A gran mercato: a basso prezzo 101.
Aguale: *per* adesso 63.
Aguto: *per* chiodo 22.
Albergherìa: *per* albergo 92.
Allogare: *per* fermare alcuno ai suoi servigi 169.
Al tratto: in una fiata 112.
Aprovato: *per* provato, sperimentato 71.
Archetta: *per* piccola arca 163.
Arnese: *per* armatura, e arredo 49.
Asembiare: *per* adunare, ragunare 213.
Atiare: *per* aiutare 214.
Agura: *per* augurio 175.
Avere: *per* facoltà, o ricchezza 14.
Aver largito: *per* aver conceduta cosa ad alcuno 210.
Avventura: *per* avvenimento, accidente 228.
Bracciale: *per* monile 171.
Brivilegio: *per* privilegio 69.
Carriera: *per* cava di fossili 153.
Capresto: *per* capestro 105.
Cavo: *per* concavo, profondo 21.
Celfo: *per* ceffo, muso, o grugno di animale 112.
Cerchietto: *per* piccolo cerchio, usato per orecchino 30.
Cercovito: *per* recinto 72.
Colubre: *per* serpente 112.
Cominciatore: *per* quello che dà principio ad alcuna cosa, promotore 216.
Copritura: *per* palco, soffitto 73.
Copritura di sopra: *per* tetto 73.
Cosa fosse: *per* caso fosse 210.
Cristinita': *per* Cristianità 148.
Dare la parola: *per* concedere 8.
Deretare: *per* diseredare 214.
Difuori: *per* fuorchè 65.
Di piccolo affare: *per* dappoco 15.
Dirivinato: *per* dirupato 184.
Diritto: *per* giusto, adattato 63.
Difaltta: *per* mancanza 163.
Disporre: *per* deporre 184.
Divisamento: *per* guisa, maniera, foggia 121
Divisato: *per* appartato, remoto 179.
Donzello: *per* giovinetto 25.
Dottanza: *per* timore 177.
Enfiare: *per* grandemente adirarsi 45.
Eternale: *per* eterno 17.
Ermine: *per* Armellino 49.
Fatta: *per* statura 70.
Fatto d'oste: *per* fatto di guerra 48.
Frero: *per* Frate, religioso in genere 135.
Galiga: *per* Galanga 121.
Gharbi: *per* libeccio 158.

INCOMINCIA IL LIBRO DI MESSER MARCO POLO CITTADINO DI VINEGIA, NEL QUALE TRATTA DELLE CONDIZIONI E PROVINCIE DEL MONDO, LO QUALE VIDE E CERCÒ NEL TEMPO CHE VISSE IN QUESTO MONDO, COME RACCONTA PER LO DETTO LIBRO (*a*).

Signori, imperadori (1) e duchi e conti e cavalieri, principi e baroni, e tutta gente a cui diletta di sapere diverse generazioni di gente e condizioni del mondo, prendete questo libro e troverete le grandissime e diverse cose della grande Erminia e di Persia e di Tartaria (2) e d'India, e di molte altre provincie, come questo libro vi conterà apertamente, come messer Marco Polo Viniziano (3) ha raccontato secondo ch'elli vide cogli occhi suoi, molte altre che non vide ma intesele da savj uomini e degni di fede. E però estendo le vedute per vedute, e le udite per udite, acciò che'l nostro libro sia diritto e leale e sanza riprensione. E certo crediate, che da poi che il nostro Signore Gesù Cristo creò Adamo, primo nostro padre, non fu uomo al mondo che tanto vedesse o cercasse quanto il detto messer Marco Polo. E però avendo udite e vedute cose grandi, e stranie maraviglie, volle che fossono manifeste e sapute, e messe in perpetua memoria.

1. COME MESSER NICCOLA POLO E'L SUO FRATELLO DA VINEGIA ARRIVARONO IN GOSTANTINOPOLI CON LE LORO MERCANZIE, ED INDI SI PARTIRO E ANDARO A BORCHAAN SIGNORE D'UNA PROVINCIA DI TARTERI.

(*b*) Nel tempo che messer Baldoino Imperadore di Gostantinopoli nelli anni della incarnazione di Cristo MCCL. messer Niccola

(1) *Re* (*C. Magl. I.*). (2) *Tarteria* (*C. Magl. II.*). (3) *Des que Messir Marc Pol sage et nobles cytoiens de Venise raconte pour ce que il les vit* (*Cat. Manus. Bibl. Ber. t.* 11. *p.* 419.)

(*a*) Il Testo a Penna, che pubblichiamo, esiste nella Biblioteca Magliabechiana, segnato Clas. XIII. Plut. IV. C. 104. ed è cartaceo in Foglio di carte 85. ed ha in fronte la seguente Nota.

„ Questo libro si chiama la Navigazione di Messer Marco Polo nobile » cittadino di Vinegia, scritto in Firenze » da Michele Ormanni mio bisavolo da » lato di mia madre, quale morì negli » anni di Grazia mille-trecento-nove, » quale lo portò mia madre in casa mia » del Riccio, ed è di me Piero del Riccio, e di mio Fratello, 1452. »

Siccome è mancante in principio fu supplito col Codice Magliabechiano segnato Clas. XIII. Plut. IV. num. 75. Verrà a suo luogo accennato ove incomincia il Manoscritto di Copia dell' Ormanni.

(*b*) Di qui comincia la versione latina del viaggio di Marco Polo fatta da Fra Pipino, secondo il Codice Riccardiano.

Polo, che fu padre del detto messer Marco Polo, e messer Maffeo suo fratello, savj e avveduti uomini, si partirono da Vinegia con loro mercatanzie e andarono alla città di Gostantinopoli. E dimorati un tempo ..... pensarono per loro utile d'andare altrove e comperarono molte gioie, e intrarono in nave e andarono in Soldania (1) e ivi stettono un tempo. E poi si misono per terra e andarono tanto che giunsono alla città dove era Borchaam (2) signore d'una provincia di Tarteri. Questo Signore fe grande onore a questo messer Niccola e messer Maffeo e della loro venuta fe grande allegrezza: ed ellino li donarono tutte quelle gioie che avevano arrecate. El Signore le ricevette volentieri e molto li piacquono, e fe donare loro cose di gran valuta. E stati un tempo in questa terra si partirono e andarono tanto per terra, che giunsono alla terra di Barcha, non potendo tornare per le vie che avevano fatte, per guerra ch'era mossa tra Barcha e Elau (3) signore de Tartari del levante, della quale guerra ebbe vittoria Elau. Pensarono questi due fratelli più innanzi andare per la via di levante, per tornare poi per lo traverso in Gostantinopoli e partironsi e andarono verso una città nomata Euciacha (4): e indi si partiro e passaro il fiume che si chiama Tigris, che è uno de quattro fiumi che esce dal paradiso, e andarono per uno diserto che è lungo diecessette giornate non trovando mai nè città, nè castella, ma trovarono grande moltitudine di Tartari che abitavano alle campagne con loro bestiame.

2. COME I DETTI ARRIVARO A UNA CITTA' CHE HA NOME BARCHAM IN TARTARIA, E COME DI QUINDI ARRIVARO AL GRAN SIGNORE DE' TARTARI, E MOLTO ONORATI.

Quando ebbero passato quello diserto, trovarono una città che ha nome Bacchera (5) (*a*) nobile e grande, della quale era re uno che avea nome Barache. La detta città era la migliore di Persia, nella quale stettono questi due fratelli tre anni e nel detto tempo n'apparve uno ambasciatore da Alavello Signore da levante, mandato da Elau al

(1) *Soldadia* (*C.Ricc.*). (2) *Barka* (*Cod. Ricc.*) „ *qu'ils vindrent a ung Seigneur Tartar, qui avoit a nom Abarca Caan, qui etoit au Sara, et a Bolgara.* (*Cod. Bern.*) (3) *Alau* (*Cod. Ricc.*) (4) *Ouchacha* (*ibid.*) (5) *Bochara* (*C.Ricc.*)

(*a*) Per non alterare i varj Testi si è usato lasciare i nomi propri quali si leggono, anche colle varianti erronee che sono in un medesimo Testo a penna. Ma la più sana lezione è d' ordinario quella del Codice Riccardiano.

signore di tutti i Tartari nomato el Gran Can. E quando questo valente uomo vide questi due fratelli, n'ebbe grande allegrezza, e videli (1) volentieri, e favellò con loro e disse: se voi mi volete credere voi acquisterete grande onore e grande ricchezze, imperocchè lo signore de' Tartari non vide mai niuno Latino, e se voi volete venire con meco, io vi menerò a lui salvi e sicuri; e fovvi certi che vi farà grandi onori, e farete di questo viaggio gran profitto. Quando li due fratelli ebbono intese queste parole, diliberarono di andare dov' elli diceva (a), e misersi in cammino, e andarono uno anno per greco e per tramontana, innanzi che giugnessero alla terra dove era il Gran Can (2). E trovarono molte strane e maravigliose cose per lo cammino, le quali non si conteranno ora in questo luogo. Quando li due fratelli giunsono al Gran Can fece loro grande onore e gran festa domandandoli della condizione de' Latini. E come l'Imperadore mantenea sua signoria, e come mantenea l'impero in giustizia, e de' modi delle guerre, e degli osti, e delle battaglie di qua; e poi con diligenza gli domandò di messer lo Papa, e della condizione della Chiesa Romana, e de' re, e de' principi del paese. E detti messer Niccola e messer Maffeo, siccome savj, e che bene sapevano il linguaggio tarteresco risposero a ogni punto ordinatamente (3). E quando il Gran Can (4) ebbe inteso le condizioni de' Latini, mostrò che molto li piacessono, e disse a' suoi baroni che volea mandare ambasciadori al Papa de' Cristiani, e pregò messer Niccola e messer Maffeo, che piacesse loro di essere suoi ambasciadori a messer lo Papa con uno de' suoi baroni. Ed eglino risposono ch'erano a' suoi comandamenti. Allora (5) il Gran Can fe fare sue lettere al Papa: e allora pose ambasciata ch'elli lo mandava pregando, che egli li mandasse certi uomini, i quali fossero ammaestrati e savj nella legge cristiana, e buoni

(1) „ *Ibique praefatos respiciens viros, qui jam fuerant in lingua tartarica eruditi* » (C.Ricc.). (2) „ *Qui vocabatur Cublay* „ (C. Ricc.) (3) *Qui incomincia il Sec. Capo del Cod. Pucc.* (4) *Che aveva nome Chablay*. (C.Pucc.) (5) *Il Signore fe chiamare un suo Barone ch' avea nome Cogotal, e disseli, che volea ch' andasse cogli due fratelli al Papa; e elli disse che molto volentieri* (C.Pucc.) *Nel Codice Pucciano questo Capo differisce interamente*.

(*a*) Di qui incomincia il Codice Pucciano, ma non pertanto acefalo: ma pare abbreviata la narrazione precedente perchè incomincia così: „ Furono due nobilissimi cittadini di Venegia, ch'ebbero » nome l' uno messer Matteo, e l' altro » messer Niccolao, i quali andarono al » Gran Cane signore di tutti i Tartari. » E le novitadi ch' eglino trovarono si » diranno più innanzi. I quali giunti che „ furono alla terra dove era il Gran Cane ec. » E di qui incomincia il Cod. Magliab. III., non meno che il Codice Magliabecchiano N.IV. mancante in principio.

disputatori a mostrare apertemente, a lui e alla sua gente, e a tutti coloro che adorano gl' idoli; e che dovesse mandarli dell'olio delle lampane che ardono dinanzi al sepolcro di Cristo in Gerusalem.

3. COME IL GRAN CAN MANDÒ MESSER NICCOLA, E IL FRATELLO AMBASCIADORI A ROMA AL PAPA DE' CRISTIANI, E COME ARRIVARONO PER QUELLI CAMMINI.

Imposte queste imbasciate il Gran Can fe fare una tavola d'oro, nella quale fe scrivere, ch'egli comandava a tutta la gente della sua signoria, per la quale passassero li suoi tre ambasciatori, che dovessono provedere a tutte quelle cose, che bisognassero loro di vittuaglia sanza danari. E così feciono di terra in terra. E quando i due fratelli e messer Ghalghatal (1) furono apparecchiati, tolsono commiato dal signore, e montarono a cavallo, e presono loro viaggio. Ed essendo dilungati venti giornate, il barone Tartaro infermò, sicchè messer Niccola, e messer Maffeo lo lasciarono in una città (2) e andarono al loro viaggio. E in tutti luoghi, dove mostravano la tavola dell' oro, erano ubbiditi secondo i loro comandamenti. E tanto cavalcarono che giunsono alla Chiazza (3), e penarono due anni (4) a giugnere per lo gran viaggio e mali tempi e gran fiumi, che convenìa di aspettare tempo da passare. E dalla Chiazza si partiro e vennono in Acri a mezzo Aprile (5), e trovarono che il Papa era morto, il quale avea nome Papa Clemente; di che eglino andarono a uno gran cherico da Piagenza, il quale era legato per la Chiesa di Roma nelle parti di Oltremare (6) e avea nome messer Tibaldo (7), e a lui fecero l'ambasciata del Gran Can. E il detto legato l'udì volentieri quelle novelle, e diè loro per consiglio che aspettassono tanto, che fosse fatto uno Papa, e a lui facessono la loro ambasciata. Allora i duo Fratelli (8) si partiro d' Acri, e vennono a Negroponte, e da Negroponte a Vinegia a vedere le loro famiglie. E giugendo a Vinegia messer Niccola trovò che la donna sua era morta, e erane rimaso uno fanciullo (9) il quale avea nome Marco, il quale mess. Niccola non avea

(1) *Cogotal* (*C.Pucc.*) *Cogatal* (*C. Ricc.*). (2) *Che ha nome Alau* (*C. Pucc.*) (3) *A Lajas* (*C.Pucc.*) *Glaza* (*C. Ricc.*). (4) *Tre anni* (*C. Pucc.*) (5) *Negli anni Domini 1272.* (*C.Pucc.*). *Nell'anno 1272.* (*C. Mag. 62. cl. XIII.*). *1260.* (*C.Riccard.*) *Et joins le trent du mois d'Avril, courant 1260.* (*C.Bernen.*). (6) *D'Egitto* (*C. Pucc.*) (7) *Messer Odaldo da Piagenzia*, (*C.Pucc.*) *Thebaldus de Vice Comitibus de Placentia* (*C. Ricc.*). (8) *E udendo ciò i due fratelli pensarono in questo mezzo d' andare a Venegia a vedere loro famiglie* (*C. Pucc.*). (9) *Di quindici anni* (*C.Pucc.*)

mai veduto, perocchè non era nato quando si partì. Avea Marco già 15. anni; e questo è quello Marco (1), il quale compose questo libro. E istettono i due fratelli due anni in Vinegia, aspettando che elezione si facesse di Papa, e penandosi troppo si partirono, e andarono in Acri, e menarono con loro Marco, e poi andarono in Gerusalem per togliere dell'olio delle lampane, come avea comandato loro il Gran Can, e poi tornati in Acri al legato, e' presono commiato da lui. Allora lo legato fe fare sue lettere per mandare al Gran Can, nelle quali rendeva testimonianza a' detti ambasciatori. Ma l' ambasciata non era fornita, perchè la Chiesa di Roma era sanza Papa.

4. COME GLI DUE FRATELLI SI PARTIRONO DA ACRI.

(*a*) Ora si partirono li due fratelli (2) d' Acri colle lettere del legato, e giunsero ad Layas (3). E stando in Layas udirono novella come questo legato, lo quale avevano lasciato in Acri era chiamato Papa, ebbe nome Papa Gregorio di Piagenza. E in questo (4) stando, questo legato mandò un messo a Layas, dietro a questi due fratelli che tornassono adrieto. Quegli con grande allegrezza tornarono adrieto in sù una galea armata, che fece loro apparecchiare lo re d' Armenia (5). Or si tornarono gli due fratelli al legato.

5. COME GLI DUE FRATELLI VANNO AL PAPA (6).

Quando gli due fratelli vennero ad Acri, lo Papa chiamato fece loro grande onore, e ricevetteli graziosamente e diede loro due frati di quegli del monte del Carmine (7), i piue savj che fossono in quel paese, l'uno avea nome frate Niccolaio da Vinegia (8), e l' altro frate Guigliemo da Tripoli, e che dovessono andare con loro al Gran Can, e diede loro lettere e privilegi, e impose loro l' ambasciata che voleva che facessono al Gran Cane. Data la sua benedizione a questi (9), cioè agli due frati, e agli due fratelli, e Marco di messer Niccolò, partironsi da Acri e vennero a Layas. Come quivi furono giunti uno che avea nome Bendocdaire (10) Soldano di

(1) *E questo è quello messer Marco Polo di che il libro parla* (*C. Pucc.*) (2) *E Marco da Acri* (*C.Pucc.*) (3) *Ad Alias* (*C.Pucc.*) (4) *E in questo mentre il detto Papa mandò uno messo ad Alyas* (*C.Pucc.*) (5) *Erminia* (*C.Pucc.*) (6) *Come i due fratelli giungono al Papa* (*C. Pucc.*) (7) *Carmeliti* (*ibid.*). (8) *Vicentinus* (*Cod. Ricc.*) (9) *Cinque* (*Cod. Pucc.*) (10) *Bondocdaire* (*C. Pucc.*)

(*a*) Di qui incomincia il testo che pubblichiamo.

Babbilonia (1) venne con grande oste sopra quella contrada e facendo grande guerra. Per la qual cosa li due frati ebbero paura di andare piue innanzi, e diedero le carte e privilegj agli due fratelli, e non andarono più oltre: e andaronsene al Signore del Tempio quegli due frati.

6. COME GLI DUE FRATELLI VENGONO ALLA CITTA' DI CLEMENFU (2) OVE ERA IL GRAN CAN.

Messer Niccolò, e messer Matteo, e Marco figliuolo di messer Niccolò si missono ad andare, tanto che funno giunti la ov' era il Gran Cane, ch'era in una citta che ha nome Clemenfu, cittade molto ricca, e grande. Quello che trovarono nel cammino non si conta ora perocchè si contera (3) innanzi. E penarono ad andare tre anni (4); per lo mal tempo, e per gli fiumi, ch' erano grandi e di verno e di state (5), sicchè non potevono cavalcare. E quando il Gran Cane seppe che gli due fratelli venivano, egli ne menò grande gioia, e mandò loro messo incontro bene quaranta giornate, e molto furono serviti e onorati.

7. COME GLI DUE FRATELLI VENNERO (6) AL GRAN CANE.

Quando gli due fratelli, e Marco giunsero alla gran città ov'era il Gran Cane, andarono al mastro palazzo (*a*), ov' egli era con molti baroni, e inginocchiaronsi dinanzi (7) da lui, cioè al Gran Cane, e molto si umiliarono a lui (*b*). Egli gli fece levare suso, e molto mostrò grande allegrezza, e domandò loro chi era quello giovane ch'era con loro. Disse messer Niccolò: egli è vostro uomo e mio figliuolo. Disse il Gran Cane: egli sia il bene venuto, e molto mi piace. Date ch' ebbero le carte e privilegj, che recavano dal Papa, lo Gran Cane ne fece grande allegrezza, e dimandò com' erano istati: rispuo-

(1) *In Erminia* (*C.Magl. II.*) (2) *Chemensu* (*C.Pucc.*) (3) *Più innanzi* (*ibid.*) (4) *Annis tribus cum dimidio* (*C. Ricc.*) (5) *Che poco poterono cavalcare* (*C. Magl. II.*) (6) *Giungono* (*C.Pucc.*) (7) *a* (*C.Pucc.*)

(*a*) La voce *maestra* presa nel significato di principale, fu usata da molti, e dicesi tuttora la via maestra. Ma crederei che il nostro sia stato il primo a dire maestro palazzo, per palazzo di residenza, maestra città per capitale.

(*b*) *Umiliarsi ad alcuno* per prosternarsi dinanzi ad esso, e prodigargli segni di profondo rispetto non ne allega la Crusca verun esempio. Fra Pipino tradusse: „ ut autem ad regis curiam pervenerunt, ingressi ad regem praecesserunt cum reverentia maxima coram eo. (Cod. Ricc.)

sero, messer, bene, dapoi che vi abbiamo trovato sano ed allegro. Quivi fu grande allegrezza della loro venuta; e quanto istettero di tempo nella corte ebbono onore piue d' altro barone.

8. COME LO GRAN CANE MANDÒ MARCO FIGLIUOLO DI MESSER NICCOLÒ PER SUO MESSAGGIO.

Ora avenne che questo Marco figliuolo di messer Niccolò, poichè istando nella corte apparò gli costumi tarteri, e loro lingue, e loro lettere, e' diventò uomo savio e di grande valore oltra misura. E quando lo Gran Cane vidde in questo giovane tanta bontà, mandollo per suo messaggio ad una terra, ove penò ad andare sei mesi. Lo giovane ritornò bene e saviamente, e ridisse l' ambasciata, ed altre novelle di ciò che gli domandò, perchè il giovane avea veduto altri ambasciadori tornare d' altre terre, e non sapeano dire altre novelle delle contrade fuori che l' ambasciata, egli gli avea (1) per ciò il signore per folli, e diceva, che piue amava gli diversi costumi delle terre sapere, che sapere quello perch' egli avea mandato. E Marco sappiendo questo (2), apparò bene ogni cosa pes sapere ridire al Gran Cane.

9. COME MESSER MARCO TORNÒ (3) AL GRAN CANE.

Or tornò messer Marco al Gran Cane colla sua ambasciata, e bene seppe ridire quello, perchè egli era ito, e ancora tutte le maraviglie e le grandi e le nove cose che avea trovate. Sicchè piacque al Gran Cane e a tutti i suoi baroni, e tutti lo commendarono di gran senno e di grande bontà, e dissero se vivesse diverrebbe uomo di grandissimo valore. Venuto di questa ambasciata, sel chiamò il Gran Cane sopra tutte le sue ambasciate, e sappiate che stette col Gran Cane bene ventisette anni. (4) E in tutto questo tempo non finì d' andare in ambasciate per lo gran Cane, poichè recò si bene la prima ambasciata. E faceagli tanto d' onore lo signore, che gli altri baroni ne aveano grande invidia: e questa è la ragione perchè messer Marco seppe più di quelle cose, che nessuno uomo che nascesse al mondo.

(1) *Avuti per folli* (*C.Pucc.* (2) *Sicchè Marco essendo avvisato di ciò* (*ibid.*) (3) *Dalla sua ambasciata* (*ibid.*) (4) *Diciassette anni* (*C. Magliab. II.*) *Annis decem et septem, quibus fuit familiaris ipsius* (*C. Ricc.*)

10. COME MESSER NICCOLÒ E MESSER MATTEO (1) DOMANDARO COMMIATO AL GRAN CANE.

Quando messer Niccolò e messer Matteo e messer Marco furono tanto istati col Gran Cane, vollero lo suo commiato per tornare alle loro famiglie. Tanto piaceva il loro fatto al Gran Cane, che per nulla ragione lo voleva loro dare commiato. Ora avvenne (2) che la reina Bolgara (3), ch'era moglie d' Arcon (4) sì si morì, e la reina sì lasciò, che Arcon non potesse torre moglie se non del suo ligniaggio; e mandò ambasciadori al Gran Cane, e furono tre, de' quali avevano l'uno nome Oularay, e l'altro Pusciai, l'altro Coja (5), con grande compagnia, che gli dovesse mandare moglie del ligniaggio della reina Bolgara; imperocchè la reina era morta e lasciò che non potesse prendere moglie altra che di suo ligniaggio. E il Gran Cane gli mandò una giovane di quello lignaggio (6), sicchè il Gran Cane fornìo l'ambasciata di coloro con grande festa e allegrezza. E in questo, messer Marco tornò d' una ambasciata d' India dicendo l' ambasciata, e le novitade che avea trovate. Questi tre ambasciadori ch'erano venuti per la reina, domandarono grazia al Gran Cane, che questi tre Latini gli dovessono accompagnare (7) in quell' andata con quella donna che menavano. Lo Gran Cane fece loro la grazia a gran pena, e mal volentieri, tanto gli amava, e diede parola (*a*) alli tre Latini che accompagnassono li tre baroni, e la donna.

11. QUIVI DIVISA COME MESSER NICCOLÒ, E MESSER MATTEO SI PARTIRONO DAL GRAN CANE.

Quando lo Gran Cane vidde messer Niccolò, e messer Matteo, e messer Marco si doveano partire (8), egli gli fece chiamare a se, e

(1) *E Messer Marco* (2) *Che in quello tempo morì una Reina in India che avea nome Balcana, e il marito avea nome Iblarcon* (*Magl.II.*) (3) *Bolgara* (*C.Ricc.*) (4) *Argon* (*C. Pucc.*) (5) *Oulatar, Alpusca, Coila* (*C. Ricc.*) *Oulaun* (*C.Pucc.*) (6) *Che avea nome Cochatin, ed era d' età di diciassete anni, era molto bella, e disse a quelli baroni: questa è quella donzella, la quale andate cercando* (*C. Magliab. II.*). (7) *Nella loro tornata* (*C. Pucc.*) (8) *Per accompagnare la donna e i tre ambasciadori* (*C. Pucc.*)

(*a*) *Aver la parola* per avere licenza, ne adduce un esempio la Crusca tratto dalla vita di GesùCristo: molto più adattato sembrami quello da trarsi da questo testo. Fra Pipino traduce „ Qui procerum instanti petitione devicto, eorum „ preces nequivit abnuere tristem ta„ men praebuit postulationi consensum.

e gli fece dare loro due tavole d'oro; e comandò che fossono franchi per tutte sue terre, e fosser loro fatte tutte le spese, a loro, e a tutta loro famiglia in tutte parti; e fece loro aparecchiare quattordici navi, le quali ciascuna avea quattro alberi, e molte andavano a dodici vele. Quando le navi furono aparecchiate li baroni, e la donna con questi tre Latini ebbono preso commiato dal Gran Cane, e si messero nelle navi con molta gente, e il Gran Cane diede loro le spese per due anni. E vennero navicando ben tre mesi, tanto che vennero all'isola di Iava (1), nella quale hae molte cose maravigliose, che noi conteremo in questo libro (*a*). E quando egliono furo venuti (2), questi trovarono che Arcon era morto, cioè colui, a cui andava questa donna. E dicovi sanza fallo ch' entro le navi avea bene settecento persone (3), sanza gli marinai, de' quali non ne campò più che diciotto, e trovarono che la signoria d' Arcon teneva Acatu. Quando ebbero raccomandata la donna, e fatta l'ambasciata ch' era loro imposta dal Gran Cane, presono commiato, e missersi alla via, e sappiate che Acatu donò agli tre Latini, messaggi del Gran Cane, quattro tavole d' oro (4). Era nell' una iscritto che questi tre Latini fossero serviti e onorati, e dato loro ciò che fosse bisogno in tutta sua terra. E così fu fatto, che molte volte erano accompagnati da quattrocento cavalieri, e piue, o meno quando bisognava. Ancora vi dico, che per riverenza di questi tre messaggj (5), che il Gran Cane si fidava di loro, che gli affidò loro la reina *Cacessie* figliuola del re de' Magi (6), che la dovessero menare ad *Arco* al signore di tutto il Levante. E così fu fatto. E queste reine li tenevano per loro padri, e così gli ubidivano. E quando questi partirono per tornare in lor paesi, queste reine piansono (7) di gran dolore. Sappiate (8), che poi si grande reine furo

(1) *Navigantes, post menses tres ad insulam quam Giava dicitur pervenerunt. Inde per Indicum mare progredientes, anno uno et dimidio, ad curiam regis Argon, quem mortuum reperierunt. Puellam vero quam pro rege Argon duxerant, filius ejus accepit in uxorem* (C.Ricc.) (2) *Giunti quivi* (C.Pucc.) (3) *Quando noi ci partimmo* (*ibid.*) (4) *Le due di gerfalchi, la terza di lioni, la quarta di vettovaglia per ispese* (C. Magl. II.) (5) *Latini* (C.Pucc.) (6) *De' Mangi* (C.Pucc.) (7) *Dirottamente* (C.Pucc.) (8) *E sappiate che poiche due si grandi reine furono così affidate a costoro, di mandarle a loro signori per si lunghi paesi, ch'egli erano ben amati e tenuti cari.* (C.Pucc.)

(*a*) Che impiegassero mesi diciotto dalla loro partenza da Gava per trasferirsi alla corte d'Argon, vien confermato non solo dall' autorità del testo Riccardiano, ma anche dal Magliabecchiano secondo „ E poi si partiro di questa Isola „ (Giava), e navicarono per lo mare d' „ India diciotto mesi, innanzi che giungessono nella terra dove doveano posare la donna „.

fidate a costoro di menare a' loro Signori, a lunga parte, ch' egliono erano bene amati, e tenuti in gran capitale (*a*). Partiti i tre messaggi da *Arcatu* (1), sì se ne vennero a Tripisonde (2), e poi a Costantinopoli, e poi a Negroponte, e poi a Vinegia, e questo fu negli anni MCCXCV. (3). Or v' ho contato il prologo del libro di messer Marco Polo, che comincia qui a divisare delle provincie, e paesi dov'egli fu (4).

12. QUI DIVISA DELLA PROVINCIA DI ERMENIA (5).

Egli è vero che sono due Armenie la piccola, e la grande. Nella piccola è signore uno che giustizia buona mantiene, ed è sotto lo Gran Cane. Quivi ha molte ville (*b*), e molte castella, e abondanza d'ogni cosa, e havi uccellagioni, e cacciagioni assai (*c*). Qui soleva già essere di valentri (*d*) uomini, ora sono tutti cattivi, solo rimaso loro una bontà, che sono grandissimi bevitori. Ancora sappiate, che sopra mare hae una villa (6), ch' ha nome Ionas (7), la quale è di grande mercanzia: e per ivi si posano tutte le spezerie che vengono di là entro, e gli mercanti di Vinegia, e di Genova, e d' altre parti, quindi levano loro mercatanzie, e gli drappi di là, e tutte l'altre care cose; e tutti i mercatanti che vogliono andare infra terra, prendono via da quella villa (8). Ora conteremo di Turcomania.

13. QUI DIVISA DELLA PROVINCIA DI TURCOMANIA (9).

In Turcomania ha tre generazioni di gente. L' una gente sono

(1) *Da Acatu* (*ibid.*) (2) *A Tribisonda* (*ibid.*) (3) *Così il Pucciano e il Riccardiano* (4) „ *Fuit enim dictus Dominus Marcus in orientalibus partibus XXVI.* „ *annos* „ (*C.Ricc.*) (5) *Armenia* (*C.Ricc.*) *Erminia* (*C.Pucc.*) (6) *Città* (*C. Pucc.*) (7) *Layas* (*C.Pucc.*) *Glaza* (*C.Ricc.*) *Chiazza* (*C.Magliab.II.*) (8) *Città* (*C. Pucc.*) (9) „ *Turchiae* „ (*C. Ricc.*)

(*a*) *Essere tenuto in gran capitale*, per fare gran conto di uno, se ne allegano nel Vocabolario esempj tratti dall' Ambra e dal Davanzati, cui anderebbe sostituito questo, come di scrittore del secolo d' oro della favella.

(*b*) Il Vocabolario cita molti esempj, nei quali le cittadi alla maniera francese vengono chiamate ville, presso il nostro frequentissimi ne sono gli esempli, ma non da seguitarsi a mio avviso, sebbene lo usassero il Dante, e il Petrarca. Il Cod. Pucciano traduce sempre città.

(*c*) Qui merita d' essere notata la distinzione della caccia quando si predano uccelli o fiere.

(*d*) *Valentre* per valente. Usarono una tal voce i trecentisti, e havvene esempj di Giovanni Villani, e di Francesco da Barberino.

Turcomanni, e adorano Malcometto, e sono semprice genti (*a*), e hanno sozzo linguaggio, e stanno in montagne e in valle, e vivono a bestiame, e hanno cavagli, e muli grandi, e di grande valore. E gli altri sono Ermini (1), e Greci, che dimorano in ville (*b*), e in castella e vivono d'arti, e di mercanzia; e quivi si fanno i sovrani tappeti del mondo, e a più bel colore (2). Favisi lavorio di seta e di tutti colori. Altre cose v' ha che io non vi conto. Elli sono al Tartero del Levante. Or partiremo di quì, e andremo alla Grande Ermenia.

14. DELLA GRANDE ERMENIA.

La Grande Ermenia si è una grande provincia; e nel cominciamento è una citta, che ha nome Arzinga (3), ove si fa il migliore bucherame (*c*) del mondo. Ivi è la più bella bambagia del mondo, e la migliore. Quivi ha molte cittadi, e castella, e la più nobile città è Arzinga, e hae Arcivescovo. L'altre sono Arziron (4) e Arzizi (5). Ella è molto grande provincia. Quivi dimora la state tutto il bestiame de' Tartari del Levante per la buona pastura che v' è; di verno non v' istanno per lo grande freddo, che v' è, che non vi camperebbono le loro bestie. Ancora vi dico, che in questa Grande Ermenia è l'Arca di Noè, in su una grande montagna negli confini di mezzodì inverso lo levante presso al reame che si chiama Mosul, che sono Cristiani, che sono Iacopini, e Nestorini, delli quali diremo innanzi. Di verso tramontana confina con Giorges (6): e in questo confine è una fontana, ove surge tanto olio in tanta abbondanza, che cento navi se ne caricherebbono alla volta, ma egli non è buono da mangiare, ma sì da ardere, è buono da rogna, e ad altre cose; e vengono (7) gli uomini molto dalla lunga per questo olio; e per tutta quella contrada non si arde altro olio. Or lasciamo della Grande Ermenia, e conteremo della provincia di Giorges.

(1) *Armeni* (*ibid.*) (2) *E di più bel colore* (*Cod. Pucc.*) (3) *Ardinga* (*Cod. Magl. II.*) (4) *Argiron* (*C. Ricc.*) (5) *Carsici* (*C. Pucc.*) *Danciri* (*C. Ricc.*) (6) *Giorgania* (*Magliab. II.*) *Zorzania* (*C. Ricc.*) (7) *Vengonvi*) *C. Pucc.*)

(*a*) *Semprice* per semplice è voce usata anche da D. Giovanni delle Celle.

(*b*) Questa maniera di dire discuopre che è versione dal Francese.

(*c*) Esempio allegato dalla Crusca alla voce Bucherame. Nel Ramusio è detto Boccassino. Vedasi Du Cange (Gloss. vox Buquerannus (ei lo difenisce: „ Telae „ subtilis species „ Disse il Boccaccio „ una coltre di Bucherame Cipriano „ bianchissima „ Gior. IX. Nov. 5., ma dee intendersi tela bambagina detta oggidì mossolino.

15. DE' RE DI GIORGES (1).

In Giorgia hae uno re, il quale si chiama sempre David Melic, cioè a dire in francesco David re. (2) (a) È sottoposto al Tartaro. E anticamente a tutti gli re, che nascono (3) in quella provincia, nasceva un segno d' aquila sotto la spalla diritta. Egli sono bella gente, e prodi d' arme, e buoni arcieri; egli sono cristiani, e tengono legge di Greci e i cavagli hanno piccoli al modo de' Greci. (b) E questa è la provincia, che Alessandro Grande non potè passare, perchè dall' uno lato ee il mare, e dall' altro le montagne; dall' altro lato ee la via si stretta che non si può cavalcare, e dura questa via istretta piue di quattro leghe, cioè dodici miglia, sicchè pochi uomini terrebbono lo passo a tutto il mondo; perciò non vi passò Alessando; e quivi fece fare Alessandro una torre con gran fortezza, perchè coloro non potessono passare per venire sopra lui, e chiamasi la porta del ferro; e questo è lo luogo, che dice il libro di Alessandro, che dice, che rinchiuse gli Tarteri dentro delle montagne, ma egliono non furono Tarteri, anzi furono una gente che hanno nome Cumani, e altre generazioni assai, che Tarteri non erano a quel tempo. Egli hanno cittadi e castella assai, e hanno seta assai, e fanno drappi di seta, e d' oro assai, li più belli del mondo: egli hanno astori gli più belli e gli migliori del mondo, e hanno abbondanza d' ogni cosa da vivere. La provincia ee tutta piena di grande montagne, e si vi dico, che gli Tarteri non poterono ancora avere intieramente la signoria di tutta. E quivi si è lo monistero di Santo Lionardo, ov' è tale maraviglia, che d' una montagna viene un lago (4) dinanzi a questo monistero, e non mena niuno pesce di niuno tempo, se non di quaresima, e comincia lo primo dì di quaresima, e dura insino al Sabato Santo, e vene viene in grande abbondanza. Dal dì innanzi non ve se ne vede, nè trova veruno per maraviglia infino all' altra quaresima. E sappiate ch' el mare, che io v' ho contato si chiama lo mare di

(1) *Giorges* (*C. Pucc.*) (2) *Davit* (*ibid.*) (3) *Nasceano* (*C. Magliab. II.*) (4) *Discende un' acqua che fa uno lago dinanzi a questo monistero* (*C. Magl. III.*)

(a) Da questa frase si ravvisa che la presente opera è versione dal francese.

(b) Tengono modo grechesco, i capelli hanno corti come Cherici (C. Magliab. II.) ma il nostro traduttore ha mal tradotto ed ha confuso il significato delle due voci francesche *Cheveux* e *Chevaux*.

Geluchelari (1), e gira sette miglia (2), ed ee di lungi d' ogni mare bene dodici giornate, ed entravi dentro molti gran fiumi (3). E nuovamente mercanti di Genova navicano per quel mare. Di la viene la seta, che si chiama ghele. (4) (*a*) Abbiamo contato degli confini che sono d' Ermenia di verso il Levante (5); or diremo di que' confini, che sono diverso Mezzodì e Levante.

16. DEL REAME DI MOSUL.

Mosul si è un grande reame ov' hae molte generazioni di gente, le quali vi conteremo incontanente, e v' ha una gente che si chiamano Arabi, che adorano Malcometto. Un' altra gente v' ha che tengono la legge Cristiana, ma non come comanda la chiesa di Roma, ma fallono in più cose. Egli sono chiamati Nestorini, e Iacopini. Egli hanno un patriarca che si chiama Iacolic; e questo patriarca fa vescovi e arcivescovi, e abati, e fagli per tutta India, e per Baudat, e per Acatu (6), come fa lo Papa di Roma. E tutti questi Cristiani sono Nestorini, e Iacopini. E tutti gli panni di seta e d' oro che si chiamano mosolini, si fanno quivi, e gli grandi mercatanti che si chiamano mosolini sono di quello reame di sopra. E nelle montagne di questo regno sono gente di Cristiani (7) che si chiamano Nestorini e Iacopini. L' altre parti sono Saracini che adorano Malcometto, e sono mala gente, e rubano volentieri i mercatanti. Ora diremo della gran città di Baudat (8).

17. DI BAUDAT COME FU PRESA.

Baudat è una grande cittade, ove solea stare lo Califfo di tutti gli Saracini del mondo, così come a Roma il Papa di tutti gli Cristiani. Per mezzo la città passa un fiume molto grande, per lo quale si puote andare infino nel mare d' India, e quindi (9) vanno e ven-

(1) *Geluchelam* (*C. Ricc.*) *Geluchelan* (*C. Magliab. III.*) (2) *E gira 700. miglia* (*C. Magliab. III.*) (3) *Entravi dentro lo fiume Eufratus* (*C. Magliab. II.*) (4) *Ghella* (*C. Ricc.*) (5) *Più rettamente il Magliabecchiano II.* „ *Là verso Tramontana* „ (6) *Per Baldac, e per Chata* (*C. Pucc.*) *o Catujo* (7) „ *In montibus hujus regni habitant homines qui dicuntur Curdi* „ (*C. Ricc.*) *Che sono detti Curdi e sono parte Cristiani e parte Saracini* (*C. Magliab. II.*) (8) *Ove questo codice pone Baudat o Baudac, più rettamente il Pucciano e il Riccardiano pongono Baldac* (9) *E quivi* (*C. Magliab. III.*)

(*a*) Di questa seta fa menzione anche il Balducci nel trattato della mercatura e chiamala seta Ghella (Della Decim. t. III. p. 301. e seg.) che credo esser la famosa seta del Ghilan.

gono i mercatanti e loro mercatanzie. E sappiate che da Baudat al mare giù per lo fiume ha bene diciotto giornate. Gli mercatanti che vanno in India, vanno per quel fiume infino ad una citta che ha nome Chisi (1), e quivi entrano nel mare d' India. E su per lo fiume tra Baudat e Chisi v'è una città che ha nome Bastra, e per quella città, e per gli borghi nascono i migliori datteri del mondo. In Baudat si lavora di diversi lavori di seta e d' oro in drappi a bestie, e a uccelli. Ella è la più nobile citta, e la maggiore di quella provincia. E sappiate che 'l Califfo si trovò lo maggiore tesoro d' oro e d' argento e di pietre preziose che mai si trovasse ad alcuno uomo. Egli è vero che negli anni domini MCCLV. (2) lo Gran Tartero, che avea nome Alau, fratello del Signore che in quel tempo regnava (3), ragunò grande oste, e venne sopra lo Califfo in Baudat, e presela per forza. E questo fu grande fatto, imperocchè in Baudat avea piue di cento mila Cavalieri sanza gli pedoni. E quando Alau l' ebbe presa trovò al Califfo piena una torre d' oro, e d' argento e d' altro tesoro, tanto che giammai non sene trovò tanto insieme. Quando Alau vidde questo tesoro molto se ne maravigliò, e mandò per lo Califfo ch' era preso, e sì gli disse: Califfo perchè ragunasti tanto tesoro? Che ne volevi tu fare? e quando tu sapesti, ch' io veniva sopra te, come non soldavi cavalieri e gente per difendere te e la terra tua, e la tua gente? Lo Califfo non li seppe rispondere. Allotta disse Alau: Califfo da che tu ami tanto l'avere (4) (a), io te ne voglio dare a mangiare. E fecelo mettere in quella torre, e comandò, che non gli fosse dato nè bere, nè mangiare, e disse: ora ti satolla del tuo tesoro. E quattro dì vivette, e poscia si trovò morto. E perciò meglio fosse, che lo avesse dato a gente per difendere sua terra. Nè mai poscia in quella città non ebbe Califfo niuno. Non diremo più di Baudat, perocchè sarebbe lunga materia, e diremo della nobile città di Toris.

18. DELLA NOBILE CITTA' DI TORIS (5).

Toris ee una grande cittade, che è in una provincia ch' è chiamata Arat (6), nella quale hae ancora più cittade, e più castella.

(1) *Ghissi* (*C. Magl. II*) (2) *MCCL* (*C.Ricc.*) (3) *Che oggi regna* (*C.Pucc.*) (4) *Il tesoro* (*C.Pucc.*) (5) *Tauris* (*C.Ricc.*) *la rubrica nel Pucciano dice „ Della „ Provincia Krac.* „ (6) *Arac* (*C. Pucc.*)

(a) *Avere* per facoltà, ed anche per ricchezza fu in uso presso i buoni Scrittori. Ne allega il Vocabolario esempj tratti dal Boccaccio, dal primo Villani e da Ser Brunetto.

Ma conterò di Toris perocch'è la più bella e la migliore che sia nella provincia. Gli uomini di Toris vivono di mercanzia, e d' arti, cioè di lavorare drappi a seta, e ad oro; ed ee il luogo sì buono, che d' India e di Baudat e di Mosul e di Cremo (1) vi vengono gli mercatanti, e di molti altri luoghi; e gli mercatanti Latini vanno quivi per le mercatanzie istranee (*a*), che vengono da lunghe parti (*b*), e molto vi guadagnano. Quivi si trova molte pietre preziose. Gli uomini sono di piccolo affare (*c*), e havvi di molte maniere di genti. Quivi v'è Ermini, e Nestorini, e Iacopini, Giorgiani, e Persiani, e di quegli v' ha che adorano Malcometto (2), cioè lo popolo della terra che si chiamano Taurisini (3). Intorno alla citta ha begli giardini e dilettevoli d' ogni frutta. Gli Saracini di Toris sono molto malvagi e disleali.

19. DELLA MARAVIGLIA DI BAUDA E DELLA MONTAGNA (4).

Ora vi conterò una maraviglia che avvenne a Baudat, e a Mosul. Negli anni MCCXXV. era uno Califfo in Baudat che molto odiava gli Cristiani; e ciò è naturale alli Saracini. Egli pensò di fare tornare gli Cristiani Saracini, o di uccidergli tutti, e a questo avea suoi consiglieri Saracini. Ora mandò lo Califfo per tutti gli Cristiani ch' erano di là, e misse loro dinanzi questo punto: che egli trovava in uno Vangelo iscritto, che se alcuno Cristiano avesse tanta fede quanto un granello di senape, per suo prego che facesse a Dio, farebbe giugnere due montagne insieme; (5) e mostrò loro lo Vangelo. Gli Cristiani dissero che bene era vero: dunque, disse 'l Califfo, tra voi tutti dee essere tanta fede, quanto un granello di senape; or dunque fate rimuovere quella montagna, od io vi ucciderò tutti, o voi vi farete Saracini, che chi non ha fede dee essere morto: e di questo fare diede loro termine dieci dì. Quando gli Cristiani udiro-

(1) *Cremosor* (*C. Ricc.*) (2) *Che tengono la legge di Macometto, cioè il popolo della città di Taurisius* (*Cod.Pucc.*). *Si osservi che ove il nostro dice che adorano Malcometto il Cod. Pucc. corregge rettamente che tengono la legge di Macometto* (3) *Taurisii* (*C. Ricc.*) (4) *Della montagna di Baudac* (*C. Pucc.*) (5) *Dicendo a uno monte partiti, quinci ei partirebbe* (*ibid.*)

(*a*) La voce *istranea* per straniera non è allegata nel Vocabolario della Crusca.

(*b*) Lungo per lontano havvene un esempio tratto dai Fioretti di S. Francesco.

(*c*) Havvi esempj nel Vocabolario d'affare per condizione, e il Boccaccio nella novella 96. usò uomo d' alto affare, ma non vedesi usato di piccolo affare per significare bassa o trista condizione.

no ciò ch' el Califfo avea detto ebbono grandissima paura, e non sapevano che si fare. Ragunaronsi tutti, piccoli e grandi (1), maschi e femmine, arcivescovi e vescovi, e pregarono assai Iddio, e istettono otto dì tutti in orazione, pregando che Iddio loro aitasse, e guardassegli da sì crudele morte. La nona notte apparve l' Angiolo al vescovo ch' era molto santo uomo, e dissegli, che andasse la mattina al cotale calzolaio (2), e che gli dicesse che la montagna si muterebbe. Quello calzolaio (3) era buono uomo, ed era di sì buona vita, che un dì una femmina venne a sua bottega molto bella, nella quale un poco peccò cogli occhi, ed egli colla lesina vi si percosse, sicchè mai non ne vidde; sicchè egli era santo e buono uomo. Quando questa visione venne al vescovo, che per lo calzolaio si dovea mutare la montagna, fece ragunare tutti gli Cristiani, e disse loro la visione. Allora lo vescovo pregò lo calzolaio, che pregasse Iddio che mutasse la montagna: ed egli disse, ch' egli non era uomo sufficiente a ciò: tanto fu pregato per gli Cristiani, che lo calzolaio si mise in orazione. Quando il termine fu compiuto, la mattina tutti gli Cristiani n' andarono alla chiesa, e feciono cantare la Messa, pregando Iddio, che gli aiutasse, poscia tolsero la Croce e andarono nel piano dinanzi a questa montagna; e quivi era tra maschi e femmine, piccoli e grandi, bene centomila. E 'l Califfo vi venne con molti Saracini armati per uccidere tutti gli Cristiani, credendo che la montagna non si mutasse. Stando gli Cristiani in orazione dinanzi alla Croce ginocchioni, e pregando Iddio di questo fatto, la montagna cominciò a rovinare e a mutarsi (4). Gli Saracini veggendo ciò si maravigliarono molto, e il Califfo si convertì con molti Saracini, e quando lo Califfo morio, si trovò una croce al collo, e gli Saracini vedendo questo nol sotterrarono nel monimento (a) con gli altri Califfi passati, anzi lo missono in un altro luogo. Or lasciamo di Toris, e diciamo di Persia.

(1) *Religiosi e secolari* (*C. Pucc.*) (2) *A un certo uomo che racconciava i calzari vecchi* (*C. Pucc.*) (3) *Questo ciabattiere era uno santo uomo, al quale venendo uno dì una femmina alla bottega sua, la quale era molto bella, subitamente si sentì nel cuore alcuno pensiero non onesto, di che sentendosi scandalizzato dall'occhio suo tolse subitamente la lesina, e percossesi nell'occhio, che accecconne* (*C. Pucc.*). (4) *Del luogo suo* (*C. Pucc.*)

(a) *Monimento* per avello fu usato da più altri trecentisti. Ma usò delicatamente una tal voce per non dire sepoltura, vóce che adopera nel capo seguente per il sepolcro de' Magi.

20. DELLA GRANDE PROVINCIA DI PERSIA E DE' TRE MAGI (*a*).

Persia si è una provincia grande e nobile certamente, ma al presente l' hanno guasta i Tarteri (1). In Persia è la città ch' è chiamata Sabba (*b*), della quale si partirono li tre re, che andarono ad adorare Cristo, quando nacque. In quella città sono seppelliti gli tre Magi in una bella sepoltura, e sonvi ancora tutti intieri (2), e co' capegli. L' uno ebbe nome Baltasar, l' altro Melchior, e l' altro Guaspar. Messer Marco domandò più volte in quella città di questi tre re; niuno gliene seppe dire nulla, se non ch' erano tre re seppelliti anticamente. E andando tre giornate, trovarono un castello chiamato Calasaca (3), cioè a dire, in francesco (*c*), castello degli oratori (*d*) del fuoco. E' ben vero che quegli di quello castello adorano il fuoco, ed io vi dirò perchè. Gli uomini di quello castello dicono che anticamente tre re di quella contrada andarono ad adorare un profeta, lo quale era nato, e portarono tre offerte; oro per sapere s' era signore terreno, incenso per sapere s' era Iddio, mirra per sapere s' era eternale. E quando furono ove Iddio era nato, lo minore andò in prima a vederlo, e parvegli di sua forma, e di suo tempo, e poscia il mezzano, e poscia il maggiore, e a ciascuno parve per se di sua forma e di suo tempo e di sua etade; e riportando ciascuno quello che avea veduto molto si maravigliarono, e pensarono di andare tutti insieme. Andando insieme, a tutti parve quello ch' era, cioè, fanciullo di tredici giorni. Allora offersono l' oro, e lo incenso, e la mirra; e il fanciullo prese tutto; e lo fanciullo donò agli tre

(1) » *In quadam autem ipsius regione ignis pro Deo colitur* „. (*Cod. Ricc.*)
(2) *Con barba e con capelli* (*Cod. Pucc.*) (3) *Calasatha* (*ibid.*) (*Magl. II.*)

(*a*) I racconti puerili e favolosi contenuti nei due seguenti capitoli soppreseli nel ritoccare il Milione. Non leggonsi in fatti nè nella versione di fra Pipino, nè nel testo Ramusiano.

(*b*) Il Magl. II. secondo chiama detta città Salva. Amaretto Mannelli nella sua Cronaca chiama la città d' onde vennero i Magi Magherano, e dice essere in Persia (Cronichet. Aut. p. 5.).

(*c*) Nuova conferma che il testo attuale fu tradotto dal francese.

(*d*) *Oratore* per quello che ora o prega fu usato da Dante (Par. 33. v. 40.)

» Gli occhi da Dio diletti e venerati
» Fissi negli orator, ne dimostraro
» Quanto i devoti preghi le son grati.

Ma non avvi esempio di tal voce usata nel significato d' adoratori. Adoratori traslatò il testo Pucciano. Che sianvi adoratori del fuoco presso Baku affermalo Harvay (apud Pinker. Geog. t. V. p. 48.)

re uno bossolo chiuso: e gli re si mossono per tornaro in lor contrade (*a*).

21. DELLI TRE MAGI.

Quando li tre Magi ebbero cavalcate alquante giornate, vollono vedere quello che 'l fanciullo avea loro donato; apersono lo bossolo, e quivi trovarono una pietra, la quale avea loro data Cristo in significanza che stessono fermi nella fede che avevano cominciata, come pietra. Quando viddero la pietra, molto si maravigliaro, e gittaro questa pietra in un pozzo. Gittata la pietra nel pozzo, un fuoco discese dal cielo ardente e gittossi in quel pozzo. Quando gli re viddono questa maraviglia, penteronsi di ciò che avevano fatto, e presono di quello fuoco, e portaronne in loro contrada, e puoserlo in una loro chiesa, e tuttavolta lo fanno ardere, e adorano quello fuoco come Iddio; e tutti gli sacrificj che fanno condiscono di quello fuoco, e quando si spegne, vanno all'originale, che sempre ista acceso, nè mai nollo accenderebbono se non di quello, perciò adorano lo fuoco quegli di quella contrada. E tutto questo dissono a messer Marco Polo ee veritade. L' uno de' re fu di Sabba, l'altro di Iava, l' altro del Castello. Ora vi diremo di molti fatti di Persia, e de' loro costumi. Sappiate che in Persia hae otto reami, l'uno ha nome Causon (1), lo secondo di Stam (2), lo terzo Laor (3), lo quarto Celstan (4), lo quinto Istain (5), lo sesto Zerazi (6), lo settimo Suncara (7), l'ottavo Turnocam (8), ch'è presso all'Albero Solo. In questo reame ha molti belli destrieri, e di grande valuta, e molti ne vengono a vendere in India (9). La maggior parte sono di valuta di dugento lire di Tornesi (*b*). Ancora v' ha le più belle asine del

(1) *Sic* (*Magl. III.*) *Causom* (*Cod. Pucc.*) *Casur* (*Cod. Ricc.*) *Casvim* (*C. Magliab. II.*) (2) *Curdistan* (*Cod. Ricc.*) (3) *Lor* (*Cod. Ricc.*) (4) *Pare che debba essere il Segestan provincia rammentata da Abulfeda e compresa fra il Chorassan, il Kermen, il deserto, il Fars e il Mokran* (*Abulf. p.* 265.) (5) *Hystaine* (6) (*Sic. Magliab. II. e Ricc.*) (7) *Suchamin* (*Magliab. II.*) *Suncora* (*C. Pucc.*) *Sonchara* (*Cod. Ricc.*) (8) *Temochim nell' Amisuda* (*Magliab. II.*) *Tuncaz* (*Cod. Pucc.*) *Temocam* (*Cod. Ricc.*) (9) *Ne vanno in India* (*C. Magl. III.*)

(*a*) Il Codice Magl. II. dice » offersono » oro incenso, e mirra a quello fanciullo, » e qui oppongono molte bugie, infra le » altre falsità è, che dicono, che quando i » tre re si partirono dal Profeta» : e continua a narrare le cose qui dette. Questo capo leggesi anche nel Cod. di Berna.

(*b*) Questo modo di computare a Tornesi, e a Marchi svela anche più che il testo è versione dal francese.

mondo, che vale l'una bene trenta marchi di argento, e che bene corrono (1). E gli uomini di questa contrada menano questi cavalli infino a due Cittadi, che sono sopra la riva del mare, l'una hae nome Achisi, l'altra ha nome Acamasa (2). Quivi sono gli mercanti che gli menano in India. Questi sono mala gente, tutti si uccidono fra loro; e se non fosse per paura del Signore, cioè del Tartaro del Levante, tutti gli mercatanti ucciderebbono. Quivi si fanno drappi d'oro e di seta: e quivi hae molta bambagia, e quivi hae abondanza d'orzo, e di miglio, e di panico, e di tutte biade, e di vino, e di tutti frutti. Or lasciamo quì, e conterovvi della gran citta di Jadys (3), e di tutto suo affare, e suoi costumi.

22. DELLI OTTO REAMI DI PERSIA.

Jadys è una città di Persia molto bella e grande, e di grande e di molte mercatanzie. Quivi si lavora drappi d'oro, e di seta, che si chiamano Iassi (4) che si portano per molte contrade. Egli adorano Malcometto. Quando l'uomo si parte di questa terra per andare innanzi, cavalcasi sette giornate tutto piano, e non v'ha abitazione se non in tre luoghi, ove si possa albergare. Quì hae begli boschi, e begli piani per cavalcare. Quivi hae pernicie e cotornicie assai, quindi si cavalca a grande sollazzo. Quivi hae asine salvatiche (a) molto belle. Da capo a queste sette giornate hae uno reame c'ha nome Crema (5).

(1) *E bene ambiano (Cod.Pucc.) Ambiare è andare di portante che i Francesi chiamano* pas d'Amble. *Cio fa conoscere che fu ritocco il Cod. Pucc. dell' originale Francese* (2) *Chisi et Curmosa (Cod. Ricc.)* (3) *Adias (Cod. Pucc.), rettamente il Ricc. Jasdi* (4) *Jasiri (Cod. Pucc.)* (5) *Crerman o il Kerman (Cod. Ricc.).*

(a) *Asine salvatiche*. L' asino salvatico che i Greci e i Latini chiamarono Onagro, che suona asino campestre, è l'asino che nella sua cuna primitiva, l'Oriente, gode dell' originaria libertà per la quale prospera, e si moltiplica. Parla Eliano d' un Onagro canuto e favoloso (Hist. anim. Lib. IV. c. 52.) Ed anche di quello di cui quì fa menzione il Polo (Lib. XVI. c. 9.). Ne discorre Buffon all' articolo dell' Asino. E' animale non timido, nè lento come l' asino dei nostri climi, anzi rapidissimo al corso, talchè non può aggiungnerlo che il più veloce corridore. Gli acchiappano al laccio, e all' aguato. Di statura di poco differisce dall' Asino domestico dei climi caldi. Vivono gli asini salvatici a mandre e uniti insieme vanno a bevere e a pascere. I Persiani sono ghiottissimi della carne di questo animale. Pietro della Valle vide un Asino salvatico a Bassora ch' » era „ di forma come tutti gli altri asini, ma „ di color più chiaro e dalla testa alla „ coda nel fil della schiena gli correva „ una riga di peli biondi, come d' un „ caval falbo carico di colore, e in cor„ rere e in saltare ei vedeva essere mol„ to più leggero degli Asini domestici „ (Viag. T. III. pag. 582.).

23. DEL REAME DI CREMA.

Crema è uno regno di Persia che soleva avere signore per eredità, ma poscia che gli Tarteri lo presono si vi mandarono (1) signore cui loro piace. E quivi nascono le pietre che si chiamano turchiese (2) in grande quantità, che si cavano delle montagne; e hanno vene d'acciaio, e d'andanico assai (a). Lavorano bene tutte cose da cavalieri, freni, selle e tutte armi e arnesi. Le loro donne lavorano tutte cose a seta, e ad oro, e a uccelli, e a bestie nobilmente, e lavorano di cortine e d'altre cose molto riccamente, e coltri, e guanciali, e tutte cose. Nelle montagne di questa contrada nascono i migliori falconi, e gli più valorosi del mondo, e sono meno che falconi pellegrini; niuno uccello campa loro dinanzi. Quando l'uomo si parte di Crema cavalca sette giornate tuttavia per città e per castella con grande sollazzo; e quivi hae uccellagioni di tutti uccelli. Di capo delle sette giornate truova una montagna, ove si scende, che bene si cavalca due giornate pure a china; tuttavia trovando molti frutti e buoni. Non si trova abitazione, ma gente con loro bestie assai. Da Crema infino a questa iscesa ha bene tale freddo di verno, che non si può passare se non con molti panni indosso.

24. DI CAMADI (3).

Alla discesa della detta montagna ha un bel piano, e nel cominciamento hae una città c'ha nome Camandi. Questa solea

(1) *Mandanvi* (*C. Magl. III.*) (2) *Turchiesche* (*Cod. Pucc.*). (3) *Camandu* (*Cod. Ricc.*) *Camandi* (*Cod. Pucc.*) *Camondi* (*C. Magl. II.*)

(*a*) L'indovinare qual sia la sostanza detta da Marco Polo Andanico, pose alla tortura i commentatori del viaggiatore. Fu detto al Ramusio da molti Persiani, che l'Andanico era una sorta di ferro, o acciajo preziosissimo: che quando alcuno aveva uno specchio o spada d'Andanico tenevala come la più cara gioja. (Ram. Nav. t. II. Dichia. p. 14. ter.). Il Forster (Decouver. dans le Nord. t. 1. p. 380.) s'appigliò all'opinione del Ramusio e cercò l'origine della voce nella lingua Turchesca e Persiana, e volle dedurla dalla Persiana *Dscheanck*, che significa acciajo che coll'articolo si pronunzia *Al - Dscheank*. Il Duchange (Gloss. Vox Andanicum) congettura essere il ferro; cita l'instrumento detto *Andena* definito „ instrumentum ferrum foci „. Siccome dal parlare il testo di vena fa riconoscere l'Andanico per una sostanza minerale, e facedovisi menzione anche dell'Acciajo, e perciò da questo metallo distinto, congetturerei essere forse quel ferro dolce, che mescolato coll'acciajo serve a fare le celebri lame damaschine, che si lavorano eccellentemente in Damasco.

essere migliore terra che non è ora, che i Tarteri d'altra parte le hanno fatto danno più volte. Questo piano (1) è molto cavo (*a*), e questo reame ha nome Reobalos (2). Suoi frutti sono datteri, pistacchi, frutto di paradiso (*b*), e altri frutti che non sono di qua (3). Hanno buoi grandi e bianchi come neve col pelo piano per lo caldo luogo, le corna corte e grosse e non acute, fra le spalle hanno un gobbo (4) alto due palmi, e sono la più bella cosa del mondo a vedere. Quando si vogliono caricare si coricano come camelli, e caricati così si levano, che sono forti oltra misura, e v'ha montoni come asini, che pesa loro la coda trenta libbre, e sono bianchi e belli, e buoni da mangiarne. In questo piano ha città, e castella, e ville murate di terra da difendersi dagl' ischerani (*c*), che vannò rubando a questa gente che corrono il paese: per incantamento fanno parere notte sette giornate alla lunga, perchè altri non si possa guardare. Quando hanno fatto questo, vanno per lo paese, che bene lo sanno, e sono bene diecimila, talvolta e più e meno, sicchè per quel piano non campa loro nè uomo, nè bestia, gli vecchi uccidono, gli giovani menano a vendere per ischiavi. Lo loro re ha nome Nogodar, e sono gente rea e malvagia e crudele. E si vi dico che messer Marco vi fu quasi che preso in quella iscuritade, ma si campò ad uno castello ch'ha nome Canosalmi (5), ed i suoi compagni vi furono presi assai, e venduti, e morti.

25. DELLA GRAN CHINA (6).

Questo piano dura verso mezzodie cinque giornate. Da capo delle cinque giornate è un'altra china (*d*), che dura venti miglia

(1) *E' caldo luogo, e questo Reame ha nome Reubarbe* (*C.Magl. II.*). (2) *Reobarle* (*Cod.Ricc.*) (3) *In quello piano è una ragione d' uccelli appellati Francolena, e sono neri e bianchi insieme, e hanno rossi i piedi e il becco* (*C. Magl. II.*) (4) *Gombo* (*Cod.Pucc.*). (5) *Canosalim* (*C. Ricc.*) *Cholasaban* (*C. Magl. II.*) (5) *Chinata* (*Cod. Pucc.*) „ *Ci dit de la grande declinée* „ (*Cod. Bernen.*)

(*a*) *Molto cavo*, profondo.

(*b*) Il frutto di Paradiso è quello dell' albero chiamato da Linneo *Musa paradisiaca*, e che chiamasi anche in volgare Fico di Adamo. Il dolce frutto del medesimo è quasi l' unico alimento di molti Indiani: le ampie foglie servono di veste e di lenzuolo nelle malattie cutanee, le fibre spirali delle trachee delle foglie seccate filansi come il cotone (Targion. Ist. Bot. t. III. p. 369.]

(*c*) *Ischerano* per Scherano o Assassino.

(*d*) China per iscesa, ne allega due esempj la Crusca, che uno tratto da Matteo Villani, e l' altro dal Varchi.

molto mala via, e havvi molti rei uomini che rubano. Di capo della china hae un piano molto bello, che si chiama piano di Formosa, e dura due giornate, e havvi bella riviera, e quivi hae francolini (1), pappagalli, e altri uccelli divisati da' nostri. Passate due giornate è lo mare oceano, e in sulla riva è una città con porto ch' ha nome Cormos. E quivi vengono d'India per navi tutte ispezierie, e drappi d' oro, e denti di leofanti, e altre mercanzie assai; e quindi le portano i mercatanti per tutto il mondo. Questa è terra di grande mercanzia, sotto di se ha castella e cittadi assai, perchè ella è capo della provincia. Lo re ha nome Re Umeda Iacomat (2). Quivi è grande caldo: la terra è inferma molto (*a*); e se alcuno mercante d'altra terra vi morisse, lo re piglia tutto suo avere. Quivi si fa il vino di datteri, e d'altre ispecie assai (3); chi 'l bee e non è uso, si 'l fa andare a sella (*b*), e purgalo; ma chi n'è uso fa carne assai. Non usano nostre vivande, che se manicassono grano, e carne, infermerebbono incontanente; anzi usano per loro sanita pesci salati e datteri, e cotali cose grosse, e con queste dimorano sani. Le loro navi sono cattive e molte ne pericolano, perchè non sono confitte con aguti di ferro (*c*), ma cucite con filo che si fa della buccia delle nocie d' india (*d*), che si mette in molle nell' acqua, e fassi filo come setole, e con queste le cuciono, e non si guasta per l' acqua salata. Le navi hanno una vela, e uno albore, e un timone, e una coverta, ma quando sono caricate le cuoprono di cuoio, e sopra questa coverta pongono i cavalli che menano in India. Non hanno ferro per fare aguti; ed ee grande pericolo a navigare con quelle navi. Questi adorano Malcometto; ed evvi sì grande caldo, che se non fossono gli giardini con molta acqua, di fuori della città, ch'egli hanno, non camperebbono. Egli è vero che vi viene un vento talvolta l'estate di verso lo sabbione con tanto caldo, che se gli uomini non fuggissono all' acqua,

(1) *Falconi* (*Cod. Pucc.*) (2) *Keumedai* (*Cod. Pucc.*) *Re Amedan Acomato* (*C. Magl. II.*) (3) *Spezie* (*Cod. Pucc.*).

(*a*) *Infermo luogo*, o terra malsana atta ad indurre infermità. Ne adducce esempio la Crusca tratto dai due primi Villani.

(*b*) *Andare a sella*, per adagiarsi per i suoi naturali bisogni. Anche in Francese *selle* significa predella (v. not. cap. 159.)

(*c*) *Aguto* per chiodo.

(*d*) Qui parla del mallo filamentoso che avviluppa il frutto dell' albero detto dai Botanici *Cocos Nucifera* (Targ. Ist. Bot. t. III. p. 255.) Dell' utilità, varietà, frutto e cultura di tal Albero si ragiona eloquentemente nelle operette del Conte Magalotti, articolo Palma (Ven. 1779. 8. p. 53.)

non camperebbono dal caldo. Eglino seminano loro biade di novembre, e ricolgono di marzo e così fanno di tutti loro frutti: e da Marzo innanzi non vi si truova niuna cosa viva, cioè verde sopra terra, se non lo dattero, che dura insino a mezzo Maggio: e questo è per lo gran caldo. Le navi non sono impeciate, ma sono unte di un'olio di pesce. E quando alcuno vi muore si fanno gran duolo, e le donne si piangono li loro mariti bene quattro anni, ogni dì almeno una volta con uomini, e con parenti. Or torneremo per tramontana per contare di quelle provincie, e ritorneremo per un' altra via alla città di Crema (1), la quale v'ho contato, perciocchè di quelle contrade, che io vi voglio contare, non vi si puote andare se non da Crema. Io vi dico che questo re Ruccomot Diacamat, donde noi ci partimmo aquale ee re di Crema. E al ritornare da Cremosu (2) a Crema ha molto bello piano, e abbondanza di vivande, e havvi molti bagni caldi, e havvi uccelli assai, e frutti. Lo pane del grano è molto amaro, a chi non è costumato: e questo è per lo mare che vi viene (3). Or lasciamo queste parti, e andiamo verso tramontana, e diremo come.

26. COME SI CAVALCHI PER LO DISERTO.

Quando l'uomo si parte da Crema (4), cavalca sette giornate di molta diversa via: e dirovvi come l'uomo vae tre giornate, che l'uomo non trova acqua, se non verde com' erba, salsa e amara; e chi ne bevesse pure una gocciola lo farebbe andare bene dieci volte a sella, e chi mangiasse un granello di quello sale, il quale se ne fae (5) farebbe lo somigliante, e perciò si porta bevanda per tutta quella via. Le bestie ne beono per gran forza, e gran sete, e falle molto iscorrere (*a*). In queste tre giornate non ha abitazione, ma tutto diserto, e grande siccitade (*b*); bestie non v'ha, che non v'arebbono che mangiare (6). Di capo di queste tre giornate si truova

(1) *Crerman* (*Cod. Ricc.*) (2) *Cormos* (*Cod. Ricc.*) (3) *Eo quod per aquas amaras est; .... Ibi (sunt) balnea optima calida quae valent ad scabiem depellendam, et ad multas aegritudines alias* (*Cod.Ricc.*) (4) *Da Grescian* (*C.Magl. II.*) (5) *Di quell' acqua* (*Cod. Pucc.*) (6) *Nè da bere* (*Cod. Pucc.*).

(*a*) *Iscorrere* per avere la scorrenza o flusso di ventre, trattandosi degli animali, è modo di dire decente e da usarsi. La Crusca ne cita esempio tratto dal volgarizzamento di Palladio.

(*b*) Qui è posto siccitade per arridità.

un altro luogo (1), che dura quattro giornate, nè più, nè meno fatto come le tre giornate, salvo che si trovano asine salvatiche. Di capo di queste quattro giornate finisce lo reame di Crema, e trovasi la città di Gobiam (2).

27. DI GOBIAM.

Gobiam è una grande città, e adorano Malcometto. Egli hanno ferro e acciaio e andanico (3) assai (4): quivi si fa la tuzia, e lo spodio (*a*): e dirovvi come. Egli hanno una vena di terra, la quale è buona a ciò, e pongonla nella fornace ardente, e in sulla fornace pongono graticole di ferro, e'l fumo di quella terra va suso alle graticole, e quello che quivi rimane appiccato è tuzia, e quello che rimane nel fuoco è spodio. Ora andiamo oltre.

28. D'UNO DISERTO.

Quando l' uomo si parte di Gobiam l' uomo va per un diserto

(1) *Un altro deserto* (*C. Magl. II.*) (2) *Cobinam* (*Cod. Ricc.*) *Cobiam* (*Cod Pucc.*) (3) *Andaico* (*Cod. Pucc.*) *Indaco* (*C.Magl. II.*) (4) *Ibi fiunt specula de calibe pulcra* (*Cod. Ricc.*).

(*a*) Questo capo è citato per intero nel Vocabolario alla voce *spodio*. Secondo il Riceltario Fiorentino, lo Spodio trovasi nelle fornaci del rame, nelle quali si trova ancora il Pomfolige che è la Tuzia degli Arabi, e si fa dalle faville che escono dal metallo. Lo spodio è fatto dalle parti più grosse e si trova nello spazzo della stanza dove si cuoce: „si è visto „ venuto dall'Indie Orientali il vero spo„ dio detto là Tabaxir „ (Ricelt. Fior. 1696. p. 60.) Ove parla della Tuzia, dice esser essa la Cadmia degli antichi, che generasi nelle fornaci anzidette a forma di grappoli, appiccata alle volte delle medesime, o intorno a certe verghe di ferro, le quali per questo si mettono nelle fornaci, ovvero alle mura. Trovasene ancora una sorta a modo di pietra nelle cave del rame, secondo Galleno, la quale è la Cadmia naturale detta dagli Alchimisti Giallamina, della quale se ne getta nelle fornaci del rame fuso, e se ne fa la Pomfolige, lo Spodio, e la Cadmia fattizia che è la Tuzia (ibid. p. 64.). Di questa ultima appunto parla Marco Polo. Colla Tuzia si fa un collirio del quale trattano molti. Meninski ne accenna di due qualità. La Tuzia naturale di colore azzurro e brillante che vien dall'India, che è la migliore: l' artificiale che fassi nel Kerman (ove era appunto la città di Cobinam del Polo) che è bianca macchiata di verde (Thes. Ling. Orient. t. II. p. 237.). Il Sig. Langles (Collect. de Petits. Voy. t.III. p.218.) riporta un passo d' un Geografo Persiano, che narra che nel palazzo di Persepoli fu trovata Tuzia dell' Indie. Credesi che Avicenna usasse una tal voce per indicare la Calamina. Secondo l' erudito Francese chiamano così i Persiani un minerale che somiglia al Lapislazuli (ibid. p. 212.). Lo Spodio secondo un viaggiatore Olandese è la cenere d' un albero dell' Isole della Sonda che ripulisce la cute. (Hist. Gen. des Voyag. t. VIII. p. 55.) Ma questo è lo Spodio vegetale, di cui parla anche il Ricettario, come estratto dalle radici del ruvistico, o dalle cime di mortella, o d' ulivastro abbrucciato.

bene otto giornate, nel quale hae grande secchitade, e non v'ha frutti, nè acqua se non amara, come in quel di sopra che vi ho detto; e quegli che vi passano portano da bere e da mangiare, se non che gli cavalli beono di quell' acqua mal volentieri: e di capo delle otto giornate è una provincia chiamata Tonocan (1), e havvi castella e cittadi assai, e confina con Persia verso tramontana; e quivi è una grandissima provincia tutta piana, ov' è l'Albero Solo (2), lo quale gli Cristiani lo chiamano l'Albero Secco: e dirovvi com'egli è fatto. Egli è grande e grosso, le sue foglie sono (3) dall' una parte verdi, e dall' altra bianche, e fa cardi (*a*) come di castagne, ma non v'ha entro nulla; egli è forte legno e giallo come bossio, e non v'ha albero presso a cento miglia, salvo che dall' una parte a dieci miglia; e quivi dicono quegli di quelle parti, che fu la battaglia tra Alessandro e Dario. Le ville e le castella hanno grande abondanza d'ogni buona cosa: lo paese è temperato, e adorano Malcometto. Quivi hae bella gente, e le femine sono belle oltra misura. Di qui ci partiamo; e dirovvi di una contrada che si chiama Milice (4), ove il Veglio della Montagna solea dimorare.

29. DEL VEGLIO DELLA MONTAGNA, E COME FECE IL PARADISO, E GLI ASSESSINI.

Milice è una contrada dove il Veglio della Montagna soleva dimorare anticamente. Or vi conteremo l' affare, secondo che Messer Marco intese da più uomini. Lo Veglio (5) (*b*) è chiamato in lor lingua Alaodin. Egli avea fatto fare fra due montagne in una valle lo più bello giardino, e 'l più grande del mondo; quivi avea tutti frutti, e li più belli palagi del mondo, tutti dipinti ad oro, e a bestie, e a uccelli; quivi era condotti: per tale veniva acqua, e per tale mele, e per tale vino. Quivi era donzelli (*c*) e donzelle gli più belli del

(1) *Timochaym* (*Cod. Ricc.*) *Tonochain* (*C. Magl. III.*) (2) „ *Arbon Solis* „ (*Cod. Ricc.*) (3) *Come d' Ulivo parte verdi, e parte secche, e fa riccio* (*C. Magl. II.*) (4) *Mulety* (*Cod. Ricc.*) *Milioe* (*Cod. Pucc.*) *Muletta* (*C. Mag. II.*). (5) *Alaodin* (*C. Magl. II.*) (*C. Ricc.*)

(*a*) Dice Cardo perchè ne assomiglia il frutto alla pannocchia spinosa che produce il Cardo da cardare i panni, che chiamano i Botanici „ *Dipsacus fullonum* „. Sembra alla descrizione che quest' albero fosse un Platano.

(*b*) *Veglio* per vecchio cita tal voce la Crusca come poetica: ne allega esempj tratti dal Dante e dal Petrarca. Da questo esempio si ravvisa ch' era usata anche in prosa nel buon secolo della favella.

(*c*) *Donzello* giovane nobile destinato per lo più ad essere cavaliero.

mondo, e che meglio sapevano cantare e sonare e ballare: e faceva lo Veglio credere a costoro, che quello era lo paradiso. E perciò il fece, perchè Malcometto disse, che chi andasse in paradiso avrebbe di belle femmine tante quante volesse, e quivi troverebbe fiumi di latte e di miele e di vino: e perciò lo fece simile a quello che avea detto Malcometto. E gli Saracini di quella contrada credevano veramente, che quelli fosse lo paradiso; e in questo giardino (1) non entrava se non colui, cui egli voleva fare assassino. All' entrata del giardino avea un castello sì forte, che non temeva niuno uomo del mondo. Lo Veglio teneva in sua corte tutti giovani di dodici anni, li quali li paressono da diventare prodi uomini. Quando lo Veglio ne faceva mettere nel giardino, a quattro, a dieci, a venti egli faceva loro dare bere oppio, e quegli dormivano bene tre dì, e facevagli portare nel giardino, e al tempo gli faceva ispogliare. Quando gli giovani si svegliavano, egli si trovavano là entro, e vedevano tutte queste cose, veramente si credevano essere in paradiso, e queste donzelle sempre istavano con loro in canti e in grandi sollazzi; donde egli aveano sì quello che volevano; che mai per lo volere non si sarebbono partiti di quello giardino. Il Veglio tiene bella corte e ricca, e fa credere a quegli di quella montagna, che così sia, com' io v' ho detto; e quando egli ne vuole mandare niuno di quelli giovani, in niuno luogo (2), li fa loro dare beveraggio che dormono, e fagli recare fuori del giardino in sul suo palagio. Quando coloro si svegliono trovansi quivi, molto si maravigliano, e sono molto tristi, che si trovano fuori del paradiso. Egli se ne vanno incontanente dinanzi al Veglio, credendo che sia un gran profeta, e inginocliansi. Egli gli domanda: onde venite? rispondono: dal paradiso, e contagli quello che v' hanno veduto entro, e hanno gran voglia di tornarvi: e quando il Veglio vuole fare uccidere alcuna persona, egli fa torre quello, lo quale sia più vigoroso, e fagli uccidere quello cui egli vuole; e coloro lo fanno volentieri per ritornare nel paradiso. Se scampano, ritornano al loro signore; se ee preso, vuole morire, credendo ritornare al paradiso. E quando lo Veglio vuole fare uccidere niuno (a) uomo, egli lo prende e dice: va, fa tal cosa; e questo ti fo perchè ti voglio fare ritornare al paradiso: e gli assassini vanno, e fannolo mol-

(1) *Paradiso* (*Cod. Pucc.*) (2) *In Alcuno* (*Cod. Pucc.*)

(a) *Niuno* o *neuno* in significato di nessuno havvene parecchi esempj allegati nel Vocabolario, ma veruno poi, per significare come qui alcuno.

to volentieri. E in questa maniera non campa niuno uomo dinanzi al Veglio della Montagna, a cui egli lo vuole fare; e sì vi dico che più re li fanno tributo per quella paura. Egli è vero che negli anni 1277. (1) Alau signore dei Tarteri del Levante, che sapeva tutte queste malvagità (2), egli pensò tra se medesimo di volerlo distruggere, e mandò de' suoi baroni a questo giardino (3), e istettonvi tre anni attorno al castello prima che l' avessono; nè mai non lo avrebbono avuto, se non per fame. Allotta per fame fu preso, e fu morto lo Veglio, e sua gente tutta; e d' allora in quà non vi fu più Veglio niuno; in lui fu finita tutta la signoria. Or lasciamo quì, e andiamo più innanzi.

30. DELLA CITTA' SUPURGA (4).

Quando l' uomo si parte di questo castello (5), l' uomo cavalca per bello piano, e per belle coste ov'è buon pasco, e frutti e assai e buoni (*a*), e dura sette giornate, e havvi villa, e castella assai, e adorano Malcometto. E alcuna volta truova l' uomo diserti di cinquanta e sessanta miglia, nè quali non si trova acqua, e conviene che l' uomo ne porti, e per se e per le bestie, insino che non ne sono fuori. Quando ha passate sette giornate, truova una città, che ha nome Supurga. Ella è terra di molti alberi, quivi hae i migliori poponi del mondo, e grandissima quantità; e fannoli seccare in tal maniera. Egli gli tagliono attorno come coreggie (*b*), e fannogli seccare, e diventano più dolci che mele; e di questo fanno grande mercatanzia per la contrada. E gli v' ha cacciagioni, e uccellagioni assai. Or lasciamo di questa, e diremo di Balac (6).

31. DI BALAC.

Balac fu una grande città, e nobile più che non è oggi (7), che gli Tarteri l' hanno guasta, e fatto (8) gran danno. In questa città prese

(1) 1272. (*C. Magl. II.*) 1262. (*Cod. Ricc.*) (2) *del Vecchio* (*Cod. Pucc.*) (3) *A questa fortezza* (*ibid.*) (4) *Sopurgan* (*Cod. Ricc.*) *Sofunga* (*C. Magl. III.*) (5) *Ove stette il Vecchio* (*Cod. Pucc.*) (6) *Balach* (*C. Ricc.*) (7) *Multa habens palacia marmorea* „ (*ibid.*) (8) *Fattovi* (*Cod. Pucc.*).

(*a*) Questo passo è allegato in esempio nel Vocabolario alla voce *pasco* per significare pascolo.

(*b*) *Coreggia* per cintura di cuojo. Sonovene molti esempj nel Vocabolario per striscia in genere.

Alessandro per moglie la figliuola di Dario (1), siccome dicono quegli di quella contrada; e adorano Malcometto. E sappiate che infino a questa terra dura la terra del Signore degli Tarteri del Levante. E in questa città sono gli confini di Persia intra Greco e Levante. Quando si passa questa terra l'uomo cavalca bene dodici giornate (2) tra Levante e Greco, che non si truova nulla abitazione, perocchè gli uomeni per paura degli osti, e di mala gente sono tutti ritratti alle fortezze delle montagne. In questa via hae acqua assai, e cacciagioni, e lioni. In tutte queste dodici giornate non trovano vivande da mangiare, anzi conviene che vi si porti.

32. DELLA MONTAGNA DEL SALE.

Quando l'uomo hae cavalcate queste dodici giornate truova un castello, che ha nome Taycaz (3), ove è gran mercato di biada; è bella contrada. E le montagne di verso mezzodie sono molte grandi, e sono tutte sale, e vengnono dalla lunga trenta giornate per questo sale, perch'è lo migliore del mondo, ed ee sì duro, che non se ne puote rompere se non con grandi picconi di ferro, ed ee tanto, che tutto il mondo n'avrebbe assai infino alla fine del secolo. Partendosi di quì l'uomo cavalca tre giornate tra Greco e Levante sempre trovando belle terre, e belle abitazioni con frutti e biade e vigne, e adorano Malcometto, e sono mala gente e micidiali. Sempre istanno col bicchiere a bocca, che molto beono volentieri, ch'egli hanno buono vino cotto; e in capo non portano nulla, se non una corda (4) lunga dieci palmi, che s'avolgono intorno al capo, e sono molti belli (5) cacciatori, e prendono molte bestie, e delle pelle si vestono e calzano; e ogni uomo sa acconciare (a) le pelli delle bestie che pigliano. Di la tre giornate hae cittadi e castella assai, e havvi una città che ha nome Scassem (6), e per lo mezzo passa un grande fiume. Quivi ha porci, e spinosi assai. Poi si cavalca tre giornate, che non si truova abitazione, nè da bere, nè da mangiare: di capo delle tre giornate si truova la provincia di Balascam; e io vi conterò com'ella è fatta.

(1) *Re* (*ibid.*) (2) *Per Dietas duas* (*Cod. Ricc.*) (*C. Magl. II.*) (3) *Taychant* (*Cod. Ricc. e Pucc.*) (4) *Di seta* (*C. Magl. III.*) (5) *buoni* (*Cod. Pucc.*) (6) *Scassen* (*Cod. Ricc.*) *Schasem* (*C. Magl. II.*)

(a) *Acconciare* per conciare le pelli non nè allega esempio il Vocabolario.

33. DI BALASCAM (1).

Balascam è una provincia, che le genti adorano Malcometto, e hanno linguaggio per loro. Egli è grande reame: e discende lo re per eredità, e scese del legnaggio d'Alessandro, e della figliuola di Dario, lo grande re di Persia. E tutti quegli re si chiamano Zulcarnei (*a*) in Saracino, cioè a dire Alessandro, per amore del grande Alessandro. E quivi nascono le pietre preziose che si chiamano Balasci, che sono molto care, e cavansi delle montagne come l'altre vene: ed è pena la testa chi cavasse di quelle pietre fuori del reame, perciocchè ve n'è tante che diventerebbono vili. E quivi ee un'altra montagna, ove si cava l'azurro, ed ee lo migliore e lo più fine del mondo. E le pietre, onde si fa l'azurro, si è vena di terra (*b*): e havvi montagne, ove si cava l'argento; e la provincia è molto fredda; e quivi nascono cavalli assai e buoni corritori, e non portano ferri, sempre andando per le montagne; e nasconvi falconi molti valenti, e falconi lanieri (*c*). Cacciare e

(1) *Balascia* (*Cod. Ricc.*).

(*a*) *Si chiamano Zulcarnei*. Questo fatto è singolarissimo e prova quanto essi andasser fastosi di dirsi discendenti di Alessandro, e dai Greci Battriani. Quel conquistatore vien chiamato dagli Orientali *Escander* e *Ischender* ed inoltre *Dhulcarnein* che significa a due corna. Il nostro espresse il suono Arabo del Dh, colla z. Appellaronlo così per avere conquistati i due corni o lati del mondo l' Oriente e l'Occidente (Herbel. Bib. Orient. *vox* Escander) Abulfaragio dice » Dhulearnain, idest, duo habens » cornua, quod duo cornua solis assecutus esset Orientem et Occidentem „. Forse ebbe anco tal nome dall' essersi fatto rappresentare nelle medaglie colle due corna d' Ammone.

(*b*) Ciò vien confermato nella Storia di Genguitz - Can, che il paese abbonda di Rubini e Lapislazuli (Petit de la Croix p. 330.).

(*c*) Marco Polo era dilettantissimo di caccia, come rilevasi dal notare accuratamente i paesi ove era buona cacciagione, non meno che ove trovavansi ottime generazioni di Falconi, i quali innanzi lo scuoprimento della polvere, usavano i grandi per uccellare e cacciare. Ei ne nomina di varie sorti e ad intelligenza dei leggitori crediam trascrivere ciò che Brunetto Latini (Tesor. lib. V. c. 13.) lasciò scritto intorno a tale argomento » Falconi „ ei dice „ sono di sette „ generazioni. El primo lignaggio sono » Lanieri, che sono siccome cani fra gli „ altri ..... quelli che hanno grosso il „ capo e l' ali lunghe per quanto duri a „ conciare (a addestrare) possono „ prendere ogni uccello... Lo secondo „ lignaggio sono quelli, che l'uomo ap„ pella pellegrini perchè persona non „ può trovare loro nido... sono molto » leggeri a nudrire, e cortesi, di buo» na aria e valenti e arditi. Lo terzo » lignaggio sono Falconi montanini; ed » è nascondente per tutti i luoghi, e poi» chè elli è nascoso non fuggirà giam» mai. Lo quarto lignaggio sono Falconi » gentili che prendono la grue.. Lo quin» to lignaggio sono Girfalchi, li quali pas» sano tutti gli uccelli della loro gran» dezza; ed è forte et fiero et ingegnoso » in cacciare e in predare. Lo sesto li-

uccellare v'è lo migliore del mondo. Olio non hanno, ma fannolo di noce. Lo luogo è molto forte da guerra, e sono buoni arcieri, e vestonsi di pelle di bestie; perciocchè hanno caro di panni; e le grandi donne e le gentile portano brache (1), che v'ha ben cento braccia di panno lino (2) sottilissimo, ovvero di bambagia, e tale quaranta, e tale novanta; e questo fanno per parere, che abbiano grosse le natiche, perchè li loro uomeni si dilettano in femmine grosse. Or lasciamo questo reame, e conteremo di una diversa gente ch'è lungi da questa provincia dieci giornate.

34. DELLE GENTI DI BASTIAN (3).

Egli è vero che di lungi a Bastian dieci giornate hae una provincia che ha nome Bastia, e hanno lingua per loro. Egli adorano gl'idoli, e sono bruni, e sanno molto d'arti di diavolo, e sono malvagia gente, e portono agli orecchi cerchielli (a) d'oro, e d'ariento, e di perle, e di pietre preziose. Quivi hae molto grande caldo. Loro vivanda è carne e riso. Or lasciamo questo, e andiamo ad un'altra provincia, ch'è di lungi da questa sette giornate verso scirocco, c'ha nome Chesimu (4).

35. DI CHESIMUR.

Chesimu è una provincia, che adorano idoli, e hae lingua per se. Questi sanno tanto d'incantamento di diavoli, che fanno parlare l'idoli, e fanno cambiare lo tempo, e fanno grandi iscuritadi, e fanno ta' cose che non si potrebbono credere: e sono capo di tutti l'idoli (5) del mondo; e da loro discesono l'idoli. E di

(1) *Entro in tali* (*Cod. Pucc.*) (2) *Di Bambagia* (*Cod. Pucc.*) *e in tali* 60., *e tali* 30. (*ibid.*) (3) *Balasciam* (*Cod. Pucc.*) *Bascia* (*Cod. Ricc.*) (4) *Chesimur* (*Cod. Ric.*) *Chesimur* (*Cod. Pucc.*) (5) *Idolatri* (*Cod. Pucc.*). *Idoli è usato qui per significare idolatri* .

» gnaggio è lo sacro; e quelli sono molto grandi e somiglianti all' aquila, ma degli occhi, et del becco, et delle ale, e dell' orgoglio sono simiglianti al Girfalco, ma trovansene pochi. Lo settimo lignaggio si è Falcone Randione, cioè lo signore, e re di tutti gli uccelli, che non è niuno, che osi volare appresso di lui, nè dinanzi, che caggiono tutti stesi, in tal maniera che l'uomo li puote prendere come fossero morti ». Marco Polo parla sovente dei Sacri, dei Pellegrini, dei Lanieri e dei Girfalchi.

(a) Diminutivo di cerchio, e usato qui per orecchino.

questo luogo si puote andare al mare d'India. Gli uomini e le femmine sono bruni, e magri; lor vivanda è riso e carne. Ee il luogo temperato tra caldo e freddo; là ha castella assai, e diserti, e luoghi molti forti, e tiensi per se medesimo; e ha un re che mantiene giustizia, e quivi ha molti romitaggi (a), e fanno grande astinenza; nè non fanno cosa di peccato, nè che sia contro a loro fede per amore di loro idoli; e hanno badie e monisteri di loro legge. Or ci partiamo di quì, e andiamo innanzi; perciocchè ci converrebbe entrare in India, e noi non vogliamo entrare (1); perchè a ritornare della nostra via conteremo tutte le cose d'India, per ordine; e perciò ritorneremo a nostre provincie verso Baudascia (2), ovvero Balauscia; perciocchè d'altra parte non potremo passare.

36. DEL GRANDE FIUME DI BAUDASCIA (3).

Quando l'uomo si parte di Baudascia si va dodici (4) giornate tra Levante e Greco su per un fiume, ch'è del fratello del Signore di Baudascia, ove ha castella e abitazione assai. La gente è prode, e adorano Malcometto. Di capo di dodici giornate si truova una piccola provincia, e dura tre giornate da ogni parte, e ha nome Voca (5), e adorano Malcometto, e hanno lingua per loro, e sono prodi uomini. E sono sottoposti al Signore di Baudascia. Egli hanno bestie salvatiche d'ogni fatta, cacciagioni e uccellagioni assai. E quando l'uomo va tre giornate innanzi, va pure per montagne, e questa si dice la più alta montagna del mondo. E quando l'uomo è in su quella alta montagna, truova un piano tra due montagne, ov'è molto bello pasco, e havvi un fiume molto bello e grande, e sì buona pastura che una bestia magra vi diventa grassa in dieci dì. Quivi hae tutte salvaggine (b), e assai, e havvi montoni salvatichi assai, e grandi, e hanno lunghe le corna sei ispanne, o almeno quattro o tre, e in queste corna mangiano li pa-

(1) *Ora* (*Cod. Pucc.*) (2) *Bascia* (*Cod. Ricc.*) *Basciam* (*Cod. Pucc.*) *Balascia* (*Cod. Magl. II.*) (3) *Baudasciam* (*Cod. Pucc.*) (4) *Per dictas duas* (*Cod. Ricc.*) (5) *Vocan* (*Cod. Ricc.*) *Vocha* (*Cod. Pucc.*).

(a) Intende quì di favellare di quei claustri solitarj dei seguaci del culto Bramanico, che è il dominante nel paese di Caschmir.

(b) *Salvaggine* per animale salvatico buono a mangiare.

stori, che ne fanno grande iscodelle; e per questo piano si va bene dodici giornate senza abitazione (1) e non si truova che mangiare, se altri non lo vi porta. Niuno uccello non vi vola, per l'alto luogo e freddo; e fuoco non v'ha il calore, ch'egli hae in altre parti, nè non è così cocente colasuso. Or lasciamo quì, e conterovi altre cose per greco, e per levante. E quando l'uomo va oltre tre giornate, e' conviene che l'uomo cavalchi bene quaranta giornate per montagne e per coste tra Greco e Levante, e per valle, passando molti fiumi, e molti luoghi diserti, e per tutto questo luogo (2) non si trova abergagione (*a*), nè abitazione; ma conviene che si porti la vivanda. Questa contrada si chiama Belor. La gente dimora nelle montagne molto alte, e adorano idoli, e sono salvatica gente, e vivono delle bestie che pigliano, e loro vestitura è di pelle di bestie, e sono uomini malvagi. Or lasciamo questa contrada, e diremo della provincia di Casciar (3).

37. DEL REAME DI CASCIAR.

Casciar fu anticamente reame aquale ee al Gran Can; e adorano Malcometto. Ella (*b*) ha molte città e castella, e la maggiore è Casciar, e sono tra Greco e Levante. E vivono di mercatanzia e d'arti. Egli hanno belli giardini, e vigne, e possessioni, e bambagia assai, e sonvi molti mercatanti, che cercano tutto il mondo; e sono gente iscarsa (*c*) e misera, che mal mangiano e mal beono. Quivi dimorano alquanti Cristiani Nestorini, che hanno loro legge, e loro chiese, e hanno lingua per loro; e dura questa provincia cinque giornate. Or lasciamo di questa e anderemo a Samarca (4).

38. DI SAMARCA (5).

Samarca è una nobile città (6) e sonvi Cristiani e Saracini, e sono al Gran Cane, e sono verso maestro; e dirovi una maraviglia

(1) *Et vocatur Pamer* (*Cod. Ricc.*) (2) *Cammino* (*Cod. Pucc.*) (3) *Cascar* (*Cod. Ricc.*) (4) *Samarchan* (*Cod. Ricc.*) (5) *Samarcha* (*Cod. Pucc*) (6) *Et magna, in regione illa, quae tributaria est nepoti magni Kaani* (*Cod. Ricc.*).

(*a*) *Abergagione.* Questo passo è allegato in esempio dal Vocabolario alla voce Albergagione che significa Albergo.

(*b*) Vi sottintende Provincia.

(*c*) *Gente iscarsa* per avara e sordida: non ne allega esempio la Crusca.

che adivenne in questa terra; e fu vero. E non è gran tempo che Gisgatta (1) fratello del Gran Cane si fece Cristiano, e era signore di questa contrada. Quando gli Cristiani della città viddero che lo Signore era fatto Cristiano, ebbero grande allegrezza; e allora feciono in quella città una grande chiesa all'onore di Santo Giovanni Batista; e così si chiamò; e tolsono una molto bella pietra ch'era di Saracini, e puoserla in questa chiesa, e missola sotto una colonna in mezzo la chiesa, che sosteneva tutta la chiesa. Or venne che Gisgatta (2) fu morto, e gli Saracini vedendo morto il Signore, avendo ira di quella pietra, volorla torre per forza, e poteanlo fare, ch'erano bene dieci cotanti che gli Cristiani. E mossorsi alquanti Saracini, e andarono agli Cristiani, e dissono loro, che volevano questa pietra. Gli Cristiani la volevano comperare, ciochè ne chiedessono (3); e gli Saracini dissero che non volevano se non la pietra; e allotta gli signoreggiava lo Gran Cane, e comandò agli Cristiani, ch'infra' due dì rendessero loro la pietra: e gli Cristiani udendo il comandamento furono molti tristi, e non sapevano che si fare. La mattina che la pietra si dovea cavare di sotto alla colonna (4), si trovò alta di sopra alla pietra ben quattro palmi, e non toccava la pietra per lo volere del nostro Signore. E questa fu tenuta grande maraviglia. Ee ancora, e (5) tuttavia vi stette poscia la pietra. Or lasciamo quì, e dirovvi di un'altra provincia c'ha nome Carcam (6).

39. DI CARCAM.

Carcam è una provincia che dura sei giornate (7), e adorano Malcometto, e sonvi Cristiani Nestorini, e hanno grande abondanza d'ogni cosa: quivi non v'ha altro da ricordare. Or lasciamo quì, e diremo di Cotam.

40. DI COTAM (8).

Cotam è una provincia tra levante e greco, e dura otto giornate; e sono al Gran Cane, e adorano Malcometto tutti, e havvi

(1) *Cigattai* (*Cod. Ricc.*) *Chagattai* (*C. Magl. II.*) (2) *Gigatta* (*Cod. Pucc.*) (3) *Ciocchè ne voleano* (*C. Magl. III.*) (4) *La colonna si trovò alta sopra la pietra ben quattro palmi, e stava sospesa in aria* (*Cod. Pucc.*) (5) *E ancora v'è così sospesa oggidì* (*Cod. Pucc.*) (6) *Carchan* (*Cod. Ricc.*) *Charcham* (*Cod. Pucc.*) (7) *Cinque giornate* (*Cod. Pucc.*) (*C. Magl. II.*) (8) *Coram* (*Cod. Ricc.*) *Cocham* (*Cod. Pucc.*).

castella e cittadi assai, e sono nobile gente; e la migliore città è Cotam, donde si chiamà tutta la provincia. Quivi hae bambagia assai, vino, giardini, e tutte cose. Vivono di mercatanzie e d'arti, non sono da arme. Or ci partiamo di quì, e audiamo a un' altra provincia c' ha nome Peym (1).

41. DI PEYM.

Peym è una piccola provincia, dura cinque giornate, tra levante e greco, e sono al Gran Cane, e adorano Malcometto. Havvi castella e cittadi assai, ma la più nobile è Peym (2). Egli hanno abondanza di tutte cose, e vivono di mercatanzia, e d' arti; ed hanno cotal costume, che quando alcun uomo che ha moglie si parte di sua terra per istare venti dì, com'egli è partito, la moglie puote prendere altro marito per l' usanza che v' è. E l' uomo ove va puote prendere altra moglie. Altresì sappiate, che tutte queste provincie, che io v' ho contate da Casciar (3) infino a quì, sono della Gran Turchia. Or lasciamo quì, e conterovi d' una provincia chiamata Ciarcia.

42. DI CIARCIA (4).

Ciarcia è una provincia della Grande Turchia tra greco e levante, e adorano Malcometto, e havvi castella e cittadi assai, e la mastra città è Ciarcia, e v' ha fiume che mena diaspido e calcidonio (*a*), e portanlo a vendere a Ucara (5), e hannone assai e buoni.

(1) *Peyn* (*Cod. Ricc.*) (2) *Havvi un fiume, nel quale si truova pietre presiose assai, appellate diaspri, e calcedonj* (*C. Magl. II.*) „ *magni valoris, qui a negociatoribus deferuntur ad Provinciam Cathay* (*Cod. Ricc.*) (3) *Cascar* (*C. Pucc.*) (4) *Ciarciam* (*Cod. Ricc.*) *Circiam* (*Cod. Pucc.*) *Carchan* (*C. Magl.II.*) (5) *Al Cattajo* (*C. Magl. II.*) *a Duchara* (*C. Magl. III.*) *più rettamente il Testo Ramusiano Ouchac*.

(*a*) *Diaspido e Calcedonio*. Qui vedesi usata la voce diaspido per diaspro. Di questi celebri diaspri, o giade parlano molti, e ne esistono dei lavorati, e greggi nei più famosi Musei. Havvene di due sorti: di cava, e rotolati dal fiume, è l' ultima è la più stimata. Lord Macartency ebbe in dono delle giade scolpite che somigliavano a agate o a serpentino verde (Barrow Voy. a la Chin. t. 1. p. 331.) Leggesi una lunga nota sulla formazione di tali diaspri nei viaggi di Pallas (t. 11. p. 55. e seg.). Pare che tutte le catene dei monti di quella parte centrale dell'Asia abbiano tali diaspri, e che se ne trovino nei letti di tutti i fiumi. Il nostro ne fa menzione anrhe a Ciarcian. Secondo il Sig. Hager (Ricerch. sopra una pietra prezios. del Vest. d' Aaron Mil. 1814. f.) questa pietra è il Jescep

E tutta questa provincia è sabbione. Ee Cotam, e Peym (1) altresì sabbione, e havvi molte acque amare e ree (*a*), anche v' ha delle dolci è buone. E quando l'uomo si parte di Ciarcia va bene cinque giornate per sabbione, e havvi di male acque e amare, e havvi delle buone; e a capo delle cinque giornate si truova una città ch' è a capo del gran diserto, ove gli uomini prendono vivanda per passare lo diserto. Ora vi diremo di piue innanzi.

43. DI LOP.

Lop è una grande città, ch' è all' entrata del gran diserto, che si chiama lo diserto di Lop, ed ee tra levante e greco, e sono al Gran Cane, e adorano Malcometto. Quegli che vogliono passare lo diserto, si riposano in Lop per una settimana (2) per rinfrescare loro, e loro bestie, poscia prendono vivanda per un mese per loro e per le loro bestie. E partendosi di questa città s'entra nel diserto; ed ee sì grande, che si penerebbe a passare un anno; ma per lo minore luogo si pena lo meno a trapassare un mese. Egli è tutto montagne, e sabbione (*b*), e valli, e non si truova nulla da mangiare. Ma quando se' ito un dì e una notte truovi acqua, ma non tanta che n' avesse (3) oltra cinquanta o cento uomini con loro bestie; e per tutto il diserto conviene che uomo (4) un dì e una notte prima, che acqua si truovi; e in tre luoghi o in quattro truova l'uomo l'acqua amara e salsa, e tutte l' altre sono buone che sono nel torno da ventotto acque (5): e non v' ha nè uccelli nè bestie, perchè non v' hanno da mangiare. E sì vi dico che quivi si truova tale maraviglia.

(1) *è altresì* (Cod.Pucc.) (2) *Ibique asinos fortes et camelos, mercatoribus et victualibus onerant, et sic iter arripiunt per desertum* (3) *Assai* (Cod.Pucc.) (4) *vada* (Cod. Pucc.) (5) *di 18. luogora* (Cod. Pucc.)

degli Arabi, il Jasceep o Jasp degli Ebrei. I Cinesi chiamanlo Jusse che significa pietra preziosa. Il lodato scrittore crede che una di quelle pietre ornasse il vestiario sacerdotale di Aaron. Il Padre Cibot Missionario ha scritte due memorie su questa giada, ch'ei chiama semplicemente *ju*. Ei afferma che oltre i rammentati luoghi trovasene in Cina nel Yu-nan, ma in piccola quantità: dice che ha la durezza del diamante. Che le pietre le più stimate sono le gialle, le color di siero senza macchie, indi le gialle macchiate di rosso, le rosse cinabro, e le porporine. Le più grosse, che il Missionario vedesse erano di tre piedi di grossezza (Memoir Concern. les Chinoi t. XIII. p. 389.)

(*a*) Il Vocabolario cita la voce *reo* nel significato di malvagio, di colpevole, di dannoso, ma non già d' insalubre come qui viene usata.

(*a*) *Sabbione* significa rena e terra renosa, ne allega alcuni esempj il Vocabolario.

Egli è vero che quando l'uomo cavalca di notte per lo diserto, egli avviene questo, che se alcuno rimane addietro degli compagni per dormire, o per altro, quando vuole poi andare per giugnere gli compagni, ode parlare i spiriti in aere che somigliano (1) gli suoi compagni, e più volte è chiamato per lo suo nome proprio, e è fatto disviare talvolta in tal modo, che mai non si truova, e molti ne sono già perduti; e molte volte ode l'uomo molti istromenti in aria, e propriamente (2) tamburi: e così si passa questo gran diserto. Or lasciamo del diserto, e diremo della provincia, ch' ee all'uscita del diserto (*a*).

44. DELLA GRAN PROVINCIA DI TANGUT.

All' uscita del diserto si truova una città (3) che ha nome Sachion, ch'ee al Gran Cane. La provincia si chiama Tangut, e adorano gl'idoli; ben è vero, ch'egli v' ha alquanti Cristiani Nestorini, e havvi Saracini. La terra è tra levante e greco. Quegli degl' idoli hanno per loro ispeziale favella. Non sono mercatanti, ma vivono di terra (*b*); egli hanno molte badie e monisteri tutti pieni

(1) *Le boci de' suoi compagni* (*Cod. Pucc.*) (2) *Specialmente* (*Cod. Pucc.*) (3) *Una Provincia che ha nome Sagion* (*Cod. Pucc.*).

(*a*) Accade nei vastissimi deserti d'Asia e d'Affrica un fenomeno detto la Lavandaja, e dai Francesi *mirage*, che tutta la dottrina del secolo non sa spiegare. E un illusione ottica, per cui sembra vedere in quelle inospite regioni, abitazioni e acque, che all'appressarsi al luogo ove parea vederle dileguansi a gran cordoglio del viaggiatore. Ciò può avere cagionato il disviamento d' imprudenti viandanti. E nel secolo di Marco Polo potè essere attribuito a influenza di maligni spiriti, ed eccitare quei notturni terrori, che rendeano credibili gli altri racconti fatti al nostro dagl' immaginosi Orientali, e specialmente le illusioni acustiche che sono avvertite da esso. Tanto più che siccome ei dice, che ciò accadeva a chi viaggiava di notte, o disgiungevasi dai compagni, ei sarà stato cauto di non avventurarsi in tal guisa per verificare il narratogli. Il Shaw, e il Niebuhr narrano che ciò accade nei deserti d' Arabia, e il Pallas nelle *Steppe* o solitudini piane e aride della Russia Asiatica. Tutti i naturalisti attribuiscono quelle illusioni ai vapori densi e ondeggianti che si sollevano pel caldo in quei deserti, che secondo il Pallas ingrossano l' aria e rendonla tanto fosca, che non traspariscano gli oggetti a poca distanza, quantunque soggiunge il viaggiatore, per una certa illusione ottica sembri che godasi di vista estesissima; e le più picciole alture, l' erba alta appariscono altissimi monti, vaste foreste lontane, ed ogni oggetto sembra grandissimo. Talvolta vedonsi colline circondate di acqua nei luoghi i più aridi. Vedesi un tal fenomeno anche nel Reame di Napoli ove è detto Fata Morgana, e Lavandaja. Evvi una memoria del Canonico Giovane intorno al fenomeno anzidetto (Opusc. scelt. sulle scienze e le art. Mil. 1792. T. XV. p. 145.)

(*b*) Dicesi viver d' accatto, viver di suo, viver di ratto, così usò il Traduttore viver di terra, cioè dei prodotti di essa.

d' idoli di diverse fatte, agli quali fanno sacrificj grandi, e grandi onori · e sappiate che ogni uomo che hae fanciulli fa notricare uno montone ad onore degl' idoli. In capo dell' anno, ove è la festa del suo idolo, il padre col figliuolo menano questo montone dinanzi dall' idolo suo, e fannogli grande riverenza con tutti gli figliuoli; poscia fanno correre questo montone, fatto questo, rimenallo dinanzi dall' idolo, e tanto vi stanno (1) ch' è detto il loro uficio; e i loro preghi sono che gli salvi i loro figliuoli. Fatto questo, danno la loro parte della carne all' idolo, l' altra tagliono e portano a casa loro, o ad altro luogo ch' egli vogliono, e mandano per loro parenti, e mangiano questa carne con gran festa, e riverenza. Poi tolgono l' ossa, e ripongole in soppidiani (a) e casse molto bene. E sappiate che tutti gl' idolatori, quando alcuno ne muore, gli altri pigliano il corpo morto, e fannolo ardere; e quando si cavano di loro casa, e sono portati al luogo, ove debbon essere arsi, nella via i suoi parenti in più luoghi hanno fatte certe (2) case di pertiche o di canne coperte di drappi di seta, o ad oro, e quando sono col morto dinanzi a questa casa, si posano lo morto dinanzi a questa casa, e quivi hanno vino e vivande assai; e questo fanno perchè sia ricevuto a cotale onore nell' altro mondo. E quando il corpo è menato al luogo, ove dee essere arso, quivi hanno uomeni di carte intagliati, e cavagli, e cammegli, e monete grosse, come bisanti (b), e fanno ardere lo corpo con tutte queste cose, e dicono, che quel corpo morto avrà tanti cavagli e montoni (3), e danari con ogni altra cosa nell' altro mondo, quant' egli ne fanno ardere per amore di colui in quel luogo dinanzi dal corpo. E quando lo corpo si va ad ardere tutti gli storementi (c) della terra vanno sonando dinanzi a questo corpo. Ancora vi dico, che quan-

(1) *Che gli è detto loro che ee sono esauditi i loro prieghi che e salverà i loro figliuoli* (*Cod. Pucc.*) (2) *Casse* (*Cod. Pucc.*) (3) *Cammelli* (*Cod. Pucc.*)

(*a*) La Crusca alla voce *soppidiano* allega in esempio questo passo di Marco Polo, e siccome la voce *soppidiano* manca nel Codice Pucc. si ravvisa che il testo citato è quello che pubblichiamo.

(*b*) In Bisanto era una moneta d' oro dell' Impero Bisantino di cui parlano molti scrittori dell' età di mezzo. Da due passi citati dal Du Cange pare che il Bisanto valesse cinquanta soldi, e che fosse del peso di tre danari. Le Branc pretende che così chiamassero ogni moneta d' oro. Eranvi anche Bisanti d'argento (Du Change Gloss. vox Bysantius).

(c) *Stormento* per strumento musicale fu usato da Giovanni Villani, da Arrighetto da Settimello e nelle Novelle antiche.

do lo corpo è morto si mandano gli parenti per astrologi e indovini, e dicoli lo dì, che nacque questo morto, e coloro per loro incantamenti di diavoli sanno dire a costoro l' ora, che questo corpo si dee ardere, e tengolo i parenti talvolta in casa quel morto otto dì e quindici, e un mese aspettando l'ora, ch'è buona da ardere secondo quegli indovini, nè mai non gli arderebbono altrimenti. Tengono questo corpo in una cassa grossa bene un palmo, ben serrata, e ben confitta, e coperta di panno, con molto zafferano e ispezie, sicchè non puta (*a*) a quegli che stanno nella casa. E sappiate che quegli della casa fanno mettere tavola dinanzi della cassa, ov'è il morto, con vino e con pane e con vivande, come s'egli fosse vivo; e questo fanno ogni die, infino che si dee ardere. Ancora quegl' indovini dicono agli parenti del morto, che non è buono trarre lo morto per l'uscio; e mettono cagioni (*b*) di qualche stella, ch'è incontro all' uscio; onde gli parenti lo mettono per altro luogo, e talvolta rompono lo muro della casa dall' altro lato: (*c*) e tutti gl' idolatori (*d*) del mondo vanno per questa maniera. Or lasciamo di questa, e diremo d' altre terre, che sono verso lo maestro presso al capo di questo diserto.

45. DI CHAMUL (1).

Chamul è una provincia, e già anticamente fu reame e havi ville e castella assai. La mastra città ha nome Chamul. La provincia è in mezzo di due diserti; dall' una parte è il grande diserto, dall' altra ee un piccolo diserto di tre giornate. Sono tutti Idoli, lingua hanno per se, vivono de' frutti della terra, e hanno assai da mangiare e da bere, e vendone assai; e sono uomeni di grande solazzo, che non attendono, se non a sonare istromenti, e a cantare, e a ballare: e se alcuno forestiere vi và ad

(1) *Camul* (*Cod. Ricc.*)

(*a*) *Putire* per spirar mal'odore usollo anche Dante

» Grandine grossa, e acqua tinta e neve
» Per l' aer tenebroso si riversa:
» Pute la terra, che questo riceve
Inf. VI. v. 10.

(*b*) Fra i tanti esempj allegati dal Vocabolario del modo d'usare il verbo mettere, fu trascurato questo che significa *addurre* per motivo.

(*c*) Ciò conferma il Pallas dei Calmucchi discendenti dai Magolli (Voy. t. 11. p. 245.)

(*d*) *La Crusca alla voce* idolatore *allega questo esempio. Il Cod. Pucc. dice* e tutti gli Idoli del Mondo vanno per questa maniera.

albergare, egli sono troppo allegri, e comandono alle loro mogli, che gli servano in tutto loro bisogno; e il marito si parte di casa, e va a stare altrove due dì o tre, e il forestiere rimane colla moglie (1), e fa con lei quello che vuole, come fosse sua moglie, e istanno in grandi sollazzi; e tutti quelli di quella provincia sono bozzi (*a*) delle loro moglie, ma nol se'l tengono a vergogna. Le loro donne sono belle e gioiose, (*b*) e molte allegre di quella usanza. Ora venne che al tempo di Magu (2) Cane, signore di Tarteri, sappiendo che tutti gli uomeni di questa provincia facevano avolterare (*c*) le donne loro a forestieri, incotanente comandò, che niuno dovesse albergare niuno forestiere, e che non dovesse avolterare loro donne. Quando quelli di Chamul ebbero questo comandamento furono molti tristi, e feciono consiglio, e mandarono al signore un gran presente, e mandarogli pregando, che lasciasse fare loro la loro usanza, e degli loro antichi, perocchè i loro idoli l'avevano molto per bene, e per quello lo loro bene della terra è molto multiplicato, e quando Mogù Cane intese queste parole rispuose: quando volete vostra onta e vergogna, e voi l'abbiatè (3). E tuttavia mantengono questa usanza. Or lasciamo di Chamul, e diremo d'altre provincie tra maestro e tramontana.

46. DI CHINGITALAS (4).

Chingitalas è una provincia, che ancora è presso al diserto tra maestro e tramontana, ed è grande sei giornate (5), ed è del Gran Cane. Quivi hae città e castella assai, quivi hae tre generazioni di genti, cioè (6) idoli, che adorano Malcometto; e Cristiani Nestorini; quivi ha montagne, ove sono buone vene d'acciaio, e d'andanico, e in questa montagna è un' altra vena, della quale si fa la Salamandra (*d*). La Salamandra non è bestia come si dice, che

(1) *E prendesi piacere collei, come con sua moglie* (*Cod. Pucc.*) (2) *Manguth* (*Cod. Ricc.*) (3) *E così mantèngono continuamente questa loro antica disonesta usanza* (*Cod. Pucc.*) (4) *Chinchintalas* (*Cod. Ricc.*) *Chiungiatalas* (*C. Magl. II.*) (5) *Longitudine dictas XVI.* (*Cod. Ricc.*) (6) *Idolatri Cristiani, e Saracini* (*Cod. Pucc.*)

(*a*) Esempio allegato dalla Crusca alla voce *Bozzo* che significa quegli, a chi la moglie fa fallo.

(*b*) *Gioiosa* per allegra.

(*c*) Esempio citato dalla Crusca alla voce *avvolterare* per fare avolterio.

(*d*) *Salamandra* non intende con tal vocabolo indicare la lucertola così detta, ma l'Amianto o Asbesto. E così appellato metaforicamente perchè è incombustibile come pretendevasi essere quel pic-

viva nel fuoco, che niuno animale può vivere nel fuoco; ma dirovi come si fa la Salamandra. Uno mio compagno ch' ha nome Zuficar (1) (è uno Turchio), istette in quella contrada per lo Gran Cane Signore tre anni, e faceva fare questa Salamandra; e disselo a me, ed era persona che ne vidde assai volte, ed io ne viddi delle fatte. Egli è vero che questa vena si cava, e istringesi insieme, e fa fila come di lana, e poscia la fa seccare, e pestare in grandi mortai di cuoio, poi la fanno lavare, e la terra si cade, quella che v' è appiccata, e rimangono le fila come di lana. Questa si fila e fasseno panno da tovaglie (2); fatte le tovaglie elle sono brune, mettendole nel fuoco diventano bianche, e tutte le volte che sono sucide si mettono nel fuoco, e diventano bianche come neve, e queste sono le Salamandre, e l' altre sono favole. Anche vi dico, che a Roma hae una di queste tovaglie, che 'l Gran Cane (3) mandò per gran presente, ~~perchè il sudario del nostro Signore~~ vi fosse messo entro. Or lasciamo di questa provincia, e andremo ad altre provincie tra greco e levante.

47. DI SUCCIUR (4).

Quando l' uomo si parte di questa provincia va dieci giornate tra greco e levante (*a*), e in tutto questo (5) non si truova se no poca abitazione, nè non v' è nulla da ricordare. Di capo di queste dieci giornate è una provincia ch' è chiamata Succiur, nella quale hae cittadi e castella assai; quivi hae Cristiani, e Idoli, e sono al

(1) *Zinfigar* (*Cod. Ricc.*) (2) *Come di tovaglie* (*Cod.Pucc.*). *Fatto il panno è bruno, e mettendolo nel fuoco diventa bianco come neve*, (3) *Presento al Papa per lo sudario di Roma* (*Cod. Pucc.*) (4) *Succuir* (*Cod.Ricc.*) *Succur* (*C. Magl. II.*) (5) *Viaggio* (*C. Magl. III.*)

ciolo rettile, A ciò alluse il cantor di Laura.

„ Di mia morte mi pasco, e vivo in fiamme
„ Stranio cibo, e mirabil Salamandra

Canz. XV. v. 4

Il Pallas trovò miniere d' asbesto in Siberia a Itkul, e a Taguil. Ei ne trovò nelle cave di lavagna e di argilla a fascicoli o filamenti conici acconciati gli uni sugli altri. Trovasi mescolata negli interstizi con terra gialla e con mica verdastra. E tosto che prende aria, diviene pieghevole come la canape; anzi ei ne trovò di tal morbidezza e finezza che l'adoperò per farne della carta (Pall. Voy. t. III. p. 121).

(*a*) Qui è da osservare che il Manoscritto Riccardiano non pone Succuir a dieci giornate da Chinchintalas andando nella direzione per giungervi da greco a levante, ma dice

„ Quando vero relicta provincia Chinchintalas, itur ad orientem per
„ dietas duem continuas . . . invenitur
„ provincia Succuir.

Gran Cane. Ella è grande provincia, ha nome Ienaraus (1). Ov' è questa provincia, e queste due, ch' io v' ho contate indreto, è chiamata Changut (2), e per tutte sue montagne si truova il rebarbero (a) in grande abbondanza, e quivi lo comperano i mercatanti, e portanlo per tutto il mondo. Vivono de' frutti della terra, non si travagliano di mercatanzie. Or ci partiamo di quì, e diremo di Champicion (3).

48. DI CHAMPICION (4).

Champicion è una città ch' è in Tagut (5): è molto nobile e grande, ed è capo della provincia di Tagut. La gente sono Idoli, ed havvi di quelli ch' adorano Malcometto, e havvi Cristiani, e havvì in quella città tre Chiese grandi e belle. Gl' Idoli hanno badie e monisteri secondo loro usanza: egli hanno molti idoli, e hanno di quegli che sono grandi dieci passi, tali di legno, tali di.

(1) *Jeneraus* (*Cod. Pucc.*) (2) *Tongut* (*Cod. Pucc.*) *Tangut* (*C. Magl. III.*) *Tanguth* (*Cod. Ricc.*) (3) *Campition* (*ibid.*) (4) *Campion* (*C. Magl. II.*) (5) *Tangut* (*Cod. Pucc.*)

(a) Il Rabarbaro detto dai Mogolli *Scharamodo*, dai Cinesi *Douscho* (Pallas Voy. t. IV. p. 317.) cresce nel paese di Succuir, secondo il Polo, che è parte del Tangut. Come altrove dirassi era compreso in detto Regno il Xensi ove asserisce il Padre Martini, che non meno che nel Setchuen nasce il Rabarbaro coltivato e non spontaneo (Atl. Sin. pag. 341.) ma il paese che più ne produce è sulle rive del Lago Sou Koue a tramontana di Chanteheu, che è la contrada detta Succiur dal Polo. Siccome Marco Polo fu il primo viaggiatore Europeo che ne fece menzione, il Ramusio tratta diffusamente del Rabarbaro, dietro la relazione che ne ebbe da un certo *Chaggi-Memet* o come vuole Forster (Decou: du Nord t. 1. p. 382.) *Hadschi-Mehemet* nativo del Guilan stato a Succiur e Campion che è *Can-tcheu*. Il Rabarbaro è di varie generazioni distinte dai Botanici con varj nomi, i quali non ben si accordano intorno alla varietà della pianta. Secondo alcuni il *Rheum-Rhabarbarum*, o *campactum*, o *undulatum* il *Rheum palmatum* danno la vera radice del Rabarbaro (Targ. Ist. Bot. t. II. p. 351.) Il governo Russo se ne riserba il traffico esclusivo nell' Impero, lo recano i Bukkari a Kiakta celebre emporio della mercatura dei Russi e dei Cinesi. Secondo Pallas cresce la pianta fra gli acogli delle montagne spogliate che sono fra *Selin* e il *Kokonor, o Lago blu*. Le radici vecchie sono le migliori e fanno un fittone lungo e grosso. Lo raccolgono i Tangutani nel mese d' Aprile e di Maggio, e sbarbato lo ripuliscono, lo sospendono agli alberi, finchè sia terminata la raccolta. Fu asserito a Pallas che ha la foglia densa e acuminata, perciò ei crede che non sia il vero Rabarbaro il Reo palmato, per quanto il seme che si è procurato il governo Russo di detta pianta dai nativi abbia prodotta questa varietà, ma può essere che seminato in contrada non natia degeneri come accade á tutti gli alberi e piante. Ei dice che le foglie del palmato erano sconosciute ai mercatanti che portavano il Rabarbaro a Kiakta. Il Rabarbaro Siberico dà radici sovente fradice, e per lo più magagnate (Pallas l. c.)

terra, e tali di pietra, e sono tutti coperti d'oro, molto begli; e sappiate che gli regolati (1) degli Idoli (*a*) vivono più onestamente che gli altri. Egli si guardano da lussuria, ma non l'hanno per gran peccato; ma se truovano alcuno uomo, che sia giaciuto con femmina contra natura, egliono lo condannano a morte. E sì vi dico, ch'egli hanno lunare (2) (*b*), come noi abbiamo il mese; ed è alcuno lunare (3), che nessuno idolo venderebbe alcuna bestia per niuna cosa, e dura per cinque giorni; e non mangierebbono carne uccisa in quegli cinque dì, e vivono piue onesti questi cinque dì, che gli altri. Egli prendono insino in trenta femmine, e piue, e meno secondo ch'è ricco; ma sappiate, che la prima tiene per la migliore (4); e se alcuna non gli piace, egli la puote ben cacciare prendendone (5) per moglie la cugina, e la zia; e nol tengono a peccato. Egli vivono come bestie. Or ci partiamo di qui, e diremo d'altre verso tramontana; e sì vi dico, che Messer Niccolò e Messer Matteo (6) dimorarono uno anno (7) in questa terra per loro fatti. Or andremo sessanta giornate verso tramontana.

49. DI EEZIMA (8).

Or (9) truova Eezima dopo dodici giornate ch'ee a capo del diserto del sabbione (10), ed ee della provincia di Tagut (11), e so-

(1) *Che gl' idolatichi degl' idoli* (*C. Magl. III.*) (2) *Lunario* (*Cod. Pucc.*) (3) *Lunario, che nullo idolatro ucciderebbono alcuna bestia per niuna cosa* (*C. Pucc.*) (4) *Per moglie* (*C. Magl. III.*) (5) *Prendono* (*Cod. Pucc.*) (6) *E Messer Marco* (*Cod. Pucc.*) (7) *Più d' un' anno* (*C. Magl. II.*) (8) *Azina* (*C. Magl. II.*) (*Cod. Ric.*) *Ezina* (9) *Truovasi* (*Cod. Pucc.*) (10) „ *Versus Aquilonem*. (*Cod. Ricc.*) (11) *Tangut* (*Cod. Pucc.*).

(*a*) *Regolati* la Crusca per significare coloro, che vivono sotto una regola ne allega altro esempio tratto dal Milione. Ma il vero significato di questa voce è li Claustrali idolatri del culto di Foe, che vivono in comunità, e così per similitudine ne chiamò i locali, ove insieme convivono, Monasteri e Badie.

(*b*) *Lunare* il Codice Riccardiano traslata così. „ Totum anni circulum per „ lunationes computant, nec alios men- „ ses, vel hebdomadas habent „ (Cod. Ricc.) Il da Buti nel commentare Dante, ove dice

„ . . . . . e questa dismisura
„ Migliaja di lunari hanno partita
Purg. XXII. v. 38.

dice „ Lunare si chiama una innovazio- „ ne di Luna, che si fa in vensette dì, e „ ore nove, cioè, che la Luna compie „ di girare tutto 'l Zodiaco „. Il Pallas conferma che i Calmucchi o Mogolli misurano il tempo a mesi Lunari, e che hanno tre dì festivi in tali mesi, nei quali non cibansi che di latte (Voyag. t. II. p. 230.)

no idoli. Egli hanno cammelli assai, e bestie assai; e quivi nascono falconi lanieri assai e buoni: egli vivono di lavoro di terra, e non sono mercatanti. E in questa città si piglia vivande per quaranta giorni per uno diserto, onde si conviene andare, che non hae abitazione, nè erbe, nè frutti, se non la state, che vi stanno certe genti. Quivi hae valle e montagne, e ben vi si truova bestie salvatiche, siccome asine salvatiche, quivi hae boschi di pini; e quando l' uomo hae cavalcato quaranta giornate per questo diserto, truova una provincia verso tramontana: udirete quale (*a*).

50. DI CARACOM (1).

Caracom (2) è una città che gira tre miglia, nella quale fue il primo signore (3) ch' ebbero i Tarteri, quando egli si partirono di loro contrada. E io vi conterò di tutti i fatti di Tarteri, e come egliono ebbero signoria, e com' egliono si sparsono per lo mondo. E fu vero che gli Tarteri dimoravano in tramontana intra Ciorcia (4), e in quella contrada ha grande piaggie, ove non ha abitazione, cioè, di castella e di cittadi, ma havvi buone pasture, e acque assai. Egli è vero ch' egliono non aveano signore, ma faceano rendita (5) a un signore (6), che vale a dire in Francesco (7) (*b*), Preste Giovanni, e di sua grandezza (8) favellava tutto il mondo. Gli Tarteri gli davano d' ogni dieci bestie, l' una. Or venne che gli Tarteri moltiplicarono molto, quando Preste Giovanni vidde ch' egliono moltiplicavano così, pensò ch' egliono lo puotessono nuocere, e pensò di partirgli per più terre. Adunque mandò de'

(1) *Caracoram* (*Cod. Ricc.*) *Carocaron* (*Cod. Pucc.*) (2) „ *Terminata via praenominata deserti, pervenitur ad civitatem Caracoram, quae est ad aquilonarem plagam* „ (*Cod. Ricc.*) (3) *Appellato in loro lingua Vocham* (*C. Magl. II.*) (4) *Giorgia* (*Cod. Pucc.*) *Giorgia e Burgu* (*Ed. Ram.*) (5) *Omaggio* (*Cod. Pucc.*) (6) *Che in lingua loro si chiama Vonkan* (*Ed. Ram.*) (*Berg.*) „ *Tributarii erant magni Regis qui dicebatur Unchan quem Latini Presbyterum Johannem vocant* „ (*Cod. Ricc.*) (7) *In nostra lingua* (*C. Magl. II.*). *Che si chiamava in nostra lingua il Presto Giovanni* (*Cod. Pucc.*) (8) *E nobiltà* (*ibid.*)

(*a*) Sunt etenim in Deserto provinciae multae. Omnes autem Provinciae, et Civitates sunt, Civitas Sachion, Provincia Camul, Provincia Chinchintalas, Provincia Succuir, Civitas Campition, et Civitas Ezina pertinentes ad magnam provinciam Tanguth. Così il Riccardiano.

(*b*) Dicendo il nostro *vale a dire in Francesco* si ravvisa che è dettato il Milione in quella favella. Intorno a questo personaggio vedasi la Dissertazione che è in fondo al volume.

suoi baroni per far ciò, e quando gli Tarteri viddono quello che il Signore (1) voleva fare, egli ne furono molto dolenti, allora si partirono tutti insieme, e andarono per luoghi diserti verso tramontana, tanto che 'l Preste Giovanni non poteva loro nuocere; e rubellaronsi (*a*) da lui, e non gli facevano nulla rendita, e così dimorarono un gran tempo (2).

51. COME CINGHYS FU LO PRIMO CANE.

Ora avvenne che nel 1187. anni gli Tarteri feciono uno loro re ch'ebbe nome Cinghys (3) Cane. Costui fue uomo di grande valenza e di senno e di prodezza; e sì vi dico, che quando costui fu chiamato re, tutti gli Tarteri quanti n'erano al mondo, che per quelle contrade erano, si vennoro a lui, e tennolo per signore; e questo Cinghys Cane tenea la signoria bene, e francamente; (*b*) e quivi venne tanta moltitudine di Tarteri, che non si potrebbe credere. Quando Cinghys si vidde cotanta gente, apparecchiossi con sua gente per andare a conquistare altre terre. E sì vi dico ch'egli conquistò in ben poco di tempo otto provincie; e non faceva male cui egli pigliava, nè non rubavano; ma menavaglisi dietro per conquistare l'altre contrade; e così conquistò molta gente; e tutta gente andava volentieri dietro a questo signore veggendo la sua bontà. Quando Cinghys si vidde tanta gente disse, che voleva conquistare tutto il mondo: allora mandò suoi messaggi al Presto Giovanni, e ciò fu nel 1200 anni (4) e mandogli a dire, che voleva sua figliuola per moglie. Quando Preste Giovanni intese, che Cinghys avea domandata sua figliuola per moglie tennesolo a gran dispetto, (*c*) e disse: (5) non ha Cinghys gran vergogna di domandare mia figlia per moglie? Non sa egli ch'egli è mio uomo? (*d*)

(1) *Presto Giovanni* (*Cod. Pucc.*) (2) *Questo capo è molto abbreviato nel Cod. Magl. II.* (3) *Chinchis* (*C. Ricc.*) (4) *Così il Pucc. e Magl. III.* (5) *a messaggi* (*Cod. Pucc.*)

(*a*) *Rubellarsi* per partirsi dall' ubbidienza del suo signore, havvene esempj nel Vocabolario tratti dal primo Villani.

(*b*) *Francamente* cioè con modo ardito intrepido, e spedito.

(c) *Dispetto* per offesa e dileggio a lui fatto.

(*d*) *Essere uomo d' alcuno* per essere di lui vassallo. Il Borghini (Discors. t. I. p. 520.) disse „ Uomo dopo quelle gran „ piene dei Barbari, che affogarono l'Ita- „ lia traportata (la voce) dal suo antico e „ comune a un nuovo e proprio significato „ ristretta, cominciò a valere propria spe- „ zie di servitù che si disse omaggio „. Che il nostro usasse la voce *uomo* per *servo* si rileva nel capo seguente ove in vece della prima usa la seconda voce.

Or tornate e ditegli, ch'io l'arderei innanzi ch'io gliela dessi per moglie: e ditegli, che conviene ch'io l'uccida siccome traditore di suo signore. E disse alli messi: partitevi inmantanente, e mai non ci tornate. Gli messaggi si partirono, e vennorsene al Gran Cane, e ridissorgli quello, che il Presto Giovanni avea detto tutto per ordine.

52. COME CINGHYS CANE FECE SUO ISFORZO CONTRA IL PRESTO GIOVANNI.

Quando Cinghys Cane udìo la grande villanìa che 'l Presto Giovanni gli avea mandato a dire, enfiò (a) si forte, che per poco che non gli crepò lo cuore in corpo; perciocchè egli era uomo molto signorevole (b); e disse: che conviene che cara gli costi la villania, che gli mandò a dire, e ch' egli gli farebbe sapere, s' egli era suo servo (1). Allora Cinghys fece il maggiore isforzo, che mai fosse fatto (2); e mandò a dire al Presto Giovanni, ch' egli si difendesse. Lo Presto Giovanni fu molto lieto, e fece suo isforzo, e disse di pigliare Cinghys, e di ucciderlo, e faceasene quasi beffe, non credendo che fosse tanto ardito. Or quando Cinghys Cane ebbe fatto suo isforzo, venne ad un bel piano, c' ha nome Tanduc (3) ch' è presso al Presto Giovanni; e quivi messe lo campo. Udendo ciò il Presto Giovanni si si mosse con suo isforzo (c) per venire contro Cinghys. Quando Cinghys l' udio fu molto lieto. Or lasciamo di Cinghys Cane, e diremo del Preste Giovanni e di sua gente.

53. COME IL PRESTE GIOVANNI VENNE CONTRO A CINGHYS CANE.

E quando il Preste Giovanni seppe che Cinghyis era venuto sopra lui mossesi con sua gente, e venne al piano dov'era Cinghys presso al campo di Cinghys a dieci miglia, e ciascuno si riposò

(1) *Uomo* (*Cod. Pucc*) (2) „ *Et castramentatus est in planicie maxima quae dicitur Randuch* „ (*Cod. Ricc.*) (3) *Tanduc*) *C. Magl. II.*)

(a) *Enfiare* per adirarsi cita tal voce per un tale significato il Vocabolario, ma non ne allega esempio, e questo sarebbe ottimo per una tale significazione.

(b) *Signorile e di grand' animo* secondo il Cod. Pucc. Esempio citato dalla Crusca alla voce *signorevole*, mutata in quella di signorile nel Cod. predetto.

(c) *Isforzo* per esercito, se ne allegano altri esempj di Giovanni e di Matteo Villani.

per essere freschi (1) il dì della battaglia; e l'uno e l'altro istavano nel piano di Tengut. (2) Un giorno fece venire Cinghys suoi astrolagi cristiani e saracini, e comandò loro che gli dicessono chi dovea vincere. Gli cristiani feciono venire una canna, e fessorla (a) per mezzo, e dilungarono l'una dall'altra, e l'una missono dalla parte di Cinghys, e l'altra dalla parte del Presto Giovanni, e missono il nome del Presto Giovanni sulla canna dal suo lato, e il nome di Cinghys in sull'altra, e dissoro: (b) qual canna andrà in sull' altra, quegli sarà vincente. Cinghys Cane disse, che questo voleva egli ben vedere, e disse che gliel mostrassero il più tosto che potessero. Quegli Cristiani ebbero lo saltero, lessoro certi versi e salmi e loro incantamenti: allora la canna ov' era il nome di Cinghys, (3) montò sull'altra: e questo vidde ogni uomo che v'era. Quando Cinghys vidde questo, egli ebbe grande allegrezza, perchè vidde gli Cristiani veritieri: gli saracini astrologi, di queste cose non seppono dire nulla.

54. DELLA BATTAGLIA.

Apresso quel dì s'apparecchiano l'una parte e l'altra, e combattosi insieme duramente, e fu la maggiore battaglia che mai fosse veduta, e fu il maggiore male e dall'una parte e dall'altra; ma Cinghys Cane vinse la battaglia, e fuvvi morto lo Presto Giovanni, e da quel die innanzi perdeo sua terra tutta, e andolla conquistando, e regnò sei anni sopra (c) questa vittoria pigliando molte provincie. In capo di sei anni istando ad uno castello c'ha nome Caagu (4) fue fedito nel ginocchio d'un quadrello, ond' egli se ne morìo; di che fu gran danno. Imperciocchè egli era prode uomo, e savio. Ora abbiamo contato, come gli Tarteri ebbero in prima signore, e fù Cinghys Cane; e com' egli vinse il Presto Giovanni. Or vi diremo di loro costumi, e di loro usanza.

(1) *Fresco* (*Cod. Pucc.*) (2) *Tangut* (*Cod. Pucc.*) (3) *allora la canna ov' era il nome di Cinghys appressandosi a quella ov' era il nome del Presto Giovanni* (*Cod. Pucc.*) (4) *Coagiu* (*Cod. Magl. II.*) *Coagu* (*Cod.Pucc.*) *ad oste fu fedito d'uno quadrello* (*ibid.*).

(a) *Fessorla* per fenderonla.

(b) *Dissono* per dissero. Usarono anche gli antichi nella terza persona plurale del perfetto dell' indicativo, *dissono* e *dissero*.

(c) *Sopra* qui usato per appresso.

55. DEL NUMERO (1) DEGLI GRAN CANI QUANTI FURONO.

Sappiate veramente che apresso Cinghys Cane fu Cin Cane (2), lo terzo Bacchia, (3) lo quarto Alcon, (4) lo quinto Mogui, (5) lo sesto Cablau (6), e questi ha più podere, che se tutti gli altri fossoro insieme non potrebbono avere tanto podere, quanto ha questo da sezzo, (*a*), che oggi hae nome Gran Cane, cioè Cablau; e dicovi più, che se tutti gli signori del mondo, Cristiani, e Saracini fossero insieme, non potrebbono fare, quanto farebbe Cablau Cane; e dovete sapere, che tutti gli Gran Cani discesi di Cinghys Cane sono sotterrati ad una montagna grande, la quale è chiamata Alcay (7). E ove li grandi signori di Tarteri muoiono, se morissero cento giornate dalla lungi a quella montagna, si conviene, ch' egli vi sieno portati. E sì vi dico un' altra cosa, che quando i corpi de' Gran Cani sono portati a sotterrare a questa montagna, se fossero a lungi quaranta giornate o più o meno, tutte le gente, che sono incontrate per quello cammino, onde si porta il morto (8), tutti sono messi alle ispade (*b*) e morti; e dicono loro quando gli uccidono: andate a servire lo vostro signore nell' altro mondo: che credono, che tutti coloro che sono morti lo debbiano servire nell' altro mondo; e così gli uccidono, e così uccidono gli cavagli, e pure gli migliori, perchè il signore gli abbia nell' altro mondo. E sappiate che quando Mogue (9) Cane morìo furono morti più di ventimila uomeni (10), gli quali in contravano il corpo che s'andava a sotterrare (*c*). Da che ee cominciato di Tarteri, si vene dirò molte cose. Gli Tarteri dimorano lo verno in piani luoghi, ove abbia molta erba, e buona pastura per loro bestie; di state in luoghi freddi (11), e in montagne e in valli, ove hae acqua assai, e buone pasture (12). Le case loro sono

(1) *E de nomi de Gran Cani che sono stati sino al dì d' oggi*. (*Cod. Pucc.*) (2) *Chincan, lo terzo Bachiuchan, lo quarto Longuican* (*C. Magl. II.*) (3) *Bacan* (*C. Ricc.*) (4) *Alan* (*ibid.*) (5) *Mongul* (*C. Magl. III.*) *Manguth* (*Cod. Ricc.*) (6) *Cublay* (*ibid.*) (7) *Altai* (*C. Magl. III.*) (8) *A sotterrare* (*Cod. Pucc.*) (9) *Manguth* (*Cod. Ricc.*) (10) *Ultra viginti millia hominum* (*Cod. Ricc.*) (11) *Freschi* (*C. Magl. III.*) (12) *E hanno carrette si bene acconcie coperte di feltro, che acqua non vi puo far danno* (*C. Magl. II.*)

(*a*) *Da sezzo* significa in ultimo luogo. Il Petrarca disse Trionf. d' Amor. Cap. 18. v. 34.

„ Ecco due Guidi, che giá furo in prezzo,
„ Onesto Bolognese, e i Siciliani
„ Che fur già primi, e quivi eran da sezzo.

(*b*) *Mettera a ispada* per passare a filo di spada. Havvi esempio di Guido Giudice di mettere alle coltella per ammazzare.

(*c*) Quest' asserzione vien giustificata nel Discorso Preliminare.

di legname, e sono coperte di feltro, e sono tonde, e portalesi dietro in ogni luogo ov' egli vanno, perchè gli hanno ordinato sì bene le loro pertiche, ond'egli le fanno, che troppo bene le possono portare leggiermente in tutte le parti ov' egli vogliono. Queste loro case sempre fanno (1) l'uscio verso il mezzodie (*a*). Egli hanno carrette coperte di feltro nero, che, perchè vi piova suso, non sì bagna nulla cosa che dentro vi sia. Egli le fanno menare à buoi, e a cavalli (2), e in sulla carretta pongono loro femmine e lor fanciulli. E sì vi dico, che le loro femmine comperano e vendono, e fanno tutto quello che bisogna a' loro mariti (*b*); perocchè gli uomeni non sanno fare altro che cacciare e uccellare, e fatti d' oste (*c*) Egli vivono di carne e di latte, e di cacciagioni, egli mangiano di pomi di Faraone (*d*), che ve n' ha grande abondanza da tutte parti, e mangiano carne di cavallo e di cane e di giumente e di buoi e di tutte carni, e beono latte di giumente. E per niuna cosa l'uno non toccherebbe la moglie dell'altro, perochè l'hanno per malvagia cosa, per grande villania. Le donne son buone, e guardono bene l'onore di loro signori, (3) e governano bene tutta la famiglia, e ciascuno può pigliare tante moglie quant'egli vuole infino in cento, s'egli hae da poterle mantenere. E l'uomo da alla madre della femmina, e la femmina non dà nulla all' uomo (*e*); e hanno per migliore e per piue veritiera la prima moglie, che l'altre, e gli hanno più figliuoli che l' altre genti per le molte femmine; e prendono per moglie le cugine, e

(1) *Loro* (*C. Magl. III.*) (2) *Cammelli* (*Cod. Pucc.*) *Chamelis* (*Cod. Ricc.*)
(3) *E di loro* (*Cod. Pucc.*)

(*a*) Pallas ha dato il disegno e la descrizione di tali abituri che confermano le asserzioni del nostro (Voy. t. II. p. 166.)

(*b*) Ciò conferma Pallas (Voy. t. II. p. 168.) come pure che mangiano ogni sorta d'animale come scojattoli, marmotte ec. purchè siano grassi.

(*c*) *Fatti d' Oste*. Oste significa nimico, e le schiere nimiche, e il Campo, ma usato così significa fatti di guerra. Infatti Fra Pipino traslatò così „ viri earum curam domi uxoribus relinquentes, venacioni, et aucupiis atque armorum bellorumque exercitio sunt intenti. „ Si noti la brevità del testo volgare.

(*d*) Qui il volgarizzatore non ben comprese e mal tradusse: in vece di pomi di Faraone dovea dire sorci di Faraone come leggesi nell' Ed. Raumisiana, e nel Riccardiano, ove leggesi „ quae (reptilia) vulgo dicuntur ratti Pharaonis „. Questo sorcio potrebbe essere il *Mus oeconomus* descritto nell' Ap. del viaggio di Pallas (n. 19.) e di cui riconobbe essere smisurata la quantità nelle pianure comprese fra i fiumi Ingoda, e Argun, di cui descrive il viaggiatore le costumanze (t. V. p. 586.)

(*e*) Anche antica costumanza dei Germani. „ Dotem non uxor marito, sed uxori maritus offert „ (Tacit. Germ.)

ogni altra femmina salvo la madre e prendono la moglie del fratello s'egli muore. Quando pigliano moglie si fanno gran nozze.

56 DELLO (1) IDDIO DE' TARTERI.

Sappiate che la loro legge è cotale, ch' egli hanno un loro iddio c'ha nome Natigai, (2) e (*a*) dicono che quello ee iddio terreno, che guarda i loro figliuoli e loro bestiame e a loro biade, e fannogli grande onore e grande riverenza, che ciascuno lo tiene in sua casa: e fannosi di feltro e di panno e tengogli in lòro casse; e ancora fanno la moglie di questo loro iddio, e fannogli figliuoli ancora di panno: la moglie pongono dal lato manco, e figliuoli dinanzi. Molto gli fanno onore, quando vengono a mangiare: egli tolgono della carne grassa e ungogli la bocca a quello iddio, e alla moglie, e a quegli figliuoli; poi pigliano del brodo e gittallo giuso dall' usciuolo (*b*) ove ista quello iddio. Quando hanno fatto così, dicono, che il loro iddio e la sua famiglia hae la sua parte. Appresso questo mangiano e beono latte di giumente, e conciallo in tale modo che pare vino bianco, e buono a bere, e chiamallo chemisi (3) (*c*): e loro vestimenta sono cotali. Li ricchi uomeni vestono di drappi d'oro e di seta e di ricche pelli cebeline e ermine (*d*) e di vai e di volpe molto riccamente, e li loro arnesi (*e*) sono molto di gran

(1) *Dell' Idolo* (*Cod. Pucc.*) (2) *Navigai* (*Cod. Ricc.*) (3) *Chemus* (*Cod. Ricc.*)

(*a*) Ai tempi di Marco Polo i Mogolli avevano un culto idolatrico semplice, ma divenuti possessori della Cina vi s' introdussero non poche delle superstizioni del culto Lamistico, e delle altre sette pagane della Cina. Questo idolo che chiama Marco Polo Natigai sembra esser quello che secondo Pallas essi chiamano oggidì *Tingueru* che significa Cielo o Dio del Cielo. Ei vide effigiato questo nume con la testa scoperta, coll' aureola, con barba con una lancia sulla diritta e la sinistra atesa in atto di benedire. Allato eranvi dipinti due garzoncelli, dall' altra parte una giovinetta ed un vecchio: sembra che questi simulacri siano quelli che secondo il Polo rappresentavano la moglie e i figli dell' Idolo. (Pallas Voy. t. V. p. 350.)

(*b*) Nel Vocabolario v'è il diminutivo usciolino, e manca la voce usciuolo.

(*c*) Petit de la Croix (Hist. de Genguis. p. 455.) dà la descrizione del modo di fare questo liquore che chiama Cammez che è siero di cavalla fermentato, che ottiensi a forza di sbattere il latte e separarne la parte burrosa. Ne parla Rubriquis e chiamalo Cosmos (apud Berg p. 10.) ma il vero nome e *Kumiss* ch'è il nome Tartarico del Latte di cavalla. Secondo Pallas il liquore fermentato che ne ritraggono chiamanlo *Tschigan* Esso ha descritto il modo di fare detto liquore (Voy. t. II. p. 171.)

(*d*) *Pelli cebeline e ermine* cioè pelli dell' Ermellino e dello Zibellino.

(*e*) *Arnese* per armadura non ne cita esempio il Vocabolario che tratto dalla Gerusalemme del Tasso C. VII. v. 40.

valuta; loro armi sono archi e spade e mazze (1), ma d'archi si aiutano più che d'altro, imperocchè egli sono troppo buoni arcieri. In loro dosso portano armadura di cuoio di bufale, e d'altre cuoia forti; egli sono uomini in battaglia valenti duramente; e dirovi com'egliono si possono travagliare più (2) che gli altri uomeni, che quando bisognerà, egli andrà e starà un mese sanza niuna vivanda, salvo che vivere di latte di giumente e di carne di loro cacciagioni che prendono, e il suo cavallo viverà d'erba che pascerà, e non gli bisognerà portare nè orzo, nè paglia. Egli sono molto ubidienti al loro signore; e sappiate che quando e' bisogna, egli andrà e starà tutta notte a cavallo, e il cavallo sempre andrà pascendo, e sono quella gente che (3) più sostengono travaglio, e meno vogliono di spesa, e che più vivono, e sono per conquistare terre e reami (4). Egli sono così ordinati, che quando un signore mena in oste centomila cavalieri ad ogni mille fae un capo, e a ogni diecimila un altro capo (5), sicchè non ha a parlare se non che a dieci uomeni lo signore delli diecimila, e quegli di centomila non ha a parlare se non che a dieci, e così ogni uomo risponde al suo capo (*a*). Quando l'oste va per monti e per valle sempre vanno innanzi dugento uomini a sguardare, e altrettanti di dietro e dal lato, perchè l'oste non possa essere assalito, che nol sentissero; e quando egli vanno in oste dalla lunga portano bottacci (*b*) di cuoio, ov' egliono portano loro latte, e una pentola, ov' egliono cuocono loro carne, e portano una piccola tenda, ov' egli (6) fungono dall'acqua; e sì vi dico, che quando d'elli è bisogno, egliono cavalcano bene dieci giornate senza vivanda che tocchi fuoco, ma vivono del sangue delli loro cavagli, che ciascuno pone la bocca alla vena del suo cavallo e bee. Egli hanno ancora loro latte secco come pasta, e mettono di quel latte nell'acqua, e disfannolovi dentro, e poscia il beono; e vincono le battaglie altresì fuggendo come cacciando (*c*), che fuggendo saet-

(1) *Ciò vien canfermato* (*Hist. de Genguiz-Can par Petit de la Croix p.* 191.) (2) *la battaglia* (*C. Pucc.*) (3) *Che più male, e travaglio sostengono* (*C.Pucc.*) (4) *Buonissima gente* (*Cod. Pucc.*) (5) *Sicchè non ha a parlare lo Signore se con dieci uomini il Signore de diecimila, e quello di centomila* (*Cod. Pucc.*) (6) *Si cuopron dall' acqua* (*Cod. Pucc.*).

(*a*) Tale divisione dell' armata fu una istituzione di Genguiz-Chan secondo Petit de la Croix (Hist. p.97.) ma era in uso presso i Tartari anche innanzi di esso.

(*b*) *Bottaccio*, barletto, o fiasco; voce usata dal Boccaccio gior. 7. nov. 3.

(*c*) *Cacciare* qui per incalzare o respingere.

tano (1) tuttavia, e gli loro cavagli si volgono (2) come cani; e quando gli loro nemici gli credono avere isconfitti cacciandogli, e egliono sono isconfitti egliono; imperciocchè tutti gli loro cavagli sono morti per le loro saette (3); e quando gli Tarteri veggono che gli cavagli di coloro, che gli cacciavano (4), morti, egliono si rivolgono a loro, e sconfingongli per la loro prodezza; e in questo modo hanno già vinte molte battaglie. Tutto questo che io v' ho contato, e gli costumi, è vero degli dritti Tarteri; e ora vi dico che sono molti i bastardi (*a*), che quegli che usano, (5) anche adesso mantengono gli costumi degl' idoli, e hanno lasciata loro legge, e quegli che usano in Levante tengono la maniera de' Saracini. La giustizia vi si fa, come vi dirò. Egli è vero che se alcuno hae imbolato una piccola cosa, ch'egli non ne debba perdere la persona, egli gli è dato sette bastonate o dodici o ventiquattro e vanno infino alle centosette secondo che hae fatta l'offesa; e tuttavia ingrossano (6), giugnendone dieci, e se alcuno hae tolto tanto che debbia perdere la persona, o cavallo, o altra gran cosa, si è tagliato per mezzo con una ispada, e se vuole pagare nove cotanti che non (7) vale la cosa ch' egli ha tolta (8), campa la persona. Lo bestiame grosso non si guarda, ma è tutto segnato, sicchè colui che 'l trovasse conosce la 'nsegna del Signore, e rimandalo; pecore e bestiame minuto ben si guardano. Loro bestiame è molto bello e grosso. Ancora vi dico un' altra loro usanza, cioè, che fanno matrimonj tra loro di fanciulli morti (9), cioè a dire, uno uomo hae uno suo fanciullo morto, quando viene nel tempo che gli darebbe moglie, se fosse vivo, allotta fa trovare un che abbia una fanciulla morta, che si faccia a lui, e fanno parentado insieme, e danno la femmina morta all' uomo morto; e di questo fanno fare carte; poscia l'ardono, e quando veggono lo fummo in aria, allotta dicono, che la carta ne va nell' altro mondo, ove sono li loro figliuoli, e ch' egli si tengono per moglie e per marito

(1) *Indietro* (*Cod. Pucc.*) (2) *Prestamente* (*Cod. Pucc.*) (3) *Ch' eglino hanno gittato indietro fuggendo* (*Cod. Pucc.*) (4) *Cacciano* (*Cod. Pucc.*) (5) *Che quegli che usano Tucharesse mantengono gli costumi degl' Idoli* (*Cod. Pucc.*) (6) *Giugnendone* (*Cod. Pucc.*) (7) *Che vale* (*Cod. Pucc.*) (8) *Compera* (*Cod. Pucc.*) (9) *E' di fanciulle morte in questo modo* (*Cod. Pucc.*)

(*a*) Qui è de notare che accadde allora, che desio di preda, e vanità di nominanza, non meno che voglia di signoreggiare, più tosto che di servire ingrossarono i conquistatori Mogolli delle genti di molti altri popoli, che ne presero il nome.

nell' altro mondo; egli ne fanno grande nozze, e si ne versano (a) assai (1), e dicono, che ne vae a' figliuoli nell' altro mondo. Ancora fanno dipignere in carte uccelli, cavagli, arnesi e bisanti (2) e altre cose assai, e poi le fanno ardere, e dicono, che questo sarà loro presentato da dovero nell' altro mondo, cioè ai loro figliuoli; e quando questo è fatto, egliono si tengono per parenti e per amici, come se i loro figliuoli fossero vivi. Ora v' abbiamo contate (3) l'usanze, e gli costumi de' Tarteri; ma io non v' ho contati degli gran fatti degli Gran Cani, e di sua corte; ma io ve ne conterò in questo libro, ove si converrà. Or torneremo al gran piano che noi lasciamo, quando cominciamo a ragionare de' Tarteri (*b*).

57. DEL PIANO DI BARCHU'.

Quando l' uomo si parte di Carocaron (4) e da Alcay, ov' è lo luogo ove si sotterrano gli corpi delli Tarteri, siccome v' ho contato di sopra; l' uomo va più innanzi per una contrada verso tramontana, la quale si chiama lo piano di Barcù (5), e dura bene ottanta giornate; la gente sono chiamati Metrucci (6), e sono salvatica gente. Egliono vivono di bestie, e il più di cervi, e sono al Gran Cane, egli non hanno biade, nè vino · la state hanno cacciagioni e uccellagioni assai, di verno non vi sta nè bestia nè uccelli per lo grande freddo. E quando l' uomo è di capo delle quaranta giornate truova lo mare Oceano; e quivi hae montagne ove i falconi pellegrini fanno loro nidio (*c*), nè non v' ha se non una generazione d' uccelli, di che si pascono quei falconi, e sono grandi come pernicie, e chiamansi bugherlat (7), e hanno fatto

(1) *Assai bene* (*Cod. Pucc.*) (2) *Monete* (*Cod. Pucc.*) (3) *Parte dell' usanze* (*Cod. Pucc.*) (4) *Caracoram, et a Monte Aichay* (*Cod. Ricc.*) *Da Churacan, e d' Alchui* (*C. Magl. II.*) (5) *Bargu* (*Cod. Ricc.*) *Barca* (*C. Magl. II.*) *Barchu* (*C. Magl. III.*) (6) *Mecrith* (*Cod. Ricc.*) *Metrici* (*Cod. Pucc.*) *e Terris* (*C. Magl. II.*) (7) *Bargelach* (*Cod. Ricc.*) *Bicherlac* (*Cod. Pucc.*)

(*a*) *Versare* figuratamente per consumare, spendere, la Crusca cita esempj di Guido Giudice, e d' Albertano.

(*b*) La materia che si contiene in questo Capitolo è variamente distribuita, e divisa in più Capi, che hanno le seguenti Rubriche nel Cod. Ricc. » De generalibus consuetudinibus et moribus Tartarorum » De armis et vestibus eorum „ De Cibis et Convitibus Tartarorum» De idolatria et erroribus eorum „ De strenuitate, industria, et fortitudine Tartarorum „ De ordine exercitus Tartarorum, et sagacitate bellandi. „ De iudiciis et justitia ipsorum „.

(*c*) In queste contrade gelate il Pallas dice trovarsi il Falcon di Barberia *Falco barbarus* che cova secondo esso nelle montagne le più settentrionali (Pallas Voy. t. V- p. 84,)

i piedi come pappagallo, la coda come rondine, e sono molto volanti; e quando il Gran Cane vuole di quegli falconi, manda a quella montagna; e all' isole di quel mare nascono i girfalchi: e sì vi dico che questo luogo è tanto verso la tramontana, che la tramontana rimane adietro verso mezzodie (*a*). E di quegli girfalchi v' ha tanti che 'l Gran Cane n' ha quant' egli ne vuole; e quegli che portano questi girfalchi al Gran Cane, e agli Signori del Levante, cioè ad Argo e agli altri, sono gli Tarteri (1). Or v' abbiamo contato tutti gli fatti delle provincie della Tramontana infino al mare Oceano, oggi mai vi conteremo d' altre provincie, e ritorneremo al Gran Cane, e ritorneremo a una provincia che abbiamo iscritta in nostro libro, che ha nome Campitui (2) (*b*).

58. DEL REAME DI ERGHUIL (3).

E quando l' uomo si parte di questo Campitui (4) ch' io ho contato, l' uomo vae cinque giornate per luogo ov' hae molti ispiriti, e odegli la notte parlare nell' aere più volte. A capo di queste cinque giornate, l'uomo truova un reame lo quale ha nome Ercuil, ed è al Gran Cane, ed è della gran provincia di Tangut (5), che hae più reami. Le genti sono idoli, e cristiani Nestorini, e di quegli che adorano Malcometto: v' ha cittadi assai, la mastra cittade ha nome Ergigul (6), e uscendo di questa citta, e andando verso Catay (7) (*c*) truovasi una città, c' ha nome

(1) *Qui Armenis et Cumanis sunt affines. In illis partibus insulae sunt, quae tam sunt ad Aquilonem positae, quod Polus Articus, scilicet stella ultramontana est eis ad plagam Meridionalem* (2) *Campition* (Cod. Ricc.) *Campitui* (C. Pucc.) (3) *Erginul* (Cod. Ricc.) *Erghuil* (Cod. Pucc.) *Ergoville* (C. Magl. II.) (4) *Kampinzion* (C. Magl. II.) (5) *Tenduch* (Cod. Ricc.) (6) *Arghavil* (C. Magl. II.) (7) *Versus siroccum idest inter Orientalem et Meridionalem plagam itur ad Provincias Cathay* (Cod. Ricc.)

(*a*) E rimarchevole tale osservazione che dimostra ch'ei ragiona delle estreme terre settentrionali del Continente asiatico, nelle quali la stella polare respettivamente all' osservatore si appressa al suo Zenit.

(*b*) Accade sovente in questa relazione che il Polo nelle contrade ove fece lunga dimora come a Campition o Chanteheu istruivasi dei paesi a quello confinanti e anche lontani, e ne dá conto al leggitore per udito dire, e lo avverte di ciò, riparlando delle città già da lui rammentate, per dimostrare che riprende la narrazione del suo viaggio.

(*c*) Notando esso che da Erginul andando verso scirocco trovansi le provincie del Catajo, dimostra ch' ei per trasferirsi da Chan-tcheu, a Keipim fu o Clemenfu, come ei la chiama, una delle residenze del Gran Can seguì la strada della Tartaria, e che in allora non dovè imbattersi nella Gran Muraglia. Quella era infatti la più diritta via per esso.

Singui (1), e havvi ville e castella assai, e sono di Tangut medesimo, ed è al Gran Cane. Le genti sono idoli: e che adorano Malcometto, e Cristiani v'ha (2); e havvi buoi salvatichi (*a*), che sono grandi come leofanti, e sono molto begli a vedere, ch'egli sono tutti pilosi, salvo che lo dosso, e sono bianchi e neri, e 'l pelo è lungo tre palmi, e sono sì begli ch' ee una maraviglia a vedere, e di questi buoi medesimi hanno di dimestichi, perchè hanno presi de' salvatichi, e hannogli dimesticati. Egli gli caricano, e lavorano con essi, e hanno forza due cotanti che gli altri. E in questa contrada nasce lo migliore Moscado (*b*), che sia al

(1) *Sinchuy* (*Cod. Pucc.*) (2) *E Saracini* (*ibid.*)

(*a*) Il Bue salvatico che qui descrive è il Calmucco o Tartarico detto *Sarluck* e *Yak* nel Tibet, e ne fa il Polo nuova menzione ove descrive questa contrada ove secondo esso gli appellano Bysamini o Beyacmini (Ed. Ram. p. 34. E.). Di questo quadrupede parlò Eliano (Hist. Anim. lib. XV. C. 14.) indi Rubriquis, poscia il Polo. Molti moderni viaggiatori ne ragionano, l'Inglese Boglo, Pallas (Forst. Decouv. du Nord. t. 1. p. 173.) Ultimamente il Turner che così lo descrive » E l' animale della grandezza di „ un toro Inglese cui somiglia di struttura (Il Polo lo dice molto più grande, ma accade che in diverse contrade variano le grandezze degli animali d' una specie medesima come accade del bue domestico): è coperto di pelo lunghissimo e „ foltissimo, e la testa ha corta con corna „ tonde levigate e appuntate, poste a mez„ za luna sulla fronte e verso la cima ri„ torte. Le orecchie ha corte, il fronte „ prominente e coperto di pelo arriccia„ to, gli occhi grossi, il grugno piccolo „ e arcato, il collo corto e incurvato, le „ spalle alte e rotonde, la groppa bassa „ e le gambe corte. E' gibboso come i „ buoi Indiani, e la gibbosità è ricoperta „ d'un pelo lungo e spesso. Ricuopregli „ la coda criniera lunghissima folta e „ lucente. Ha sulle spalle le rene e la „ groppa una sorta di lana morbida e „ densa, ma nei fianchi e nella parte in„ feriore del corpo ha pelo disteso che „ scendegli sino al garetto. E di mantello „ variato, il più comune è il nero, ma „ avvene dei bianchi e neri. Il vello taoto „ fornito lo fa comparire smisuratamen„ te grosso. Ha sguardo cupo mostrasi „ diffidente e feroce. Non muggisce ma „ grugnisce solo quando è irritato. Vive „ nelle regioni più fredde del Tibet. È „ eccellente somiere e la femmina forni„ sce latte in grandissima copia, talchè „ nutrisce, e veste col vello il possesso„ re. Le code servooo per veotole da „ mosche, e sono molto stimate in O„ riente „. Fu spedito un di questi animali in Inghilterra che vi campò. Può vedersi il disegno dell'animale nel viaggio di Turner (Ambas. au Thibet. t. I. p. 175. planch. XII.)

(*b*) *Moscado* per l'animale che dà il muschio. La Crusca cita la voce nel significato della sostanza odorosa che si ritrae dall' animale e ne allega esempj di maestro Aldobrando, di Fra Giordano e delle Vite dei SS. Padri, ma qui Moscado si usa anche per l' animale che porta il muschio, ch' è una sorte di Damma o Daino, che il Geografo Nubiense chiama Capra Salvatica (Geog. Nubin. p. 144.) che si moltiplica nelle montagne del Tibet, e nei luoghi i più prossimi alle oevi perpetue delle medesime. Il viaggiatore Turner che visitò la contrada così descrive il Moscado (Amb. au Thib: t. 1. p. 299.) L' animale a due deoti o zanne ricurve nella mascella superiore, che pajono fatte apposta per sbarbare le radici di cui si ciba. È della grandezza del porco di cui presso a poco ha la struttura; ha testa piccola, groppa larga e tonda, gambe finissime e non ha coda. È coperto di folto pelo irto, lungo due o tre pollici, che non sembra pelo ma penna come quella del Riccio. Ha pelo corto

mondo, sappiate che 'l moscado si truova in questa maniera, ch' egli ee una piccola bestia (1), come una gatta (*a*), ma ee così fatta: ella hae pelo di cerbio così grosso, lo piè come gatta, e hae quattro denti, due di sopra e due di sotto, che sono lunghi tre dita, e sono sottili, li due vanno in giuso e li due in suso; ella è bella bestia. Lo moscado si truova in questa maniera, che quando l'uomo l'hae presa, l'uomo truova tra la pelle e la carne del bellico una postema, e quella si taglia (2) con tutto il cuoio, e quello è lo moscado, di che viene grande olore (*b*); e in questa contrada n' ha grande abondanza, così buono, come vi ho detto. Egli (3) vivono di mercatanzie e d' arti, e hanno biade. La provincia è grande quindici giornate (4), e v' ha fagiani due cotanti grandi che i nostri, egli sono grandi come paoni un poco meno, egli hanno la coda lunga dieci palmi e nove e otto e sette il meno (*c*). Ancora v' ha fagiani fatti al modo di questo

(1) *Bestiola* (*Cod. Pucc.*) (2) *E spicca* (*Cod. Pucc.*) (3) *Questi paesani* (*Cod. Pucc.*) (4) *Dietas viginti quinque* (*Cod. Ricc.*).

sulla testa, sulle orecchie, e sulle gambe. Non v' è che il maschio che somministri la sostanza odorosa in una postema o sacco che generasi nella regione umbelicale. I cacciatori vendonlo a peso, e lo adulterano mescolandovi il sangue dell' animale. L' adulterato è scuro e granelloso, lo schietto nero, di sostanza omogenea e diviso da tenui pellicole. La caccia del Moscado è regalia nel Tibet. Marco Polo fa menzione nuovamente dell' animale nel descrivere il Tibet, ove secondo esso è chiamato *Gudder* (Ed. Ram. p. 34. D.) o Zuher (C. Magl. II). secondo i moderni chiamanlo *La* e il sacco che contiene il Muschio *Latcha* (Turn. l. c. p. 299.) Uno di questi animali fu portato in Francia e descrisselo Daubenton (Forst. t. I. p. 225.) Ma forse era una delle varietà della famiglia numerosissima delle damme, o gazelle, ma non il vero, imperocchè secondo Turner non vive l' animale fuori di dette contrade. E di quelli spediti nell' Indie al Sig. Hastings Governatore Generale niuno ne sopravvisse. Dalla relazione del Polo si ravvisa che prospera e moltiplica non solo nelle regioni fredde del Tibet, ma nei paesi più a tramontana, cioè nel Kokonor, nelle provincie Settentrionali della Cina, e nella Tartaria che è di queste al confine. Linneo chiamalo Moschus (Sist. Nat.)

(*a*) Qui il testo ha errato, non meno che il Riccardiano, non dee dir gatta bestia troppo piccola per compararla al Moscado. Rettamente leggesi nel testo Ramusiano „ è una bestia piccola co- „ me una Gazzella cioè della grandezza „ d' una capra „ (Ram. p. 16. A.) L' esatto Polo distinse la differenza fra questi due animali, che confondevansi anche un secolo fa in Europa. Il Ricettario Fiorentino del 1699. (p. 43.) dice „ Il „ Muschio credesi che sia un escremen- „ to d'un animale detto Gazzella, che lo „ produce in un certo tempo dell' anno „ intorno al bellico, come una postema „

(*b*) *Olore* voce antiquata, e usata molto dai trecentisti per odore.

(c) Questo Fagiano lo crede Forster (t. I. p. 226.) della specie di quello detto da Linneo *Phasianus Argus* per le occhiute sue penne. È volatile indigeno del Giappone che esso Forster non aveva mai potuto vedere, e che io viddi in Arlem nel celebre Gabinetto del Signore Von-Maren. Kaempfer nella sua Storia naturale e civile del Giappone ne diede un cenno (Amst. 1732. t. I. p. 206.) Buffon dice trovarsi a tramontana della Cina. (Hist. nat. des Oiseau t. II. p. 36.)

paese. Le genti sono idoli, e grassi, e hanno piccolo naso, gli capegli neri, e non hanno barba se non al mento. Le donne non hanno adosso pelo niuno, in niuno luogo, salvo che nel capo; elle hanno molto belle carni e bianche, e son ben fatte di loro fattezza, e molto si dilettano con uomeni, e puossi pigliare tante femmine quante altri vuole, avendo il podere (1), e se la femmina è bella, e di piccolo legnaggio, uno grande uomo la toglie per moglie, e da alla madre molto avere, quello di che egli s' accordano. Or ci partiamo di quì, e andremo ad un' altra provincia verso levante.

59. D' EGRIGAY (2).

Quando l' uomo si parte d' Arguil, e vassi per levante otto giornate, egli truova una provincia chiamata Egrigaia, e havvi cittadi e castella assai, ee di Tangut, la mastra citta è chiamata Calatia (3), la gente adorano gl' Idoli, e havvi tre chiese de' Cristiani Nestorini, e sono al Gran Cane. In questa città si fa ciambellotti (*a*) di pelo di cammello li più belli del mondo, e di lana bianca fanno ciambellotti bianchi molto begli, e fannone in grande quantitade, e portansi in molte parti. Or usciamo di questa provincia, e entreremo in un' altra provincia chiamata Tendut (4), e entreremo nelle terre del Presto Giovanni in India.

60. DELLA PROVINCIA DI TENDUC.

Tendut (*b*) è una provincia verso levante, ove hae cittadi e castella assai, e sono al Gran Cane, e sono discendenti del Presto Giovanni (5) (*c*). La mastra cittade è Tendut (6), e di questa provin-

(1) *Da poterle reggere* (Cod. Pucc.) (2) *Egrigaia* (Cod. Ricc.) *Egrigaya* (Cod. Pucc.) (C. Magl. II.) *Agrichaja* (3) *Calacia* (Cod. Ricc.) *Galizia* (C. Magl. II.) (4) *Tenduch* (Cod. Ricc.) *Tenduc* (Cod. Pucc.) *Tenghut* (C. Magl. II.) (5) *Qui dicebatur a Latinis presbyter Johannes* (Cod. Ricc.) (6) *Tenduc* (C. Magl. II.)

(*a*) *Giambellotto* (Cod. Pucc.) ciambellotto tela fatta di pel di capra, voce citata dalla Crusca; che non cita la voce giambellotto dal che si ravvisa sempre più che la lezione di questo e non quella del Pucciano è la citata.

(*b*) Il Cod. Bern. dice „ Tenduc est une province vers levant, en la quelle y a villes et chateaux assez, et sont au grant Kan. Car tout lui descendant du Prestre Jehan sont un grand Kaan. La maistre cité est nommé Tenduc „ Chiaramente si scorge il testo Italiano essere tradotto dal francese e sopra tutto alla frase la maestra città.

(*c*) Intorno al Presto Giovanni leggasi la dissertazione in fondo.

cia è ne un discendente del legnaggio del Presto Giovanni, e ancora si è Presto Giovanni, e suo nome si è Giorgio. Egli tiene la terra per lo Gran Cane, ma non tutta quella che teneva lo Presto Giovanni, ma alcuna parte di quella medesima; e sì vi dico, che tuttavia il Gran Cane ha date di sue figliuole, e di suoi parenti per moglie a questo re discendente del Presto Giovanni. In questa provincia si truova le pietre, di che si fa l' azurro molto buono (*a*), e havvi ciambellotti di pelo di cammello. Egli vivono de' frutti della terra; quivi si ha mercatanzie ed arti; la terra tengono gli cristiani, ma e' v' ha degl' idoli, e di quegli che adorano Malcometto. Egli sono gli più bianchi uomeni del paese e più belli, e i più savj, e più uomeni mercatanti. E sappiate che questa provincia era la mastra sedia del Presto Giovanni, quando egli signoreggiava i Tarteri; e in tutta quella contrada ancora vi stanno di suoi discendenti, e il re che la signoreggia è di suo lignaggio, e questo è lo luogo che noi chiamiamo Goggo e Magogo: ma egli lo chiamano Nug, e Mugoli (1), e ciascuna di queste provincie ha generazioni di gente alquante, e in Mogul dimorano i Tarteri. E quando l' uomo cavalca per questa provincia sette giornate per levante verso li Tarteri, l' uomo truova molte cittadi e castella, ov' ha gente che adorano Malcometto, e idoli, e cristiani nestorini. Egli vivono d' arti e di mercatanzie, egli sanno fare drappi dorati che si chiamano nasicci (*b*), e drappi di seta di molte maniere, e sono al Gran Cane, e v' ha una citta ch' ha nome Sindatui (2), ove si fanno molte arti, e favisi tutti fornimenti da oste, e havvi una montagna, nella quale hae una molto buona argentiera (*c*). Egli hanno cacciagioni di be-

(1) *Mughuli* (*Cod. Pucc.*) *Gog in lingua sua nominant Ung, Magog vero Mungul* (*C. Ricc.*) (2) *Sindacui* (*Cod. Ricc.*) *Sindacu* (*C. Magl. III.*) *Sindatau* (*C. Magl. III.*)

(*a*) Il Lapislazzulo. In fatti Fra Pipino traduce „ In his locis reperitur Lapis lazuli, de quò fit azurun peroptimum (Cod. Ricc.)

(*b*) Si ravvisa dal contesto essere drappi di seta intessuti d' oro di qualche gravezza, poichè il Balducci nel suo trattato di mercatura (Della Decim. t. III. p. 19.), fra le mercatanzie di cui fassi traffico a Costantinopoli pone „ : drappi d' oro d' ogni ragione, e nacchi d'ogni ragione e nacchetti d' ogni ragione „. Credo che i nacchi del Balducci siano i nasicci del Polo, e il primo gli distingue dai zendadi o drappi sottili. Apparè tanto più ragionevole questa mia congettura che nell' Edizione Ramusiana leggesi (p. 16. D.) „ Si fanno panni d'oro, nasiti fini e nacch. e panni di seta. La voce abbreviato nacch. dee significare nacchi. Fra Pipino traduce „ In hac provincia fiunt panni de serico et auro . . . pulcherrimi valde „.

(*c*) Miniera o cava d' Argento cita la voce laCrusca, ma ne allega altro esempio tratto da questo stesso manoscritto.

stie e d' uccelli. Noi ci partiremo di quì e andremo tre giornate, e troveremo una città che si chiama Gavor (1), nella quala hae un grande palagio, ch' ee del Gran Cane; e sappiate che 'l Gran Cane dimora volentieri in questa città e in questo palagio, perciocchè egli v' ha lago e riviera assai, ove dimorano molte grue (2), e havvi un molto bello piano, ove dimora gran grue (3) assai, fagiani e pernicie; v' hae di molte fatte d' uccelli, e per questo vi prende il Gran Cane molto sollazzo, perch' egli fa uccellare a girfalchi e a falconi, e prendono molti uccelli, e v' hae cinque maniere di grue (*a*). L' una sono tutti neri come carboni (4), e sono molti grandi; l'altra sono tutti bianchi e hanno l' alie (5) molto bene fatte come quelle del paone, lo capo hanno vermiglio e nero e molto ben fatto, lo collo nero e bianco, e sono maggiori degli altri assai; la terza maniera sono fatti come gli nostri; la quarta maniera sono piccoli, e hanno (6) agli orecchi penne nere e bianche; la quinta sono tutti grigi grandissimi, e hanno (7) il capo bianco e nero (8), e appresso a questa città hae una valle, ove il Gran Cane ha fatte fare molte cassette (9), ov' egli fa fare molte cators (*b*), cioè contornici (10), e

(1) *Ciangamor* (Cod. Ricc.) *Cianghannoi* (C. Magl. II.) (2) *Agru* (Cod. Pucc.) (3) *Cigni et Grues* (Cod. Ricc.) (4) *Corbi* (C.Magl. II.) (5) *Aocchiate come coda di pagone* (C. Magl. II.) (6) *Unghie belle, e vermiglie e nere* (ibid.) (7) *Il collo vermiglio e nero* (ibid.) (8) *Et oculos rubeos* (Cod. Ricc.) (9) *Casette* (Cod. Pucc.) (10) *Cotornici* (Cod. Pucc.)

(*a*) Comprese il Polo come i moderni naturalisti fra le Grue le Ardee o Aironi, e si riconoscono, per quanto brevi e informi siano le sue descrizioni, le varietà di Grue da esso notate. La prima specie sembra *l' Ardea Nigra* di Linneo, che abita alle rive del Baikal (Decour. des Russ. t. VI. p. 87.) confusamente descritta da Buffon (Hist. Nat. des Oise. t. VII. p. 306.) che l'appella *Heron noir*. La II. è la *Grues Japonica* d' Aldovrandi e del Brissonio (Buf ibid. p. 306.) che Pallas ha descritta (Voy. Appen. n. 42.) sotto nome di *Grus Leucogeranus* che è la massima di detta specie. La descrizione ch'ei ne fa concorda con quella del nostro viaggiatore, abita le regioni settentrionali e perciò fu detta ancora Grue siberica. Se ne vede il disegno nell' Atlante (Planch. 40.) Linneo ne dà una esatta descrizione e l'appella *Ardea Gigantea*. La terza maniera è la Grue comune descritta da Linneo (Ardea Grus) e coll' eleganza consueta da Buffon (l. c. p. 287.) La quarta maniera e l' *Ardea Comata* abitatrice delle contrade settentrionali dell' Asia descritta da Pallas (Voy. t. VIII. App. n. 43.) e da Buffon, che descrive questo animale e chiamalo Guacco (l. c. p. 392.). La quinta specie sembra essere l' *Ardea Grisea* di Linneo, che abita le contrade che quì si descrivono.

(*b*) *Cators cioè contornici*. Il testo Riccardiano traslata „ Pernices „ Nell' Ed. Ram. leggesi Pernice e Quaglie. La voce Cators sembra una corruzione della latina „ coturnix „ che significa quaglia. Infatti Brunetto Latini, ove tratta di questo volatile mette per rubrica „ Delle Cotornici ovver quaglie (Tesor. lib. V. c. 22.), ma in Italia anche ad una sorta di Pernice dassi il nome di Cotornici, e secondo Buffon alla Pernice Greca. (Hist. nat. de Ois. t. II. p. 443.) Che Cotornice tolgasi per pernice, ne allega esempj la Crusca, che da altro luogo del Milione estrasse la voce Coturnice.

alla guardia di questi uccelli fa stare più uomeni, e havvenne tanta abondanza che ciò ee maraviglia; e quando il Gran Cane viene in quella contrada hae di questi uccelli grande abondanza. Di qui ci partiamo, e andremo tre giornate tra tramontana e greco.

61. DELLA CITTA' DI GIANDU (1).

Quando l'uomo è partito di questa cittade cavalca tre giornate (2), e si trova una cittade ch'è chiamata Giandu, la quale fece fare lo Gran Cane, che oggi regna, Coblay Cane: e hae fatto fare in questa città un palagio di marmo, e d'altre ricche pietre; le sale e le camere sono tutte dorate, ed ee molto bellissimo (*a*) maravigliosamente; e attorno a questo palagio è un muro ch'è grande quindici miglia, e quivi hae fiumi e fontane e prati assai, e quivi tiene il Gran Cane di molte fatte bestie, cioè, cervi, dani e cavriuoli per dare mangiare a girfalchi e a' falconi che tiene in muda (*b*); in quello luogo egli v'ha bene dugento girfalchi, egli medesimo vuole andare bene una volta la settimana, e le più volte, quando il Gran Cane va per questo prato murato, porta un leopardo in sulla groppa del cavallo, e quando vuole fare pigliare alcuna di queste bestie, lascia andare lo leopardo, e lo leopardo la piglia, e egli la fa dare a' suoi girfalchi, che tiene in muda, e questo fa per suo diletto. Sappiate che 'l Gran Cane ha fatto fare in mezzo di questo prato un palagio di canne, ma è tutto dentro inorato (*c*), ed ee lavorato molto sottilmente a bestie e a uccelli inorati, la copertura è di canne (*d*) verni-

(1) *Ciandu* (*Cod. Ricc.*) *Ciandai* (*C.Magl. II.*) (2) *Ad aquilonem* (*C.Ricc.*)

(*a*) Il dare accrescimento ai superlativi fu uso dei nostri antichi scrittori Toscani, che ne trassero esempio dai Greci e dai Latini (Red. Ann. al Ditiramb. p. 220.). Giovanni Villani nel parlare della terra di Margotto disse che era molto fortissima (Lib. VII. cap. 100.)

(*b*) *Muda è luogo chiuso dove si tegnono gli uccelli a mudare* (si sottintende le penne). (Da Buti commento di Dante Inf. 33.).

(c) *Inorato* per indorato: la Crusca ne cita esempj tratti dal Buti e dal Bembo.

(*d*) *E di canne.* La canna, di cui qui si ragiona è la pianta arundinea detta Bambusa, ed anche Bambu, o Mambu descritta da molti. È indigena della Cina e dell'India, e ivi utilissima. Riesce bene nelle terre leggere, lungo le acque correnti, e in diciotto mesi è di piena crescenza, cioè si solleva circa dieci bracci d'altezza. Il fusto che è la parte utile della pianta e nodoso e diviso a bocciuoli, ne quali sta serrata una sostanza acquosa che diviene poscia lattiginosa, che indi si condensa e diviene dura e chiamasi *Tabaxir*, la quale analizzata dai Chimici è stata riconosciuta essere una terra silicea. Il fusto si ristrigne di diametro a misura che cresce

cate (*a*) e commesse sì bene, che aqua non vi puote entrare. Sappiate che quelle canne sono grosse più di tre palmi o quattro, e sono lunghe da dieci passi infino in quindici, e taglansi al nodo, e per lungo, e sono fatte come tegoli, sicchè si può bene coprire la casa; e hallo fatto fare sì ordinatamente ch' egli il fa disfare (1) qualunque otta egli vuole, e fallo sostenere a più di dugento corde di seta; e sappiate che tre mesi dell' anno istae in questo palagio lo Gran Cane, cioè, Giugno e Luglio ed Agosto, e questo fa perchè v'ha caldo, e questi tre mesi ìsta fatto questo palagio, gli altri mesi dell' anno ista disfatto e riposto, e puollo fare e disfare a suo volere, e quando e' viene a' vent' otto dì di Agosto lo Gran Cane si parte di questo palagio, e dirovi la cagione (2). Egli è vero ch' egli hae una generazione di cavagli bianchi e di giumente bianche come neve, sanza (3) niuno altro colore, e sono in quantità di bene diecimila giumente (4), e lo latte di queste giumente bianche non può bere niuna persona, se non di schiatta imperiale, bene un' altra generazione di genti chiamata Buat o Oriat (5), che ne possono bere per grazia di Cinghi lo Gran Cane, che 'l concedette loro per una battaglia che vinsero con lui; e quando queste bestie vanno pascendo, egli è fatto loro tanto onore, che non è sì gran barone, che passasse per queste (*b*) bestie per non

(1) *E risfare* (*Cod. Pucc.*) (2) *Die autem XXVIII. Augusti magnus Kaam de civitate Ciandu discedens ad locum alium proficiscitur, ut diis solenne sacrificium immolet, putans ex hoc obtinere ab ipsis, ut ipse, uxores, filii, animalia cuncta, quae possidet conserventur* (*Cod. Ricc.*) *Questo squarcio manca nel testo e reca oscurità* (3) *Sansa nulla macchia* (*Cod.Pucc.*) (4) *Ipsa autem die festivitatis equarum, lac in copia maxima in vasis honorabilibus preparatur, et ipse rex manibus propris multum lactis, huc illucq. diffundit pro suorum Deorum honore. Dicunt magi, quod dum lac bibunt effusum, et propter hunc sacrificium, cuncta quae ad eum pertinent conservant et augent. Post sacrificium nephandum, bibit rex de lacte equarum albarum nulloque alteri, illa die permittetur bibere nisi his qui de progenie ejus sunt, et viri illius regionis . . . . qui dicuntur Oriath.* (5) *Bouat* (*Ram.*) *Ovat* (*Cod. Pucc.*) *Orciac* (*C. Magl. II.*)

e fa pochi rami di color verdiccio, e lucido: ha le foglie lunghe e strette. I Cinesi numerano oltre a sessanta specie di Bambuse, e impieganle in più d' altrettante, guise avendo questa canna il vantaggio della leggerezza e della stabilità. Serve non solo per fabbricare su terra e in acqua, ma per fare ogni specie di mobili: fessa, per tessere pallanchini e barchette, per scatole, stucci, carcassi, secchie, canali, trombe ec. I Cinesi riduconla in pasta per farne carta, e mangiano volentieri i polloni teneri della pianta (Targ. Ist. Bot. t. II. p. 308. Macarten: Voy. en Chin. t. IV. p. 255.)

(*a*) *Vernicate ad oro* (Cod. Pucc.) La Crusca cita la voce vernicare per inverniciare, ma ne trae l' esempio dal riposo del Borghino.

(*b*) *Passasse per queste bestie* il Codice Pucciano dice fra queste bestie. Per quanto molti siano gli esempi del modo d' usare il *per* nel Vocabolario, e nel Cinnonio, non havvene alcuno per usarlo nel significato di *tra*, per quanti si usi dire passare per la città, o per un luogo.

iscioperarle (*a*) del pascere, che non si cansi (*b*); e gli astronomi (1), e gl' idoli hanno detto al Gran Cane, che di questo latte si dee versare ogni anno a dì 28. d' Agosto per l' aria e per la terra, acciocchè gli spiriti e gl' idoli n' abbiano a bere la loro parte, acciocchè salvino le loro famiglie e uccelli e ogni loro cosa, e quindi si parte lo Gran Cane e va ad un altro luogo. E sì vi dirò una maraviglia, che io avea dimenticata, che quando il Gran Cane è in questo palagio, e e' gli viene un mal tempo, e gli astronomi e incantatori fanno (2), che 'l mal tempo non viene in sul suo palagio, e questi savj uomeni sono chiamati Tebot (*c*), e sanno più d' arte di diavolo che tutta l' altra gente, e fanno credere alla gente, che questo avviene per (3) santità. E questa gente medesima ch' io v'ho detta, hanno una tale usanza, che quando alcuno uomo è morto per la signoria (*d*), egli il fanno cuocere, e mangialo, ma nò se morisse di sua morte: e sono sì grandi incantatori, che quando il Gran Cane mangia in sulla mastra sala, e gli coppi pieni di vino e di latte, e d' altre loro bevande, che sono dall' altra parte della sala, sì gli fanno venire sanza che altri gli tocchi, e vengniono dinanzi al Gran Cane, e questo veggiono bene diecimila persone, e questo è vero sanza menzogna; e questo ben si può fare per nigro-

(1) *Astrolagi, e i Sacerdoti degl' Idoli* (*Cod. Pucc.*) (2) *Co loro incantesimi* (*Cod. Pucc.*) (3) *Per loro santità* (*Cod. Pucc.*)

(*a*) *Scioperare*, per levare alcuno dalle sue faccende, ne allega esempj la Crusca, ma qui sembra tolta la voce nel significato di frastornare.

(*b*) *Cansarsi* per allontanarsi d'alquanto o discostarsi fu usato da Dante Purg. XV. ver. 142.
„ Ed ecco a poco a poco un fummo farsi
„ Verso di noi, come la notte, oscuro:
„ Nè da quello era luogo da cansarsi.

(c) *Tebot* l' edizione Ramusiana à Tebeth. Infatti gli orientali così appellano il Tibet (Georgi Alph. Tibet.) e quì dal nome della contrada si desume il nome degli abitanti. Questi Tebeth, di cui quì parla erano sacerdoti del culto di Lama, che recavansi in quelle contrade per farvi prosèliti, come fanno anche oggidì. Narra il Pallas che i Buriati, di cui ha parlato il Polo poco innanzi che abitano ancora fra il fiume Ilok e il Lago Baikal sono tuttora idolatri e soggetti ai loro incantatori, ma che si recano fra loro i Sacerdoti di Lama zelantissimi di far dei proseliti per farli cambiare di religione, e molti di essi passano dall' idolatria alla superstizione. Dal narrato si ravvisa che sino dai tempi del nostro viaggiatore i Tibetani si sforzavano di diffondere il loro culto in quelle contrade. Il Padre Martini (Atl. Sin. p. 15.) così discorre della religione dei Tartari „ Religio apud „ illos vix ulla. De Turcis pessime sen„ tiunt, ac loquentur. Aliqua tamen sa„ cra vel superstitiones potius ab Indiae „ sacrificulis ad eos manasse probabile „ est. Nam sacrificulos quas Lama vo„ cant habent aliquos, amantque:

(*d*) *Signoria* in significato di paese, o contrada sotto uno stesso dominio.

manzia (*a*), e quando viene (1) in niuna festa di niuno idolo, egli vanno al Gran Cane, e fannosi dare alquanti montoni, e legno aloe e altre cose per fare onore a quello idolo, perciocchè gli salvi lo suo corpo, e le sue cose; e quando quegl' incantatori hanno fatto questo, fanno grande afumicata (*b*) dinanzi agl'idoli di buone ispezie con gran canti, poscia hanno questa carne cotta di questi montoni, e pongola dinanzi agl' idoli, e versano lo brodo di quella, e dicono che gl' idoli ne pigliono quello che vogliono; e in cotale maniera fanno onore agl' idoli il dì della loro festa, che ciascuno idolo hae (2) propria festa, com' hanno gli nostri Santi (*c*). Egli hanno badie e monisteri; e sì vi dico, che v' ha una piccola città, che hae uno monistero che hanno piue di dugento monaci, e vestonsi più onestamente che tutta l' altra gente. Egli fanno le loro feste le maggiori agl' idoli del mondo, co' gli maggiori canti e co' gli maggiori alluminari (*d*). Ancora v' ha un' altra maniera di religiosi che fanno così aspra vita, come io vi conterò. Egli mai non mangiano altro che crusca (3) di grano, e fannola istare in molle

(1) *Alcuna festa di alcuno Idolo* (*Cod Pucc.*) (2) *Hae suo proprio dì, in che si fa la festa sua* (*Cod. Pucc.*) (3) *Crosta* (*Cod. Pucc.*)

(*a*) *Nigromanzia* o Negromanzia voce derivata dalle greche *νεκρος morto* e *μαντεια* indovinemento; ossia indovinamento per l' invocazione delle ombre sul loro cadavere. Leggesi nel Maestruzzo: „ alcuna volta (si fa l' indovinamento) „ per apparizione di morti e per lamenti, „ e questa è chiamata nigromanzia „ Ne parlò Plinio lib. XXXV. c. 11., ne parlò Cicerone per burlarsene nelle Quistioni Tusculane (l. I. c. 16.) In questo luogo negromanzia significa incantamento o arte magica in generale.

(*b*) *Affumata* (Cod.Puc.), la voce affumicata per affumicamento è citata dalla Crusca dietro questo esempio.

(*c*) I Calmucchi fratelli dei Mogolli e seguaci del culto di Lama, festeggiano anche oggidì nel modo indicato i loro idoli, come può ravvisarsi da Pallas che ne ha descritti più diffusamente i riti (Voy. t. II. p. 230.)

(*d*) Tre sono le primarie sette della Cina secondo il Martini (Atl. Sin. p. 6.) il padre Samedo (Hist. de la Chin. p. 126. e seg.) e Barrow (Voyag. en Chin. t. II. p. 231.) delle quali tratteremo nell' appendice. La religione naturale essendosi corrotta per varie superstizioni Confucio si sforzò e riuscì in parte a ristabilirvela. La dottrina di Confucio serve di norma alla credenza e religione del Governo e dei Letterati. 2. La setta del Filosofo Lai-Kiun detta de'Tao-tse, che è la setta Epicurea, i di cui seguaci sono tutti intenti ai sortilegi, incantesimi, e ai riti i più nefandi e più iniqui. 3. Il Culto di Fo o di Budda penetratovi dall' India e dal Tibet. Alcuni parlano di una quarta setta della Yu-Kyau che non è che una assai recente interpretazione dei loro così detti libri canonici, che à formato scisma fra i letterati, ma che non è che un' innovazione accaduta nell' antico primiero culto (Hist. Gen. des Voy. t. VI. p. 319. e seq.) Tanto i Tao-tse che il culto di Fo ha conventi e regolati numerosissimi, che praticano ogni sorta di sacrilegi e fattuchierie (Sam. l. c.). Ma i seguaci di Fo, o del culto di Lama hanno un tal nomero di regolati che fu asserito a Magaellanes esservi in Pekino 10168 Bonzi celibatari e 5022. coniugati. (Rel. de la Chin. p. 57.) Il Culto

nell' acqua calda un poco, e poscia la menano (*a*) e mangialla; e quasi tutto l'anno digiunano, e molti idoli hanno, e molto istanno in orazioni, e talvolta adorano lo fuoco (*b*), e quelle (1) altre regole dicono di costoro che sono Paterini (*c*). Altra maniera v' ha di monaci, che pigliano moglie, e hanno figliuoli assai, e questi vestono d' altri vestimenti che gli altri, sicchè vi dico, che grande differenza ha dall' una maniera all' altra sì di vita, e sì di vestimenta: e di questo v' hae, che tutti loro idoli hanno nome di femmina. Or ci partiamo di quì (2), e conterovvi del grandissimo Signore di tutti gli Tarteri, cioè, lo nobile Gran Cane che Coblay è chiamato (3).

62. DI TUTTI I FATTI DEL GRAN CANE CHE REGNA ORA

Vogliovi cominciare a parlare di tutte le grandissime maraviglie del Gran Cane (4), che aguale (*d*) regna, che Cobray Cane (5) si chiama, che vale a dire in nostra lingua, lo signore dei signori (*e*): è certo questo nome, e bene dirit-

(1) *E quelli altri religiosi* (*Cod. Pucc.*) (2) *Or lasciamo di questa materia* (*Cod. Pucc.*) (3) *Qui termina il primo Libro del Codice Riccardiano* (4) *Che ha nome Chubl i Chaan* (*C.Magl.II.*) (5) *Cublay* (*Cod.Ricc.*) *Coblay* (*Cod. Pucc.*)

di Fo a un esteriore pomposo; altari, lumi, immagini, incensi, profumi, musiche, istrumenti, cantici, pellegrinaggi, processioni, libazioni, sacrificj, vestiario distinto pei sacerdoti, e frai regolati loro, havvene alcuni che sottopongonsi ai piú duri patimenti per cattivarsi l'ammirazione popolare, estorcere dalla credulità elemosine, e beneficenze. Queste varie sette s' accusano fra loro di eresia.

(*a*) *Alluminare*, per lume è voce citata dalla Crusca dietro questo esempio.

(*b*) *Menare* per ismuovere o dimenare havvene esempj nel Vocabolario.

(c) *Paterini*, tal voce fu usata per significare generalmente eretico di qualunque sorta, ma fu particolarmente adoperata per la setta Manichea che infaustamente dalla Bulgaria si sparse in Milano e nella Lombardia nel secolo XI. indi in Francia, ove furono conosciuti ancor ivi col nome di *Paterins*, di *Vaudois*, d'*Albigeois*. L' immortale Bossuet scrisse la Storia di questa eresia con l'usata eloquenza (Hist. des Var. lib. XI.) Ne trattò dottissimamente il Muratori (Dissert. Itali. LX.) Ei crede derivasse la voce dall' altra Pataria, o Pateria che significava ciurmaglia o canaglia, perchè fra le basse classi del popolo si diffuse, e conghiettura che Pateria derivasse da *Patè* che così chiamano i cenciajuoli in Milano: Incerta anche nel secolo di sua origine era l' etimologia di tal voce.

(*d*) *De' Signori*. Halimi nel Dizionario Persiano e turco traslata la voce Khan grande *e potente signore*. Questo titolo assume talvolta l'Imperadore dei Turchi. Usarono i Mogolli scriverlo e pronunziarlo Kaan (Herbel. Bib. Or. voc. Khan), e ciò come pretendono alcuni per significare maggiore dignità, o come chi direbbe Can dei Can, o Signore dei Signori come traslata il nostro. Tu-Lem celebre conquistatore dei Tartari sull'incominciamento del X. Secolo dell' Era Cristiana fu il primo che prese il titolo di Khan o di Khacan (Hist. des Huns. t. II. p. 387.)

(*e*) *Che aguale* significa che adesso.

to (*a*), perciocchè questo Gran Cane è il più possente signore di genti e di terre e di tesoro, che niuno signore che sia, nè che mai fu dinanzi infino al dì d' oggi; e questo mostrerò ch' è vero in questo nostro libro, sicchè ogni uomo ne sarà contento (*b*), e di questo mostrerò ragione.

63. DELLA GRAN BATTAGLIA CHE 'L GRAN CANE FECE CON NAIAM (1).

Or sappiate ch' egli è della diritta ischiatta di Cynghi (2) Cane (3), dirittamente (*c*) da essere signore di tutti gli Tarteri. E questo Coblay, e lo sesto Cane, che sono istati insino a quì; e sappiate che questo Coblay cominciò a regnare nel 1256 anni. E sappiate ch' egli ebbe la signoria per suo gran valore, e per sua prodezza e senno, che gli suoi fratelli gliela volevano torre, e gli suoi parenti, e sappiate che di ragione la signoria cadea a costui: Egli è ch' egli cominciò a regnare quarantadue anni infino a questo punto, che corre mille-dugento-novantotto anni (*d*) e puote bene avere ottantacinque anni (4). In prima ch' egli fosse signore egli andò in più osti, e portossi gagliardamente, sicch' egli era tenuto prode uomo d' arme, e buono cavagliere, ma poich' egli fu signore non andò in oste più che una volta; e quello fu negli anni mille-dugento-ottantasei e io vi dirò perchè fu. Egli è vero che uno ch' ebbe nome Naiam, lo quale era uomo del Gran Cane, e molte terre teneva da lui, e provincie, sicchè poteva ben fare quattrocentomila uomeni a cavallo, e suoi anticessori soleano essere anticamente sotto il Gran Cane, e era giovane di venti anni. (5) Or disse quello Naiam, che non voleva essere più sotto il Gran

(1) *Anayam* (*Cod. Pucc.*) (2) *Chinchis* (*Cod. Ricc.*) *Chynghis* (*Cod. Pucc.*) (3) *Ed è diritto signore di tutti i Tartari* (*C. Pucc.*) (4) *E ee ora nel torno di 85 anni* (*Cod. Pucc.*) (5) XXX. (*Cod. Ricc.*) *di 30. anni* (*C. Magl. II.*).

(*a*) *Diritto* usa qui per adattato, o conveniente come usollo maestro Aldobrandino „ Il diritto tempo o stagione del covrire si è di state.

(*b*) *Contento* per sodisfatto o persuaso

(*c*) *Dirittamente* per giustamente o a giusta ragione.

(*d*) Di qui si rileva che Marco Polo dettò il suo viaggio nel 1298. Questa data importante manca nel Edizione Ramusiana, ma leggesi nel Codice Riccardiano.

Cane, ma gli torrebbe tutta la terra (1) (a) allotta mandò (b) Naiam a Caydu (2) ch'era un gran signore, e era nipote del Gran Cane; ch'egli venisse dall'una parte, e egli andrebbe dall'altra per togli la terra e la signorìa, e questo Caydu disse che ben gli piaceva, e disse d'essere bene aparecchiato a quel tempo che avevano ordinato; e sappiate che questi avea da mettere in campo bene cento-mila uomeni a cavallo; e sì vi dico che questi duo baroni feciono grande ragunata di cavalieri e di pedoni per venire adosso al Gran Cane. E quando il Gran Cane seppe queste cose, egli non s'ispaventò punto, ma siccome savio uomo disse, che mai non voleva portare corona, nè tenere terra, se egli questi due traditori non mettesse a morte. E sappiate che questo Gran Cane fece tutto suo apparecchiamento in dodici dì (3) celatamente, sicchè non si seppe, di fuori (c) dal suo consiglio. Egli ebbe bene trecento-sessanta-mila uomeni a cavallo, e bene cento-mila (4) uomeni a piedi; e sappiate che tutta questa gente furono di sua casa (5), e perciò fece egli così poca gente, che s'egli avesse richiesta tutta sua gente, egli n'avrebbe avuta tanta, che non si potrebbe credere; ma avrebbe troppo penato, e non sarebbe istato così sagreto (d) e questi trecento-sessanta-migliaia di cavaglieri ch'egli fece, furono pure falconieri, e gente che andava dietro a lui. E quando il Gran Cane ebbe fatto questo apparecchiamento, egli ebbe suoi astrologi e domandogli s'egli dovea vincere la battaglia; rispuosono di sì, e ch'egli metterebbe a morte i suoi nemici. Lo Gran Cane si misse in via con sua gente, e venne in venti giorni a un piano grande, ove Najam era con tutta sua gente (6), che bene erano trecento-mila di cavalieri, e giusono un die la mattina per tempo, sicchè Najam non ne seppe nulla, perciocchè 'l Gran Cane avea fatte sì pigliare le vie, che ninna ispia gli poteva raportare, che non fosse presa. E quando lo Gran Cane giunse al campo con sua gente

(1) *Tutte sue terre* (*Cod Pucc.*) (2) *Chaydu* (*Cod. Pucc.*) (3) *Ventidue dì* (*Cod. Pucc.*) (4) *Cinquecentomila* (*C. Magl. II.*) (5) *De hominibus qui erant vicini Civitati Cambalu* (*Cod. Ricc.*) (6) *Ubi Najam expectabat Caydu* (*Cod. Ricc.*)

(a) *Terra* posto quì in significato di Stato.

(b) *Mandò*: mandare nel significato qui di richiedere. Tradusse Fra Pipino *requisivit* (Cod. Ricc.)

(c) *Di fuori* in significato di fuorche, che val *salvo che*.

(d) *Sagreto* per segreto usollo nelle Cronichette Amaretto Mannelli „ E tanto „ dissono al Re, ch' egli prese sospetto, „ e non gli dicea i suoi sagreti ad Anni„ bale „ (Cron. Ant. Fir. 1733. p. 73.)

Najam istava in sul letto colla moglie in grande sollazzo, che le voleva molto gran bene.

64. COMINCIA LA BATTAGLIA.

Quando l'alba del die fue venuta, el Gran Cane apparve sopra il piano, ove Najam dimorava molto segretamente, perciocchè Najam non credeva per niuna cosa, che 'l Gran Cane venisse quivi, e perciò non faceva guardare il campo, nè dinanzi, nè di dietro. Lo Gran Cane giunse sopra questo luogo, e avea una bertesca (*a*) sopra quattro leofanti (*b*), ove avea suso insegne, sicchè bene si vedeva dalla lunga. La sua gente era ischierata, a trentamila, a trentamila e intornearono (*c*) il campo tutto quanto, attorno attorno in un punto, e ciascuno cavaliere quasi una buona parte, avea un pedone in groppa con suo arco in mano; e quando Najam vidde il Gran Cane con sua gente, fu tutto ismarrito; egli, e suoi, e' ricorsero all'armi, e schieraronsi bene e arditamente (1) e aconciaronsi, sicchè non era se non a fedire. Allotta cominciarono a sonare molti istormenti, e a cantare ad alte bocie, perocchè l'usanza de' Tarteri è cotale, che infino che 'l gran nacchero (*d*) non suona, ch'è uno istormento del capitano mai non combatterebbono, e infino che pena a sonare, gli altri suonano molti istromenti, e cantano. Ora ee lo gran cantare e 'l sonare sì grande da ogni parte, che cioe (*e*) era grande maraviglia.

(1) *Ordinatamente* (*Cod. Pucc.*)

(*a*) *Bertesca* è una specie di riparo, ma in questo luogo significa una specie di Torretta di legname,„ Quelle che son „ quí asppellate bertesche e Baltresche „ (dice il Muratori relativamente a tali „ fortificazioni) che si trovano menzio- „ nate dagli autori della lingua Italiana „ erano, se mal non mi appongo, casotti „ o torricelle di legno con piccole fine- „ stre, stando ivi le sentinelle pronte a „ scagliar saette contro i nemici „ Diss. t. 1. p. 425. Fra Pipino traslata „ Rex „ antem in mirabili castro ligneo erat, „ quod ab elephantibus quatuor porta- „ batur „ (Cod. Ricc.)

(*b*) *Leofante* per elefante usaronlo i trecentisti, e havvene esempj nel Tesoro di Ser Brunetto.

(*c*) *Intorneare* per circondare: ne allega frai vari esempi il Vocabolario il seguente tratto dal Buti „ Le fortezze so- „ gliono essere intorneate dall' acqua „

(*d*) *Nacchero* strumento che suonasi a cavallo, e che modernamente chiamasi timpano. Fu appellato anche Naccaro, Nacchera e Naccherone (Ved. Vocab. della Crusca)

(*e*) I vocaboli usati di sopra *fedire* per ferire, *bocie* per voce, *cioe* per ciò. Sono tutti modi di dire popolari di Firenze, che svelano il volgarizzatore del Milione per Fiorentino. Usano i Fiorentini anche il Verbo *bociare*.

Quando furono apparecchiate amendue le parti, e gli gran naccheroni cominciarono a sonare, e l' uno venne contro all' altro, e cominciaronsi a fedire di lancie e di spade; e fu la battaglia molta crudele, e fellonesca (*a*): e le saette andavano tanto per l' aria che non si poteva vedere l' aria, se non come fosse piova, e cavagli cadevano dall' una parte e dall' altra, ed eravi tale lo romore, che gli tuoni non si sarebbono uditi. E sappiate che Najam era cristiano battezzato, e in questa battaglia avea egli la Croce di Cristo sulla sua insegna, e sappiate che quella fu la più crudele battaglia, e la più paurosa (*b*) che fosse mai al nostro tempo, nè ove tanta gente morisse, e vi morirono tanta gente (*c*) tra dell' una parte e dell' altra, che ciò farebbe maraviglia a credere; ella durò dalla mattina, infino a mezzodì passato, ma al dasezzo rimase il campo al Gran Cane. Quando Najam e sua gente viddono, ch' egliono non potevano sofferire piue, missonsi a fuggire, ma non valse nulla, che pur Najam fu preso, e tutti i suoi baroni, e la sua gente s' arenderono al Gran Cane.

65. COME NAIAM FU MORTO (1).

E quando il Gran Cane seppe che Najam era preso, egli comandò che fosse morto in tal maniera: ch' egli fu messo in su 'n uno tappeto, e tanto fu pallato (*d*), e menato in quà e in là, che d' egli morìo: e cioe fece, che non voleva che 'l sangue del lignaggio dello Imperadore facesse lamento all' aria; e questo Najam era di suo lignaggio. Quandò questa battaglia fu vinta, tutta la gente di

(1) *Morto crudelmente* (*Cod. Pucc.*)

(*a*) *Fellonesca*. Gli Accademici ne allegarono l' esempio seguente tratto da un testo a penna intitolato *Dicerie diverse*. „ Or ben' Andrai, Catellina, per „ tutte queste ragioni alla fellonesca ed „ empia battaglia „ *Fellonesca* adoperato così, parmi significare, che la battaglia, dal nostro viaggiatore descritta, fu di dubbio e contrastato evento.

(*b*) *Paurosa* da far paura: il Vocabolario allega il seguente esempio tratto da Dante,
„ Temer si dee di sole quelle cose
„ Ch' hanno potenza di fare altrui male.
„ Dell' altre nò, che non son paurose.
Inf. Can. II. v. 88.

(*c*) *Vi morirono tanta gente*. Gente per moltitudine usollo Dante
„ Da man sinistra m' apparì una gente
„ D' anime che movieno, i piè ver noi.
Purg. III. v. 58.

(*d*) *Pallato* per isbalzato a guisa di palla: cita scorrettamente quest' esempio la Crusca, come tratto dalla Storia di Rinaldo da Montalbano.

Najam fece la reddita (*a*) al Gran Cane, e la fedeltade. Le provincie sono queste, la prima è Ciorcia (1), la seconda Cauly, la terza Baiscol Singhitigni (2). Quando il Gran Cane ebbe vinta la battaglia, gli Saracini (3), e gli altri che v' erano di diverse genti si diedono maraviglia della Croce, che Najam avea recata nell' insegna, e dicevano verso gli Cristiani: vedete la Croce del vostro Iddio come hae aiutato Najam e sua gente: e tanto il dicevano, che 'l Gran Cane il seppe, e crucciossi contra a coloro, che dicevano villanìa alli Cristiani; e fece chiamare gli Cristiani che quivi erano, e disse: se 'l vostro Iddio non hae ajutato Najam, egli hae fatto grande ragione (*b*), perciocchè Iddio è buono, e non vuol fare se non ragione: Najam era disleale e traditore, che veniva contro al suo signore, e perciò fece Iddio bene, che non l' ajutò. Gli Cristiani dissono, ch' egli avea detto il vero; che la Croce non voleva fare altro che diritto: egli hae bene avuto quello di che era degno. E queste parole della Croce furono tra 'l Gran Cane, e gli Cristiani.

66. COME IL GRAN CANE TORNÒ NELLA CITTA' DI CAMBLAU (4).

Quando lo Gran Cane ebbe vinta la battaglia, come voi avete udito, egli si tornò alla gran città di Camblau con grande festa e con grande sollazzo. E quando l' altro re, che Caidu avea nome, udio che Najam era istato isconfitto, ritennesi di non fare oste contra lo Gran Cane, ma avea gran paura del Gran Cane. Ora avete udito, come il Gran Cane andò in oste, che tutte le altre volte pur mandò suoi figliuoli, e suoi baroni, e questa volta vi volle andare pur egli; perciocchè 'l fatto gli pareva troppo grande. Or lasciamo andare questa materia, e torneremo a contare de' gran fatti del Gran Cane. Noi abbiamo contato di quale lignaggio e' fu, e sua nazione, ora vi dirò degli doni ch' egli fece alli baroni, i quali si portarono bene nella battaglia, e quello che fece a quelli che furo-

(1) *Georgia* (*Cod. Pucc.*) (2) *Futiorcia, Cauli, Bascol et Sichintui* (*Cod.Ricc.*) (3) *Iudei et Saracini* (*Cod. Ricc.*) (4) *Cambalu* (*Cod. Ricc.*)

(*b*) *Reddita* per ritorno; dicono i Deputati,,E perchè reddita, come voce pura latina non paja dura, sappiasi pur, che latina in verità è ella, ma trita in quella età. (Ann. al Decam. 98.)

(*a*) *Far ragione* per aggiudicare altrui quel che gli si conviene per giustizia, havvene esempio nel Vocabolario tratto dal'Cento Novelle antiche ,, Con grande ,, istanzia addomandava che gli facesse ,, ragione ,,.

no vili e codardi. Io vi dico che agli prodi diede, che s' egli era signore di cento uomeni, egli lo fece di mille, e fecegli gran doni di vassellamenta (*a*) d' ariento e di tavole da signore; quegli che hae signoria di cento ha tavola d' ariento: e quegli che l' ha di mille l' hae d' oro e d' ariento, e d' oro (*b*); e quegli che hae signorìa di diecimila ha tavola d' oro a testa di lione. Lo peso di queste tavole si è cotale; che quelli che hae signorìa di cento, o di mille la sua tavola pesa libbre centoventi, e quella c' ha testa di lione pesa altrettanto; l' altre sono d' argento: e in tutte queste tavole è scritto uno comandamento che dice così: „ per la forza del grande Iddio, „ e per la grazia c' ha donata al nostro Imperadore, lo nome del „ Gran Cane sia benedetto, e tutti quelli che non ubidiranno siano „ morti e distrutti „. E ancora questi che hanno queste tavole hanno brivilegj (*c*), ov' è iscritto tutto ciò che debbono fare nella loro signorìa. Ancora vi dico che colui che ha signoria di centomila uomeni, o è signore d' una grande oste generale, questi hanno tavola che pesa libbre trecento, e havvi iscritte lettere che dicono così, come io v' ho detto di sopra, e di sotto alla tavola ee iscolpito un leone, e dall' altro lato ee il sole e la luna; ancora hanno brivilegj di gran comandamenti, e di gran fatti; e questi che hanno queste nobile tavole, hanno per comandamento, che tutte le volte ch' egliono cavalcano debbiano portare sopra lo capo un palio (*d*) in significanza di grande signorìa, e tutta volta, quando seggono, debbiano sedere in sedia d' ariento. Ancora a questi cotali, loro dona lo Gran Cane una tavola, nella quale ha di sopra un lione e un girfalco intagliati, e queste tavole dona egli agli tre gran baroni,

(*a*) *Vassellamenta* per vasellamenta, o vasellamenti per quantità di vasi. È anche usato talvolta per significare un fornimento di vasellame destinato ad alcun uso, come in questo esempio del Boccaccio (Gior. VIII. Nov. IX) „ È „ maravigliosa cosa avere . . . i fiaschi, „ le coppe e l' altro vasellamento d' oro „

(*b*) Nel Cod. Pucciano si legge „ l' hae „ d' ariento e d'oro: „ secondo il nostro pare che potessero averle composte con lavoro dei due metalli, o come direbbesi rabescate, ed anche d' oro puro ad arbitrio del Gran Cane.

(c) *Brivilegio*, per privilegio ne allega vari esempi la Crusca, ma non questo

(*d*) *Palio* significa qui Baldacchino. Fra Pipino traslata così „ Cum procedit „ in publicum defertur palium super „ eum in argumentum autoritatis ma- „ gnae „ (Cod. Ricc.) In tal significato usollo M. Villani (Ist. lib. IX. c. 42.) „ I „ Fiorentini per onorare il Capitano gli „ mandarono incontro alla porta . . . un „ ricco palio d' oro levato in aste, con „ grandi drappelloni pendenti alla reale; „ sotto il quale vollono che egli entrasse „ nella terra.

perciocchè abbiano balìa, com' egli medesimo, e puote prendere lo cavallo del signore, quando gli piace, non che gli altri. Or lasciamo di questa materia, e conterovi delle fattezze del Gran Cane, e di sua contenenza (*a*).

67. DELLE FATTEZZE DEL GRAN CANE.

Lo Gran Signore di Signori, che Coblaÿ Cane è chiamato, è di bella grandezza: nè piccolo, nè grande, ma è di mezzana fatta (*b*), egli è canuto di bella maniera; egli è troppo bene tagliato di tutte membra; egli hae lo suo viso bianco e vermiglio come rosa, gli occhi neri e belli, lo naso ben fatto e ben gli siede (*c*). Egli hae tuttavia quattro femmine, le quali tiene per sue diritte moglie. El maggiore figliuolo, ch' egli ha di queste quattro mogli, dee essere signore, per ragione, dello imperio dopo la morte del suo padre. Elle sono chiamate imperadricie, e chiascuna è chiamata per suo nome, e ciascuna di queste donne tiene corte per se, e non ve n' ha niuna che non abbia trecento donzelle (1), e hanno molti valletti (*d*) e scudieri, e molti altri nomeni e femmine, sicchè ciascuna di queste donne ha bene in sua corte mille persone. E quando vuole giacere con alcuna di queste donne, egli la fa venire in sua camera, e talvolta vae alla sua. Egli tiene ancora molte amiche; e dirovi com'egli è vero, che gli è una generazione di Tarteri, che sono chiamati Ungrat (2), che sono molta bella gente e avenenti, e di queste sono iscelte cento le più belle donzelle che vi sieno, e sono menate al Gran Cane, ed egli le fa guardare a donne del palagio, e fatte giacere appresso lui in un letto per sapere s' ella hae buono fiato, e per sapere s' ella è pulcella, e bene sa d' ogni cosa (*e*); e

(1) *E ognuna ha almeno quattrocento donzelle* (*Cod. Pucc.*) (2) *Ungrac* (*Cod. Puc.*) *Ungian* (*C. Magl. II.*)

(*a*) *Contenenza* per contegno: usollo Matteo Villani. Nel capo, nel quale effigiò Carlo di Lussemburgo vi appose la rubrica „ Della statura e contenenza dello Imperadore „ (Lib. IV. c. 74.)

(*b*) *Fatta* significa foggia, sorta, specie, ma in questo luogo statura.

(*c*) Ben gli va *ben gli diede* è un gallicismo che viene dalla maniera Francese di dire *il lui sie bien*.

(*d*) *Valletto* per fante, o paggio, voce derivata dalla Francese *Varlet* o *Valet*

(*e*) „ Et bien saines de tous leur „ membres „ (Cod. Bernen.) Talchè qui parebbe che il nostro avesse dovuto traslatare „ e ben sana d' ogni cosa „. „ Et operte ut videant si infirmitatem „ aut maculam habent (Cod. Ricc.) Lo stesso conferma il Demedo (Hist. Univers. de la Chin. p. 174.)

quelle che sono buone e belle di tutte cose, sono messe a servire lo signore in tal maniera, com' io vi dirò. Egli è vero, che ogni tre dì e tre notti, sei di queste donzelle servono lo signore in camera e al letto, e a ciò che bisogna, e 'l signore fae di loro quello ch' egli vuole, e di capo di tre dì, e di tre notti vengniono le altre sei donzelle, e cosie vae tutto l' anno di sei in sei donzelle.

68. DE' FIGLIUOLI DEL GRAN CANE.

Ancora sappiate, che 'l Gran Cane hae delle sue quattro moglie ventidue (1) figliuoli maschi; lo maggiore avea nome Cinghy Cane (2), e questi dovea essere Gran Cane e signore (3) di tutto l' Imperio. Ora avvene ch' egli morio, e rimase un figliuolo che ha nome Temur, e questo Temur dee essere Gran Cane e Signore, perchè fu figliuolo del maggiore figliuolo. E sì vi dico, che costui è savio uomo e prode e bene aprovato (*a*) in più battaglie, e sappiate che 'l Gran Cane (4) ha venticinque figliuoli di sue amiche, e ciascuno è gran barone; e ancora dico che degli ventidue figliuoli ch' egli ha delle quattro moglie, gli sette ne sono re di grandissimi reami, e tutti mantengono bene loro regni, come savi e prodi uomeni che sono, e ben tengono ragione, e risomigliano (*b*) dal padre di grandezza e di senno (5), è 'l migliore rettore di gente e d'osti che mai fosse tra Tarteri. Or v' ho divisato (*c*) del Gran Cane, e di sue femmine, e di suoi figliuoli, ora vi diviserò com'egli tiene sua corte, e sua maniera.

69. DEL PALAGIO DEL GRAN CANE.

Sappiate (6) veramente che 'l Gran Cane dimora nella mastra città, ch'è chiamata Comblau (7) tre mesi dell' anno, cioè, Di-

(1) *Dodici figli* (*C. Magl. II.*) *XXII.* (*Cod. Ricc.*) (2) *Chinchin* (*ibid.*) *Chichin* (*C. Magl. II.*) (3) *Dopo la morte del padre* (*Cod. Pucc.*) (4) *Avea avuto sessanta figliuoli delle sue amiche* (*C. Magl. II.*) (5) *perocchè egli è il migliore rettore* (*Cod. Pucc.*) (6) *Conta che 'l Gran Chan ha un palagio murato in due mura* (*C. Magl. II.*) (7) *Camblau* (*C. Magl. III.*)

(*a*) *Aprovato* per posto a prova. Questa voce non è registrata nel Vocabolario

(*b*) *Risomigliano dal padre*, questo verbo fu usato da Dante e dal Boccaccio ma retto dal terzo caso, e non dal sesto come qui si usa.

(*c*) *Divisare* per descrivere e ordinatamente mostrare, l' adoperò frequentemente, ed elegantemente l' autore del libro del' Cento Novelle.

cembre, Gennaio, e Febbraio, e in questa città ha suo grande palagio (1): ed io vi diviserò com' egli è fatto (a). Lo palagio è di muro quadro per ogni verso un miglio, e in su ciascuno canto di questo palagio è uno molto bel palagio, e quivi si tiene tutti gli arnesi del Gran Cane, cioè, archi, turcassi, e selle, e freni, corde, e tende, e tuttociò che bisogna ad oste, e a guerra. E ancora tra questi palagi hae quattro palagi in questo cercovito (b), sicchè in questo muro attorno attorno sono otto palagi, e tutti sono pieni d' arnesi, e in ciascuno ha pur (2) d' una cosa. E in questo muro verso la faccia del mezzodì hae cinque porte, e nel mezzo è una grandissima porta, che non s' apre mai, nè chiude se non quando il Gran Cane vi passa, cioè, entra e esce. E dal lato a questa porta ne sono due piccole da ogni lato una, onde entra (3) tutta l' altra gente. Dall' altro lato n' hae un' altra grande, per la quale entra (4) comunemente tutta l' altra gente, cioè ogni uomo. E dentro a questo muro hae un altro muro, e attorno attorno hae otto palagj come nel primaio (c), e così son fatti; ancora vi stae gli arnesi del Gran Cane. Nella faccia verso mezzodie hae cinque porte, nell' altra pure una, e in mezzo di questo muro ee il palagio del Gran Cane, ch' è fatto com' io vi conterò. Egli è il maggiore che mai fu veduto, egli non v' ha palco; ma lo ispazzo (d) ee alto più che l' altra terra

(1) *Ed è di fuori tutto bianco e vermiglio* (*C. Magl. II.*) (2) *Più* (*C. Magl. III.*) (3) *Entra, e esce* (*Cod. Pucc.*) (4) *Esce* (*Cod. Pucc.*)

(a) Molti descrissero il palazzo di residenza di Pekino, ma niuno più diffusamente di Magalleanes, il quale avea letta la descrizione del Polo e rammentala (p. 282. 314.) Per quanto come ei narra i masnadieri Cinesi poco innanzi la conquista fatta dai Tarteri Mancesi della Cina lo abbrucciassero in gran parte, si ravvisa che fu rifabbricatu quasi sulla stessa pianta, e presso a poco nell' antica fuggia. E anche uggidl intonacato con cemento rosso, ma il recinto esteriore non è più attualmente un quadrato, ma un rettangolo che à il lato lungo di due miglia Italiane di lunghezza, e il lato corto di un miglio. Il recinto interno è tuttora quale lo descrisse il Polo, con tre porte per lato, una grande che apresi soltanto per l' Imperadore e due laterali più piccole. Sunovi otto torri grandissime, che il Polo chiama palagi. Anche oggidl attraversa quella residenza un fiume che forma un lago: sonovi superbi giardini con arteficiali colline rivestite di alberi sempre verdi. La copertura degli edificii e di tegoli invetriati di verde, giallo e azzurro, che danno alla medesima aspetto gratissimo all'occhio (Ael. Mag. p. 275. e seg.) Avvi di questo palagio minuta descrizione nell' Istoria Generale dei viaggi (t. VI. p. 16, e seg.)

(b) *Cercovito* per circuito, o recinto.

(c) *Primajo* usaronlu i trecentisti per primo, e *sezzajo* per ultimo

„ . . . Tutti quanti fur guerci
„ Si della mente in la vita primaja
„ Che, con misura nullu spendio ferci

Dant. Inf. VII. v. 40.

(d) *Lo ispazzo* o spazzo è il pavimento. Fra Pipino traslata in fatti „ Pavimentum vero ejus exteriori fundo preeminet palmos decem „ (Cod. Ricc.):

bene dieci palmi; la copritura (*a*) è molto altissima. Le mura delle sale e delle camere sono tutte coperte d'oro, e d'ariento; havvi iscolpite belle istorie di donne, di cavalieri, e d' uccelli, e di bestie e di molte altre belle cose; e la copriura ee altresì fatta che non vi si può vedere altro che oro e ariento. La sala è sì lunga e sì larga, che bene vi mangiano (1) seimila persone, e havvi tante camere, ch'è una maraviglia a credere. La copritura di sopra (*b*), cioè, di fuori è vermiglia, e bioda (*c*), e verde, e di tutti altri colori, ed è sì bene invernicata, che luce come oro o cristallo, sicchè molto dalla lungie si vede lucere lo palagio; la copritura è molto ferma. Tra l' uno muro e l' altro dentro a quello ch' io v' ho contato di sopra havvi begli prati e albori, e havvi molte maniere di bestie salvatiche cioè, cervi bianchi, cavriuoli, e danj, le bestie, che fanno il moscado, vaj, e ermellini (*d*) e altre belle bestie. La terra dentro di questo giardino è tutta piena dentro di queste bestie, salvo la via, donde gli uomeni entrano; e dalla parte verso il maestro hae uno lago molto grande, ove hae molte generazioni di pesci. E sì vi dico che un gran fiume v' entra e esce, ed ee sì ordinato, che niuno pesce ne puote uscire; (e havvi fatto mettere molte ingenerazioni di pesci in questo lago (2),) e questo è con

(1) *A beltagio* (Cod. Pucc.) (2) *E hae chiuso l' entrata, e l' uscita con reti di ferro* (Cod. Pucc.)

(*a*) *La copritura* si usa quì non per tetto, ma per soffitto come chiaramente può dedursi dal passo che verrà quì sotto notato „ Tectum ejus altum est valde, et „ optime pictum „ (Cod. Ricc.)

(*b*) *La copritura di sopra*, che per maggior chiarezza dichiara esser quella di fuori, è il tetto. Queste due voci non furono spogliate dai Vocabolaristi.

(*c*) Il Cod. Pucciano ha *biodo*: l'edizione Ramusiana „ La copertura di sopra „ è rossa, verde, azurra e pavonazza (p. 22. l.) talche sembra che il color *biodo* debba essere o l' azzurro o il pavonazzo, ma più probabilmente l' ultimo poichè si usa in altri luoghi del testo „ colore azzurro„. L'etimologia della voce può conghietturarsi che venga dal colore del fiore della pianta detta volgarmente biodo e da Linneo *Butomus* che da fiori umbellati d' un rosso scuro che molto si accosta al pavonazzo (Targ. Ist. Bot. t. II. p. 352.)

(*d*) *Vai e ermellini*. Il Vajo è un animaletto della famiglia degli scojattoli di cui fregiavansi le vesti dottorali (Bocc. Gior. VIII. Novel. 9.) Linneo lo appella *Suterus cinereus*, Buffon petit - gris descrive il siberico nell' appendice, che è quello di cui parla il Polo che à la pelle grigia argentina piú cupa alla radice del pelo. Questi animaletti trasmigrano nell' autunno in Siberia dirigendosi da mezzodi a tramontana (Pall. Voy. t. V. p. 701.

L' Ermellino è una specie di donnola detta da Linneo *Mustela Erminea*; è descritta da Buffon (Art. Hermine ou Roselit). Ha la pelle di color rosaceo sul dorso disotto bianca e la punta della coda nera nella state. Nel verno diviene bianca, come accade di tanti altri animali abitatori di fredde regioni.

rete di ferro (1). Anche vi dico, che verso tramontana da lungi dal palagio (2) una arcata (*a*), ha fatto fare un monte ch' è alto bene cento passi, e gira bene un miglio: lo quale monte è pieno d' albori tutto quanto che di niuno tempo perdono foglie, ma sempre son verdi. E sappiate, che quando è detto al Gran Cane d' uno bello albore, egli lo fa pigliare con tutte le barbe, e con molta terra, e fallo piantare in quel monte (*b*), e sia grande quanto vuole, ch' egli lo fa portare a' leofanti. E sì vi dico, ch' egli ha fatto coprire tutto il monte della terra dello azzurro (*c*) ch' è tutta verde, sicchè nel monte non ha cosa se non tutta verde, perciò si chiama lo monte verde. E in sul colmo del monte è un palagio (3) e molto grande, sicchè ogni cosa è verde, sicchè a guatarlo (*d*) è una grande maraviglia, e non è uomo che 'l guardi, che non ne prenda allegrezza, e per avere quella bella vista l' ha fatto fare il Gran Signore per suo conforto, e sollazzo. Ancora vi dico, che appresso di questo palagio n' hae un altro nè più, nè meno fatto, ove istà lo nipote del Gran Cane, che dee regnare dopo lui, e questi è Temur figliuolo di Cinghis, ch' era lo maggiore figliuolo del Gran Cane, e questo Temur che dee regnare tiene tutta la maniera del suo avolo, e ha già bolla d' oro (*e*), e sugiello d' imperio, ma non fa l' ufizio finchè l' avolo è vivo.

70. DELLA CITTA' GRANDE DI CAMBLAY (4) (*f*).

Dacchè v' ho contati de' palagj sì vi conterò della grande (5)

(1) *di rame* (*C. Magl. II.*) (2) *A una arcata* (3) „ *In cacumine autem ejus palatium quoddam est picturatum colore viridi* „ (*Cod. Ricc.*) (4) *Cambalu* (*C. Ricc.*) *Gambalu* (*C. Magl. II.*) *Cambalu* (*Ram.*) (5) *Della maestra* (*C. Pucc.*)

(*a*) *Arcata* è lo spazio quanto tira un arco. Ne allega il Vocabolario esempj tratti dal Rinaldo da Montalbano, e dal secondo Villani.

(*b*) Tale trapiantazione di alberi adulti è stata reputata magnifica industria dei nostri tempi, allorchè fu usata nel ripiantare il Giardino Imperiale di *Schonbrunn.*

(*c*) Questa particolarità che passò forse per una delle esagerazioni del Polo, ei soppressela nel ritoccar l' opera: non leggesi infatti nè nella versione di fra Pipino, nè nell' Edizione Ramusiana. Pur probabilmente fu colorata la ghiaja di quelle viottole con concrezioni tratte dalle cave del rame che abbonda nella Tartaria e nella Siberia.

(*d*) *Guatare* per guardare verbo usato frequentemente dal Boccaccio.

(*e*) *Bolle d'oro*. L' impronta o suggello d' oro fatto per contrassegnare e autenticare i regali diplomi.

(*f*) Il testo Ramusiano e il Riccardiano portano *Cambalu*. Secondo Maguellanes (p. 6.) i Mongolli, e i Mancesi, detti ancora Tartari Orientali e Occidentali non hanno la lettera *b*, e Marco Polo dovea scrivere Han-Palu che significa in lor linguaggio Conte del Can, ossia del Signore. Ma la lettera *h* non ha suono in principio delle voci appo noi, e il Polo per esprimere l' asiatica aspirazione, usò il *c* come lo fece nella voce Homos che scrisse *Comos* e nella voce *Han* che scrisse *Can*.

città di Camblau (1), ove sono questi palagi, e perchè fu fatta, e com' egli è vero, che appresso a questa città n' avea un'altra grande e bella, e avea nome Garibalu (2) (*a*), che vale a dire in nostra lingua, la città del Signore; e il Gran Cane trovando per astrolomia (*b*), che questa città si dovea rubellare, e dare gran briga allo Imperio, e però il Gran Cane fece fare questa città presso a quella (*c*), che non v'e in mezzo se non un fiume, e fece cavare la gente di quella città (3), e mettere in quell'altra, la quale è chiamata Camblau. Questa città (4) è grande in giro da ventiquattro miglia, cioè sei miglia per ogni canto, ed è tutta quadra, che non è più dall'uno lato, che dall'altro; questa città è murata di terra (5), e sono grosse le mura dieci passi (6), e alte venti, ma non sono così grosse di sopra, come di sotto, anzi vengono di sopra assottigliando tanto, che vengono grosse di sopra tre passi, e sono tutte merlate e bianche; e quivi ha dieci (7) (*d*) porte, e in su ciascuna porta hae un gran palagio, sicchè in ciascuno quadro hae tre porti con palagi. Ancora in ciascuno quadro di questo muro (8) hae un grande palagio, ove istanno gli uomeni, che guardano la terra. E sappiate che le rughe (*e*) della città sono sì ritte, che l'una porta vede l'altra: e di tutte quante incontra così (*f*). Nella terra ha molti palagi, e nel mezzo n'hae uno, ov'è suso una campana

(1) *Camblay* (*ibid.*) (2) *Garibalu* (*ibid.*) *Credo che questo nome sia errato, e debba dire Canbalu, e che ciò derivi dall'avere staccate le due aste dell'* n, *e formatone un* r, *e un* i. (3) *Città vecchia* (*Cod. Pucc.*) (4) *E' quadra, e gira* (*Cod. Pucc.*) (5) *A terra* (*Cod. Pucc.*) (6) *Tre passi* (*C. Magl. II.*) (7) *Hà quattordici porti* (*C. Magl. II.*) *ma più esattamente il testo Pucciano, dice, che ve ne ha dodici; e così vien schiarita l'oscurità del Testo.* (8) *Di questa città* (*Cod. Pucc.*)

(*a*) Magaillanes conferma, che eranvi due *Han-palu*, o Corti. L'antica era più piccola dell'altra, distante tre leghe dall' attuale capitale della Cina, detta oggidì Tnm-cheu, e distante tre leghe verso oriente dalla medesima. La nuova città ch' è quella detta Pekino oggidì, e che il Polo appellò *Taidu*, in vece di *Taitu*, che significa Corte Grande (Magail. p. 6.)

(*b*) *Astrolomia* idiotismo d'Astrologia non registrato nel vocabolario.

(*c*) Quantunque pochi monarchi dell' Asia, avessero maggior perspicacia di Cublai Can, tal'è l'influenza dei tempi, anche su' magnanini, che anch'esso si compiacque studiar le sorti: nè la sua mente potè mai svolgersi dalle tenebre del gentilesimo delle sue genti. La sola Legge Evangelica, infonde nei cuori la cognizione è l'amore del retto e del vero, e avviva aborirmento per la credulità e per l' errore.

(*d*) Gli antichi come vien notato nel Vocabolario dissero nel numero del meno indistintamente *porta e porte*, e in quello del più *porte* e *porti* come usarono indifferentemente *fronda* e *fronde*, è *fronde* e *frondi*.

(*e*) *Ruga* per istrada voce usata anche nel Cento Novelle, e che è tuttora in uso in Cortona.

(*f*) *Incontrare*, per accadere.

molto grande (*a*), che suona la sera tre volte, che niuno non puote poi andare per la terra sanza grande bisogno, o di femmina che partorisse, o per alcuno infermo (1). Sappiate che ciascuna porta guarda mille uomeni, e non crediate che vi si guardi per paura d'altra gente, ma fassi per riverenza del Signore, che la entro dimora, e perchè gli ladroni non facciano male per la terra. Ora v' ho contato di sopra della città; or vi voglio contare com'egli tiene corte e ragione, e di suoi gran fatti; cioè, del Signore (*b*).

Or sappiate che 'l Gran Cane si fa guardare da dodicimila uomeni a cavallo, e chiamansi questi Tan, cioè a dire cavalieri fedeli del Signore, e questo non fae per paura; e tra questi dodicimila cavalieri, hae quattro capitani, sicchè ciascuno n' hae tremila sotto di se, de'quali ne stanno sempre nel palagio l' una capitaneria (*c*), che sono tremila, e guardano tre dì e tre notti; e mangianvi, e dormonvi. Di capo degli tre dì questi se ne vanno, e gli altri vi vengono, e così fanno tutto l'anno. E quando il Gran Cane vuole fare una grande corte, le tavole istanno in questo modo. La tavola del Gran Cane è alta più che l'altre, e siede verso tramontana, e volge il volto verso mezzodie. La sua prima moglie siede lungo lui dal lato manco; e dal lato ritto, più basso un poco, seggono gli figliuoli, e gli nepoti, e suoi parenti che sieno dello imperiale lignaggio, sicchè il loro capo viene agli piedi del Signore. E poscia seggono gli altri Baroni più a basso, e così va delle femmine, che le figliuole del Gran Cane signore, e le nipote, e le parenti seggono più basso della sinistra parte, e ancora più basso di loro le moglie di tutti gli altri baroni, e ciascuno sae il seo luogo, ov'egli dee sedere per l' ordinamento del Gran Cane. Le tavole sono poste

(1) *Oportet autem omnes, de nocte per civitatem euntes lumen deferre* (*Cod. Ricc.*)

(*a*) Intorno alla Campana grossa di Pekino, che pesa cento-venti-mila libbre leggasi Magaillanes (p. 150.)

(*b*) Manca un intero capitolo, che leggesi nel Testo Riccardiano, nel quale tratta dei Sobborghi, e della gran mercatura della Città di Cambalu che ha la seguente rubrica. „ De suburbiis et mer- „ cacionibus maximis civitatis Cambalu. Ed incomincia. „ Extra civitatem Cam- „ balu sunt suburbia ec.. „ Detto capo nel testo che pubblichiamo, forma parte del cap. CLXXVIII. Si ravvisa che ritoccando il Polo il manoscritto più ordinatamente, ne aggiunse il contenuto a questo luogo.

(*c*) *Capitaneria* voce usata da Giovanni Villani, per significare il governamento d' eserciti, e da Guido Giudice le fanterie. Ma in questo luogo significa la Coorte ó Legione ch' è sotto il comando d' un capitano.

per cotal modo che 'l Gran Cane puote vedere ogni uomo, e questi sono grandissima quantitade, e di fuori di questa sala ne mangia più di quarantamila, perchè vi vengono molti uomeni con molti presenti, gli quali vi vengono di strane contrade con istrani presenti. E di tali ven' hae che hanno signoria, e questa cotal gente viene in questo cotal die, che 'l Signore fae nozze (1), e tiene corte e tavola: E uno grandissimo vaso d' oro fine, che tiene come (*a*) una gran botte, pieno di buon vino istae nella sala, e da ogni lato di questo vaso ne sono due piccoli; di quel grande si cava di quel vino, e degli due piccoli beveraggj. Havvi vasella (*b*) vernicate d' oro, che tiene l' uno tanto vino che n' avrebbono assai più d' otto uomeni, e hanno su per le tavole tra due uno. E hae anche ciascuno una coppa d' oro con manico, con che beono; e tutto questo fornimento è di gran valuta. E sappiate che 'l Gran Signore hae tanti vasellamenti (*c*) d' oro e d' ariento che non potresti credere se nol vedessi. E sappiate che quegli che fanno la credenza al Gran Cane signore, sono grandi baroni, e tengono fasciata la bocca e il naso con begli drappi di seta (2) acciocchè lo loro fiato non andasse nelle vivande del signore; e quando il Gran Cane dee bere tutti gli stormenti suonano, che ven' ha grande quantità, e questo fanno quando hae in mano la coppa, e allotta ogni uomo s' inginocchia e baroni e tutta gente, e fanno segno di grande umilitade, e così si fa tuttavia che dee bere. Di vivande non vi dico, perciocchè ogni uomo dee credere, ch' egli n' hae grande abondanza, nè non v' ha niuno barone nè cavaliere, che non vi meni sua moglie, perchè (3) mangi coll' altre donne. Quando il Gran Signore ha mangiato, e le tavole sono levate, molti giucolari (4) (*d*) vi fanno gran sollazzo di tragittare (*e*), e d' altre cose; poscia se ne va ogni uomo al suo albergo (*f*).

(1) *Tiene Corte e mense imbastite* (Cod. Pucc.) (2) *E d' oro* (Cod. Pucc.) (3) *Perchè sia la corte* (Cod. Pucc.) (4) *Buffoni* (Cod. Pucc.).

(*a*) *Come* posto qui in significato di quanto, come usollo il Boccaccio (Dec. G. VIII. n. 6.) „ Tu sai Buffalmacco, „ come Calandrino è avaro, e come egli „ ben volontieri bee quando altri il „ paga „.

(*b*) *Vasella* diminutivo di vaso, ma posto qui assolutamente per vaso.

(c) *Vasellamento* significa una quantità di vasi destinati ad alcun special uso o ciò che dicesi volgarmente un servito.

(*d*) *Giucolaro*, significa buffone, saltatore, giocolatore.

(*e*) *Trogittare* e giuocar di mano Sen. Pistol. „ questi sofismi ingannano l' uomo senza danno, siccome fanno i bossoletti, e le pallottole, e gli altri strumenti de' travagliatori, e de' tragettatori „.

(*f*) Molte di queste ceremonie nei banchetti dell' Imperadore erano ancora in uso allorchè Lord Macarteney fu in ambasciata alla Cina (Voy. t. III. p. 292.)

71. DELLA FESTA DELLA NATIVITA' DEL GRAN CANE (1).

Sappiate che tutti gli Tarteri fanno festa di loro nativitade. Il Gran Cane nacque a dì 28. di Settembre in lunedì; e ogni uomo in quel dì fae la maggiore festa ch' egli faccia per neuna altra cosa, salvo quella ch' egli fa per lo capo dell' anno com' io v' ho contato (2). Ora lo Gran Cane lo giorno della sua nativitade si veste di drappi d' oro battuto, e con lui si vestono dodicimila baroni (3) e cavalieri, e tutti d' un colore, e d' una foggia, ma non sono sì cari, e hanno gran cinture d' oro, e questo dona loro il Gran Cane. E sì vi dico che v' ha tale di queste vestimenta, che vagliono le pietre preziose e le perle che sono sopra queste vestimenta più di diecimila bisanti d' oro; e di questi v' ha molti; e sappiate che il Gran Cane dona tredici volte l' anno ricche vestimenta a quegli dodicimila (4) baroni, e vestegli tutti d' un colore con lui; e queste cose non potrebbe ben fare niuno altro signore ch' egli, nè mantenerlo.

72. QUI DIVISA DELLA FESTA.

Sappiate che 'l dì della sua nativitade tutti gli Tarteri del mondo, e tutte le provincie che tengono le terre da lui, lo dì fanno gran festa, e tutti il presentano (a), secondo che si conviene e a chi 'l presenta e com' è ordinato; ancora lo presenta chi da lui vuole alcuna Signoria, e il Gran Signore hae dodici baroni che donano queste signorie a questi cotali secondo che si conviene, e questo di ogni generazione di genti fanno prieghi agli loro Iddii, che gli salvino lo loro signore, e che gli doni lunga vita e gioia e santà (b); e così fanno quel dì gran festa (c). Or lasciamo questa maniera, e

(1) *Dal capitolo LXXI. fino all' LXXXIX. è interrotto l' ordine della numerazione nel Codice Magl. II.* (2) *Come io vi dirò* (*Cod. Pucc.*) „ *Excepta festivitate* „ *Kalendae Februarj, quam diem tamquam anni colunt initium* „ (*C. Ricc.*) (3) *Dodici Baroni* (*Cod. Pucc.*) (4) *Dodici Baroni* (*Cod. Pucc.*)

(a) *Presentare* per far donativo d' alcuna cosa mobile.

(b) *Santà* per sanità è molto usato dagli scrittori di questo secolo; è un gallicismo che viene dalla voce *santé*.

(c) Lord Macartoney trovossi alla festa del dì di nascita dell' Imperadore e descrive la sontuosità e lo splendore della medesima (t. III. p. 525.). Parimente leggesi la descrizione d' un banchetto reale in Maguellanes il quale afferma che tal volta l' Imperatore dà da mangiare a cinquemila baroni (p. 275.).

dirovvi di un' altra festa ch' egli fanno a capo dell' anno, la quale si chiama la bianca festa.

73. DELLA BIANCA FESTA.

Egli è vero che fanno lor festa in capo d' anno del mese di febbrajo, e lo Gran Cane e sua gente ne fanno cotale festa. Egli è usanza che il Gran Cane e sua gente si vestono di vestimenta bianche, e maschi e femmine, purchè le possa fare (1), e questo fanno perocchè i vestiti bianchi somigliano (2) a' loro buoni, e avventurosi (*a*); e però il fanno di capo dell' anno, perchè a loro prenda tutto l' anno bene e allegrezza (3) (*b*). E questo die, chi tiene terra da lui, si 'l presenta grandi presenti, secondo ch' egli possono, d' oro e d' ariento e di perle e d' altre cose; ed ee ordinato ogni presente, quasi i più, cose bianche. E questo fanno perchè in tutto l' anno abbiano tesoro assai e gioia e allegrezza. E anche in questo die sono presentati al Gran Cane più di diecimila cavalli bianchi belli e ricchi, e ancora più di cinquemila leofanti tutti coperti di panno ad oro e a seta, e ciascuno hae addosso uno iscrigno (*c*) pieno di vasellamenta d' oro e d' ariento, o d' altre cose che bisognano a quella festa, e tutti passano dinanzi dal signore; e questa è la più bella cosa che giammai sia veduta. Lo scrigno (*d*) vuole dire in nostra lingua un forzieretto (*e*). E ancora vi dico che la mattina di questa festa prima che le tavole sieno messe, tutti gli re, duchi, e marchesi, e conti, e baroni e cavalieri, astrolomi, e falconieri, e molti altri officiali, rettori di terre, di genti, e d' osti, vengono

(1) *Pure che e' le possano fare* (*Cod. Pucc.*) (2) *Par loro che significhi* (*Cod. Pucc.*) (3) „ *Et quoque ex hoc, anno ipso, fortunam bonam habituri sunt* „. (*Cod. Ricc.*).

(*a*) Qui pare il testo sia mancante. Infatti nel Codice Pucciano leggesi *avventurosi avvenimenti*.

(*b*) *Prender bene e allegrezza* per conseguire l' uno e l' altra.

(*c*) *Scrigno* voce allegata dal Vocabolario dietro questo esempio.

(*d*) Dallo esplicare la voce Scrigno in nostra favella appare ch' era di conio straniero, e si conferma sempre più che questo testo è versione dal Francese. In quell'antico linguaggio un bauletto, o forziero appellavasi *Escrin* (Du Carge Gloss. *v.* scrinium) Fra Pipino traslatò *Capsa* per scrigno.

(*e*) *Forzieretto* voce allegata nel Vocabolario dietro questo esempio.

dinanzi alla sala al Gran Cane, e quelli che quivi non capiono (a) dimorano di fuori del palagio in luogo che lo signore gli vede ben tutti; e sono così ordinati. Prima sono i figliuoli e nepoti e quegli dello imperiale lignaggio, appresso li re, e appresso gli duchi, poscia gli altri per ordine com'è convenevole. Quando sono tutti assettati ciascuno nel suo luogo, allotta si leva un grande parlato, (b) e dice ad alta boce: inchinate e adorate: e così tosto com' egli ha detto, questi hanno tutti la fronte in terra, e dicono loro orazioni verso lo signore, allotta l'adorano (1) come iddio; e questo fanno quattro volte. Poscia si vanno ad un altare, ov'ha suso una tavola vermiglia, nella quale è iscritto il nome del Gran Cane, e ancora v'ha un bello incensiere, e inciensano quella tavola e l'altare a gran riverenza; poscia si tornano al loro luogo. Quando hanno così fatto, allotta si fanno gli presenti ch'io v'ho contato, che sono di gran valuta. Quando questo è fatto, sicchè il Gran Cane l'ha vednte tutte queste cose, mettonsi le tavole, e pongonsi a mangiare così ordinatamente come io v'ho contato di sopra. Or v'ho contato della bianca festa del capo dell'anno; or vi conterò d'una nobilissima cosa, che ha fatta lo Gran Cane; egli hae ordinate certe vestimenta a certi baroni che vegnono a questa festa.

74. DE' DODICI BARONI CHE VENGONO ALLA FESTA, COME SONO VESTITI DAL GRAN CANE.

Or sappiate, che 'l Gran Cane hae dodici Baroni che sono chiamati quita (2), cioè a dire li prossimani (3) figliuoli del signore (c). Egli dona a ciascuno tredici robe (4) e ciascuna di-

(1) *Quasi* (*Cod. Pucc.*) (2) *Quettan* (*Cod. Pucc.*) (3) *I più prossimani al Signore* (*Cod. Pucc.*) (4) *L'anno* (*Cod. Pucc.*).

(a) *Capiono* terza persona plurale dell'indicativo del verbo *capere* che significa qui non aver luogo sufficiente, ed anche comprendere coll' intelletto. Il Boccaccio usò la terza persona del presente dell'indicativo „ Faccialevisi un „ letto tale quale egli vi cape „ (Gior. V. N. 4.) Il Firenzuola usò Capiono ch'è scritto per errore Cappiono nell'edizione Napoletana delle sue opere (Pist. Verb. Irregol. Tosc. p. 86.)

(b) *Parlato*, voce antica, significante prelato, vocabolo adoperato metaf. dal Traduttore per significare un qualche primario Ministro degli Idoli.

(c) Non havvi luogo che chiarisca maggiormente ciò che abbiamo nel Discorso Preliminare affermato, che il Polo, cioè, ritoccò tre volte il milione. In questo testo leggesi che i Baroni sono chiamati Quita o Quittan (C. Magl. III.) Nella versione Riccardiana evvi di più „ qui

visata l'una dall'altra di colori, e sono adornate di pietre (1) e di perle e d'altre ricche cose, che sono di gran valuta. Ancora dona a ciascuno un ricco iscaggiale (*a*) d'oro molto bello, e dona a ciascuno calzamento di camuto (*b*) lavorato con fila d'ariento sottilmente, che sono molto begli e ricchi. Egli (*c*) sono sie adornati, che ciascuno pare un re. E ciascuna di queste feste è ordinato qual vestimenta si debbia mettere; e così lo Gran Signore hae tredici robe simile a quelle di que' baroni, cioè di colore; ma elle sono più nobile e di più valuta. Or v' ho contato delle vestimenta che dona lo Signore agli suoi (2) baroni, che sono di tanta valuta, che non si potrebbe contare, e tutto cioe fae il Gran Cane per fare la festa sua più orevole e più bella. Ancora vi dico una grande maraviglia, che un gran leone è menato dinanzi al Gran Signore, e quand' egli vede il Gran Signore, egli si pone a giacere dinanzi da lui, e fagli segno di grande umiltade, e fa sembianza ch' egli lo conosca per signore, ed è sanza catena e sanza legatura alcuna; e questo è bene grande maraviglia. Or lasciamo istare queste cose, e conterovi della grande caccia ch' egli fa fare, cioè il Gran Cane, come voi udirete.

(1) *Preziose* (*Cod. Pucc.*) (2) *Suoi dodici* (*Cod. Pucc.*)

„ vocantur autem *scieng*, idest officiales „ Curiae majoris „. Nel Ramusio leggesi che detti baroni sono chiamati *Quiecitan* e non Quiecilari come per errore è stampato (p. 27. A). In altro luogo del Ramusio ove riparla di essi baroni, è soggiunto che il tribunale che compongono è detto Tai (p. 29. E). Tutto ciò è conforme alla verità, e niuno meno che il Polo avrebbe potuto dare contezza di tali cose. Magaellanes discorre lungamente di tutti i Tribunali della Cina. Quello primario dei Consiglieri di Stato secondo esso porta il titolo di *Siamque* che corrisponde a quello di *Scieng*: uno dei titoli del supremo tribunale d' istruzione è quello di Guetzu-Kien che sembra corrispondere a quello di *Quiecitan* (Magal. p. 191. e 218.) Il titolo di *Tai* aggiunto ad altri, dassi ai principali maestrati dell' Impero (ibid. p. 193.). Ció conferma ancora Gaubil (Apud Souciet p. 197.)

(*a*) *Iscaggiale*, significa cintura: è voce usata da Gio. Villani, e dal Bocc.

(*b*) *Camuto*. Di tal sorta di drappo non mi è caduto il rinvenirne notizia. Non è tal voce registrata nel Vocabolario. Nel Duchange leggesi la voce *Camuzzum* ch' ei definisce *genus panni*.

(*c*) *Egli*. Trovasi usato dai trecentisti anche nel numero del più, e sin d'allora per ventura fu vizio come osservalo il Cinnonio, per quanto sianvene esempj del Boccaccio (Gior. VII. n. 8.). Come egli „ hanno tre soldi vogliono le figliuole di „ gentiluomini „.

75. DELLA GRANDE CACCIA CHE FA IL GRAN CANE.

Sappiate di vero sanza mentire che 'l Gran Signore dimora nella città del Cattay tre mesi dell' anno, cioè, Dicembre, Gennaio, e Febbraio. Egli ha ordinato che quaranta (1) giornate d' intorno a lui, che tutte genti debbiano cacciare e uccellare. E hae ordinato che tutti signori di gente, di terre, che tutte le gran bestie salvatiche, cioè cinghiari (2), cervi e cavriuoli e dani e altre bestie, gli sieno recate, cioè la maggiore partita di quelle gran bestie, e in questa maniera cacciano tutte le genti ch' io v' ho contate. E quegli delle trenta giornate (3) gli mandano le bestie, e sono in grande quantità e cavano loro tutto lo interame (*a*) dentro; quegli delle quaranta (4) giornate non mandano le carne, ma mandano le cuoia, però chè il Signore ne fa tutto fornimento da arme, e da osti (*b*). Or v' ho divisato della caccia; ora vi diviserò delle bestie fiere che tiene lo Gran Cane.

76. DEI LEONI E DELL' ALTRE BESTIE DA CACCIARE.

Ancora sappiate che 'l Gran Sire ha bene leopardi assaî e che tutti sono buoni da cacciare e da prendere bestie (*c*); egli hae ancora grande quantità di leoni che tutti sono ammaestrati (5) a prendere bestie e molto sono buoni a cacciare; egli ha piue lioni grandissimi, e maggiori assai che quegli di Bambellonia (*d*): egli sono di molto bel pelo e di bel colore, che egli sono tutti vergati

(1) *Cod. Ricc. Sexaginta dietas* (2) *Et ursos* (*Cod. Ricc.*) (3) *In giù* (*Cod. Pucc.*) (4) *Quegli dalle trenta giornate in su* (*Cod. Pucc.*) (5) *Addotrinati* (*Cod. Pucc.*)

(*a*) *Interame* ossia tutte le interiora dell' animale. Nel Vocabolario viene allegato esempio tratto dal Burchiello. Converrebbe sostituirvi questo. Il Codice Pucciano alla voce *interame* sostituì *tutte le interiora*.

(*b*) Il lusso di tali caccie esisteva sino dai tempi di Gengis Can. Petit de la Croix descrive quella celebre caccia che per divertir la sua armata vittoriosa ordinò quel famoso conquistatore.

(c) Questa caccia col Leopardo descrive esattamente Bernier, come usata dai Mogolli dell' India, i quali ivi trasportarono questa usanza avita. (Voy. Amst. 1711. t. 11. p. 243.).

(*d*) *Bambellonia*: nel medio evo chiamossi così il Cairo, residenza del Soldano (Marin. Sanud. Gest. Dei per Franc. t. 11. p. 34.)

per lo lungo, neri, vermigli e bianchi, e sono amaestrati (1) a prendere porci salvatichi, e buoi salvatichi, cervi, cavriuoli, orsi, e asini salvatichi, e altre bestie. E sì vi dico ch' egli è molto bella cosa a vedere le bestie salvatiche, quando il lione le prende, che quando vanno alla caccia egli gli portano in sulle carette in una gabbia, e ha seco un piccolo cane. Egli hae ancora il Signore grande abondanza d' aguglie (*a*), colle quali si pigliano volpi, e lievri, e dani, e cavriuoli, e lupi, ma quelle che sono amaestrate a lupi, sono molte grandi e di grande podere, ch' egli non è sì grande lupo, che iscampi dinanzi da quelle aguglie, che non sia preso. Ora vi conterò della grande abondanza de' buoni cani che hae lo Gran Sire.

Egli è vero che 'l Gran Cane hae due baroni, gli quali sono fratelli carnali, che l' uno ha nome Bocca, e l' altro Manga (2), egli sono chiamati Tinucï (3), cioè a dire, quegli che tengono gli cani mastini. Ciascuno di questi fra tegli hae diecimila uomeni sotto se, e tutti gli diecimila sono vestiti d' un colore, e gli altri (4) sono vestiti d' un altro colore: cioè vermiglio, e biodo. E tutte le volte che vanno col Gran Sire a cacciare si portano quelle vestimenta, ch' io v' ho contate; e di questi diecimila n' hae bene duemila che ciascuno hae un gran mastino con seco, o due, o più, sicchè e' sono una grande moltitudine. E quando il Gran Sire va alla caccia mena seco l' uno di questi due fratelli con diecimila uomeni, e con ben cinquemila cani dall' una parte; e l' altro fratello si è dall' altra coll' altra sua gente e cani, e vanno sì di lungi l' uno dall' altro, che tengono bene una giornata o più. Egli non truovano niuna bestia salvatica, che non sia presa. Egli è troppo bella cosa a vedere questa caccia, e la maniera di questi cani e di questi cacciatori; che io vi dico, che quando il Gran Signore va co' suoi baroni uccellando, vedesi venire attorno di questi cani cacciando orsi, porci, e cavriuoli, e cerbi, e altre bestie, e d' una parte e dall'altra, sicchè è bella cosa a vedere. Or v' ho contato della caccia di cani, or vi conterò come il Gran Cane va gli altri tre mesi.

(1) *Ausati* (*Cod. Pucc.*) (2) *Baja* (*Cod. Pucc.*) *Bajam* (*Magl. III.*) *Bajam, alter Myngam* (*Cod. Ricc.*) (3) „ *Propter quod vocantur Lingua Tartarica Cinici* „ (*Cod. Ricc.*) (4) *E gli altri diecimila* (*Cod. Pucc.*). *Alii vero vestibus coloris aerei, quem vulgariter dicimus colorem coelestem* „ (*Cod. Ricc.*)

(*a*) *Aguglia*, aquila, voce usata da Pier Crescenzio e da Dante.

77. COME IL GRAN SIRE VA IN CACCIA.

Quando il Gran Sire ha dimorato tre mesi nella città (1) ch' io v' ho contato di sopra, cioè, Dicembre e Gennaio e Febrajo, sì si parte di quindi del mese di Marzo, e vae in verso il mezzodie infino al mare oceano, che va due giornate, e mena seco bene diecimila falconieri, e porta bene cinquecento girfalchi, e falconi pellegrini, e falconi sagri in grande abondanza: ancora porta grande quantità d' astori per uccellare in riviera; e non crediate che tutti gli tenga insieme, ma l' un istà quà, e l' altro là a cento, e a dugento, e a più, e a meno, e questi uccellano, e la maggiore parte ch' egli prendono danno al Signore. E sì vi dico, che quando il Gran Sire va uccellando co' suoi falconi, e cogli altri uccelli, egli hae bene diecimila uomeni che sono ordinati a due a due, che si chiamano Tostaer (2), che viene a dire in nostra lingua, uomo che dimora a guardia; e questo si fa a due a due, acciocchè tenghino molta terra; e ciascheduno hae lunga (a) e capello (3) e sturmento da chiamare gli uccelli e tenergli. E quando il Gran Cane fa gittare alcuno uccello, e' non bisogna che quegli che 'l getta gli vada dietro, perciocchè quegli uomeni, ch' io v' ho detto di sopra, che stanno a due a due gli guardano bene, che non puote andare in niuna parte che non sia preso. E se all' uccello fa bisogno soccorso, egli gliel danno incontanente. E tutti gli uccelli del Gran Sire, e degli altri baroni hanno una piccola tavola d'ariento a' piedi, ov' è iscritto il nome di colui di cui ee l' uccello, e per questo è conosciuto di cui egli è; e com'è preso così è renduto a cui egli è, e s' egli non sa di cui e' si sia, sì 'l porta ad uno barone, c' ha nome *Bulargugi*, cioè a dire, guardiano delle cose che si truovano. E quegli che 'l piglia, se tosto nol porta a quel barone, è tenuto ladrone; e così si fa de' cavagli e di tutte cose che si truovano. E quel barone sì lo fa guardare tanto, che si truova di cui egli è; e ogni uomo il quale ha perduto veruna cosa in

(1) *Città del Catay* (*Cod. Pucc.*) (2) *Ruscaar* (*Cod. Pucc.*) (3) *Lunga e Capello* (*Cod. Pucc.*).

(a) *Lunga*. Alla voce suddetta allegarono i Vocabolaristi detto esempio e la definirono „ quella strisciuola di cuojo „ colla quale annodati a' piedi degli uccelli gli strozieri gli tengono legati „. La voce *Capello* la citarono *Cappella* nell' esempio, ma non fu nè in un modo, nè in un altro a suo luogo registrata.

contanente ricorre a questo barone; e questo barone ista tutta via nel più alto luogo dell' oste con suo gonfalone, perchè ogni uomo il vegga. Sicchè chi ha perduto sì se ne rammenta, quando il vede; e così non vi si perde quasi nulla. E quando il Gran Sire va per questa via verso il mare Oceano, ch' io v' ho contato, e' puote vedere molte belle viste di vedere prendere bestie e uccelli; e non è sollazzo al mondo che questo vaglia. E 'l Gran Sire va tuttavia sopra quattro lionfanti, ov' egli hae una molto bella camera di legno, la quale è dentro coperta a drappi d' oro battuto, e di fuori è coperta di cuoia di leoni. Lo Gran Sire tiene tuttavia quivi entro dodici girfalchi de' migliori ch' egli abbia; e quivi dimora più baroni a suo sollazzo, e a sua compagnia. E quando il Gran Sire va in questa gabbia, e gli cavalieri che cavalcano presso a questa camera, dicono al Signore: Sire, grue passano: ed egli allora fae scoprire la camera e prende di quegli girfalchi, e lasciagli andare a quegli grue; e poche gliene campano che non sieno prese; e tuttavia il Gran Sire dimora in sù letto, e coglie ben gran sollazzo e diletto; e tutti gli altri cavalieri cavalcano attorno al Signore. E sappiate che non è niuno signore al mondo, che tanto sollazzo in questo mondo potesse avere, nè che avesse il podere d' averlo, nè fu, nè mai sarà, per quello ch' io creda. E quando egli è tanto andato, che gli è venuto ad un luogo, ch'è chiamato *Tarcarmodu* (1), quivi fa tendere suoi padiglioni e tende (e di suoi figliuoli e di suoi baroni e di sue amiche, che sono più di diecimila) molto belli e ricchi. E diviserovi com' è fatto il suo padiglione. La sua tenda ov' egli tiene la sua corte, ed è sì grande che bene vi stanno sotto mille cavallieri (2), e questa tenda ha la porta verso mezzodie, e in questa sola (3) dimorano i baroni, e altra gente. Un'altra tenda è, che si tiene con questa ed è verso il ponente, e in questa dimora lo Signore. E quando egli vuole parlare ad alcuno, egli lo fa andare là entro; e dirieto della gran sala è una camera, ove dorme il Signore. Ancora v' hae altre tende, ma non si tengono colla gran tenda. E sappiate che le due sale, ch' io v' ho contate, e la camera sono fatte com' io vi conterò. Ciascuna sala hae quattro colonne di legno di spezie molto belle (4): di fuori sono coperte di cuoja di leoni, sicchè acqua nè altra cosa non vi passa dallato;

(1) *Tarcarmondu* (*Cod. Pucc.*) *Ciamoram* (*Cod. Ricc.*) (2) *Diecimila* (*Cod. Pucc.*) (3) *Sola* (*Cod. Pucc.*) (4) *Di prezioso legno* (*Cod. Pucc.*).

dentro sono tutte di pelle d' armine(1) e di gierbellini (*a*), e sono quelle pelle, che sono più belle e più ricche e di maggiore valuta, che pelle che sieno. Ma bene è vero, che la pelle del gierbellino (e tanta quanto sarebbe una pelle d'uomo)(2), fina, varrebbe bene duemila bisanti d' oro, se fosse comunale varrebbe bene mille. E chiamalle li Tarteri *leroide* pelame (3), e sono della grandezza d' una faina, e di queste due pelli sono lavorati ad intagli la sala grande del Signore, e sono intagliate sottilmente, ch'è una maraviglia a vedere. E la camera dove il Signore dorme, ch'è allato a queste sale (4), è nè più nè meno fatta. Elle costano tanto queste tre tende, che un piccolo re non le potrebbe pagare: e allato a queste sono altre tende molto bene ordinate; e l' amiche del Signore hanno altresì molte ricche tende, e padiglioni; e gli uccelli hanno molte tende, e i falconi: e le più belle hanno i girfalchi, e anche hanno le bestie tende grande quantità. E sappiate che in questo campo ha tanta gente, ch' è una maraviglia a credere, ch' e' pare la maggiore città, ch' egli abbia; perocchè dalla lunga vi viene molta gente, e tienvi tutta sua famiglia così ordinata di falconieri e d' altri uficiali, come se fosse nella sua mastra villa(5). E sappiate ch' egli dimora in questo luogo infino alla Pasqua di Risurresso (*b*); e in tutto questo tempo non fa altro che uccellare alla riviera a' gru e a'cesini (*c*) e ad altri uccelli. E ancora tutti gli altri che stanno presso a lui gli recano dalla lunga uccellagioni e cacciagioni assai. Egli dimora in questo tempo a tanto sollazzo, che non è uomo che 'l potesse credere; perciocchè gli è suo affare e suo diletto più ch' io non v' ho contato. E sì vi dico che nessuno

(1) *Ermelline* (*Cod. Pucc.*) (2) *Tanta enim quantitas pellium Zambellinorum, quanta pro integra militis veste sufficeret ascendit ad valorem duorum millium Bisantium aureorum, si de pelle prefecta est* (*Cod. Ricc.*) (3) *Animalia illa a quibus heae pelles habentur, dicuntur* Roudes *Ram.* Roudes. (4) *A questa Sala* (*Cod. Pucc.*) (5) *Città* (*Cod. Pucc.*).

(*a*) *Gerbellino* detto ancora Zibellino: piccolo quadrupede simigliante alla martora, descritto da Buffon dietro la relazione di Gmelin, che videlo vivo in Siberia. Questo animale somiglia di grandezza e di forme alla martora. Pallas conferma ciò che dice il nostro, esservene di due specie e di una di queste la pelle è di pessima qualità e perciò poco stimata (Voy. t. V. p.69.) Esso ha descritto come si piglino e con quale aguato (T. III. p. 261.) Mutano di colore nelle varie stagioni dell'anno: si cacciano nel verno. Le pelli le più nere sono le più stimate.

(*b*) *Risurresso*, *Resurressi*, *Resurresse*, eran tutte voci usate e derivate dal latino per significare la Pasqua di Risurrezione.

(*c*) *Cesini* è errore del copista. Rettamente nel testo Ramusiano leggesi *Cigni*

mercatante, nè niuno artefice, nè villano non puote tenere nè falconi, nè cani da cacciare presso, dove il Signore dimora, a trenta giornate (*a*). Da questo in fuori ogni uomo a suo senno puote fare di questo. Ancora sappiate, che in tutte le parti, ove il Gran Cane ha signoria, niuno re, nè barone nè alcuno altro uomo non può prendere, nè cacciare nè lievre (*b*), nè dani, nè cavriuoli, ne cierbi, nè di niuna bestia che moltiprichi (*c*), del mese di Marzo infino all' Ottobre. E chi contra ciò facesse sarebbe bene punito. E sì vi dico ch' egli è si bene ubbidito, che le lievre, e dani, e cavriuoli, e l'altre bestie, ch' io v' ho contato, vegniono più volte infino all' uomo, e non le tocca, e non le fa male. In cotal modo dimora lo Gran Cane in questo luogo infino alla Pasqua di Risurresso; poscia si parte di questo luogo per questa medesima via alla città di Cablau (1) tutta via cacciando e uccellando, a solazzo, e a grande gioia.

78. COME IL GRAN CANE TIENE SUA CORTE CON FESTA (*d*)

E quando egli è venuto alla mastra villa di Cablau, egli dimora nel suo mastro palagio tre dì e non più: egli tiene grande corte e grande tavole e gran festa, e mena grande allegrezza con queste sue femmine, ed ee grande maraviglia a vedere la grande solinità che fa il Gran Sire in questi tre dì. E sì vi dico che in questa città ha tanta abondanza di masnade (*e*), e di gente tra dentro e di fuori della villa; che sappiate ch' egli ha tanti borghi quante sono le porte, cioè, dodici molti grandi, e non è uomo che potesse contare lo numero della gente, che assai hae più gente negli borghi che nella città. E in questi borghi albergano i mercatanti con ogni altra gente, che vegniono per loro bisogna alla terra e ne borghi. Hae altresì belli palagj, come nella città. E sappiate che nella città non si sotterra niuno uomo che muoia, anzi si

(1) *Camblay* (*Cod. Pucc.*)

(*a*) Si ravvisa da ciò ch' esistevano le bandite ancor là, e divieti di cacce.

(*b*) *Lièvre* per lepre voce pretta francese.

(c) Moltiprichi, per moltiplichi.

(*d*) Questo Capo è l' XI. del Lib. 2. nel Cod. Ricc., e segue quello ove tratta della Città di Cambalu; talchè si ravvisa chiaramente, che la lezione Ramusiana, e la versione Riccardiana furono tratte da un Autografo di Marco Polo riordinato, ricorretto, ed ampliato, e di alcune inutili ripetizioni abbreviato.

(*e*) *Masnada* significa quì semplicemente compagnía, o truppa di gente.

vanno a sotterrare di fuori dagli borghi; (*a*) e s' egli adora gl' idoli si va fuori degli borghi ad ardesi. E ancora vi dico, che dentro dalla terra non osa istare niuna femmina, di suo corpo che faccia male per danari; ma stanno tutte ne' borghi; e sì vi dico che femmine che fallano per danari (*b*) ve n' hae bene ventimila, e sì vi dico, che tutte vi bisognano per la grande abondanza di mercatanti e di forestieri che vi capitano tutto die. Adunque potete vedere se in Cablau ha grand'abondanza di gente da che male femmine v' ha cotante, com' io v' ho contato. E sappiate per vero, che in Cablau vengono le più care cose, e di maggiore valuta che 'n terra del mondo; e ciò sono tutte le care cose che vengono d'India (1), come sono pietre preziose, perle e altre care cose, che sono recate a questa villa, e ancora tutte le care cose e le belle che sono recate dal Cattai, e di tutte altre provincie; e questo è per lo Signore che vi dimora, e per le donne, e per gli baroni, e per la molta gente che vi dimora, per la corte che vi tiene lo Signore. E più mercatanzie vi si vendono, e vi si comperano; e voglio che voi sappiate che ogni dì vi vengono in questa terra più di mile carette cariche di seta, perchè vi si lavora molti drappi ad oro (2), ed a seta. E anche a questa città d'intorno intorno bene a dugento (3) miglia vengono a comperare a questa terra, quello che a loro bisogna: sicchè non è maraviglie, se tanta mercatanzia vi viene (4). Ora vi diviserò del fatto della moneta, che si fa in questa città di Cablau; e sì vi mostrerò come il Gran Cane puote più spendere e più fare, ch' io non v' ho contato; e dirovi in questo libro come.

79. DELLA MONETA DEL GRAN CANE.

Egli è vero che in questa città di Camblau ee la tavola del Gran Sire, e è ordinata in tal maniera, che l' uomo puote

(1) *Cod. Ric. de India Mangy et Cathay, et aliis regionibus infinitis*. (2) *Ed ariento* (*Cod. Pucc.*) (3) *Duemila* (*Cod. Pucc.*) (4) *Vi si spaccia* (*Cod. Pucc.*)

(*a*) Si ravvisa quanto prima dei moderni economisti, fosse preso il provvedimento nella Cina di far seppellire i morti fuora della città.

(*b*) Degno d' osservazione è il modo di esprimere delicatamente atto ben sozzo.

ben dire, che il Gran Sire hae l' archimia (*a*) perfettamente, e mostrelovi incontanente. Or sappiate ch' egli fa fare una cotale moneta, com' io vi dirò; e' fa prendere iscorza d' uno albore c' ha nome Gelso (1) (*b*); e è l' albore, le cui foglie mangiano gli vermini che fanno la seta. E colgono la buccia sottile, ch' è tra la buccia grossa e l' albore (2), (o vogli tu) legno dentro, e di quella buccia fa fare carte, come di bambagia, e sono tutte nere. Quando queste carte sono fatte così, egli ne fa delle piccole, che vagliono una medaglia di tornesello piccolo, e l' altra vale un tornesello, e l' altra vale un grosso d' argento di Vinegia (3), e l' altra un mezzo, e l' altra due grossi, e l' altra cinque, e l' altra dieci, e l' altra un bisante d' oro, e l' altra due, e l' altra tre, e così va infino in dieci bisanti (4). E tutte queste carte sono sugiellate col sugiello del Gran Sire, e hanne fatte fare tante, che tutto il suo tesoro ne pagherebbe (*c*). E quando queste carte son fatte, egli ne fa fare tutti

(1) „ *Fit de corticibus arboris mori.* (*Cod. Ricc.*) (2) *Che è tra la scorza grossa, e il midollo dentro* (*Cod. Puc.*) (3) *Egli ne fa trarre fuori di quelle, che vagliono una medaglia, e l' altra un picciolo, e l' altra uno viniziano d' ariento* (*Cod Pucc.*) (4) *Bisanti d' oro* (*Cod. Pucc.*)

(*a*) *Archimia* o Alchimia presa scienza di permutare altre sostanze in oro, o arte di falsare i metalli. Il Boti a qoei due versi di Dante Inf. c. XXIX. v. 119.
„ Ma per l'Alchimia, che nel mondo osai,
„ Dannò Minos, a cui fallir non lece.
disse esservi due Archimie, la vera, e la falsa. Forse intesa per la prima la chimica la quale era in allora nell' infanzia.

(*b*) L' albero di cui fa menzione è il Moro Papirifero, (Morus Papynifera Linn.) albero originario del Giappone e della Cina. Essi incominciato a coltivarlo fra noi, e prospera mirabilmente. Mi duole che non siansi fatti esperimenti ancora per ritrarne della carta. Marco Polo accuratamente e brevemente dichiara il modo di farla, che si ritrae dall' albume dei ramuscelli di detta pianta battoti e macerati. Lo descrissero esattamente, non meno che il metodo di far la carta il Kaempfero nell' *Amoenitates exoticae ec.* e il Tunneberg (Kaemp Hist. du Jap. t. III. p. 269, Tunneberg. Voy. au Jap. t. IV. p. 155.). Prosperando l'arbore appo noi, molto utile sarebbe il valersene per l' avvertita fabbricazione di carta, sopratotto in un secolo che è instancabile nel farne consomo.

(*c*) Magaellanes (p. 168.) afferma non esservi memoria che i Cinesi usasser moneta di carta. Ma siccome ei reputa il Polo scrittore degno di fede, suppone che lo inducesse in errore una consuetudine dei Cinesi, i quali usano d' imitare in carta la moneta, e sovratutto qoella di rame che abbrocciano ai funerali per uso del defunto. Ma questo per tanti capi rispettabile scrittore cade ei stesso in abbaglio intorno a ciò. Non havvi fatto meglio accertato che i Cinesi usarono ai tempi del Polo moneta di carta. Ciò affermano tutti i viaggiatori del Secolo XIV. Rubriques, Aitone Armeno, il B. Odorico da Pordenone, il Balducci che chiama detta moneta Balisci. Gli Ambasciatori di Schah Rokh parlano di Balisci d' argento. Continuava l' uso della moneta di Carta anche verso la metà del Secolo XV. Narra Giasafa Barbaro nel suo viaggio alla Tana, che anche ai suoi tempi i Cataini facevano uso di moneta di Carta (Ram. Nav. t. II. p. 107. A.) Talchè la Cina toglie al Secolo passato la gloria di qoeste memorabile scoperta.

gli pagamenti, e fagli ispandere per tutte le provincie, e regni, e terre, dov' egli hae signoria, e nessuno gli osa rifiutare a pena della vita. E sì vi dico, che tutte le genti e regni, che sono sotto sua signoria sì pagano di questa moneta, d' ogni mercatanzia di perle, d' oro e d' ariento e di pietre preziose, e generalmente d' ogni altra cosa, e sì vi dico che la carta che si mette per dieci bisanti, non ne pesa uno; e sì vi dico, che gli mercatanti le più volte cambiano questa moneta a perle, o a oro, e altre cose rare. E' molte volte è recato al Gran Sire per gli mercatanti tanta mercatanzia in oro, e ariento, che vale quattrocentomila di bisanti (1), e 'l Gran Sire fa tutto pagare di quelle carte, e i mercatanti le pigliano volentieri, perchè le spendono per tutto il paese. E molte volte fa bandire il Gran Cane, che ogni uomo che hae oro e ariento, o perle, o pietre preziose, o alcuna altra cara cosa, che incontanente la debbiano avere apresentata alla tavola (*a*) del Gran Sire, ed egli lo fa pagare di queste carte; e tanto gliene viene di questa mercatanzia ch' ee un miracolo. E quando ad alcuno si rompe, o guastasi niuna di queste carte, egli va alla tavola del Gran Sire, e incontanente gliele cambia, e egli data bella e nuova, ma sì gliene lascia tre per cento. Ancora sappiate, che se alcuno vuol fare vasellamenta (2) d' ariento, o cinture (3), egli va alla tavola del Gran Sire, ed egli dato per queste carte ariento quant' e' ne vuole (4), contandosi le carte secondo che s' ispendono. E questa è la ragione, perchè il Gran Sire dee avere più oro, e più ariento, che signore del mondo. E sì vi dico, che tra tutti gli signori del mondo non hanno tanta ricchezza, quanto hae il Gran Caue solo. Or v' ho contato della moneta delle carte; or vi conterò della signoria della Città di Camblau.

80. DEGLI DODICI BARONI CHE SONO SOPRA ORDINARE TUTTE LE COSE DEL GRAN CANE.

Or sappiate veramente, che 'l Gran Sire ha dodici baroni con lui, grandissimi, e quelli sono sopra tutte le cose che bisoguano

(1) *Bisanti d' oro* (*Cod. Pucc.*) (2) *D' oro, o d' ariento* (*Cod. Pucc.*) (3) *Ovvero altro ornamento* (*Cod. Pucc.*) (4) *E la tavola le si conta, per quello che si spendono* (*Cod. Pucc.*)

(*a*) *Tavola* in significato di banca, usollo anche il Boccaccio come dichiaranlo i Vocabolaristi.

a trentaquattro (1) provincie. E dirovi loro maniera e loro ordinamenti. E prima vi dico, che questi dodici baroni istanno in un palagio dentro a Camblau: ee molto bello e grande, e ha molte sale e molte magioni (*a*) e camere, e in ciascuna (2) provincia hae uno procuratore, e molti iscrittori in quel palagio, e ciascuno il suo palagio per se, e questi procuratori e questi iscrivani fanno tutte quelle cose che fanno bisogno a quelle provincie, a cui egli sono deputati; e questo fanno per lo comandamento de' dodici baroni (3); e hanno tale signorìa, com' io vi dirò, ch'egli alleggono tutti gli signori (4) di quelle provincie, che io v'ho detto di sopra, e quando egli hanno chiamato quegli che a lor paiono, e gli migliori, egliono il dicono al Gran Cane, e egli gli conferma e fagli cotali tavole d'oro (5), come a sua signorìa si conviene. Ancora questi dodici baroni fanno andare l'oste ove si conviene (6), e del modo, e della quantità, e d'ogni cosa, secondo la volontà del Signore. E com' io vi dico di queste due cose, così vi dico di tutte le altre che bisognano a quelle provincie: e questa si chiama la corte maggiore e che sia nella corte del Gran Cane, perocchè egli hanno grande podere di fare bene a cui egliono vogliono. Le provincie non vi conto per nome, perocchè io le vi conterò per ordine in questo libro, e conterovi come il Gran Sire manda messaggi, e come hanno gli cavalli apparecchiati.

81. COME DI CAMBLAU SI PARTONO MOLTI MESSAGGI PER ANDARE IN MOLTE PARTI.

Or sappiate per veritade, che di questa cittade si partono molti messaggi, gli quali vanno per molte provincie, l'uno va all'una, e l'altro va all'altra, e così di tutti; che a tutti è divisato, ove debbiano andare. E sappiate che quando si partono di Camblau questi messaggi, per tutte le vie, ov' egli vanno di capo delle venticinque miglia, egli trovarro una posta, ove in ciascuna hae un grandissimo palagio e bello, ove albergono i messaggi del Gran

(1) *Vigintiquatuor* (*Cod. Ricc.*). (2) *E ciascuna* (*Cod. Pucc.*). (3) „ *Vocantur* „ *autem Scieng, idest officiales Curiae majoris* „ (4) *E officiali* (*Cod. Pucc.*) (5) *O d' ariento* (*Cod. Pucc.*)

(*a*) *Magione* per abitazione.

Sire, ov' è uno letto coperto di drappi di seta (1); e ha tutto quello che a messaggio si conviene (*a*). E se uno re vi capitasse, sì vi sarebbe bene albergato. E sappiate, che a queste poste truovano gli messaggi del Gran Sire, e havvi bene quattrocento cavalli, che 'l Gran Sire hae ordinato che tuttavia dimorino quivi, e sieno apparecchiati per li messaggi, quando egli vanno in alcun luogo. E sappiate che a ogni capo di venticinque miglia sono apparecchiate queste cose, ch' io v' ho contato; e questo è nelle vie maestre. che vanno alle provincie, ch' io v' hoe contate di sopra, e a ciascuna di queste poste (*b*) ee apparecchiato da trecento o quattrocento cavalli per gli messaggi al loro comandamento; ancora v' ha così belli palagi, com' io v' ho contato di sopra (2); e per questa maniera si va per tutte le provincie del Gran Sire. E quando gli messaggi vanno per alcuno luogo disabitato, lo Gran Cane hae fatte fare queste poste piue alla lunga a trenta miglia (3), e a quaranta. E in questa maniera vanno gli messaggi del Gran Sire per tutte le provincie, e hanno albergherie (*c*) e cavalli apparecchiati, come voi avete udito a ogni giornata. E questo è la maggiore grandezza che avesse mai niuno imperadore, nè che aver potesse niuno altro uomo terreno; che sappiate veramente che piue di dugentomila di cavalli istanno a queste poste, pur per questi messaggi: ancora gli palagi sono più

(1) *Ove hae letta, coperte di seta con ogni fornimento ch' a messaggi si conviene* (*Cod. Pucc.*) (2) *Ove albergano i messaggi così riccamente, com' io v' ho contato di sopra* (*Cod. Pucc.*) (3) *O quaranta* (*ibid.*)

(*a*) Dell' esistenza delle poste nella Cina parla la seconda relazione pubblicata dal Renaudot (p. III.) Il Musulmano viaggiatore narra che i dispacci imperiali erano recati nelle provincie da cavalli di posta con coda tagliata e disposti nel modo stesso d' Arabia. L' uso delle poste è un ritrovato asiatico antichissimo, rammentato da Senofonte nella Ciropedia. Erano riservate per l'uso solo del monarca. Augusto le introdusse nell' Impero e Adriano migliorò lo stabilimento col renderlo d' uso pubblico. Decadde e fu abolito in Occidente in occasione delle incursioni dei Barbari. Pare che facesse rivivere questa utilissima istituzione appo noi, Omodeo Tassi, uno degli antenati dello sfortunato e celebre cantore della Gerusalemme Liberata. Esso fioriva sul declinare del Secolo XIII. (Serass. Vit. del Tass. t. I. p. 8.): talchè non è congettura inverisimile, che ne traesse l' idea dalla relazione del Polo suo contemporaneo, ch' era allora nelle mani di tutti. Le case postali per albergare gl'impiegati sono nella Cina secondo il Padre Martini disposte a ottanta *Li* di distanza l' una dall' altra, ossiano a ventiquattro miglia d' Italia E detta distanza corrisponde a quella già accennata del Polo.

(*b*) *Poste*, la Crusca alla voce *posta* cita un esempio del SerDonati, andrebbe citato questo, che dimostra quanto antica sia la voce per esprimere tali stabilimenti.

(*c*) *Albergheria* dee intendersi l'alloggio ch' era ai messaggi dovuto per comandamento del Gran Cane.

di diecimila che sono così forniti di ricchi arnesi, com' io v'ho contato; e questa è cosa di sì gran valuta, e sì maravigliosa, che non si potrebbe iscrivere nè contare. Ancora vi dirò un'altra bella cosa. Egli è vero, che tra l' una posta e l' altra è ordinato tra ogni tre miglia una villa, dov' ha bene quaranta case d' uomeni appiede, che fanno ancora queste messaggerie (a) del Gran Sire. E dirovi com' egliono portano una gran cintura piena di sonagli attorno attorno, che s' odono bene dalla lunga; e questi messaggi vanno a gran galoppo, e non vanno se non tre miglia; e gli altri che dimorano in capo delle tre miglia, quando odono questi sonagli, che s' odono bene dalla lunga, ed egli istanno tuttavia apparecchiati (1), e corre contro a colui, e pigliano questa cosa, che colui porta, ed è una piccola carta, che gli dona quel messaggio, e mettesi correndo; e va infino alle tre miglia, e fa così come ha fatto quell'altro. E sì vi dico che 'l Gran Sire ha novelle per uomini a piedi (2) in un dì, e in una notte bene dieci giornate dalla lunga; e in due dì e in due notte, bene di venti giornate; e così in dieci dì, e in dieci notte avrà novelle bene di cento giornate; e sì vi dico che questi cotali uomeni recano al Signore in un dì fatti di dieci giornate. E il Gran Sire non piglia da questi cotali uomini niuno tributo, ma fa loro donare de' cavagli e delle cose che sono ne' palagi di queste poste, ch' io v' ho contato. E questo non costa nulla al Gran Sire, perocchè le città che sono attorno a quelle poste vi pongono i cavagli, e fannogli questi arnesi, sicchè le poste sono fornite per gli vicini, e il Gran Sire non vi mette nulla salvo che le prime poste. E sì vi dico, che quando gli bisogna, che il messaggio da cavallo vada tostamente per contare al Gran Sire novelle d' alcuna terra rubellata, o d' alcuno barone, o d' alcuna cosa che sia bisognevole al Gran Signore, egli cavalca bene dugento miglia in un die, ovvero dugentocinquanta; e mostrerovvi ragione com' è questo. Quando gli messaggi vogliono andare così tosto, e tante miglia, egli ha la tavola del girfalco in significanza, ch' egli vuole andare tosto; s' egli sono due, egli si muovono dal luogo ov' egli sono, su due cavagli

(1) *Che come costui giugne, di torre quelle lettere che colui porta; e come egli è giunto subitamente sono tolte da un' altro, e vanne correndo all' altra posta delle tre miglia* (*Cod. Pucc.*). (2) *In questo modo* (*Cod. Pucc.*)

(a) *Messaggeria* è voce citata dal Vocabolario per Ambasceria ma non per corsa come in questo luogo significa.

buoni e freschi e correnti, egli si bendano la testa e 'l capo, e sì si (*a*) „ mettono alla gran corsa, tanto ch' egli sono venuti all' altra „ posta di venticinque miglia, quivi prende (1) due cavagli buoni „ e freschi (2), e montanvi su, e vi stanno fino alla loro posta; „ e così vanno tutto die, e così vanno in un die bene dugentocin- „ quanta miglia per recare novelle al Gran Sire, e quando biso- „ gnavano, bene trecento. Or lasciamo di questi messaggi, e con- „ terovi d' una gran bontà, che fa il Gran Sire a sua gente due „ volte l' anno. „

82. COME 'L GRAN CANE AJUTA SUA GENTE QUANDO E' PISTOLENZA (3) DI BIADE.

„ Or sappiate ancora per verità che il Gran Cane manda „ messaggi per tutte sue provincie per sapere di suoi uomeni s'egli „ hanno danno (4) di loro biade, o per disfalta (*b*) di tempo, o di gril- „ li (5), o per altra pistolenza, e s' egli truova che alcuna sua „ gente abbia questo danagio (6) (*c*), egli non gli fa torre trebuto, „ ch' egli debono dare, ma falli donare di sua biada, acciocchè „ abbiano che seminare e che mangiare; e questo è gran fatto „ d' un signore a farlo (7); e questo fa la state. Lo verno fa cer- „ care se ad alcuna gente muore sue bestie, fae lo somigliante; e „ così sostiene lo Gran Sire sua gente. Lasceremo questa maniera, „ e dirovi d' un' altra.

„ Or sappiate per vero che il Gran Sire, ha ordinato per „ tutte le mastre vie, che sono nelli suoi regni, che vi siano pian- „ tati gli alberi lungi l' uno dall' altro su per la ripa della via due „ passi; e questo acciocchè li mercatanti e messaggi o altra gente „ non possa fallare la via quando vanno per cammino o per luo-

(1) *Prendono* (*Cod. Pucc.*) (2) *E lasciano i loro lassi, e corrono insino all' altra posta* (*Cod. Pucc.*) (3) *Carestia* (*Cod. Pucc.*) (4) *Difetto* (*Cod. Pucc.*) (5) „ *Occasione locustarum* (*Cod. Ricc.*) (6) *Bisogno* (*Cod. Pucc.*) (7) *E gran bontà di signore* (*Cod. Pucc.*).

(*a*) Qui incomincia una lacuna del testo a penna, perchè vi manca una pagina. Vi è stato supplito col manoscritto Magliabecchiano segnato Cl. XIII. Plut: IV. n. 73. più recente, ma ch' è copia del precedente. Prosegue la lacuna per tutto il virgolato.

(*b*) *Disfalta* o difalta significa secondo il Vocabolario mancanza, o mancamento, o difetto delle stagioni.

(*c*) *Dannagio* voce antica che significa danno.

„ ghi diserti; e questi albori sono ramati (*a*) che bene si possono
„ vedere dalla lunga. Or v'ho contato delle vie, or vi conterò
„ d'altro (1).

83. DEL VINO.

„ Ancora sappiate che la maggiore parte del Catai beono
„ uno cotale vino com'io vi conterò. Egli fanno una polgione (*b*)
„ di riso (*c*) e con molte altre buone spezie, e concialla in tale
„ maniera, ch'egli è il meglio da bere, che nullo altro vino, egli è
„ chiaro e bello e inebria più tosto che altro vino, perciocch' è
„ molto caldo. Or lasciamo di questo, e conterovi delle pietre che
„ ardono come brace.

84. DELLE PIETRE CHE ARDONO.

„ Egli è vero che per tutta la provincia del Catai hae una
„ maniera di pietre nere che si cavano delle montagne come vene,
„ (*d*) che ardono come brace, e tengono più lo fuoco che non
„ fanno le legna; e mettendole la sera nel fuoco, s'elle s'apren-
„ dono bene, tutta notte mantengono lo fuoco, e per tutta la con-
„ trada de Catai non ardono altro. (2) Ve ne hanno legne, ma
„ queste pietre costan meno, e sono gran risparmio di legna. Or
„ vi dirò come il Gran Sire fa acciocchè le biade non siano trop-
„ po care.

(1) *Nel Codice Riccardiano il presente Capo è molto più diffuso e comprende ciò che qui leggesi al Capo LXXXV. e seq.* (2) *Quasi altro* (*Cod. Pucc.*).

(*a*) *Ramati* forniti di rami. Il Vocabolario allega la voce senza l'esempio.

(*b*) *Polgione* per pozione, e bevanda. Nel Codice Pucciano leggesi Polgio.

(*c*) I Cinesi traggono dal riso è anche dal miglio un liquore fermentato, al palato gratissimo, e simigliante al vino. Del vino di riso parla il primo relatore Musulmano pubblicato dal Renaudot (p. 17.) Pretendono i Cinesi che incominciassero a farlo ai tempi dell'Imperadore *Yu* che fiori XXI. secolo innanzi l'era di nostra salute (Prec. del Hist. de la Chin. Marcatn. Voy. t. 1. p. LXVII.)

(*d*) Ciascun ravvisa che questa pietra nera e il Carbon fossile che è uno de ricchi possedimenti della Cina. Le cave sono a due o tre leghe di distanza da Pekino. Parla del Carbon fossile Magaellanes; e adduce come autentica prova del viaggio del Polo l'averne esso fatta menzione. Usano i Cinesi le Stufe, da cui si partano tubi che si diramano nelle camere e le scaldano con gran risparmio, come usano anche i Russi (Magae: p. 12.) Il Padre Semedo dice che per quanto Pekino giaccia a soli quaranta gradi di latitudine, il freddo vi è acutissimo, che i fiumi vi diacciano in modo da poterli attraversare coi carri (p. 32.)

85. COME IL GRAN CANE FA RIPORRE LE BIADE PER SOCCORRE SUA GENTE.

„ Sappiate che il Gran Cane quando è grande abondanza di
„ biade (*a*) egli ne fa fare molte canove d'ogni biade, come di
„ grano, miglio, panico, orzo e riso; e fatte sì governare che
„ non si guastano. Poscia quando è il gran caro, si 'l fa trarre
„ fuori. E tiello talvolta tre o quattro anni, e fal dare per lo ter-
„ zo, e per lo quarto di quello che si vende comunemente; e in
„ questa maniera non vi può essere gran caro; e questo fa fare
„ per ogni terra ov'egli hae signorìa. Or lasciamo di questa ma-
„ teria, e dirovi della carità che fa fare il Gran Cane.

86. DELLA CARITA' DEL SIGNORE.

„ Or vi conterò come il Gran Cane fa carità alli poveri,
„ che stanno in Cambalu. A tutte le famiglie povere della città,
„ che sono in famiglia sei o otto, o più, o meno che non hanno
„ che mangiare, egli li fa dare grano e altre biade; e questo fa
„ fare a grandissima quantità di famiglie. Ancor non è „ (*b*) vietato lo pane del Signore a niuna persona che voglia andare per esso. E sappiate che ve ne vanno ogni dì più di trecentomila; e questo fa fare tutto l'anno: e questo è gran bontà di signore; e per questo è adorato come Iddio dal popolo (1). Or lasciamo della città di Camblau, e entreremo nel Cattay per contare di gran cose che vi sono.

87. DELLA PROVINCIA DEL CATTAY (2).

Or sappiate che il Gran Cane mandò per ambasciadore Messer Marco verso Ponente; però vi conterò tutto quello che vidde in quella via andando e tornando. Quando l'uomo si parte di Camblau presso alle dieci miglia si truova un fiume 'l quale si

(1) *Da tutto il Popolo* (*Cod. Pucc.*) (2) *Della grande, e nobile* (*Cod. Pucc.*)

(*a*) *Biada* per il frutto d'ogni qualità di biade.

(*b*) Qui segue il Testo ottimo.

chiama Pulinsanghis (1), lo quale fiume va infino al mare Oceano, e quinci passano molti mercatanti con molte mercatanzie; e in su questo fiume ha un molto bel ponte di pietra. E sì vi dico che al mondo non ha uno così fatto, perchè egli è lungo bene trecento passi e largo otto, che vi puote andare bene dieci cavalieri allato l'uno all'altro, e v'ha trentaquattro archi (2), e trentaquattro pile nell'acqua, ed è tutto di marmo, ed ha colonne (3) così fatte com'io vi dirò. Egli è fatto dal capo del ponte una colonna di marmo, e sotto la colonna uno lione di marmo, e di sopra un altro (4) molto begli e grandi e ben fatti: e di lungi a questa colonna un passo, n'ha un'altra, nè più, nè meno fatta con due leoni; e dall'una colonna all'altra è chiuso di tavole di marmo, perciocchè niuno potesse cadere nell'acqua; e così va di lungo in lungo per tutto il ponte; sicch'è la più bella cosa del mondo a vedere. Ora abbiamo detto del ponte, ora sì vi conterò di nuove cose.

88. DELLA GRANDE (5) CITTA' DEL GIOGUY (6).

Quando l'uomo si parte da questo ponte, l'uomo va trenta miglia per ponente, tutta via trovando belle case, e begli alberghi, e alberi, e vigne, e quivi truova una città che ha nome Gioguy grande e bella. Quivi hae molte badie d'idoli. Egli vivono di mercatanzia e d'arti, e quivi si lavora drappi di seta e d'oro, e bel zendado (a), e quivi ha degli alberghi. Quando l'uomo hae passato questa villa (7) d'uno miglio, l'uomo truova due vie, l'una va verso Ponente, e l'altra va verso Iscirocco. Quella di verso il Ponente è del Chatay, e l'altra verso Iscirocco va verso il gran mare alla gran provincia d'Eumagi (8). E sappiate veramente che l'uomo cavalca per Ponente per la provincia del Chatay ben dieci giornate, tuttavia trovando belle cittadi e belle castella di mercatanzie e

(1) *Pulisanchuiz* (*Cod. Ricc.*) *Pulinzanchin* (*Cod. Ricc.*) (2) *Vigintiqnatuor* (*Cod. Ricc.*) (3) *Di marmo, et così fatto* (*Cod. Pucc.*) (4) *Egli è dal capo del ponte ritta una colonna di marmo, e sotto la colonna ha uno lione di marmo, e di sopra un altro* (*Cod. Pucc.*) (5) *Bella* (*Cod. Pucc.*) (6) *Gioghuy* (*Cod. Pucc.*) *Gyn* (*Cod. Ricc.*) (7) *Città* (*Cod. Pucc.*) (8) *Mangi* (*Cod. Pucc.*) *Mangy* (*Cod. Ricc.*)

(a) *Zendado* è una spezie di drappo sottile di seta, quello che dicesi oggidì velo. Infatti il Testo Riccardiano traslata *Syndones*. Nel Cod. Pucciano Leggesi *Zenzado*.

d' arti, e belle vignie, e albori assai, e gente dimestiche. Quivi non ha altro da ricordare, perciò ci partiamo di qui, e andremo ad un reame chiamato Tajarefu (1).

89. DEL REGNO DI TINAFU.

Quando l' uomo si parte di questa Città di Giogny (2) cavalcando dieci giornate truova uno reame chiamato Tajarefu. E di capo di questa provincia ove noi siamo venuti è una città c' ha nome Tinafu (3), ove si fa mercatanzia e arti assai; e quivi si fanno molti fornimenti che bisognano ad osti del Gran Sire. Quivi hae molto vino, e per tutta la provincia del Chatay non ha vino, se non in quella città, e questa ne fornisce tutte le provincie d' intorno; quivi si fa molta seta, perocchè v' ha molti mori (4) gersi, e molti vermini che la fanno. E quando l' uomo si parte di Tinafu (5), l' uomo cavalca per ponente bene sette giornate (6) per molte belle contrade, ove si truovano molte ville e castella assai di molta mercatanzia e d' arti. Di capo delle sette giornate si truova una città che si chiama Pianfu (7), ov' ha molti mercatanti, e ove si fa molta seta e piue altre arti. Or lasciamo questa e dirovi d' un castello chiamato Caituy (8).

90. DEL CASTELLO DEL CAITUY.

E quando l' uomo si parte di Pianfu, e va per ponente due giornate e' truova un bel castello c' ha nome Caituy, lo quale fece fara uno re (*a*), lo quale fu chiamato lo re Dor (9). In questo castello ee un molto bello palagio, ove hae una molto bella sala, molto bene dipinta di tutti gli re che anticamente sono istati re di quel reame: ed è questo molto bella cosa a vedere. E di questo re Dor si vi conterò una molto bella novella, di un fatto che fu tra lui e 'l

(1) *Tajansti* (*Cod. Pucc.*) *Transui* (*Cod. Magl. II.*) *Tanfu* (*Cod. Ricc.* ((2) *Gigny* (*Cod. Ricc.*) (3) *Tinanzu* (*Cod. Pucc.*) (4) *Gelsi* (*ibid.*) (5) *Tinanzu* (*Cod. Pucc.* (6) *E quando l' uomo si parte dal Ghattajo, e va sette giornate verso ponente* (*C. Magl. II.*) (7) *Panfu* (*C. Magliáb. II.*) (8) *Caicuy* (*Cod. Ricc.*) *Cacchui* (*C. Magl. II.*) (9) *Dar* (*C. Magl. II.*)

(*a*) Il Cod. Pucc. dice » lo quale fe fa» re *Jaddis* uno Re ec. » La voce *Jaddis* che significa, già un tempo, e che è pretta Francese, dimostra sempre più che il Milione di Marco Polo fu dettato in francese, e che il trascrittore del Codice Pucciano, ritoccò la versione sull'originale francese.

Presto Giovanni: e questi è in sì forte luogo (1) che 'l Presto Giovanni nò gli poteva venire addosso, e aveano guerra insieme secondo che diceano quegli di quella contrada. Il Presto Giovanni n'avea grande ira, e sette valletti del Presto Giovanni sì gli dissoro che egli gli recherebbono innanzi lo re Dor tutto vivo s'egli volesse; e 'l Presto Giovanni lor disse, che ciò voleva volentieri. Quando questi valletti ebbono udito questo, egli si partirono e andarono alla corte del re Dor, e dissono al re ch' egli erano d'istrane parte, e dissono ch' egli erano venuti per servirlo (2): egli rispuose loro che fossero gli ben venuti, che farebbe loro piacere e servigio; e così cominciaro gli sette valletti del Presto Giovanni a servire lo re Dor. E quando egliono furono istati ben due anni, egli erano istati molti amati del Re per lo bel servigio ch' egliono gli aveano fatto; il Re faceva di loro come se tutti e sette fossero istati suoi figliuoli. (3) Or udirete quello che questi malvagi fecero perchè niuno si puote guardare da' traditori. Ora avvenne (4) che questo Re si andava sollazzando con poca gente, e tra gli quali erano questi sette; e quando egliono ebbono passato un fiume di lungi del palagio detto di sopra, quando questi sette viddoro che il Re non avea compagnia che 'l potesse difendere, missoro mano alle ispade, e dissono d'ucciderlo, o egli n'andasse colloro. Quando (5) lo re si vidde a questo, diedesi grande maraviglia, e disse: come questo, figliuoli miei? perchè mi fate voi questo? ove volete voi che venga? egli dissono: noi vogliamo, che voi vegniate al Presto Giovanni, che è nostro signore.

91. COME IL PRESTO GIOVANNI FECE PRENDERE LO RE DOR.

E quando lo Re intese ciò che costoro gli dissono, buonamente che non morì di dolore, e disse: deh' figliuoli non v' ho io onorati assai? perchè mi volete voi mettere nelle mani del nimico mio? Quegli rispuosono, che conveniva che così fosse. Allora lo menarono al Presto Giovanni. Quando il Preste Giovanni il vidde, ebbene grande allegrezza, e dissegli: ch' egli fosse lo malvenuto; quegli non seppe che sì dire; allotta comandò ch'egli fosse messo a guardare bestie: e così fu: e questo gli fece fare per dispetto,

(1) *E questo re Dor era in sì forte luogo* (Cod. Pucc.) (2) *Per servirlo quanto a lui piacesse* (Cod. Pucc.) 3) *E così sene fidava* (Cod. Pucc.) (4) *Uno dì* (Cod. Pucc.) (5) *E udendo queste parole, diessi gran meraviglia* (Cod. Pucc.)

tuttavia ben guardandolo. E quando egli ebbe guardate le bestie bene due anni, egli sel fece venire dinanzi, e fecegli donare ricche vestimenta, e fecegli onore assai; poscia gli disse: Signore re, aguale (*a*) ben puoti vedere che tu non se'da guerreggiare con meco. Rispuose lo Re: sempre cognobbi che io non era poderoso da ciò fare. Allotta disse il Presto Giovanni: non ti voglio più fare noia, se non che io ti farei piacere e onore (1). Allotta fecegli donare molti begli arnesi, e cavagli, e compagnia assai, e lasciollo andare. E questi si tornò al suo reame; e da quell' ora innanzi fu suo amico e servidore: Or vi conterò d'un'altra materia.

92. DEL GRAN FIUME DI CHARAMERA (2).

E quando l' uomo si parte di questo castello e va verso ponente venti miglia trova un fiume ch' è chiamato Charamera, ch' è sì grande che non si può passare per ponte, e va infino al mare Oceano. E su per questo fiume ha molte città e castella ove sono molti mercatanti e artefici. Attorno a questo fiume per la contrada nasce molto giengiovo (*b*) (3) e havvi tanti uccelli ch' è una maraviglia, che e' v' ha per una moneta che si chiama vaspre (4) ch' è come uno viniziano, tre fagiani. Quando l'uomo ha passato questo fiume, e l' uomo è ito due giornate (5) sì si truova una nobile città ch' è chiamata Chaciafu (6). Le genti sono tutti idoli, ed è terra di gran mercatanzia e d' arti, e havvi molta seta; quivi si fanno molti drappi di seta e d' oro. Quì non ha cosa da ricordare, però ci partiamo, e dirovi d' una nobile città ch' è in capo del reame di Quengianfu (7).

(1) *Ma sempre ti farei piacere, e onore* (Cod. Pucc.) (2) *Caramora* (Cod. Ricc.) *Charameram* (Cod. Pucc.) *Gallamoran* (C. Magl. II.) (5) *E seta* (C. Magl. II.) (4) *Aspre* (Cod. Pucc.) (5) *Per ponente* (C. Magl. II.) (6) *Cacyanfu* (Cod. Ricc.) (7) *Quengianfu* (Cod. Pucc.).

(*a*) *Aguale* cioè adesso.

(*b*) *Il Giengiovo* (Amomum Zingiber Linn.) è una pianta perenne che nasce nelle due penisole Gangetiche, e nella Cina per attestato del nostro. Detta pianta fu descritta dall' Acosta che ne diè il disegno (p. 197.) Secondo esso ha tre in quattro palmi d' altezza. Il fusto è composto da un'adunamento di foglie: ha le radici simili a quelle dell' Iride. Si riproduce per seme e per radice. Questa è la sostanza pregiata della pianta. Mangiasi verde a uso d' insalata, ed è ottima candita e giulebbata. La radice secca è anche considerata come droga medicinale stomatica e corroborante; è condimento per le vivande, come il pepe del quale ha il gusto (Targ. T. II. p.31.)

93. DELLA CITTA' DI QUENGIANFU.

Quando l'uomo si parte della città ch'è detto di sopra cavalca otto giornate per ponente, tuttavia trovando castella, cittadi assai, e di mercanzie e d'arti e begli giardini e case. Ancora vi dico che tutta la contrada è piena di gelsi; le genti sono idoli; quivi ha cacciagioni e uccellagioni assai. Quando l'uomo ha cavalcato queste otto giornate, l'uomo truova la nobile città Quegianfu, (1) la quale è nobile e grande, e capo di reame. E anticamente fu buono reame e possente, aguale (2) n'è signore il figliuolo del Gran Cane, che Maghala (3) è chiamato, e ha corona. Questa terra è di grande mercatanzia, e havvi molte gioie; quivi si lavora drappi d'oro e di seta di molte maniere, e di tutti i fornimenti da oste. Egli hanno di tutte cose, che a uomo bisogna per vivere in grande abondanza, e per gran mercato (*a*). La villa (4) è al ponente, e sono tutti idoli, e di fuori della terra è il palagio di Maghala re, ch'è così bello com'io vi dirò. Egli è in un bel piano e grande, e v' ha fiume largo e padule, e fontane assai, egli ha dintorno un muro, che gira bene cinque miglia, ed è tutto merlato e ben fatto; e in mezzo di questo muro è il palagio sì bello, e sì grande che non si potrebbe nel mondo meglio divisare; egli ha molte belle sale e molte belle camere tutte dipinte ad oro battuto. Questo Maghala mantiene bene suo reame in grande giustizia e ragione, ed ee molto amato; quivi ha grandi sollazzi di cacciare (5). Ora partiamo di quì, e dirovi di una provincia ch'è molto nelle montagne e ha nome Chunchum (6).

94. DELLA PROUINCIA DI CHUNCHUM.

Quando l'uomo si parte da questo palagio di Maghala, l'uo-

(1) *Lo reame di Gianfu* (C. Magl. II.) (2) *Aguale ora n'è Signore* (Cod. Pucc.) (3) *Mangala* (Cod. Pucc.) *Mangialan* (C. Magl. II.) *Mangla* (Cod. Ricc.) (4) *La Città* (Cod. Pucc.) (5) *Dell' uccellare* (Cod. Pucc. (6) *Chunchu* (Cod. Pucc.) *Chycuy et in alio loco Chynchyn* (Cod. Ricc.)

(*a*) Nel Vocabolario della Crusca viene allegato il seguente esempio tratto dalla Tavola Ritonda. „ Perna di parole „ è gran mercato, ma combattere è „ caro „. E un gallicismo: usasi dire infatti in franzese „ telle chose est a grand „ marché „.

mo va per ponente tre giornate di molto bel piano, tuttavia trovando ville e castella assai, e vivono di mercatanzie e d'arti, e hanno molta seta. Di capo delle tre giornate sì si truovano montagne e valli che sono della provincia di Chunchum. Egli ha per monti e per valli città e castella assai, e sono idoli, e vivono di lor lavorio di terra e di boscaglie; e havvi molti (1) boschi, ove sono molte belle bestie salvatiche, come sono lioni, e orsi, e cavriuoli, lupi cervieri, daini, e cierbi, e altre bestie assai, sicchè troppo n'hanno grande utilità. E per questo paese cavalca l'uomo venti giornate per montagne, e valli, e boschi tuttavia trovando città e castella assai e buoni alberghi. Ora partiremo di quì, e conterovi d'un altra provincia.

95. D'UNA PROVINCIA D'AMBALET (2).

Quando l'uomo si parte ed ha cavalcate queste venti giornate delle montagne di Chunchum sì si truova una provincia che ha nome Ambalet Magi (3), e havvi città e castella assai, e sono al ponente, e sono idoli, e vivono di mercatanzie e d'arti, e per questa provincia ha tanto giengiovo, che s'isparge per tutto lo Chatay e hassene grande guadagno: egli hanno riso, e grano, e altre biade assai e a gran mercato: è (4) diviziosa d'ogni bene. La mastra terra ee chiamata Ambalet Magi (5), che vale a dire, l'una delle confine di Magi; questa contrada dura due giornate. A capo di queste due giornate si truovano le gran valli, e gli gran monti, e boschi assai, e vassi bene venti giornate per ponente truovando ville e castella assai. La gente sono idoli, vivono dei frutti della terra, e d'uccelli, e di bestie; quivi hae lioni, orsi, lupi cervieri (*a*), daini e cavriuoli

(1) *Belli* (*Cod. Pucc.*) (2) *Ambalet Mangj* (*Cod. Pucc.*) *Achalech Mangy, et alio loco Almalech Mangij* (*Cod. Ricc.*) *Arghale Chinangi* (*C. Magl. II.*) (3) *Che è tutta piana* (*Cod. Pucc.*) (4) *Ed è doviziosa* (*Cod. Pucc.*) (5) *Mangj* (*Cod. Pucc.*) *Achametto Mansi* (*C. Magl. II.*)

(*a*) *Lupo Cervier.* Non appartiene alla famiglia dei lupi, cui non simiglia che nel suono dell'urlo. È la Lince dei Grecie dei Latini, di cui havvene due specie secondo Buffon, una colla pelle indainata e l'altra più grande con pelle liscia. L'animale è di forme simili al Gatto, e d'ordinario della grandezza della volpe; ha l'occhio vivo, lo sguardo dolce, e apparenza piacevole e gaja: l'orecchie ha lunghe e terminano con ciuffo di peli neri. S'inerpica sugli alberi ed è molto simile al gatto nell'aguatare ed acchiappar la preda. È animale dei paesi fred-

assai (1). Quivi ha grande quantità di quelle bestiuole che fanno il moscado. Or ci partiamo di quì, e dicovi d'altre contrade bene e ordinatamente come voi udirete (2).

96. DELLA PROVINCIA DI SINDAFA (3).

E quando l'uomo è ito venti giornate per ponente, com'io v'ho detto, l'uomo truova una provincia ch'è chiamata ancora delle confine de' Magi, e hae nome Sindafa. E la mastra città hae nome Sardafu (4), la quale fue anticamente grande città e nobile, e fuvi entro un molto grande e ricco re: ella giroe intorno bene venti miglia. Ora avvenne che fu così ordinata, che il re che morì e' lasciò tre figliuoli. Sicchè egliono partirono la città per terzo, e ciascuno rinchiuse (5) lo suo terzo di mure dentro da questo circovito, e tutti questi figliuoli furono re, e aveano grande podere (7) di terre e d'avere, perchè lo loro padre fu molto poderoso, e 'l Gran Cane disertò questi tre re, e tiene la terra per se. E sappiate che per mezzo questa città passa un gran fiume d'acqua dolce, ed è largo bene mezzo miglio, ove ha molti pesci, e va infino al mare Oceano, e havvi bene da ottanta in cento miglia (*a*), ed è chiamato Quiiafu (7). E in su questo fiume hae città e castella assai, e havi tante navi che apena si potrebbe credere chi nol vedesse; e v'ha tanta moltitudine di mercatanti, che vanno giuso, e suso ch'è una grande maraviglia. E il fiume è sì largo, che pare un mare a vede-

(1) *Lupi, orsi, cavriuoti, cervi, dani assai* (*Cod. Pucc.*) (2) *In hac provincia crescit in copia triticum et risum* (*Cod. Ricc.*) (3) *Syndinfa* (*Cod. Ricc.*) *Sidifu* (*C. Magl. II.*) (4) *Syndinfa* (*Cod. Ricc.*) *Sindifa* (*C. Magl. II.*) *Sardanfu* (*Cod. Pucc.*) (5) *Accerchio* (*Cod. Pucc.*) (6) *Potenzia* (*Cod. Pucc.*) (7) *Quianfu* (*Cod. Ric. e Pucc.*)

di, Buffon crede essere d'altra specie quello che vive nelle calde regioni Asiatiche ed Affricane. L'autorità del nostro che trovollo in questa contrada centrale della Cina sembra contradire all'opinione del Plinio Francese. Gli Antichi descrissero una Lince favolosa di tale acutezza di vista da scurgere gli oggetti attraverso i corpi opachi, la cui orina induravasi e diveniva la pietra preziosa detta *Lapis Lyncurius* (Plin. Hist. natur. Lib. VIII. c. 21. e 38. Buffon Quadrup. Articl. Lynx, ou Loup Cervier).

(*a*) Qui à errato il Codice: non dee dire ottanta in cento miglia, ma giornate. Infatt. nel testo Riccardiano leggesi „ Su- » per flumen illum multae civitates et » oppida sunt. Usque ad Oceanum pro- » tenditur per triginta dietas „ Nella Lezione Ramusiana dice che il fiume *Quian* scorre per cento giornate sino al mare Oceano (p. 34. A) Talche si concilia l'una e l'altra Lezione, cioè che il fiume Quian ha per cento giornate di corso, e che la città è a trenta giornate di distanza dal mare.

re e non fiume (*a*). E dentro della città in su questo fiume è un ponte tutto di pietre, ed ee lungo bene un mezzo miglio, e largo otto passi: e su per quello ponte (1) ha colonne di marmo, che sostengono la copritura del ponte (2); e sappiate ch'e gli è coperto di bella copritura, e tutto dipinto di belle istorie (*b*), e havvi suso più magioni, ove si tiene molta mercatanzia e favisi arti, ma sì vi dico che quelle case sono di legno, che la sera si disfanno e la mattina si rifanno. E quivi è lo camarlingo del Gran Sire, che riceve lo diritto della mercatanzìa, che si vende in su quel ponte, e sì vi dico che il diritto di quel ponte vale l'anno bene mille bisanti di oro (3). La gente è tutta ad idoli (*c*). Di questa città si parte l' uomo e cavalca bene per piano e per valli cinque giornate, trovando città e castella assai. L' uomeni vivono del frutto della terra, e v'ha bestie salvatiche assai, come si è lioni e orsi e altre bestie; quivi si fa bel zendado e drappi dorati assai, egli sono di Sindu (*d*). Quando l' uomo è ito queste cinque giornate ch' io v' ho contate, l' uomo truova una provincia molto guasta che ha nome Tebet; e noi ne diremo di sotto.

97. DELLA PROVINCIA DI TEBET.

Apresso le cinque giornate che io v'ho detto truova l'uomo una provincia che guastoe Mogut Cane (4) per guerra, e v' ha molte ville e castella tutte guaste (5). Quivi hae canne grosse bene quattro ispanne (6), lunghe bene quindici passi, e hae dall' uno nodo all' altro bene tre palmi. E sì vi dico che gli mercatanti, e gli viandanti prendono di quelle canne la notte e fannole ardere nel fuoco; perchè fanno si grande iscoppiata (*e*) (7) che tutti gli leoni e orsi

(1) *E su per lo ponte dalle sponde* (*Cod. Pucc.*) (2) *La copritura del corpo del ponte* (*Cod. Pucc.*) (3) *Più rettamente il Riccardiano „ Diebus singulis, ut „ fertur ad valorem mille bisantium aureorum „ Sarebbe piccola rendita per un intera annata e non da notarsi*. (4) *Mengut* (*Cod. Pucc.*) (5) „ *Pretenditur autem in longum, Provincia, per dietas viginti, et quia sic in solitudinem est reducta, oportet ut per viginti dictas, viatores omnes victualia secum ferant* » (*Cod. Ricc.*) (6) *Sei* (*Cod. Pucc.*) (7) *Scoppiore e romore* (*ibid.*).

(*a*) Di questa gran larghezza dee intendersi di lungi dalla città e più verso il mare.

(*b*) Da ciò si ravvisa che la copritura del ponte era di legno, e questa dipinta.

(*c*) *Essere tutta ad idoli* per essere tutta idolatra.

(*d*) *Egli sono di Sindu*, cioè fabbricansi in detto luogo.

(*e*) *Iscoppiata*, per iscoppio, voce allegata dal Vocabolario dietro questo esempio, notato scorrettamente.

e altre bestie fiere hanno paura e fuggono, e non si accosterebbero al fuoco per cosa del mondo. E questo si fanno per paura di queste bestie che ve n' ha assai. Le canne iscoppiono, perchè si mettono verdi nel fuoco, e quelle si torcono e fendono per mezzo, e per questo fendere fanno tanto romore, che s'odono dalla lunga presso a cinque miglia (1) di notte e piue; ed è si terribile cosa a udire, che chi non fosse d'udirlo usato, ogni uomo n'avrebbe gran paura, e gli cavagli che non ne sono usi, si spaventono si forte che rompono capresti (*a*) e ogni cosa, e fuggono; e questo avviene ispesse volte. E a ciò prendere rimedio, egli fanno a cavagli che non ne sono usi, e'gli fanno incapestrare di tutti e quattro li piedi, e fasciare gli occhi, e turare gli orecchi; (2) sicchè non può fuggire quando ode questo iscoppio, e così campano gli uomini la notte, loro, e le loro bestie. E quando l'uomo va per queste contrade bene venti giornate, non truova nè alberghi, nè vivande ma conviene che porti vivande per se e per sue bestie tutte queste venti giornate, tuttavia trovando fiere pessime e bestie salvatiche, che sono molto pericolose. Poscia si truova castella e case assai (3), ov' hae un cotal costume di maritare femine com'io vi dirò. Egli è vero che niuno uomo piglierebbe una pulciella (*b*) per moglie per tutto il mondo, (4) e dicono che non vagliono nulla s'ella non è costumata (5) con molti uomeni. E quando gli mercatanti passano per le contrade, le vecchie tengono loro figliuole sulle istrade, e per gli alberghi, e per loro tende, e stanno a dieci, e a venti, e a trenta e fannole giacere con questi mercatanti, e poscia le maritano: e (6) quando il mercatanto hae fatto suo volere e' conviene che il mercatante le doni qualchè gioia, acciochè possa mostrare come altri hae avuto affare seco; e quella che hae più gioie è segno, che più uomeni sono giaciuti con essa, e più tosto si marita. E conviene, che ciascuna anziche si possa maritare, con-

(1) *A trenta* (*Cod. Pucc.*) (2) *E a cavagli che non sono usi, sì gli incaprestano da tutti e quattro i piedi, e fasciano loro gli occhi, e turano gli orecchi* (*Cod. Pucc.*) (3) *e sono pure della Provincia di Tebet* (*C.Magl. II.*) (4) *Per niuna cosa* (*Cod. Pucc.*) (5) *Non usa con molti uomeni* (*Cod. Pucc.*) (6) *E poi che il mercatante ha giaciuto con lei le dona qualche givja* (*Cod. Pucc.*)

(*a*) *Capresto*, per capestro. La Crusca ne cita esempio tratto dal Morgante, e dall' Asino d'Oro del Firenzuola, meglio sarebbe addurre questo di Scrittore del Secolo d' oro della favella.

(*b*) *Pulcella* per vergine voce derivata dal francese, usata anche da Dante, e dal Boccaccio.

viene che abbia più di venti segnali a collo, per mostrare come molti uomeni abbiano avuto affare seco; e quella che n'ha più, è tenuta migliore, e dicono ch' è più graziosa che l'altre (*a*). La gente è idola e malvagia, che non hanno per niuno peccato di far male, e di rubare, e sono gli migliori ischerani del mondo. Egli vivono de' fruti della terra, e di bestie, e d' uccelli. E dicovi che in quella contrada hae molte bestie che fanno il moscado; (1) e questa mala gente hae molti buoni cani, e prendone assai di queste bestie. Egli non hanno nè carte, nè monete di quelle del Gran Cane, ma fannole da loro. Egliono sì vestono poveramente, che 'l loro vestire si è di canovacci (*b*) e di pelle di bestie, e di bucherani, e hanno loro linguaggio, e chiamasi Tebet. E questa Tebet è una grandissima provincia; e conterovi brievemente (2) come voi potrete udire.

98. ANCORA DELLA PROVINCIA DI TEBET.

Tebet ee una grandissima provincia, e hanno linguagio per loro (*c*), e sono idoli, e confinano colli Magi, (3) e con molte altre provincie, egli sono molti grandi ladroni, ed è si grande, che v' ha bene otto reami grandi, e grandissima quantità di cittade e di castella; egli v' ha in molti luoghi fiumi e laghi, e havi montagne, ove si truova l'oro di paglinola (*d*) in grande quantità, e in questa

(1) *E sono appellati* Zuder *e prendonsi con Cani* (*C. Magl. II.*) (2) *E dirovvi brievemente alcuna cosa* (*Cod. Pucc.*) (3) *E con le Mangi* (*Cod. Pucc.*)

(*a*) I moderni viaggiatori favellano non di questa prostituzione, ma di altra assai simigliante, che le donne possono prendere più mariti, sovente parenti fra loro e fratelli. Il primo figlio appartiene al marito più vecchio, indi per ordine d'età (Regis Hist. Gen. des Voy. t. VII. p. 116.) L'uso narrato dal Polo conferma il padre Amiot in una memoria pubblicata nell' opera che à per titolo „ Memoirs sur les Chinois (t. XIV. p. 152., e 115), che più fratelli prendono una sola moglie.

(*b*) *Canavacci*. I Vocabolaristi alla voce Canovaccio allegano questo esempio. Tavernier dice che vestano di grossa tela di cotone, o di canapa, e d' Inverno di panno grosso come feltro (t. IV. p. 179.).

(*c*) La lingua del Tibet secondo il padre Regis differisce interamente dalla Mogolla e Mancese, ma è somigliante a quella che parlasi nel Tofan. Alla scrittura Tibetana davano i Tartari il nome di Tangutana. Questa scrittura e quella stessa degli *Igur* o *Jogur* dai quali passò l'Alfabeto ai Mogolli (Hist. Gen. des Voy, t. VII. p. 116.)

(*d*) *Paglinola*, che nel Codice Pucciano è scritto Palliola: la Crusca definisce questa voce *minimissima parte d' oro o d' ariento quasi volatile*, e allega la voce dietro un' altro esempio tratto dal Milione. Ma realmente significa, quell' oro nativo che in tenui particelle rotolano i fiumi colle loro rene.

provincia si spende lo corallo, e evvi molto caro, perchè egliono lo pongono a collo di loro femmine, e di loro idoli, e hannolo per grande gioia (*a*); e in questa provincia ha ciambellotti assai e drappi d'oro e di seta; e quivi nasce molte spezie, che mai non furono vedute in queste nostre contrade; e hanno li più savi incantatori e astrologi che sieno in questi paesi (1). Egli fanno tali cose per opere di diavoli, che non si vuole contare in questo libro, perocchè troppo se ne maraviglierebbero le persone; e sono male costumati. Egli hanno grandissimi cani, e mastini grandi come asini (*b*), che sono buoni da pigliare bestie salvatiche. Egli hanno ancora di più maniere di cani da caccia; e vi nasce ancora molti buoni falconi pellegrini e bene volanti (2). Or lasciamo di questa provincia di Thebet, e dirovi d'un'altra provincia e regione, la quale è iscritta di sotto, e sono al Gran Cane. E tutte provincie e regioni, che sono iscritte (3) in questo libro, sono al Gran Cane, salve quelle dal principio di questo libro, che sono così com'io ho iscritto; e quelle infuori, quante n'è iscritto in questo libro, tutte sono al Gran Cane; e perchè voi nol trovaste iscritto, sì lo intendete in tal maniera, com'io v'ho detto. Or lasciamo quì e conterovi della provincia di Ghaindu (4).

99. DELLA PROVINCIA DI GHAINDU.

Ghaindu è una provincia verso ponente (5), e non ha se non uno re, e sono idoli e sono al Gran Cane; e v'ha città e castella assai, e v'ha un lago ove si truova molte perle, ma il Gran Cane non vuole che se ne cavino, che se ne cavasser quante se ne troverebbono, diventerebbono sì vili, che sarebbono per nulla; ma il Gran Sire ne fa torre solamente, quante ne bisognano a lui; e chi al-

(1) *In quei paesi* (*C. Pucc.*) (2) *Questa Provincia è sottoposta al Gran Cane* (*C. Magl. II.*) (3) *Iscritto indietro* (*Cod. Puc.*) (4) *De provincia Thebet invenitur provincia Caindu ad Occidentem* (*Cod. Ricc.*) *Gaidi* (*C. Magl. II.*) (5) *Nella quale ha sette reami* (*ibid.*)

(*a*) » Pour revenir au corail (dice Tavernier) tom. le menu peuple s'en sert d'ornement au col et au bras » dans toute l'Asie et principalement » vers le Nord sur les terres du Grand » Mogol, et audessus dans le montagnes en tirant au Royaume d'Aser et » de Boutan » (Voy. t. IV. p. 70 179.) A tempi del Viaggiatore confondevasi il Tibet e il Boutan.

(*b*) D'uno di questi mostruosi cani per la grandezza parla Turner (Amb. au Tibet. t. 1. p. 128.)

tri ne cavasse perderebbe la persona. Ancora v'ha una montagna ove si trovano pietre in grande quantità, che si chiamano turchiese, (*a*) e sono molte belle; e il Gran Sire (1) non le lascia trarre se non per suo comandamento. E sì vi dico che in questa contrada ha un bel costume, che non si tengono a vergogna, se uno forestiere o altra persona giace colla moglie, o colla figliuola, o con alcuna femmina, che gli abbiano in casa; e questo tengono a bene, e dicono che gli loro idoli ne danno loro molti beni temporali; e perciò fanno sì gran larghità (2) (*b*) di loro femmine a forestieri, com' io vi dirò (*c*). Che sappiate che quando uno uomo di questa contrada vede che gli venga un forestiere a casa, incontanente esce di casa, e comanda alla moglie e alla altra famiglia, che al forestiere sia fatto ciò che vuole come alla sua persona: e esce fuori e istà (3) a sua villa, o altrove tanto (4) che il forestiere, tre die. E il forestiere fa appiccare suo cappello, o altra casa alla finestra a significare, che egli ee ancora là entro perchè il marito, o altro forestiere non vi andasse; e infin che quel segnale sta alla casa, mai (5) non vi torna: e questo si fa per tutta questa provincia. Egli hanno moneta com' io vi dirò. (6) Egli prendono la sel, (*d*) e fannola cuocere, e gittala in forma, e presa questa forma (*e*),

(1) *Non vuole che se ne tragghi se non per suo comandamento* (Cod. Pucc.) (2) *Sì gran cortesia* (Cod. Puc.) (3) *E vanne* (Cod. Pucc. ((4) *Quanto il forestiero vi dimora tre dì, o più* (ibid.) (5) *Mai il marito non vi torna, nè altro forestiere non vi entrerebbe* (Cod. Pucc.) (6) *La moneta piccola fanno in cotal modo, egliono cuocono sale in una caldaja, e poi lo gittano in forma, e diventa duro, e saldo, e di questo fanno piccioli, grandi come Tornesi, e gli ottanta di questi doman vaglio no un saggio d' oro* (C. Magl. II.)

(*a*) *Turchiesche* (C. Puc.) Turchiese traduzione della parola Francese *turquoise*, che significa turchina, o turchinetta.

(*b*) *Larghità*. Questa voce citano i vocabolaristi dietro questo esempio e dicono significare *fare larghità* esserne liberali.

(*c*) Il veridico Bernier narra essergli stato detto da un vecchio che sposò una Principessa di Caschemir, che in occasione della persecuzione fatta dal Gran Mogol Cha-Guir alla casa reale, ei si fuggì. E valicate montagne e contrade ignote giunse in bello e buon paese nel quale fu ben accolto. Fattovisi conoscere gli abitanti conducevangli le figlie per avere discendenza di lui. Andato più lungi vennero ad offerirgli le proprie mogli, reputando stolidi gli altri, che offerivano le figlia, in tal guisa il sangue suo dovendo uscire dalla famiglia e passare nella casa nella quale avrebberla maritata. (Hist. Gen. des Voy. t. X. p. 115.) A confine del paese di Caschimin è il Tibet.

(*d*) La *Sel*, per sale Gallicismo. Forse il traduttore non comprese la voce e registrolla tale e quale.

(*e*) *Forma* qui usata per il gello, come aveala usata innanzi per il cavo ove si getta.

da una mezza libbra: e le quattro venti (*a*) di questi tali sel, che io v' ho detto, vagliono un saggio d' oro fine; e questa è la picciola moneta ch' egli ispendono. (*b*) Egli hanno bestie che fanno il moscado in grande quantità; egli hanno pesci assai, e cavagli del lago, ch' io v' ho detto ove si truovano le perle. E havvi leoni, lupi cervieri, orsi, dani, cavriuoli; cervi hanno assai, e di tutti uccelli hanno assai; vino di vigne non hanno, ma fanno vino di grano e di riso con molte ispezie, ed è buona bevignone. (*c*) In questa provincia nasce garofani assai (*d*): egli è un albero piccolo che fa le foglie grandi quasi come corbezze (1) alcuna cosa più lunghe, e più istrette, lo fiore fa bianco piccolo come il garofano; (*e*) egli hanno gengiavo (2) in grande abondanza, e cannella, e al-

(1) *Corbezzole* (*Cod. Pucc.*) (2) *Zinzebri* (*Cod. Pucc.*)

(*a*) Quattro venti pretto gallicismo *quatre vint* per ottanta.

(*b*) Il paese di Caindu sembra corrispondere a quello di Catmandu, città considerevole della Provincia di Nepaul, che è esattamente a ponente del Tibet. Le carte antiche ed anche quella d'Asia di Anville segnano in quella regione una contrada detta Ganduana, che non vedesi segnata nella carta di Harrowsmith. In questa regione montuosa il sale è carissimo perche vi viene dall' Indostan (Hist. Gen. des Voyag. t. X. p. 320.). Non dee recar maraviglia se ai tempi del Polo merce così necessaria e tanta cara per essi usavasi come moneta.

(*c*) *Bevignone* per bevanda, voce citata nel Vocabolario dietro questo esempio.

(*d*) *Garofani* (Caryophyllus Aromaticus Linn.). Secondo l' Acosta il Garofano è un albero della grandezza e forma del Lauro. Il fiore da primo bianco, indi verde quando prende la forma della droga conosciuta con tal nome seurisce, s' indurisce e anco diviene di color nero. Nasce dal ramo come accade dei fiori di tanti altri alberi, arbusti, e in particolar modo all' attaccatura del picciuolo della foglia. L' albero nasce spontaneo, e si raccoglie il garofano dal Settembre sino al Febbrajo: colto seccasi al sole. Principalmente viene dalle Molucche. La pianta dà il frutto in otto anni e dura un secolo. Pesto coll' acqua lo applicano sulla fronte gl' Indiani pei mali di capo. Questa droga era nota ai tempi di Plinio (lib. XII. c. 7.) Si sa oggidì che il garofano non è il frutto ma il fiore in boccia della pianta. Il frutto e di figura ovale ed è coronato dal calice (Targ. Ist. Bot. t. II. p. 427.) La descrizione breve del Polo riconoscesi per esatta comparandola con quella dell' Acosta. Ei dee aver veduta la pianta, ma non in questa provincia che probabilmente non visitò, e che non credo produca il garofano, ma dee averla veduta nelle contrade meridionali dell' India. Infatti nella raccolta dei viaggi che hanno servito allo stabilimento della compagnia dell' Indie Orientali della Compagnia Olandese evvi una bella descrizione di detta pianta. Ivi si asserisce che non cresce il garofano che nell' Isola d' Amboina e delle Molucche e in altre isole dell' Arcipelago Indiano ove potè averlo veduto il Polo, e descrittolo qui perchè udì dire che la provincia di Caindu produceva il Garofano che quì rammenta per la prima volta (Voy. des Holland: aux Ind. Orient. t. II. p. 225.)

(*e*) *Garofano* quí intende di quella sorte di viola piccola che ha odor di garofano detta dai Botanici *Dianthus Caryophyllum.* Havvene di fior bianco piccolo come lo asserisce il nostro.

tre ispezie assai, che non ne vengono in nostra contrada. Or lasciamo di questo e conterovvi di questa contrada medesima più innanzi. Quando l'uomo si parte di questa Ghaindu, l'uomo cavalca bene dieci giornate per castella e per cittadi; e la gente è tutta di questa maniera di costumi e d'ogni maniera di quelli ch'io v'ho detto. Ora passate queste dieci giornate si si trova un fiume chiamato Brunis, (1) e quivi si finisce la provincia di Ghaindu; e in questo fiume si truova gran quantità d'oro di paglinola, e in quella parte hae cannella assai. Egli entra questo fiume nel mare Oceano. Or lasciamo di questo fiume che non v'ha cosa più da contare; e diremo di un'altra chiamata Caragia, come voi udirete.

100. DELLA PROVINCIA DI CHARAGIA. (2)

Quando l'uomo ha passato questo fiume, si se ne entra nella provincia di Charagia ch'è sì grande, che bene hae sette reami; ed è verso ponente; e sono idoli, e sono al Gran Cane; e il Re che v'è (figliuolo del Gran Cane) (3) è ricco e poderoso, e mantiene bene sua terra e giustizia, ed è prod' uomo. (4) Quando l'uomo ha passato il fiume ch'io v'ho detto di sopra ed è ito sei giornate (5), si si truova città e castella assai; quivi nasce troppi buoni cavagli, e costoro vivono di bestiame e di terra. Egli hanno loro linguaggio molto grave (6) da intendere. Di capo di queste cinque giornate si truova la mastra città, ed è capo (7) del Regno, ch'è chiamata Jaci (8) molto grande e nobile; quivi hae mercatanti e artefici; la legge v'è di più maniere: chi adora Malcometto, e chi gl'idoli, e chi è cristiano nestorino. E v'ha grano e riso assai, ed è contrada molto inferma; perciò mangiano riso, e vino fanno di riso e di spezie, ed è molto chiaro e buono, ed inebria tosto come il vino. Egli spendono per moneta porcellane (*a*)

(1) *Bruif* (*C. Magl. II.*) *Brius* (*Cod. Ricc.*) (2) *Carayam* (*Cod. Ricc.*) *Charangia* (*Cod. Pucc.*) *Carajan* (*C. Magl. II.*) (3) *Ch' ha nome Sentemus* (*C. Magl. II.*) (4) *E savio* (*Cod. Pucc.*) (5) *Per dietas quinque* (*Cod. Ricc.*) (6) *Molto malagevole* (*Cod. Pucc.*) (7) *Che è capo* (*Cod. Pucc.*) (8) *Janci* (*ibid.*) *Jaci* (*C. Ricc.*)

(*a*) *Porcellana*. I Vocabolaristi allegarono la voce dietro questo esempio. Definironla sorta di Conchiglia.

bianche (a) che si truovano nel mare, e che se ne fanno le scodelle (b); e vagliono le ottanta porcellane un saggio d'argento, che sono due Viniziani grossi, e gli otto saggi d'ariento fine vagliono un saggio d'oro fine. Egli hanno molte saliere (c), ove si cava o fa molto sale, onde se ne fornisce tutta la contrada; di questo sale lo Re ne ha grande guadagno. È non curano (1) se l'uno tocca la femmina dell'altro, pure che sia sua volontà della femmina. Quivi hae un lago che gira bene cento miglia, nel quale ha molti pesci grandi, li migliori del mondo di tutte fatte. Egli mangiano la carne cruda, e ogni carne; i poveri vanno alla beccheria, (d) e quando s'apre il castrone o bue, sì gli si cava le budella di corpo, e mettele nella salsa dell'aglio, e mangiàlle e così fanno d'ogni carne; i gentili uomeni la mangiano cruda, ma la fanno minnzzare (e) molto minutamente, poscia la mettono nella salsa, mangiola e con buone ispezie, e mangiola così come noi la cotta. Ancora vi conterò di questa provincia di Charagia medesima.

(1) *Que paesani* (*Cod. Pucc.*)

(a) *Porcellane*. Le Conchiglie di cui qui ragiona sono dette Cori, vengono dalle Maldive, e speodonsi in tutto l'Indostan. Ai tempi del Polo sembra che avessero maggiore valuta: oggidì cinquaota o sessanta di queste vagliono una Peca, sorta di moneta di rame che vale sei denari antica moneta di Francia (Hist. Gener. des Voy. t. X. p. 320.). Nella Storia Generale dei Viaggi fu incisa detta Conchiglia (ibid. p.523. Tav. n. XI.) e anche da la Loubere (Voy. t. I. p. 121.). Barros le descrive sono secondo esso della grandezza delle chiocciole, ma della forma delle così dette conche veneree (Maff. Stor. dell'Ind. p. 271.) Hanno il guscio duro bianco, e lucente, ovvero di varj colori, legate in oro servono per bottoni, e pajono di smalto: molti bastimenti ne fanno Zavorra per portarle al Bengala e a Siam ove si spendono per moneta plateale. Ne parla il primo Relatore Musulmano del Benaudot (Anc. Relat. p. 1. e 129.). L'oncia dell'oro valeva un secolo fa nell'Impero del Mogol cinquantotto lire tornesi, oncia ad un titolo che sarebbe valsuta in Francia tornesi cioquantaquattro (ibid. p. 328,)

(b) questo passo del Polo è interessantissimo, io quaoto che ci fu cooosceredonde tracsse il nome il vasellame detto di porcellana; dall'errata opinione cioè che s'impastasse colle coochiglie che erano così appellato.

(c) *Saliera* per Salina voce allegata nel Vocabolario dietro questo esempio.

(d) *Beccheria*, o Macelleria,

(a) *Minuzzare* secondo i Vocabolaristi significa tritare minutissimamente. Ne allegano in esempio l'antichissimo proverbio Fiorentino: » Come Asino sape, così minuzza rape ». Ma l'Asino non trita minutissimamente le rape, e perciò non significa tal voce tritare minutissimamente, ma soltanto tritare, come appare da questo luogo, ove è detto minuzzare molto minutamente, poichè nel significato voluto, il *molto minutamente* sarebbe una ridondanza.

101. ANCORA DELLA PROVINCIA DI CHARAGIA (1).

Quando l' uomo si parte della città di Jaci, (2) e va dieci gioraate per ponente, truova la provincia di Charagia, e la mastra città del regno è chiamata Charagia; e sono idoli, e sono al Gran Cane. E il Re (3) è figliuolo del Gran Cane; e in questa provincia si truova l' oro della pagliuola, cioè nel fiume: e ancora si truova in laghi e in montagne oro più grosso che di pagliuola, e danno un saggio d' oro per sei d' ariento. Ancora quì si spende le porcellane, che io vi contai; e in questa provincia non si truova queste porcellane, ma vengono d' India. E in questa provincia nasce lo gran colubre, (a) e 'l gran serpente, che sono sì ismisurati, che ogni uomo se ne dovrebbe maravigliare. Egli sono molto orribile cosa a vedere, e sappiate ch' egli ve n' ha per vero di quelli che sono lunghi dieci (4) gran passi, e sono grossi dieci palmi; e questi sono li maggiori; egli hanno due gambe dinanzi presso al capo, e gli loro piedi sono d' una unghia fatta come di lione, e il celfo (5) è (b) molto grande, e lo viso è maggiore che un gran pane, (6) la bocca ee tale, che inghiottirebbe un uomo al tratto (c), egli hae gli denti grandissimi, ed è si smisuratamente grande e fiero, che non è uomo, nè bestia che nollo tema e non abbia paura (7); e ancora ven' ha de' minori d' otto passi o di sei (d). La maniera come si prendono si è questa. Egli dimo-

(1) *Carayam* (*Cod. Ricc.*) *Carangia* (*Cod. Pucc.*) (2) *Janci* (*Cod. Pucc.*) (3) *Rex est Cogatuy nomine, filius Cublay Regis* (*Cod. Ricc.*) (4) *Cento* (*Cod. Pucc.*) (5) *E lo ceffo ha molto grande, e lo naso* (*Cod. Pucc.*) (6) *Oculi ejus pergrandes sunt veluti duo panes* (*Cod. Ricc.*) (7) *E abbine grande paura* (*Cod. Pucc.*)

(a) *Colubre*. Dante ha usata la voce colubro. Par. 6.

» Piangene ancor la trista Cleopatra:
» Che fuggiendoli innanzi, dal colubro
» La morte prese subitana ed atra.

Latinismo di *coluber*, ma forse il nostro tradusse la voce Francese *coleuvre*.

(b) *Celfo*, non fu spogliata dai Vocabolaristi detta voce, ma quella di ceffo dietro un esempio di Dante: definirono il ceffo il muso del cane. Ma da questo esempio si ravvisa significare il muso informe e orrido di ciascuno animale.

(c) *Al tratto* cioè in una fiata.

(d) Di questi smisurati Serpenti detti dei Molabari *Mula bamba* e in favella Tamulica *Venganati* parla il più dei viaggiatori stati in India. Natal Conti conferma anche esso che i Mangi ne mangiano con sommo gusto la carne arrosto (Ram. Nav. vol. 1. p. 376. c.). Ma questo viaggiatore merita poca fede, ne fa autorità per convalidare le asserzioni del Polo, che per lo più copiò senza citarlo. Secondo il Padre Paolino da S. Bartolommeo (Viag. in India p. 129.) questo serpente ha 30. in 40. piedi romani di lunghezza, ed è grosso quanto un bue grasso di color nero. Divora e inghiotte i quadrupedi. Il grasso dell' ani-

rano lo die sotterra per lo gran caldo, e la notte escono fuori a pascere, e prendono tutte quelle bestie che possono avere; elle vanno a bere al fiume, e al lago; e alle fontane; elle sono sì grande e sì grosse che quando vanno a bere o a mangiare di notte, fae nel sabbione, onde vae, tal fossa ch'è pare che una botte vi sia voltata (1); e li cacciatori che la vogliono pigliare veggono la via onde è ito il serpente, e hanno un palo di legno grosso e forte, e in quel palo è fitto un ferro d'acciajo fatto com' uno rasojo (2) e cuopresi col sabbione, e assai fanno di questi ingegni i cacciatori; e quando lo colubre viene per questo luogo percuote in questo ferro sì forte, che si fende dallo capo al piede infino al bellico, sicchè muore incontanente; e così lo prendono i cacciatori, e incontanente ch'egli e' morto e' gli cavano lo fiele di corpo, e vendolo molte caro, perciocch'e' la migliore medicina al morso dal cane rabbioso, dandogliene a bere d'un peso d'un piccolo danaio; e quando una donna non potesse partorire, dandogliene a bere un poco di quel fiele, incontanente partorisce; la terza cosa si è buono a nascienza, (a) ponendone suso un poco di quel fiele, e in poco tempo è guarito: e per queste cagioni questo fiele ee molto caro in questa contrada. E ancora la carne si vende, perchè è molto buona a mangiare; e dicovi che questo serpente vae alle tane de' lioni e degli orsi, e mangia loro i loro figlinoli, se gli puote avere, e tutte altre bestie di quella contrada. Egli v'ha grandissimi cavagli, e molti ne vanno in India, e cavano loro due o tre nodi della coda, (b) acciocchè non meni la coda quand' altri cavalca, perciocchè a loro pare molto cosa laida. Egli cavalcano lungo come i Franceschi, e fanno arme turchiesche di cuoio di bufole, e hanno balestra, e atoscano (c) tutte le quadrella. E ancora aveano

(1) *Vi sia stata trascinata* (Cod. Pucc.) (2) *Tagliente come un rasojo, e pongollo in terra per la via, onde è anduto il serpente, e cuoprollo col sabbione* (Cod. Pucc.)

male, usandone scaccia la lebbra. Anche il Sig. Papi conferma l'esistenza di questo mostruoso animale, di cui vedonsi le spoglie nei primarj Gabinetti d'Europa. Narra il viaggiatore che hanno l'arte gl' Indiani di trarli fuora dalle lor tane al suon di zuffolo (Letter. sull' Ind. t. I. p. 27.)

(a) *Nascienza*, per enfiato come fignolo, ciccione, e simili; voce usata anche dal Boccaccio in fatti traslato Fra Pipino *Apostema*.

(b) L'uso appo noi introdottosi e irragionevole invero di mutilar la coda dei cavalli sembra trasfusoci da questa barbara contrada.

(c) *Atoscare* per avvelenare, e *quadrella* per freccie.

cotale usanza prima che il Gran Cane gli conquistasse, che se avenisse che alcuno albergasse a lor casa, che fosse grazioso e bello e savio, sì lo uccidevano, o con veleno, o con altro; e ciò non facevano questo per moneta, ma diceano che tutto il senno di colui, e la grazia, e la ventura rimaneva in lor casa; e daposcia che 'l Gran Cane la conquistò, ch' è da trentacinque anni, non fanno più questa cosa per paura del Gran Cane. Or lasciamo di questa provincia e dirovi d' un' altra.

102. DELLA PROVINCIA D' ARDANDA.

Quando l' uomo si parte di Charagia, e va per ponente cinque giornate, truova una provincia che si chiama Arnanda (1), e sono idoli, e sono al Gran Cane. La mastra città si chiama Vacian (2). Questa gente hanno una forma d' oro a tutti i denti ed a quelli di sopra, e a quelli di sotto, sicchè tutti i denti paiono d' oro, e questo fanno gli uomini, ma non le donne (*a*). Gli uomeni sono tutti cavalieri, e secondo loro usanza e' non fanno nulla salvo che andare in oste (3), le donne fanno tutte loro bisogne cogli schiavi insieme, ch' egli hanno. Quando alcuna donna ha fatto il fanciullo, lo marito istae nel letto quaranta dì, e lava il fanciullo e governalo; e ciò fanno, perchè dicono, che la donna ha durato molto afanno del fanciullo a portarlo, e così vogliono, che si riposi (4), e tutti gli amici (5) vegnono a costui al letto e fanno gran festa insieme, e la moglie si leva del letto, e fa le bisogne di casa, e serve il marito nel letto. E mangiano tutte carne, e crude e cotte, e riso cotto con carne. Lo vino fanno di riso con ispezie ed è molto buono. La moneta hanno d' oro, e di porcellane, e danno un saggio d' oro per cinque d' a-

(1) *Ardandam* (*Cod. Ricc.*) *Ardandan* (*Cod. Pucc.*) (*C. Magl. II.*) (2) *Vuciani* (*Cod. Ricc.*) *Vancian* (*Cod. Pucc.*) *Schaan* (*C. Magl. II.*) (3) *E uccellare e cacciare* (*C. Magl. II.*) (4) Più chiarezza evvi nel testo Riccardiano „ *Vir* „ *autem ejus quadraginta diebus in lecto decumbit, et nati sibi filium curam gerit.* „ *Mater autem pueri nullam de illo sollicitudinem habet nisi quod lac illi prae-* „ *bet* „. (5) *E parenti vegono a vicitare* (*Cod. Pucc.*)

(*a*) Il Padre Martini (All. Cin. p. 129.) cita un autore che così descrive gli abitanti del Junan coi sembra appartenere detta provincia» Varie costumanze straniere es- » si hanno; alcuni si cuoprono di lamelle » d' oro i denti, altri gli anneriscono con » un glutine; altri si fanno dipingere fi- » gure nere sul volto come sogliono far- » lo gl' Indiani, cavalcano senza sella » con una copertina ». Gli abitanti della contrada di Ngai-Lao sotto i Mogolli furono detti *Kin-tchi* o denti d' oro per l' uso rammentato dal Polo (Hist. de la Chin. t. XII p. 167.)

riento, perciocchè non hanno argentiera presso a cinque (1) giornate (*a*); e di questo fanno i mercatanti grande guadagno, quando vene recano. Queste genti non hanno idoli nè chiese, ma adorano lo maggiore della casa, e dicono di costui siamo. Egli non hanno lettere, nè scritture, e cioe non è maraviglia, perocchè stanno in luogo molto divisato, che non vi si puote andare di state per cosa del mondo per l'aria che v'è così corotta, che niuno forestiere vi può vivere per niuna cosa. Quando hanno affare l'uno coll'altro fanno (2) tacche di legno (*b*), e l'uno tiene l'una metà, e l'altro l'altra metà, quando colui dee pagare la moneta egli la paga, e fassi dare l'altra metà della tacca. In tutte queste provincie non è medici (*c*); e quando egli hanno alcuno malato, egli mandano per loro magi e incantatori di diavoli; e quando sono venuti al malato, ed egli gli ha contato lo male che egli ha, egli suonano loro istrumenti e cantano e ballano: quando hanno ballato un poco, e l'uno di questi magi (3) cade in terra colla ischiuma alla bocca, e tramortisce (4), e 'l diavolo gli è ricoverato in corpo, e così istà grande pezza (*d*) ch'e' pare morto, e gli altri magi dimandano questo tramortito della infermita del malato, e perchè egli hae ciò (*e*): quegli risponde, ch'egli ha questo perocchè fece dispiacere ad alcuno; e gli magi dicono: noi ti preghiamo che tu gli perdoni, e prendi

(1) O *sei giornate* (*Cod.Pucc.*) (2) *fanno tacche a taglio di leguo* (*Cod.Pucc.*) (3) *Malefichi* (*Cod. Pucc.*) (4) *Perocchè* (*Cod. Pucc.*).

(*a*) *Cinque mesi di giornate* significa a cento cinquanta giornate di distanza da quella contrada, mentre ogni mese dee computarsi trenta dl, che moltiplicati per cinque danno il divisato numero.

(*b*) *Tacca* che diciamo comunemente taglia è voce citata dalla Crusca dietro quest'esemplo.

(*c*) Nella relazione Cinese dei popoli tributarj della Cina riportata nelle Memorie concernenti i Cinesi (Mem. sur les Chin. t. XIV. p: 235.) questo fatto vien narrato del Tufan o Si fan nome generico dato dai Cinesi alle contrade che sono a Libeccio del loro impero.

(*d*) *Grande pezza*, per un buon tratto di tempo.

(*e*) Estesissima è questa impostura in tutta la parte centrale idolatra dell'Asia. Narra Pallas ciò che afferma il nostro, nel parlar dell'uso di sotterrare i morti a Sachion, che presso i Calmucchi se evvi un moribondo chiamano uno de' sacerdoti detti da essi *Geulong*, che dichiara l'ora del giorno, o della notte nella quale spirerà, e dietro ciò determina le cerimonie della sepoltura e il luogo di essa. Vide questi Magi detti *Kahm* e Chamani presso i Tartari Sagaiki, che usano d'uno strumento detto tamburo magico e descrive le contorsioni, i salti, i gesti, le imprecazioni, le voci terribili di questi irrequieti impostori, che sembrano ossessi, orgasmo tanto violento per cui cadono fuor de' sensi. Nell'atlante del suo viaggio vedesi la forma dell'istrumento e la foggia del loro vestiario (Voy. t. VI. p. 243. t. VI. 212. 217.). Anche le donne esercitano quell'impostura. Puó vedersi il vestiario di quelle dei Buriati nell'opera ch'ha per titolo (*Douvertes das Russes* ec. t. VI. p. 130.)

del suo sangue, sicchè tue ti ristori di quello che ti piace. Se il malato dee morire lo tramortito dice: egli ha fatto tanto dispiacere a cotale ispirito, ch' egli non gli vuole perdonare per cosa del mondo. Se il malato dee guarire, dice lo spirito ch' è nel corpo del mago: togliete cotanti montoni dal capo nero (*a*), e cotali beveraggi che sono molto cari, e fate sacrificio a cotale ispirito. Quando (1) gli parenti del malato hanno udito, questo tutto ciò che dice lo spirito, e uccidono gli montoni, e versono lo sangue, ov' egli ha detto, per sacrificio; poscia fanno cuocere un montone o piue nella casa del malato; (e quivi sono molti di questi maghi, e donne) (2) tanti quanti egli ha detto questo ispirito (3). Quando lo montone è cotto, e'l beveraggio apparecchiato, e la gente v'è ragunata al mangiare, egli cominciano a cantare e a ballare e a sonare, e gittano del brodo per la casa in quà e in la, e hanno incenso e mirra, e affummicano, e alluminano tutta la casa. Quando hanno così fatto un pezzo, allotta inchina l' uno e l' altro, e domandano lo spirito, se ancora ha perdonato al malato; quegli risponde: non gli è ancora perdonato; fate anche cotale cosa, e saragli perdonato: e fatto quello che ha comandato, egli dice: egli sarà guarito incontanente: e allotta dicono egliono: lo spirito è bene dalla nostra parte; e fanno grande allegrezza: e mangiano quel montone, e beono, e ogni uomo torna alla sua casa; e il malato guarisce incontanente. Or lasciamo questa contrada, e dirovi d' altre contrade, come voi udirete.

103. DELLA GRANDE CHINA (*b*).

Quando l' uomo si parte di questa provincia, ch'io v' ho contato l' uomo discende per una grande china, ch' è bene due giornate e mezzo pure a china; e in quelle due giornate e mezzo non hae cosa da contare, salvo che v' ha una gran piazza, ove si fa certa fiera certi dì dell' anno. E quivi vengnono molti mercatanti che recano oro e ariento e altre mercatanzie assai, ed è grandissima fiera (4); e quegli che recano l' oro e l' ariento quiritta (*c*), niuno

(1) *E i parenti dello infermo fanno incontanente tuttociò, ch' ha detto lo spirito* (Cod. Pucc.) (2) *Et Magas* (Cod. Ricc.) (3) *tanto quanto ha detto quello spirito* (Cod. Pucc.) (4) *E coloro che recano quivi l' oro niuno può andare il loro contrada altro ch' eglino* (Cod. Pucc.)

(*a*) Dal capo nero manca nel Codice Pucciano, il testo era guasto quivi ed è stato raddirizzato cogli altri due Codici Magliabecchiani.

(*b*) *China* per iscesa o calata, voce allegata nel Vocabolario.

(*c*) *Quiritta*; lo stesso che qui (Dante P. c. 17.)

„ Ed egli a me ... l'amor del bene scemo
„ Di suo dover quiritta si ristora.

puote andare in loro contrada, salvo ch' egliono, tanto è contrada rea, e divisata dall' altre, nè niuno puote sapere ov' egli stanno, perchè niuno vi puote andare. Quando l' uomo hae passate queste due giornate, l' uomo truova una provincia verso mezzodie, ed è agli confini dell' India, ch' è chiamata Amie (1); poscia va l' uomo quindici giornate per luogo disabitato e sozzo, ov' hae molte selve e boschi, ov' hae lionfanti, e liocorni assai (*a*), e altre diverse bestie assai, uomeni nè abitazioni non v' ha, perciò vi lascerò di questa contrada, e dirovi d' una istoria, come potrete udire (*b*).

COME LA GENTE DEL GRAN CAN SCONFISSONO I LEOFANTI.

Anni di Cristo 1272. per cagione del reame di Characiam, e di Vochaam, fu in quella contrada una gran battaglia. Lo Gran Can mandovvi un suo barone (2) con dodici migliaja d' uomini a cavallo e guardia della provincia di Characiam. Quando lo re di Mien e di Bulgana (3) che confina con Characiam seppe di questa gente, ebbe paura che non acquistino le terre sue, fece un grande apparecchiamento per andare incontro a quella gente. Egli ebbe due mila leofanti con castelli di legname adosso; e in ciascuno castello erano sette uomini armati (4), e anche erano gran moltitudine di fanti a piede (5). E fatto questo apparecchiamento andò verso la città (6) dov' era la gente del Gran Can e pososi a campo, appresso alla città tre miglia. Quando Naschardin intese quella novella, ebbe paura, perocchè avea poca gente a comparazione del re di Mien, ma non mostrò d' avere paura. Messesi con sua gente in via, e andò nel piano di Vociam, e ivi aspettò gl' inimici. Appresso a quello luogo era un bosco folto di grandi alberi; ed egli si mise appresso a quello bosco, perchè i leofanti non ci potessero entrare colli castelli. E lo re di Mien venne con sua gente in quel-

(1) *Post haec invenitur provincia Mien* (*Cod. Ricc.*) *Admie* (*Cod. Pucc.*) (2) *Nomine Nascardyn* (*Cod. Ricc.*) (3) *Bangala* (*ibid.*) (4) *Quindecim vel sedecim bellatores* (*ibid.*) (5) *Pedites quadraginta millia* (*ibid.*) (6) *Versus civitatem Vociam*.

(*a*) *Liocorni* così chiama i rinoceronti: più oltre caderà in acconcio di favellare di questa belva.

(*b*) Quí dice di contare una storia lo che non fa, perchè nel testo manca un capo che leggesi nel Riccardiano, e nel Ramusiano. Si supplisce alla mancanza aggiungendo detto capo tratto dal Magliabecchiano Secondo, che lasciasi senza numero per non alterare la numerazione dei capi del testo che pubblichiamo.

lo piano; e andò sopra gli suoi nimici. Quando la battaglia si dovea cominciare, li cavalli dei Tarteri ebbono paura de' leofanti, e non potendo gli Tarteri ire con loro cavagli, scesono a pie, e andarono contro alla schiera de' leofanti. La gente del re combattè forte, ma gli Tarteri erano più usati in battaglia e maestri, che non erano la gente del re. Gli Tarteri non attendevano ad altro che a fedire i leofanti. E fedirone tanti, che i leofanti si misono in fuga a correre al bosco. Però fu gran rotta che quegli che gli guidavano non gli potevano tenere. E quando i leofanti entrarono nel bosco, su sù spezzarono e rupponо tutti i castegli. E quando gli Tarteri vidono questo, corsono tutti agli loro cavagli, e salsono a cavallo incontanente, andarono contro agli loro nemici, e combatterono sì forte, che vinsono la battaglia, e presono lo re, e conquistarono tutte le sue terre (*a*).

104. DELLA PROVINCIA DE MYE.

Sappiate, che quando l' uomo ha cavalcate quindici giornate per questo così diverso luogo, l' uomo truova una città, che ha nome Mien molto grande e nobile; e la gente è idoli, e sono al Gran Cane, e hanno linguaggio per loro (*b*), e in questa città hae una molto ricca casa, che anticamente fu in questa città un molto ricco re, e quando venne a morte, lasciò, che da ogni capo della sua sepoltura si dovesse fare una torre, l' una d' oro, e l' altra d' ariento; e queste torre sono fatte, com' io vi dirò. Ch' elle sono alte bene dieci passi, e grosse come si conviene a questa altezza; la torre si è di pietra tutta coperta d' oro di fuori, ed evvi grosso bene un dito, sicchè vedendola pare pure d' oro, e di sopra è tonda, e quel tondo è tutto pieno di campanelle, e sono dorate, che suonano tutte le volte che 'l vento vi percuote. L' altra è d' ariento ed è fatta nè più, nè meno che quella d' oro; e questo re le fece fare per sua grandezza, e per sua anima, e dicovi che gli è la più bella cosa del mondo a vedere, e di maggiore valuta (*c*). Il Gran Cane conquistò

(*a*) Nel testo Riccardiano leggesi più estesa detta relazione, e vi si nota che in occasione della battaglia presero da circa duecento elefanti, e che da indi in poi il Gran Cane incominciò ad usarne nei suoi eserciti.

(*b*) La favella di questa contrada è semplice e monosillaba come quella del Tibet e della Cina. E quella, che è in uso a Ava e nel Pegu chiamasi Bomana o Bragmana ed è mista di Cinese e d' Indiano. (Malte-Brun Geograf. Univ. t. IV. p. 171.)

(*c*) Come avvertiremo nell' illustrazione Geografica dell' opera, la città di Mien è quella di Pegù. Ciò si ravvisa anche

questa provincia, com'io vi dirò. Il Gran Cane disse a tutti i Giullari (*a*) che avea in sua corte, che voleva che andassero a conquistare la provincia de Mia (1), e darebbe in loro compagnia quegli d' Aide, e quegli di Caveita (2). Li Giullari dissoro, che volentieri. Vennero quì con questa gente i Giullari, e presono questa provincia. Quando furono a questa città, viddono così bella cosa di queste torri, mandarono a dire al Gran Cane la bellezza di queste torri, e la richezza, e'l modo come furono fatte, e ov' elle erano, e se voleva che le disfacessono e mandassogli l' oro e l' ariento. E lo Gran Cane udendo, che quello re l'avea fatte fare per la sua anima, e per ricordanza di lui, mandò, comandando che non fossono guaste, anzi vi si stessono per colui che l'avea fatte, fare, cioè il re che fu

(1) *De Mien* (*Cod. Pucc.*) (2) *In loro compagnia quegli di Cavenita, e quegli d' Ayde* (*ibid.*).

dalla descrizione di questo scpolcro. Il Signor Symes nella relazione della sua Ambasceria all' Impero dei Birmanni (t. I. p. 339.) descrive e da il disegno del tempio di *Schae-Madu* che è nella città di Pegu, e che secondo esso è il più stupendo edifizio che esista, e che si riconosce essere la tomba descritta dal Polo. L'Inglese viaggiatore così ne parla: „ a „ questo tempio servono di base due co„ strusioni fatte a terrazza. Il tempio „ è un edifizio piramidale fabbricato di „ mattoni murati a calcina, nel quale non „ sonovi nè aperture, nè vuoti. È otta„ gono alla base, indi prosegue di forma „ rotonda nell'inalzarsi. La torre è orna„ ta di modinature circolari: sulla cornice „ sono scolpiti ornati simili a gigli: sul„ le ultime modinature sonovi altri or„ namenti di stucco a foggia delle fo„ glie dell' ordine corintio. Termina con „ una specie d'Ombrello di ferro che i „ Peguani chiamano *Tiè* retto da una „ spranga, e terminato con una bande„ ruola, e il tutto è dorato. „ Il *Tie* attuale fu fatto dall' Imperadore dei Birmanni che era vivente al tempo dell' ambasciata. Cadde l'antico per una scossa di terremoto. L'esistente ha cinquanta sei piedi di circonferenza. Intorno al *Tie* sono attaccate molte campanelle che agitate dal vento suonano continuamente. (*t.* I. p. 358.) Questa pare la tomba descritta da Marco Polo, poichè esisteva ai suoi tempi, mentre fu detto all'Ambasciatore che il monumento vantava venticinque secoli d' antichità (ibid. p. 349.). La consuetudine di dorar le fabbriche, e di profondervi l' oro è comune nei paesi di Ava e di Pegù. Descrive Symes il *Kium* o tempio, ove risiede il sommo sacerdote di Ava, che secondo esso supera di bellezza e magnificenza tuttociò che aveva veduto. È a diversi piani retti da colonne, alcune delle quali di 150. piedi d'altezza tutte messe a oro brunito. L' immensa spesa ei dice delle dorature interne ed esterne, è da eccitare la meraviglia d' uno straniero (t. II. p. 320.). Se recò meraviglia ad un Inglese del secolo decimottavo tanta magnificenza, quanta maggiore dovè recarla ad un Europeo del secolo decimoterzo.

(*a*) *Giullari* o Buffoni. Nel testo Riccardiano vien tradotta la voce *Joculatores et mimi*: dalla prima voce desume l'origine il Menagio di quella di Giullari. I Provenzali e i Franceschi chiamarongli *Jongleurs*. Gli definì Brunetto Latini per essere coloro che conversano con le genti con riso e con giuoco, e che fanno beffe di se, della moglie, e dei figli, e di ognuno (Tesor. lib. VI. c. 55.). I Buffoni erano in uso in tutte le corti, e appo tutti i grandi in Occidente, ma usavano appo noi cantar versi, accompagnati dal suono dei rozzi strumenti del secolo. (Crescim. Ist. volg. Poes. t. I. p. 533.)

di quella terra. E di cioe non fue maraviglia, perciocchè niuno Tartero non tocca cosa di niuno uomo morto. Egli hanno leonfanti assai, e buoi salvatichi grandi e belli, e di tutte bestie in grande abondanza. Ora abiamo detto di questa provincia, e dirovi d' un' altra che ha nome Gangala.

105. DELLA PROVINCIA DI GANGALA (1).

Ghanghala è una provincia verso mezzodì, che negli anni domini mille-dugento-novanta, che io Marco era nella corte del Gran Cane, ancora non l' avea conquistata; ma tuttavia c' era l' oste e sua gente per conquistarla. In questa provincia egli hanno loro linguaggio, (*a*) e sono pessimi idoli, e sono a confini dell' India; qui v' hae molti arnesi (2). Li baroni di quella contrada hanno li buoi grandi come leofanti (3) (*b*). Egli vivono di carne e di riso, e fanno grande mercatanzia, che gli hanno spigo (*c*) e

(1) *Bangala* (*Cod. Ricc.*) *Balganta* (*C. Magl. II.*) *Ghangalat*(*Cod. Pucc.*) (2) *Erniosi* (*Cod. Pucc.*).(3) *Ma non sono si grossi.* (*Cod. Pucc.*)

(*a*) L'Indiana è una delle favelle le più antiche è più colte dell' universo. La favella antica e classica è la Samscredamica ignorata oggidì dal popolo e nota solo agli eruditi. Il fondamento dei dialetti moderni è quell' antica favella mescolata con le loquele dei varj conquistatori dell' Indie: dividesi l'Indiano moderno in dialetti diversi. L'indostanico vien creduto il più puro. E' detto *nagari*, o *devenagari* nome desunto dai caratteri che usa. Come puó vedersi in una bella dissertazione di Guglielmo Jones i detti caratteri vengono detti *Nagari* da *Nagara* che significa città; e siccome credono quei popoli che fossero ritrovato d' uno Dio chiamanli *Devenagary*. Quell' alfabeto è usato secondo esso da Chascar e Kuten sino al ponte di Rama o Stretto Taprobanico (Mem. Asiat. t. I. p. 309.) Può leggersi intorno all'argomento un interessante dissertazione del Padre Paolino da S. Bartolommeo: *De affinitate Linguae Zendicae Samscredamicae, et Germanicae* (*Rom.* 1798. 4.)

(*b*) Secondo Buffon i Bovi dell' Oriente e particolarmente delle Indie e i nostri sono varietà d' una medesima specie di quadrupede. Quelli della specie Orientale non chiamansi bovi ma *Bissoni*, distinti dai nostri dalla gobba che hanno sulla giuba, e dalla lanugine che invece di pelo la cuopre. Narra che alcuni individui che traevano origine da alcuni bovi gibbosi, trasportati dal Madagascar all'Isole di Francia che dopo poche generazioni la gobba sparì. Ció si avverte ad ammaestramento di coloro che osano per alcune fisiche esteriori differenze che ravvisano nell' uomo negarne la comune derivazione. Thevenot dice essere in India bovi di sei piedi d' altezza ad anche dei nani. Ne usano gl' Indiani come appo noi fassi dei cavalli, e ne hanno la stessa cura. (Theven. Voy. aux Ind. part. III. p. 155.)

(c) *Spigo* cioè spiga nardi, pianta odorifera di cui fa menzione il Ricettario Fiorentino (Andropogon nardus Linn.) È quella spiga che serviva a fare un prezioso unguento rammentato da Plinio, che non ignorava che la pianta cresce alle rive del Gange, (Hist. nat. lib. XII. c. 12.) fatto confermato ancora dall' Acosta, e che comprova l'esattezza del Polo che dice la pianta Bengalense: oggidì entra come

galiga (*a*) e zizibe (*b*) e zucchero e di molte altre care ispezie che io v' ho detto; e quivi ne truovano assai. E sappiate che gli mercatanti in questa provincia accattano assai ispezieria, poscia le portono a vendere per molte altre parti. Qui non ha altro ch' io voglia contare; e perciò ci partiremo e diremo di un' altra provincia verso levante che ha nome Chaugigu.

106. DELLA PROVINCIA DI CHAUGIGU (1).

Chaugigu è una provincia da levante, che ha re, e sono idoli e hanno lingua per loro. Egli ubidiscono al Gran Cane, e ogni anno gli fanno tributo. (2) E dicovi che quello re, (3) che regnava, era sì lussurioso ch' egli teneva bene trecento moglie, e com' egli avea una bella femmina nella contrada, incontanente la pigliava per moglie. Quivi si truova molto oro e care ispezie; ma è molto di lungi dal mare, però non vagliono loro mercatanzie. Egli hanno molti leofanti e altre bestie assai, e vivono di carne e di riso, e 'l vino fanno di riso (4). I maschi e le femmine si dipingono tutti a uccelli, e a bestie, e ad aguglie, (*c*) e (5) ad altri divisamenti, e dipingonsi il volto, e le mani, e 'l corpo e ogni cosa, e questo fanno per gentilezza, e chi più n' hà di que-

(1) *Cangygu* (*Cod. Ricc.*) *Tangighu* (*C. Magl. II.*) (2) *Lo reame à bene trecento miglia* (*C. Magliab. II.*) (3) *E sì caldo di natura, che ha bene trecento moglie, e come egli ha una bella femmina nella contrada incontanente la piglia per moglie* (*Cod. Pucc.*) (4) *E di spezie* (*Cod. Pucc.*) (5) *Dragoni* (*C. Magl. II.*)

ingredienti nella triaca. Galeno attribuivagli grandi virtù ed è anche eggidl reputato aperitivo. Vien prodotto dalla radice un fusto di tre palmi, che si cuopre di foglie e di spighe che pel loro odore sono tenute in gran pregio (Acost. p. 133.).

(*a*) *Galiga* Galanga nel Codice Riccardiano (Alpinia Galanga Linn.) pianta che cresce più di tre braccia con foglie simili a quelle della Banana Musa verdi chiare nella parte interiore e nell'esteriore verdi cupe. Fa un fiore bianco senza odore, che dà seme piccolo: si moltiplica trapiantandone le radici, che sono la droga ricercata della pianta. Queste sono piene di piccoli nodi di color rosso dentro e di fuori, in alcuni spazj fra nodo e nodo, ritorte, odorifere e d' acutissimo sapore, e di odore di Cippero (Ricet. Fior.). L'Acosta ne numera le virtù medicinali, e da il disegno della pianta avvene di due specie: la Galanga maggiore è di Giava; la minore è della Cina: serve di condimento ai cibi nell' Indie, e per dare maggior fuoco all'acquavite che traggono dal riso e dalle canne del zucchero (Targ. Ist. Bot. t. II. p. 8.) Mandelslo vide la pianta in Giava, e la descrisse: ivi cresce spontanea.

(*b*) *Zinzibe* Zinzinber (Cod. Ricc.) è il Gengiovo,

(*c*) *Aguglia* per Aquila.

„ D' intorno a lui parea calcato e pieno
„ Di Cavalieri; e l' Aguglie nell' oro
„ Sovr'esso, in vista, al vento si moviéno.
(Dant. Purg. X. v. 79.)

ste dipinture più si tiene gentile e più bello. Or lasciamo di questo, e dirovi d'un'altra provincia ch'è chiamata Amu, ch'è verso il levante.

107. DELLA PROVINCIA D'AMU (1).

Amu è una provincia verso il levante, che sono al Gran Cane e sono idoli, egli vivono di bestie e di terra, e hanno lingua per loro. Le donne portano alle braccia e alle gambe bracciali (*a*) d'oro e d'ariento di gran valuta, e gli uomeni gli portano migliori e più cari. Egli hanno bon cavagli ed assai, e quegli d'India ne fanno grande mercatanzia; egli hanno grande abondanza di buoi e di bufale e di vacche, perchè hanno molto buon luogo da ciò per fare buone pasture (*b*), per erbe da vivere di tutte cose. E sappiate che da Amu infino a Chagigu ch'è di dietro si ha quindici giornate; e di quivi a Bancaleche (*c*) la terza provincia a petto si ha venti giornate. Or ci partiremo d'Amu, e andremo a un'altra provincia che ha nome Toloma ch'è di lungi da questa otto giornate verso levante.

108. DELLA PROVINCIA DI TOLOMA (2).

Toloma è una provincia verso il levante, e hanno lingua per loro, e sono al Gran Cane. La gente è idola, e sono bella gente non bene bianchi, ma bruni, ma sono buoni uomeni d'arme, e hanno assai città e castella, e hanno grandissima quantità di montagne, e forti; e quando muoiono fanno ardere i loro corpi; e l'osse che non possono ardere, sì le mettono in piccole casette, e portanle (3) alle montagne, e fannole istare appiccate nelle caverne; sicchè niuno uomo, nè altra bestia nolle puote toccare (*d*).

(1) *Amun* (*Cod. Pucc.*) (2) *Tholoman* (*Cod.Ricc.*) *Toloman* (*C. Magl. II.*) (3) *Portalle Cod. Pucc.*)

(*a*) *Bracciale* per braccialetto, o Armilla. Non è citata tal voce dalla Crusca in detta significazione.

(*b*) Tutto quello che segue sino all'altro capo manca nel Codice Pucciano.

(*c*) Il Magliabecchiano III. porta la variante Bagalache, ma sembra che debba intendersi del Bengala; infatti nel capo seguente chiama quel paese Gangala.

(*d*) Di un uso simile di portare alla campagna i loro morti parla la Loubere, come praticato dai poveri a Siam (t. I. p. 377.) Era l'uso dei settarj di Zoroastri di esporre i cadaveri nei luoghi ermi e solinghi per farli divorare dagli uccelli di preda secondo l'Hydeo.

Quì si truova oro assai; la moneta minuta ee di porcellane, e così tutte queste provincie, come Gangala e Chagigu ed Amu; e spendono oro e porcellane. Quivi hae pochi mercatanti, ma sono ricchi. Egliono vivono dì carne e di lardo (1) e di riso e di molte buone ispezie. Or lasciamo di questa provincia, e dirovi d'un'altra chiamata Chugui verso il levante.

109. DELLA PROVINCIA DI CHUGIU (2).

Chugiu è una provincia verso il levante, che quando l'uomo si parte di Toloma e' va dodici giornate (3) su per un fiume ov'ha ville (4) e castella assai. Non v'ha cose da ricordare. Di capo delle dodici giornate si truova la città di Sinuglil, (5) la quale è molto nobile e molto grande, e sono idoli, e sono al Gran Cane, e vivono di mercatanzie e d'arti, e fanno panni di scorze d'alberi, e sono bel vestire di state, elle sono certe file traggono delle dette iscorze (*a*). Egli sono uomeni d'arme, non hanno moneta, se non le carte del Gran Cane; e (6) v'ha tanti leoni, che se neuno dormisse la notte fuori di casa, sarebbe incontanente mangiato: e chi di notte va per questo fiume, se la barca non ista ben di lungi della terra, quando si riposa la barca, andrebbe alcuno leone, e piglierebbe uno di questi uomeni, e mangerebbolo; ma gli uomeni se ne sanno bene guardare. Gli leoni vi sono grandissimi, e pericolosi (7). E sì vi dico una grande maraviglia che due cani vanno a un gran leone (e sono questi cani di que-

(1) *di biade* (*Cod. Pucc.*) (2) *Cyugur* (*Cod. Ricc.*) *Chuguin* (*Cod. Pucc.*) (3) *Quindici* (*ibid.*) (4) *Città* (*ibid.*) (5) *Synnilghe* (*Cod. Ricc.*) *Sungiu* (*C. Magl. II.*) (6) *E v' hanno tanti leoni, che se neuno vi dormisse la notte fuori di casa sarebbe incontanente mangiato da loro* (*Cod. Pucc.*) (7) *E dirovi un gran fatto ch' e ci avviene* (*Cod. Pucc.*)

(*a*) Quí dee intendersi che indrappano questi panni con fila, che traggono dalla scorza dell'albero che il Polo rammenta. In fatti in Cina cresce un arbusto distorto detto *Ko* ch'à foglia più larga dell'Ellera, di forma rotonda, liscia, verde nella parte inferiore, coperta di peluria nell'esteriore. I ramuscelli dell'arbusto hanno circa un pollice di grossezza, sono pieghevoli ed ancor quelli sono di lanugine ricoperti come le foglie: appassiti si mettono a macero come la canape, e spogliati della prima buccia la seconda separasi in fila sottili che si acconciano a mano; i quali s'indrappano senza batterli, nè filarli. Il drappo leggero fatto con queste fila chiamanlo *Kopu* (Hist. Gen. des Voyag. t. VI. p. 225.) A Thunberg nel Giappone fu fatto vedere un drappo bianchissimo tratto dalla seconda buccia del moro papirifero (t. IV. p. 142.). Indigena della Cina è l'ortica nivea, che prospera anche fra noi la cui scorza serve per trarne un filo, di cui si valgono per far corde, e tesser tele (Targ. Ist. Bot. t. III. p. 247.)

sta contrada,) e sì lo uccidono, tanto sono arditi. E dirovi come quando uno uomo ee a cavallo con due di questi buoni cani, come i cani veggono il leone, tosto corrono a lui, l'uno dinanzi e l'altro di dietro, ma sono sie ammaestrati, e leggieri che il lione non gli tocca, perciocchè 'l lione riguarda molto l'uomo; poi il lione si mette a partire per trovare albore, ove ponga le reni per mostrare il viso agli cani, e gli cani tuttavia lo mordono alle coscie, e fannolo rivolgere or qua, or là, e l'uomo ch'è a cavallo, sì lo seguita percotendolo con sue saette molte volte, tanto che 'l lione cade morto, sicchè non si puote difendere da uno uomo a cavallo con due buoni cani. Costoro hanno seta assai, e su per questo fiume va mercatanzia assai da ogni parte, e altresì per gli reami (1) di questo fiume. E ancora andando su per questo fiume dodici giornate si truova città e castella assai, la gente sono idole e sono al Gran Cane, e spendono monete di carte; alcuna gente v'ha d'arme. alcuna di mercatanti e artefici. Di capo delle dodici giornate è (2) Sindifu (*a*), di che questo libro parlò adrieto; di capo di queste dodici giornate, l'uomo cavalca bene settanta giornate per terre e per provincie, di che ne parlò questo libro adrieto (3); di capo delle settanta giornate l'uomo truova Cugni (4), ove noi fummo; di Cugni si parte e va quattro giornate trovando castella e città assai, e sono artefici e mercatanti, e sono al Gran Cane, e hanno moneta di carta (5). Di capo delle quattro giornate si truova Cacafu (6) ch'è della provincia del Cattai (*b*), e dirovi sua usanza e suoi costumi, come voi potrete udire.

(1) *Rami* (*Cod. Pucc.*) (2) *Sindifu* (*Cod. Pucc.*) (3) *L'uomo cavalca bene settanta giornate per terre e provincie di che parlo questo libro adietro* (*C. Magl. III.*) (4) *Cungui* (*Cod. Pucc.*) *Cynguy* (*Cod. Pucc.*) (5) *E sono idolatri* (*Cod. Pucc.* (6) *Cancafu* (*Cod. Pucc.*) *Cacaufu* (*Cod. Ricc.*).

(*a*) *Sindifu* di questo luogo parla al capo XCVI.

(*b*) Per quanto io mi riserbi a dare l'illustrazione geografica del viaggio del Polo nel ristampare il Milione secondo la lezione Ramusiana, ad intelligenza del leggitore è da avvertire che a Cuguy o Cynguy come leggesi nel Testo a penna Riccardiano cessa la descrizione del viaggio da esso fatto nell'India e nel regno di Mien, e di Lynguy si parte per Cacafu per incominciare a descrivere il viaggio, che esso fece per tornare in patria, allorchè accompagnò la Reina Cogatin che andava ad Argon come narra nel proemio. Infatti leggesi che a quattro giornate di distanza da Gynguy verso mezzodì trovasi la città di Pazanfu la quale è verso mezzodì e della provincia del Calajo ritornando per l'altra parte. Lo che avverte saviamente per far comprendere la nuova direzione del suo viaggio, come nel ritornare dalle Indie avvertiva che le contrade erano respettivamente alla direzione del suo camino a greco e tramontana.

110. DELLA CITTA' DI CACAFU.

Chancafu è una città grande e nobile verso mezzodie; la gente sono idoli e sono al Gran Cane, e fanno ardere loro corpi quando sono morti (1), e sono mercatanti e artefici, perchè gli hanno seta assai, e zendadi (2), fanno drappi di seta indorati assai, e ha città e castella sotto se. Or ci partiamo di quì, e andremo tre giornate verso mezzodie e diremo (3) di un' altra che ha nome Ciaglu (4).

111. DELLA CITTA' DI CIAGLU.

Ciaglu è una molto gran città nella provincia del Catai, ed è del Gran Cane, e sono idoli; e la moneta hanno di carte, e fanno ardere lor corpi morti, e in questa città si fa sale in grandissima quantità; e dirovi come. Qui hae una terra molto salata, e fannone grandi monti, e in su questi monti gettano molto (5) acqua (*a*): tanto che l' acqua va di sotto; poscia quest' acqua fanno bollire in grande caldaie di ferro (6), ed è assai; e poi quest'acqua è fatta sale, bianca ed è minuta (*b*), di questo sale si porta per molte contrade. Quì non ha altro che ricordare: ora vi conterò di un'altra città che ha nome Ciagli, ch' è verso mezzodì.

112. DELLA CITTA'. CHE HA NOME CIAGLI.

Ciagli (7) ee una città della provincia del Cattai, e sono idoli e al Gran Cane, e hanno monete di carte, ed è di lungi di Ciuglu cinque giornate sempre trovando città e castella. E questa contrada è al Gran Cane, e per mezzo della terra vae un gran fiume ove sempre v'ha molta mercatanzia di seta, e di molta ispezieria, e d'altre

(1) *E hanno moneta di carte* (*Cod. Pucc.*) (2) *E fanno zendadi e drappi di seta, e d' oro assai* (*Cod. Pucc.*) (3) *E troveremo una Città ch' ha nome Ciaglu* (*Cod. Pucc.*) (4) *Cianglu* (*Cod. Ricc. e Magl. II.*) (5) ***Molta*** (*Cod. Pucc.*) (6) *Come noi facciamo della salamoia, in nostra contrada, e così diventa bianca e minuta, come a noi la Salina* (*Cod. Pucc.*) (7) *Cyangli* (*Cod. Ricc.*) *Cianglu* (*C. Magl. II.*)

(*a*) Questa maniera di dire è un pretto gallicismo *beacoup d' eau*. Ma l' esattezza della descrizione del metodo col quale estraggono il sale da questa terra, che ne è impregnata, può riscontrarsi nella Storia Generale dei viaggi (t. VI. p. 486.) e nel Du-Halde (p. 517.)

(*b*) Questo modo di esprimersi è strano, il riferir cioè gli epiteti di bianco, e minuto all'acqua, invece di referili al sale, altra sostanza contenuta dall'acqua. Se qui non è occorsa alterazione nel testo per colpa del volgarizzatore, sembra che il Polo ignorasse, che l' acqua imbevesi talvolta di sostanze eterrogence che possono separarsene.

cose. Or ci partiamo, e dirovi d' un' altra città, che ha nome Codifu di lungi da questa sei giornate verso mezzodie.

113. DELLA CITTA' CHE HA NOME CODIFU (1).

Quando l' uomo si parte di Ciagli e' vae sei giornate verso mezzodì tuttavia trovando (2) città e castella di grande nobiltà; e sono idoli, e ardono lo corpo morto, e sono al Gran Cane, e hanno moneta di carte, e vivono di mercatanzie e d' arti, e hanno grande abondanza d' ogni cosa da vivere, ma non ci ha cosa da ricordare, e però diremo di Codifu. Sappiate che Codifu fu già molto grandissimo reame, ma il Gran Cane lo conquistò per forza d' arme; ma ancora ella ee la più nobile città di quel paese. Quivi hae grandissimi mercatanti, quivi hae tanta seta ch' è maraviglia, e belli giardini e molti frutti e buoni; e sappiate che questa città ha sotto se quindici città di gran podere, e sono tutte di grande mercatanzie e di grande prode. (a) E dicovi che negli anni Domini mille-dugento-settanta-tre il Gran Cane avea dato a un suo barone bene ottauta-mila cavalieri, che andasse a questa città per guardarla e per salvarla; e quando egli fue istato in questa contrada un tempo, egli ordinò con certi uomeni di quel paese di fare tradimento al signore, e rubellare tutte queste terre al Gran Cane. Quando il Gran Cane seppe questo vi mandò suoi due baroni (3) con cento-mila cavalieri; quando questi due baroni vi furono presso, il traditore uscì fuori con questa gente che avea, che erano bene cento-mila cavalieri e molti pedoni; quì si fu la battaglia grandissima; il traditore fue morto e molti altri; e tutti coloro della terra ch' erano colpevoli il Gran Cane gli fece uccidere, e a tutti gli altri perdonò. Or ci partiamo di quì, e dirovi d' un' altra città ch' è verso mezzodì, che ha nome Singni.

114. DELLA CITTA' CHE HA NOME SINGNI (4).

E quando l' uomo si parte di Codifu, l' uomo va tre giornate

(1) *Tandifu* (*Cod. Ricc.*) *Tandifi* (*C. Magl. II.*) (2) *Truova* (*Cod. Pucc.*)
(3) *Uno suo Barone* (*Cod. Pucc.*) (4) *Singuimatu* (*Cod. Ricc.*) *Segui* (*Cod. Pucc.*)

(a) *Prode*; lo stesso che pro, giovamento, utile: in questo luogo ha l' ultimo significato; così l' adoperò Dante:

„ Ed io pensava andando
„ Prode acquistar nelle parole sue
(Purg. XV.)

verso mozzodie, tuttavia trovando città e castella assai, e cacciagioni e uccelli assai, e d' ogni cosa ha grande abondanza e da capo delle tre giornate si truova la città di Singni (1), ch' è molto grande e bella e di gran mercatanzia e d' arti assai, e sono idoli e sono al Gran Cane. La loro moneta ee di carte, e sì vi dico che gli hanno un fiume, onde gli hanno gran prode; e dirovi come gli uomeni della contrada hanno fatto questo fiume che viene verso (2) mezzodì. Egli l' hanno partito in due parti, l' una parte va verso levante e va ai Magi, l' altro verso il ponente verso lo Catai (*a*). E dicovi che questa terra ha sì gran novero di navi; che quest' è maraviglia, e non sono già gran navi. E con queste navi a queste provincie portano e recano grande mercatanzie, tanto, ch'è maravi-

(1) *Sighui* (*Cod. Pucc.*) *Singuimatu* (*Cod. Ricc.*) Matu *in Cinese è voce aggiunta significante luogo ove tiensi mercato*. (2) *Di verso* (*Cod. Pucc.*)

(*a*) Quivi descrive con la consueta brevità una delle più stupende opere della Cina. Il così detto Canale Imperiale, del quale di poi hanno favellato non pochi viaggiatori. Secondo il relatore del viaggio di Lord Macanteney incomincia il suo corso a *Lin-sin-cheu* o a *Sin-cheu* che corrisponde perfettamente al *Sin-gui* del Polo, poichè come abbiamo molte volte avvertito, esso permutava secondo la pronunzia tartaresca il *Cheu in gui*. Il canale non ha costante direzione, ma è lungo da circa cinquecento miglia italiane. Nel suo corso traversa montagne, valli, fiumi, laghi. L' economia delle acque regolasi con sostegni non consimili alle porte dei nostri canali, ma d'una tal foggia che il relatore descrive (Voy. t. IV. p. 89.) Detto canale apre una comunicazione aquatica da Pekino a Canton non interrotta se non da una giornata di viaggio per terra per traversare il monte Meiliog donde scaturisce il fiume di Kiang-si (Du Hald. t. I. p. 52.). Magaellanes con la consueta esattezza descrive il canale Imperiale, che secondo esso fu fatto costruire da Cublai-Can per l' approvisionamento e comodità di Pekino. Incominciasi la navigazione a Tum-Cheu luogo distante otto miglia da detta capitale. Il viandante imbarcasi in un fiume che corre verso il mare: innanzi di arrivare all'imboccatura ne incontra un altro che risale per alcuni giorni di viaggio: indi trova il Canale Imperiale e risalitolo per ottanta o cento miglia trovasi un tempio detto dai Cinesi dello Spirito che divide le acque. E di lì si discende a grado della corrente che è ciò che avverte appunto il Polo. Magaellanes da il disegno di questo punto primario del Canale Imperiale. Spiega la duplice pendenza che ha in quel punto. Evvi a piccola distanza un lago il cui emissario sboccava in mare. Fu turato, e ne furono condotte le acque per un fiume detto Uen-ho secondo Du Halde, e Luen-ho secondo il viaggio di Macarteney, al quale va aggiuntu la miglior carta del canale Imperiale. Detto fiume conduce le acque dinanzi al tempio che sono ricevute da un canale che ha due pendenze. Talche il canale corre e verso tramontana e verso mezzodí (Magael. p. 143.). Nell' esatta e breve descrizione del Polo è occorso un errore relativo alla direzione del canale poichè il fiume, che forniscegli le acque vien da oriente e non da mezzodí. Il canale si dirige verso tramontana e mezzodí, e non già verso levante e ponente. Per quanto possa accadere che tale sia la direzione generale, ma che il canale serpeggiando in questo punto abbia indotto in errore il Polo.

glia a credere. Or ci partiamo di quì e dirovi d' un' altra (*a*) verso mezzodì che ha nome Lingnì (1).

115. DELLA CITTA' CHE HA NOME LINGNI.

Quando l'uomo si parte di Singni e'va per mezzodì otto giornate tuttavia trovando città e castella assai e ricche e grandi. E (*b*) sono idoli, e fanno ardere loro corpo morto, e sono al Gran Cane. La moneta sono carte; e a capo delle otto giornate truova una città che ha nome Ligni (2), ch' è capo del regno, e la città è molto nobile (e sono uomeni d' arme). Ancora è la terra d'arti e di mercatanzia, ed havvi bestie e uccelli in grande abondanza, e assai roba da mangiare e da bere, ed ee in sul fiume che io vi ricordai di sopra, ed ha maggiori navi che l' altre di sopra. Or lasciamo quì, e dirovi d' un' altra città che ha nome Pingui (3), ch' è molto grande e ricca.

116. DELLA CITTA' DI PINGUI.

Quando l'uomo si parte di Ligni, e va tre giornate per mezzodì, trovando cittadi e castella assai, e sono del Cattai e sono idoli, e fanno ardere i loro corpi morti, e sono al Gran Cane, e havvi uccelli e bestie assai, e le migliori del mondo, di tutto da vivere hanno grande abondanza. Di capo delle tre giornate si truova una città, che ha nome Pigui, molto grande e nobile, di grande mercatanzie e d' arti, e questa città ee all' entrata della gran provincia dei Magi (4) (*c*). Questa città rende grande prode (5) al Gran Cane. Or ci partiamo e dirovi di un' altra città che ha nome Cigni ch' è ancora a mezzodie.

117. DELLA CITTA' CHE HA NOME CIGNI.

Quando l' uomo si parte della città di Pigni, e vae due gior-

(1) *Ligui* (*Cod. Pucc.*) (2) *Lighuj* (*Cod. Pucc.*) (3) *Pigui* (*Cod. Pucc.*) (4) *Mangi* (*Cod. Pucc.*) (5) *Gran profitto* (*Cod. Pucc.*)

(*a*) Sottintende città.
(*b*) Ei intende degli abitanti.
(*c*) E da notare la lezione di questo Codice che nel favellare della contrada detta Mangi nella lezione Ramusiana ei l' appella sempre paese dei Magi. Talchè si ravvisa che *Magi* o *Mangi* era il nome delle genti, e non della contrada.

nate verso mezzodie per belle contrade e diviziose d' ogni cosa, e a capo delle due giornate truova la città di Cigni, ch' è molto grande e ricca di mercatanzia e d' arti. La gente ee idola, e fanno ardere gli corpi loro morti; e le loro monete sono carte, e sono al Gran Cane, e hanno molto grano e biade. Quì non ha altro (1), e perciò ci partiremo, e andremo più innanzi. Quando l' uomo ee ito tre giornate verso mezzodie, l' uomo truova belle città e castella, e cacciagioni, e uccellagioni, e buon granì, e biade assai, e sono della maniera che quegli di sopra. Di capo delle due giornate si truova il Gran fiume di Caramera (2), che viene dalla terra del Presto Giovanni. Sappiate che egli è largo un miglio, ed è molto profondo, sicchè bene vi puote andare gran nave; egli ha questo fiume bene quindici-mila navi, che tutte sono del Gran Cane per portare sue cose, quando fa oste all'isole del mare, che 'l mare è presso a una giornata (3). E ciascuna di queste navi vuole bene quindici marinari, e portano in ognuna quindici cavagli cogli uomeni, co' loro arnesi e vivande. E quando l' uomo ha passato questo fiume entra nella gran provincia dei Magi; (4) e dirovi come la conquistò il Gran Cane.

118. COME IL GRAN CANE CONQUISTÒ LO REAME DELI MAGI (a).

Egli è vero che nella gran provincia deli Magi era signore Fafur

(1) *Da ricordare* (*Cod. Pucc.*) (2) *Caromoram* (*Cod. Ricc.*) *Carameram* (*Cod. Pucc.*) (3) *E sopra a questo fiume sono due città, l' una dall' uno lato, e l' altra dall' altro lato. L' una ha nome Ghianghui, e l' altra Chaighui, e sono presso al Mare Oceano a una giornata, e quando l' uomo ha passato questo fiume entra nella gran Provincia del Mangi, della quale io vi voglio contare.* (4) *Deu Magi* (*Cod. Pucc.*)

(a) *Lo reame de li Magi*, o *Mangi* come porta la Lezione Ramusiana. Il Padre Magaellanes dichiara, perchè il Polo chiamasse in tal guisa le provincie meridionali della Cina, che erano sotto i principi Cinesi della dinastia dei Song, innanzi che i Mogolli le conquistassero. Ei dice (p. 7.) che la parola *Mangi* viene da *Mantzu* che significa barbaro. Allorchè fu diviso quel vasto impero fra i *Song* e i Tartari Cataini o Kitani, signori della parte settentrionale (che perciò il nostro chiama Catai) i Cinesi meridionali, per burlarsi dei settentrionali loro nemici appellavanli *Petai*, o pazzi settentrionali, e questi appellarono essi *Mantzu* che significa barbari. Ma siccome i Tartari, e gli Occidentali principalmente non possono pronunziare la sillaba *tzu*, la storpiavano pronunziando *tzi* come suona appunto la sillaba *gi* in Viniziano, nel quale dialetto il *g* coll'*i* ha il suono della *z*. Il missionario ebbe adito di fare tale osservazione nel conversare ventitre anni coi Tartari, che anche ai suoi tempi chiamavano i Cinesi *Mantzu* per burlarsene. Tale asserzione vien confermata dal nostro testo, nel quale leggesi *Reame de li Mangi*, o *Mangi*, come notammo di sopra, perche il nome era dato non già alla contrada, ma ai popoli che abitavanla. Anche il Padre

ed (*a*) era, (1) dal Gran Cane in fuori il maggiore signore del mondo, e il più possente d'avere e di gente; ma non sono genti d'arme, che se fossono stati buoni d'arme, (alla forza della contrada) mai non l'avrebbe (2) perduta, che le terre sono tutte attorneate d'acqua molto fonda, e non vi si va per ponte. Sicchè il Gran Cane gli mandò un barone ch'avea nome Baia Anasa, cioè a dire Baia cento occhi (*b*); e questo fu negli anni Domini mille-duecento-settantatre: e il re delli Magi trovò per sua istrolomia, che la sua terra mai non si perderebbe, se non per uno uomo che avesse cento occhi. E andò Baia con grandissima gente, e con molte navi, che gli portarono uomeni a piedi ed a cavallo, e venne alla prima città deli Magi, e non si vollono arendere a lui; poscia ando all'altre infino alle sei città, e queste lasciava, perocchè il Gran Cane gli mandava molta gente dietro; ed è questo Gran Cane che oggi regna (3). Ora avenne che costui prese pure queste sei città per forza, e poscia ne pigliò tante che n'ebbe dodici, poscia se ne andò alla mastra città deli Magi, che ha nome Quisai, ov' era il re e la reina. Quando il re vidde tanta gente ebbe tal paura che si partì dalla terra con molta gente, e bene con mille navi, e andò al mare oceano, e fuggì nell'isole, e la reina rimase, che si difendeva al meglio che poteva; e la reina domandò chi era il signore dell'oste: fulle detto Baia cento occhi ha nome, e la reina si ricordò della profezia che abiamo detto di sopra, incontanente rendeo la terra, e incontanente tutte le città delli Magi s'arenderono a Baia; e in tutto il mondo non era sì grande reame come questo, e dirovi alcuna delle sue grandezze. Sappiate che que-

(1) *Faessur* (*C. Magl. II.*) (2) *Avrebbono* (*Cod. Pucc.*) (3) *La sesta città prese per forza, poi ne pigliò tante che n' ebbe dodici* (*Cod. Pucc.*).

Longobardo in una sua lettera scritta dalla Cina dice che alcuni Cinesi chiamavano gli abitanti della Provincia di Quan tong *Mangi idest homines barbaros* (Magaell. p. 331.). Questa notizia dataci dal dotto missionario fa comprendere come accada a seconda dell'osservazione del Padre Gaubil che la voce *tcheu* che aggiungono i Cinesi ai nomi di tutte le città di secondo ordine sia scritta nel Milione del Polo *gui*, inesattezza di ortografia che derivà dall'impossibilità nei Tartari d'esprimere rettamente il suono della voce Cinese *tcheu*. Osserva Gaubil (Apud Souciel) che la Cina meridionale fu detta dagli Arabi *Mahe Tchin*, o Chin-Maha-Tchin secondo Deguignes (t. 1. p. 75.) ed essi pretendono che da detta voce derivi quella di Mangi del Polo.

(*a*) Vedasi intorno a detta voce la nota al capo 145.

(*b*) Nel Codice Riccardiano leggesi » Misit enim illuc, unum de principibus » suis, nomine Bajan Chinsan, quod in » nostra lingua sonat centum oculi Ba» jan ». Conferma la spiegazione De Guignes (t. IV. p. 150.) Ma Gaubil asserisce che *Chinsan* è voce derivata dalle due parole Cinesi *Tsai-siang*, che significano ministro di stato (p. 172.)

sto re faceva ogni anno nutricare ventimila fanciulli piccoli; e dirovi come. In quella provincia si gittano i fanciulli, come sono nati le povere persone, che non gli possono nutricare (*a*); e quando un ricco uomo non ha figliuoli, egli va al re e fassene dare quant' egli vuole, e quando (1) egli ha fanciulli e fanciulle a maritare, si gli amoglia insieme, e da loro onde possano vivere, e in questo modo ne alleva ogni anno bene ventimila fra maschi e femine. Ancora fa un' altra cosa, che quando lo re va per alcuno luogo, e vede due belle case, e dal lato una piccola, ed egli domanda, perchè quelle sono maggiore di quella, e se gli è, perchè sia alcuno povero che nollo possa fare maggiore, incontanente comanda, che di suoi danari sia fatta. Ancora questo re si fa servire a più di mille tra donzelli e donzelle: egli mantiene suo regno in tanta giustizia, che non si fa niuno male. E tutte le mercatanzie istanno fuori. Contato v' ho del regno, ora vi conterò della reina. Ella fu menata al Gran Cane, e 'l Gran Cane le fece grande onore, come a grande reina; e lo re, marito di questa reina mai non uscì dell' isole del mare oceano, e quivi morie. Or lasciamo di questa materia, e tornerovi a dire della provincia dei Magi, e di loro maniere e di loro costumi ordinatamente, e prima cominceremo della città di Chaygiagui (2).

119. DELLA CITTA' CHIAMATA CHAYGIAGUI (3),

Chaygiagui è una gran città e nobile, ed è all' entrata della provincia dei Magi inverso isciloc. La gente è idola, e ardono i loro corpi morti, e sono al Gran Cane, ed è in sul gran fiume di Charamora (4), e havvi molte navi. Questa terra è di grande mercatanzia, perch' è capo della provincia, ed è in luogo da ciò (*b*). Quivi si fa molto sale, sicchè ne fornisce bene da ottanta città: il

(1) *E quando questi cotali che sono notricati dal Re maschi, e femine sono grandi, si gli ammoglia insieme, e dà loro da vivère* (*Cod. Pucc.*) (2) *Caygianguj* (*Cod. Pucc.*) *Coyganguy* (*Cod. Ricc.*) (3) *Chorghanghui* (*C. Magl. II.*) (4) *Caramoram* (*Cod. Pucc.*)

(*a*) Quest'uso barbaro e snaturato che i padri e le madri povere espongono i loro figli sulle strade appena nati, ancora è pur troppo in uso alla Cina (Lettr. Edif. t. XIX. p. 81.). La pietà dei missionarj in Pekino ne và in traccia, e in un anno a più di secento innocenti fanciulli dierono la vita spirituale e temporale (ibid. t. XX. p. 518.)

(*b*) Cioè in ottimo sito pel traffico.

Gran Cane n'hae grande rendita di questa città, tra del sale e delle mercatanzie. Or ci partiremo di qui, e dirovi d' un altra città c' ha nome Pauchi (1).

120. DELLA CITTA' CHIAMATA PAUCHI.

Quando l' uomo si parte di qui, l'uomo va bene una giornata per isciloc per una istrada lastricata tutta di belle pietre: e da ogni lato della istrada si è l'acqua grande, e non si puote entrare in questa provincia, se non per questa istrada. Di capo di questa giornata si truova una città che ha nome Pauchi, molto grande e bella. e la gente è idola, e fanno ardere loro corpi morti, e sono al Gran Cane, e sono artefici e mercatanti. Molta seta hanno, e fanno molti drappi di seta e ad oro, e da vivere hanno assai. Quie non è altro, e perciò ci partiremo, e diremo di un' altra che ha nome Chayn.

121. DELLA CITTA' CH' E CHIAMATA CHAYN (2).

Quando l' uomo si parte di Pauchi, l' uomo vae una giornata per isciloc, e trova una città che ha nome Chayn, molto grande, e sono come que' di sopra, salvo che v' è piue bella uccellagione: ed evvi per uno viniziano d' ariento tre fragiani. Ora vi dirò d' un' altra chiamata Tingni.

122. DELLA CITTA CH' E CHIAMATA TINGNI (3).

Tingni è una città molto bella e piacevole, non molto grande, ch' è di lungi da quella di sopra una giornata. La gente si è idola, e sono al Gran Cane, moneta hanno di carte, qui si fa molte mercatanzie, ed arti; ed havi molte navi, ed è verso isciloc; quivi hae uccellagioni e cacciagioni assai, ed è presso a tre giornate al mare oceano. Qui si fa molto sale, e 'l Cane n' ha tanta rendita, che a pena si potrebbe credere. Or ci partiamo di qui, e andiamo a un' altra città, ch' è presso ad una giornata a questa.

Quando l' uomo si parte di Tingni, l' uomo vae verso isciloc una giornata trovando castella e case assai. Di capo della giornata

(1) *Panchin* (*Cod. Ricc. e Magl. II.*) *Panthi* (*Cod. Ricc.*) (2) *Cayn* (*C. Ricc.*)
(3) *Tinguy* (*Cod. Ricc. e Cod. Pucc.*).

truova l'uomo una città grande e bella (*a*), che ha sotto di se ventisette città tutte buone ed è di gran mercatanzie; e in questa hae uno de dodici baroni del Signore (1); e Messer Marco Polo signoreggiò questa città tre anni. Quì si fa molti arnesi d'arme, e da cavalieri; e di quì ci partiamo e dirovi di due grandi provincie deli Magi (2), che sono verso levante; e prima dell' una che ha nome Nangi.

123. DELLE PROVINCIE DI NANGI (*b*).

Nangi è una provincia molto grande e ricca, e la gente è idola, la moneta è di carte, e sono al Gran Cane, e vivono di mercatanzie e d'arti, e hanno seta assai, e uccellagioni, e cacciagioni, e ogni cosa da vivere, e hanno lioni assai. Di quì ci partiamo, e conterovi delle tre nobili città di Saiafu (*c*), perocchè sono di troppo grande affare. Saiansu (3) ee una gran città e nobile, che ha sotto se dodici città grandi e ricche; quì si fa grandi arti e mercatanzie, e sono idoli; la moneta è di carte, e fanno ardere loro corpo morto, e sono al Gran Cane, e havi molta seta, e tutte le nobile cose, che a nobile città conviene. E sappiate che questa città si tenne tre anni, poscia che tutto il Mangi fue renduto, tuttavia istandovi l'oste (4), ma non vi poteva istare se non da un lato verso tramontana, che l'altro si è il lago molto profondo. Vivanda aveano assai per questo lago, sicchè la terra per questo assedio mai non sarebbe perduta; e volendosi l'oste partire con grande ira, Mess. Niccolo e Mess. Marco

(1) *E di questa è Signore uno de' dodici Baroni del Gran Cane* (Cod. Pucc.) (2) *Mangi* (Cod. Pucc.) *Nanguy* (Cod. Ricc.) (3) *Ibi invenitur civitas Siansu* (Cod. Ricc.) (4) *del Gran Cane, ma non vi potean far nulla, se non da un luogo verso tramontana, che dall' altra parte si è il lago molto profondo* (Cod. Pucc.)

(*a*) Questa città che non è qui rammentata col suo nome, lo è nel Codice Riccardiano, ove è appellata Yanguy. È molto probabile che essendo in prigione mentre dettò per la prima volta il Milione non ne avesse pronta memoria, che indi ebbe tornato in sua patria.

(*b*) Questa provincia che avea chiamata *Nagi* chiamala quì *Nangi* e il Pucciano scrisse prima *Mangi* ora la variante porta *Nangj*. Abbiam lasciate queste varianti, ed alcune poche altre per fare conoscere con quanta incostanza i trascrittori segnassero i nomi geografici.

(*c*) Questo passo è il più dimostrativo, che il Milione della Lezione attuale è versione dal francese. Ei dice, che conterà delle tre nobili città di Sajafu e non fa menzione che d'una sola città di tal nome, come portano gli altri codici. Il traduttore mal traslatò il testo francese „ *et e vous dirai de la tres-noble ville de Sajafu*. L'istessa errata lezione porta il Magliabecchiano terzo, copia di questo.

Polo e suo fratello dissoro al GranCane, che aveano con loro uomo ingegnoso (1), che farebbe tali mangani (*a*), che la terra si vincerebbe per forza; e il Gran Cane fu molto lieto, e disse che tantosto fosse fatto. Comandaro costoro a questo loro famigliare, ch' era cristiano nestorino, che questi mangani fossono fatti, ed egliono furono fatti e dirizzati dinanzi a Saianfu, e furono tre, e incominciarono a gittare pietre di trecento libbre, che tutte le case guastavano. Questi della terra vedendo questo pericolo, che mai non aveano veduto niuno mangano e questo fue il primo mangano che mai fosse veduto per niuno Tartero, quegli della terra furono a consiglio, e rendero la terra al Gran Cane, com' erano rendute tutte l' altre (*b*), e questo avvenne per la bontà di Mess. Niccolò e di Mess. Matteo e di Mess. Marco; e non fu piccola cosa, chè l'è una delle maggiori provincie che abbia il Gran Cane. Or lasciamo di questa provincia, e diciamo d'una provincia che ha nome Sigui (*c*).

124. DI SIGUI E DEL GRAN FIUME D' AQUIAM (2).

Quando l' uomo si parte di qui, e va verso isciroc quindici miglia, l' uomo truova una città che ha nome Sigui (3), ma non è troppo grande, ma è di grande mercatanzia, e di grande navilio (*d*) e sono al Gran Cane, la moneta hanno di carte. E sappiate ch'ell'è in sul maggior fiume del mondo, ch' è chiamato Quian; egli è largo in tal luogo dieci miglia, e in tale otto, e in tale sei; è lungo più di cento giornate. Questo fiume e questa città hae molte navi ed ee al Gran Cane, ed è di grande rendita (1) per la mercatanzia, che v'ha

(1) *Habebamus enim nobiscum fabros lignarios christianos qui fecerunt, machinas optimas* . . . (*Cod. Ricc.*). (2) *Quian* (*Cod. Ricc.*) *Aquian* (*Cod. Pucc.*) (3) *Synguy* (*Cod. Ricc.*) (4) *Per la molta mercatanzia che va giu, e su, che si posa quivi. E per le molte città che sono in su quel fiume. Per quel fiume va più mercatanzia, che per tutti i fiumi de' Cristiani, e più cara mercanzia, e ancora per tutto il mare che e' navicano* (*Cod. Pucc.*)

(*a*) *Mangano*, vien definito dalla Cruaca, antico strumento da guerra da tirare, e acagliare. Ne cita esempj di Matteo, e Gio. Villani.

(*b*) *Deu Magi* (Cod. Pucc.) Anche questo modo di scrivere non uso nel volgare pare che derivi dal segnacaso francese *du*.

(*b*) Questo fatto dimostra quanto sognino coloro che pretendono che i Cinesi conoscano da tempo remotissimo l' uso delle artiglierie, mentre siccome non havvi mangano, che equivalga al cannone, non avrebbe fato d' uopo, per fare arrendere la terra di questa macchina, che era in grand' uso negli assedj in Europa (v. not. all' Ed. Ram.)

(*a*) *Navilio* significa moltitudine di legni da navigare ed anche flotta „ Tutto „il naviglio diPisani si partinno diSardegna „ (Matt. Vill. Lib.III. c. 86.). Il Codice Riccardiano traslata: „ naves habet „ in multitudine maxima „.

molta, che va susò e giusò, e quivi si riposa. E per le molte città che sono in su quel fiume vi va piue mercatanzie, e ancora per tutto loro mare, ch' io viddi a questa città per una volta mille-cinquecento navi da portare mercatanzia. Or sappiate (*a*), da che questa città, che non è molta grande, ha tante navi, quante sono l'altre, che hae in su questo fiume, che v' ha bene sedici (1) provincie; e havi su bene dugento buone città, che tutte hanno più navilio che questa. Le nave sono coverte, e hanno un albore, ma sono di gran portare, che bene portano quattromila cantari infino in dodicimila cantari. Tutte le navi hanno sarte (*b*) di canape, cioè legami per legare le navi, e per tiralle su per questo fiume. Le piccole sono di canne, grosse e grandi, com' io v' ho detto di sopra (*c*). Egli legono l' una all' altra, e fannola lunga bene trecento passi, e fendole, e sono più forti che di canape. Or lasciamo quì, e torniamo a Chaygui.

125. DELLA CITTA' DI CHAYGUI.

Chaygui è una piccola città (2) verso isciroc, e sono idoli, e al Gran Cane, e hanno moneta di carte e sono in su questo fiume. Qui si ricoglie molto grano e riso, e vanno fino alla gran città di Camblau per acque, alla corte del Gran Cane, non per mare, ma per fiumi e per laghi (*d*). Della biada di questa città ne logora gran parte la corte del Gran Cane; e il Gran Cane ha fatto ordinare la via da questa città infinò a Chablau (3), ch' egli ha fatto fare fosse larghe e profonde dall' uno fiume all' altro, e dall' uno lago all' altro, sicchè vi vanno ben grandi nave, e così vi puote andare per terra che lungo la via dell' acqua è quella della terra: e in mezzo di questo fiume hae una isola guasta, che v' ha un monistero d'idoli, che v' ha trecento (4) freri (*e*), e quivi ha molti ido-

(1) *Quindici* (*Cod. Pucc.*) (2) *Super memoratum flunen* (*Cod. Ricc.*) (3) *Canblau* (*Cod. Pucc.*) (4) *Duecento* (*C. Magl. III.*)

(*a*) *Or sappiate*, significa or riflettete.

(*b*) *Sarte*, per quanto significhino le corde del navilio legate all' antenna, quí significano le alzaje, che servono per fare risalire i fiumi ai navilj.

(*c*) Intende cioè fatti di bambusa pianta da lui rammentata, e da noi descritta di sopra.

(*d*) Il Canale Imperiale da Pekino sino al fiume Kiang traversa alcuni laghi come può vedersi segnato nella carta di detto Canale data da Lord Macarteney. E comparando ció che quest'ultimo ne dice diffusamente, si ravvisa quanto veridica sia la relazione che ne dà il Polo.

(*e*) Cosí leggesi anche nel Magliabecchiano terzo. Il Pucciano *religiosi*. Il Riccardiano „ ubi est monasterium mona- » corum serventium idolys„ *Freri* o *Frari* e termine viniziano che significa frati·

li; e quest' è capo di molti altri monisteri d' idoli. Or ci partiamo di qui, e passeremo lo fiume, e dirovi di Cinghiafu.

126. DELLA CITTA' CHIAMATA CINGHIAFU (1).

Cinghiafu è una città dei Magi, che si sono come gli altri, sono mercatanti e artefici, cacciagioni e uccellagioni hanno assai, e hanno molta biada e seta, e drappi di seta e d' oro. Quivi hae due chiese di Cristiani Nestorini, e questo fu negli anni Domini mille-dugento-settantotto in quà; e dirovi perchè e' fu vero, che in quel tempo vi fu signore per lo Gran Cane un Cristiano Nestorino bene tre anni, ed ebbe nome Masarchim (2), e costui le fece fare; e d' allora in quà vi sono istate. Or ci partiamo di qui, è dirovi d' un' altra città grande, ch' è chiamata Cinghingiu.

127. DELLA CITTA' CHIAMATA CINGHINGIU (3).

Quando l' uomo si parte di Cinghiafu, e' va tre giornate verso isciroc, tuttavia trovando città e castella assai, di gran mercatanzia e d' arti, e sono idoli, e sono al Gran Cane, la moneta hanno di carte. Di capo di queste tre giornate si truova la città di Cinghingiu ch' è molto grande e nobile, e sono come gli altri d' ogni cosa, e hanno da vivere d' ogni cosa assai. Una cosa ci aviene che io vi conterò. Quando Baian, barone del Gran Cane prese tutta questa provincia, poichè ebbe presa la città mastra, mandò sua gente a prendere questa città; e questi si arenderono. Come furono nella terra trovarono si buono vino, che s' inebriarono tutti, e stavano come morti, si forte dormivano; e costoro (4) veggiendo questo, uccisogli tutti in quella notte, sicchè niuno ne scampò, e non dissoro nè bene, nè male siccome uomeni morti. E quando Baiam, signore dell' oste seppe questo, mandovi molta gente e fecela prendere per forza, e preso la terra, tutti gli missono al taglio delle ispade. Or ci partiamo di qui, e dirovi di un' altra città che ha nome Singni.

(1) *Cyghianfu* (*Cod. Ricc.*) *Cianglu* (*C. Magl. II.*) (2) *Marfarchis* (*Cod. Ricc.*) *Marsachim* (*C. Pucc.*) (3) *Tinghinguy* (*Cod. Ricc.*) *Cinghingium* (*C. Pucc.*). (*Chicangiu*). (*Magl. II.*) (4) *Veggendoli così* (*Cod. Pucc.*)

128. DELLA CITTA' CHIAMATA SIGNI (1)

Signi ee una nobile città, e sono idoli, e sono al Gran Cane, e moneta hanno di carte. Egli hanno seta, e vivono di mercatanzia e d'arti, è molti drappi di seta fanno, e sono ricchi mercatanti. Ella e sì grande ch'ella gira sessanta (2) miglia, e v'ha tanta gente, che ninno potrebbe sapere lo numero. E sì vi dico, che se fossero buoni uomeni d'arme, quegli degli Mangi (*a*), egli conquisterebbono tutto il mondo; ma egli non sono uomeni d'arme, ma sono savi mercatanti d'ogni cosa, e sono buoni e naturali filosofi. E sappiate che in questa città hae bene seimila ponti (3) di pietra, che vi passerebbe sotto una galea; e ancora vi dico che nelle montagne di questa città nasce il reubarbero e giengiavo (4) in grande abondanza, che per uno viniziano grosso s'avrebbe bene quaranta libbre di giengiavo fresco, ch'è molto buono: ed ha sotto di se sedici città molto grande e di grande mercatanzia e d'arti. (5) Or ci partiamo di Singni, e conterovi di un'altra che ha nome Ingiu (6); e questa è lungi di Singni una giornata. Ella è molto grande è nobile; ma perchè non ci ha nulla da ricordare, dirovi di un'altra, che a nome Unghin (7). Questa è grande e ricca, e sono idoli, e sono al Gran Cane, e la moneta hanno di carte. Quivi hanno abondanza d'ogni cosa, e sono mercatanti, e savi molto, e buoni artefici. Or ci partiamo di quì, e dirovi di Cianghi (8), ch'è molto grande e bella, e hae ogni cosa, come l'altre, e favisi molto zenzado. Quì non ha altro da ricordare: partiamoci, e anderemo alla nobile città di Quisai, ch'è la mastra città del Reame delli Magi.

(1) *Tynguy* (*Cod. Ricc.*) *Singhui* (*Magl.* 11.) (2) 40 (*Cod. Puc.*) 45. (*C. Magl. II.*) (3) *Circa sex millia* (*Cod. Ricc.*) (4) *Giengiovo* (*C. Puc.*) (5) „ *Vocatur* „ *autem civitas terrae: alia vero civitas dicta Quinsay, idest civitas coeli* „ (*Cod. Ricc.*) (6) *Ingui* (*Cod. Ricc.*) (7) *Ughin* (*Magl.* 11.) (8) *Cianchin* (*C. Puc.*)

(*a*) È da notare che avendo nominati que' popoli sin quì *Magi*, in questo loco appellagli come leggesi nelle lezioni Ramusiana e Riccardiana *Mangi*.

129. DELLA CITTA' CHE SI CHIAMA QUISAI.

Quando l' uomo si parte della città di Cingha (1) e' va tre (2) giornate per molte belle città e castella ricche e nobile, di grande mercatanzie e artefici; e sono idoli e sono al Gran Cane, e hanno moneta di carte; egli hanno da vivere ciò che bisogna al corpo dell' uomo. Di capo di queste tre giornate si si truova la sopra nobile città di Quisai (3), che (*a*) vale a dire in Francesco, la città del Cielo: (4) e conterovi di sua nobiltà, perocch' ella è la più nobile città del mondo, e la migliore (5). E (*b*) dirovi.

(1) *Cinghi* (*Cod. Pucc.*) *Singhui* (*Magl. II.*) (2) *Cinque* (*Magl. II.*) (3) *Quissai* (*ibid.*) *Quinsai* (*Cod. Ricc.*) (4) *Questa è la maestra città del Mangi* (*Magl. II.*) (5) M*aggiore* (*Cod. Puc.*)

(*a*)*Che vale a dire in Francesco.* Nuova prova che il testo è tralazione dal Francese, come la frase *sopra nobile* che è litterale traduzion della voce *surnoble*, antiquata anche in quella favella.

(*b*) La descrizione di Quinsai o di Haug-Tcheu ha procacciata al Polo la reputazione di esagerato, ed anche di menzognero. Lo avvertì il Cluverio (Introd. Geograph. p 525.) Fece al dotto autore grave impressione l' affermazione, che eranvi dodici mila ponti, sotto i quali potevano passare i maggiori navilj a albero alzato. Ma è da avvertire che ciò non leggesi che nella scorretta edizione Latina del Milione data dal Grineo (Nov. Orb. p. 592). Questa particolarità fu aggiunta dal traduttore, poichè non leggesi nè in questo testo, nè negli altri da me veduti. Nel Codice Riccardiano è detto soltanto: » Huius civitatis circuitus » continet in giro miliaria centum aut » circa. Habet pontes lapideos duodecim millia, tantum altitudinis, ut navis » sub eis, ut plurimum transire possit ». Nella lezione Ramusiana leggesi che su principali canali sonovi stati voltati ponti così alti, che le navi possono passarvi sotto senza albero. Sebbene il giro di cento miglia, che ha la città, e i dodici mila ponti sembrino a giusta ragione una esagerazione, e siando parso anche a Magaellanes, il Padre Martini non esitò a credere che possano esser tanti, comprendendovi gli archi di trionfo fatti a maniera di ponti, e quelli dei borghi. Nè disconviene che compresi gl' immensi borghi abbia la Citta un giro di cento miglia. (Atl. Sin. p. 88). Ma anche che sieno esagerazioni, esse sono degli abitanti, e non del viaggiatore, cui non può rimproverarsi che una credula deferenza. Anche oggidì niuno nelle sue peregrinazioni conta le case di Parigi, e di Londra, ma quanto al numero di esse, se ne attiene alle asserzioni degli abitanti. D'altronde il Polo ne parlò come gli altri viaggiatori dei suoi tempi. Leggesi nella relazione del B. Oderico da Pordenone, che da Zaiton si recò a Cansay: » che appresso noi vuol dire città celestiale » ch' è la maggiore città che sia nel mondo. Soggiunge che è opinione di molti Cristiani e di altra gente, che abbia di circuito cento miglia, che il fiume passale discosto come il Po da Ferrara, e che è circondata da lagune come Venezia, che nel suo contorno sono più d' undici mila ponti. Ch' ha dodici porte distanti l' una dall' altra otto miglia, lo che darebbe novantasei miglia di giro. Segnò Chansai nel suo Mappamondo fra Mauro: e il Fiorentino Balducci ne parla anche esso come il di-

di sua nobiltà, secondo che il Re di questa provincia iscrisse a Baiam, che conquistò questa provincia delli Magi; e questi lo mandò a dire al Gran Cane, perocioch' egli sappiendo tanta

mostrai in una nota della Vita del Polo. Il Martini (l. 1 c. p. 186.) e Magaellanes (p. 21) furono i primi a riconoscere che Quinsay non era città distrutta come credeasi in Europa, ma che era Hang-Tcheu nella provincia di Tche-Kiang. E agevole cosa era il ravvisarlo tanto esattamente ne descrive la località il Polo, cioè fra un fiume ch'è il Tcientang-Kiang, e un amenissimo lago detto Si-hou sul quale si trovano le due isolette rammentate dal Polo. Anche oggidì se ne veggiono decorate le rive da vaghi templi e palagi. (Du Hald. t. 1. p. 176) Secondo il du Haldo ha il lago di giro due leghe, secuodo il Polo trenta miglia, ma appellò il nostro forse miglia la misura itineraria Cinese detta *Ly*. Dal tronco principale del fiume staccausi rami e canali che traversano la città come può ravvisarsi dalla pianta datane dal Du Haldo. Questi canali l' intersecano è la circondano, per lo che disse il nostro: » Est autem civitas in lacunis sicut ci- » vitas Venetiarum » (Cod. Ricc.). L' asserzione che Quinsai vuol dire città celeste viene dal proverbio Cinese comunicatomi gentilmente dal Sig. Klaprot.

Kang-yeu-tien-tang
Hia-yeu-Su-Hang.

Che significa in alto vi è il paradiso, abbasso sonovi *Su*, e *Hang* cioè le città di *Su-tcheu*, e di *Hang-tcheu*. Di Sutcheu parlò il Polo e l' appellò *Signi* o *Singuy*. Ciò che poi togliè ogni dubbio che Hang-tcheu è la città detta dal Polo Quinsai è l' indicazione che era ai suoi tempi la capitale delli Mangi, o della Cina meridionale, e residenza degl' Imperadori. Per dimostrarlo Magaellanes reca uno squarcio d'una Cronaca Cinese, la quale afferma che i *Song*, o la dinastia in allora regnante spaventati dai Tartari scelsero quella città per residenza. (l.c.) Infatti allorchè i Tartari Nutchè s' impossessarono della settentrional parte della Cina presero Cai-fong-fu che era la residenza Imperiale. L' imperadore *Kaotsong* scelse per residenza Hang-tcheu secondo il Padre Martini nel 1135. (*l.* c. p. 88.), secondo gli annali Cinesi nel 1129 (Hist. Gen. de la Ch. t. VIII. p. 474.). Talchè allorquando visitò il Polo la città, era la residenza degl' imperadori da un secolo e mezzo in poi, e ciascun dee riflettere quanto ciò avesse dovuto renderla popolosa e opulenta. Anche nel suo stato presente che è provinciale città pretendesi che faccia più d' un milione d' abitanti. (Du Hald. t. 1. p. 176. Ambas. de Macart. l. c.) Deve tanta popolazione al suo traffico e alla sua situazione posta come Londra sopra un gran fiume, il quale risalgono i navili a grado della marea, perlochè è uno degli emporj marittimi della Cina i più importanti: E inoltre la città ov'è il più gran lavorio della seta. Sessanta mila lavoranti pretendesi che siano nel recinto delle città, senza contare il numero immenso di essi che abitano i borghi. (Du Hald. l. c.) Quanto all' etimologia della voce Quinsai, tutti i rammentati scrittori la derivano dalle voci Cinesi King-sse che significa il luogo ove l'imperadore tien sua corte (Hist. Gen. de la Chine. t. x. p. 410. not., Mart p. 88.). Secondo Visdelou (Sup. a la Bibl. d'Herb. p. 9.) la voce *Kim* o *King* significa altezza scoscesa per ogni parte e smisurata. *Sse* significa moltitudine, modo metaforico per indicare la corte sovrana. Allorchè risiedevano a Hange tcheu i Song era anche appellata Linangan-fu (Hist. Gen. de la Chin. t. XII. p. 78.) Ciascun ravvisa, che cessando d'essere la dominante, non potè ulteriormente appelarsi Quinsai. Dimostrato da tanti argomenti che la città detta Quinsai dal Polo è Hang-tchèu non può non recar meraviglia, che il celebre relatore dell' ambasciata di Lord Macarteny abbia asserito, che Quinsai era la città di Tien-Sing (Ambas. t. III. p. 57.).

nobiltà, nolla farebbe guastare; ed io vi conterò per ordine ciò che l'iscrittura conteneva: e tutto è vero, perocchè io Marco il viddi poscia co' miei occhi. La città di Quisai dura in giro cento miglia e hae dodici mila ponti (1) di pietra, e sotto la maggiore parte di questi ponti vi potrebbe passare, sotto l'arco, una gran nave, e per gli altri bene mezza nave; e niuno di ciò si maravigli, perciochè ella ee tutta in acqua, e cerchiata d'acqua, e però v'ha tanti ponti per andare per tutta la terra. In questa città v'ha dodici arti (2), cioè d'ogni mestiere una, e ciascuna arte hae dodici mila istazioni (*a*), cioè dodici mila case; e in ciascuna bottega hae almeno dieci uomeni, e in tale quindici, e in tale venti, e in tale trenta, e in tale quaranta, non tutti maestri, ma discepoli. Questa città fornisce molte contrade; e havi tanti mercatanti e si ricchi e in tanto novero, che non si potrebbono contare, che si credesse. Anche vi dico che tutti li buoni uomeni e le donne e li capi maestri non fanno nulla di loro mano, ma stanno così delicatamente come se fossero re; e le donne come se fossero cose angeliche. Ed evvi uno ordinamento, che niuno puote fare altra arte che fece il padre, se 'l suo valesse un milione di bisanti d'oro non oserebbe fare altro mestiere. Anche vi dico, che verso mezzodì hae uno lago, che gira bene trenta miglia e tutto dintorno ha belli palagi e case fatte maravigliosamente, che sono di buoni uomeni gentili, e havi monisteri e badie d'idoli in grande quantità; nel mezzo di questo lago hae due isole, su ciascuna hae un molto bel palagio, e ricco, si ben fatto, che bene pare palagio d'imperadore; e chi vuole fare nozze e conviti sì 'l fa in questi palagi, e quivi è sempre fornito di vasellamenti (3), e di scodelle, e di taglieri (*b*), e d'altri fornimenti. Nella città ha molte belle case e torri di pietra e spesse, ove le persone portano le cose, quando s'aprende fuoco nella città, che molto ispesso vi s'accende, perchè v'ha molte case di legname. Egliono mangiano tutte carne così di cane, come d'altre brutte bestie, e come delle buone, che per cosa del

(1) *Pontes lapideos duodecimmillia* (*Cod. Ricc.*) (2) *Arti caporali, e principali* (*Cod. Puc.*) (3) *Vasellamenta* (*Cod. Puc.*)

(*a*) *Istazione* per abitazione; la Crusca adduce l'esempio di Guido Giudice: „ per le dette piazze erano li luoghi dell'arti meccaniche con proprie stazioni „

(*b*) *Tagliere* sebbene sia quel legno nel quale si tagliano le vivande, usarono tal voce gli antichi per significare piatto o tondino.

mondo niuno Cristiano mangerebbe di quelle bestie ch' egli mangiano. Ancora vi dico, che ciascuno de dodici mila ponti guarda dieci uomeni di dì e di notte, perchè niuno fosse ardito di rubellare la città. Nel mezzo della città v' hae un monte, ove hae suso una torre, ove ista suso sempre uno uomo con una tavoletta in mano, e davvi suso d' un bastone, che bene s' ode dalla lunga, e questo fa quando fuoco s' aprendesse nella città, o che mischia, o battaglia vi si facesse. (*a*) Molto la fa ben guardare il Gran Cane, perciocch' è capo di tutta la provincia dei Magi, e perchè n' ha di questa città grande rendita, si grande che a pena si potrebbe credere; e tutte le vie della città sono lastricate di pietre e di mattoni; e così tutte le mastre vie delli Mangi, sicchè tutte si possono cavalcare nettamente, ed a piede altresie. E ancora vi dico che questa città hae bene tremila istufe (*b*), ove prendono gran diletto gli uomeni e le femmine, e vannovi molto ispesso, perocchè vivono molto nettamente di lor corpo (*c*), e sono i più belli bagni del mondo, e i più grandi, che bene vi si bagnano insieme cento persone. Presso a questa città (1) a quindici miglia è il mare Oceano, ed è tra greco e levante. E quine (*d*) è una città che ha nome Giafu (2), ove ha molto buon porto, e havi molte navi che vengono d' India, e d' altri paesi. E da questa città (*e*) al mare, hae un gran fiume, onde le navi possono venire infino alla terra. Questa provincia deli Magi hae partita il Gran Cane in otto parti, e hanne fatti otto (3) reami grandi e ricchi e tutti rendono ogni anno trebuto al Gran Cane; e in questa città dimora l' uno di questi re, e hae sotto se bene cento quaranta città grandi e ricche. E sappiate che la Provincia delli Magi ha bene mille dugento cittadi, e ciascuna ha guardie per lo Gran Cane, com' io vi dirò. E sappiate che in ciascuna di quelle, il meno che habbia, si sono mille guardie, e di tale n' ha diecimila, e

(1) *Città* (*Cod. Puc.*) (2) *Ianfu* (*Cod. Puc.*) *Canfu* (*Magl. II.*) *Ganfu* (*Cod. Ricc.*) (3) *Novem* (*Cod. Ricc.*) *Nove* (*Magl.* 11.)

(*a*) L' uso della Guardia del fuoco vien confermato dal Padre Martini (Atl. Sin. p. 17.)

(*b*) *Stufe.* Stanze riscaldate da fuoco, che si fa sotto, e da lato. Così definisce la voce il vocabolario. Ma in questo caso significa bagno.

(*c*) Modo leggiadrissimo di esprimere coloro, che vivano sensualmente e tutti dediti ai piaceri di tal fatta.

(*d*) *Quine* per qui idiotismo pari a quello usato dal popolo tuttora di dire *trene* per *tre* ; *mene* per *me*.

(*e*) Dee sottintendersi di Quinsai.

di tali ventimila e di tale trentamila, sicchè il numero sarebbe si grande, che non si potrebbe contare, nè credere di leggieri. (*a*) Ne non intendiate, che quegli uomeni siano tutti Tarteri, ma ven' ha del Cattai (1); e non sono tutti a cavallo quelle guardie, ma gran partito a piede. La rendita del Gran Cane di questa provincia delli Magi non si potrebbe credere, nè a pena iscrivere, e ancora la sua nobiltà. L' usanza de'Magi, sono com' io vi dirò. Egli è vero che quando alcuno fanciullo nasce, o maschio o femmina, il padre fa iscrivere il dì e l' ora e il punto e il segno e la pianeta, sotto ch'egli è nato, sicchè ogni uomo lo sa di se(2) queste cose; e quando alcuno vuole fare alcuno viaggio, o alcuna cosa, vanno a' loro astrologi, in cui hanno gran fede, e fannosi dire lo loro migliore (3). Ancora vi dico che quando lo corpo morto si porta ad ardere, tutti i parenti si vestono di canovaccio, cioè vilmente, per dolore, e vanno così apresso al morto, e vanno sonando loro istormenti e vanno cantando loro orazioni d'idoli· e quando e sono là ove il corpo si dee ardere, e' fanno di carte uomeni e femmine, cavalli, danari, cammelli e molte altre cose; quando il fuoco è bene acceso fanno ardere il corpo con tutte queste cose, e credono che quel morto, cioè colui, avrà nell'altro mondo tutte quelle cose da divero al suo servigio, e tutto l'onore che gli è fatto in questo mondo quando l' ardegli sarà fatto quando andrà nell'altro mondo dagli Idoli (*b*). E in questa terra ee il palagio del Rè che si fuggì,

(1) *Assai* (*Cod. Puc.*) (2) *E d' altrui* (*Cod. Puc.*) (3) *Quello ch' è da fare* (*Cod. Puc.*)

(*a*) Quantunque il pòtere degli Imperadori della Cina posteriori a Cublai Can non sia di gran lunga da compararsi al suo, sterminato è tuttavia il numero dei soldati in Cina. Secondo il Semedo e il Ricci eranvi ai loro tempi alla guardia di Nan-King 40000 Soldati, 80000 in Pekino, e più d' un milione nell' Impero (Semed. p. 142.) Oggidì secondo Macarteny si reputa che l'armata sia un milione di fanti, e ottecento mila cavalieri (Amb. t. IV. p. 320.)

(*b*) I riti funebri sono minutamente descritti dal Semedo (p. 108). E vedonsi confermate le asserzioni del nostro, e l' uso di prendere il bruno vestendosi di panni grossi, e pesanti di color bianco. Sembra che sia accaduto un cambiamento in detti riti che prima ardevano i corpi morti, oggidì gli pongono in casse e sotterrangli. Tuttavia l' uso di ardere i corpi non pare, che esistesse nemmeno anticamente, mentre ai tempi del primo Relatore Musulmano pubblicato dal Rinaudot sotterravangli (Anc. Relat. p. 27). Ma può darsi che per le continue guerre, e crudeli che afflissero per tanti anni la Cina innanzi l'età del Polo per la sicurezza della spoglia mortale dei loro parenti usassero ardergli.

ch'era signore deli Magi (*a*), ch'è il più nobile è il più ricco del mondo, ed io vene dirò alcuna cosa. Egli gira dieci miglia, ed è quadro con muro alto e grosso, e attorno, e dentro a questo muro sono molto belli giardini, ov' ha tutti buon frutti, ed havi molte fontane, e più laghi, ov' ha molti pesci. E nel mezzo si è il palagio grande e bello: la sala è molto bella, ove mangerebbono molte persone, tutta dipinta ad oro e ad azurro, con molte belle istorie, ond' è molto dilettevole a vedere, per la copritura non si può vedere altro che dipintura ad oro. Non si potrebbe contare la nobiltà di questo palagio; egli v' ha venti sale tutte pari di grandezza, e sono si grande che bene vi mangerebbon agiatamente (1) diecimila uomeni, e si ha questo palagio bene mille camere. E sappiate che in questa città ha bene cento sessanta mila (2) di tomani (*b*) di fumanti (*c*), cioè di case, e ciascuno tomano è dieci case fumanti, la somme si è un milione (3) seicento mila di magioni abitanti (*d*), nelle quali ha gran palagi; e havi una chiesa di Cristiani Nestorini solamente. Sappiate che ciascuno uomo della città e di borghi hae iscritto in sul uscio lo nome suo, e di sua moglie, e de' figliuoli, e de' fanti, e degl' schiavi, e quanti cavagli egli tiene, e se alcuno ne muore fa guastare lo suo nome, e se alcuno ne nasce si lo vi fa porre, (4) sicchè il signore della città sa tutta la gente per novero (5), ch' ee nella citta, e così si fa in tutta la provincia deli Magi, e del Cattay. Ancora v' hae un altro costume, che gli albergatori iscrivono in sulla

(1) *Per una* (*Cod. Pucc.*) (2) *Centoquaranta tomani, e ogni tomano ha mille focolini* (*Magl. II.*) (3) *Uno milione, e seicento mila di fumanti* (*Cod. Pcc.*) (4) *Si il vi fa porre incontenent e* (*ibid.*) (5) *E per nome* (*Cod. Puc.*)

(*a*) Ti-ping ultimo Imperadore della dinastia dei Song, che si annegò nell'anno 1279, perduta una battaglia navale per non cadere nelle mani dei Mogulli, come dirassi nell' illustrazione Storica e Geografica del Viaggio (Hist. Gen. de la Chin t. IX. p. 309.)

(*b*) Malagevole è il rischiarare questo passo del Milione. Il *Toman* voce che non ben compresa fu traslatata nel Codice Riccardiano *Romano* dee essere la voce tartarica per esprimere il numero collettivo *dieci*. Numero molto in uso appo loro: in fatti di dieci componevano le minori squadre dei loro eserciti. L'uso di computare la popolazione per famiglie, per fuochi, o fumanti come ei dice sussister tuttora nella Cina (Du Hald. t. 1. p. 175.)

(*c*) Fumante, per fuoco, o famiglia; la Crusca ne adduce un esempio di Mat. Villani: „ e oltre a ciò ordinarono, e distribuirono tra i cittadini la gabella de „ fumanti „

(*d*) *Abitanti* qui posto per abitabili.

porta della casa tutti gli uomeni degli osti (*a*) suoi, e 'l die che vi vengono; e 'l die che se ne vanno si spengono la scrittura; sicchè il signore può sapere chi va, e chi viene: e questo è bella cosa e saviamente fatta. Or v' ho detto di questo una parte; or vi vo contare dalla rendita che hae il Gran Cane di questa terra e suo distretto, ch' è dell' otto parti l' una deli Magi (*b*).

130. DELLA RENDITA DEL SALE

Or vi conterò della rendita, che hae il Gran Cane della città di Quisai, e delle terre e delle genti che sono sotto lei; e prima vi conterò del sale. Lo sale di questa contrada rende l' anno al Gran Cane ottanta (1) tomani d'oro, ciascuno tomano ee ottanta mila saggi d'oro, che monta per tutto sei milioni e quattrocentomila saggi d'oro, e ciascuno saggio d'oro vale più d'un fiorino (*c*): e quest'è maravigliosa cosa. Or vi dirò dell' altre cose. In questa contrada nasce e favisi più zucchero che in tutto l'altro mondo (*d*) e questo è ancora grandissima rendita. Ma io vi dirò di tutte ispezie insieme. Sappiate che tutte ispezierie, tutte mercatanzie rendono al Re il terzo per cento (2) e del vino che fanno del riso hanne ancora grandissima rendita, e de' carboni, e di tutte le dodici arti, che sono dodici mila istazioni, (*e*) n' hae ancora grandissima rendita; che di tutte cose si paga gabella della seta si da dieci per cento, sicchè io

(1) *Ottanta tomani d'oro, ciascuno tomano* è 80. *saggi d'oro, sicchè monta in tutto sei mila quattro cento migliaia di saggi d' oro e ciascuno saggio vale più d' uno fiorino d'oro.* (*Cod. Puc.*) (2) *Il tre e mezzo per cento* (*Magl. II.*) „ *De aromatibus quibuscum* „ *recipuit magnus Kaam de cento mensuris tres et dimidia* (*Cod. Ricc.*)

(*a*) *Oste*, significa in questo caso l'albergato, come avvene esempi nel Boec. Gior. 10. 20. 9. 28. „ cominciò ad esser „ lieto d' avere avuto così fatto oste; a „ vergognarsi che poveramente gliele „ pareva aver ricevuto „.

(*b*) I rammentati regolamenti di buon governo possono aver servito di norma a questi simili che sonosi stabiliti posteriormente nelle città grandi d' Europa.

(*c*) Il Fiorino era la moneta d'oro che battevano i Fiorentini e che avea corso in tutta Europa e Levante cominciò il comune a battere detta moneta nel 1252. La bontà dell' oro era a ventiquattro carati ed il peso d' ogni fiorino era di un' ottavo d'oncia. L' impronta era dall' un lato il giglio o per miglior dire il fiore del giaggiuolo (Iris. Florentina Linn.) dall' altra parti il S. Giovanni come tuttora si pratica. Ogni fiorino valutavasi soldi venti (Gio. Vill. lib. VI. c. 52.) ad imitazione dei Fiorentini in molti altri luoghi cominciaronsi a battere i fiorini ma con varia impronta Ved. DuCange vox *florens*.

(*d*) Cioè nel rimanente della Terra.

(*e*) Istazioni, cioè botteghe come porta la lezione Ramusiana.

Marco Polo che ho veduto, e stato sono a fare la ragione, la rendita sanza il sale vale ciascuno anno dugento dieci mila di tomani d'oro: e questo ee il piue ismisurato novèro di moneta del mondo, che monta a quindici milioni e settecento mila: (1) e quest'è delle otto parti l'una della provincia (2) Or lasciamo istare di questa materia, e dirovi d'una città che ha nome Tapigui

131. DELLA CITTA' CHE SI CHIAMA TAPIGNI (3)

Quando l'uomo si parte di Quisai e' vae una giornata verso isciroeco, tuttavia trovando palagi e giardini molti belli, ove si trova tutte cose da vivere; di capo di queste giornate si truova questa città, che ha nome Tapigni molto bella e grande, ed è di sotto a Quisai; e sono idoli, e fanno ardere li loro corpi; la moneta ee di carte, e sono al Gran Cane. Quì non ha altro da dire. Or vi dirò di un'altra che ha nome Nugui (4), ch'è di lungi da quella tre giornate per isciroeco, e sono come que' di sopra. Di quì si va due giornate verso Iscirocco, tuttavia trovando castella e ville assai. L'uomo va da quella città e truovane un'altra che ha nome Chegni (5), e tutti sono come quelli di sopra. Di quì si va quattro giornate verso isciroeco come di sopra, qui hae uccelli e bestie assai, come se (6) lioni grandissimi e fieri. Qui non ha montoni, nè pecore (*a*) per tutti gli Magi; ma egli hanno buoi, e becchi, e capre, e porci assai. Di quì ci partiamo che non hae altro; e andremo quattro giornate, e troveremo la città di Ciafia (7), ed è in sun un monte che parte lo fiume, l'una metà vae in giuso e l'altra in suso. Tutte queste città sono della signorìa di Quisai. Tutti (*b*) sono come que'di sopra. Di capo delle quattro

(1) *Sedici milioni, e ottocento miglioja di fiorini contato tutto* (*Magl. II.*) (2) *De' Mangi* (*Cod. Pucc.* (3) *Campingui* (*Cod. Ricc.*) (4) *Nuigui* (*Cod. Puc.*) *Uguy* (*Cod. Ricc.*). (5) *Ghengui* (*Cod. Ricc.*) *Cheguj* (*Cod. Puc.*) (6) *Siccome* (*Cod. Pucc.*)(7) *Ciangiam grandis valde, quae in monte sita est. Qui mons in duas partes flumen dividit, quae postomodum ad oppositas sibi plagas tendunt. Rursus itur per dietas tres, et invenitur civitas Cinguy quae ultima est in dominationi civitatis Quinsai ec.* (*Cod. Ricc.*)

(*a*) Berbici (Cod. Puc.) dalla voce Francese *brebis*, adoperata anche nelle Novelle Antiche Cento. Ma ciò parmi confermare la congettura che enunciai, che fosse il volgarìzzamento del testo Pucciano ritocco sull' originale Francese.

(*b*) Sottintendesi gli abitanti.

giornate si truova la città di Chagu, e sono come gli altri di sopra ed ee (1) la città sezzaia (*a*) di Quisai. Or comincia l'altro reame de' Magi, ch'è chiamato Fugui.

132. DEL REAME DI FUGUI

Quando l'uomo si parte da questa sezzaia città di Quisai, l'uomo entra nel reame di Fugui, e vassi sei giornate per isciroc, e tuova città e castella assai, e sono idoli, e sono al Gran Cane, e sono sotto la signorìa di Fugui, vivono di mercatanzie e d'arti. D'ogni cosa hanno grande abondanza, hanno gengiavo e galanga oltra misura, che per uno viniziano grosso n'avrebbe l'uomo piue d'ottanta libbre di gengiavo. E v'è un frutto che pare zafferano, ma e non è, ma vale bene altrettanto ad operare. Egli mangiano d'ogni brutta carne; e d'uomo che non sia morto di sua morte, e molto la mangiano volentieri, e haunola per buona carne. Quando vanno in oste si tondono gli capegli molto alto, e nel volto si dipingono d'azurro, (2) con un ferro di lancia (*b*), e sono uomeni molto crudeli (*c*) i più del mondo, che tutto dì vanno uccidendo gli uomeni e bevendo il sangue, e poscia gli mangiano tutti, e altro non procacciano (*d*). Nel mezzo di queste sei giornate ha una città, che ha nome Quellafu, (3) ch'è molto grande e nobile, e sono al Gran Cane, e hae tre ponti di pietra di più belli del mondo, lunghi un miglio, e larghi bene otto passi, e sono tutti in colonne di marmo, e sono si belli che molto tesoro costerebbono a farne uno. Egli vivono di mercatanzìa e d'arti, egli hanno seta assai e gengiavo e galanga, e havvi belle donne, e havvi galline che non hanno penne ma

(1) *Ed ee l'ultima città che ee sotto Quisai* (*Cod. Puc.*)(2) *Qui ad bella procedunt, sibi in fronte cum ferro calido signum imprimunt* (*Cod. Ricc.*) (3) *Qualinfu* (*Cod. Ricc*)

(*a*) *Sezzaia* per ultima. Dante disse: „ Qui judicatis terram fur sezzai „ Parad. c. xviii.

(*b*) Di tal consuetudine dei popoli della provincia di Cardanda parlò di sopra.

(c) Il paese detto dal Polo-Fugui è la provincia di Fokien, una delle ultime che riunissero i Cinesi al loro Impero: è paese ricchissimo pel suo gran traffico e navigazione. Sono ancora reputati i più arditi pirati della Cina (Hist. Gen. de la Chin. t. XII. p. 120.)

(*d*) *Procacciono* per procurano, o ad altro non attendono. Queste impulazioni possono essere menzognere e dettate dal risentimento dei limitrofi popoli stante l'odio che procaccia ai popoli di quella contrada il loro ladroneccio e pirateria.

peli come gatte, e tutte nere, e fanno uova come le nostre, e sono molte buone da mangiare (*a*). Quì non ha altro in queste sei giornate che sono dette di sopra, se no molte castella, e città, e sono come quelle di sopra, e infra quindici miglia dell'altre tre giornate è una città, ove si fa tanto zucchero, che se ne fornisce il Gran Cane e tutta sua corte, che vale gran tesoro, e ha nome Ungue (*b*). (1) Qui non ha altro. Quando l'uomo si parte di quindici miglia, l'uomo truova la città nobile di Fugni, ch'è capo di questo reame, e però ne conterò quello che saprò.

133. DELLA CITTA' CHIAMATA FUGNI

Sappiate che questa città di Fugni è capo del regno di Cancha (2), che è delle nove (3) parti l'una delli Magi. In questa città si fa grande mercatanzia ed arti, e sono idoli, e sono al Gran Cane; e il Gran Cane vi tiene grande oste per le città e per le castella; che spesso vi si rubellano, sicchè incontenente vi corrono, e pigliale, e guastalle. E per lo mezzo di questa città vae un fiume largo bene un miglio. Qui si fanno molte navi, che vanno su per quel fiume; qui si fa molto zucchero, qui si fa grande mercatanzia di pietre preziose, e di perle, e portale i mercatanti, che vi vengono d'India. E questa terra è presso al porto di Chatan nel mare Oceano; molte care cose vi sono recate d'India; egli hanno ben da vivere di tutte cose, e hanno molti giardini con molti frutti, ed è si bene ordinata, ch'è maraviglia. Perciò non vene conterò più ma conterovi d'altre cose.

134. DELLA CITTA' CHIAMATA ZARTON (4)

Or sappiate che quando l'uomo si parte di Fugni, è passa

(1) *Unquam* (*Cod. Ricc.*) (2) *Concha* (*Cod. Ricc. e Magl. II.*) *Chanca* (*Cod. Puc.*) (3) *Che è delle otto* (*Cod. Pucc.*) (4) *Zareen* (*Cod. Ricc.*)

(*a*) Il celebre Buffon ha descritta questa specie di gallina ch' ci chiama „ *La* „ *poule a duvet du japon* „ o Gallina lanuginosa. „ Le penne di essa, ei dice. „ Sono sciolte e somigliano al pelo. Le „ zampe sono coperte di penne sino all' „ ungnia del dito esteriore. Questa „ razza trovasi nel Giappone e nella „ Cina, e in alcune altre parti dell'Asia. „ Per moltiplicarle, mantenerne la specie „ legittima, occorre, che il maschio e la „ femmina siano ambedue lanuginose„. Ignorava il naturalista la descrizione che ne ha fatta il nostro viaggiatore (Buff. Hist, natur. des Ois. t. II. p. 121. 4.,

(*b*) Celebre e lo Zucchero del Fokien che fabbricasi nei territori dependenti da Fu-tcheu-fu, e che è d'una bianchezza straordinaria. (Du Hald. t. I. p. 155.)

il fiume, e' va cinque giornate per Isciroc, tuttavia trovando città e castella assai, dove hae d'ogni cosa gran dovizia, e v'ha monti e valli e piani, e havi molti boschi, e molti albori, che fanno la canfora; (a) e v'ha uccelli e bestie assai: e vivono di mercatanzia e d'arti, e sono idoli come quelli di sopra. Di capo di queste cinque giornate si truova una città, che ha nome Zartom ch'è molto grande e nobile ed è porto, ove tutte le navi d'India fanno capo con molta mercatanzia di pietre preziose, e d'altre cose (1) come perle grosse e buone. E questo è il porto degli mercatanti deli Magi; e atorno a questo porto ha tante navi di mercatanti ch'è maraviglia; e di questa città vanno poscia per tutta la provincia delli Magi, e per una nave di pepe, che viene in Alessandra per venire in Cristinità (b), sì ne vanno a questa città cinquanta (2), che questo ee uno delli buoni porti del mondo, dove viene più mercatanzia. E sappiate, che il Gran Cane, di questo porto trae grande prode (c) della mercatanzia, perocchè d'ogni cosa che vi viene, conviene ch'egli abbia dieci per cento, cioè delle dieci parti l'una d'ogni cosa. Le navi si togliono per lo salaro di mercatanzie sottile trenta per cento, e del pepe quarantaquattro per cento, e del legno aloe o di sandali, e d'altre mercatanzie grosse quaranta per cento, sicchè gli mercatanti danno tra le navi e al Gran Cane bene il mezzo di tutto; e però il Gran Cane guadagna grande quantità di tesoro (3) di

(1) *Care cose.* (*C. Puc.*) (2) *Più di cento.* (*C. Puc.*) (3) *Isterminato tesoro di questa terra.* (*Cod. Pucc.*)

(a) L'albero che dà la canfora è indigeno nella parte calda dell'oriente dell' Asia. Prospera singolarmente nel Giappone, nella Cina, nelle Isole dell'Arcipelago Indiano, nel continente dell' Indie donde fu trapiantato al capo di Buona Speranza (Thunberg t. I. p. 544.) L'albero che dà la canfora è una specie di Lauro, ed è perciò che Linneo lo appella *Laurus Camphora*. Lo ha descritto Kaempfer (Amoenit. Exotic. p. 770.) Secondo esso lo appellano i Giapponesi *Kus*. La sostanza aromatica che se ne ritraesi ricava dalla decozione del legno, e della radice tagliata a pezzetti. (Caemph. Voyag. t. 1. p. 182.) Purificano la canfora gli Olandesi sublimandone la sostanza odorante colla distillazione, che la condensa in granelli di color giallo. Oltre questa canfora che può dirsi artificiata, avvene della natía, pura, più preziosa, e rara che trovasi a Borneo, e a Sumatra che è una specie di resina, che lascia trasudar l'albero dalla scorza. (Acost. p. 184.)

(b) *Cristinità*. Detta voce significante *Cristianità* non è allegata nel vocabolario. Deriva dall' antica voce Franzese *Chrestienité*. Negli altri due codici Magliabechiani leggesi Cristianità.

(c) *Prode*, cioè grande utile.

questa città (*a*). É sono idoli, e la terra ha grande abondanza d'ogni cosa da vivere; e in questa provincia hae una città che ha nome Tenuguise, (1) che vi si fanno le più belle iscodelle di porcellane del mondo: (*b*) e non ve ne se ne fae in altro luogo del mondo, e quindi si portano in ogni parte; e per uno viniziano (2) se ne avrebbe tre le più belle del mondo e le più divisate. Ora avemo contato degli otto reami gli tre delli Magi, cioè, Cingni e Quisai e Fugui, degli altri reami non conto, perocchè sarebbe lunga mena (*c*): ma dirovvi dell' India, ov' ha cose bellissime da ricordare; ed io (3) Marco Polo tanto vi stetti, che bene lo saprò contare per ordine.

135. QUI SI COMINCIA DI TUTTE LE MARAVIGLIOSE COSE D'INDIA(*d*)

Poscia che abiamo contato di cotante provincie terrene, come avete udito, noi conteremo delle maravigliose cose che sono nell' India, e comincerovi delle navi, ove gli mercatanti vanno e vengono. Sappiate ch' elle sono d' un legno chiamato abete e di zapino (*e*), elle hanno una coverta, e in su questa coverta hae

(1) *Tingui*) *Magl. II.*)(*Cod. Ricc.*) *Tinuguise* (*Cod. Pucc.*)(2)*Viniziano grosso* (*Cod. Pucc.*) (3) *Marco Polo fui e stetti gran tempo* (*Magl. II.*)

(*a*) Ai tempi del Relatore Musulmano pubblicato dal Renaudot (p. 26.) il dazio doganale era del tre per dieci d' ogni mercatanzia. L' Imperadore aveva il diritto di scegliere, ciò che aggradivagli, ma pagavalo a prezzo rigoroso. Ciò che il Polo dice in questo capo, e ciò che disse delle entrate del Gran Cane, come osservalo il Renaudot, (p. 198.) procacciogli reputazione d'esagerato. Per quanto come in ogni altra contrada sia accaduto alla Cina, che abbia variato il modo d' esazione, e il quantitativo dei dazj e delle gabelle, tutti gli scrittori posteriori al Polo valutarono le entrate dell' Imperadore della Cina a somme immense. Naverette le valuta a 66, 000, 000, milioni di franchi, pagati tutti i carichi dello stato. Il Padre Martini valutale a maggior somma. Secondo Lord Macarteney nel 1792. pagate le spese provinciali, fu rimessa al tesoro Imperiale la somma di 35,614,328 once d' Argento. Il totale dell' entrate lorde fu di 200,000,000 d' once d' Argento (Voy. t. IV. p. 316)

(*b*) La famosa porcellana fabbricasi a Feu-Leang, se ne fabbrica ancora nelle provincie di Canton, e di Fokien: quella dell' ultima provincia è d'un bianco candido, ma senza lucentezza, e senza pitturare. (Du Hald. t. II. p. 178) Leggasi l' illustrazione in fondo al volume.

(*c*) *Lunga mena*: Lungo affare. Giovanni Villani disse: (Lib. XII. c 111.) » e rinuovando ufficj, e signoraggi, e » togliendoli a chi trovò colpevoli, e » dandoli a chi l' avea servito, che sa- » rebbe lunga mena a dire. »

(*d*) Di quì incomincia il terzo libro del Milione nel Testo Riccardiano.

(*e*) *Zapino*. Nel Testo Riccardiano leggesi *Naves . . . sunt ut plurimum de abietibus*. Il nostro volgarizzatore pare che tolga per due alberi diversi l' Abete e il Zapino, sebbene *Zapino* venga dalla voce Francese *Sapin* che significa abete. Non fu registrata nel vocabolario la voce *Zapino*.

bene quaranta camere nelle più navi, ove in ciascuna puote istare un mercatante agiatamente, e hanno un timone, e quattro alberi, e molte volte vi giungono due albori, che se ne levano e pongono. Le tavole sono tutte chiavate (*a*) doppie l'una in sull' altra, con buoni aguti, e non sono impeciate, perocchè non hanno, (*b*) ma sono unte com' io vi dirò; perocchè gli hanno cosa che la tengono per migliore che pece. E tolgono, canape trita, e calcina, e uno olio d' albori, e mischiano insieme, e fassi come veschio; e questo vale bene altrettanto come pece. Queste navi vogliono bene dugento marinai; ma elle sono tali che portano bene cinquemila isporte di pepe, e di datteli seimila, e vogano co' remi, che a ciascuno remo vogliono essere quattro marinai, e hanno queste navi tale barche, che porta l'una bene mille isporte di pepe. E si vi dico che questa barca mena bene quaranta marinai, e vanno a remi, e molte volte ajutano tirare la gran nave; ancora mena la nave dieci battelli per prendere de' pesci. Ancora vi dico che le gran barche ancora menano battegli; e quando la nave ha navigato un anno (1) si aggiungono un' altra tavola, su quelle due; e così fanno infino alle sei tavole (*c*). Or v' ho contatò delle nave che vanno per l' India, e prima che io vi conti dell' India si vi conterò di molte isole, che sono nel mare Oceano, ove noi siamo, e sono verso il levante, (2) e prima diremo d' una che ha nome Zipagu.

(1) *Si conficcano uno fogliolo d' assi in su quella, e così fanno insino alle sei fogliature*. (2) *E mezzogiorno* (*Cod. Puc.*)

(*a*) *Chiavare* per conficcare, avvenne esempi in Dante.

» Non salì mai chi non credette in Cristo
» Nè pria, nè pò, che 'l si chiavasse al legno

(*b*) Sottintendensi pece.

(*c*) Intorno al modo di costruire le navi Cinesi vedasi ciò che ne dice Barrow (Voy. en Chin. t. I. p. 66.) che è assai conforme al narrato dal nostro, talchè pare che niun progresso abbian fatto i Cinesi in architettura navale. Nelle Lettere Edificanti avvenne una del padre Mailla, nella quale descrive i navigli Cinesi. (Lett. Edif. t. XVIII. p. 328.). Quegli da lui descritti erano a due alberi, e ne avevano alcuni un terzo più picculo, o trinchetto, che ravvisava il Missionario come poco utile per fare viaggio. Esso conferma che i Cinesi non usano pece per calafatare i bastimenti, ma una gumma, con la quale formano una vernice tanto perfetta, che acqua non penetra nel naviglio, o in sì scarsa quantità che due bottini bastano per mantenerlo asciutto. Esso descrive come il Polo le vele di quelle navi, fatte cioè d' un tessuto di scorsa di Bambusa. Fra Mauro ornò il suo Mappamondo col disegno d' una nave Indiana, delineata secondo la descrizione che ne diede il Polo.

136. DELL' ISOLA DI ZIPAGU (1)

Zipagu ee una isola in Levante, ch' è nell' alto mare mille cinque cento miglia. L' Isola è molto grande, le genti sono bianche, di bella maniera, e belle, e la gente è idola, e non ricevono signorìa da neuno, se no da loro medesimi (2). Quì si trova l' oro, (3) però n' hanno assai; niuno uomo non vi va, e niuno mercatante non leva di questo oro, perciò n' hanno egliono cotanto. Il palagio del Signore dell' isola ee molto grande, ed è coperto d' oro, come si cuoprono di quà le chiese di piombo, e tutto lo spazo delle camere è coperto (4) d' oro, ed evi alto bene due dita, e tutte le finestre, e mura, e ogni cosa, e anche le sale sono coperte d' oro; e non si potrebbe dire la sua valuta. Egli hanno perle assai, e sono rosse e tonde, e grosse, e sono più care che le bianche (*a*); ancora v' ha molte pietre preziose, e non si potrebbe contare la ricchezza di questa isola. E il Gran Cane che oggi regna, per questa gran ricchezza, ch' è in questa isola la volle fare pigliare, e mandovi due baroni con molte navi, e gente assai a piede ed a cavallo. L' uno di questi Baroni avea nome Abata (5) e l' altro Sanici, (6) ed erano molti savj e valentri, e missorsi in mare e furono in su questa isola, e pigliarono del piano e delle case assai, ma non aveano preso nè castella, nè città. Or gli venne una mala isciagura, com' io vi dirò. Sappiate che tra questi due baroni avea grande invidia, (7) e l' uno non faceva per l' altro nulla. Ora avenne un giorno, che'l vento della tramontana venne si forte, ch' egli dissoro, che s' egli non si partissono, tutte le loro navi si romperebbono: montarono sulle navi, e missorsi nel mare, e andarono di lungi di quivi quattro miglia, a un' altra isola non molto grande. Chi potè montare su quella isola si campò, gli altri ruppono. E questi furono bene

(1) *Zipangu* (*Cod. Ricc.*) *Zibagum* (*Cod. Pucc.*) *Gunpangue* (*Magl. II.*) (2) *E hanno re che non fa tributo a persona* (*Magl. II.*) (3) *In abbondanza* (*Cod. Pucc.*) (4) *E lastricato* (*Cod. Pucc.*) (5) *Abatur* (*Cod. Ricc.*) *Abatan* (*Cod. Pucc.*) (6) *Vonsanchin* (*Cod. Ricc.*) *Vasameni* (*Magl. II.*) (7) *E discordia* (*Cod. Pucc.*)

(*a*) Oliviero Nort conferma che è uno degli articoli di Mercatura i più importanti del Giappone. Le perle grosse tonde, e rosse sono più stimate delle bianche. (Thunb. Voy. t. III. p. 11. not.) Intorno al commercio del Giappone il dottissimo Kaempfer ha scritto meglio d'ogni altro (Lib. IV. c. 8.)

trenta mila uomeni che scamparono su questa isola, e questi si tennono tutti morti, perocchè vedeano che non poteano iscampare, e vedevano d'altre nave ch'erano iscampate, che se ne andavano verso loro contrade, e tanto vogarono che tornarono in loro paese. Or lasciamo di quegli che tornarono in loro contrade, e diciamo di quegli che rimasono in quella Isola per morti.

Sappiate che quando quegli trenta mila uomeni che camparono in sull'isola si tenevano morti, perciochè non vedevano via da potere campare, e istavano in su questa isola molto isconsolati. Quando gli uomeni (1) della grande isola viddono l'oste così isbarattata (*a*), e rotta, e viddono costoro ch'erano arivati in su questa isola ebbono grande allegrezza: e quando il mare fue divenuto in bonaccia e' presono molte navi, che aveano per l'isola, e andarono all'isoletta, ov'erano costoro, e sì montarono in terra per pigliare costoro, ch'erano in sull'isoletta. Quando questi trentamila uomeni viddono i loro nemici iscesi in terra, e viddono che in sulle navi non era rimaso persona per guardare le navi, egliono, siccome savj, quando gli nimici andarono per pigliarli, egli diedono una gran volta, e tuttavia fuggendo, e vennoro verso le navi, e quivi montarono tutti incontanente, e quì non fu chi lor contendesse. Quando costoro furono sulle navi levarono via quegli gonfaloni che vi trovarono suso, e andarono verso l'isola, ov'era la mastra villa di quella isola, perch'egli erano andati: (*b*) e quegli ch'erano rimasi nella città vedendo questi gonfaloni credevano, che fossono la gente, ch'era ita a pigliare quegli trenta mila uomeni nell'altra isola. Quando costoro furono alla porta della terra, (2) egli erano si forti, che gli cacciarono di fuori della terra, quegli che vi trovarono, e solo vi tennoro le belle femmine che v'erano, per loro servire, e in tal modo presono la città la gente del Gran Cane. Quando quegli della città viddono ch'erano così beffati, volevano morire di dolore, e venno-

(1) *Coloro della grande isola, vedendo coloro così isbaragliati, ebbon grande allegrezza* (*Cod. Pucc.*) (2) *Furono dentro alla terra.* (*Cod. Puc.*)

(*a*) *Sbarattare* per disunire e mettere in confusione. Giovanni Villani (lib. IX. c. 112) » Così detta armata tutta si » sbarattò e venne a niente » .

(*b*) Cioè perchè la maggior parte degli abitanti avevanla abbandonata per andare ad assaltare i Tartari.

no con altre navi alla terra, e circondarola dintorno per modo, che niuno nè poteva uscire, nè entrare: e così tennoro la terra sei mesi assediata, e quegli dentro s' ingegnarono molto di mandare novelle di loro al Gran Cane, ma nol poterono fare; e in capo di sei mesi renderono la terra per patti, salvo le persone e 'l fornimento, di potere tornare al Gran Cane: e questo fu negli anni domini mille dugento sessanta nove (*a*). E (1) il primo Barone che n'andò in prima, lo Gran Cane gli fece tagliare il capo, e l' altro fece morire in carriere (*b*). D' una cosa avea dimenticata, che quando questi due baroni andavano a questa isola, perchè un castello non si volle a loro arrendere, egliono lo presono poscia, e a tutti feciono tagliare il capo, salvo che a otto che per virtù di pietre che aveano nelle braccia dentro delle carne, per modo del mondo non si poteva loro tagliare, (*c*) e gli baroni vedendo ciò, si gli feciono ammazzare con mazze, e poscia feciono cavare loro queste pietre delle braccia. Or lasciamo di questa materia, e andremo più innanzi.

Or sappiate che gl' idoli di queste isole, e quegli del Cattai sono tutti di una maniera; e questi di queste isole, e ancora dell' altre che hanno idoli, tali sono che hanno capo di bue, e tali di porco, e così di molte fazioni di bestie, di porci, e di montoni, e d' altri; e tali hanno un capo e quattro visi, e tali hanno quattro capi, e tali dieci, e quato più v' hanno, maggiore isperanza e fede hanno in loro. Gli fatti di questi idoli sono sì diversi e di tanta diversità di diavoli che qui non si vuole contare (*d*). Ora vi dirò d' una usanza ch' è in questa isola. Quando

(1) *E que due Baroni che v' erano andati per capitani, all' uno fe tagliare la testa, e l' altro fe morire in prigione.* (*Cod. Pucc.*)

(*a*) Questo anno medesimo segnano i Codici Riccardiano e Pucciano.

(*b*) *Fece morire in carriere*, cioè condannandolo a lavorare all' escavazione dei metalli. *Carriera* per cava di metalli, o di pietre non è voce allegata dal Vocabolario. *Carriera* chiamasi tuttora un locale lungo le mura Etrusche di Cortona, ove escavavansi le pietre.

(*c*) Questo fatto è una nuova pruova quanto con buona fede il Polo credeva ciò che venivagli narrato.

(*d*) Il Kaempfero nella sua Storia naturale, civile, ed ecclesiastica del Giappone (lib. III.) ha diffusamente trattato delle religioni dominanti nel paese predetto. Quella che appellano *Sinto* vi esiste da tempo immemorabile, e sembra la più antica idolatria che siasi introdotta nella total corruttela della religione naturale, arricchita d' errori col crescere degli anni, e di mostruosi e insulsi racconti. I seguaci di detta religione ammettono sette divinità maggiori o celesti, e cinque terrestri provenienti da quelle, che credono governare il mondo. I loro Imperatori Ecclesiastici reputano che da queste ultime discendano.

alcuno di questa isola prende alcuno uomo, che non si possa ricomprare, convita suoi parenti e suoi compagni, e fallo cuocere, e dallo mangiare a costoro, e dicono ch'è la migliore carne che si mangi (a). Or lasciamo istare questa materia e torniamo alla nostra. Or sappiate che questo mare ov'è questa isola si chiama lo mare di Cin, che vale a dire, lo mare ch'è contra li Magi.

Essi pregando e venerando questi pretesi dii, siccome reputangli gli arbitri degli elementi, e del creato, credono potere conseguire tutti i beni terreni, che più d'ogni altro interessangli, e quelli d'una vita avvenire. Riconoscono un Ente Supremo, che abita la parte la più eccelsa del cielo, ma a questo non rendono culto veruno, in quanto che s'imaginano che disdegni d'occuparsi delle cose terrene. Questa religione non è la più estesa, ma bensì ella quella di *Budda*, che chiamano *Budso*, o degl'idoli Stranieri. Il culto di Budda nell'India, ch'è il suo paese natio, collegasi col culto Bramanico, perchè pretendono gl'Indiani che Budda sia la nona apparizione o incarnazione del loro dio *Vishnu*. Recente opinione accreditata dai dotti Accademici di Calcutta è che il culto di Budda sia l'antichissimo di Mercurio, perquanto Clemente Alessandrino, che è il primo dei Greci che ne abbia fatta menzione niun cenno dia dell'analogia di quei culti, (Stromat. lib. 1. p. 389.) e ch'anzi egli affermi Budda un uomo che per insigni virtù adorarono. Conformi alle asserzioni dell'illustre Greco sono le tradizioni dei Giapponesi, questa religione secondo essi vien dal Ceylan, e dalla penisola Indiana, che essi appellano *Tensik*, o paese celeste. Secondo essi era un mortale, e non un genio, o un pianeta come si pretende oggidì. (Paul. a S. Barthol. Systh. Bram. p. 154.) I Giapponesi appellano Budda *Siaka*, i Cinesi *Fo*. Secondo le tradizioni Giapponesi questa idolatria e di alcuni secoli anteriore alla venuta di Gesu Cristo. Il culto di Bodda si distese nella penisola Indiana di là dal Gange, a' Siam, a Laos, ed è dubbio se da Siam, o dalla Corea penetrasse nel Giappone, ove fu predicato per la prima volta 63 anni innanzi Gesù Cristo, ma allora con poco incontro, faccendo argine alle nuove opinioni la recente filosofia di Confucio e tenuta in altissimo pregio. Ebbe maggior favore presso il popolo, che maggiormente si appaga di grossolani ed assurdi racconti, che di divisamenti filosofici. Si diffuse grandemente la setta nel sesto secolo dell'era nostra per opera di un certo *Danna* venuto dalla Cina, che tennero in reputazione di somma virtù. Il culto di Budda e oggidì il più esteso in quell'Impero. Avvi una terza setta detto *Sinto*, poco numerosa, e propria dei letterati, che non adora veruno degl'Idoli del paese, e che a imitazione dei Filosofi Greci ripone il sommo bene nel piacere che prova l'animo nel vivere saggiamente, che dicesi seguace della dottrina di Confucio. Ma seguendo l'esempio delle sette filosofiche di tutti gli altri popoli, definiscono le virtù a loro guisa, e reputano cosa permessa il togliersi l'esistenza. La religione di cui parola il Polo è quella di Budda, la più diffusa come abbiam detto, e che come ei lo avverte è le stessa che domina nella Cina, la quale effigia gli idoli con quelle mostruose allegoriche forme, che rendono a mio avviso tanto dispregevoli quelle strane superstizioni, malgrado le dotte apologie degli eruditi moderni.

(a) Il Giappone era giunto e tale civiltà ai tempi del Polo, da credere che ivi non avesse luogo una così barbara costumanza. Ma è congettura probabile, che ciò imputassero loro per inimistà i Cinesi. Potè anche in parte accreditare l'imputazione, l'antipatía dei Giapponesi verso gli stranieri, e forse le rappresaglie, e crudeltà che usarono nella guerra ingiustissima che fece loro Cublai Can.

E in questo mare de'Cin (*a*) secondo che dicono li savi marinaj che bene lo sanno, hae 7450 (1) isole delle quali le più s'abitano. E si vi dico che in tutte queste isole non nasce niuno albore, che non ne vegna olore (*b*) come di legno aloe, o maggiore; e hanno ancora molte care ispezie, e di piue maniere. E in queste isole nasce il pepe bianco come neve, e del nero in grande quantita (*c*). Troppo è di grande valuta l'oro, e l'altre care cose che vi sono,

(1) *Sette mila quattrocento quarantotto Isole* (*Cod. Ricc. e Magl. II.*)

(*a*) *Mare di Cin*. È meritevole di somma attenzione ciò che dice qui il Polo. E gli Studiosi del Milione debbono fare l'avvertenza, che il viaggiatore oscito dalla Cina, non si vale più dei lumi geografici attinti dai Tartari e dai Cinesi, ma di quelli che attingeva dagli Arabi, i quali sono i soli Geografi che rischiarino il terzo libro dei viaggi del Polo. Ei chiama il Mare che bagna la Cina il mare di *Cin* o di *Tsin* come appellavanlo gli Indiani e gli Arabi. Infatti Ebn-Auckal padre dell' Araba Geografia chiamalo il mare di *Chin Machin* dal nome della contrada (p. 5.). Il Geografo Nubiense chiamalo il mare di *Sin* (p. 36.) che incominciando dal mare Oceano (dee sottintendersi l'Indiano),dopo avere bagnate le terre di *Jagog* e di *Magog* congiungevasi col mare delle tenebre. Abulfeda parlando dell' Oceano Orientale dice: „ hoc mare nomina sortitur a » gentibus quas alluit. Sic ora eius » orientalis appellatur mare Sinense, » quia terrae Sinensis sunt super ejus » litore».(Abulf: Geog. p. 141.) Lo che ripete il nostro » Or sappiate che questu » mare si chiama lo mare di Cin, che » vale a dire lo mare che è contro li » *Magi* ». Donque è chiaro ch'erangli noti quei popoli sotto nome di *Sini*, *Tsini*, o *Cini*, e che tanto suonava per esso *Mangi*, o *Manzi* quanto *Sini*: ma che i *Sini* chiamò *Mantzi* o *Mantzu* secondo la costumanza dei Tartari, che diedero loro quel soprannome per dispregio come lo avvertì Magaellanes (p. 7). E tanto suona per un Veneziano *Mangi* che *Mantzi*, essendo loro abitudine di pronunciare il *G* come la *Z*.

(*b*) *Olore* voce antica derivata dai verbi *Olire*, *e olorare* significanti tramandare odore. (Vit. di Barlaam). » Un » olore ne uscì fuori si soave, che quelli » li che là erano, ne furono tutti ripie» ni ».

(*c*) Il Pepe è una pianta scandente coma la vite. Esattamente e diffosamente ne à trattato Marsden(Hist. de Sumatr. t. I. p 300. e seg.)Ha il tronco legnoso,la foglia verde scura cordiforme e appuntata di sapore non pungente. Il fiore è piccolo e bianco. Il frutto viene a grappoli come quelli del *Ribes*,ma più allungati e meno pieghevoli, matura in quattro a cinque mesi. La bacca o granello e verde da primo, maturo di culor rosso vivissimo. Per non perdere della raccolta, appena alcuna bacca è matura si coglie, si pone il grappolo a seccare in aje unite, o sopra stoie. Secco prende il granello il color nero. Il pepe più maturo è il meno grinzoso. Le terre grasse del piano non soggette à inondazioni sono le più adattate per tale cultura. Se ne fanno delle piantate regolari a tre braccia di distanza da una pianta all' altra. Accanto si pone un arbusto chiamato da Marsden *Chinkareen*, il quale offre amichevole sostegno a due piante,come l'olmo alla vite. S' inalza, merce l'appoggio,sino a sei braccia d'altezza. Moltiplicasi il pepe per abbarbati e per ricolchi. Porta frutto dopo tre anni, cogliesi il quarto, dura venti anni. Mille piante di pepe danno d' ordinario 400. libbre di frutto.I Sumatrani ne distinguono di tre sperie, che danno il granello di diverse grandezze. Credè il Polo, come lo hanno creduto gli Europei tre secoli dopo di esso,che il pepe bianco fosse una varietà della specie. Si sa oggidì,che non è che il pepe nero messo a macero indi sbucciato. Il Pepe dà due raccolte in Settembre e in Marzo. Le intemperie delle stagioni ritardano talvolta le raccolte.

ma sono sì di lungi che appena vi si puote andare: e le navi di Quisai, e di Zaito quando vi vanno sì ne recano grande guadagni, e penano ad andare un anno, che vanno il verno e tornano la state, che quivi non regna se non due venti, l'uno che mena in là, e l'altro in quà, e questi venti l'uno è di verno, e l'altro è di state (*a*). Ed è questa contrada molto di lungi dall' India, e questo mare ee bene del mare Oceano, ma chiamasi de Cin, siccome si dice lo mare d' Inghilterra, lo mare di Roccella; e il mare d' India ancora è del mare Oceano. Di queste isole non vi conterò più, perocchè non vi sono istato, e il Gran Cane non v' ha che fare. Or ritorneremo al Zaito, e quivi ricomincieremo nostro libro.

137. DELLA PROVINCIA DI CIAMBA (1)

Sappiate che quando l'uomo si parte del porto di Zaiton navica verso ponente, e alcuna (*b*) verso Corbi(*c*) mille cinquecento miglia, sì si trova una contrada che ha nome Ciamba, ch'à molto ricca terra e grande, e hanno Re per loro; e sono idoli, e fanno trebuto al Gran Cane ciascuno anno venti Leonfanti, e non gli danno altro, li più belli che vi si possono trovare, che n'hanno assai. E questo fece conquistare il Gran Cane negli anni Domini mille dugento settantotto. Or vi dirò dello affare del Re, e del Regno. Sappiate che in quello regno non s'usa maritare niuna bella pulcella, che non convenga prima che il Re la pruovi, e s'ella gli piace, si la si tiene, se nò si la marita a qualche barone. E si vi dico che negli anni Domini mille dugento ottantacinque, secondo che io Marco Polo viddi, (2) quel Re avea

(1) *Cyamba* (*Cod, Ricc.*) (2) » *Ego Marcus in haec provincia fui* ». (*Cod Ricc.* »

(*a*) Il Polo è stato l'Ippalo dei moderni. Ippalo scoperse i venti regolari che regnano nei mari. Indiani per lo che Ippali dagli antichi furono i venti medesimi appellati. Primo fra i moderni ne ravvivò il Polo la memoria fra gli Europei. Detti venti appellansi in nostra favella *Mozioni*. Intorno ai medesimi così discorre il Maffei. (Stor. dell' Ind. Vers. del Serdonati p. 109.) » L' Oceano Orientale si » naviga con soffiamento di venti certi e » che ogni anno nel medesimo tempo tornano a spirare, che oggi dal vulgo » preso il nome, come io credo, dallo » spingimento dei venti sono chiamati » Mozioni ».

(*b*) Qui va sottinteso *volta*, voce che può mancare per trascuranza del trascrittore

(*c*) *Corbi* errore del Testo. Il Cod. Magliabechiano II: dice *Gherbi*, o Gherbino che è il Libeccio: infatti per fare vela da Zaiton verso il Regno di Cianpa doverono le navi volgere la prua a Libeccio.

trecentoventisei figlioli tra maschi e femmine, che bene n' avea centocinquanta da portare arme. In quel regno ha molti leonfanti, e legno aloe assai, e hanno molto del legno ebano, di che si fanno calamari. Quì non ha altro da ricordare: or ci partiamo, e andremo ad un' isola che ha nome Iava.

158. DELL' ISOLA DI IAVA

Quando l' uomo si parte di Ciamba, e va tra mezzodì e isciroc, bene mille cinquecento miglia, si viene ad un' isola grandissima, che ha nome Iava. E dicono i marinai ch' ella è la maggiore Isola del mondo, che gira bene tremila miglia, e sono al Gran Re, e sono idoli, e non fanno tributo a uomo del mondo, ed è di molta gran ricchezza. Quivi hae pepe, e noce moscade, (a) e spigo, (b) e ghalangha, e cubebe (c), e garofani, e di tutte care ispezie. A questa isola vengono grande quantità di navi, e di mercatanzie (1), e fannovisi grandi guadagni; quivi hae tanto tesoro che non si potrebbe contare. Lo Gran Cane non l' ha potuta conquistare per lo pericolo del navicare, e della via, si è lunga. E di questa isola i mercatanti di Zaito, e

(1) *Mercatanti* (*Cod. Ricc.*)

(a) La noce moscada (Myristica moschata Linn.) è il frutto d' un albero che sembra indigeno dell' isola di Banda, per quanto cresca anche in altre isole dell' Arcipelago Indiano. In tre mesi diversi fassi la raccolta del frutto in Aprile, in Agosto, in Decembre: quello colto nel primo mese è il più reputato. Alcuni assomigliano l'albero al pesco, ma ha foglia più corta e di foggia meno appuntata. Il frutto è coperto d' un mallo che contiene una noce coperta d' un guscio rivestito d'una membrana retata ch'appellasi impropriamente *fiore*, ed anche *Macis* che è la parte la più odorosa del frutto. Il fiore dell' albero è di colore scarlatto: si coglie il frutto ancor tenero per sciropparlo. Avvi due sorti di noce moscate le tonde e le lunghe; l' ultime sono meno stimate. Si attribuisce alla Noce Moscada una virtù stomatica e antisterica. (Voy. qui ont servi a l'etablissem de la Compagnie Holl t.II.p.213.)(Acost. p. 29.)

(b) Sembra che intenda di favellare della *Spiga nardi*.

(c) Il *Cubebe* è una droga tratta da una pianta parasita che non cresce, che nell' Isola di Giava sulla costa della Sonda, ove chiamanlo *Cuciombi* e *Cumuc*. Nel resto dell' Indie chiamanlo *Cubachini*, perchè innanzi le navigazioni de' Portoghesi i Cinesi andavano a cercarlo, e ne facevan commercio in Oriente. La pianta cresce solo ne luoghi inculti, e s' attacca agli alberi come il pepe. Le coccole sono a grappoli come l' uva, e ciascuna di esse pende da un picciuolo particolare. I Giavanesi stimano questa droga sommamente, per esser soli a possederla, e affinchè non si propaghi la vendono bollita. È rimedio contro l' infreddatura, e il catarro. I Mori lo pongono in fusione nel vino per eccitarsi ai sensuali diletti (Hist. Gen. des Voy. t. VIII. p. 153). Ciò determina positivamente che la Giave di cui parla, è la Giva attuale.

delli Magi n'hanno cavato e cavano gran tesoro. Or andiamo più innanzi.

139. DELL' ISOLE DI SODUR, E CODUR (1)

Quando l'uomo si parte dell'Isola di Iava, e va tra mezzodì e Gharbi ottocento miglia (2), sì truova due isole, l'una grande e l'altra piccola, che si chiamano Sodur e Condur; e di quì si parte l'uomo, e va per isciroc da cinquecento miglia, e quivi truova una provincia che si chiama Locat (3) molto grande e ricca, ed evi un grande Re, e sono idoli, e non fanno trebuto a niuno, perocchè non istanno in luogo che vi si possa andare per malfare; e in questa provincia nasce oro dimestico (*a*) in grande quantità. Egli hanno tanto oro che non si potrebbe credere; egli hanno leonfanti e cacciagioni e uccellagioni assai. E di questa provincia si portano tutte le porcellane di che si fa le monete di quelle contrade (*b*). Altro non v'ha che io sappia, perocchè è sì mal luogo che poca gente vi va; e il Re medesimo n'è lieto, perocchè non vuole che altri sappia lo tesoro ch'egli ha. Or andremo più oltre e conterovi d'altre cose.

140. DELL' ISOLA DI PETAM (4)

Or sappiate che quando l'uomo si parte di Locat, e va cinque cento miglia per mezzodie, e' truova una isola, che ha nome Petam, ch'è molto salvatico luogo; tutti loro boschi sono

(1) *Sondur et Condur* (*Cod. Ricc.*) (2) 700 (*Cod. Pucc.*) 500 (*Magliab. II.*) (3) *Locac* (*Cod. Pucc.*) *Loach* (*Cod. Ricc.*) (4) *Petan* (*Cod. Pucc.*). *Pentain* (*Cod. Ricc.*)

(*a*) *Oro dimestico* non so se abbia voluto significare oro puro e natio, di quello cioè che si trova alcuna volta nè letti dei fiumi. Nel testo Riccardiano non leggesi che *aurum*. Nel Ramusio leggesi » hanno oro in tanta abbondanza che alcuno » non lo potrebbe mai credere». Marsden (t. I. p. 249.) favella di questo importantissimo ramo del traffico degli Isolani di Sumatra. I Malesi s'occupano di raccoglierlo trovano nelle rene del fiume e col fare delle escavazioni poco profonde. Trovano l'oro sempre nella sua natura metallica, e non esige altro lavoro che di separarlo dal marmo, o pietra, con cui è aderente, lo che ottiensi colla triturazione del minerale, e colla lozione. Il narrato da Marsden conferma che il Polo per oro domestico intese oro natio.

(*b*) Cioè quelle conchigle da noi in altro luogo descritte.

di legni molto odorifichi. Or passeremo queste due isole: intorno a sessanta miglia, è non v' ha se non quattro passi d'acqua, e non si porta timone alle navi piccole, per l' acqua piccola, onde si convengono tirare le navi (*a*). Quando l' uomo hae passato queste sessanta miglia, ancóra va per isciroc trenta miglia; quì si truova una isola, che v' è un Re, e chiamasi la città Malavir, (1) e l' isola si chiama Pentam; la città è grande è nobile; quivi si fa grande mercatanzia d' ogni cosa; di spezie ha grande abondanza. Non v' ha altro da ricordare; perciò ci partiremo, e conterovi della picciola Iava.

141. DELLA PICCOLA ISOLA DI IAVA.

Quando l' uomo si parte dell' isola di Petam, e l' uomo va per isciroc da cento miglia, trova l' isola di Iava la Minore, ma ella non è si piccola ch' ella non giri duemila miglia, e di questa isola vi conterò tutto il vero. Sappiate che in su questa isola hae otto Re coronati, e sono tutti idoli, e ciascuno di questi reami ha lingua per se; qui ha grande abondanza di tesoro e di tutte care ispezie. Or vi conterò la manierà di tutti questi reami di ciascuno per se, e dirovi una cosa che parrà maraviglia ad ogni uomo, che questa isola è tanto verso mezzodì che la tramontana (2) non si vede nè poco, nè assai. (*b*) Or torneremo (3) alla maniera degli uomini, e dirovi del reame di Ferbet. (4) Sappiate perchè i mercatanti Saracini usano in questo reame con lor navi, e' hanno convertita questa gente alla

(1) *Maleiur* (*Cod. Ricc.*) (2) *Che la stella tramontana* (*Magl. II.*)
(3) *Or torniamo alla nostra materia e dirovvi prima del reame* (*Cod. Pucc.*)
(4) *Ferleth* (*Cod. Ricc.*)

(*a*) Cioè rimurchiarle.

(*b*) Il Polo a ragione notò la particolarità che ove approdò nella Giava Minore, che dimostreremo essere l'isola di Sumatra, non scorgevasi la tramontana, ossia la stella polare, infatti leggesi nel Cod. Riccardiano: „ de ipsa insula polus arti» cus videri non potest, stella scilicet illa „ quae vulgariter dicitur tramontana „. Ei nel tornare dalla Cina, due volte traversò la linea, primieramente quando da Ciampa si recò allo stretto della Sonda, che separa le isole di Sumatra, e di Giava. Indi da Sumatra recandosi nel Ceylan, e fu il primo fra tutti gli Europei noti, esclusi i Greci e i Romani, che potesse assicurarsi cogli occhi proprj, che la zona torrida non era inabitabile come lo credevano gli antichi.

legge di Malcometto; (*a*) e questi sono soli quelli della città. Quelli delle montagne sono come bestie, ch' egli mangiano carne d' uomo (*b*) e d' ogni altra bestia e buona e rea; egli adorano molte cose, che la prima cosa ch' egliono veggiono la mattina si l' adorano. (*c*) Ora v' ho contato di Ferbet, (1) ora vi conterò del reame di Basma (2). Lo reame di Basma ch' è all' uscita di Ferbet è reame per se, e loro linguaggio propio: (*d*) e non hanno niuna legge, sono come bestie: egliono si richiamano per lo Gran Cane, ma non gli fanno niuno trebuto, perchè sono sie alla lunga, che la gente del Gran Cane non vi potrebbe andare; ma alcuna volta lo presentono d' alcuna cara cosa. Egli hanno leonfanti assai salvatichi, e unicorni (3) che non sono guari minori che leonfanti, e sono di pelo di bufali, e piedi come leonfanti; nel mezzo della fronte hanno un corno nero e grosso, e dicovi, che non fanno male con quel corno, ma co' la lingua che l' hanno ispinosa tutta quanta di spine molte grandi: lo capo hanno come di cinghiaro; la testa porta (4) tuttavia inchinata verso la terra, ed ista molto volentieri

(1) *Ferleth* (*Cod. Ricc.*) *Felet* (*Cod. Pucc.*)(2) *Basman* (*Cod. Ricc.*)(3) *Leo corni* (*Cod. Magl. II.* (4) *Portala sempre inchinata verso la terra* (*Cod. Pucc.*)

(*a*) Marsden (Hist. de Sumat. t. II. p: 152) congettura dietro le relazioni dei Portoghesi, che la religione Maometna fosse introdotta nell' Isola verso il 1400. Non gli è ignota l' autorità del Polo che è contraria a tale opinione, ma soggiunge che non osa guarentirla. Ma come poteva il Polo ingannarsi intorno a fatto così agevole a verificarsi per uno come esso, che fece lunga dimora nell' Isola!

(*b*) Il primo viaggiatore Musulmano pubblicato dal Renaudot afferma mangiatori di carne umana gli abitanti dell' isola di Ramni. (p. 4.) Secondo Marsden così appellavano gli Arabi l' isola di Sumatra nei secoli di mezzo (t. I. p. 4.). infatti il viaggiatore in Ramni parla delle cave d' oro di Fansur che è contrada di Sumatra. Texeira narra che i Giavanesi mangiavano i loro parenti d' età avanzata, e secondo Naverette gli Europei che cadevano nelle loro mani. I Peguani dicesi che vendessero carne umana pubblicamente. Lodovico Bartema racconta che i Giavanesi vendevano i loro parenti avanzati a gente che compravangli per mangiarli. Allorchè si propagò il Maomettismo furono abolite tali inumane costumanze,(Renaud. l. c. p. 151.)

(*c*) Marsden opina, che gl' isolani non avessero religione alcuna,e nota che non avevano voce per esprimere il nome santissimo d'Iddio. Venerano alcuni buoni e cattivi genj senza culto esteriore, nè imagini, nè sacerdoti, nè templi, nè sacrifici, nè preci.(t. II. p. 101.)

(*d*) La lingua di Sumatra è la lingua Malese,o della penisola di Malacca, che come osservalo Marsden parlasi dal Madagascar alle Filippine, e in tutte le isole le più remote scoperte da Cook nel mare del Sud. Il maomettismo vi ha introdotto l' uso dell' Arabo. Nell' interno parlansi altri dialetti, fra i quali il *Rejan* e il *batta* hanno propri alfabeti non derivante dallo stesso archetipo che ha fatti incidere Marsden.(t. I. p. 110.)

tra li buoi; (*a*) ella è molto laida (1) bestia a vedere. Non è come si dice di quà, ch' ella si lasci prendere alla pulciella, (*b*) ma è il contradio. (*c*) Egli hanno iscimmie assai e di diverse fatte; egli hanno falconi neri (2) buoni da uccellare; e vogliovi (3) fare a sapere, che quegli che recano i piccoli uomeni d' India si è menzogna, perocchè quegli che dicono ch' egli sieno uomeni, e' gli fanno in questa isola, e dirovi come. In questa isola hae iscimmie molte piccole, e hanno viso molto simile ad uomo. Gli uomeni pelano queste iscimmie salvo la barba, e 'l pittignone, poi le lascian seccare, e pongole in forma, e conciale con zafferano e con altre cose, ch' e' pare che siano uomeni. E questo è gran bugia (4) quello che dicono, perciocchè mai non furono veduti così piccoli uomeni. Or lasciamo questo reame, che non ci ha altro da ricordare, e dirovi dell' altro che ha nome Samarcha (5).

(1) *Sozza* (*Cod. Pucc.*) (2) *Lanieri.*(*Cod. Pucc.*) (3) *E dirovi che coloro che dicono, che in India sono i piccanicchi, cioè i piccoli uomini, sono favole, ma sono in questo modo, che in questa isola ha iscimie molto piccole e hanno viso molto simile a uomo* (*Cod: Pucc.*) (4) *Buffa* (*Cod. Pucc.*) (5) *Samara* (*Magl. II.*)(*Cod. Ricc.*)

(*a*) Questo testo porta che il Rinoceronte istà molto volentieri fra li buoi, il testo Riccard. » In luto libenter moratur ut » sus » Che sta volentieri nel fango leggasi nel Magliab. II. e nella lezione Ramusiana. E errore manifesto del nostro testo: tanto più che l' uso dell' animale e d'impegolarsi di loto quando può, come lo avverte Buffon. Ma tale errore conferma che questo testo è versione dal Francese, e la frase » que le Rinoceros » aime à se tenir dans la bone » non ben comprendendo il traduttore la voce *boue* che significa fango, la translatò *buoi*.

(*b*) Smentisce la favola che il Rinoceronte di lasci prendere solo da una vergine. Che questa favola fosse accreditata in Europa innanzi il Polo si ravvisa dall' averla narrata nel suo Tesoro Brunetto Latini (lib. V. c. 65.), che chiama anche esso l' animale unicorno.

(*c*) Il Rinoceronte come lo avverte Eliano ebbe nome dal corno che porta sulle narici. (Hist. Anim. l. XVII. cap. 44.) Fu detto Unicorno e Leocorno. (Philippe Voy. apud Buffon His. Nat. t. XI. p. 188. 4..) Sumatra isola grandissima e selvosa nutrisce di quelle belve. Che questo animale inclini come il porco a voltolarsi nel fango confermalo il naturalista Francese. (ibid. p. 190) Perciò abita i luoghi umidi e padulosi, e lungo le rive del fiumi. Trovansi Rinoceronti nella parte meridionale dell'Asia, nella media dell'Affrica, e assicurasi che quegli di questa contrada sono bicorni che hanno cioè un altro corno più piccolo in fronte. Bruce ha dato il disegno del Rinoceronte Affricano. E favoloso racconto fatto da molti antichi e moderni che questa belva abbia la lingua scabra, e come spinosa. Essi riconosciuto dai Rinoceronti venuti in Europa che l'animale ha la lingua morbida come quella del vitello. (ibid. p. 183.) Una particolarità distingue questo quadrupede dagli altri animali, che il suo durissimo cuojo inflessibile al moto muscolare della belva diviene pieghevole per mezzo di pieghe, sotto le quali nascondesi una pelle come quella di tutti gli altri quadrupedi, che agevola il moto delle sue membra. Infatti forzato, è rapido e veloce nel corso; d' ordinario pacifico e solitario.

142. DEL REAME DI SAMARCHA.

Or sappiate che quando l'uomo si parte di Basma, egli truova lo reame di Samarchà, ch'è in questa isola medesima; ed io Marco Polo vi dimorai cinque mesi (1) per lo mal tempo che mi vi teneva; e ancora la tramontana non si vedeva ne le stelle del maestro (*a*). E sono idoli salvatichi, (2) e hanno re ricco e grande; e anche s'appellano(*b*)per lo Gran Cane. Noi vi stemo cinque mesi, noi uscimo di nave, e feciemo castella in terra di legname, e in quelle castelle istavamo per paura di quella mala gente, e delle bestie che mangiano gli uomeni. Egli hanno il migliore pesce del mondo, e non hanno grano ma riso, (*c*) e non hanno vino, se non come io vi dirò. Egli hanno alberi, che tagliano gli rami e quelli gocciolano; e quella acqua che ne cade è vino; ed empiescne tra dì e notte un gra coppo che sta appiccato al troncone, ed è molto buono. L'albero ee fatto come piccoli alberi di datteri, e hanno quattro rami, e quando quel troncone non getta piue di questo vino, egliono gittano dell'acqua appiè di questo albore, e istando un poco, e 'l troncone gitta; ed havvene del bianco e del vermiglio. (*d*) Delle noce d'India

(1) *Uno anno* (*Magl. II.*)(2) *Idolatri, e gente salvatica.* (*Cod. Pucc.*)

(*a*) Pare che voglia significare che non vedeva la stella polare. Quanto a ciò che esso rozzamente appella stella del Maestro, a parere del Chiaro Padre Inghirami sembra che voglia significare il Carro di Boote, che nei luoghi ove si nasconde sotto l'orizzonte, tramonta verso la parte di Maestro. Esso non vedendo detta costellazione, dimostra che si trovava nel Reame di Samarcha nel tempo in cui questa costellazione percorre nella notte la parte inferiore del suo arco diurno, e perciò in quei climi dovea trovarsi nella notte sotto l'orizzonte.

(*b*) *E anche s' appellanō per lo Gran Cane:* cioè essi popoli dicono di essere sotto la suggezione del Gran Cane.

(*c*) L' articolo il più importante dice Marsden d' agricultura (t. I. p. 116.) non solo di Sumatra ma di tutto l' Oriente è il riso. È l' alimento principale di cento milioni d'uomini.

(*d*) L' albero da cui traggono il vino i Sumatrani vien detto da Marsden *Anou.* Appartiene alla famiglia delle palme. Somministra una sostanza saccarina, ed una farinacea detta *Sago* che è molto nutritiva. Sembra da ciò che possa essere il *Sagus Vinifera* di Linneo. Le foglie della palma sono allungate e dentellate in cima. I frutti nascono a grappoli di trenta e quaranta insieme attaccati ad un picciuolo lungo un pajo di braccia. Per trarne il vino secondo Poyvre allorchè il frutto è della grossezza d' una noce, lo che accade poco dopo la caduta del fiore, si taglia il picciuolo a otto soldi di distanza dal tronco, vi si appende un vaso di terra turato alla sua imboccatura da un cencio per impedire che vi penetri l' aria esteriore che ne farebbe inacidire il succo. Ogni giorno mutasi il vaso per raccogliere il nuovo. Il succo à il sapore del mosto. In pochi giorni inacidisce se non venga stillato: allora il liquore chiamasi Rack. (Marsd. p. 1[illegible]0.)

ve n' hae grande abondanza. Eglino mangiano tutte carne buone e ree. Or lasciamo quì, e conterovi di Dragonayn.

143. DEL REAME DI DRAGOUAYN (1)

Dragonayn è uno reame per se, e hanno loro linguaggio, e sono di questa isola; la gente è molto salvatica e sono idoli. Ma io vi conterò un mal costume ch' egli hanno, che quando alcuno ha male e' mandano per loro indovini e incantatori che fanno per arti di diavolo, e domandano se 'l malato dee guarire o morire; e se 'l malato dee morire, egli mandano per certi ordinati a ciò, e dicono: questo malato è giudicato a morte, fa quello che dee fare (2): questi gli mette alcuna cosa sulla gola ed affogalo; e poscia lo cuocono, e quando è cotto vengono tutti li parenti del morto e mangialo. Ancora vi dico ch' egliono mangiano tutte le midolle dell' ossa; e questo fanno perchè dicono che non vogliono che ne rimanga niuna sostanza, (3) perchè se ne rimasnesse alcuna sustanza farebbe vermini, e questi vermini morrebbono per difalta di mangiare; e della morte di questi vermini l' anima del morto n' avrebbe gran peccato, e perciò mangiano tutto, poscia pigliano l' osse (4) e pongole in una archetta (*a*) in caverne sotterra nelle montagne, in luogo che non lo possa toccare nè uomo, nè bestia. E se possono pigliare alcuno uomo d' altre contrade che non si possa ricomperare, sì lo si mangiano. Or lasciamo di questo reame, e conterovi d' un altro.

144. DEL REAME DI LAMBRI

Lambri ee reame per se, e richiamansi per lo Gran Cane,

(1) *Dragojam* (*Cod. Ricc.*) *Dragouarm* (*Cod. Pucc.*) *Draghaian* (*Magl. II.*) (2) *Quello ch' è da fare.* (*Cod. Pucc.*) (3) *Del morto che possa inverminare, che dicono che se nulla ne rimanesse che inverminasse, e i vermini morrebbono poi, e l' anima del morto n' avrebbe pena* (*Cod. Pucc.*) (4) *Che rimangono del morto si le mettono in cassette.* (*Cod. Pucc.*)

(*a*) *Archetta* questo diminutivo di arca, che ha particolare significato non è registrato nel Vocabolario. L'arca è propriamente una cassa commessa a doghe incastrate l' una nell' altra, che serviva per cassa da morto: perciò chiamasi arca un deposito quantunque e' sia di pietra, o di marmo.

e sono idoli. Egli hanno molti berci, (*a*) e canfora, e altre care ispezie. Del seme de' berci recai io a Vinegia, e non vi nacque per lo freddo luogo. In questo reame sono uomeni che hanno (1) coda lunga più d' un palmo, e sono la maggiore parte, e dimorano nelle montagne di lungi dalla città. Le code sono grosse come di cane (*b*); egli hanno unicorni assai, cacciagioni, e uccellagioni assai. Contato v' ho di Lambri, ora conterovi di Fransur.

145. DEL REAME DI FRANSUR (2)

Fransur ee uno reame per se, e sono idoli, e richiamansi per lo Gran Cane, e sono di questa medesima isola: e qui nasce la migliore camfera del mondo, la quale si vende a peso d'oro. (*c*)

(1) *Lo collo alto più d' uno sommesso, e hanno la testa come cane.* (*Magl. II.*)
(2) *Fansur.* (*Cod. Ricc.*) *Samsur* (*Magl. II.*)

(*a*) E *hanno Berci* e *canfora*. Io congetturo che debba dire Belzuino e Canfora, che sono le due ragie odorifere che produce l' isola (Acost p. 287. Marsd. t. I. p. 233.). Il testo Riccardiano porta la voce *birci*. » Ibi crescunt birci in » copia maxima, quos priusquam creve- » rint trasplantant, et tribus annis infra » dimittunt, postea eos cum radice evel- » lunt. Nel Bergeron leggesi *ou il croit bea- » coup de parfums* surtout des Bires»: che è un aroma secondo il traduttore Nel Testo Ramusiano leggesi Verzinu e Canfora.

(*b*) Può credersi che non faccia qui il Polo che narrare le favole a lui narrate, mentre accadde ad esso come ad Erodoto cui fu narrato che gli Arimaspi avevano un occhio solo, e che eranvi uomini coi piè di capra. Ma gli abitatori silvestri, di cui qui parla il Polo potrebbero essere quegli animali detti *Orang-Utang*, che trovansi nei boschi di Sumatra e di Giava. Il nume predetto dato all' animale significa Uomo Silvestre. Così l'appellarono il Bontio, il Tyson e il Gleaning. L'animale stà in piede e cammina come l'uomo, a cui somiglia per la conformazione interiore e esteriore, ed eseguisce quanto gli è appreso maravigliosamente, perlochè può averlo appellato in si fatta guisa un popolo grossolano. Molti viaggiatori hanno narrate cose porteotose dell' intelligenza di questo animale, e da far credere non scevri d'abbellimenti i loro racconti. Descrisse esattamente l' Orang-Utang Buffon che avealo veduto vivente in Parigi. (Hist. Natur. t. XIV p. 43. e seg.) Ma secondo la descrizione di quel naturalista è l' animale senza coda. Sonovi tuttavia altri scimmioni meno intelligenti, e meno simiglianti all'uomo colla coda.

(*c*) Questa Canfora reputatissima era nota agli Arabi. Abulfeda: (Geogr. p. 275.) » Inter insulas Indici maris, recen- » suit Saidi filius al Gavah (*Giava*), » celebrem de multitudine radicarum » aromaticarum. In australi hujus in- » sulae plaga est urbs *Fansur* e qua no- » men habet Camphora fansurensis ». Ne ragiona Marsden (t. I. p. 227.) Secondo esso celebri sooo state Sumatra e Borneo per la canfora natia. L' albero che la produce cresce nella parte settentrionale dell'isola nel regno di Fansur o paese di Campar, come oggidì appellasi, e nella parte dell' Isola che guarda a scirocco; sembra che i mercatanti andessero a cercar la Canfora in quel celebre emporio. L'albero cresce spontaneo, è di elevata grandezza. Ha foglie

Non hanno grano, ma mangiano riso; vino hanno degli alberi che abiamo detto di sopra. Qui hae una grande maraviglia; ch' egli hanno farina d' albori, che sono albori grossi, e hanno la buccia sottile, e sono tutti pieni dentro di farina; e di quella farina si fanno mangiari di pasta assai e buoni; ed io più volte ne mangiai. (*a*) Ora abiamo contato di questi reami; degli altri di questa isola non contiamo, perocchè noi non vi fummo; e però vi conterò d' un' altra isola molto piccola, che si chiama Nenispola.

146. DELL' ISOLA DI NENISPOLA

Quando l' uomo si parte di Iava e del reame di Lambri, e va per tramontana centocinquanta miglia, sì truova l' uomo le due isole, l'una si chiama Negueram;(1) e in questa isola non ha re, anzi vi sono le genti che vivono come bestie, e istanno ignudi sanza niuna cosa addosso; e sono idoli; e tutti loro boschi sono d' alberi di gran valuta, cioè sandali, noci d' India, garofani, e molti altri buoni albori. Altro non v' ha da ricordare, perciò ci partiremo di qui, e dirovi dell' altra Isola che ha nome Aghama.

(1) *Neccuram et Angaman* (*Cod. Ricc.*) *Neciveran.* (*Magl. II.*)

piccole, ovali alla base e terminate a linguetta. Le fibre delle foglie sono diritti e parallele fra loro. Il legno è prezioso per lavoro, e non soggetto a tarlo. La Canfora non trasuda dall'albero. I natii che conoscono le piante che ne contengono le atterrano. Spezzano il legno, ne ritraggono detta sostanza fra le spaccature legnose ove si trova come cristallizzata. La canfora vendesi in Sumatra otto colonnati la libbra. Avvene d'una specie che vendesi nella Cina due mila Colonnati il *Pecal* ossiano 153 libbre inglesi e un terzo. La Canfora del Giappone e della Cina è prodotto d' albero d' altra specie.

(*a*) Varj palmiferi danno il *Sago*. Di sopra indicammo il *Sagus vinifera*. Anche il *Cycas revoluta* forniscelo (Targ. Ist. Bot. t. III. p. 352.) Sembra che il Polo favelli dell' albero detto da Marsden *Sukun* che reputa essere il vero albero panifero (t. I. p. 160). Leggesi nella Raccolta dei viaggi che hanno servito allo stabilimento della Compagnia Olandese nelle Indie Orientali, che evvi a Ternate un albero, che atterrano e spaccano quegli abitante, e trattone il midollo, o l'anima, lo battono, e ne cavano una sostanza che à l' apparenza di segatura, e con quella sostanza fanno il pane che chiamano *Saga*. (t. II. p. 215.) Thunberg descrive un altro albero Panifero del Ceylan, che i Bottanici chiamano *Antocarpo*, che da la sostanza farinosa non già dal midollo ma dal frutto. Anche di questa palma avvenne di due varietá, una che da un frutto polposo, che cresce della grossezza della testa d' un fanciullo ma di sostanza omagenea, l'altro che racchiude in vece di semi nel suo frutto (che pesa talvolta 40. libbre) delle mandorle due volte più grosse delle comuni. Con questo frutto e colla mandorla fannosi quindici vivande diverse ehe il viaggiatore Svedese descrive. (Thun. Voy. t. IV. p. 291.)

147. DELL' ISOLA D' AGHAMAN (1)

Aghama ee una isola; e non hanno re, e sono idoli, e sono come bestie salvatiche; e tutti quegli di questa isola hanno capo di cane; e denti e naso a simiglianza di gran mastino. Egli hanno molte ispezie, e sono mala gente: e mangiano tutti gli uomeni che possono pigliare da quegli della contrada 'n fuori. (a) Loro vivande sono latte e riso e carne d' ogni fatta; mangiano frutti diversi da' nostri. Or ci partiamo di quinci, e diremo d'un altra isola chiamata Siellam.

148. DELL' ISOLA DI SEILLAM (2)

Quando l' uomo si parte dell' isola di Ghama e va per ponente mille miglia e per Gherbino, egli truova l' isola di Seilla, ch' è la migliore isola del mondo di sua grandezza. (b) E dirovi come ella gira duemila quattrocento miglia, secondo che dice lo Mappamundo. (c) E si vi dico che anticamente ella fu via maggiore, che girava quattromila seicento (3) miglia; ma il vento alla tramontana vien si forte, che una gran parte n' ha fat-

(1) *Agaman* (*Cod. Ricc.*) (2) *Seylam* (*Cod. Ricc.*) *Solanec* (*Magl. II.*)
(3) *Tremila seicento.* (*Cod. Pucc. e Cod. Ricc.*)

(*a*) Due schiatte d' uomini abitano tutte le isole Oceaniche del mezzodì, la Malese, e quella dei Mori Oceanici. Essi hanno un colorito nerastro, senza lumeggiatura d' incarnato, il naso schiacciato, le labbra grosse, i capelli crespi ma non lanuti: sproporzionata lunghezza e sottigliezza di gambe e di cosce, l' estrema miseria, e l' ignoranza d'ogni industria, il modo di vivere a guisa dei bruti, rendongli a questi assai somiglianti. Questa schiatta d' uomini abita l'isola d' Angaman, o Andaman (Maltebr. Geog. t. IV. p. 241.)

(*b*) Leggesi nelle Lettere edificanti (t. XIII. p. 92.) che richiesto dal re di Portogallo un suo uffiziale e ne veniva da Ceylan della qualità dell' Isola rispose che i mari erano seminati di perle, i boschi di cannella, le foreste di ebano, i monti coperti di rubini, le grotte di cristalli. Ch'era in fine il luogo che Dio elesse per paradiso terrestre. Il Padre Buchet di cui è la lettera conviene dell'esagerazione del racconto, ma conferma ancor esso che è la più bell' isola dell'universo.

(*c*) L'isola ha di lunghezza 300 miglia 150 nella maggior larghezza secondo Roberto Knox, (Hist. Gen. des Voy. t. VIII. p. 516.) che vi dimorò 20 anni: non ha dunque di giro 2400. miglia o 2000 come porta il Codice Riccardiano. Si raccoglie da ciò che narra il Polo che per meglio istruirsi ne' suoi viaggi studiava le carte degli Arabi, che potè portarne in Europa come lo afferma il Ramusio, e che poterono essere consultate dai Geografi Europei quantunque grossolane o imperfette.

to andare sott' acqua. (*a*) Questa isola si ha re che si chiama Sedemay. E sono idoli e non fanno trebuto a neuno, e vanno tutti ignudi, salvo la natura: (*b*) non hanno biada, ma riso, e hanno Sosiman, (*c*) onde fanno l' olio, e vivono di riso e di carne e di latte; e 'l vino fanno degli alberi, che hoe detto di sopra. (1) Or lasciamo andare questo, e conterovi delle più preziose cose del mondo. Sappiate che in questa isola nascono i buoni e nobili rubini, e non nascono in niuno luogo del mondo piue, e quì nascono zaffiri e topazi e amatisti, e alcune altre pietre preziose. E si vi dico che il re di questa isola hae

(1) *De quibus dictum est in regno Samara.* (*Cod. Ricc.*)

(*a*) Il Testo Ricrardiano ha una variante inportantissima: „ fuit autem alioquin major (Insula Ceylan) sicuti in „ illis partibus est fama. „ Era dunque tradiziune del paese che fosse stata più estesa. Il dotto Burruw istruito delle antichità e lingua Samscredamica opina che il Ceylan non sia la Taprobane degli antichi, sebbene ei sia il solo frai dotti dell' età nostra che si appigli a tale opinione. Vuole che nemmeno corrisponda all' isola detta Lenka, come è stato sinquí creduto. Che questa corrisponda per la posizione geografica all' estremità meridionale delle Maldive, per quanto soggiunga che sonovi forti ragioni per credere che Lenka compreadesse anche parte della Taprobane degli Antichi, ma che probabilmente fu inghiottita dalle acque. Valentyn non dubita d' affermare che il Ceylan era congiunto alla terra ferma e che siane stato staccato dalla violenza delle acque.(Taunb. Voy. Not. de l' Angl. t. IV p. 210.) Queste sono congetture, ma nella Raccolta dei viaggi degli Olandesi, si narra che il Ceylan aveva altre volte 400 leghe di giro, ma che il mare avea corrose o inghiottite quaranta leghe di paese dalla parte di Maestro, talchè non aveva più che trecento leghe di giro, o 900 miglia italiane. (Recueil des Voy. des Holl. t. IV. P. 113.)

(*b*) L' Isola di Ceylan è abitata secondo Knox da due razze di uomini ben distinte. Ei chiama l' una *Vada* che a suo parere e la più antica dell' Isola. E questa razza è di quegli stessi Mori abbastirditi e salvatichi che rammentammo nel parlare dell' isola d' Angaman. E accaduto di essi, che sono stati in gran parte distrutti dal popolo più civile che si è impossessato dell' isola, e sono oggidì relegati nelle foreste. Ciò accadde alle Canarie, nell' isole dell' America e in molti altri luoghi. Il popolo duminatore dell' isola è il Cingalese populo destro, agile, manieroso, piacevole di favella e di modi, che sembra avere lienamenti Europei. Questi nuovi occupanti pretendono alcuni che venissero dalla Cioa, altri dal Malabar. (Hist. Gen. des Voy. t. VIII. p. 522.) Questa irruziune di stranieri dee essere antichissima, tanto più che Cingalesi detti sono quei popoli dal nome Samscredamicu dell' isola *Singala o Cingala* che significa isola dei Leuni. (Malthbr. t. IV. p. 109.) Ai tempi di Knox cuoprivansi i reni con un corpetto con maniche, le donne con una veste di tela a fiori turchini e rossi, tanto più corta quanto più abietta erane la condizione. Vannu tutti scalzi. Vestivanu forse anche meno coperti innanzi che i Portoghesi s'impossessar dell' Isola. (Hist. Gen. des Voy. l. c.) Anteriormente ai tempi di Mansdello quasi tutti gli uomini andavano nudi sino all' umbilico, e cominciavano alcuni a portare un corpetto come i Portoghesi. Ciò dimostra che l' uso di vestirsi venne loro dai Portoghesi. (Voy. de Mansdel. p. 273.)

(*c*) Leggevasi nel Testo *Sosimai* ma deve dire *Sosiman*, come porta il Codice Riccardiano, che è il *Sesamo* da cui si cava l' olio nell' Indie.

* *

il piue bello rubino del mondo, e che mai fosse veduto; e dirovi com' è fatto. Egli è lungo presso che un palmo, ed è grosso bene altrettanto, come sia un braccio d' uomo, egli è la piue ispredente cosa del mondo, egli non ha niuna (1) tacca, (a) egli è vermiglio come fuoco, ed è di sì gran valuta che non si potrebbe comprare, e il Gran Cane mandò per questo rubino, e gliene voleva dare la valuta d' una buona città, ed egli disse che nol darebbe per cosa del mondo, peroch' egli fue degli suoi antichi. (b) Ora la gente che v' è si è vile e cattiva, e se gli bisogna gente d' arme hanno gente d' altra contrada, e spezialmente Saracini. (c) Qui non ha altro da ricordare, perciò ci partiremo, e conterovi di Maabar ch' è provincia.

149 DELLA PROVINCIA DI MAABAR (2) (d)

Quando l' uomo si parte dell' isola di Seilla, e va verso ponente sessanta miglia, truova la gran provincia di Maabar ch'è chiamata l' India Maggiore, e questa è la maggiore India che

(1) *Macola* (*Magl. II.*) (2) *Della gran provincia di Maabar ch' è detta l' India maggiore.* (*Cod. Pucc.*)

(a) Il Vacabolario alla voce *tacca* allega altro esempio, tratto dal Milione nel significato di piccolo taglio, ma qui significa pelo, o macchia e viene dalla voce francese *tache*.

(b) Confermano la ricchezza delle miniere delle pietre preziose tutti coloro che hanno visitato il Ceylan. Sonovi tutte se se ne eccettui il diamante: zafiri, topazj, granati, (Voy. des Holl. t. III. p. 297.) rubini, occhi di gatto. (Knox Hist. Gen. des Voy. t. VIII. p. 47.) Di questo grossissimo Rubino parla Aitone Armeno. (apud Berg. cap. VI.)

(c) Knox non dà gran lode al coraggio dei Cingalesi, i quali non osano mai attendere di piè fermo l' inimico per quanto siansi molto agguerriti posteriormente nelle guerre sostenute contro i Portoghesi e gli Olandesi. (ibid. p. 529.)

(d) Questa lezione corregge uno dei più gravi errori geografici, che siano occorsi nella Lezione Ramusiana ove Maabar vien detto Malabar, lo che oltre al traviare dal retto cammino del Polo gli porrebbe in bocca un grave errore, cioè che il Malabar, sotto la quale generica appellazione comprendesi la costa occidentale della penisula Indiana, fosse in faccia al Ceylan e distante solo sessanta miglia. D' altronde del Malabar o Melibar come ei lo appella ne ragiona al capo 158. Rettamente portano questo testo, il Riccardiano, il Pucciano Maabar, e più corretto d' ogni altro è il secondo, ove non leggesi che il Maabar è chiamato l' India maggiore. Ma la Rubrica dice. » De provincia Maabar quae est in In» dia majori »: e indi prosegue; » ultra » Insulam Ceylan ad milliaria sexaginta » invenitur provincia Maabar, quae ma» jor in India nuncupatur. Non est au» tem insula sed terra firma. » Detta provincia è il Maabar o Marawar della carta di Rennel ch' è in terra ferma in faccia al Ceylan. Nella carta d' Anville il paese è detto Marawa. Mabar secondo Rennel chiamasi la parte meridionale della penisola. (Descript. de l' Indost. t. I. p. 70.)

sia, (1) ed è della terra ferma, e sappiate che questa provincia ha cinque re che sono fratelli carnali, ed io vi dirò di ciascuno per se. E sappiate che questa è la più nobile provincia del mondo, e la più ricca. Sappiate che da questo capo della provincia regna (2) un di questi re che a nome Sendeta (3) Re de Var. In questo regno si truova le perle buone e grosse; ed io vi dirò come elle si pigliano. Sappiate che gli ha in questo mare un golfo ch'è tra l'isole e la terra ferma, e non ha d'acqua più di dieci passi o dodici, e in tal luogo non più di due; e in questo golfo si pigliano le perle in questo modo (*a*). Gli uomeni pigliano le grandi navi e piccole e vanno in questo golfo dal mese d'Aprile insino a mezzo Maggio in un luogo che si chiama Bathalar (4) e vanno nel mare sessanta miglia, e quivi gettano loro ancora, ed entrano in barche piccole, e pescano com'io vi dirò; e sono molti mercatanti e fanno compagnia insieme e alluogano (*b*) molti uomeni per questi due mesi che dura la pescagione; e i mercatanti donano al re delle dieci parte l'una di ciò che pigliano, e ancora ne donano a coloro che incantano i pesci, che non faccino male agli uomeni che vanno sotto acqua per trovare le perle; a costoro donano delle venti parti l'una, e questi sono Abrinamani (*c*) incantatori, e questo in-

(1) *E questa è l'una delle tre Indie la maggiore* (*Cod. Puc.*). (2) *Uno Re di questi cinque fratelli ch'a nome Senderba Re d'Avar* (*Cod. Pucc.*). (3) *Sandala* (*Cod. Ricc.*). (4) *Bacalar* (*Cod. Pucc.*).

(*a*) La pesca delle perle fassi nello stretto che separa il Ceylan dalla terra ferma, che chiamasi il passo d'Adamo, presso l'isoletta di Manaar. Molti parlano della pesca delle perle. Thevenot (Voy. aux Ind. troi: part. p. 317.) Più diffusamente il mercante di gioie Tavernier. (Voy. aux Ind. liv. 11. c. 20., e 21.) Celebri pesche di perle sono nel Golfo Persico, ma queste del Ceylan sono più tonde e più lucenti. Tavernier conferma ciò che narra il nostro sul modo di pescarle e su' mesi della pesca, della misera sorte dei palombari che ritraggonle dal fondo del mare. L'avidità degli Europei a quasi distrutta la pesca. Facevasi dagl'Indiani ogni venti anni. I Portughesi ne ristrinsero il tempe a dieci; gli Olandesi a sette: oggidì praticasi ogni due anni. Si ammucchiano le conchiglie, e lasciasi infradiciar l'ostrica per cercarvi più agevolmente la perla, e fra la putredine e respirando un aria pestifera si raccoglie dall'avido speculatore il vagheggiato tesoro. (Thunb. voy. t. IV. p. 269. Lettr. Edif. t. X. p. 109. e seg.)

(*b*) *Allogare* per fermare alcuno ai suoi servizj a condizioni pattuite, non è registrata la voce in detto significato.

(*c*) *Abrinamini* errore del codice, il Riccardiano porta *Abrajamin* o Bramini o Bramani ch'è l'ordine sacerdotale. (Paul. a S. Barth. Syst. Brahm. p. 77.) Knox parla dei Sacerdoti che nei pericoli sacrificano al Diavolo ch'esso appella *Iaddese* (Hist. Gen des Voy. t. VIII. p. 531.)

cantesimo non vale, se non è il die, sicchè di notte nessuno non pesca: e costoro ancora incantano ogni bestia e uccello (*a*). Quando questi uomeni allogati vanno sott' acqua due passi, o quattro, o sei insino in dodici, egli vi stanno tanto quantunque egliono possono, e pigliano cotali pesci, che noi chiamiamo arringhe (*b*), (1) e in queste arringhe si pigliano le perle grosse e minute d'ogni fatta. E sappiate che le perle che si truovano in questo mare si spandono per tutto il mondo. e questo re n' ha grande tesoro. Or v'ho detto come si truovano le perle, e da mezzo Maggio innanzi non ve se ne truova piue. Bene è vero, che di lungi di qui trecento miglia e se ne truova di Settembre infino a Ottobre. E sì vi dico che tutta la provincia di Mabar non fa loro bisogno sarto, perocchè vanno tutti ignudi d' ogni tempo, perocchè gli hanno d'ogni tempo il tempo temperato, (2) cioè nè freddo nè caldo, però vanno ignudi, salvo che cuoprono la loro natura con un poco di panno; (*c*) e così vae il re come gli altri, salvo che porta altre cose, come io vi dirò; e' porta alla natura più bello panno che gli altri, e a collo un collaretto tutto pieno di pietre preziose, sicchè quella gorgiera (3) (*d*) vale bene due gran tesori; anco-

(1) *Le strighe* (*Magl. II.*)(2) *V' è temperata l' aria cioè nè calda, nè fredda* (*Cod. Pucc.*). (3) *Quel collaretto* (*Cod. Pucc.*).

(*a*) Pare qui ch'ei presti fede a tali incantesimi, cui prestavasi fede nel suo seculo ed anco nei posteriori, poichè Roberto Knox dice di avere udito urlare il Diavolo nell' isola di Ceylan (Hist. Gen. des Voy. l. c.). Pare tuttavia da ciò che leggesi nel Testo Riccardiano ch' il Polo non ci prestasse fede, poichè ove è detto che questi incantesimi non valgono se non di giorno soggiunge: » timent enim ne quis » furtive sine negotiatoribus licentia de- » scendat in mare, ut accipiat margari- » tas ».

(*b*) *Arringhe*. Il Vocabolario alla voce Arringa ne dà la seguente definizione. » Spezie di pesce non molto grande che » si pesca nell'Oceano Germanico », e allega male a proposito questo esempio tratto dal Milione, quasi che avesse il Polo asserito che le perle trovansi nelle Arringhe. Ma tal grossolano errore è del traduttore, o del trascrittore del Milione e non del Polo. Infatti nel testo Riccardiano leggesi. » hominesque con- » ducunt, qui descendunt ad profundum » aquarum, et capiunt marina Chonchi- » lia in quibus sunt margaritae ». Niuno ignorava ai tempi del Polo in Europa che la perla era prodotto d' una conchiglia, meno esso dovea ignorarlo stato al Ceylan e nel seno Persico. Infatti Brunetto Latini dichiarò ciò nel suo Tesoro (lib. II. c. 41.) ed esso narra che le ostriche forse in Franzese dei suoi tempi chiamavansi *Meriche* o *Meringhe*: ed è probabile che Meringhe qui debba leggersi.

(*c*) Ciò è ancora in uso nelle Indie (Hist. Gen. des Voy. t. XI. p. 438.) Letter sull' Ind. t. I. p. 241.)

(*d*) *Gorgiera* voce allegata dal Vocabolario dietro questo esempio ed altro di Franco Sacchetti. Vien definita: » collaretto di bisso o d'altra tela linea molto fine, che per essere increspata quasi » a foggia di Lattuga, gli diciamo anche » Lattuga ». Ma in questo luogo parmi significhi collana.

ra gli pende da collo (1) una corda di seta sottile, che gli va giù dinanzi un passo, e in questa corda ha da centoquattro tra perle grosse e rubini, (2) il qual cordone è di grande valuta: e dirovi perchè egli porta questo cordone: perchè conviene ch'egli dica ogni di centoquattro orazioni a suoi idoli; e così vuole la sua legge; e così facevano gli altri re antichi, e così fanno questi d'ora. (a) Ancora portano alle braccia bracciali tutti pieni di queste pietre carissime e di perle, e ancora tra le gambe in tre luoghi portano di questi (3) bracciali (b) così forniti. Ancora vi dico che questo re porta tante pietre (4) adosso che vagliono una buona città; e questo non è maraviglia, avendone cotanta quantità, com' io v' ho contato. E si vi dico che niuna persona puote cavare nè pietra, nè perla fuori di suo reame, che pesi da un mezzo saggio in su; e il re fae ancora bandire per tutto il suo reame che chi hae grosse pietre e buone, o grosse perle, ch'egli le porti a lui, ed egli gliene farà dare due cotanti, che non gli costarono; e questa è usanza del regno di dare due cotanti (5) che non gli costano; di che gli mercatanti, e ogni uomo, quando n' hanno, portano volentieri al Signore, perchè sono bene pagati. Or sappiate che questo re hae bene cinquecento femmine, cioè, mogli; che come vede una bella femmina, o donzella si la vuole per se, e si ne fae quello ch' io vi dirò. Incontanente che egli vede una bella moglie al fratello, si la gli toglie, e tiella per sua, e 'l fratello, perchè e savio in questo, si glielee sofferisce, (6) e non vuole briga con lui. Ancora sappiate che questo re ha molti figliuoli che sono grandi Baroni, che gli vanno d'intorno sempre quando cavalca; è quando lo re è morto e lo corpo

(1) *Da lato.* (*ibid.*)(2) *Che sono di gran valuta* (*ibid*)(3) *Cerchietti* (*Magl. II.*) (4) *Tante perle e pietre preziose* (*Cod. Pucc.*) (5) *Che non costano ai mercatanti. E ogni uomo che n' ae lo porta volentieri al Signore perchè sono ben pagati* (*Cod. Pucc.*) (6) *Si lo si soffera* (*Cod. Pucc.*)

(a) Dice il Maffei. (*Stor.* dell' Ind. p. 48.)» Adorano non so qual Dio antichissimo chiamato da essi Pambramma, » e tre figliuoli di lui, in grazia dei quali portano tre fila al collo sospese. »

(b) *Brecciale* voce non allegata nel vocabolario nel significato come qui di Armilla.

Descrive il Maffei (p. 53.) il vestiario del re di Calicut, allorchè ricevè il Gama. » Il re giaceva sopra un Letto » ornatissimo.. avea agli orecchi orna» menti di gioie preziose ... e le brac» cia e le gambe che secondo il costume » di quella nazione erano ignude, orna» te di smaniglie d'oro, travisate con gio» je lucentissime».

Può vedersi questo modo di ornarsi descritto dal Padre Paolino da S. Bartolommeo. (Viag. all' Ind. p. 205.)

suo s'arde, e tutti questi figlioli s'ardono, salvo il maggiore, che dee regnare, e questo fanno per servirlo nell'altro mondo. Ancora v'hae una cotale usanza, che del tesoro che lascia il re al figliolo maggiore, mai non ne tocca, che dice che nol vuole mancare (*a*) (1) quello che gli lasciò il suo padre, anzì il vuole accrescere, e ciascuno l'accresce; e l'uno il lascia all'altro, e perciò è questo re così ricco. (*b*) Ancora vi dico, che in questo reame non vi nascono cavagli. e perciò tutta la rendita loro consumano pure in cavagli; e dirovi come i mercatanti di Quisai e di Far (2) e di Ser e di Dan (3) (queste provincie hanno molti cavagli) e questi mercatanti empiono le navi di questi cavagli, e portagli a questi cinque re che sono fralegli, e vendono l'uno bene cinquecento saggi d'oro che vagliono piue di cento marche d'ariento; e questo re ne compera ogni anno duemila o più, e i fratelli altrettanti. Di capo dell'anno tutti son morti, perchè non v'ha maniscalco veruno, sicchè non gli sanno governare; e questi mercatanti non vene menano veruno, perciocchè vogliono prima che tutti questi cavagli muojono per guadagnare. (*c*) Ancora v'ha cotale usanza: quando alcuno uomo hae fatto malificio veruno ch'egli debbia perdere la persona; e quel cotale uomo dice, che si vuole uccidere egli stesso per onore di cotale idolo; e il re gli dice, che bene gli piace. Allotta gli parenti e gli amici di questo cotale malfattore lo pigliano, e pongolo in su una carretta, e dannogli bene dodici

(1) *Iscemare di quello che'l padre gli lasciò* (*Cod. Puc.*). (2) *Di Dufar* (*Cod. Pucc.*) (3) *Di Chumos, d' Egurzi, e da Dafar, e d' Asor.* (*Magl. II.*)

(*a*) *Mancare* per iscemare avvene esempio di Matteo Villani. (lib. II. c. 51.)

(*b*) Usano oggidí di ammassare ma di sotterrare loro tesori, e ciò forse per timore di vederli derubati dagl'incessanti conqistatori dell'Indie. (Lett. Edif. t. XII. p. 59.). Sperano di valersene quando secondo la loro credenza devono sotto altra forma gli animi loro tornare a rivivere.

(*c*) Evvi una piccola razza di cavalli indigeni, ma per l'armate valgonsi di cavalli stranieri, costano anche oggidi cinque o sei cento piccoli scudi di Francia ognun dei quali è la metà dello scudo Toscano. Per conservarli occorrono cure infinite, ogni giorno dannogli medicine. In viaggio ad ogni riposo convien spalmarli, strizzargli, alzar loro i piedi, senza di che rattrappiscono: non dannogli che erba, allorchè se ne trova, e una specie di lenti bollite. (Lettr. Edif. t. XII. p. 74.) Tavernier descrive altro modo di nutrirli. Dannogli una specie di pisello o più tosto di cece rinvenuto tutte le sere, la mattina due libbre di zucchero nero, impastato con altrettanta farina, e con una libbra di burro ridotto in pillole che gli spingono nella gola perchè repugnano a mangiarlo. Gli turano indi la bocca. Nel giorno alcune erbe dei campi colla radice, lavate con cura. (Hist. Gen. des Voy. t. IX. p. 325.)

coltella, e portalo (1) per tutta la terra, e vanno dicendo: questo cotale prode uomo, dicendo ad alta bocie, egli si va ad uccidere egli medesimo per amore del cotale idolo: e quando sono al luogo ove si dee fare la giustizia, colui che dee morire piglia un coltello e grida ad alta bocie: io muoro per amore di cotale idolo. Quando hae detto questo egli si fiede del coltello per mezzo il braccio, e poi piglia l'altro e dassi nell'altro braccio, e poscia dell'altro per lo corpo, e tanto si da che s'uccide; quando è morto gli parenti l'ardono con grande allegrezza (*a*). Ancora v'hae un altro costume, che quando alcuno uomo morto s'arde, la moglie si getta nel fuoco, e arde con esso lui; (*b*) e queste femmine che fanno questo sono molte lodate dalle genti; e molte donne il fanno. (*c*) Questa gente adorano gl'idoli, e la maggior parte il bue; (*d*) perchè dicono ch'è buona cosa; e veruno v'è che mangiasse carne di bue, nè niuno l'ucciderebbe per nulla. (2) Ma e' và ha una generazione d'uomeni che hanno nome

(1) *Menallo* (*Cod. Pucc.*) (2) *Per covelle* (*Cod. Puc.*)

(*a*) Questo fatto narrato dal Polo non è inverosimile. Vien dimostrato che anticamente gl'Indiani immolarono vittime umane ai loro idoli. Spilberg narra di aver veduto con gioja clamorosa del popolo un uomo attaccato ad un uncino fittogli nel dorso, cui fu fatto fare tre giri intorno al tempio della dea Bagavadi. Furono immolati innocenti fanciulli dal re di Travancore agl'idoli nel 1746. A tutti e noto il rito delle vedove Indiane di ardersi. Siè addolcità la ferocia di detti riti quando passarono quelle contrade sotto il dominio Portoghese e degli altri Europei, infatti le vedove Malabariche non si ardono più oggidi (Paul. a S. Bart. Syst. Bram. p. 15.)

(*b*) Singolari esempi adduce Bernier di quest' uso crudele, e dello spietato cuore dei Bramani, i quali coi loro bastoni spingono nel rogo le vacillanti o pentite vedove (Voy. t. II. p. 5. e seg)

(*c*) Nel Testo Riccardiano di qui incomincia altro capitolo colla Rubrica. » De Regno Var et erroribus et ydolatria incolarum ejus. » Prosegue » Habitatores regni Var omnes ydolatrae » sunt ».

(*d*) Ciò crederono anche i Portoghesi allorchè giunsero in India confondendo la venerazione che hanno per gli animali coll' adorazione per essi » Attribuiscono » dice il Maffei (Stor. dell' Ind. p. 49.) » gli onori divini agli elefanti, e » tanto maggiori ai buoi, perchè credono che le anime degli uomini morti entrino principalmente nel corpo » di quelle bestie ». Spiega il padre Paolino da S. Bartolommeo perchè tanto gl' Indiani venerino la vacca come simbolo delle Dee Bavani, e Lacksmi, anzi dimora dell' ultima dea. (Syst. Bram. p. 202.)

Ghavi, (*a*) che mangiano i buoi, ma non gli oserebbono d'uccidere; ma se alcuno vi muore di sua morte, (1) sì il mangiano bene. E si vi dico, ch'egliono ungono tutta la casa di grasso di bue. Ancora ci ha un altro costume, che gli re e baroni, e tutta altra gente non siede mai se none in terra; e dicono che questo fanno, perchè sono di terra e alla terra debbono tornare, sicchè perciò non la possono troppo onorare. E questi Ghavi, che mangiano la carne de' buoi, sono quegli (2) in cui i loro antichi uccisono San Tommaso l'Apostolo; e veruno di questa ingenerazione potrebbe entrare cola ov'è il corpo di S. Tommaso. Ancora vi dico, che venti uomeni non ve ne potrebbono mettere uno di questa cotale generazione de' Ghavi per la vertù del Santo Corpo. Qui non ha da mangiare altro che riso. Ancora vi dico, che se un gran destriere si desse a una gran cavalla, non nè nascerebbe se non un piccolo ronzino colle gambe torte, che non val nulla, e non si può cavalcare. E questi uomeni vanno in battaglia con iscudi e con lance, e vanno ignudi, e non sono prodi uomeni, anzi sono vili e cattivi. (*b*) Egliono non ucciderebbono niuna bestia, ma quando vogliono mangiare alcuna carne, si la fanno uccidere a' Saracini e ad altra gente che non sia di loro legge, ancora hanno questa usanza che i maschi e le femmine ogni dì si lavano due volte tutto il corpo, la mattina e la sera; e mai non mangierebbono se questo prima non avessoro fatto, nè non berebbono; e chi questo non facesse è te-

(1) *O fosse morto da altri* (*Cod. Ricc.*) (2) *Sono coloro i cui antichi* (*Cod. Pucc.*)

(*a*) Pare che per Ghavi intenda quella maniera d'Indiani, che sono reputati la più infima e abietta classe del popolo sfuggita e ingiuriata da tutti, detta Pelaia e Paria. A ragione il padre Paolino da S. Bartolommeo credela composta di quelli che per delitti o infrazioni alle leggi furono espulsi dalle loro tribu e furono ridotti a servitù. (Syst: Brahm. p. 250.) Reputangli gl' Indiani indegni di vita, e questi infelici non hanno dimora, vivono fugiaschi nelle campagne si ricoverano nelle caverne o in capanne. Il frequentarli è infamia, l'accostarsi ad essi a meno di venti passi rende indispensabile la purificazione. (Hist. Gen. des Voy. t. XI. p. 441.) Non avvi cosa più facile che i Cristiani Malabarici credessero appartenere a quella tribù i Carnefici di S. Tommaso Apostolo. A questa tribù è permesso il mangiar carne di vacca o di bove come lo asserisce il Polo(Pap. Letter. sull'Ind. t. I. p. 241.)

(*b*) La milizia è la professione della seconda classe della nazione. Chiamano i militari *Kshtria o Ragiaputra* che significa figli del re. (P. Paol. Viag. p. 236.)

muto, come sono tra noi i Paterini. (*a*) E in questa provincia si fa grande giustizia di quegli che fanno micido, o che imbolino, e d'ogni malificio; (*b*) e chi è bevitore di vino non è ricevuto a testimonianza per l'ebrezza, (*c*) e ancora chi va per mare, dicono ch'è disperato. (*d*) E sappiate ch'egliono non tengono a peccato niuna lussuria; e v'ha sì gran caldo, ch'è maraviglia; e vanno ignudi; e non vi piove, se non tre mesi dell'anno Giugno e Luglio e Agosto; e se non fosse questa acqua che rinfresca l'aiere, e' vi sarebbe tanto caldo, che niuno vi camperebbe. (*e*) Quivi hae molti savi uomeni di filosofia, (1) (*f*) cioè, di quella che fa conoscere gli uomeni alla vista, egli guatano ad agure (2)(*g*) più che uomeni del mondo, e piu ne sanno, che molte volte tornano a dietro di loro viaggio per uno istarnuto, o per una vista d'uccello. E di tutti i loro fanciulli, quando nascono, iscrivono il punto e la pianeta che regnava quando nacque, perchè v'ha molti astrologi e indovini (*h*). E sappiate che per tutta l'India li loro uccelli sono

(1) *Finosomia* (*Cod. Pucc.*) (2) *Agurie*(*Cod. Pucc.*)

(*a*) L'immersione nei fiumi e nelle acque è per gl'Indiani un rito sacro espiatorio, di cui parla anche l'Autore del Periplo dell'Eritreo (Syst. Braham p 55. 105.)Il Padre Paolino vide eseguir la lustrazione mattutina a tutta la popolazione di Cioderia nel Coramandel. (Viag. all'Ind. p. 49)

(*b*) *Malificio* qui è posto per delitto in genere.

(*c*) E proibito dalle Leggi Bramaniche il bevere qualunque liquore che può inebriare. (Letter sull'Ind. Ori. t. II. p. 28.)

(*d*) » Gl'Indiani gentili come gli antichi Egizj e Persiani abborriscono il » mare.(Paol. da S. Bartolom. Viag. p. 75.)

(*e*) Delle piogge periodiche dell'Indie parla Pietro della Valle nel modo stesso del nostro e fa le riflessioni medesime, (Viag. p. III. p. 26.)

(*f*) Avvi anche oggidì una classe mendicante di Bramani che il P. Paolino appella *Vanaprasta* che vivono celibi, e solitari, e ch'ei reputa seguaci della Filosofia dei Ginnosofisti. (Syst. Braham. p. 52.)Altri gli appellano Gioghi, e fra questi Pietro della Valle che reputagli anche esso seguaci delle dottrine Ginnosofistiche.(Viag. p. III. p. 75.) Ma o non meritarono i Ginnosofisti le lodi date loro dai Greci, o hanno al di d'oggi troppo degenerato. Vedasi intorno ad essi l'autorità di scrittori imparziali(Letter sull'Indie Orient. t. II. Let. XI. Lettr. Edifiant. t. XI. p. 141.)

(*g*) *Agura* voce antica per Augurio o segno, o indizio, presagio di cosa futura.

(*h*) » Gl'Indiani in generale hanno ferma credenza nei presagi, nell'efficacia » delle fattucchierie, dei talismani, degli amuleti . . . e l'universale ed ostinata fede sui giorni fortunati o sfortunati è un'altra gran fonte d'ansietà e » di pungenti sollecitudini per gl'Indiani. Non s'intraprende viaggio senza » consultare su ciò i Bramini possiditori » dellibro che mostra il giorno e l'ora propizia per uscir di casa. (Letter. sull' Ind. Ori. t. II. p. 27. e 28.)

divisati da nostri, salvo la quaglia, e i vilpistrelli (a); egli vi sono grandi come astori, tutti neri come carboni. È danno agli cavagli carne cotta con riso, e molte altre cose cotte. Qui ha molti monisteri d'idoli, e havi molte donzelle e fanciulli offerti da' loro padri, e da' loro madri per alcuna cagione; e il signore del monistero quando vuole fare alcuno sollazzo agli idoli, si richeggiono questi offerti, ed egli sono tenuti d'andarvi, e quivi ballano, e trescano, e fanno gran festa; queste sono molte donzelle; e più volte queste donzelle portano da mangiare a questi idoli, ove sono offerte, e pongono la tavola dinanzi agli idoli, e pongonvi suso vivande, e lascialevi istare suso una gran pezza; e tuttavia le donzelle cantando e ballando per la casa. (b) Quando hanno fatto questo dicono, che lo spirito dell'idolo hae mangiato tutto il sottile della vivanda, e ripongola e vannosene. E questo fanno le pulcielle tanto che si maritano. (c) Or ci partiamo di questo regno, e dirovi d'un altro, che ha nome Multifili.

150. DEL REGNO DI MULTIFILI. (1)

Multifili è un reame, che l'uomo trova, quando si parte da *Miniular*, (2) e va per tramontana bene mille miglia. Questo regno è ad una reina molto savia, che rimase vedova è bene (3) quaranta anni, e voleva si gran bene al suo signore, che giammai non volle prendere altro marito, e costei hae te-

(1) *Murfili* (*Cod. Ricc.*) *Mursoli* (*Magl. II.*) (2) *Maabar* (*Cod. Ricc.*) (3) *Gia è* (*Cod. Pucc.*)

(a) *Vilpistrello* per pipistrello, voce usata anco da Franco Sacchetti. Di questi gran pipistrelli parla anche il Pigafetta. (Viag. p. 72.) Sembra che sia il *Vespertilio Vampyrus* di Linneo appellato *Roussette* da Buffon, quadrupede alato, che per la sua strana forma è stato reputato come sanguinario, maligno e pericoloso. Mangiasi nelle Indie. È stato giustificato ampiamente nell'appendice a Buffon, nella quale dimostrasi che animale innocuo e frugivoro.

(b) I Sacerdoti degl' Idoli sono in uso di cercare tutti gli anni una sposa pe' loro dei. Quando vedono una donna che loro piaccia maritata o nò, la rapiscono, o per astuzia fannola venire nel delubro, e ivi fanno la ceremonia del matrimonio. Pretendesi che ne abusino, ma non sono perciò meno rispettate dal popolo come spose dei numi. (Lett. Edif. t. XI. p. 179.) Un altro Scrittore parlando del tempio di Palani narra, che » diverse scelte » vergini si cercano ogni anno a questo » dio, ed ei le degna dei suoi abbrac- » ciamenti fino all'età di venti, o venti- » cinque anni ».

Prosegue come le sceglie fra tutte le caste, o tribù, e narra alcune altre particolarità curiose. (Lett. sull' Ind. Orient. t. II. p. 22.) Adduce esempio di simile sposalizio Bernier. (Voy. t. II. p. 104.)

(c) Qui parla delle celebri *Devadasi* dette *Bagliadares* dai Portoghesi, o bai-

nuto questo regno in grande istato, ed era più amata che mai fosse o re o reina. Ora in questo reame si truova diamanti; e dirovi come questo reame hae grandi montagne; e quando piove, l'acqua viene rovinando giuso per queste montagne; e gli uomeni vanno cercando per la via ove l' acqua ee ita e trovane assai di diamanti; (*a*) e la state che non vi piove si se ne trova su per quelle montagne; ma e v' ha sì grande caldo che a pena vi si puote sofferire; e su per queste montagne ha tanti serpenti e sì grandi, che gli uomeni vivano a grande dottanza, (*b*) e sono molto velenosi, e non sono arditi (1) d'andare presso alle loro caverne di quelli serpenti. Ancora gli uomeni hanno gli diamanti per uno altro modo, ch' egli hanno si grandi fossati, e sì prefondi che veruno vi puote andare; ed egli vi gettano entro pezzi di carne (2)

(1) *Gli uomeni d' andare presso alle tane loro* (*Cod. Pucc.*). (2) *Scorticata* (*Cod. Pucc.*)

lerine addette ai loro templi, chieste dai Bramani ai loro genitori, o offerte spontaneamente al servigio dei templi, educate a sedurre colle loro lascivie e vezzi le quali oltre ad' essere le ancelle devote dei sfrenati Bramani, hanno cura del tempio, accendono le lampane, e danzano e cantano nei giorni solenni dinanzi ai simulacri dei numi. Tutti I viaggiatori parlano di quelle cortigiane Bramaniche (Letter. sull' ind. Orient. t. II. p. 55.).

(*a*) Congettura il Sig. Malte-Brun che il regno detto dal Polo Marfili sia quello di Golconda, che possiede le rinomate cave di diamanti di RuolKonda, e di Culur. Ma Tavernier che visitolle dice che la scoperta della prima cava non fu fatta che due secoli innanzi la sua venuta; della seconda cento anni innanzi (Hist. Gen. des Voy. t. IX. p. 530, e 535.) Non erano adunque scoperte ai tempi del Polo, nè vedesi che ne facciano menzione i primi viaggiatori Portoghesi. E più naturale di credere ch' ei parli delle cave vecchie di Sumelpur nel Bengala che sono mille miglia distanti dal Maabar; anche queste cave visitò Tavernier (p. 537.) Se non si giustifica la soverchia credulità del Polo di aver creduto al racconto fattogli, che si cerchino i diamanti per mezzo dell' Aquile, può asserirsi che ei non fece che ripetere una favoletta narratagli dagli Arabi o dagli Orientali, e che spacciavano a tutti gli Stranieri. Infatti la stessa cosa narra Niccolò Conti (Ram. Nav. v. I. p. 380. C.). Il Diamante è una cristallizzazione, o come vuolsi oggidí, una sostanza conbustibile come il carbone, che trovasi in piccoli strati renosi di un mezzo dito o di un dito di grossezza racchiusi in filaretti di pietra. I Cavatori Indiani traggono quella rena con un ferro aguzzo, e siccome la vena segue direzioni diverse sono obbligati di spezzare la pietra per seguitarla. Si trasporta la materia in un aja spianata con scoli adattati, e a forza di lavarla e rasciugarla, e spezzando le zolle con un pillo di legno, per non inclinare o scheggiare i diamanti, se ne separa la terra, lo che ottiensi col lavarla dentro un paniere, che fa le veci di vaglio. Separata in tal guisa la rena dalle sostanze eterrogenee con un rastrello, la stendono in sottil strato sull' aja preparata, e colle mani scuoprono i diamanti che diligentemente raccolgono (Tav. l: c. p. 531, 536.).

(*b*) *Dottanza* voce antica che significa timore. » E di far questo non avea dottanza » niuna » (Bocc. Gior. VIII. Novel. 8.)

e gittala in questi fossati, di che la carne cade in su questi diamanti è ficcansi nella carne; e in su queste montagne istanno aguglie bianche (1) che stanno tra questi serpenti. Quando l'aguglie sentono questa carne in questi fossati, ella si vanno colà giuso e recola in sulla riva di questi fossati, e questi (2) vanno incontro all' aguglie, e l'aguglie fuggono, e gli uomeni truovano in questa carne questi diamanti, ed ancora ne truovano, che queste aguglie si ne beccano di questi diamanti colla carne insieme, e gli uomeni vanno la mattina al nidio dell' aguglia, e trovano coll' uscita (*a*) loro (3) di questi diamanti. Sicchè così si truovano i diamanti per questi modi, nè in luogo del mondo non se ne trova di questi diamanti se non in questo reame. E non crediate, che gli buoni diamanti si rechino di quà tra gli Cristiani; anzi si portano al Gran Cane, ed agli altri re e baroni di quelle contrade che hanno lo gran tesoro. E sappiate, che in questa contrada si fa il migliore bucherame, e il più sottile che nel mondo si facci, e il più caro (*b*). Egli hanno bestie assai, e hanno i maggiori montoni del mondo, ed hanno grande abondanza d'ogni cosa da vivere. Ora udirete del corpo di Messer Santo Tommaso Apostolo e dove egli è.

151. DI SANTO TOMMASO L'APOSTOLO.

Lo corpo di Santo Tomaso Apostolo si è nella provincia di Malabar in una piccola terra, che non v'ha molti uomeni, nè mercatanti non vi vengono, perchè non v'ha mercatanzia, e

(1) *Aquile bianche che vi stanno per questi serpenti* (Cod. Pucc.) (2) *E gli uomeni* (Cod. Pucc.). (3) *Nello sterco* (Magl. II.).

(*a*) *Uscita*, per scorrenza, o stemperamento di corpo è voce usata al capo 159. Quí significa sterco, e il Vocabolario nel registrare questa voce in questo significato allega questo esempio.

(*b*) Tavernier narra che una noce di Cocco recata da un Ambasciadore Persiano tornato dal Gran Mogol conteneva un turbante lungo 120 braccia (Hist. Gen. des Voy. t. XI. p. 685.) Petronio Arbitro intese favellare di quelle sottilissime cotonine che il lusso Romano faceva venire dall' Indie allorchè esclamò

» Aequum est induere nuptam ventum textilem,
» Palàm prostare nudam in nebula linea!

(Satyric. p. 209.)

E ciò vedrebbe ei a gran vergogna tornato in uso se rinascesse.

perchè il luogo ee molto divisato; (*a*) ma vengovi molti Cristiani, e molti Saracini in pellegrinaggio, che gli Saracini di quelle contrade hanno grande fede (1) in lui, e dicono ch' egli fù Saracino, e dicono ch' è gran Profeta, e chiamallo Varria, (2) cioè, santo nomo. (*b*) Or sappiate che v' ha cotale maraviglia, che gli Cristiani che vi vengono in pellegrinaggio tolgono della terra del luogo, ove fu morto Santo Tommaso, e danuone un poco a bere a coloro che hanno la febbre quartana o terzana, incontanente sono gnariti, e quella terra si è rossa. Ancora vi dirò una maraviglia che avenne negli anni Domini milleduegentottantotto. (3) Un Barone era in quella terra che avea fatto empiere tutte le case della chiesa di riso, sicchè niuno pellegrino vi poteva albergare, e gli Cristiani che guardavano la Chiesa sì ne avevano grande ira, e non giovava di pregare, tanto che questo Barone le facesse isgombrare, sicchè una notte aparve a questo Barone San Tomaso con una forca in mano, e missegliele in bocca e dissegli: se tosto non fai isgombrare la mia casa, io ti farò morire di mala morte: e con questa forca gli strinse si la gola, che a colui fue gran pena; e San Tommaso si partio, e la mattina vegneute lo Barone fece isgombrare le case della chiesa, e disse ciò che gli era intravenuto. Gli Cristiani n' ebono grande allegrezza, e grande riverenza ne renderono a (4) S. Tommaso. E sappiate ch' egli guarisce tutti gli Cristiani che sono lebrosi. Or vi conterò come fu morto secondo che io intesi benchè la leggenda sua dice altrimenti: or diciamo quello che io udio. Messer San Tommaso si stava in uno romitoro in un bosco, e diceva sue orazioni, e d' intorno a lui sie avea molti paoni,

(1) *E devozione* (*Cod. Pucc.*) (2) *Amannam* (*Cod. Ricc.*)(3) 1258. (*Magl. II.*) 1288. (*Cod. Ricc.*) (4) *A Dio, e al Santo*. (*Cod. Pucc.*)

(*a*) La voce *divisato* è allegata nel Vocabolario, nel significato di vario, variamente fatto, di varj colori, ma non nel significato d' appartato come quí si usa.

(*b*) Alcuni scrittori, fra i quali il maligno la Croze, asseriscono che la tradizione che San Tommaso Apostolo fusse martirizzato in Mailapù, o Meliapur, luogo detto oggidì S. Tommaso sia una favola inventata dai Portoghesi, ma un viaggiatore Musulmano chiamò la città *Batuma* nel IX. secolo che come affermalo significa casa o chiesa di S. Tommaso, ne parla il Polo, nè parlò Mandeville, talchè come osservalo il Padre, Paolino da S. Bartolommeo, che ribatte validamente la Croze, ciò dimostra una solenne ignoranza della materia. Affermalo stesso viaggiatore la reverenza che hanno i Maomettani e gl'Indiani per detto luogo (Viag. all' Ind. p 60). Nelle lettere Edificanti evvi una dettagliata descrizione della città di S. Tommaso, e vedesi confermato che Diò si compiaccia e di operare ancor dei prodigi in quel santuario per l' intercessione dell' Apostolo (Lettr. Edif. t. XII. p. 8.).

che in quella contrada n' hae piue che in parte del mondo; e quando San Tomaso orava e uno Idolatro della ischiatta di Ghavi (*a*) andava uccellando a paoni, e saettando a uno paone (1) sì diede a San Tomaso per le coste, che nol vedeva, ed essendo così fedito, orò dolcemente, e così orando morìo; e innanzi che venisse in questo romitoro, molta gente converti alla fede di Cristo per l' India. Or lasciamo di S. Tommaso, e dirovi delle cose (2) del paese. (*b*) Sappiate che fanciulli e fanciulle nascono neri, ma non così neri, com' egliono sono poscia, (*c*) che continovamente s' ungono ogni settimana con olio di Sosima, acciocchè diventino ben neri; che in quella contrada quelli ch' è più nero è più pregiato. Ancora vi dico, che questa gente fanno dipiguere tutti i loro idoli neri, e i dimoni bianchi come neve, che dicono che il loro iddio e i loro santi sono neri; e sì vi dico che tanta è la fede e la speranza ch' egli hanno nel bue, che quando vanno in oste, e 'l cavaliere porta del pelo del bue al freno del cavallo, e il pedone ne porta allo iscudo, e tali se ne fanno legare a' capegli, e questo fanno per campare d' ogni pericolo che puote (3) incontrare nell' oste. Per questa cagione il pelo del bue v' è molto caro, perocchè niuno uomo si tiene sicuro s' egli non ha adosso. Ora ci partiremo quinci, e andremo in una provincia che si chiamano i Bregomanni.

152. DELLA PROVINCIA DI IAR. (4)

Iar è una provincia verso Ponente. Quando l' uomo si parte del luogo, ov' è il corpo di Santo Tommaso. E di queste provincia son nati, (5) Bregomanni, (6) e di là vennono pri-

(1) *Diede a Santo Tommaso nel costato disavvedutamente. E essendo così ferito, orando a Dio, dolcemente rendè l'anima a Domineddio* (Cod. Pucc.). (2) *Della moneta* (Cod. Pucc.). (3) *Che possa loro intervenire nell' oste* (Cod. Pucc.). (4) *Lar* (Magl. II.) *Lac* (Cod. Ricc.) (5) *Tutti* (Cod. Pucc.) (6) *Abrajamin* (Cod. Ricc.)

(*a*) Evvi una croce a pie della quale come leggesi nelle Lettere Edificanti » è » opinione generale fra gl' Indiani siano » essi Cristiani o Idolatri, che spirò ferito di un colpo di lancia colla quale » lo trapassò un Bramanno » (t. XII. p. 15.)

(*b*) E qui da notare che secondo il Testo Riccardiano il Polo pone la città di S. Tommaso nel regno di Var, ed è perciò cha corrisponde al paese di *Jaghire* della Carta di Rennel.

(*c*) Nel Coromandel sono più neri gli abitanti che nel Malabar, ma il colore più o meno cupo dipende dal modo di vivere più o meno esposti al sole. Secondo il padre Paolino ungonsi coll' olio di Cocco (Viag. all' Ind. p. 111.).

mamente. (1) E si vi dico che questi Bregomanni sono i migliori mercatanti e gli più leali del mondo, che giammai non direbbono bugia per veruna cosa del mondo, e non mangiano carne, nè beono vino e istanno in molta grande astinenza e onestade, e non toccherebbono altra femmina che la loro moglie, nè non ucciderebbono veruno animale, nè non farebbono cosa, onde credessono avere peccato. Tutti gli Bregomanni sono conosciuti per un filo di bambagia ch' egli portano sotto la spalla manca, e si 'l se legano sopra la spalla dritta, sicchè gli viene il filo a traverso il petto e le ispalle. (*a*) E sì vi dico, che egli hanno Re ricco e potente, e compera volentieri perle e pietre preziose, e conviene che abbia tutte le perle che recano i mercatanti delli Bregomanni da Mabar ch' è la migliore provincia che abbia l'India. Questi sono idalatri e vivono ad agura (*b*) di (2) bestie e d' uccelli più che altra gente; ed havi un cotale costume. Quando alcuno mercatante fa alcuna mercatanzia egli si pone mente all' ombra sua, e se la ombra è grande come ella dee essere si compie la mercatanzia, (3) e se non fosse tale come dee essere nolla compie quel die per cosa del mondo; e questo fanno sempre. Ancora fanno un' altra cosa: che quando egli sono in alcuna bottega per comperare alcuna mercatanzia, se vi viene alcuna tarantola, (*c*) che ve ne ha molte, si guarda da quale parte ella viene, e puote venire da tal lato, ch' egli compie il mercato, e da tale che nol compierebbe per cosa del mondo. Ancora quando eglino escono di casa, ed egli od alcuno istarnuta, che no gli piaccia, immantanente ritorna in casa, e non andrebbono piue innanzi. (*d*) Questi Bregomanni vi-

(1) *In prima* (*Cod. Pucc.*) (2) *Aguria* (*Cod. Pucc.*)(3) *Tortola* (*Cod. Pucc.*)

(*a*) Il P. Maffei (Stor. dell' Ind. p. 582.) parlando del re di Tanor dice:» portava » al collo palesemente le tre fila, che » sono le insegne della superstizione di » Bracmanni. Un piccolo cordone di filo » di cotone composto di ventisette altri » più piccoli scende loro dalla spalla si- » nistra attraverso il petto e il dosso» Ma qui per Bregomani pare che intenda di favellare dei Baniani che sono i mercatanti nell'India, e che sono più scrupolosi osservatori dei riti loro dei Bracmani stessi (Letter. sull' Ind. Orient. t. II. p. 1.) È famoso lo spedale degli animali infermi ch' essi mantengono a Suratte (ibid. p. 3.).

(*b*) *Agura* per augurj.

(*c*) *Si compie la mercatanzia* per compiere la contrattazione della merce.

(*d*) I Bramani compongono dei diarj, che contengono la descrizione di tutti le ore fauste o infauste per ogni umana faccenda. Leggesi un curioso saggio di tali diarj nelle Lettere sull' Indie Orientali (t. II. p. 31,)

vono piue che gente che sia al mondo, perchè mangiano poco, (1) e hanno grande astinenza; gli denti hanno bonissimi per una erba ch' egliono usano a mangiare. E v' ha uomeni regolati che vivono più che altra gente, e vivono bene da centocinquanta anni infino in duegento e tutti sono prosperosi a servire loro idoli: e tutto questo è pella grande astinenza ch' e' ne fanno. E questi regolati si chiamano Conguigati (*a*); e sempre mangiano buone vivande, cioè, lo più riso e latte; e questi Conguigati pigliano ogni mese un cotale beveraggio; che tolgono siero vivo, e solfo, e misciallo (2) insiem coll' acqua e beolo, e dicono che questo tiene sano e a lunga giovenitudine, e tutti quelli che l' usano vivono più degli altri. Elli sono idoli, ed hanno tanta isperanza nel bue che l' adorano; e gli più di loro portano un bue di cuoio o d' ottone innorato nella fronte; e vanno tutti ignudi sanza coprire loro natura alcuno di questi regolati; e questo dicono che fanno per gran penitenza. Ancora vi dico, ch' egliono ardono l' ossa del bue, e fannone polvere, e di quella polvere s' ungono in molte parti del corpo loro con grande reverenza altresì, come fanno i Cristiani dell' acqua benedetta; e non mangiano nè in taglieri, nè in iscodelle; ma in su foglie di certi albori secche e non verdi, chè dicono che le verdi hanno anima, sicchè sarebbe peccato; ed egliono si guardano di non far cosa onde egliono credessono avere peccato (3) innanzi si lascerebbono morire; e quando sono domandati: perchè andate voi ignudi; e quegli dicono: perchè in questo mondo noi non recammo nulla, e nulla vogliamo di questo mondo; noi non abiamo nulla vergogna di mostrare nostre nature, (4) perocchè noi non facciamo con esse niuno peccato, e perciò noi non abiamo vergogna più d' un membro che d' un altro; ma voi gli portate coperti (5), perocchè gli adoperate in pecca-

(1) *Perocchè sono molto temperati* (*Cod. Pucc.*) (2) *E mischiallo* (*Cod. Pucc.*) (3) *Perocchè* (*Cod. Pucc.*) (4) *Membra* (*Cod. Pucc.*) (5) *Ma voi che gli portate coperti n' avete vergogna, perchè gli adoperate in peccato* (*Cod. Pucc.*)

(*a*) Il Testo Ramusiano chiamali Tingui, ma il vero loro nome è *Jogui*. E da avvertire che Odoardo Barbosa dice che nella loro lingua si chiamano *Coames* che vuol dire servitori d' Iddio. (Ram. Nav. T. I. 358. C.) Parlano molti viaggiatori di questi Yogui (Lettr. Edif. t. XI. p. 141.) Il loro nome Sanscredamico e ancora *Gosuami*, di cui potrebbe essere una corruzione il nome che qui si legge di Gonguigati. (Paol. da S. Bar. Viag. p. 73.)

to, e però ne avete voi vergogna. (*a*) E ancora vi dico che costoro non ucciderebbono veruno animale di mondo, (1) nè pulce, nè pidocchi, (*b*) nè mosca, (2) nè veruno altro, perchè dicono ch' egli hanno anima, però sarebbe peccato. Ancora non mangiano (3) veruna cosa verde, nè erba, nè frutti, infino tanto ch'egliono sono secchi, perochè dicono anche che hanno anima (*c*). Egliono dormono ignudi in su la terra, nè non terrebbono nulla, nè sotto, nè adosso; e tutto l' anno diginnano, e non mangiano se non pane e acqua. (*d*) Ancora vi dico ch' egli hanno loro aregolati (*e*) gli (4) quali guardano gl' idoli: ora gli vogliono provare s' egli sono bene onesti; e mandano per le pulcelle che sono offerte agl' idoli e fannogli toccare a loro in più parte del corpo, ed istare con loro in sollazzo, e se 'l loro vembro si muta si 'l mandano via, e dicono che non è onesto e non vogliono tenere uomo lussurioso, e se 'l vembro non si muta sì 'l tengono a servire gli idoli nel ministero. Questi ardono gli corpi morti, perchè dicono, che se non si ardessono e' se ne farebbe vermini, (5) e quelli vermini morrebbono, quando non avessero più da mangiare, sicchè egliono sarebbono cagione della morte di quegli vermini, perciocchè dicono che gli vermini hanno anima, onde l' anima di quel cotale corpo n' avrebbe pena nell' altro mondo; e perciò ardono i

(1) *Del Mondo* (*Cod. Pucc.*) (2) *Nè vermine nè null' altro quantunque fosse vile* (*Cod. Pucc.*) (3) *Nè erba, nè frutti, nè niuna cosa viva, e verde insino che non sono secche*, (*Cod, Pucc.*) (4) *Religiosi* (*Cod. Pucc.*) (5) *Farebbono vermini* (*Cod. Pucc.*)

(*a*) » Il n'y a Megere d'Enfer si horribles a voir, que ces gens-la, tuuts » nus avec leur peau noire, ces » grands cheveux, ces fuscaux de bras » dans la posture que j'ai dit, et ces » long. ongles entortilliées » (Bern. Descrip. du Mog. t. II. p. 122.).

(*b*) Sonovi alcuni devoti Indiani i quali pagano un uomo per dormire fra questi schifosi insetti, e nudrirli del loro sangue (Lett. sull' Ind.Or. t. II. p. 41.) puó leggersi Ovington che conferma tutti questi fatti. (Hist. Gen. des Voy. t. IX. p. 37.)

(*c*) Parla qui dell' opinione Indiana del trasmutamento delle anime d' uno in un' altro corpo.

(d) Descrive Bernier le molte razze di questi mendicanti Indiani, altri regolati e facienti voti, altri vagabondi, e descrive le incredibili penitenze, privazioni, e tormenti ai quali per carità o per fanatismo soggiacciano (Bern. t. II. p. 121.)

(*e*) *Aregolati* o regolati per quelli che vivono sotto una stessa regola.

corpi, perchè egli non meni i vermini. (*a*) Ora avemo contato i costumi di questi idolatri, dirovi di una novella che avea dimenticata dell' isola di Seilla. (*b*)

153. DELL'ISOLA DI SEILLA.

Seilla è una grande isola, ed è grande com' io v' ho contato quà adrieto. Ora è vero che in questa isola hae una grande montagna ed è si dirivinata, (1) (*c*) che niuna persona vi puote suso andare, se non per un modo, che a questa montagna pendono catene di ferro sì ordinate, che gli uomeni vi possono montare suso. E dirovi (2) che in quella montagna si è il monimento d' Adamo nostro padre; e questo dicono i Saracini, ma gl' Idolatri dicono, che v'è il monimento di Sergamo Borghanj, (*d*) e questo Sergamo fue il primo uomo a cui nome fu fatto idolo, che secondo loro usanza, e secondo loro dire, egli fue il migliore uomo che mai fosse tra loro, e il primo ch' egliono avessono per santo. Questo Serghamo fu figliuolo di un grande re ricco e possente, e fu sì buono, che mai non volle attendere a veruna cosa mondana. Quando il re vidde che il figliuolo teneva questa via, e che non voleva succedere al reame, ebbene grande ira, (3) e mandò per lui, e promisegli molte cose, e dissegli che 'l voleva fare re e se voleva disporre, (*e*) e l' figliuolo nonne volle udire nulla.

(1) *Dirovinata*(*Cod. Pucc.*)(2) *E dicono* (*Cod. Pucc.*)(3) *Gran dolore*(*Cod.Pucc.*)

(*a*) Nelle Lettere sull' Indie Orientali sonovi dei curiosi dettagli relativi a tale amore per ogni sorta di viventi degli Indiani. Si narra che alcuni spazzolano il terreno innanzi di loro per non schiacciare insetti. Se alcuno nè uccidano a caso occorre un'abluzione per purificarsi alcuni cuopronsi la bocca con un pezzo di drappo per non ingollarne coll'alito. Alcuni governano le formichè (t. II. p. 1. e seg.)

(*b*) Nel Testo Riccardiano segue il capo che ha per rubrica» De regno Coy» lum » di cui non evvi che il principio per essere mancante in fondo.

(c) La Crusca cita il verbo *dirovinare* ch' è lo stesso che *dirivinare*. *Dirivinata* significa dirupata e scoscesa.

(*d*) È molto esatto ciò che narra il Polo che la montagna dirupata è di forma conica detta Hamadel e dagli Arabi il Pico d' Adamo. E va corretto Roberto Knod che crede che tal nome desserle i Portoghesi, (Hist. Gen. des Voy. t. VIII. p. 518.) poichè nè parla il Polo, e ne parlò innanzi di lui il viaggiatore Maomettano pubblicato dal Renaudot (p. 3.). Così ponte d' Adamo chiamasi lo stretto che separa il Ceylan dal Continente e dagli indiani appellasi ponte di Rama perchè narrano che quel nume ivi passasse per far guerra al re del Ceylan che aveagli rapita la moglie» La tanto encomiata mitologia indiana dicelo condottiere in quella spedizione d' un esercito di Scimmie. (Lettere sull' ind. Orien. t. I. p. 98.). Rama altri titoli porta di *Shrirama* che si pronunzia *Scirirama* nome che ha alcuna simiglianza con quello di Sergamo datogli dal Polo. (Syst. Brham. p. 155.)

(*e*) *Disporre* per deporsi, o abbandonare il trono.

Quando il re vidde questo sì n' ebbe grande ira, che a pena che non morìo; perchè non avea più figliuoli che costui, nè a cui egli lasciasse il reame. Ancora il padre si puose in core (1) pure di farę tornare questo suo figliuolo a cose mondane: egli lo fece mettere in un bello palagio, e missevi con lui bene trecento donzelle molto belle che lo servissono, e queste donzelle lo servivano a tavola e in camera sempre ballando e cantando (2) in grandi sollazzi, siccome il re avea loro comandato. Costui istava fermo, e per questo non si mutava a veruna cosa di peccato, e molto faceva buona vita secondo loro usanza. Ora era tanto tempo istato in casa che non avea veduto mai niuno morto, nè alcuno malato; e il padre volle un die cavalcare per la terra con questo suo figliuolo, e cavalcando lo re e il figliuolo ebbono veduto uno uomo morto che si portava a sotterrare, ed avea molte gente dietro; e il giovane disse al padre: che fatto è questo? E il padre disse al figliuolo: ee uno uomo morto. E quegli isbigottie tutto, e disse al padre, or moionone gli uomeni tutti? E il padre gli disse: figliuolo sì: e il giovane non disse più nulla, e rimase tutto pensoso. Andando un poco più innanzi, e que' trovarono un vecchio che non poteva andare, (3) e sì vecchio che avea perduti i denti. E questo giovane si ritornò al palagio, e disse (4) che non voleva piue istare in questo misero mondo, da che gli conveniva morire, o di vivere (5) sì vecchio che gli facesse bisogno l' ajuto altrui, ma disse che voleva cercare (6) quello che mai non moriva, nè non invecchiava, e colui che lo avea creato e fatto, ed a lui servire, e incontanente si partì di questo palagio, e andoune in su questa alta montagna ch' è molto divisata dall' altre, e quivi dimorò poscia tutta la vita sua molto onestamente, (7) che per certo s' egli fosse istato Cristiano battezzato, egli sarebbe istato un gran santo appo Dio. E in poco tempo costui si morio, e fu recato dinanzi dal padre: (8) lo re quando il vidde fue il piue tristo uomo che mai fosse al mondo, e immantanente fece fare una

(1) *Si pensò.* (*Cod. Pucc.*) (2) *E in gran sollazzi stando*.. (*Cod. Pucc.*). (3) *Quasi andare.*(*Cod. Pucc.*) (4) *Al Re* . (*Cod. Pucc.*) (5) *Divenire.* (*Cod. Pucc.*) (6) *Come mai non morisse , nè invecchiasse , e però al tutto volea servire a colui che l' avea creato , e fatto.* (*Cod. Pucc.*) (7) *In gran penitenza , e austerità.* (*Cod. Pucc.*) (8) *Al Padre.* (*Cod. Pucc.*)

istatua tutta d'oro a (1) sua similitudine, ornata di pietre preziose, e mandò per tutte le genti del suo paese e del suo reame, e feciolo adorare come fosse Iddio: e disse, che questo suo figliuolo era morto ottantaquattro volte, e disse, quando morìo la prima volta divenne bue, e poscia morìo e diventò cane, e così dicono che morìo ottantaquattro volte, e tuttavia diventava qualche animale, o cavallo, o uccello, od altra bestia; ma in capo delle ottantaquattro volte dicono che morie e diventò Iddio, e costui hanno gl' Idolatri per lo migliore Iddio ch' egli abbiano. E sappiate che questo fu il primaio idolo che fosse fatto, (2) e di costui sono discesi tutti gl' idoli, e questo fu nell' isola di Seilla in India; e sì vi dico che gl' Idolatri vi vengono di lontano paese in pellegrinaggio, siccome vanno i Cristiani a Santo Iacopo in Galizia; ma i Saracini che vi vengono in peligrinaggio, dicono (3) pure, che ee il monimento d' Adamo; ma secondo che dice la Santa Iscrittura il monimento d' Adamo ee in altra parte. (a) Or fu detto al Gran Cane, che il corpo d' Adamo era in su questa montagna e gli denti suoi e la iscodella dov' egli mangiava: pensò d' aver gli denti e la iscodella, fece ambasciadori e mandogli al Re dell' Isola di Seilla a dimandare queste cose; e il Re di Seilla le donò loro: la scodella era di proferito (b) bianco e vermiglio. Gli ambasciadori tornarono, e recarono al Gran Cane la scodella, e due denti mascellari i quali erano molti grandi. Quando il Gran Cane seppe che gli ambasciadori erano presso alla terra ov' egli dimorava,

(1) *D' oro massiccio.* (*Cod. Pucc.*) (2) *Che si facesse.* (*Cod. Pucc.*) (3) *Che quì è il corpo d' Adamo, ma secondo che dice la Bibbia il corpo d' Adamo è altrove.* (*Cod. Pucc.*)

(*a*) Tratteremo nell' Appendice delle due religioni dominanti nell' India; della Bramanica dominante di quà dal Gange, e della Budistica, o Idolatria di Buda, religione che sembra avere avuta cuna nel Ceylan ove domina tuttora. (Knox. Hist. Gen. des Voyag. t. VIII. p. 530) e che si é estesa nella Penisola di là dal Gange, nella Cina, nel Tibet, nel Giappone. Narra il Kempfer delle favole intorno a Buda detto dai Giapponesi Siaka assai conforme a quelle dal Polo narrate (Hist. du Iap t. II. p. 60) Ed il detto Buda era secondo quei popoli, non meno che il *Foe* dei Cinesi, ch' è lo stesso nume, originario del Ceylan. È perciò che il Polo a ragione distingue il culto del Ceylan da quello del continente dell' India, dei quali noteremo nell' Appendice la differenza. Essendo il culto di Foe quello di Buda, non recherà meraviglia, che il Gran Cane spedisse per avere la pretesa scodella, e i denti di questa pretesa divinità Ceylanese, che era oggetto di venerazione anche pei Cinesi.

(*b*) *Preferito* (Cod. Puc.) *proferito* per porfido; Gio. Villani lib. 5. cap. I. » I » quali erano nella città di Milano in » tre tombe cavate di proferito. Matt. » Villani lib. 11. cap. 30. „ Le colonne del » proferito dinanzi alla porta di S. Gio» vanni. »

che venivano con queste cose, fece mettere bando, che ogni uomo e tutti i regolati andassono incontro a quelle reliquie, che credeva che veramente fossero d' Adamo: e questo fu nel milledugento ottantaquattro anni: e fu ricevute queste cose in Camblau con grande riverenza; e trovossi iscritto che quella iscodella avea cotale vertù, che mettendovi entro vivanda per uno uomo, ne aveano assai cinque uomeni; e il Gran Cane il provò, e trovò ch'era vero. Ora udirete della città di Caver.

154. DELLA CITTA' DI CAVER (*a*)

Caver (*b*) ee una città nobile e grande, ed è di Asciar, cioè del primo fratello delli cinque Re; e sappiate che a questa città fanno porto tutte le navi che vengono verso ponente, cioè di Churimasa e di Quisai e d' Arden e di tutta l' Arabia, cariche di mercatanzia e di cavagli, e fanno quì capo perch' ee buon porto. E questo Re è molto ricco di tesoro, e 'l suo tesoro sono molte ricche pietre preziose; suo regno tiene bene mercatanti, e ispezialmente mercatanti che vengono d' altra parte, e perciò vi vanno più volentieri. E quando questi cinque fratelli Re pigliano briga insieme e vogliono combattere, la madre ch'è ancora viva, sì si mette in mezzo e pacificagli: quando ella non puote si piglia un coltello, e dice che si ucciderà e taglierassi le poppe del petto, *donde io vi diedi lo mio latte*: allora gli figliuoli per la piatà che fa la madre loro e' provveggono quello ch' è il meglio, si fanno la pace. E questo è divenuto (1) per più volte; ma morta che sia la loro madre non fallirà che non abiano briga insieme. Partiamoci di quì, e andremo nel reame di Choilu.

155. DEL REAME DI CHOILU (2)

Choilu si è un gran reame verso Gherbino, quando l' uo-

(1) *Avvenuto.*(*Cod. Pucc.*) (2) *Coylum.* (*Cod. Ricc.*)

(*a*) Per quanto come avvertimmo sia mancante in fondo il Testo Riccardiano, evvi intera la tavola dei capitoli, da cui trarremo le varianti Geografiche importantissime che contiene. E questo capo ha la rubrica
» De regno Lach ».

(*b*) Quì va corretto e dee leggersi Cael come nel Testo Ramusiano, che è città secondo Barbosa distante novanta miglia dal Capo Comorino verso il Coromandel, e termine del regno di Coulan, di cui il Polo favella nel capo seguente. (Ram. Nav. t. 1. p. 346. D.)

mo si parte di Mabar, e va cinquecento miglia; e tutti sono idolatri, e sì v' ha Cristiani (*a*) e Giudei, e hanno loro linguaggio. Quì nascono i mirabolani emblici (*b*), e pepe in grande abondanza, che tutte le campagne e boschi ne sono piene: tagliansi di Maggio e di Giugno, e di Luglio, e gli albori che fanno il pepe son dimestichi e piantansi e inacquansi. Quì hae sì grande caldo, che a pena vi si puote sofferire, (1) che se togliessi uno uovo, e mettessolo in alcuno fiume, non anderesti quasi niente, che sarebbe cotto. Molti mercatanti vi vengono di Magi (2) (*c*) e d' Arabia, e di Levante, e recano e portano mercatanzia con lor navi. Quì si ha bestie divisate dall' altre, ch'egli hanno leoni tutti neri, e pappagalli di più fatte, che ven' ha de' bianchi, ed hanno i piedi e il becco rosso, e sono molto begli a vedere, (*d*) e sì v' ha paoni e galline più belli e più grandi ch' e' nostri, e tutte cose hanno divisate dalle nostre, e non hanno niuno frutto che si somigli a' nostri;(*e*) egli fanno vino di zucchero molto buono, (*f*) egli hanno grande mercato d' ogni cosa, salvo che non hanno grano, nè biada, ma hanno molto riso, e sì v' ha molti savi istrologhi. Questa gente sono tutti neri maschi e femmine, e vanno tutti ignudi, se non se tanto ch' egliono ricuoprono loro natura con un pan-

(1) *Vivere*. (*Cod. Pucc.*) (2) *Mangi*.(*Cod. Pucc.*)

(*a*) Intorno a questi Cristiani detti di S. Tommaso, leggasi la dissertazione nell' Appendice.

(*b*) L'Acosta narra, che di cinque specie sono i Mirabolani, Citrini, Chebuli, Indi, Emblici, e Bellerici. Soggiunge come nascono in terre diverse. Nel Bengal, nel Decan, in Bisnagor, e nel Guzerate i Mirabolani Chebuli. E in tutto il Malabar, in Dabul, Cambaja e Batticala le altre specie. Il Mirabolano reputasi droga medicinale, solutiva, e purgante, e confortante i visceri; e mescolata con altre medicine è atta a frenare la malignità e l'acutezza dei morbi. (Acost. p. 207.) Il Mirabolano Emblice (Phyllantus Emblica Linn.) è un arbusto con foglie pennate, il di cui frutto è una bacca, che mangiasi in zucchero o in aceto. (Targ. t. III. p. 303.)

(*c*) Questa è una nuova solenne conferma del Commercio diretto che facevano i Cinesi coll' India. I viaggiatori Musulmani pubblicati dal Renaudot, assicurano che i vascelli Cinesi venivano sino a Siraf nel Golfo Persico, malgrado l' asserzione in contrario di Navarette. (Renaud. p. 298.)

(*d*) Leggasi la conferma di ciò (Hist. Gen. des Voy. t. XI. p. 454.)

(*e*) Coulan era regno anche a tempo della prima spedizione dei Portoghesi nell' Indie. E questo regno secondo il Barbosa estendevasi sino in faccia all' Isola di Ceylan. (Ram. Nav. p. 346. C.)

(*f*) Descrive Thevenot questo vino, o acquavite, che vide fare a Surat, che si compone di zucchero nero infuso nell'acqua colla scorza dell' albero *Babal* per dargli forza, e che indi si stilla. (Theven. Voy. par. III. p. 50.)

no molto bianco. (*a*) Costoro non hanno per peccato veruna lussuria, e tolgono per moglie la cugina, e la matrigna, quando il loro padre si muore, e la moglie ch' ee del fratello. (*b*) Cotale è il loro costume come avete inteso. Or ci partiamo di quì e andremo nelle parti d' India in una contrada che si chiama Chomacci.

156 DELLA CONTRADA DI CHOMACCI (*c*)

Chomacci si è in India, della qnal contrada si puote vedere alcuna cosa della Tramontana. Questo luogo non è molto dimestico, ma sente del salvatico; quì si ha molte bestie salvatiche di diverse fatte, e fiere. Partiamoci di quì ed entriamo nel reame de Ely.

157. DEL REAME DE ELY (*d*)

Ely si è un reame verso ponente, ed è di lungi di Comacci qnattrocento miglia. Quì si hae Re, e sono gente Idolatra e non fanno tributo a veruna altra persona. Questo reame non ha porto, salvo che hae un gran fiume, il quale hae buone foci: quì si nasce pepe, e giengiavo, e molte altre ispezie-

(*a*) Cio può vedersi confermato (Hist. Gen. des Voy. t. XI. p. 438.).

(*b*) Leggesi nel Cod. Ricc. la rubrica: » De Proviucia Comari » che è il Travancore, cui dà nome il celebre capo Comari o Comorino, notato nel Periplo dell'Eritreo, e in Tolomeo. I natii appellano infatti questo Capo Comari, (Paul. da S. Bartol. Viag. p. 70.) che essendo la punta estrema dell' India aggiustatamente nota il Polo vedersi d' ivi alcuna cosa della Tramontana, infatti questo capo e a 8'. e 6'. dilatitudine settentrionale.

(*c*) » *Gl' Indu* dicesi nelle Lettere sull' Indie Orientali (t. I. p. 42.) » possono ammogliarsi colle loro cugine, e
» nipoti dalla parte di sorella, ma non di
» fratello; e diversi sposano nel tempo
» stesso, o hanno pubblicamente per
» concubine più donne fra loro sorelle. »

(*d*) Non havvi oggidí un regno d' Elli, o d' Illi sulla costa Malabarica, ma un celebre promontorio segnato Delli nella carta d'Anville che è a 12.° 5.' di lat. settentrionale, il quale in fatti è distante secondo la carta di Rennel 300 miglia dal Capo Comorino, quanti ne porta il Polo secondo la lezione Ramusiana. Detto capo è a confine a tramontana del Malaiala o Malabar propriamente detto, e sembra che il regno d' Ely, o di Deli corrisponda a quello di Calecut o Calicota tanto celebre ne fasti Portoghesi. Ivi regna una dinastia che discende da Ceramperemal celebre dominatore di tutto il Malabar sull' incominciamento del nono secolo, da cui traggono origine anche tutti gli altri regoli Malabarici. Calecut ha un fiume che servegli di porto, di difficile accesso per l'immensità di rena che vi cumula il flutto nelle maree. Ció che ho asserito che il regno di Ely è quello di Calecut è fatto avverato dall'asserzione di Odoardo Barbosa. (Ram. Nav. t. I. p. 356. D.)

rie; lo. Re sì è ricco di tesoro, ma non di genti: l'entrata del reame è sì forte, che a pena vi si puote entrare per far male; e qualunque navi capitassono a quella foce, se la prima vinisse alla terra, sì la pigliono e tolgono ogni cosa, e dicono: Iddio ci ti mandò, perchè tu fossi nostra: nè non ne credono avere peccato; e così si fa per tutte le provincie dell' India, e se alcuna nave vi capita per fortuna, sì è presa e toltogli ogni cosa, salvo che quelle che capitano ad alcuna terra in prima. E sappiate che le navi de' Magi vi vengono d' istate, e quelle d' altre parti, e caricano in tre dì, o in quattro infinò a otto dì, e vannosene il più tosto che possono, perocchè non hanno buon porto, ove molto potessero istare per le piagge che ci sono, e per lo sabbione. Vero è che le navi de' Magi non temono vento per le buone ancora del legno che mettono, che a tutte fortune tengono bene lor navi. Egli hanno leoni e altre bestie assai, cacciagioni e uccellagioni assai. Partiamoci di quì e dirovi di Melibar.

158. DEL REAME DI MELIBAR (a)

Melibar è uno grandissimo reame ed hanno loro Re, e loro linguaggio, e non danno trebuto a niuna persona, e sono idolatri. Di questo paese si vede più la tramontana, e d' un altro paese che v'è allato, che ha nome Chosurat. Ed escene bene ogni dì bene cento navi di corsali, che vanno rubando il mare, e

(a) Per quanto come abbiam dettoil confine del Malabar propriamente detto sia il promutorio d' Ely, è uso dei naviganti, e usava come quí si ravvisa anche ai tempi del Polo, appellar Malabar tutta la costa occidentale della Penisola Indostanica dal Guzerat al Promontorio Comorino. Il paese che Melibar o Malabar chiama il nostro viaggiatore pare il paese di Cananor, che incomincia dal Promontariu d' Ely verso settentrione. Perciò avverte che di lí più vedesi la tramontana. Questo paese aveva infatti proprio re e linguaggio, perchè ivi parlasi il Canarino, dialetto derivato dal Sascredamico come tutti gli altri dell' India, ma distinto dal Tamulico, e dal Malabrico, che si parlano nel Malabar propriamente detto. (Paol. da S. Bart. Viag. p. 262.). Si riconosce il Melibar nella contrada accennata, ancora da ciò che narra il Polo dei Corsali che l' abitano, che eranu celebri sino dai tempi di Plinio, dell' autore del Periplo dell' Eritreo, e di Tolomeo. Questa costiera porta il nome nella carta di Rennel di Piratica. »Essi si uniscono» dice il viaggiatore testè citato (p. 91.) » con altri ladri di » mare, che abitano nell'Isole Augedibe » vicino a Goa, e infestano le piccole » barche, venendo da Goa sino a Coc- » cino. I loro tugurj sono sotto il monte » d' Illi verso levante, ove essi tengono » le loro mogli e figli». Sonu appellati *Molandis* e sembrano più crudeli oggidì, di quello che eranlo ai tempi del Polo.

menano con loro la moglie e figliuoli; e tutta la state vi stanno in corso, e fanno gran danno a mercatanti: e partosi, e sono ben tanti, che pigliano bene cento miglia e più del mare, e fannosi insegne di fuoco, sicchè veruna nave non può passare per quel mare che non sia presa. Gli mercatanti che 'l sanno vanno molti insieme, e bene armati, sicchè non hanno paura di loro, e danno loro la mala ventura più volte, ma (1) non per tanto che pure se ne pigliano; ma non fanno altrui male, se non ch' egli rubano e tolgono altrui tutto l' avere, e dicono: andate a procacciare dell' altro. Quì si ha pepe, gengiavo, e canella, turbietti, (2) (*a*) e nocie d'Indie, e molte altre ispezie, e bucherame del più bel del mondo. Gli mercatanti recano quì rame, drappi di seta e d' oro, e recano ariento, garofani, e spigo, (3) per ch' egli non hanno; quì si vengono i mercatanti de' Magi e portano queste mercatanzie in molte parti. A dirvi di tutte le contrade del paese sarebbe troppo lunga mena, dirovi del reame di Ghusarat e di loro maniera e costume. (*b*)

159. DEL REAME DI GHUSARAT

Gusarat ee un gran reame e hanno Re e linguaggio per loro, (*c*) e sono gente idolatra, e non fanno trebuto a veruno si-

(1) *Ma non per tanto sé alcuna volta ne pigliano alcuni, che non si possono difendere, rubangli, e tolgono loro tutto l'avere.* (Cod. Pucc.) (2) *Turbietti.* (Cod. Pucc.) (3) *E spigo nardo perchè non hanno.*(Cod. Pucc.)

(*a*) Il Turbitto (Convolvulus Turpethum, Linn.) è una pianta scandente, natia del Canara, di Cambaia e del Guserat, che sono le contrade qui descritte dal Polo, che striscia il suolo per la natura del suo fusto esile e pieghevole. Ha foglie cordiformi angolari e fiori bianchi, talvolta tinti anche di rosso. E droga medicinale, la sua radice gommosa è di due specie nera, e citrina. (Ricett. Fior. 1696. p. 63.) Per darle tale apparenza gommosa, che rendela accreditata nel traffico, sogliono gli abitanti pungerla pria di sbarbarla. Un bello e lungo articolo del Turbitto scrisse l' Acosta. (p. 228.).

(*b*) Il Polo detta alcuna cosa della costa piratica, non parla delle altre estese contrade che separano quella regione dalla penisola di Guserat, perchè proseguendo il corso della sua navigazione non toccò quelle terre.

(c) Nella Penisola di Guserat hanno propria favella, dialetto anche essa del Sascredamieo. Questa medesima lingua parlasi anche a Baroche, a Suratte, e a Tata, e nelle montagne di Balegatte. L'alfabeto della medesima è di poco differisce da quello detto Devanagari. Esiste in Propaganda corretto da Anquetil du Perron. (Paol. da S. Bartolom. Viag. p. 262.) Regi proprj ebbe il paese i quali risiedevano a Amedabad. (Theven. t. III. pag. 51.). Il Trono del Guserat fu distrutto da Acbar imperador del Mogol verso il 1565 appellatovi dal Re di Guzerat Sultan Mommet, per domare il suo governatore ch'erasi ribellato. (ibid. p. 15.)

gnore del mondo, e sono i peggiori corsali che vadano per mare, e gli più maliziosi, che quando e' pigliano alcuno mercatante sì gli danno bere i tamerindi (1) (*a*) coll' acqua salsa per farlo andare a sella, e poi cercano l' uscita (*b*) se 'l mercatante avesse mangiato perle, od altre care cose per ritrovalle. Ora avete veduto se questo è gran malizia, che dicono che gli mercatanti le trangugiano quando sono presi, perchè non sieno trovate da' corsali. (*c*) In questo paese si ha pepe, e gengiavo assai, e bambagia, perchè hanno albori che fanno della bambagia, che sono alti bene sei passi, ed hanno bene venti anni; (2) ma quando sono così vecchi, non fanno mai buona bambagia da filare, ma fassene altre cose: da dodici anni insino in venti si chiamano vecchi. (*d*) Quì si conciano molte cuoia di bue, e di becco, e d'unicorni, e di molte altre bestie, e fassene grande mercatanzie e fornisconsene molte contrade. Partiamoci di quì e andiamo in una contrada che si chiama Tana.

160. DEL REAME DELLA TANA (*e*)

Tana è anche un grande reame, e somigliansi a costoro

(1) *Tamarindi.* (*Cod. Pucc.*) (2) *E tengoli bene* 20. *anni* (*Cod. Pucc.*)

(*a*) Il Tamarindo (TamarindusLinn.) è un albero molto folto di rami, e simile per fattezza al Carrubo, ha le foglie simiglianti a quelle della felce, o pennate, sono di color verde tenero come quelle del detto albero. Ha fiore bianco come d' Arancio, ma con stamini. La siliqua contiene una polpa dolce acidetta, che adoperasi in medicina per la sua virtù purgativa. È arbore indigeno del Guserat, di Canara, e del Malabar. (Acost. p. 52.)

(*b*) *Uscita* per evacuazione vedi nota cap. 150.

(*c*) Thevenot (p. 29.) parlando di Debca, borgo non lontano da Baroche nel Guserat, dice che gli abitanti del medesimo luogo pochi anni prima erano *Merdi-cura* o mangiatori di carne umana, che vendeasi di detta carne in mercato, che gli abitanti erano una masnada di Ladri. Ma l' Imperadore del Gran Mogol divenuto padrone della contrada, represse con giusta severità la scelleratezza di quei popoli.

(*d*) Quí parla del Coloniere Arboreo (Gossypium Arboreum Linn.) L'Indico differisce di poco dall' Affricano. È un arbusto che cresce della grandezza d'un rosaio. La foglia somiglia a quella dell' Acero. Sbocciano i fiori come quelli della rosa, cadoto il fiore, ingrossano le bocce, e riaprendosi danno il cotone. Il frutto contiene un seme, che riproduce l'albero. La bambagia che dà il Cotoniere arboreo non è tanto fine quanto quella dell'erbaceo (Hist. Gen. des Voy. t. XI. p. 646.)

(*e*) Nel Codice Riccardiano leggesi in una sola rubrica: » De regnis Tana, Cambaeth, Semenach, et Remacoram » Infatti tutti i detti paesi sono del Guserat.

di sopra ed hanno anche loro re. Quì non ha ispezierie, hacci incenso, ma non è bianco, anzi è bruno, e fassene grande mercatanzia. Quì si ha bucherame e bambagia assai; gli mercatanti recano quì oro e ariento e rame assai, e di quelle cose che vi bisognano, e portane delle loro. Ancora escono di quì molti corsali di mare e fanno grande danno a' mercatanti, e questo è per volontà di loro signore, e fa il re questo patto con loro, che gli corsali gli danno tutti gli cavagli che pigliano, che molti ve ne passono, perciocchè in India se ne fa grande mercatanzia, sicchè poche nave vanno per l' India che non menino cavagli, e tutte l'altre cose sono degli corsali. Or ci partiamo di quì, e andiamo in una contrada che si chiama Chambaet.

161. DEL REAME DI CHAMBAET.

Chambaet si è ancora un altro gran reame, ed è simile a questo di sopra, salvo che non ci ha corsali, nè mala gente; vivono di mercatanzia e d'arti, e sono buona gente, ed è verso il Ponente, e vedesi meglio la tramontana. Altro non ci ha che vi sia da ricordare; dirovi d'uno reame che ha nome Chesmacora (a)

162. DELLO REAME DI CHESMACORA (1)

Chesmacora ee uno reame che hanno loro Re, e anche sono Idolatri, e divisato linguaggio, ed ee reame di molta mercatanzia, e vivono di riso e di carne e di latte. Questo reame è d'India, e sappiate che da Mabar infino a quì è della maggiore India e della migliore, e le terre e reami che noi v'abbiamo contato sono pure quelle di lungo il mare, che a contare quelle della terra ferma sarebbe troppo lunga mena. Vogliovi dire d'alquante Isole che sono per l'India.

(1) *Chesmancora (Cod. Pucc.) Rennachoram (Cod. Ricc.)*

(a) In questo testo manca il capitolo nel quale tratta del Reame di Semenach, e non Semenatb come leggesi nel testo Ramusiano. Nella Carta di Anville è segnato Soumenat, ed è nella punta estrema della penisola di Guzerat, che volge verso libeccio luogo che nella sua navigazione dovè incontrare il Polo.

163 D'ALQUANTE ISOLE CHE SONO PER L'INDIA.

L'isola che si chiama Malle (*a*) è nell'alto mare bene cinquecento miglia verso mezzodì partendosi da Chesmancora. Questi sono Cristiani battezzati, e tengono legge del vecchio testamento, che mai non toccherebbono femmina pregna, (1) e poi ivi a 40 dì che ha partorito. E dicovi che in questa isola non ista niuna femmina, ma istanno in una isola più là che si chiama Femella, (2) che v'è di lungi trenta miglia. E gli uomeni vanno a questa isola ove istanno queste femmine, e istanno con loro tre mesi dell'anno, e in capo di tre mesi si tornano nell'isola loro; e in questa isola nasce l'ambra molto fina e bella. Questi vivono di riso e di carne e di latte, e sono buoni pescatori, e seccano molti pesci, sicchè tutto l'anno n'hanno assai. Quì non ha signore, salvo che hanno un Vescovo ch'è sotto l'Arcivescovo d'Iscara, e perciò non istanno tutto l'anno colle loro donne, perchè non avrebbono da vivere, e i loro figliuoli istanno colle madri quattordici anni, e poscia lo maschio se ne va col padre, e la femmina ista colla madre. Quì non troviamo altro da ricordare, partiamoci e andiamone all'isola di Scara

164. DELL'ISOLA DI SCARA (3)

Quando l'uomo si parte di queste due isole, si va per mezzodì bene cinquecento miglia, e trovasi l'isola di Scara. Questa gente sono anche Cristiani battezzati, e hanno Arcive-

(1) *Pregna* (*Cod. Pucc.*). (2) *Femelle* (*ibid.*). (5) *Secra* (*Cod. Ricc.*).

(*a*) Questo capo ha la seguente rubrica nel Testo Riccardiano. » De duabus Insulis quarum una habitant viri sine » mulieribus, et in alia foeminae sine » viris ». Nel Testo Ramusiano leggesi. » dell'Isola mascola e femina ». Anche ciò è una solenne riprova che questa versione è fatta dal Francese, e ivi leggendosi *de l'Isle male et femelle* il volgarizzatore prendendo quelle due voci per nomi propri, traslatogli tali quali. Questa curiosa favola non è invenzione del Polo, ma degli Orientali naviganti avidi di tali favolosi racconti. Il Viaggiatore Musulmano pubblicato dal Renaudot (p. 11.) parla dell'isola di Legebalus, abitata da gente bianca e mal ferma nelle sue gambe, che uscivano dall'isola in battelli fatti d'un tronco d'albero e andavano a trovare le loro femine, e recavano noci di cocco, canne di zucchero, pomi paradisiaci e vin di palma. Anche i Cinesi ho udito dire al Signor Klaproth che narrano la stessa favola, la quale pure ripete Niccolò Conti (Ram. Nav. t. I. p. 378. B.)

scovo. (*a*) Quì si ha molta ambra, egli hanno drappi di catanga buoni (*b*) e altre mercatanzie, e si hanno molti pesci salati e buoni, e vivono di riso e di carne e di latte, e vanno tutti ignudi. Quì vanno molte navi di mercatanzia. Questo Arcivescovo non ha che fare col Papa di Roma, ma è sottoposto all' Arcivescovo che sta a Baldac. (1) Ora questo Arcivescovo che sta a Baldach manda più Vescovi e Arcivescovi per le contrade, come fae il Papa di Roma di quà; e tutti questi Vescovi e Parlati ubidiscono questo Arcivescovo come Papa. Quà vengono molti corsali a vendere loro prede e vendole bene, e costoro le comperano, perchè sanno che questi corsari non rubano se non Saracini, e Idolatri e non Cristiani. E quando questo Arcivescovo dell' isola di Scara muore, conviene che venga di Baldac que' che sono buoni incantatori, ma l' Arcivescovo molto gli contradice (2) e dice ch'è peccato, e di costoro dicono, che gli loro antichi l' hanno fatto, e però lo vogliono eglino anche fare. Dirovi di loro incantesimi. Se una nave andasse a vela forte, egli farebbono venire vento a contrario, e farebbola tornare a dietro, e fanno venire tempesta in mare quando vogliono, e fanno venire qual vento e' vogliono, e si fanno altre cose maravigliose che non è bene a ricordarle. Altro non ci ha che io voglia ricordare: partiamoci di quinci, e andremone nell' isola di Madeghascar.

(1) *Ma è sotto il Patriarca di Baldac* (*Cod. Pucc.*). (2) *Il contradice molto.* (*Cod. Pucc.*)

(*a*) Narra il viaggiator pubblicato dal Ranaudot (p. 113.) e confermalo il Geografo Nubiense,(p. 23.) che questa Isola conosciuta dagli antichi sotto nome di *Dioscerids Insula*, venne in potere di Alessandro, dietro il consiglio di Aristotele per divenir possessore del Aloe Soccotrino. Ch' esso per mantenerne il sicuro possedimento, ne scacciò la popolazione natia e ripopololla di Greci, ai quali fu di poi predicato il Vangelo e abbracciarono il Cristianesimo. Questa popolazione Cristiana isolata rende molto probabile tale asserzione. Trovarongli Cristiani anche i Portoghesi in occasione che vi approdarono dopo la scoperta delle Indie.

(*b*) Mi è ignoto il significato della voce Catanga, e credo sia occorso errore nel testo. La lezione di Bergeron porta » Elle abonde en soie et en poissons » Più esatta sembra la lezione del Grineo. » Exercentur in ea Insula multa merci» monia, abundat bombice et piscibus» : talchè sembra che invece di catanga debba dire cotone voce usata anche da Giovanni Villani.

165. DELL' ISOLA DI MADEGHASCAR (1)

Madeghascar (*a*) si è una isola verso mezzodì, di lungi da Scara (2) mille miglia, e questi sono Saracini che adorano Malcometto: questi hanno quattro vescovi, (3) cioè quattro vecchi uomeni, che hanno signoria di tutta l'isola; e sappiate che questa è la migliore isola, e la maggiore di tutto il mondo, che si dice ch'ella gira quattro mila miglia, e vivono di mercatanzia e d' arti. Quì nascono più leonfanti, che in parte che sia nel mondo: e ancora per tutto l' altro mondo non si vendono e non si comperano tanti denti di leonfanti quanto si fa in questa isola, e in quella di Zachibar. E sappiate che in questa isola non si mangia altra carne che di cammelli, e mangiavesene tanti, che non

(1) *Madegascar* (*Cod. Pucc.*) *Madaygasar.*(*Cod. Ricc.*) (2) *Intorno.* (*Cod. Pucc.*) (3) *Vecchi.*(*Cod. Pucc.*) *Signori.* (*Magl. II.*).

(*a*) I natii chiamano l'Isola loro Madecasse (Gentil Voy. a la mer des Ind. t. II. p. 371.)Il primo che scuoprì l' isola e la riconobbe fu Tristan d' Aguna con Alfonso d' Albuquerch . Raccontò Tristan che produceva gengiovo, garofani e argento, ma ciò non confermano i recenti viaggiatori.(Maff. Istor. dell'Ind. p. 109.) I Portoghesi dierono all' isola il nome di S. Lorenzo (ibid. p. 32.). Il primo dei Toscani che ne parlasse fu Andrea Corsali nella sua Lettera a Giuliano dei Medici de'6. Gennajo 1515.Discorse dell' Isola presso a poco come il Polo : che alla marina signoreggiavano i Mori che vi facevano mercatanzia.(Ram. Nav. t. I. p. 196.) Le Gentil che vi ha fatti parecchi viaggi,e lunga dimora dice essere abitata l' isola da due razze d'uomini distinte. Una che somiglia agli Affricani di Monzambiche , di color nero , di capello cresputo e lanuginoso , ma più snella di quella del continente , che è più corpulenta , ed anche più vigorosa. L'altra razza abita l'interno dell' isola meno nera di color più bronzino , di capello lungo e disteso di fisonomia Europea , ma più debole della prima . Sono detti *Oves* e somigliano agli Egizi e ai Cinesi . Flacourt che fece lunga dimora nell' isola verso la metà del secolo XVII. dice che gli *Oves* sono d'origine Araba, e che dicevansi *Ontumpressemara* , che secondo esso significa originarj del renajo della Mecca . Essi pretendono discendere dalla madre di Maometto. Ai tempi di Flacourt sopraggiunsero altri Arabi speditivi dal Califfo della Mecca per istruirli nella religione Maomettana . Da questi Arabi vinti dagl' indigeni, ed obbligati a refugiarsi nelle montagne,crede le Gentil che discendano gli Oves (ibid. p. 499. e seg.) L' isola è nel mare d' Etiopia distante dalle 70 alle 100. leghe dalla costa Affricana . La sua lunghezza da settentrione a mezzodí è di 292 leghe : la maggior larghezza di 80. Il popolo è schiavo di regoli ereditarj sovente in guerra fra loro . I Francesi ch' eransi stabiliti al forte Delfino , e a Foulpoint, e in altri luoghi sono stati sovente scacciati, ed anche trucidati , e crede le Gentil per la loro mala condotta, (t. II. p. 571.) poichè crede gli abitanti di buona indole , e timidi . Il furto vi è sconosciuto . Il popolo è infetto di Maomettismo e di Giudaismo.(p. 560.) Usa la circoncisione . Non è geloso e le donne vanno scoperte (p. 515.). Danno fede ai sortilegi e sono superstiziosi . Parlano raramente d' Iddio, e soltanto, allorchè chiappano una balena .

sì potrebbe credere, e dicono che questa carne è la più sana e la migliore che sia al mondo. Quì si ha grandissimi albori di sandali rossi, ed hannone grandi boschi, quì si ha ambra assai, perocchè in quel mare hae molte balene e capo doglie(1)e perchè pigliano assai di queste balene e di questi capidoglie si hanno ambra assai. Egli hanno leoni, e tutte bestie da prendere in caccia, e uccelli molti divisati da' nostri. Quì vengono molte navi, e arecano e portano molta mercatanzia; e sì vi dico che le navi non possono andare più innanzi che di quì a questa isola verso mezzodì, e a Zazechibar; (a) perocchè il mare corre sì forte verso il mezzodì, (b) che a pena (2) se ne potrebbe tornare, e sì vi dico che le navi, che vengono di Mabar, a questa isola, (3) vengono in venti dì, e quando elle ritornano a Mabar penano a ritornare tre mesi: (4) e questo è per lo mare che corre così forte verso il mezzodì. Ancora sappiate che quelle isole che abiamo contato, che sono verso il mezzodì, le navi non vi vanno volentieri per l'acque che corrono così forte. Dicomi certi mercatanti che vi sono iti, (c) che v'ha

(1) *Capodocj.* (*Cod. Pucc.*) (2) *Che a gran pena.* (*Cod. Pucc.*) (3) *Di Maduschar.* (*Magl. II.*) (4) *Quattro Mesi.* (*Magl. II.*).

(a) Il testo diceva » più innanzi che » diavi a quest' isola verso mezzo di » Zazechibar », ma non essendovi senso ne è stata raddirizzata la lezione col Testo Pucciano.

(b) Questa è la vera regione, cioè l'impeto delle correnti, per cui poco o punto fu conosciuta la costa meridionale dell' Affrica dagli antichi, e dagli Arabi nel medio evo. Non osarono per longo tempo avventurarsi verso la costa di Monzambico di cui temevano le correnti. Le accennarono i Portoghesi nelle prime loro navigazioni dell' Indie. (Maff. Stor. dell' Ind. p. 41.) Chiamarono Capo delle Correnti il promontorio meridionale della costa di Sofala. Giovanni de Barros dice che quelle correnti e la fralezza delle navi usate in quei mari furono la cagione che gli Arabi di Quilloa non discuoprono nuove terre da quella banda. (Ram. nav. t. I. p. 479. B)

(c) L'amore di detrarre e d' ingioriare gl' Italiani sembra innato in non pochi Oltramontani scrittori anche li più illuminati. Tra questi può nomerarsi Barrou, il quale non contento di commetter l' error di giudizio di credere che Marco Polo sia stato a Madagascar soggionge: „ non può negarsi, se non si fa come i „ suoi compatriotti, che trattano di favo- „ loso, ciò che havvi di più probabile nel- „ le sue relazioni, e credono piamente „ tutti i miracoli, che dice essere stati „ fatti dai Nestorini e dagli Armeni. „ (Voyag. en Chin. t. I. p. 72). Errore peggior del primo, poichè i Cattolici non credono ai miracoli attriboiti ai Nestorini. Ma si ravvisa che quel dotto Scrittore poco meditò questo viaggio, e meno ancora quando fu nella Cina, quantunque facesse parte del viaggio del Polo come potea supporre che accompagnando la Principessa Cogatin allo Sposo la conducesse a diporto nel Madagascar, per cercarvi forse l' uccello *Ruch* di cui parla posteriormente? Il Polo anche per la terribile mortalità accaduta nei suoi navigli dovè essere sollecito di giungere al suo destino. E ciò bastava per congetturare ch' ei non fosse stato al Madagascar; ma ciò che dimustra ch' ei non vi fu è dimustrato dal leggersi quì: » „ diconmi certi mercatanti che vi sono iti..

uccelli grifoni, e questi uccelli apariscono certa parte dell'anno, ma non sono così fatti, com'e' si dice di qua, cioè, mezzo uccello e mezzo lione, ma sono fatti come aguglie, e sono grandi com' io vi dirò. E' pigliano lo leonfante, e portalo suso nell'aere, e poscia il lasciano cadere, e quegli si disfa tutto, e poscia si pasce sopra lui. Ancora dicono coloro che gli hanno veduti, che l'alie loro sono sì grande che cuoprono venti passi, e le penne sono lunghe dodici passi, e sono grosse come si conviene a quella lunghezza. Ma quello che io n'ho veduto di questi uccelli, io il vi dirò in altro luogo. Lo Gran Cane vi mandò messaggi per sapere di quelle cose di quella isola, e preserne uno, sicchè vi rimandò ancora messaggi per fare lasciare quello. Questi messaggi recarono al Gran Cane un dente di cinghiaro salvatico che pesò quattordici libbre. Egli hanno divisate bestie e uccelli, ch' è una maraviglia; quegli di quella isola sì chiamano quello uccello Rut,(1)(*a*) ma per la grandezza sua noi crediamo che sia uccello grifone. Or ci partiamo di questa isola, e andiamo in Zachibar.

166. DELL' ISOLA DI ZACHIBAR (2) (*b*)

Zacchibar è una isola grande e bella, e gira bene duemila miglia, e tutti sono idolatri, e hanno loro Re e loro linguaggio. La gente è grande e grossa, ma dovrebbono essere più lunghi alla grossezza, ch' egli hanno; che sono sì grossi e sì membruti che paiono giganti, e sono sì forti che porta l'uno di peso per

(1) *Ruc.* (*Cod. Pucc.*) *De avibus maximis qui dicuntur Ruch.* (*Cod. Ricc.*).
(2) *Zanzimbar* (*Cod. Ricc.*).

(*a*) Ogni contrada ha le sue favole popolari. Parlasi in Europa dell'Orco e delle Fate, in Oriente sonovi altri racconti portentosi che hanno spaccio, fra questi havvi quello dell'uccello Ruch, di cui si parla, come presso gli Occidentali della Sfinge e della Chimera. Di questo uccello Ruch hanno favoleggiato anco alcuni scrittori Ebrei. Uno di essi dice ch' un' ala di questo uccello, ha diecimila cubiti di lunghezza. Narrano che alcuni mercatanti nell' approdare ad un' isola per farvi acqua, e trovato un uovo di questo uccello rupperlo colla scure, e ne uscì un pulcino grande quanto una montagna. Può leggersi un dottissimo articolo intorno a tale favoloso uccello nel Ludolfo. (Comment od Histor. Aethiop. Francf. 1692 p. 163.)

(*b*) Come dirassi a suo luogo il Polo descrive non già un isola ma la parte Orientale del continente dell'Affrica appellata dagli Arabi Zanguebar, ed esatta è la descrizione della figura di quegli abitanti.

quatro nomeni, e questo non è maraviglia, che mangia l'uno bene per cinque persone, e sono tutti neri, e vanno ignudi, se non che ricuoprono loro natura, e sono i loro capegli tutti ricciuti, (1) egli hanno gran bocca, e 'l naso rabbuffato in suso, e le labbra e le nari grosse ch'è maraviglia, che chi gli vedesse in altri paesi, parrebbono diavoli. Egli hanno molti leonfanti, e fanno grande mercatanzia di loro denti; egli hanno leoni assai, e d'altra fatta che gli altri, e sì v' ha lonze,(a) e liopardi assai. Or vi dico ch' egli hanno tutte bestie divisate da tutte quelle del mondo, ed hanno castroni e pecore d'una fatta e d'un colore, che sono tutti bianchi, e la testa è nera; e in tutta questa isola non si troverebbono d' altro colore. E sì hanno giraffe molte belle, e sono fatte com' io vi dirò. Elle hanno corta coda, e sono alquante basse di dietro, che le gambe di dietro sono piccole, e le gambe dinanzi e 'l collo si è molto alto, e sono alte da terra ben tre passi, e la testa è piccola, e non fanno ninno male: ed è di colore rosso e bianco a cerchi, ed è molto bella a vedere (b). Lo leonfante giace colla lionfantessa, come fa l' uomo colla femmina, cioè, che sta rovescio, perchè hae la natura nel corpo (c). Qui si ha le più sozze femmine del mondo, ch' elle hanno la bocca grande, e il naso grosso e

(1) *Trecciuti*. (*Cod. Pucc.*)

(a) Alla voce Lonza i Vocabolaristi aggiunsero la dichiarazione Pantera, e secondo alcuni Lupo Cerviero. Ed allegano anche questo esempio del Milione. Ma è fuor di dubbio che la lonza è la pantera, perchè non parlano i viaggiatori che in questa contrada siano Lupi Cervieri, e poi ciò vien dichiarato da Dante:

» Ed ecco quasi al cominciar dell'erta
» Una lonza leggera, e presta molto
» Che di pel maculato era coperta.
Infer. I. v. 31.

Macchie sono nella pelle della Pantera, e non in quelle del Lupo Cerviero. E siccome fra le pelli delle belve è questa la più vaga, così appellolla Dante gaietta pelle, o leggiadretta, come dichiarollo il Boccaccio nel Commento di Dante. (t. I p. 25.)

(b) Assai esatta è la descrizione della Giraffa, abitatrice delle foreste e dei deserti di quelle contrade. Il Padre Alfonso Mendes così descrive la Giraffa. „ Aliud animal, cui nomen Giratecachim, idest exilis cauda, cuncta terrae „ animantia, et in eis elaphantum, quo „ tamen est minus carnosum, magnitu„ dine trascendit. Manus habet duode„ cim palmarum, pedes tantulum bre„ viores, collum tondendis herbis, qua„ rum pastu vivit, accomodum. Infra „ eques inoffensa galea decurrit. Hic esse „ videtur struthio camelus: camelum et „ struthionem figura refert: ex illius „ cauda, teretes ac praenitentes setae „ leguntur, quae brachiis in armilla „ convolutae ornamento sunt, et esse „ dicuntur medicamento.„ (Lobo Voy d' Abissinie 1728. 4. p. 23.).

(c) Tale era l'opinione erronea di quei tempi intorno al congiungimento di quel quadrupede.

corto, e le mani grosse quattro cotanti che l'altre. Vivono di riso, e di carne, e di latte, e di datteri. Non hanno vino di vigne, ma fannolo di riso e di zucchero e di spezie. Quì si fanno molte mercatanzie, e molti mercatanti vi recano e portanne. Ancora hanno ambra assai, perchè pigliano molte balene. (*a*) Gli uomeni di questa isola sono buoni combattitori e forti, e non temono la morte, e non hanno cavagli, ma combattono in su cammelli, e in su i leonfanti, e fanno le castella (1) in su leonfanti, e istannovi suso da dodici uomeni insino in venti, e combattono con lance e con ispade e con pietre, e sono molte crudele battaglie le loro; e quando vogliono menare leonfanti alla battaglia, sì danno loro bere molto vino, e vannovi più volentieri, e sono più orgogliosi e più fieri. Quì si non ha altro da dire. Dirovi ancora alcuna cosa dell'India; che sappiate che io non v'ho detto dell'India se non dell'isole maggiori, e le più nobili e le migliori, che a contarle (2) tutte sarebbe gran mena, chè secondo dicono gli savi marinai che vanno per l'India, e secondo che si truova iscritto, l'isole dell'India tra l'abitate e non abitate sono dodicimila cinquecento. (3) (*b*)

(1) *Castella di legname*. (*Cod. Pucc.*). (2) *Che a contarle*. (*Cod. Pucc.*). (3) *Settecento*. (*Cod. Pucc.*).

(*a*) L'ambra sostanza marina bituminosa combustibile e trasparente, è ignoto come si formi. Perciò tante favole ne narrarono gli antichi, che furono rammentate da Plinio il naturalista. Era opinione dell'età del Polo che si generasse dalla Balena come lo afferma Fra Giordano (Pred. 40.). Sembra però che tale opinione traesse origine dall'Oriente come si legge nell'Acosta (p. 160.). Anzi il Rochefort (Hist Nat. et Moral des Antill. p. 257.) dice che gli Etiopi usano una stessa voce per esprimere *Ambra e Balena*. Secondo Jerapione molta Ambra si raccoglie nella terra di Zang o Zangbar, che significa terra dei Negri, che corrottamente il Polo o il suo copista scrisse Zachibar (Acost. p. 164.). Il celebre Mineralogista Sig. Hauy, osserva, che l'opinione la più generalmente sparsa oggidì fra i naturalisti sulla formazione dell'Ambra è che provenga da un sugo resinoso, che trasuda da un albero, e che sepolto per qualche catastrofe essi imbevuto di vapori minerali, e salini per cui ha presa consistenza. (Hauy Mineralog. t. III. p. 329. Par. 1801.). Opinione che se può avere qualche tinta di verosimiglianza, non è appoggiata a fatti tali che dileguino internamente i dubbi intorno alla sua formazione.

(*b*) Il Polo ci comprende tutti gli Arcipelaghi del mare Indiano, e perciò le Maldive che innumerevoli sono, secondo il Geografo Nubiense e sotto un Re che appellasi Robaihat. (p. 30.). Il Viaggiatore Musulmano ne numerava 1900. (Renaud. p. 127.) Ma gli abitanti affermano che il numero delle medesime è di 12000. e il loro re per asserzione del viaggiatore Pirard assume il titolo di Sultano di 13. provincie, e di 12000 isole (Hist. Gen. des Voyag. lib. III. c. 38).

Or lasciamo dell' India maggiore ch' è da Mabar infino a Chesmancora, che sono tredici reami grandissimi, de'quali n' avemo contati di nove; e sappiate che India minore si è di Chimba (1) infino a Montifi (2) che v' à otto grandi reami; e sappiate che io non v' ho detto di quelli dell' isole, che sono ancora grande quantità di reami. Udirete (3) della Mezzana India, la quale è chiamata Nabasce. (*a*)

167. DELLA MEZZANA INDIA CHIAMATA NABASCE.

Nabasce si è una grandissima provincia, e questa si è la mezzana India: e sappiate che 'l maggiore Re di questa provincia si è Cristiano, e tutti gli altri Re della provincia sono sottoposti a lui, i quali sono sei Re, e tre Cristiani, e tre Saracini. (4) Gli Cristiani di questa provincia si hanno tre segnali nel volto, l' uno si è dalla fronte infino a mezzo il naso, e uno da catuna gota; e questi segni si fanno con ferro caldo, che poichè sono battezzati nell' acqua si fanno questi cotali segni, (5) e fannogli per grande gentilezza, e dicono ch' è compimento di battesimo. E i Saracini si hanno pure un segnale, il quale si è dalla fronte infino a mezzo il naso. Il Re maggiore dimora nel mezzo della provincia, e i Saracini dimorano verso Adenti, (6) nella quale contrada Messer San Tommaso convertì molta gente, poscia se ne partìo, e andonne a Mabar colà dove fu morto. E sappiate che in questa provincia d' Abasce si ha molti cavalieri e molta gente d' arme, e di ciò hanno bisogno, perocch'egli hanno grande guerra col soldano d' Adenti, e con quelli di Nubia, e con molta altra gente. Ora sì vi voglio contare una novella, la quale avenne al Re d' Abasce, quando volle andare in pellegrinaggio.

(1) *Da Chimba*. (*Cod. Pucc.*). (2) *Murfili* (*Ediz. Grinea.*). (3) *Or vi dirò della seconda India*. (*Cod. Pucc.*). (4) *Basciam*. (*Magl. II.*). Abascie (*Cod. Ricc.*). (5) *A modo di croce per compimento di Battesimo*. (*Magl. II.*). (6) *Adan* (*Magl. II.*).

(*a*) Se fosse stato letto attentamente il Milione, non sarebbe invalso l'errore di credere l' Imperadore degli Abissinj il Prete Janni, poichè il Polo fa distinta ricordanza di quei due personaggi, e ne pone i regni a tanta distanza l' uno dall' altro. Il Padre Lobo dice (Voy. en Abiss. p. 66.) „ Il y a cinq Royaumes, et six Provinces. „

168. D'UNA NOVELLA DEL RE D'ABASCE (1)

Lo Re d'Abasce sie ebbe voglia di andare in pilligrinaggio (2) al Santo Sepolcro di Cristo. (3) Ora li convenìa passare per la provincia d'Adenti, ch'erano suoi nemici, sicchè fu consigliato che vi mandasse uno Vescovo in suo luogo, sicchè egli vi mandò un Santo Vescovo e di buona vita. Or venne questo Vescovo al Santo Sepolcro come pellegrino molto orrevolmente con molta bella compagnia, e fatta la riverenza al Santo Sepolcro, come si conveniva, e fatta l'oferta, sì si misse per tornare al suo paese, e quando furono giunti a Adenti, e 'l Soldano l'ebbe saputo che questo Vescovo v'era, e per dispetto del suo signore si 'l fe pigliare, e dissegli che voleva che diventasse Saracino, e questo Vescovo, come santo uomo, disse, che non ne farebbe nulla. Allora il Soldano comandò che per forza gli fosse fatto un segnale nel volto siccome a Saracino; e fatto che gli fu lasciollo andare. Quando questo vescovo fu guarito, sicchè egli poteva cavalcare mossesi, e tornossene al suo Re; e quando il Re il vidde tornato, si ne fu molto allegro, e dimandò del Santo Sepolcro, e di tutte le cose, e quando seppe che per suo dispetto il Soldano l'avea così concio, volle morire di dolore, e disse che questa onta vendicherebbe bene. Allora fece il Re bandire grandissima oste sopra la provincia d'Adenti; fatto l'apparecchiamento sì si mosse il Re con tutta sua gente, e si fe grandissimo danno al Soldano, e uccisero molti Saracini; quando (4) egli ebbe fatto tutto il danno che far potevá, nè andare non si poteva più innanzi per le troppe male vie che v' erano sì si missono a ritornare in loro paese. E sappiate che questi Cristiani sono assai migliore gente per arme che non sono i Saracini; e questo fu negli anni domini milledugento ottantotto. Da che v'ho detto di questa novella, dirovi della vita di coloro d'Abasce. (5) La vita loro si è riso e latte e carne, e hanno leonfanti, e non ch'egli vi naschino, ma vengovi d'altri paesi.

(1) *De quodam Episcopo Christiano, quem Soldanus Adem circumcidi fecit in iniuria fidei Christianae, et Regis Abasciae, et de vindicta magna pro hoc scelere facta.* (Cod. Ricc.). (2) *peregrinaggio.* (Cod. Pucc.) (3) *Negli anni di Cristo* 1287. (Magl. II.). (4) *Il Re ebbe fatto.* (Cod. Pucc.). (5) *Qui nel Codice Riccardiano incomincia un altra Rubrica col seguente titolo. „ De diversitate bestiarum provinciae Abasciae.* „

Nascovi molte giraffe, e molte altre bestie, e hanno molte bellissime galline, e sì hanno istruzzoli grandi, come asini, o poco meno; e sì hanno molte altre cose che a volerle tutte contare sarebbe troppo lunga mena. Cacciagioni e uccellagioni sono assai, e sì hanno pappagalli bellissimi, e di più fatte, e sì hanno gatti mamoni, (*a*) e iscimmie assai. (1) Ora avete inteso d'Abascia, or vi vo dire delle parti d'Edenti.

169. DELLA PROVINCIA DI EDENTI. (2) (*b*)

La provincia d'Edenti si ha un Signore ch'è chiamato il Soldano, e sono tutti Saracini, e adorano Malcometto, e sono grandi nemici di Cristiani. In questa provincia ha molte città e castella, ed ha porto, ove tutte le navi d'India capitano col loro mercatanzie, (3) che sono molte, ed in questo porto caricano i mercatanti loro mercatanzie, e mettole in barche piccole, e passano giù per un fiume sette giornate, e poi le cavano delle barche, e carricale in su camelli, e vanno trenta giornate per terra; poscia truovano il mare (4) d'Alessandria, e per quel mare ne vanno le genti infino in Alessandria, e per questa via e modo hanno i Saracini d'Alessandria il pepe ed altre

(1) *E favisi grande mercatanzia di bambagia, di drappi di bambagia, e molti bucherami*. (*Magl. II.*). (2) *D' Adenti*. (*Cod. Pucc.*). *Adan* (*Magl. II.*) (3) *Con ispezie*. (*Magl. II.*). (4) *Il fiume d' Alessandria, e indi conducono la mercatanzia in Alessandria*. (*Magl. II.*).

(*a*) Gatto Mammone, spezie di scimmia caudata, e perció detta dai Greci e dai Latini *Cercopithecus*:

„Callidus emissas eludere simius hastas:
„ Si mihi cauda foret cercopithecus
eram „.

(Mart. Ep. lib. XIV. N. 102.) Plinio (Hist. Nat. lib. VIII. c. 21.) „ Tradit nasci hos in Aethiopia nigris „ capitibus, pilo asinino„ .Lodovico Bartema dice averne veduti molti nel regno d' Aden o d' Adel, che è quello rammentalo dal Polo di sopra col nome d' Adenti (Ram. nav. t. I. p. 169.).

(*b*) Questo capo nel Codice Riccardiano ha la seguente Rubrica. *De Provincia Aden*. Indi seguono le seguenti Rubriche dei capitoli, che termioano il Manoscritto = *De Regione quadam ubi Tartari habitant in Aquilonari plaga* =. *De regione alia ad quem per lutum et glaciem difficilis est accessus*. = *De Regione Tenebrarum*. = *De Provincia Ruthenorum* =.

ispezierie di verso Adenti; (a) e del porto d'Edenti si partono le navi e ritornasi cariche d'altre mercatanzie, e riportale per l'isole d'India. E sì recano gli mercatanti medesimi da questo porto medesimo molti belli destrieri, e menagli per l'isola d'India; e sappiate che un buono e bel cavallo si vende

(a) Qui descrive con la consueta brevitá la via che facevano le Indiche merci per giungere in Alessandria. Ma la descrizione che ne fa, secondo la leziune Ramusiana è più chiara. Può recare confusione ch'ei parli d'Adenti nel Capo ove tratta dell'Abissinia e di Edenti come scorrettamente qui si legge in questo capo, ma veramente dee leggersi Aden come nel Testo Riccardiano. L'Adenti di cui parla nel capo precedenti è il regno di Adel o di Zeila come lo appellavano i Portoghesi, ch'è a confine dell'Abissinia, e che dallo stretto di Babel Mandeb si estende sino al promonterio Guardafuy, e di li sino a Magadascho. L'Aden di cui qui parla e la parte meridionale dell'Yemen nell'Arabia che ha porto di tal nome che è a 12.° 40.' di Lat. Settentrionale ove facea capo tutto il traffico dell'Indie per l'Egitto sino dal tempo dei Romani, ch'era appellato *Arabia foelix Empiorum*. Aden significa infatti luogo di delizie. (Anvil. Geog. An. t. II. p. 224.). Era allura popolosa e ricca cittá: è oggidi nella massima decadenza perche perdè il traffico Indiano. (Niebhur Descrip. de l'Arabie p. 221.) Questo traffico vivifica ed arricchisce ogni contrada per cui transita. Antichissimamente arrichì gli Ammoniti, i Moabiti, gli Edomiti, e Cananei, i Madianiti. Indi Palmira nel deserto, Tiro, Sidone, Babilunia. Il dotto Giovan Batista Ramusio in un suo discorso trattò delle vicende del commercio dell'Indie. Ei rileva come le Irruzioni dei Barbari troncarono il traffico diretto dell'Occidente coll'Indie per la via d'Alessañdria che facevano i Romani, che prese la via dell'interno dell'Asia. Faceasi cioè risalire a quelle merci l'Indo, e le carovane trasportavanle a Balch, ove imbarcavansi nuovamente sul Ghion o fiume Osso degli antichi, e dal detto fiume transitavano nel Caspio. Da quel mare faceasi risalire loro il Volga e per camelo trasportavansi infino al Tanai e a grado della corrente, faceano capo al celebre porto della Tana. I re d'Armenia aprirongli posteriormente la via della Georgia, poterono in tal guisa essere trasportate dal Caspio al Fasi che facendo foce nel Mar Nero, o Mar Maggiore agevolavane il trasporto a Trebisonda. Eravi ancora la via di Bassora: per ivi risalivano l'Eufrate e ne era fatto il trasporto per carovana à Aleppo e a Damasco, di li a Baruti porto del Mediterraneo. (Ram. Nav. t. I. p. 412. c.) Marin Sanutu che imaginó l'alto concettu di fiaccare il potere del Soldano d'Egitto togliendogli il cummercio dell'India, e perció di rovinare la potenza di quell'Imperante ch'era il più poderoso nemico dei Crocesignati, disegno condutto a compimento dal valore dei Portoghesi due secoli dopo il Sanuto, descrive le vie che seguiva il traffico dell'Indie ai suoi tempi che erano presso a poco quelle dette dal Pulo. Le Indiche merci sbarcavansi a Ormus, a Kia o Kisi, e a Bassora e di li dirigevansi a Baldacca, d'onde giungevano agli scali del Mediterraneo. Ma la via più seguitata era quella dell'Egitto, sia per le rivoluzioni accadute in Asia per le conquiste fatte dai Turchi, indi dai Tartari, non meno che per le cure dei Soldani d'Egitto, che sforzaronsi di richiamare a quella volta quel ricchissimo traffico. Il Sanuto conferma che le merci sbarcavano a Aden, donde per la via dal Polo descritta passavanno al Cairo, e di li in Alessandria. (Gesta Dei per Franc. t. II. p. 22.) Odoardo Barbosa descrive più minutamente il commercio di Aden col Cairo, enumera i Dazj che ne ricavava il re (e che valuta 100000 crociati) e le merci che ivi si recavano, (Ram. Nav. t. I. p. 560.)

bene in India cento marchi d'ariento (*a*). E sappiate che il Soldano d'Edenti si ha una rendita grandissima delle gabelle, ch' egli ha di queste navi e di queste mercatanzie, e per questa rendita ch' egli ha si grande si ee egli un grandissimo signore, un di grandi del mondo. E sappiate che quand° il Soldano di Bambellonia venne sopra ad Acri ad oste, (1) e 'l Soldano di Denti gli fece aiuto trentamila cavalli, (2) e quarantamila camelli: e sappiate che questo aiuto non fece egli per bene che gli volesse, ma solo per lo gran male che egli vuole a'Cristiani, che al Soldano di Bambellonia non volle egli anche bene. Or vi lascerò a dire di Denti, e dirovi d'una grandissima Città, la quale si è chiamata Scier, nella quale hae uno piccolo Re. (*b*)

170. DELLA CITTA' DI SCIER.

Escier si è una gran città, ed è di lungi dal porto d'Edenti quattro miglia, ed è sottoposta ad un Conte, il quale è sotto il Soldano d'Edenti, e si ha molte castella sotto se, e sì mantiene bene ragione e giustizia, e sono Saracini, i quali adorano Malcometto, e sì ha porto molto buono, al quale capitano molte navi, le quali vengono dell'India con molta mercatanzia, e portane molti e buoni cavalli da due selle. Quì si ha molti datteri, riso hanno poco, biada vi viene d'altronde assai, e si

(1) *Che fu nel* 1291. (*Magl. II.*). (2) *Trentamila cavalieri, e bene trentamila camelli*. (*Magl. II.*).

(*a*) *Marchi d' Ariento.* La Marca è un peso francese usato per l'oro e per l'argento, che equivale alla mezza libbra francese di sedici once. Gli etimologisti ne derivano la voce dalla Germanica *Marck*, che significa segno. Credesi che incominciasse l'uso di computare l'oro e l'argento a Marche in Francia sino dall'XI. secolo. Di quattro specie di marche fa menzione il Du Cange. La Turonense o Tornese era quella più in uso, e di cui qui parla il Polo, la quale nel 1300 valeva secondo il rammentato scrittore quattro lire e cinque soldi Tornesi (Du Cang. Gloss. t. IV. p: 471, e 481.). Talche secondo il Polo vendeasi in India un cavallo 800 once d'argento. Il Polo parla al capitolo 78 del Tornesello, e del Tornesello piccolo: sembra che il primo sia *le petit Tournois* e il secondo la *Tournoise double*, di cui il Du Cange à data l'impronta e il peso nelle diverse eta. (p. 888.). I grossi Tornesi erano un cinquantottesimo del peso della Marca. Ma non avvi problema economico di soluzione più difficile che il valutare il valore delle monete ne' varj secoli.

(*b*) Mancano nelle Rubriche del Codice Riccardiano i Capitoli seguenti 170., 171, 172, e 173,

hanno tonni assai, che per uno Viniziano s' avrebbe l' uomo due grandi tonni, vino fanno di zucchero e di riso e di datteri. E si vi dico ch' egli hanno montoni che non hanno orecchie, nè foro, ma colà, dove debbono avere gli orecchi, hanno due cornetti, e sono bestie piccole e belle, e sappiate che danno a' buoi e a' camelli e a' montoni e a' ronzini piccoli a mangiare pesci; e questa è la vivanda che danno alle loro bestie: e questo è (1) perchè in loro contrada si non hae erba, perciocchè ella è la più secca contrada che sia al mondo (*a*). Gli pesci, di che si pascono queste bestie, si pigliano di Marzo e d'Aprile e di Maggio, in si grande quantità ch' è una maraviglia, e seccagli e ripongogli per tutto l' anno, e così gli danno a lor bestie; virità è che le lor bestie vi sono si avezze che così vivi come egliono escono dell' acqua, si gli si mangiano. Ancora vi dico ch' egli hanno di molto buon pesce, e fannone biscotto, che egli gli tagliano a pezzuoli, quasi di una libbra il pezzo, e poscia gli apiccano al sole, e fannogli seccare, e quando sono secchi si gli ripongono, e così gli mangiano tutto l' anno, come biscotto. Qui si nasce lo 'ncenso in grande quantità, e fassene grande mercatanzia. Altro non ci ha da ricordare: partiamoci di questa città e andiamo verso la città a Dufar.

171. DELLA CITTA' DUFAR.

Dufar si è una grande e bella città, è di lungi da Scier cinquecento miglia, (2) ed è verso maestro, e sono Saracini ed hanno per Signore un Conte, e sono sotto il reame d' Edenti, (3) ed hanno anche porto, e sono di mercatanzia quasi come quegli di sopra. Dirovi in che modo si fa lo 'ncenso (*b*).

(1) *E questo fanno*. (*Cod. Pucc.*). (2) *Ottocento* (*Cod. Pucc.*). (3) *Sotto il Soldano d' Adenti*. (*Cod. Pucc.*).

(*a*) Quest' uso è antichissimo e fu notato presso gl' Ittiofagi di Caramania da Nearco, come pure che la carne del loro bestiame avea il sapore di quella degli uccelli aquatici. (Serypl: Nearc. Geograph. Minor t. I. p. 121.). Ciò si pratica tuttora secondo Niebuhr(Descrip. de l' Arab. p. 147.).

(*b*) Celebre era la regione dell' Incenso presso gli antichi appellata *Thurifera Regio* ed anche *Libanophoros*. *Liban* e *Oliban* è la voce Araba che significa

Sappiate che sono certi albori, (1) nè quali si fanno certe intaccature, e per quelle tacche escono gocciole le quali s'assodano, e questo si è lo 'ncenso. Ancora per lo molto gran caldo che v'è si nascono in questi cotali albori certi galle (2) di goma, la quale si è anche incenso. E di cavagli, che vengono di Arabia e vanno in India, si fa grandissima mercatanzia. Or vi voglio contare del golfo di Chalatu, e come istà, e che città ella è.

172. DELLA CITTA' DI CHALATU

Calatu si è una grande città, ed è dentro dal golfo che si chiama Calatu, ed è di lungi da Dufar cinquecento miglia (3) verso maestro, ed è una nobil città sopra il mare, e tutti sono Saracini, (4) e adorano Malcometto. Qui non ha biada, ma per lo buon porto che v'è, sì vi capitano molte navi, che vi recano assai della biada e delle altre cose assai. La città si è posta sulla bocca del golfo di Calatu, sicchè vi dico che veruna nave vi può passare, (5) nè usare sanza la volontà di questa Città. Par-

(1) *Che 'l fanno sono come abeti piccoli*. (*Magl. II.*). (2) *Certi gallozze*. (*Cod. Pucc.*). (3) *Ottocento*. (*Cod. Pucc.*). (4) *E al Soldano d' Adenti*. (*Cod. Pucc.*). (5) *Entrare, nè uscire*. (*Cod. Pucc.*).

incenso, detto così dal colore: *Liban* significa bianco. Cresce e prospera la pianta secondo Neibuhr principalmente sulla costa d' Arabia, che volge a Scirocco, nelle vicinanze di *Keschir*, di *Dufar* o *Dafar* di *Merbat* e di *Hasek*. Non era ignoto agli Antichi che il più squisito incenso non producealo l' Arabia, che l' ottimo venia dall' Indie e dall'Abissinia, o per meglio dire dalle salvatiche contrade fra questa e il mare detto già paese dei Trogloditi (Nieb. p. 126. D' Anvill. Geog. Anc. t. II. p. 225.). L' incenso credesi che dialo il Cedro Liceo (Juniperus Phoenicia Linn.), altri opinano una specie d' Amiri. La stessa oscurità regna intorno alla Mirra, credono alcuni che distilli da una specie di Mimosa Arabica ed Abissinica, altri da un Lauro, e perciò distinto col nome di Mirra (Targ. Ist. Bot. n. 542. 1500), ma più probabilmente la Mirra degli antichi era il Muschio, come notammo in altro luogo. Per quanto Bruce assicuri di aver fatte le più diligenti ricerche, non pote assicurarsi qual fosse l' albero produttore della mirra, sospettò che fosse la gomma d' una Mimmosa ch' ei chiama Sassa e che disegnò. Ma per quanto tratti lungamente della *Sassa*, della *Mirra*, dell' *Opocalpaso* non dilegua l' oscurità che involve detto argomento (Voy. t. IX. p. 69.). Leggendosi la variante nel Magliabechiano secondo che l'albero che dà l'incenso è come un abete piccolo, parrebbe ciò confermare l' opinione che gema dal Cedro Licio.

tiamoci di quì, e andiamone ad una città che ha nome Curmeso di lungi di Chalatu trecento miglia tra Tramontana e Maestro. Ma chi si partisse di Chalatu e tenesse tra Maestro e Ponente andrebbe cinquecento miglia, e troverebbe la città di Quisi.(*a*) Udirete della città di Churmaso ove noi arivamo.

173. DELLA CITTA' DI CURMASO

Curmaso ee una gran Città, la quale è posta in sul mare, ed è fatta quasi come quella di sopra. In questa città ha si grandissimo caldo, che a pena vi si può campare, se non che egli hanno ordinate ventiere (*b*), che fanno venire vento alle loro case, nè altrementi non vi camperebbono. Non vi vo' dire di questa città più nulla, perciocchè ci converrà tornare quì, (1) ed alla ritornata vi diremo tutti i fatti che abiamo lasciati (*c*). E dirovi della Gran Turchia, ove noi entramo.

(1) *Tornare per essa, e allora diremo di sua condizione*. (*Cod. Pucc.*).

(*a*) *Quisi* è Chisi o Kis di cui a favellato di sopra al capo XXI.

(*b*) *Ventiera* questa voce è allegata dal Vocabolario dietro questo esempio. È difinita *Strumento che agitato muove vento*: ma è tutt' altro mentre le ventiere sono aperture che diconsi oggidí ventilatori fatte come gole de'Camini, che dal tetto calano negli appartamenti. *Chardin* le descrive cosí. (Voy. t. 2. p. 225.) Le case di Bander Abassi (città in terra ferma in faccia a Ormus) sono coperte a terrazze con *torri a vento* per avere aria. Queste torri che sono in mezzo, e ai lati delle terrazze sono quadrate e alte dai 10 sino a 15. piedi secondo il caldo del paese, perchè le più alte danno maggior frescura. Anno un diametro di 6 o 8 piedi. Sono divise internamente in 4, 6, a 8 spazj, come gole di camino, affinchè l'aria che v' imbocca più condensata sia più viva. Sona particolarmente queste ventiere destinate per le abitazioni delle donne, che non vuolsi che prendano fresco sulle terrazze.

(*c*) Qui la lezione non è esatta, perchè di Ormus non dee tornare a favellarne, ma lo ha fatto al cap. XXI. Talche piú corretta è la Ramusiana „ » Or di questo non diremo altro, perchè » di sopra nel Libro abbiam parlato di » Chisi e di Chermain ». Qui finisce il viaggio del Polo poichè la via ch' ei fece da Ormuz per recarsi all' Arbor secco la descrisse ove ragionò dei Reami di Persia non meno che della via dell'Arbor secco ove lasciò la Principessa Cogatin sino a Trebisonda, ove si imbarcò per l' Italia. Perchè scrivesse ciò che segue leggesi nell' Edizion Grineana (p. 415. lib.III. c. 47.) » Scripsi hactenus de » regionibus orientalibus ad meridiem ex» positis, nunc quasdam in septentrio» nali plaga positas, quae supra in pri» mo Libro sunt omissa, breviter attin» gam, et quae de illis didici annota» bo ». Ciò che conprova non averle esso visitate. Cosí Leggesi anche nella raccolta di Bergeron (T. II. 159.)

174. DELLA GRAN TURCHIA (*a*)

Turchia si ha un Re che ha nome Chaidu, lo quale è nipote del Gran Cane, che fu figliolo d'uno suo fratello cugino. Questi sono Tarteri valentri uomeni d'arme, perchè sempre istanno in guerra, e in briglie. Questa Gran Turchia è verso maestro. Quando l'uomo si parte da Curmaso e passa per lo fiume di Geon e dura di verso tramontana insino alle terre del Gran Cane, sappiate ch'e' truova Chaidu. E tra questo Chaidu e lo Gran Cane si ha grandissima guerra, perchè Chaidu vo-

(*a*) *Grande Turchia*. Secondo il Renaudot colla generica appellazione di Turan, Turkestan, Gog, e Magog, e Catai furono comprese tutte le contrade che sono a Settentrione, e ad Occidente della Cina. (Relat. p. 277) Anche l'Erbelot disse che il Turan e Turkestan erano un medesimo paese. Ma se nell'antichità ebbersi tante confuse idee intorno a queste contrade, non così accadde nell'età di mezzo. Egli è certo come lo avverte il Signore de Sacy che i Persiani compresero sotto la generica appellazione di Turan tutta la parte dell'Asia di là dal fiume Ghion, o Osso: come i Greci e i Romani tutte le terre incognite settentrionali sotto nome di Scizia. Secondo i racconti dei Persiani Turan ebbe nome la contrada da Tur figlio di Feridun uno dei loro eroi favolosi, al quale toccò per suo dominio quel paese. I Persiani non parlano che dell'Iram e del Turan. L'Iran è la contrada posseduta da essi, ma in assai vasta estensione, poichè era quella parte dell'Asia che è a mezzodì del Ghion, e compresa fra il Golfo Persico, l'Eufrate, e l'Indo. (Sacy Mem. sur divers. Ant. de la Pers. p. 52.) Ma i Geografie i viaggiatori dei secoli di mezzo ebbero nozioni più esatte di quelle contrade, e fra questi il nostro viaggiatore. Esso disse essere il paese di *Gog* quello che era sotto la dominazione del così detto Prete Janni: *Magog* quello che apparteneva ai Mogolli anterioramente alle loro vaste conquiste. (cap. 60.) Qui parla della Gran Turchia o Turkestan, la patria primitiva dei Turchi, i quali nella loro ignoranza e antica oscurità, hanno la vanità di dirsi discendenti da Turk preteso figlio di Jafet (Herbelot Turk). Il Turchestan secondo Ebn Auckal padre dell'Araba Geografia era a confine del Maurelnahar dalla parte di Tramontana (p. 232) Ma non pote esser dato il nome di Turkstan a detta contrada, che allorquando i Turchi cominciarono ad essere potenti in quelle contrade, lo che accadde verso il sesto secolo dell'era nostra, (Deguign t. II. p. 373.) Aitone Armeno contemporaneo del Polo parlò della Gran Turchia, che secondo esso aveva a confine all'Oriente il Regno di Tarse, che sembra essere il paese degli Juguri una delle Tribù Tartare dipendenti da Ung-Chan, o il così detto Prete Janni: ad Occidente la Cauresmia, a mezzodì il deserto ch'era a confine dell'India, che sembra essere quello di Cobi (Aiton. apud Berg. cap. III.). Detto paese secondo il medesimo avea per capitale, *Ocerre*, che congettura il Forster essere Otrar (Dec. du Nord t. I. p. 188,). Incominciossi a quei tempi ad appellarla contrada Gran Turchia per distinguerla dal nuovo stato che spogliando i Greci, e i Saracini fecersi i Turchi nell'Asia Minore, e nei paesi adiacenti, che fu detto Turchia; e di cui dà la descrizione e il confine il rammentato autore. (l. c. cap. XIII.) Una assai esatta descrizione del Turkestan attuale, tratta dalle relazioni degli ufiziali Svedesi stati prigionieri in Siberia con Strhalemberg ai tempi di Pietro il Grande leggesi nell'opera intitolata. Recueil de Voyages au Nord (Amst. 1738. t. X. p. 203.)

rebbe conquistare parte delle terre del Chattai, e de' Magi; ma il Gran Cane vuole che lo seguiti, siccome fanno gli altri che tengono terra (1) da lui: questi nol vuol fare, perchè non si fida, e perciò sono istate tra loro molte battaglie; e sì fa questo Re Chaidu bene cento mila cavalieri; e più volte hae isconfitto i baroni e i cavalieri del Gran Cane, perciocchè questo Re Chaidu è molto prode dell' arme, egli, e sua gente. Or sappiate, che questo Re Chaidu avea una sua figlinola, la quale era chiamata in tartaresco Aigiarne, cioe viene a dire in latino (2) lucente luna. Questa donzella era sì forte, che non si trovava persona che vincere la potesse di veruna prova; (3) lo Re suo padre sì la volle maritare: quella disse, che mai non si mariterrebbe s' ella non trovasse un gentil uomo che la vincesse di forza o d' altra pruova. Lo Re sì le avea largito, (a) ch' ella si potesse maritare a sua volontà. Quando la donzella ebbe questo dal Re, si ne fu molto allegra; e allora mandò per (4) tutte le contrade, che se alcuno gentile uomo fosse, che si volesse provare colla figliuola del Re Caidu, si andasse a sua corte, sappiendo, che qual fosse quegli che la vincesse, ella il torrebbe per suo marito. Quando la novella fu saputa, per ogni parte, eccoti venire molti gentili uomeni alla Corte del Re: or fu ordinata la pruova in questo modo. Nella mastra sala del palazzo si era lo Re e la Reina con molti cavalieri, e con molte donne e donzelle, ed ecco venire la donzella tutta sola vestita d' una cotta di zenzado (5) molta acconcia. La donzella era molto bella e ben fatta di tutte bellezze. Or conveniva che si levasse il donzello, che si voleva provare con lei, a questi patti com' io vi dirò; che se 'l donzello vincesse la donzella, ella lo dovea prendere per suo marito, ed egli dovea avere lei per sua moglie; e se cosa fosse che la donzella vincesse l' uomo, si conveniva che l' uomo desse a lei cento cavalli; e in questo modo avea la donzella guadagnati bene diecimila cavagli. E sappiate che questo non era maraviglia, che questa donzella era sì ben fatta, e sì in-

(1) *Terre*. (*Cod. Pucc.*). (2) *In nostra lingua*. (*Cod. Pucc.*). (3) *Prodezza*. (*Cod. Pucc.*). (4) *Mando incontanente la grida in diversi paesi*. (*Cod. Pucc.*) (5) *Di drappo molto riccamente ornata*. (*Cod. Pucc.*).

(a) *Averle largito* per averle conceduto, il Testo Pucciano dice l'avea previlegiata.

formata, (*a*) ch' ella pareva pure una gigantessa. Eravi venuto un donzello lo quale era figliuolo del Re di Pamar per (1) provarsi con questa donzella, e menò mille cavagli per mettere alla pruova: ma il cuore li stava molto franco di vincere, e di ciò gli pareva essere troppo bene sicuro: e questo fu nel milledugento ottanta anni. Quando il Re Caidu vidde venire questo donzello, si ne fu molto allegro, e molto disiderava nel suo cuore che questo donzello la vincesse, perciocch' egli era bel giovane, e figliuolo di un gran re: e allora sì fece pregare la figliuola che si lasciasse vincere a costui; ed ella si rispuose sappiate, padre, che per veruna cosa del mondo non farei altro che diritto e ragione. Or eccoti la donzella entrata nella sala alla prova, tutta la gente che stava a vedere, pregavano (2) che desse a perdere alla donzella, acciocchè così bella coppia fossoro acompagnati insieme. E sappiate, che questo donzello era forte e prode, e non trovava uomo che 'l vincesse (3), nè che si potesse con lui in ogni pruova. Or vennono insieme il donzello e la donzella alle prese,. e furonsi presi insieme alle braccia, e feciono una molto bella incominciata, (*b*) ma poco durò, che convenne pure che il donzello perdesse la prova. Allora si levò in sulla sala il maggior duolo del mondo, perchè il donzello avea così perduto, ch' era uno di piue belli uomeni che vi fosse ancora venuto, o che mai fosse veduto; e allotta ebbe la donzella questi mille cavalli, e il donzello si partìo, ed andosene in sua contrada molto vergognoso. E voglio che voi sappiate, che lo Re Caidu menò questa sua figliola in più battaglie, e quando ella era alla battaglia, ella si gittava tra' nemici sì fieramente, che non era cavaliere, nè sie ardito, nè si forte ch' ella nol prendesse per forza, e menavalo via; e faceva molte prodezze d' arme. Or lasciamo di questa materia, e udirete d' una battaglia che fu tra lo Re Caidu (*c*) ed Argo figliuolo dello Re Abaga Signore del Levante.

(1) *Pumar.* (*Cod. Pucc.*). (2) *Iddio che la donzella perdesse* (*Cod. Pucc.*). (3) *Nè che potesse*. (*Cod. Pucc.*).

(*a*) *Informato* per persona di grandi membra, avvene esempio nel Vocabolario tratto dalla Cronaca del Velluti.

(*b*) *Incominciato* per incominciamento citasi la voce nel Vocabolariu della Crusca dietro questo esempiu.

(*c*) Chaidu, o come leggesi nelle Storie Cinesi Haitu era nipote di Cublai Can. Fu un principe torbido, ma valoroso e fu esiliato da Mangu Can per aver favoreggiati alcuni ribelli. Si fece potente stato nel paese di Almalig e ridusse ad ob-

175. D' UNA BATTAGLIA

Sappiate, che lo Re Abagha Signore del Levante (*a*) si tiene molte terre e molte provincie, e cofina le terre sue con quelle del Re Caidu, cioè, dalla parte dell'Albero Solo, lo quale noi chiamiamo l'Albero Secco. Lo Re Abaga per cagione, che lo re Caidu non facesse danno alle terre sue si mandò il suo figliuolo Argo con grande gente a cavallo e a piede nelle contrade dell' Albero Solo insino (1) al fiume di Geon, perchè guardasse quelle terre che sono alli confini. Ora avenne che lo re Caidu si mandò un suo fratello molto valentre cavaliere, lo quale avea nome Barac con molta gente per fare danno alle terre, ove questo Argo era. Quando Argo seppe che costoro venivano, fece

(1)*Che noi chiamiamo Albero Secco. (Cod. Pucc.)*.

bedienza le tribù Tartare che abitano a Maestro del Turfan, ed il paese che è a Occidente e a Tramontana della catena dei monti Altaici. Ei con sua gente faceva continue incursioni in Tartaria, e nei dominj di Cublai Can. Ei opposegli nel 1277. un dei suoi figli che fu disfatto, talche dovè spedirgli contro il più celebre dei suoi capitani Peyen, Caidu fece nuova guerra nel 1289 e disfece l' armata Imperiale. Lo battè Peyen nel 1293., ma fugli impossibile l'inseguirlo nella sua fuga, difeso dall' asprezza della contrada. Si pose nuovamente alla testa dei ribelli dopo la morte di Cublai nel 1307 ma fu battuto e ne morí di dolore. Di lui parlano Gaubil, le Storie Cinesi (t. IX. p. 389, 390, 441, 482), e Deguignes, (Hist. des Huns t. IV.)

(*a*) L'ordine non è sperabile in opera scritta come il Milione nel secolo XIII. Meno ancora in opera dettata e non scritta come è la presente. Per supplire a delle omissioni, agginnse il Polo questi ultimi capitoli, da tenersi come appendice, coi quali venne a completare il suo disegno, che era di dare tutta la storia dei Tartari sino ai suoi tempi, e l'intera descrizione del continente Asiatico. Ed è perciò che ad articoli storici ne seguono articoli geografici. In questo capo tratta dei fatti dei Mogolli di Persia o dell' Iran, ed alquanto più ei si diffonde in quanto che fa d' uopo rammentarsi, come ei lo avvertí nell'introduzione, che ad Argun o Argon signore di quella contrada conduceva la Principessa Cogàtin, e che trovatolo morto fu onorevolmente ricevuto dal suo successore, che gl'impose di condurre la Principessa a Cazan figlio d'Argun. Era questo Principe figlio d'Abaka Can, e nipote di Hulagu Can, il quale dopo aver presa Baldacca, e rovesciato il trono dei Califfi, indi distrutti i Melahediti, o Assassini col consenso di Mangu-Can suo padre fondò il detto impero dei Mogolli di Persia o dell' Iran, tuttavia dipendente dal Gran Can di Tartaria. Questo fu detto ancora l' impero dei Tartari di Levante dai Latini, che appellarono di Ponente quello dei Tartari del Captshac, perche a quella volta tanto più distendevasi giungendo sino alle frontiere della Polonia e dell'Ungheria che i Tartari depredarono. Hulagu fondò detto impero nel 1258. e morì nel 1264. Col consenso dei grandi, successegli Abaka Can, o come appellalo il Polo Abaga, che ebbe guerra coi Tartari di Zagatai, e con Chaidu signore del Turkestan. Era signore del Zagatai Berrac Oglan fratello di Chaidu che il Polo chiama Barac.

asembiare (1) (*a*) sua gente, e venne incontro a' nemici. Quando furono asembiati l'una parte e l'altra, e gli istormenti (2) cominciarono a sonare dall' una parte e dall' altra, allora fu cominciata la più crudele battaglia, che mai fosse veduta al mondo; ma pure alla fine Barac e sua gente non potcrono durare; sicchè Argo (3) gli sconfisse, e cacciogli di là dal fiume (*b*). Da che n' abiamo cominciato a dire d' Argo, dirovi com' egli fu preso, e com'egli signoreggiò poscia dopo la morte di suo padre.

Quando Argo ebbe vinta questa battaglia, vennegli novelle come lo padre era passato di questa vita. Quando egli intese questa novella, funne molto cruccioso, (*c*) e mossesi per venire a pigliare la signorìa; ma egli era di lungi bene quaranta giornate. Ora avenne che il fratello che fu d' Abaga, (*d*) lo quale si era Soldano ed era fatto Saracino, si vi giunse prima che giugnesse Argo, e incontanente entrò in sulla signorìa, e riformò la terra per se, e si vi trovò sì grandissimo tesoro, che a pena si potrebbe credere: e si ne donò sì largamente a' Baroni e a' Cavalieri della terra, che costoro dissoro che mai non volevano altro signore. Questo Soldano faceva (4) a tutta gente piacere, e onore. Ora quando il Soldano seppe che Argo veniva con molta gente, si si apparecchiò con tutta sua gente e fece tutto suo isforzo in una settimana; e questa gente per amore del Soldano andavano molto volentieri contro ad Argo per pigliarlo e per ucciderlo a tutto loro podere.

(1) *Assembrare*. (*Cod. Pucc.*). (2) *E i naccherini*. (*ibid.*). (3) *Argon*. (*Cod. Pucc.*). (4) *A tutta gente grand' onore*. (*Cod. Pucc.*).

(*a*) *Asembiare* per riunire, deriva dalla parola Francese *assembler* voce non spogliata dal Vocabolario.

(*b*) Berrac Oglan passò il Ghion e occupò il Corassan e scorse l'Aderbigiana. Ei incontrò l' armata d' Abaka-Can vicino a Herat, e la battaglia fu data nel 1269. nella quale rimase disfatto secondo Deguignes che lo asserì dietro l' autorità degli Arabi scrittori, ma quest' epoca non combina coll' epoca che sembra accenare il Polo, il quale pare affermare che accadesse poco innanzi la morte di Abaka che accadde nel 1282. (Deguign. t. IV. p. 260.)

(*c*) Riferiscono gli Storici ch' ei perì di veleno, per lo che si ravvisa come il figlio potè esserne cruccioso.

(*d*) Questo fratello appellavasi secondo Aitone Armeno *Mahumet* (Cap. XXXVII.) secondo Abulfaragio Ahmed (p. 361). Essi confermano che ei guadagnossi i Mogolli con grandissime elargità: fecesi Maomettano e divenne persecutore crudelissimo dei Cristiani. (Hait. l. c.).

Quando il Soldano ebbe fatto tutto suo (1) isforzo, si si missono e andarono incontro ad Argo, e quando fu presso a lui si si attendò in un molto bel piano, e disse alla sua gente: Signori e'ci conviene essere prodi uomeni, perocchè noi difendiamo la ragione, che questo regno fu del mio padre, il mio fratello Abaga si lo ha tenuto, (2) quanto a tutta sua vita, ed io si doveva avere lo mezzo, ma per cortesia, si gliele lasciai; ora da che egli è morto, si è ragione che io l'abbia tutto; ma io si vi dico, che io non voglio altro che l'onore della signoria, e vostro sia tutto il frutto. Questo Soldano avea bene quarantamila Cavalieri e grande quantità di pedoni. La gente rispuosono e dissoro tutti, che andrebbono con lui infino alla morte. (*a*)

Argo quando seppe che 'l Soldano era attendato apresso di lui, ebbe sua gente e disse così: Signori e fratelli ed amici miei, voi sapete bene che 'l mio padre insino ch'egli vivette egli vi tenne tutti per fratelli e per figliuoli, e sapete bene come voi, e'vostri padri siete istati con lui in molte battaglie, e a conquistare molte terre, e si sapete bene come io sono suo figliuolo, e com'egli vi amò assai ed io ancora si v'amo di tutto il mio cuore, dunque è bene ragione che voi m'atiate (3) (*b*) riconquistare quello che fu del mio padre e vostro, ch'è contro colui che viene contro a ragione e vuolci deretare (4) (*c*) delle nostre terre e cacciare via tutte le nostre famiglie. E anche sapete bene, ch'egli non è di nostra legge, ma è Saracino, e adora Malcometto; ancora vedete come sarebbe degna cosa che gli Saracini avessono signoria sopra gli Cristiani: dacchè voi vedete bene ch'egli è così, ben dovete essere prodi e valentri siccome buoni fratelli: m'aitate in difendere lo nostro, ed io hoe isperanza

(1) *Fatto tutto suo apparecchio, e tutto* (*Cod. Pucc.*). (2) *Se l' ha tenuto tutti sua vita* (*Cod. Pucc.*). (3) *M' ajutate* (*Cod. Pucc.*). (4) *Usurpare*. (*Cod. Pucc.*).

(*a*) Merita osservazione il modo usato dal Polo come nei sommi istorici diporre in bocca deicapitani e dei regi quei parlamenti, che oltre essere una via efficacissima per infiammare le schiere, danno agio allo storico d'indirettamente esporre l'esatta situazione degli affari. Sembra che l'uso di perorare gli eserciti fosse familiare ai Mogolli. Il Polo riferisce altri discorsi fatti da Genguis-Can, e da Ung-Can pria di venire alle mani.

(*b*) *Atare* per aiutare come porta la variante del Pucciano è voce antica usata ancora dal Boccaccio.

(*c*) *Deretare* per diseredare voce mancante nel Vocabolario, per quanto non siavi che quest'ultima per supplire al detto significato, la quale è di moderna lega poichè è tratta dal Cristiano Istruito del Segneri.

in Dio, che noi il metteremo a morte, siccome egli è degno, perciò si vi prego catuno (*a*) che facciate più che suo podere non porta, sicchè noi vinciamo la battaglia. Li Baroni e li cavalieri, quando ebbono inteso il parlamento che avea fatto Argo, tutti rispuosono e dissono, ch' egli avea detto bene e saviamente: e fermarono tutti comunemente, che volevano innanzi morire con lui, che vivere senza lui, o che niuno gli venisse meno. Allora si levò un barone e disse ad Argo: Messere, ciò che avete detto ee tutta verità, ma si voglio dir questo, che a me si parebbe, che si mandassono ambasciadori al Soldano per sapere la cagione di quello che fa, e per sapere quello che vuole: e cosie fue fermato di fare. E quando egliono ebbono questo fermato, feciono due ambasciadori, che andassono al Soldano ed isponessogli (*b*) queste cose, come in tra loro non dovea essere battaglia, perciocch' erano una cosa; e che 'l Soldano dovesse lasciare la terra e renderla ad Argo. Lo Soldano rispuose agli ambasciadori e disse: andate ad Argo e ditegli che io il voglio tenere per nipote e per figliolo, siccome io debbo; e che gli voleva dare signoria, ch' egli si venisse e che istesse sotto lui; ma non voleva che egli fosse Signore; e se così non vuol fare, si gli dite, che si apparecchi della battaglia.

Argo, quando ebbe intesa questa novella, ebbe grande ira, e disse: non vie da udire nulla. Allora si mosse con sua gente, e fu giunto al campo, ove dovea essere la battaglia; e quando furono aparecchiati l' una parte e l' altra, e gl' istormenti cominciarono a suonare da ciascuna parte, allora si cominciò la battaglia molto forte, e molto crudele da ciascuna delle parti (*c*). Argo fece il dì grandissima prodezza, egli e sua gente, ma non gli valse. Tanto fu la disaventura che Argo si fu preso, e perdè (1) allora nella battaglia del Soldano (*d*). Si era un uomo molto lussurioso, (*e*) sicchè si pensò di tornare alla terra,

(1) *E allora si perdè la battaglia. E 'l Soldano perocchè, era uomo molto lussurioso, volle tornare alla città per prender diletto con belle donne* (*Cod. Pucc.*).

(*a*) *Catuno* per ciascuno, voce antica, e usata dai più antichi scrittori volgari.

(*b*) *Isponere* per esporre, modo di dire popolare, dei tempi di questa prosa.

(c) Fu data la battaglia fra Ahmed Sultano e Argun a Damagan nel 1284. (Deguign. l. c. p. 264.).

(*d*) Il Polo dice che Argun perdè allora nella battaglia del Soldano perchè narra che posteriormente gli riuscí di farlo morire.

(*e*) Si sottintende il Sultano predetto.

e di pigliare molte belle donne ch' v' erano; allora si partio e lasciò un suo vicaro nell' oste che avea nome Melichi, (a) (1) che dovesse guardare bene Argo; e così se ne andò alla terra, e Mel chi rimase.

Ora avenne che uno barone Tartero, lo quale era aguale (2) sotto il Soldano, vidde il suo signore Argo (3), lo quale dovea essere di ragione, vennegli un gran pensiero al cuore, e l' animo gli cominciò a gonfiare, e diceva infra se stesso, che male gli pareva che 'l suo signore fosse preso, e pensò di fare suo podere, sicchè gli fosse lasciato; e allora (4) cominciò a parlare con altri Baroni dell'oste. E a ciascuno parve in buon volere e in buono animo di volersi pentere (b) di cioe che avevano fatto, e quando furono bene accordati, (5), un barone che avea nome Baga (c) si fue cominciatore, (d) e levaronsi suso tutti a romore, e andarono alla prigione dove Argo era preso, e dissogli, com' egli s'erano riconosciuti (e), e che aveano fatto male, e che volevano ritornare alla misericordia (6) e fare e dire bene, e lui tenere per signore; e così si acordarono, e Argo perdonò loro tutto ciò che aveano fatto contra di lui; e incontanente si mossono tutti questi baroni, e andarono al padiglione dov'era Milichi lo vicaro del Soldano, ed ebbolo morto; ed allora tutti quelli dell' oste si confermarono Argo per loro diritto signore.

Di presente giunse la novella al Soldano, come il fatto era istato, e come Milichi suo vicaro era morto. Quando ebbe inteso questo, si ebbe gran paura e pensossi di fuggire in Bambel-

(1) *Dicendogli* (*Cod. Pucc.*). (2) *Allora* . (*Cod. Pucc.*) . (3) *Così preso, ebbe un gran cordoglio al cuore* . (*Cod. Pucc.*) (4). *E mossesi è andò a parlare segretamente con altri baroni dell' oste* . (*Cod. Pucc.*) . (5) *Insieme* (*Cod. Pucc.*). (6) *Sua* . (*Cod. Pucc.*) .

(*a*) Il Generale che fece prigioniero Argun e che dovea custodirlo, che il Polo chiama Melichi, lo appellano gli Arabi istorici Alinak .

(*b*) *Pentere* per pentirsi o mutare d'opinione, o di volontà voce antica.

(*c*) Il Baron Tartaro che dichiarossi per Argon appellavasi Buga ed è perciò da corregare l'errore occorso per colpa del copista (Deguign. p. 264.)

(*d*) *Cominciatore* cioè capo .

(*e*) *Riconosciersi* per ravvedersi , e pentirsi .

lonia, (*a*) e missesi a partire con quella gente, che avea. Un barone, lo quale era grande amico d' Argo si stava ad un passo, e quando lo Soldano passava sì l'ebbe conosciuto, e incontanente gli fu dinanzi in sul passo, ed ebbolo preso per forza, e menollo preso dinanzi ad Argo alla çittà, che v'era già giunto di tre dì. E Argo quando il vidde sì ne fu molto allegro, e incontanente comandò che gli fosse dato la morte, siccome a traditore. (*b*) Quando fu così fatto, ed Argo mandò un suo figliuolo a guardare le terre dell' Albero Solo, (1) e mandò con lui trentamila cavalieri. A questo tempo che Argo entrò nella signorìa correa anni mille dugento ottantacinque, e regnò signore sei anni, e fu avelenato, e cosie morìo, e morto che egli fu Argo, un suo zio entrò nella signorìa (perchè il figliolo d' Argo era molto di lungi), e tenne la signorìa due anni, e in capo di di due anni fue anche morto (2) di beveraggio. Or vi lascio quì, che non ci hae altro da dire, e dirovi un poco delle parti di verso Tramontana.

176. DELLE PARTI DI VERSO TRAMONTANA.

In Tramontana si ha uno Re ch' è chiamato lo Re Chonci, (*c*)

(1) *Cioè secco.* (*Cod. Pucc.*). (2) *Avvelenato*. (*Cod. Pucc.*).

(*a*) Cioè al Cairo, perchè così appellavasi dai Latini a quei tempi detta città Era Ahnud collegato per religione Sultano d' Egitto.

(*b*) E opportuno il narrare compendiosamente le altre vicende accadute dopo la morte di Argun, di cui un sol cenno dà il Polo. Morì come qui si legge Argun nel 1291 (Deguin. p. 266.). Gli successe un suo zio detto Kandgiatu figlio d' Abaka-Can, che fu strangolato secondo alcuni, secondo il Polo avvelenato nel 1295. Questo è quegli che il Polo chiama nell' introduzione Chiacato, e ch' ei trovò che governava la Persia dopo la morte di Argun, e che diegli ordine di condurne a Cazan figlio del morto la Principessa Cogatin. Successe a Kandgiatu Baidu-Can nipote d' Hulagu, che fu scacciato da Cazan figlio d' Argun. Il nuovo monarca fecesi Maomettano, prendè il nome di Mahemd, e scosse la dependenza e la suggezione del suo regno dai Gran Can di Tartaria. Stabilito sul trono si dichiarò gran fautore dei Cristiani, e nemico del Sultano d'Egitto che disfece parecchie volte. Dice Aitone che fra centomila uomini era difficile il trovare altro uomo più piccolo e più brutto di lui. Ma fu principe di grand' animo, e ne compiansero la morte, che accade nel 1304, i Cristiani, reputandolo il più poderoso nemico e il più valente da opporre ai Maomettani.

(*c*) Parla quì dell' Impero Siberico fondato dai discedenti di Genguiz-Can, di cui poco nota è la storia. Ciò che ne sappiamo si debbe al celebre storico delle sue genti Abulghazi Can, descendente ancor esso dal rammentato Capo della grandezza Mogolla. Allorchè Batu figlio di Tuschi, Can del Captchak tornò dalle conquiste settentrionali, cedè a Scheibani suo fratello una gran parte

e sono Tarteri, e sono genti molto bestiali. Costoro si hanno un loro domenedio fatto di feltro, (*a*) e chiamalo Fattighai, (1) e fannogli anche la moglie, e dicono che sono l'iddii terreni, che guardano tutti i loro beni terreni, e così li danno mangiare, e fanno a questo cotale iddio, secondo che fanno gli altri Tarteri, de' quali v' abiamo contato adrieto. (*b*) Questo Re Chonci è della ischiatta di Cinghy Cane, ed è parente del Gran Cane. Questa gente non hanno città, nè castella, anzi si stanno sempre o in piano o in montagua, e sono grande gente delle persone: vivono di latte di bestie, e di carne: biada non hanno, (2) e non son gente che mai facciano guerra ad altrui, anzi istanno tutti in grande pace, e hanno molte bestie, ed hanno orsi che sono tutti bianchi, e sono lunghi venti palmi. (*c*)

(1) *Natighan* (*Magl II.*). (2) *E hanno loro ricchezza pure in bestiame salvatico, e hanno orsi tutti bianchi, e sono lunghi bene 20. spanne l' uno: e hanno montoni molto grandi, e sono tutti neri, e hanno molte bestie che sono appellati zebellini* (*Magl. II.*).

dei luoghi che avea conquistati sugli alleati dei Russi, con non poche tribù Mogolle. Quindici mila famiglie Mogolle a Scheibani cedè Ordaitzen, a condizione che fonderebbe uno stato fra esso e Batu. E la dinastia che imperò in detta contrada fu appellata dei Mogolli del Turan. (Deguignes t. IV. p. 43.) Ebbe Scheibani dodici figli, uno di essi per nome Conzi (ibid.) sembra esser quello di cui qui parla il Polo. E siccome sappiamo da Marakeschi che i discendenti di Scheibani fondarono un possente impero in Siberia, che passò indi sotto il dominio dei Russi, il Polo c'istruisce che detto Conzi ne fu il fondatore, lo che ignorerebbesi senza di esso. Infatti ne trovo un cenno in Strahlenberg, il quale dice che i Tartari che abitavano ai suoi tempi vicino alle città di Tumen, di Tura, di Tobolsk e di Tomsk s' impadronirono della vera Siberia, che tolsero a popoli pagani sotto la condotta di Khuizium-Can (Descris. de l'Emp. de Russ. t. II. p. 158.)

(*a*) Qui descrive le costumanze degli Ostiaki, dei Samoiedi, e de Kamtchadali che abitano la parte settentrionale dell' Asia. Intorno al loro culto vedasi una memoria di Muller sugli Ostiaki (Voy. au Nord. t. VIII. p. 375. Pallas Voy. t. V. p. 151.)

(*b*) Iabrants Ides dice. „ Leurs Idoles „ (quelli dei Tungussi) sont des pie„ ces de bois a figure humaine: on leur „ presente tous les jours, ce qu' il y a „ de plus exquis à manger. Mais ces „ dieux n'ont pas meilleur appetit, que „ ceux des Ostiackes, et laissent ruisse„ ler de deux cotés de leur bouche les „ alimens qu'on veut leur faire avaler „ (Recue.des Voyages au Nord t. VIII. p. 59.)

(*c*) Martens descrive l' Orso Bianco che abita la parte boreale del Globo, ch' ei vide nello Spitzberg e in Groelandia, d' onde si trasporta sopra isolette di diaccio sino in Islanda. (Voy. fait par Ord. de S. M. Danois. t. IV. p. 42. Par. 1802.) Secondo il rammentato viaggiatore ha diversa conformazione di quella dell' orso comune, il muso allungato come quello del cane, e sobbene della grandezza del nostrale, è di questo molto più svelto e agile ed ha il pelo lungo e morbido. Il grasso dell' animale vien reputato un efficace rimedio pei reumi, per l' agevolamento dei parti, ed è adoperato come sudorifico. È animale amfibio: e l'urlar suo somiglia all' abbaiare del cane. Gli orsi bian-

ed hanno volpi che sono tutte nere, (*a*) e asini salvatichi assai, (*b*) e hanno giambelline, cioè, quelle di che si fanno le care pelle, che una pelle, (1) da uomo val bene mille bisanti, e vai hanno assai. Questo re si è di quella contrada, dove i cavagli non possono andare, perciocchè v' ha grandi laghi, e molte fontane, e sonvi i ghiacci si grandi, che non vi si può menare cavallo; e dura questa mala contrada tredici giornate: ed in capo di ciascuna contrada si ha una posta, ove albergano i messi, che passano e che vengono. A catuna di queste poste istanno quaranta cani, gli quali istanno per portare gli messaggj (*c*) dall'una posta all' altra, siccome io vi dirò. Sappiate che queste tredici giornate si sono due montagne, e tra queste due montagne si ha una valle, e in questa valle è si grande il fango, e il ghiaccio, che cavallo non vi potrebbe andare, e fanno ordinare tregge (*d*) sanza ruote, che le ruote non vi potrebbono andare, perocchè elle si ficcherebbono tutte nel fango, e per lo ghiaccio correrebbono troppo; in su questa treggia pongono un cuoio d' orso, e vannovi suso cotali messaggi, e questa treggia mena sei di questi cani, (*e*)

(1) *Uno fodero* (*Cod. Pucc.*).

chi vivono uniti in gregge e scambievolmente soccorronsi e si difendono. Loro pastura sono i cadaveri che dissotterrano, le balene morte, gli uccelli, e la uova di quelli: è dubbio di che si cibino nel verno, in quelle sterili regioni agghiacciate, probabilmente passano la maggior parte del tempo assopiti come gli orsi delle altre razze. (Receuil de Voy. au Nord Amst. 1715. t. III. p. 118.)

(*a*) Quattro specie di volpi notò Lesseps in quelle fredde contrade. 1 Le volpi d' un rosso biancastro che sono le meno stimate 2. Le rosse d' un rosso bello 3. Quelle screziate di nero, di rosso, e di cenerino 4. Le volpi nere che sono assai rare, e le cui pelli sono le più care: alcuna volta la punta del pelo sulla groppa, sebbene del più bel nero è macchiato di cenerino. Vi sono alcune di queste pelli di prezzo grandissimo. Esso ne distingue due altre varietà la volpe così detta blu, e la volpe bianca (Voy. du Kamschatka en Fran. t. I. p. 110).

(*b*) Questi asini vide anche Rubriquis in Tartaria ove appellansi Colan e Culan, che secondo il viaggiatore somigliano piuttosto ai muli. (Rubr. c. XXIV) Ne ha trattato Pallas. (Forster t. I. p. 167.)

(*c*) Qui termina il testo Magliabechiano N. III.

(*d*) *Treggia* questa voce si allega nel Vocabolario dietro questo esempio.

(*e*) Questo modo di viaggare in tregge che diconsi Slitte oggidì, tratte dai Cani era in uso due secoli indietro anche nella parte settentrionale della Russia Europea, mantiensi tuttora presso i Chamchadali, gli Tchuktchi, i Cariacchi, i Samoiedi, e gli Ostiacchi. Videla usata Muller (Moeurs et usag. des Ostiakes. Voyag. au Nord t. VIII p. 399.) Forse la parte la più interessante del giornale del viaggio dal Kamtschatka in Francia del Sig. di Lesseps è quella nella quale descrive questo modo di viaggiare, di cui si valse per lungo tratto di strada. Secondo esso i cani abbondano nel Kamtchatka, e venendo adoperati per

e questi cani sanno bene la via, e vanno infino all'altra posta, e così vanno di posta in posta tutte queste tredici giornate di quella mala via, e quegli che guarda la posta si monta in sun una altra treggia, e menagli per la migliore via. E si vi dico, che gli uomini che stanno su per queste montagne sono buoni cacciatori, e pigliano di molte buone bestiole, e fannone molto grande guadagno, siccome sono giambellini, e vai, ed ermellini e coccolini, e volpi nere, e altre bestie assai, onde si fanno le care pelli, e pigliale in questo modo, ch'e' fanno loro reti, che non vene può campare veruna. Quì si ha grandissima freddura. Andiamo più innanzi, e udirete quello che noi trovamo, ciò fu la Valle Iscura.

177. DELLA VALLE ISCURA. (*a*)

Andiamo (1) più innanzi per Tramontana e trovamo una contrada chiamata Iscurità, e certo ella hae bene nome a ragione ch'ella è sempre mai iscura; quivi sì non apare mai sole, nè luna, nè stelle, sempremai v'è notte; la gente che v'è vivono

(1) *Andammo*. (*Cod. Pucc.*).

tutti i trasporti, rendono meno penosa a quei popoli la privazione degli altri animali domestici. Non gli alimentano che nell'inverno, che sono utili a quei popoli; nell' estate lasciangli in abbandono e vagabondi, danno ad essi stessi la cura di provvedersi di nutrimento, che quell' industrioso animale procacciasi alle rive dei fiumi e dei laghi abbondantissime di pesce in quel paese. Quel fedele animale torna dal suo signore all' accostarsi dell' inverno. Questi cani per la grandezza e per l'esteriore somigliano ai cani da pastori delle nostre contrade. Ciascuno abitante ha almeno cinque cani, che servongli pei suoi viaggi, pei trasporti della legna e delle altre provvisioni, non meno che per comodo dei viaggiatori. Attaccangli alla treggia a pariglie, con un pertichino innanzi per guidare la vettura, che è il cane il più destro ed intelligente. I finimenti sono semplici: ciascun cane ha un collare di cuoio cui è attaccata una tirella che passa loro fra le gambe e che è raccomandata alla treggia; le pariglie stanno insieme unite mercè uno squinzaglio che lega i due collari. Proporzionano il numero de'cani al carico della treggia, quattro a cinque bastano pel trasporto d'un uomo. Il conduttore gli guida colla voce, e con una bacchetta arcata da cui pendono non pochi anelli, che servegli di guida e di frusta, che mossa e agitata dà animo e lena a quei snelli e veloci corsieri, che abbaiano e s'eccitano così sinche non giungano alla stazione. Il viaggiatore descrive minutamente la treggia e gli altri particolari di tal modo di viaggiare, che sono quegli stessi che erano in uso a tempo del Polo, mentre in quelle gelate contrade, e generalmente in Asia la volubile e capricciosa moda non ha veruno impero. (Lesseps Jour. t. I. p. 113.)

(*a*) Qui tratta della parte estrema del Continente Asiatico che si estende a tramontana oltre il Cerchio Polare, che è abitata dai Tchuktchi e dai Samoiedi genti di breve statura, e di colorito olivastro (Lesseps Jour. t. II. p. 59. Olea-

come bestie, e non hanno signore. (1) Ma talvolta vi mandono gli Tarteri com' io vi dirò, che gli uomeni che vi vanno si tolgono giumente che abiano puledri (2) dietro, e lasciano gli puledri di fuori dalla scurità, e poi vanno rubando ciò che possono trovare, e poi le giumente si ritornano a' loro pulledri di fuori dalla iscurità, e in questo modo riede la gente che vi si mette ad andare. Queste genti hanno molto di queste pelli così care ed altre cose assai, perciocchè sono maravigliosi cacciatori, e amassono (3) molto di queste care pelli, che avemo contato di sopra. La gente che vi sta, son gente palida e di mal colore. Partiamoci di quì e andiamone alla città di Rossia.

178. DELLA PROVINCIA DI ROSSIA. (a)

Rossia ee una grandissima provincia verso tramontana e

(1) *La gente di questa contrada sono molto belli, e grandi, e ben fatti di loro membra, ma non hanno colore in viso. Gli Tarteri confinano con quella gente, e vannogli spesso a rubare.* (*Magl. II.*. (2) *Poltrucci* (*Magl. II.*). (3) *Ragunano* (*Cod. Pucc.*).

rius Voy. en Mosc. Tart. et Pers. t. I. p. 126.) perlochè il Polo dicegli pallidi e di mal colore. A ciascuno è noto oggidi che quanto più s'avanza verso il Polo tanto più lungo è il tempo nel quale il sole resta nascoso agli abitanti di quei paesi. Ma è strano che coloro che narrarono al Polo quel fatto vero si compiacessero di dargli ad intendere che ciò aveva luogo per tutto il corso dell'anno, e che non solo il sole era a quelle genti invisibile, ma ancor la luna. Ciò dimostra che il Polo non avea veruna tintura nè di Astronomia, nè di sfera e che per teoria non potè rilevare l'erroneità della favola raccontatagli. Ma fa duopo iscusarlo come s'iscusano quei celebri filosofanti dell'antichità, che crederono la zona torrida inabitabile, o che imaginarono che di forma piana era la terra, e tante altre stravolte idee sofisticarono ed insegnarono.

(a) Appartengono alla numerosissima e potentissima famiglia dei popoli Slavi i Roxolani, o Russi. Sotto la prima denominazione furono noti a Tolomeo, che rammentagli fra le genti Sarmatiche, e ne pone la sede vicino alla Palude Meotide. Ma la storia di essi è avviluppata fra le più oscure tenebre come quella di tutti i popoli Slavi, di cui sappiamo l'ampiezza del potere e delli stati dalla loro favella usata in vastissima parte d'Asia e d'Europa. Giornando dice che i Roxolani erano tributari dei Goti (cap. XXIV.). La storia la più antica dei Rossi o Russi è la Cronaca di Teodoro Abate di Kiovia. Esso narra che l'anno dell'era Costantinopolitana 6360, o 861 di Gesù Cristo i Russi oppressi dai Gazari, popoli già da noi rammentati, dietro il consoglio di savj e prudenti uomini delle città di Novogorodia, appellarono per difenderli, e governarli tre celebri fratelli che regnavano sui Varegi, appellati Rurico, Sirao, e Tiuvor. Disputasi chi fossero i Varegi, ma il Conte Gollowkin che à fatte bellissime dissertazioni sulla Storia Russa, che ebbe la gentilezza di comunicarmi manoscrit

sono Cristiani, e tengono maniera di Greci, (1) ed havi molti Re, e hanno loro linguaggio, e non rendono trebuto se non ad uno Re di Tartari, e quello è poco. La contrada si ha fortissimi passi ad entrarvi. Costoro non sono mercatanti, ma si hanno assai delle pelle, che abiamo detto di sopra. La gente è molto bella, maschi, e femmine, e sono bianchi e biondi, e sono semprici genti. In questa contrada si ha molte argentiere, e cavane molto argento. (2) In questo paese non ha altro da dire: dirovi della provincia la quale ha nome Lacca, perchè confina colla provincia di Rossia.

179. DELLA PROVINCIA DI LACCA. (a)

Quando noi ci partiamo di Rossia sie entriamo nella pro-

(1) *E hanno lo modo Greciesco in fatti di Chiesa, e sono molto spirituali uomeni* (*Magl. II.*). (2) *E avisi moltissimo freddo, che appena che l' uomo ci possa vivere. La Provincia è si grande che tiene insino al mare Oceano. E in questo mare sono molte isole delle quali, e nelle quali nascono molti girfalchi, e molti falconi pellegrini. E se volete supero più innanzi dimandatene un altro, che io Marco non cercui più avanti. Deo Gratias Amen*. Qui termina il Testo a penna Magliabechiano secondo.

te opina che questi Varegi fosser Svedesi. Rurico per la morte dei fratelli rimase unico possessore del trono della Russia, ed è considerato il fondatore di quella dominazione, (Strahlemb. t. I. p. 49.) della quale mantennero il possesso per quasi sette secoli i suoi descendenti. Olega vedova del Duca Sviatoslao l' anno 955 essendosi recata a Costantinopoli, vi abbracciò il Cristianesimo, e nel battesimo prese il nome di Elena. Ma il figlio suo e la nazione perseverò nel paganesimo. Il Duca Uladimiro, richiese in isposa la principassa Anna figlia di Romano II. Imperadore di Costantinopoli e l' ottenne a condizione di farsi Cristiano. Ricevè infatti il battesimo e l' esempio suo fu seguito dalla nazione verso l' anno 987. La Chiesa Rutena si unì alla Chiesa Greca, ma fu unita anche alcun tempo colla Latina come dimostranlo i Padri Maurini (Art. de Verif. les Dates Par. 1770 p. 513. 514.). Dai Greci riceverono i Russi l' alfabeto che hanno alquanto alterato (Olear Voy. t. I. p. p. 238.). Ciò accadde secondo Sigismondo d' Herberstain l' anno del mondo 6406 che corrisponde all' anno di grazia 898. (Ram. Nav. t. II. p. 139. E.) Ai tempi del Polo il Granducato delle Russie era tributario dei Tartari che saccheggiaronlo ne arsero le città, ne condussero schiavi o ne trucidarono gli abitanti, ed era perciò nel maggiore squallore. Regnò tuttavia ai tempi del Polo Alessandro Newski principe di grand' animo e virtuoso che venerano i Russi fra' santi della loro chiesa. Regnarono successivamente Geroslao, Basilio, Demetrio, e Andrea che i Tartari deposero, e sollevarono al trono delle Russie Daniele che era Duca di Mosca, e che abbandonò Kiow la antica capitale della Russia, e fissò in quella città la sua residenza. Sotto i descendenti di Rurico tutti i principi della famiglia regnante godevano dei loro appannaggi in assoluta sovranità (Strahlember. T. I. p. 155.) per lo che dice il Polo che in quella provincia avvi molti re.

(a) La provincia di Lacca è la Polonia. Di-

vincia di Lacca, qui vi troviamo gente che sono dei Cristiani e di Saracini. Non ci ha quasi altra novita che abiamo da quelle di sopra; ma vovi dire d'una cosa, che m'era dimenticata della provincia di Rossia. In quella provincia si ha si grandissimo freddo, che a pena vi si può campare, e dura infino al Mare Oceano. Ancora vi dico che v'ha isole dove nascono molti girfalchi e molti falconi pellegrini, i quali si portano per più parti del mondo; e sappiate che da Rossia ad Orbeche (1) (*a*) non v'ha grande via, ma per lo grande freddo che v'è si non vi si puote bene andare. Or vi lascio a dire di questa provincia, che non ci ha altro da dire, e vogliovi dire un poco di Tarteri di Ponente e di loro signore, e quanti signori hanno avuti. Comincio dal primo signore.

180. DE' SIGNORI DE' TARTERI DEL PONENTE.

Lo primo signore ch'ebbono gli Tarteri del Ponente si fu uno ch'ebbe nome Frai. Questo Frai fu uomo molto possente, e conquistò molte provincie e molte terre, ch'egli conquistò Rossia e Chomania (2) e Alania e Lacca e Megia e Ziziri (3) e Scozia e Gazarie; (4) (*b*) queste furono tutte prese per cagione che non si te-

(1) *Osbec* (*Cod. Pucc.*) (2) *Cominia* (*Cod. Pucc.*) (3) *Zizeri* (*Cod. Pucc.*) (4) *Gazarec* (*Cod. Pucc.*)

cono i Pollacchi che Lech fondatore della loro monarchia incominciò a regnare l'anno 550 dell'era nostra. Ma la storia di Lech e dei suoi discendenti è un tessuto di tradizioni storpiate e raccolte molti secolo dopo. I Pollacchi sono un popolo che appartiene ancor esso alla gran famiglia dei Slavi, e da questo Lech furono detti Lechi. (Sigis. d'Harbest. apud Ram. t. II. p. 139. D.) Portano le loro storie che Lech, e il suo fratello Cech abitavano nella Croazia presso il fiume Culpa, ma essendosi quei popoli straordinariamente moltiplicati per sollevare la nazione, ed evitare le contumelie e le risse, i due fratelli si risolsero di cercare nuove sedi. Cech si stabilì in Boemia e nella Moravia, Lech nelle Slesia e nella Polonia, ove moltiplicaronsi le genti che seco condussero e formarono quel popolo un dì potentissimo. (Micheou Nov. Orb: p. 501.) Pare chè il Polo dica che il paese era abitato da Cristiani e Saracini perchè i Tartari Maomettani del Captchac occuparono per alcun tempo la Polonia e ne tennero sotto il giogo alcuna parte.

(*a*) Sarebbe impossibile il comprendere ciò che volesse significare Orbec, se non vi fosse la variante del Codice Pucciano, che dice *Osbech*. Ciò fa comprendere essero il paese abitato in allora dai Tartari *Usbechi*.

(*b*) Questo capo è un dei più corotti nei nomi propri, e solo si può per congettura riconoscere alcune delle contrade che quì rammenta. Non cade difficoltà sulla Rossia o Russia, i cui potentissimi Duchi furono sconfitti e renduti tributarj dei Tartari, la cui ca-

nevano insieme, che se elle fossero istate tutto bene insieme non sarebbono istate prese. Ora dopo la morte di Frai fu Signore Patu, dopo Patu si fu Bergho, dopo Bergho Mogleten, (1) poscia fu Catomachu, dopo costui fu il re, ch'è oggi, lo quale ha nome lo re Tocchai. (*a*) Ora avete inteso di signori

(1) *Moglietervi poscia fu Totomanclu* (*Cod. Pucc.*).

pitale era a quei tempi Kiovia(PlanCarp. apud Berg. t. I. p. 102). La *Cumania*, secondo Plano Carpini (ibid. p. 5.) era una provincia inaffiata da quattro fiumi cioe il Dnieper, il Don, il Volga, e il Jaick: estendevasi dalle rive settentrionali del Caspio verso il Mar Nero. Aitone ne descrive i confini: secondo esso ad Oriente avea per limite la Cauresmia, ad occidente il Gran Mare o Mar Nero, a Tramontana il Regno di Cassia, a mezzo di estendevasi verso il gran fiume Etel o Volga (cap. V.). Alcuni credono che i Cumani prendessero il nome dal fiume Cama che dal Caucaso dirige il suo corso al Caspio. (Reuilly Voy. en Crim. p. 83.). L' *Alania* credesi la patria primitiva degli Alani, la quale sebbene abitata da un popolo vagabondo conservó il nome presso gli Storici Bizantini. (D'Anville Geograph. An. t. II. p. 314.) Rubriquis dice che abitavano gli Alani fra Bachy e Sarai, ma dee intendersi fra Bachu e quest' ultima città (Apud Berg. t. I. p. 138.). Talchè si ravvisa l'Alania nel paese che dal Caucaso estendesi fino al Caspio. Dimostrammo altrove che *Lacca* era il regno di Polonia. Credo che per *Megia o Madgia* debba intendersi il regno d'Ungheria, infatti Madgiars appellansi in loro favella gli Ungheri. Opinerei che invece di *Ziziri* dovesse leggersi *Zichi*, che così furono appellati i Circassi come notollo il Genovese Giorgio Anteriano(Ram. Nav. p. 196. E.), che trattò di quei popoli, i quali erano a confine degli Alani, ed abitavano il Caucaso dalla parte che volge verso il Mar Nero. È malagevole il riconoscere qual sia la contrada detta qui tanto erroneamente *Scozia*. Sembra che forse debba leggersi *Cassia* regno che come avvertimmo rammenta Aitone (l. c.) che secondo Forster era il paese di *Kiovia* (Decour. t. I. p. 190), ma a mio avviso la provincia di Casan ch' era a confine dal lato di Tramontana della Cumania; contrada che era una delle piú importanti provincie del Kaptchac. Secondo Oleario questa regione è nella riva sinistra del Volga, e ha a tramontana la Siberia, a Levante i Tartari Nogai(Ambas. t. I. p. 287.) Questa debole congettura può meritar maggior peso se riflettasi che le rammentate contrade colla Gazaria fanno il complesso delle conquiste Tartariche che formarono l' Impero di Captchac. La *Gazaria* era il paese detto oggidí Crimea, che ricevè il nome dai *Chazar* che conquistarono quel paese nel settimo secolo. *Chazar* significa in lingua Slava Foruscito (Hist. de la Taur. apud Reuill. Voy. p. 81.)

(*a*) Conquistatore e fondatore dell'impero dei Tartari di Ponente, o del *Capcihac* fu Tuschi primogenito di Gengis Can, e figlio diletto, che morì nel 1223 sei mesi innanzi il padre, esso fu appellato Giugi, e Zusi e Dgiudi, ma non mi e occorso di vederlo nominato Frai come qui si legge. Successeli Batu suo figlio che fu il Flagello dell'oriente d'Europa. Esso cessò di vivere nel 1255. Indi s'impadronì del trono Bereke Can fratello di Batu, che uccise il figlio di questo, che disputavagli l' impero. Bereke fecesi Maomettano, ebbe splendida corte, protesse i dotti, e presso di esso recaronsi Niccolò e Maffio Poli come il figlio lo avverte nel Proemio della opera, ove appellalo Barca, che ebbe per capitale estiva *Bolgari* per capitale iemale *Sarai* come lo avverte il Polo e morí nel 1266 mentre collegatosi col Soldano d' Egitto recava la guerra in Persia contro Hulagu ed era penetrato sino a Tellis. Succedè ad esso *Mangu Timur* che il Polo chiama Mogluten, e Petis de la Croix *Mercutem* morto di dolore nel 1283 per una disfatta datagli dai Mogolli di Persia. Occupó il trono posteriormente *Tudhr Mangu* detto qui *Catomacou* e da

che sono istati delli Tarteri del Ponente, vogliovi dire d'una battaglia, che fu molta grande tra lo re Alau signore del Levante, e dello re Barga Signore del Ponente.

181. D'UNA GRAN BATTAGLIA.

Al tempo degli anni Domini mille duegento sessantuno sì si cominciò una grande discordia tra gli Tarteri del Ponente e quegli del Levante, e questo si fu per una provincia, che l'uno signore e l'altro la voleva, sicchè ciascuno fece suo isforzo e suo aparecchiamento in sei mesi. Quando venne in capo degli sei mesi, e ciascuno sie uscle fuori a campo, e ciascuno avea bene in sul campo bene trecento mila cavaglieri bene apparecchiati d'ogni cosa da battaglia secondo loro usanza. Sappiate che lo re Barga avea bene trecento cinquanta mila di cavalieri, or si puose a campo a dieci miglia presso l'uno all' altro; e voglio che voi sappiate, che questi campi erano i più ricchi campi, che mai fossono veduti, di padiglioni e di trabacche, (a) tutti forniti di sciamite (b) e d'oro e d'ariento, e così (1) istettoro tre dì. Quando venne la sera, che la

(1) *E così* (*Cod. Pucc.*).

Petis de la Croix *Cazaz* e *Tudehencar*, che rinunciò l'Impero al nipote *Tula Buga* nel 1287. principe non rammentato dal Polo, che fu ucciso da *Nogaia* nel 1291, che fece salir sul trono il fratello del morto detto *Toctai* da Pachimero *Tacta*, da Petis de la Croix e *Tocchai* da Marco Polo (Deguignes t. IV. p. 538. e seg.) che morì nel 1305. I nomi dei Can del Captchac sono singolarmente storpiati da vari autori. Sigismondo Baron di Heberstein Neiperg, nel Commentario dei fatti della Moscovia dà detta genealogia coi seguenti nomi 1. Bati. 2. Asbeck 3. Zarabech 4. Bendebeck 5. Alculpa 6. Chider. (Ram. Nav. v. II. p. 170 F.). Sembra che le varie genti confinanti al Captchac dessero vari nomi a quei principi, da cui traendogli gli trascrissero a loro guisa i diversi scrittori.

(a) *Trabacca* I Vocabolaristi la definirono una spezie di padiglione da guerra, ma io reputerei che trabacche fossero le tende minori degli alloggiamenti.

(b) *Sciamito* secondo la Crusca spezie di drappo di varie sorti e colori, definizione in vero troppo generica. Il du Cange (vox Examitum) dice che era un drappo tutto di seta detto dai Greci moderni ἐξάμιτον. Io reputo che fosse il velluto a opera mentre vedesi fatta mezione nel Boccaccio di sciamito, e di velluto, anzi il Villani dice: „ ordinarono, che in quello dì si corresse „ un palio di sciamito velluto vermiglio „ nel quale luogo sembra che voglia significare velluto pieno. Lo desumo che sciamito fosse velluto a opera dal derivare detta voce dalla greca sopranotata che significa il Liccio, o quel artificio adoperato dai tessitori per alzare le fila della tela, con una certa regola: e con esso viene e differenziarsi l'opera del drappo che si tesse: lo deduco in oltre dal vedere appellato lo Sciamito nel Latino barbaro *Samitum*, e *Samit* (Du Cang. l. c.), d'onde a tratta origine la voce Germanica *Sammet* che significa velluto.

battaglia dovea essere la mattina vegnente, ciascuno confortò bene sua gente, ed amonìo, siccome si conveniva. Quando venne la mattina, e ciascuno signore fu in sul campo, e feciono loro ischiere bene e ordinatamente. (1) Lo re Barga fece trenta cinque ischiere, lo re Alau ne fece pure trenta, perchè avea meno di gente, e ogni ischiera era da dieci mila uomeni a cavallo (2). Lo campo era molto bello e grande, e bene faceva bisogno, che giammai non si ricorda che tanta gente s'asembiasse in sun un campo; e sappiate che ciascuna gente erano prodi ed arditi. Questi due signori furono (3) amendue discesi della ischiatta di Cinghy Cane, ma poi sono divisi, che l'uno è signore del Levante, e l'altro del Ponente. Qnando furono acconci l'una parte e l'altra, e gli naccheri incominciarono a sonare da ciascuna parte, allora fu cominciata la battaglia (4) colle saette; le saette comiciarono ad andare per l'aria tante, che tutta l'aria era piena di saette, e tante ne saettarono che più non avevano. Tutto il campo era pieno d'uomeni morti e di fediti; poi missoro mano alle ispade; quella era tale tagliata di teste e di braccia e di mani di cavalieri, che giammai tale non fu veduta, nè udita, e tanti cavalieri a terra, ch'era una maraviglia a vedere da ciascuna parte: nè giammai non morì tanta gente in un campo, che niuno non poteva andare per terra se no su per gli uomeni morti e fediti. (5) Tutto il mondo pareva sangue (*a*), che gli cavagli andavano nel sangue insino a mezza gamba; lo romore e il pianto era si grande di fediti ch'erano in terra, ch'era una maraviglia a udire lo dolore che facevano; e lo re Alau fece si grande maraviglie di sua persona che non pareva uomo, anzi pareva una tempesta; sicchè il re Barga non potè durare, anzi gli avvenne alla per fine lasciare il campo, e missesi a fuggire; e lo re Alau gli seguì dietro con sua gente tuttavia uccidendo, quantunque ne giugnevano. Quando lo re Barga fu

(1) *E ordinarono bene loro schiere.* (Cod. Pucc.)(2) *Da ciascuna parte* (ibid.). (3) *Erano* (ibid.). (4) *Asprissima.* (Cod. Pucc.). (5) *Eravi tanto sangue che i cavagli v' andavano insino a mezza gamba; lo romore, e le strida erano si grande che il tuono non si sarebbe udito.* (Cod. Pucc.)

(*a*) Cioè tutta la terra era aspersa e intrisa di sangue: modo metaforico di dire.

isconfitto con tutta sua gente, e il re Alau (1) si ritornò in sul campo e' comandò che tutti gli morti fossono arsi, così gli nemici, come gli amici, perocchè era loro usanza d'ardere i morti; e fatto ch'ebbono questo sì si partirono, e ritornarono in loro terre. (*a*) Avete inteso tutti i fatti di Tarteri e di Saracini, (2) quanto sene può dire, e di loro costumi, e degli altri paesi che sono per lo mondo, quanto se ne puote cercare e sapere, salvo che del Mar Maggiore non vi abiamo parlato, nè detto nulla, nè delle provincie che gli sono d'intorno, avegnachè noi il ciercamo ben tutto, (*b*) perciò il lascio a dire, che mi pare che sia fatica a dire quello che non sia bisogno, nè utile, nè quello che altri fa tutto dì, che tanti sono coloro che il cercano e 'l navicano ogni dì che bene si sa, siccome sono Viniziani e Genovesi e Pisani, e molta altra gente che fanno quel viaggio ispesso, che catuno sa ciò che v'è; e perciò mi taccio.

(1) *Il seguì con sua gente uccidendone quanti ne potea giugnere. E poi che gli ebbono molto perseguitati tornarono al campo* (*Cod. Pucc.*). (2) *Molto differendo la fine del Codice. ucciano da quella del nostro crediamo doverla trascrivere per intero. „ Ora avete inteso de' fatti, e de' costumi de' Tartari, e di Saracini, e di „ Idolatri, e de' loro paesi tanto che è bastevole. Sicchè ponghiamo fine qui al nostro „ dire. E solo questo vo dire, cioè, della nostra ventura che avemmo quando ci „ partimmo dal Gran Cane, come di sopra v' avem detto, dove dice che Messer „ Maffio, Messer Niccolo, e Messer Marco domandarono comiato dal Gran Ca- „ ne, e quivi si racconta la ventura ch' avemmo del poterci partire. Che se „ Iddio non c' avesse mandata quella ventura, crediamo che non ci potremmo „ mai esser partiti per tornare in nostri paesi. Ma crediamo che Iddio ci con- „ cedesse questa grazia per consolazione di noi, e di nostre famiglie. E accioc- „ chè si sapessono delle maravigliose cose, che sono per lo mondo. Che secon- „ do ch' abbiam detto dinanzi non crediamo che mai fosse niuno, che tanto cer- „ casse del mondo, quanto fece Messer Marco figlio di Messer Niccolò Polo „ nobile, e gran cittadino della città di Vinegia.*

Compiuto di scrivere martedì sera a dì 20. di Novembre 1391.

(*a*) La guerra che qui descrive è quella di cui fa menzione nel Proemio, che accadde mentre il Padre e lo Zio del Polo erano alla Corte di Barca, ed in virtù della quale furono obbligati per ritornare a Costantinopoli a trasferirsi all'estremità orientale dell'Impero di Barca, e ad internarsi nella parte centrale dell'Asia per non imbattersi nelle schiere nemiche, e così ebbero agio di recarsi a Boccara e dietro l'invito fatto loro di proseguire il viaggio sino al Catajo, lu che die moto al viaggio posteriore del figlio. Della battaglia qui descritta parla Aitone. (Apud Berg. CXXX.) Secondo esso accese la guerra l'ambizione di Barca che morto Mangu volle sollevarsi al sovrano impero di Tartaria. Non notò Aitone il luogo ove accadde la battaglia, ma secondo esso le armate azzuffaronsi sopra un fiume diacciato, ed il peso dei combattenti avendo fatto rompere il diaccio trenta mila di essi delle due parti perirono, per lo che le due armate si ritirarono nelle proprie contrade.

(*b*) Cioè a dire che i Viniziani navigavanlo tutto d'intorno..

e non ve ne parlo nulla di ciò. (*a*) Della nostra partita, come noi ci partimmo dal Gran Cane, avete inteso nel cominciamento del libro in uno capitolo, ove parla della briga e fatica ch' ebbe Messer Matteo e Messer Niccolò e Messer Marco in domandare commiato dal Gran Cane; e in quello capitolo conta la ventura che avemo nella nostra partita. E sappiate se quella aventura (*b*) non fosse istata, a gran fatica e con molta pena saremo mai partiti, sicchè appena saremo mai tornati in nostro paese. Ma credo che fosse piacere di Dio nostra tornata, acciochè si potessero sapere le cose che sono per lo mondo, che secondo che avemo contato in capo del libro nel titolo primaio, e' non fu mai uomo nè Cristiano, nè Saracino, nè Tartero, ne Pagano, che mai cercasse tanto del mondo, quanto fece Messer Marco figliuolo di Messer Niccolò Polo nobile e grande cittadino della città di Vinegia. Deo gratias Amen Amen.

(*a*) Qui dichiara il Polo qual fu il piano della sua opera e si ravvisa che ebbe in animo di descrivere tutta quella parte dell' Asia ch' era seonosciuta ai suoi contemporanei, ed infatti oltre alle contrade che erano sulle rive del Mar Maggiore di cui taeque non parlò nè dell' Asia Minore, nè della Siria, nè della Palestina, nè dell' Egitto.

(*b*) Qui vedonsi usate le due voci *Ventura, e avventura* la prima nel significato di sorte di fortuna, la seconda in quello d' avvenimento, accidente, per lo ehe non credo lodevole l' uso di valersi di quest' ultima voce nel primo significato.

INDICE DELLE RUBRICHE.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL VOLUME PRIMO.